



**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

**TESI DI DOTTORATO IN STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA:  
POLITICA, TERRITORIO, SOCIETÀ**

**L'ITALIA E LA SICUREZZA EUROPEA  
NEL CONFRONTO EST – OVEST (1952 – 1958)**

**XXI CICLO – A.A. 2005 - 2006**

**Relatore  
ALFREDO BRECCIA**

**Dottoranda  
EMANUELA LIMITI**

## INDICE

INTRODUZIONE .....	1
I. L'ITALIA E IL SISTEMA DIFENSIVO OCCIDENTALE: IL RIARMO DELLA GERMANIA FEDERALE E L'APERTURA DELLA NATO ALLA JUGOSLAVIA .....	9
Il riarmo della Germania occidentale ripropone il problema della sicurezza europea .....	9
La proposta di un trattato di non aggressione tra URSS e Italia .....	23
La diplomazia italiana di fronte alla morte di Stalin e all'offensiva di pace sovietica .....	32
La preoccupazione di Roma per una cooperazione militare tra NATO e Jugoslavia .....	56
La firma del Patto Balcanico e le sue ripercussioni sulla politica estera italiana .....	67
II. DA BERLINO A GINEVRA: LA DISTENSIONE VISTA DA ROMA .....	87
Le reazioni italiane alla Conferenza di Berlino e alle nuove mosse sovietiche contro la ratifica della CED .....	87
Dal fallimento della CED all'istituzione dell'UEO: la posizione di Roma sul riarmo tedesco e sull'equilibrio di forze in Europa .....	107
Il governo italiano ratifica gli accordi di Parigi .....	128
Rapporti Est – Ovest e distensione: la posizione di Roma si consolida negli incontri al vertice .....	144
La conferenza di Ginevra e l'analisi dei diplomatici italiani sui rischi della “stabilizzazione distensiva” .....	160
III. LA POLITICA ITALIANA TRA LA RICERCA DEL DIALOGO E LE NUOVE TENSIONI IN EUROPA .....	176
La NATO in crisi: i progetti di Gronchi per la riunificazione tedesca e per un rilancio dell'Alleanza .....	176
I messaggi di Bulganin e la posizione italiana sul disarmo .....	198
Nuove tensioni tra i blocchi: l'intervento italiano sulla crisi ungherese .....	213
La difficile ripresa del dialogo sul disarmo .....	241
Roma e le nuove proposte per il disarmo e la sicurezza: il Piano Rapacki e le iniziative di Bulganin .....	264
CONCLUSIONI .....	290
NOTA STORIOGRAFICA .....	300
BIBLIOGRAFIA .....	308

## INTRODUZIONE

L'obiettivo che questa ricerca intende perseguire è quello di analizzare l'azione diplomatica del governo italiano tra il 1952 e i primi mesi del 1958 in relazione a una delle questioni che maggiormente catalizzarono in quegli anni il confronto internazionale: quella della sicurezza europea. Sebbene lo scacchiere europeo non fosse certo l'unico scenario caratterizzato da pericolose tensioni tra i due blocchi (basti solo pensare all'Asia o al Medio Oriente), esso rappresentò fin dall'inizio della guerra fredda il banco di prova principale per testare l'evoluzione dei rapporti tra Est e Ovest. Del resto le più importanti questioni politico-militari che continuavano a rimanere insolte tra i due schieramenti si concentravano proprio sul territorio europeo, accrescendo così la sua posizione di fulcro delle relazioni tra il blocco occidentale e quello orientale. L'inserimento della Germania Federale nel sistema difensivo atlantico, il problema della riunificazione tedesca da raggiungere tramite libere elezioni, il riconoscimento dei nuovi confini segnati dalla seconda guerra mondiale e delle nuove aree di influenza per le due superpotenze, la limitazione degli armamenti e delle basi militari nei territori stranieri erano solo alcune delle più significative problematiche che riguardavano il definitivo assetto e il nuovo equilibrio da conferire all'Europa.

Il presente studio vuole quindi ricostruire le fasi principali di quel processo diplomatico, caratterizzato da numerosi ma quasi sempre fallimentari tentativi, volto alla ricerca di una soluzione condivisa per tali problemi, partendo però da un preciso punto di riferimento interpretativo: la prospettiva italiana. Non sono pochi, infatti, gli studi che trattano in generale dei vari aspetti legati alla problematica della sicurezza europea dallo scoppio della guerra fredda alla Conferenza di Helsinki nei primi anni '70<sup>1</sup>, ma assai rare sono le indagini rivolte in particolare all'azione italiana nei confronti di questa basilare questione. Nell'esaminare le dinamiche che caratterizzarono le relazioni internazionali nell'arco temporale preso in considerazione, pertanto, si porranno sempre al centro della valutazione la posizione e le iniziative italiane (non solo a livello governativo ma anche diplomatico e partitico), con particolare riferimento ai rapporti

---

<sup>1</sup> Ad esempio Berg, R.-Rotfeld, A. *Building security in Europe/ military confidence-building in Europe; Developing a confidence-building system in East-West relations: Europe and the CSCE*, New York, Institute for East-West Security Studies, 1986; Nalin, Y. *The Soviet Union and the European security*, Mosca, Progress publisher, 1973; Bariè, O. *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988; Dockrill, S. *Eisenhower's New Look. National Security Policy 1953 – 1961*, Londra, Mcmillan, 1996

intrattenuti sia con il blocco sovietico che, soprattutto, con gli alleati occidentali, le posizioni dei quali non sempre concordarono con le linee politiche espresse da Roma.

In effetti troppo a lungo si è cercato di liquidare la politica estera italiana del secondo dopoguerra semplicemente come assoggettata a quella statunitense o addirittura inesistente, e partendo da una simile interpretazione molti filoni di ricerca sono stati spesso trascurati. Lo scopo della seguente indagine, invece, è proprio quello di analizzare se e come il governo italiano abbia svolto un ruolo più o meno attivo e autonomo all'interno del dibattito sia con il blocco comunista che con i propri alleati per raggiungere un accordo o almeno un avvicinamento delle parti in merito all'ampio problema della sicurezza tanto dei Paesi occidentali quanto di quelli orientali.

Per far ciò la ricerca si è concentrata prevalentemente sulla posizione assunta da Roma nei confronti delle numerose proposte, più propagandistiche che reali, avanzate in quegli anni dai sovietici per risolvere problemi complessi come la riunificazione tedesca, la stabilizzazione delle frontiere, la difesa da attacchi a sorpresa attraverso una serie di conferenze e trattati; ma anche, o forse soprattutto, sull'azione italiana all'interno dell'Alleanza Atlantica. Non essendo una grande potenza che avesse la possibilità di trattare direttamente con Mosca, nè facendo parte, fino alla fine del 1955, del sistema delle Nazioni Unite, la sede più naturale per il governo di Roma in cui manifestare le proprie opinioni non poteva che essere la NATO. È per questo che particolare attenzione è stata dedicata alle sessioni ministeriali del Consiglio Atlantico e a quelle dei rappresentanti permanenti.

Per ciò che riguarda la scelta del periodo temporale da analizzare, essa è stata influenzata da un duplice ordine di fattori: innanzitutto ricostruire in modo esaustivo gli sviluppi delle relazioni internazionali sul tema della sicurezza avrebbe comportato l'esame di un arco temporale troppo esteso, compreso almeno tra lo scoppio della guerra fredda (1947/1948) e la conclusione della Conferenza di Helsinki (1975), e cercare di valutare in maniera approfondita tutte le dinamiche politiche e diplomatiche intercorse in quasi trent'anni non sarebbe stato possibile. In secondo luogo la scarsità della documentazione primaria consultabile per ciò che riguarda l'azione italiana (ad esempio i documenti conservati presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, che hanno rappresentato di gran lunga la fonte principale per questo lavoro, sono consultabili solo fino al 1957) mi hanno spinto a concentrare le ricerche su un periodo ben più limitato proprio per mantenere l'obiettivo originale, ossia quello di analizzare la

questione della sicurezza in Europa e della difesa del blocco occidentale privilegiando la prospettiva di Roma.

Nell'analizzare la politica estera italiana del dopoguerra, la storiografia sembra aver finora trascurato una serie di aspetti ed elementi che invece contribuiscono a ricostruire in maniera più esaustiva la politica difensiva perpetrata da Roma sia in relazione ai rapporti con Mosca che a quelli con i principali alleati, naturalmente sempre in base alle possibilità di una "media potenza". Si fa riferimento, soprattutto, alla lunga azione diplomatica sviluppata dai rappresentanti italiani all'interno del Consiglio Atlantico per convincere le tre potenze occidentali ad assumere una posizione comune, preventivamente concordata con tutti gli alleati, di fronte alle numerose iniziative propagandistiche provenienti dall'URSS, come ad esempio la richiesta sovietica di entrare a far parte del Patto Atlantico, o gli improvvisi inviti a organizzare conferenze al vertice per discutere dei principali problemi politici, o ancora le periodiche offerte di trattati di non aggressione o di sicurezza collettiva da firmare tra i Paesi membri dei due schieramenti. Ci si riferisce inoltre alla posizione presa da Roma su una questione ritenuta dall'Italia fondamentale come quella del disarmo e ai tentativi effettuati per svolgere all'interno del dibattito internazionale un ruolo maggiormente centrale.

Specialmente per ricostruire tali aspetti fino a questo momento un po' trascurati, forse perché considerati, a torto, marginali all'interno dell'evoluzione della politica estera italiana del dopoguerra, ci si è serviti soprattutto del materiale documentario conservato presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, in particolare nella serie Direzione Generale Affari Politici 1950-1957 e nelle raccolte di Telegrammi Segreti provenienti da e diretti verso le più importanti capitali.<sup>2</sup>

Attraverso la documentazione della Farnesina si è potuto procedere non solo alla ricostruzione delle principali azioni intraprese in quegli anni dagli esponenti italiani ma anche all'analisi delle concezioni e della logica che guidarono le strategie adottate da Roma, soprattutto quando in gioco vi erano importanti interessi nazionali che contrastavano, o erano comunque potenzialmente in contrasto, con gli interessi generali dell'alleanza.

---

<sup>2</sup> Più specificatamente sono stati consultati i seguenti fondi: Affari Politici 1950 – 1957 (Italia, URSS, Stati Uniti, Gran Bretagna, Jugoslavia, Questioni Internazionali, Paesi non di competenza dell'Ufficio I della Direzione Generale Affari Politici); Telegrammi Segreti 1952 – 1955 (da e per Roma, Washington, Parigi, Londra, Mosca, New York); Ambasciata di Parigi; Fondo Cassaforte 1948 – 1956; Carte di Gabinetto De Gasperi – Segni 1947 - 1956

Come già sottolineato i documenti dell'Archivio del Ministero degli Esteri non sono consultabili che fino al 1957 (1955 se si tratta di telegrammi segreti) perciò soprattutto l'ultima parte dello studio si è dovuta basare su altre fonti archivistiche, a cominciare da quelle straniere: quelle del Public Record Office di Londra<sup>3</sup> e quelle dei NATO Archives di Bruxelles<sup>4</sup>. Per quanto riguarda l'archivio londinese la documentazione relativa all'Italia per gli anni presi in considerazione è alquanto numerosa e ha offerto significativi contributi soprattutto in relazione alla questione giuliana e al riarmo jugoslavo, nonché ai vani tentativi effettuati da Roma per entrare a far parte dei Paesi protagonisti delle trattative internazionali sul disarmo a metà degli anni '50, tentativi fortemente ostacolati proprio dalla Gran Bretagna. Del resto sia dalle indicazioni provenienti dal Foreign Office che dai documenti preparatori dei vari colloqui avvenuti in quegli anni tra gli esponenti governativi britannici e italiani, emerge spesso con chiarezza un atteggiamento inglese tutt'altro che favorevole nei confronti di Roma, accusata a più riprese di essere "l'anello debole dell'alleanza" e di non prodigarsi in una politica di assoluta fedeltà atlantica.

Degli archivi della NATO a Bruxelles, invece, si è resa particolarmente utile soprattutto la documentazione relativa agli anni 1957-1958, che si è dimostrata indispensabile per ricostruire i passaggi principali del processo di elaborazione di una posizione unitaria all'interno dell'Alleanza Atlantica nei riguardi delle offerte sovietiche sia di una conferenza al vertice tra tutti i Paesi membri dei due schieramenti e i principali Stati neutrali, sia del disegno polacco di demilitarizzazione di un'ampia area dell'Europa centrale conosciuto con il nome di Piano Rapacki. Specialmente dai verbali delle numerose riunioni tenute dai Rappresentanti Permanenti presso il Consiglio Atlantico proprio per valutare i vantaggi e i pericoli insiti nelle proposte del Cremlino, emerge in maniera evidente la posizione italiana, che si è potuta confrontare anche con quella dei principali alleati.

Per quanto riguarda gli altri archivi italiani, particolarmente fruttuosi ai fini di questa ricerca si sono dimostrati gli archivi dei partiti, a cominciare da quello dell'Istituto Luigi Sturzo, nel quale è stata reperita una gran quantità di materiale sia nel Fondo della Segreteria Politica, sia in quelli dedicati a Scelba e soprattutto a Gronchi. Tramite questi ultimi due fondi si sono potuti innanzitutto ricostruire i viaggi del Presidente del

---

<sup>3</sup> Sono stati consultati i fondi FO 371 (Foreign Office: Political Departments); CAB (Cabinet Offices and predecessors: Registered Files); PREM (Records of Prime Minister's Office); DO (General Record of the Dominion Office).

<sup>4</sup> Sono stati consultati i fondi RDC (Paper Richard D. Coleridge); CM (Council Memoranda); CES (Committee on European Security); CR (Council Record); CPC; AC; C-VR; TSP.

Consiglio e del Presidente della Repubblica nel Nord-America, prestando particolare attenzione ai colloqui segreti avvenuti con i maggiori esponenti della politica statunitense, dal Presidente Eisenhower al Segretario di Stato Dulles; in secondo luogo si sono potuti visionare dei documenti rivelatisi preziosissimi per comprendere meglio la concezione sia di Scelba che di Gronchi sul ruolo più attivo che l'Italia avrebbe dovuto rivestire all'interno del Patto Atlantico e specialmente per esaminare gli sforzi effettuati da entrambi affinché Roma acquisisse uno status tale da venir considerata, se non alla stregua delle tre potenze principali, quantomeno un interlocutore da consultare necessariamente su ogni questione importante. Il fondo Gronchi si è infine rivelato fonte indispensabile anche per analizzare proprio l'azione, spesso ambigua e fuori dagli schemi, di un Presidente della Repubblica troppe volte attratto dal desiderio di dettare le scelte di politica estera e di carattere interno dell'esecutivo. A tal fine è risultato tutto sommati utile anche il materiale conservato presso l'Archivio della Presidenza della Repubblica.

L'altro archivio di partito rivelatosi importante è stato certamente quello della Fondazione Gramsci<sup>5</sup>, presso il quale sono stati consultati i documenti riguardanti l'azione comunista svolta nel nostro Paese in favore delle strategie politiche elaborate da Mosca (come l'offensiva contro la CED) ma soprattutto la documentazione, sia edita che inedita, relativa all'invasione ungherese da parte dell'URSS e alle reazioni che tale crisi provocò nei vertici del partito e nei suoi rapporti con i socialisti.

Le attività di ricerca sono state inoltre corredate dalla consultazione del materiale presente presso l'Archivio Storico del Senato e presso l'Archivio Centrale dello Stato. Nel primo sono stati visionati i documenti conservati nel Fondo Martino, ministro degli esteri nella seconda metà degli anni '50. Sfortunatamente la mole di materiale che poteva essere utilizzata ai fini di questo studio non è stata molto consistente, anche se non può non essere evidenziato il valore rappresentato dalla conservazione di numerosi telegrammi scambiati dall'allora ministro degli esteri e gli ambasciatori a Londra, Washington e Parigi in merito alla costituzione e ai lavori del gruppo a quattro sulla riunificazione tedesca e la sicurezza europea tanto avversato da Roma<sup>6</sup>. Nel secondo, ossia l'Archivio Centrale dello Stato, è stata consultata tutta la documentazione

---

<sup>5</sup> Sono stati consultati l' "Archivio del PCI" serie Segreteria, serie Esteri, serie Direzione e il "Fondo Mosca" serie Direzione.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda l'Archivio Storico del Senato è stato consultato anche il *Fondo Fanfani*, da poco riaperto, ma in esso purtroppo sono conservati solo documenti di scarso valore per gli argomenti trattati in questo studio o relativi a un arco temporale successivo, che parte prevalentemente dal momento in cui Fanfani diviene Presidente del Consiglio nella primavera 1958.

riguardante i resoconti delle riunioni dei Consigli dei Ministri per gli anni 1952 – 1958, attraverso i quali si è potuta più volte ricostruire la posizione dell'esecutivo sulle questioni di politica estera più importanti e urgenti e soprattutto comprendere quanto questa posizione fosse realmente condivisa dall'intera compagine governativa, nonché quella relativa alla Segreteria Particolare del Presidente Del Consiglio dei Ministri De Gasperi.

Oltre alla documentazione più prettamente “politico-diplomatica” è stato visionato, per quanto concesso da vincoli temporali molto rigidi, anche materiale proveniente dall'ambito della “difesa”, soprattutto quello conservato presso l'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Archivio privato del ministro della difesa Taviani. Del primo è stata utilizzata soprattutto l'interessante e numerosa documentazione relativa ai lunghi negoziati sulla CED, che non sempre hanno visto un atteggiamento favorevole da parte dei vertici militari italiani, nonché gli studi e le proposte successive al fallimento della Comunità Europea di Difesa per l'ingresso della Germania Federale nel sistema difensivo occidentale. Nel secondo, invece, per il quale non è stato comunque possibile consultare direttamente un inventario, sono stati reperiti soprattutto i verbali degli incontri internazionali del ministro Taviani, titolare del Dicastero della Difesa per quasi tutto il periodo in cui si concentra questo studio e un'interessante, seppur minima, corrispondenza con i vertici governativi e alcuni ambasciatori accreditati nelle principali capitali.

E' stata naturalmente consultata anche la ricca documentazione edita, soprattutto le raccolte di documenti diplomatici francesi<sup>7</sup> e statunitensi<sup>8</sup>, mentre ovviamente non è stato possibile svolgere un simile lavoro per i documenti italiani dal momento che la loro pubblicazione si arresta all'anno 1950. Numerose dichiarazioni e una vasta documentazione ufficiale, relativa soprattutto a messaggi scambiati tra capi di governo e a comunicati diramati al termine di incontri ad alto livello come ad esempio le sessioni ministeriali atlantiche o le visite dei vari Presidenti e ministri degli esteri, sono inoltre riportate all'interno delle riviste specialistiche del tempo, più o meno vicine a Palazzo Chigi, che oltre alla pubblicazione di tale materiale offrono interessanti approfondimenti

---

<sup>7</sup> *Documents Diplomatique Français*, Ministère des Affaires étrangères, Paris, Imprimerie Nationale, 1952 – 1958 (per ogni anno è stato consultato il Tome I [1er Janvier -30 Juin] e il Tome II [1er Juillet – 31 Décembre])

<sup>8</sup> *Foreign Relations of the United States*, Department of State, Washington, United States Government Printing Office, 1952 – 1954 vol. III, V, VII, VIII; 1955-1957 vol. XXVII, *Documents on International Affairs*, Royal Institute of International Affairs, Oxford University Press, London, Toronto, New York, selected and edited by D. Folliot 1952 – 1958, *Documents on American Foreign Relations, 1952 – 1958* Council on Foreign Relations, published by Harper & Brothers, New York, 1953 – 1959



sui principali eventi di politica estera, seppur a volte con i limiti temporali dettati da un'interpretazione immediata<sup>9</sup>. Molto utili, infine, per comprendere soprattutto l'importanza che l'opinione pubblica attribuiva a determinati eventi nonché per addentrarsi nella "battaglia propagandistica" tra la maggioranza governativa e l'opposizione di estrema sinistra si sono rivelati anche i quotidiani del tempo, sia quelli di partito che quelli di opinione<sup>10</sup>.

Nel tentativo di realizzare la seguente ricerca nel modo più completo possibile, sono state consultate anche diverse fonti memorialistiche dei protagonisti politici, diplomatici e della pubblicistica attivi in quegli anni. Particolarmente apprezzati sono stati i diari di Egidio Ortona<sup>11</sup>, capaci di offrire sempre interessanti spunti di riflessione provenienti da un osservatorio privilegiato come quello di Washington, e il lavoro di Wollemborg<sup>12</sup>, che da esperto conoscitore delle dinamiche italiane è riuscito a descrivere meglio di molti altri suoi colleghi non solo la reale atmosfera vissuta nel Paese (che, soprattutto all'indomani del voto del '53 o dell'elezione di Gronchi, non era così allarmante come alcune fonti volevano invece far credere) ma anche a ritrarre in modo originale figure chiave di quegli anni come l'ambasciatrice Clare Booth Luce e il Presidente della Repubblica Gronchi<sup>13</sup>. Proprio in riferimento all'azione di Gronchi verso i sovietici, in particolare in merito alla proposta di un piano tutto italiano per risolvere il problema della riunificazione tedesca, è risultato preziosissimo quanto scritto da Lucioli<sup>14</sup>, praticamente unico testimone della risposta offerta sulla questione dall'ambasciatore russo al Presidente. Vanno infine ricordati i diari di Nenni<sup>15</sup>, utilizzati in special modo per ricostruire il suo incontro con Stalin e il conseguente invito russo alla firma di un

---

<sup>9</sup> *Relazioni Internazionali*, Milano, ISPI, anni 1952 – 1958; *Annuario di politica internazionale ISPI*, Milano, anni 1952 – 1958; *Esteri* anni 1952 - 1958

<sup>10</sup> Sono stati visionati, per il periodo storico di interesse per questo studio, i seguenti quotidiani: *Avanti!*, *Il Messaggero*, *Il Nuovo Corriere della Sera*, *Il Popolo*, *Il Tempo*, *La Stampa*, *L'Unità*, *Paese Sera*, la rivista mensile *Rinascita*

<sup>11</sup> Ortona, E. *Anni d'America*, vol. II, *La diplomazia, 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1986

<sup>12</sup> Wollemborg, L. *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983

<sup>13</sup> L'autore non solo offre un'interessante descrizione della politica di Gronchi e soprattutto delle intenzioni in politica estera, coadiuvato dalle confessioni a lui fatte dallo stesso Presidente durante i loro numerosi incontri, ma riporta in appendice al suo lavoro anche il testo integrale della lettera scritta direttamente da Gronchi, senza alcuna consultazione con l'esecutivo, al Presidente Eisenhower intercettata e bloccata dai funzionari del Ministero degli Esteri.

<sup>14</sup> Lucioli, M. *Diciotto mesi al Quirinale con il presidente Giovanni Gronchi* in Serra, E. (a cura di) *Professione diplomatico*, Milano, Franco Angeli, 1988

<sup>15</sup> Nenni, P. *Tempo di guerra fredda. Diari (1943-1956)*, Milano, Sugarco, 1981 e *I nodi della politica estera italiana* (a cura di Zucaro, D.) Milano, Sugarco, 1974

trattato di non aggressione tra URSS e Italia, e quelli del ministro della difesa Taviani<sup>16</sup>, soprattutto perché riportando in appendice i testi della corrispondenza intrattenuta tra la fine del 1957 e gli inizi del 1958 con i ministri della difesa francese e tedesco, offrono materiale prezioso per far luce sul cosiddetto piano FIG per la costruzione dell'arma atomica europea e sul ruolo svolto da Roma in tale frangente.

---

<sup>16</sup> Taviani, P.E. *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002

## CAPITOLO PRIMO

### I. L'ITALIA E IL SISTEMA DIFENSIVO OCCIDENTALE: IL RIARMO DELLA GERMANIA FEDERALE E L'APERTURA DELLA NATO ALLA JUGOSLAVIA

*Sommario: 1. Il riarmo della Germania occidentale ripropone il problema della sicurezza europea 2. La proposta di un trattato di non aggressione tra URSS e Italia 3. La diplomazia italiana di fronte alla morte di Stalin e all'offensiva di pace sovietica 4. La preoccupazione di Roma per una cooperazione militare tra NATO e Jugoslavia 5. La firma del Patto Balcanico e le sue ripercussioni sulla politica estera italiana*

#### **Il riarmo della Germania occidentale ripropone il problema della sicurezza europea**

All'indomani del secondo conflitto mondiale, il problema della sicurezza dei confini nazionali si presentò al governo italiano come uno dei più drammatici e urgenti da risolvere. Esso oltretutto veniva aggravato non solo dalle distruzioni derivanti dalla guerra ma anche dalla posizione di Paese sconfitto e da un conseguente trattato di pace particolarmente duro, specialmente per le pesanti restrizioni militari che impedivano qualsiasi autonomia difensiva sia a livello esterno che interno. Inoltre la crescente tensione fra le potenze vincitrici e la precarietà dei confini orientali, legata all'aggressività delle armate di Tito, costrinsero il governo De Gasperi ad abbandonare presto ogni illusione neutralista, auspicata invece dalle forze di sinistra e da gran parte dell'opinione pubblica, e a ricercare un accordo bilaterale con Washington che potesse garantire una certa sicurezza sia nei confronti di attacchi esterni che di rovesciamenti interni. La volontà statunitense di risolvere il problema della sicurezza dell'Europa occidentale attraverso un sistema difensivo multilaterale piuttosto che tramite una serie di alleanze bilaterali, finì però con il determinare una precisa scelta nella politica estera italiana: inserirsi nell'Alleanza Atlantica allora in formazione con il duplice obiettivo di ottenere un'efficace garanzia militare ed economica da parte di Washington e al contempo ristabilire i rapporti con gli alleati europei reinserendosi a pieno titolo nel consesso internazionale<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico cfr. Toscano, M. *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia nel Patto Atlantico* in *Pagine di Storia diplomatica contemporanea* Milano, Giuffrè, 1963; Garosci, A. *L'Italia e il Patto Atlantico* Milano, Edizioni di Comunità, 1967; Di Capua, G. *Come l'Italia*

La situazione italiana, sebbene resa ancor più precaria dalla posizione geografica al confine con il blocco orientale e dall'instabilità interna, non costituiva certo un caso isolato, anzi, una volta che l'Unione Sovietica riuscì a legittimare la propria supremazia sull'intera Europa dell'Est, a tutti i Paesi occidentali apparve più urgente che mai la necessità di contenere la spinta russa attraverso un sistema di sicurezza guidato dall'unica potenza che avrebbe potuto realmente garantirlo: gli Stati Uniti d'America.

Lo scoppio del conflitto coreano, però, a solo un anno di distanza dall'istituzione del Patto Atlantico, fece emergere in tutta la sua gravità tra gli Stati dell'Ovest non soltanto il problema del riarmo, ma anche quello di una totale integrazione della Repubblica Federale Tedesca all'interno del sistema difensivo occidentale. Del resto proprio il ritiro delle truppe statunitensi dalla Corea, Paese diviso come la Germania, aveva portato alla conseguenza di un'aggressione da parte comunista: un simile rischio non si sarebbe potuto correre in Europa. Era necessario perciò ancorare Bonn alla politica occidentale e ristabilire un certo equilibrio territoriale spostando la difesa degli Stati democratici dal confine dell'Elba a quello del Reno.

Durante la sessione atlantica di Bruxelles del dicembre 1950 tale necessità venne sancita in modo esplicito e il Consiglio invitò i governi di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, assieme al governo della Repubblica Federale, a esaminare le metodologie e i tempi attraverso cui la Germania avrebbe potuto contribuire alla difesa dell'Europa occidentale. La delegazione italiana sembrò una delle più convinte della necessità di impostare i piani di difesa più a est possibile, come del resto aveva già dimostrato durante la conferenza atlantica di New York del settembre precedente, quando il Segretario di Stato Acheson propose la costituzione di una "forza integrata" per la difesa dell'Europa dell'Ovest composta dall'insieme dei contingenti messi a disposizione liberamente dai vari governi alleati e l'utilizzo in tale esercito di unità tedesche<sup>18</sup>.

Per valutare la posizione italiana sarebbe sufficiente rileggere la breve ricostruzione della conferenza che lo stesso conte Sforza riportò nelle sue memorie, definendosi "il primo tenace sostenitore delle proposte di Acheson", anche se poi fu proprio il ministro italiano che si adoperò attivamente per cambiarne il contenuto. Venne infatti accettata la soluzione

---

*aderì al Patto Atlantico* Roma, EBE, 1971; De Caprariis, V. *Storia di un'alleanza: genesi e significato del Patto Atlantico* Roma, Gangemi, 2006

<sup>18</sup> L'immediato appoggio italiano a un simile progetto non meraviglia affatto, considerando soprattutto, come già ricordato dalla Sebesta, che nell'aprile del 1950 il conte Sforza fu il primo, dietro suggerimento dell'ambasciatore Quaroni, a proporre l'idea di un esercito integrato europeo con la partecipazione della Germania Occidentale. In quel caso però l'iniziativa non ottenne seguito a causa della momentanea reticenza degli Stati Uniti. Sebesta, L. *L'Europa indifesa: sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 113-114

da lui proposta, con l'appoggio dei ministri francese, olandese, lussemburghese e norvegese, di lasciare accanto al nuovo esercito NATO, posto sotto un Comando Supremo dell'Alleanza, i rispettivi eserciti nazionali<sup>19</sup>. Si delegò quindi alla sessione atlantica dei ministri della difesa il compito di esaminare le possibilità di un contributo tedesco alla difesa europea.

Nel febbraio 1951 l'Italia, nonostante i pareri negativi degli ambienti militari<sup>20</sup>, avviò con gli altri Paesi dell'Europa occidentale i negoziati per la costituzione dell'esercito europeo come previsto dal Piano Plevén<sup>21</sup>, ma le esigenze difensive del blocco occidentale portarono a un inevitabile scontro con la concezione di sicurezza nazionale propria dell'Unione Sovietica<sup>22</sup>: da qui la scelta di Mosca di ingaggiare una dura battaglia diplomatica e propagandistica prima contro la firma e successivamente contro la ratifica degli accordi sulla Comunità Europea di Difesa.

Dalle analisi effettuate dai diplomatici italiani a Mosca si evince però non solo la preoccupazione degli ambienti governativi sovietici verso la questione del riarmo tedesco, ma anche una certa indecisione nel modo di procedere per combatterne lo sviluppo,

---

<sup>19</sup> Sforza, C. *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica italiana dal 1947 al 1951* Roma, Atlante, 1952 p. 282. Nelle pagine seguenti il ministro degli esteri si sofferma a lungo nello spiegare la posizione del governo italiano a favore di “una Germania riarmata sotto il controllo e nell’ambito dell’organizzazione atlantica” sottolineando le differenze tra la favorevole interpretazione italiana e quella contraria di Parigi. Lo stesso ministro Sforza, in un’intervista rilasciata al quotidiano “Il Nuovo Corriere della Sera” il 28 settembre 1950, ossia pochi giorni dopo la riunione atlantica di New York, aveva definito tale decisione come “un cambiamento di importanza fondamentale, perché esso non [comportava] una semplice variante geografico – strategica, ma un’impostazione psicologica totalmente diversa del problema stesso della difesa europea.”

<sup>20</sup> Molto chiaro a riguardo fu il giudizio del Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Mancinelli, secondo il quale la costituzione di un esercito comune europeo avrebbe inciso negativamente sui piani di riarmo nazionale progettati in sede NATO, senza contare che la Jugoslavia avrebbe nel frattempo conservato le proprie forze nazionali mentre le esigenze della difesa italiana, considerate nell’ambito dell’esercito europeo, avrebbero perso ogni valore a favore delle esigenze difensive del settore centrale. Archivio Stato Maggiore dell'Esercito (d’ora in poi SME) L 5 b. 3 Prot. 330169 da Capo dello Stato Maggiore della Difesa Marras a ministro della difesa Pacciardi, Roma 15 gennaio 1952

<sup>21</sup> La storiografia sul Piano Plevén e sul conseguente trattato della CED è molto ampia. Per approfondimenti sulla posizione italiana vd. Breccia, A. *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Plevén* Roma, Rocca, 1984; Preda, D. *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)* Milano, Jaca Book, 1990; Preda, D. *Sulle soglie dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)* Milano, Jaca Book, 1994; Taviani, P.E. *Una testimonianza sullo svolgimento delle trattative e il fallimento del Piano per la Comunità Europea di Difesa (1951-1954)* Milano, Giuffrè, 1979; Varsori, A. *L'Italia fra Alleanza Atlantica e CED* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)* Settimo Milanese, Marzorati, 1990

<sup>22</sup> Il problema di salvaguardare la sicurezza dell'Unione Sovietica ricopriva del resto nella politica staliniana un ruolo fondamentale, tanto che lo stesso Stalin cominciò a pensare a un proprio sistema difensivo a est della Germania quando ancora il secondo conflitto mondiale non era concluso. A conferma di ciò, come viene riferito dall'ambasciatore statunitense a Mosca Bohlen a quello italiano in una delle loro numerose conversazioni, Stalin aveva accennato, nell'incontro di Teheran, a un suo progetto di patto regionale europeo avente tra l'altro lo scopo di impedire la rinascita di una minaccia tedesca, senza però ottenere particolari risultati per l'immediata opposizione di Roosevelt che voleva far valere la vecchia formula della “pace indivisibile”. Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri (d’ora in poi ASMAE) Telegrammi segreti non diramare (d’ora in poi T.s.n.d.) n. 82, Di Stefano a MAE, Mosca 23 gennaio 1954

evidentemente consapevoli che impedire la nascita di un esercito europeo avrebbe potuto portare a conseguenze addirittura peggiori. Infatti in due relazioni provenienti dall'ambasciatore italiano a Mosca e scritte a distanza di poco più di un mese l'una dall'altra, l'esame degli atteggiamenti e degli obiettivi russi sembrava portare a conclusioni diverse. Il primo messaggio inviato a Roma il 7 gennaio 1952 sottolineava come il problema del riarmo della Germania occidentale fosse tornato all'apice dell'attenzione della propaganda e della stampa sovietiche, che con toni particolarmente ottimistici ponevano in rilievo le difficoltà che tale riarmo stava creando all'interno del blocco occidentale a causa delle divergenti vedute tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Proprio questa lunga serie di contrasti avrebbe impedito la rinascita dell'esercito tedesco o, quantomeno, avrebbe portato a una decisione unilaterale da parte di Washington che avrebbe sì riarmato la Repubblica Federale ma incrinato definitivamente i rapporti all'interno dello schieramento atlantico. L'Unione Sovietica sembrava dunque convinta che, "malgrado il riarmo o soprattutto a causa del riarmo dell'Occidente", il tempo lavorasse a suo favore<sup>23</sup>.

Il messaggio del 15 febbraio, invece, metteva in evidenza proprio come la soddisfazione manifestata per gli ulteriori ostacoli frappostisi sulla via dell'esercito europeo<sup>24</sup> sembrasse solo mascherare l'acuta preoccupazione che alla fine le divergenze fra gli alleati occidentali avrebbero paradossalmente accelerato la ricostituzione incondizionata della Wehrmacht. A Mosca ci si rendeva infatti conto che un riarmo della Germania dell'Ovest non era più da prospettarsi in un futuro lontano e che "tra i due mali – un esercito europeo destinato presumibilmente a soffrire di costituzionale anemia e lentezza di movimenti, e una Wehrmacht in pieno possesso delle sue potenti risorse umane e materiali – [fosse preferibile] il primo e quasi ne [auspicava] la realizzazione, paventando il secondo in misura di gran lunga maggiore." Lo stesso telesspresso continuava sottolineando che, qualora le apprensioni sovietiche sulla questione tedesca si fossero rivelate giustificate dalla realtà, "sono senza dubbio da prevedersi le reazioni più vivaci sul terreno diplomatico"<sup>25</sup>.

A tale conclusione erano del resto giunte tutte le potenze occidentali, le quali avevano preventivato, nell'esaminare gli sviluppi della politica estera sovietica durante la sessione

---

<sup>23</sup> ASMAE Ambasciata in Parigi (d'ora in poi Amb. Par.) 1952 b. 252 Tel. n. 12/1266 C dall'Ambasciata a Mosca a MAE, Mosca 28 gennaio 1952

<sup>24</sup> Su tutti la richiesta della Repubblica Federale di entrare a far parte del Patto Atlantico e il netto rifiuto di Parigi, nonché l'aumento della tensione nei rapporti franco – tedeschi sulla questione saarrese.

<sup>25</sup> ASMAE Fondo Cassaforte 1948 – 1956 (d'ora in poi F. Cass.) Tel. n. 481/254 da Ambasciata a Mosca a MAE, Mosca 15 febbraio 1952

ministeriale del Consiglio Atlantico di Lisbona, che il Cremlino avrebbe avanzato proposte anche spettacolari per impedire l'integrazione di Bonn nel sistema occidentale. La nota che il 10 marzo 1952 il viceministro degli esteri sovietico Gromyko consegnò ai rappresentanti delle altre tre potenze occupanti non sorprese quindi più di tanto gli alleati atlantici, anche se essa conteneva una serie di proposte mai avanzate prima da parte di Mosca e finalizzate a stipulare, dopo sette anni dalla fine della guerra, un trattato di pace con la Germania. Uno degli elementi più significativi del testo riguardava sicuramente l'apparente abbandono, da parte dell'URSS, delle sue tradizionali posizioni sulla neutralizzazione tedesca: si dichiarava infatti che alla Germania sarebbe stato concesso di "avere quelle ragionevoli forze armate (di terra, di cielo e di mare) necessarie per la difesa del Paese"<sup>26</sup>. Il memorandum annesso alla nota evidenziava il vero obiettivo sovietico, rilevando che un trattato di pace con la Germania avrebbe dovuto assicurare l'eliminazione della possibilità di una rinascita del militarismo tedesco e di una sua aggressione<sup>27</sup>.

Si potrebbe a questo punto concludere che nella scala dei rischi che Mosca era disposta a correre, a un riarmo incondizionato di Bonn gestito esclusivamente dagli Stati Uniti sarebbe stato certo preferibile un esercito integrato europeo, ma rispetto a questo ancor meno pericoloso sarebbe risultato il riarmo di una Germania riunificata. Il motivo venne spiegato in maniera molto chiara dall'ambasciatore Quaroni: una Germania indipendente non sarebbe stata in grado di far fronte a spese troppo onerose per un suo perfetto riarmo, inoltre l'opinione pubblica tedesca avrebbe probabilmente rallentato in ogni modo possibile ciascuna iniziativa del governo votata alla rimilitarizzazione<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Testo integrale della nota in "Relazioni Internazionali" (d'ora in poi R.I.), n. 12, 22 marzo 1952, p. 312-313. La nota sovietica sembrava rispondere all'appello lanciato poche settimane prima dal Primo Ministro della Repubblica Democratica di Germania Grotewohl invitando i governi alleati a procedere senza indugio verso la redazione di un trattato di pace con la Germania da elaborare con la diretta partecipazione di un governo tedesco centrale e da sottoporre, in una successiva conferenza internazionale, a tutti gli Stati interessati. Le clausole politiche stabilivano inoltre che tutte le forze armate delle potenze occupanti sarebbero state ritirate dal territorio tedesco e le basi militari straniere abolite entro un anno dall'entrata in vigore del trattato. Ma i punti fondamentali della dettagliata serie di proposte sovietiche riguardavano soprattutto la riunificazione tedesca, l'impegno della Germania "a non entrare in nessuna coalizione o alleanza militare diretta contro una qualsiasi potenza che abbia partecipato con le sue forze armate alla guerra contro la Germania", la conclusione che non si sarebbe dovuto discutere delle frontiere tedesche poiché esse erano già state stabilite durante la conferenza di Potsdam.

<sup>27</sup> Nel valutare le reali intenzioni sovietiche dietro la nota del 10 marzo Missiroli indicò, oltre naturalmente al desiderio di impedire l'integrazione dell'area occidentale del continente, la volontà di costituire una Germania unificata ma neutrale che fungesse come "cuscinetto" tra i due blocchi contrapposti, corrispondendo così "alla concezione spaziale della sicurezza propria dell'Unione Sovietica", e che oltretutto avrebbe potuto rappresentare un futuro partner ideale per il Comecon, ma non escluse neanche il reale desiderio di disimpegno nell'Europa centrale, comprovato secondo l'autore dalla soluzione della questione austriaca raggiunta poco tempo dopo. Missiroli, A. *La questione tedesca: le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991 p. 68

<sup>28</sup> ASMAE Amb. Par. 1952 b. 252 Tel. n. 215/149 da Quaroni a MAE, Parigi 15 marzo 1952

Agli occhi dei governi occidentali sia il contenuto che la tempistica sembrarono smascherare abbastanza chiaramente i veri obiettivi della nota sovietica, ossia svolgere una funzione propagandistica e dilatoria sia nei confronti degli accordi per l'istituzione della CED che verso il trattato generale con Bonn (ormai imminenti)<sup>29</sup>. Va inoltre rilevato che non si trattava del primo tentativo sovietico di impedire o quantomeno ritardare il riarmo tedesco all'interno dell'alleanza occidentale, poiché già nel 1950 l'URSS aveva reagito molto duramente ai piani di riarmo dell'Ovest e insieme ai rappresentanti dei Paesi Satelliti aveva organizzato una conferenza a Praga (19-20 ottobre) proprio per discutere una serie di misure da proporre per risolvere collegialmente il problema tedesco. Successivamente Mosca riuscì a impedire il riarmo di Bonn "tenendo in scacco" le potenze occidentali alla conferenza dei sostituti al Palais Rose di Parigi attraverso una politica ostruzionistica che rese le riunioni praticamente inutili e interminabili.

Il messaggio sovietico, tuttavia, più che alle tre potenze pareva indirizzato all'opinione pubblica occidentale, soprattutto quella tedesca e francese<sup>30</sup>. E in effetti la nota ebbe forti ripercussioni sull'opinione pubblica di tutti i Paesi dell'Ovest, a cominciare dall'Italia, dove si trasformò immediatamente in un utile strumento per coloro che avversavano il progetto di un esercito integrato europeo.

I partiti di sinistra non si lasciarono infatti sfuggire l'occasione di sottolineare come la proposta sovietica offrisse una reale prospettiva di pace in alternativa al pericolosissimo riarmo tedesco propugnato invece dall'aggressivo blocco atlantico<sup>31</sup>. Al Partito

---

<sup>29</sup> Nonostante i tentativi sovietici il trattato tra Bonn e le tre potenze occidentali venne siglato nel maggio 1952. Esso prevedeva, tra l'altro, la revoca dello statuto d'occupazione, anche se lasciava a Washington, Londra e Parigi il diritto di intervenire in caso d'emergenza.

<sup>30</sup> Mentre tutti i leader occidentali si dimostrarono concordi sulle negative influenze che la nota sovietica avrebbe potuto provocare sugli elementi incerti dell'opinione pubblica tedesca [vedi a riguardo l'interpretazione di Acheson in "Foreign Relations of United States" (d'ora in poi FRUS) 1952 – 1954 vol. VII tel. n. 68 inviato all'ambasciata americana a Londra il 14 marzo 1952], per quanto riguardava le conseguenze sulla politica francese i pareri si dimostrarono divergenti. Mentre diversi parlamentari francesi si affrettarono a dichiarare che l'esercito europeo e l'integrazione della Germania avrebbero dovuto attendere la conclusione delle iniziative sovietiche (come riporta tra gli altri "Il Nuovo Corriere della Sera" del 13 marzo 1952), il ministro degli esteri di Parigi Schuman sottolineò sia all'ambasciatore Quaroni che a Eden come la proposta di Mosca di costituire un esercito nazionale tedesco privo di specifiche misure di controllo avesse in realtà provocato una durissima reazione da parte dei socialisti francesi. ASMAE T.s.n.d. n. 3006, da Parigi a MAE, 13 marzo 1952

<sup>31</sup> Vedi su tutti gli articoli de "L'Unità" del 14 e del 15 marzo 1952. Soprattutto in quest'ultimo si accusa particolarmente la politica aggressiva dell'Occidente nei confronti di quella sovietica desiderosa invece di aprire "una prospettiva nuova all'Europa e alla Germania. [...] Quando l'Unione Sovietica denunciò con forza la gravità e i pericoli del riarmo di Bonn, uomini politici italiani, e lo stesso De Gasperi, tentarono di giustificarlo dicendo che non si poteva mantenere in posizione di minorità un popolo quale quello tedesco. Oggi viene proposta dall'URSS una Germania indipendente, e quindi con un esercito nazionale per la difesa della sua neutralità, ma in pace con tutti, estranea ad ogni blocco, con parità di diritti democratici per tutti i cittadini e quindi per tutte le opinioni e per tutti i partiti. Se questo davvero si voleva, l'Unione Sovietica indica la strada buona e giusta. Se invece si voleva, dietro la maschera della questione tedesca, un alibi per



Comunista, che attraverso le pagine de “L’Unità” definiva la politica di Mosca volta a esprimere gli interessi di tutti i popoli, compreso quello tedesco che aveva ora la possibilità di scegliere: “da una parte sovranità nazionale, dall’altra arruolamento di mercenari per un esercito eterogeneo, il cui fine ultimo è una nuova guerra contro l’URSS”<sup>32</sup>, facevano eco gli esponenti del Partito Socialista, secondo i quali “l’iniziativa sovietica [...] è un positivo contributo alla distensione non solo in Germania ma in Europa e nel mondo, nel momento in cui, col riarmo atlantico di Bonn, si sta per porre in atto il più imminente preparativo per la terza guerra mondiale. Essa si può considerare come un tempestivo e sereno appello del governo sovietico”<sup>33</sup>.

Sugli organi della stampa d’opinione, invece, non mancò addirittura chi vedeva nella mossa del Cremlino il primo passo verso un obiettivo più a lungo termine di quanto non fosse l’impedire l’integrazione della Germania Ovest nel campo occidentale, ossia quello di neutralizzare l’intero territorio tedesco e stabilirvi, creando una a una tutte le condizioni necessarie, un governo favorevole a Mosca, così da poter ottenere le chiavi per controllare l’intera Europa<sup>34</sup>.

Seppur con diverse sfumature, passando dal tono più secco degli americani a quello più conciliante dei francesi, le reazioni dei Paesi occidentali dimostrarono fin da subito una certa uniformità: impossibilità di accettare le proposte sovietiche, sia per il loro contenuto che per il momento in cui venivano formulate, ma al contempo necessità di non opporre un secco rifiuto che li avrebbe resi di fronte alle proprie opinioni pubbliche i responsabili di un mancato dialogo distensivo<sup>35</sup>.

Il 25 marzo Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia inviarono una nota al governo sovietico in cui vennero precisate quali fossero le condizioni preliminari per negoziare un trattato di pace tedesco. In definitiva i governi occidentali concordavano con il Cremlino circa la necessità di giungere anzitutto alla formazione di un governo unico tedesco che potesse rappresentare il proprio popolo durante i negoziati per la conclusione di un trattato di

---

il riarmo e la guerra contro l’URSS, ebbene la nota sovietica strappa questa maschera e rende ancor più chiare le responsabilità.”

<sup>32</sup> “L’Unità” 13 marzo 1952

<sup>33</sup> “Avanti!” 11 marzo 1952. Sempre nello stesso articolo si poteva leggere che “l’importanza dell’iniziativa non ha bisogno di essere sottolineata. Basta considerare le obiettive ragioni di giustizia e di equanimità che ispirano tutto il documento, e fanno di esso un decisivo strumento per la normalizzazione della situazione europea.”

<sup>34</sup> “Il Nuovo Corriere della Sera” 12 marzo 1952

<sup>35</sup> Soprattutto Schuman ed Eden si dimostrarono così preoccupati di evitare una replica che sembrasse chiudere la porta a ogni tipo di conversazione che gli Stati Uniti, inizialmente favorevoli a una risposta più dura, si videro costretti, sotto la pressione degli alleati, ad aderire alla stesura di un testo più conciliante. ASMAE T.s.n.d. n. 3444 da Quaroni a MAE, Parigi 24 marzo 1952

pace, ma questo sarebbe stato costituito soltanto sulla base di libere elezioni<sup>36</sup>. Come esplicitamente richiesto da Adenauer<sup>37</sup>, il messaggio terminava sottolineando il pieno appoggio delle potenze occidentali “ai piani tendenti ad assicurare la partecipazione della Germania a una comunità europea puramente difensiva che preserverà la libertà, preverrà l’aggressione e precluderà la rinascita del militarismo. [I governi occidentali ritengono] che la proposta del governo sovietico per la costituzione di forze nazionali tedesche non sia tale da favorire il raggiungimento di tale obiettivo.”

Alla luce di tali dichiarazioni la possibilità di un felice compromesso sulla questione tedesca sembrò subito lontana dal poter essere raggiunta, specialmente perché l’ultimo postulato del messaggio occidentale rispecchiava l’esatto opposto degli obiettivi perseguiti da Mosca sia attraverso le precedenti proposte della neutralizzazione, sia tramite la concessione di un esercito nazionale tedesco, seppur minimo.

Il governo italiano, che al pari degli altri membri del Patto Atlantico venne escluso dalle consultazioni per la formulazione di una risposta ma solo informato anticipatamente del testo della nota delle tre potenze, si trovò sostanzialmente d’accordo sullo spirito e sul contenuto della replica. Anche a Roma, infatti, si giudicava la nota sovietica come senza dubbio dettata dall’approssimarsi della conclusione dei negoziati per la stipulazione della Comunità Europea di Difesa<sup>38</sup>. Il governo italiano, inoltre, dimostrò di apprezzare particolarmente la riaffermazione della volontà di integrare la Repubblica Federale all’Europa occidentale<sup>39</sup>, nonostante alcuni ambienti diplomatici temessero che una troppo evidente intenzione delle potenze occidentali di opporsi all’unità tedesca qualora essa avesse ostacolato la costituzione della comunità difensiva europea avrebbe offerto solo nuove armi alla propaganda russa per far leva sulla popolazione francese e soprattutto tedesca<sup>40</sup>.

I problemi legati al riarmo tedesco, le ripercussioni che la costituzione di un esercito europeo avrebbe provocato nelle relazioni internazionali così come la nuova disposizione sovietica trovarono naturalmente ampio spazio all’interno del dibattito politico italiano, soprattutto durante la discussione al Senato sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri

---

<sup>36</sup> Per assicurarsi che esse si sarebbero potute svolgere regolarmente in tutte le zone del territorio tedesco l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite avrebbe dovuto nominare una Commissione per lo svolgimento di un’adeguata inchiesta. La nota aggiungeva, poi, che nella conferenza di Potsdam non era stata stabilita “alcuna frontiera definitiva per la Germania” e che il governo tedesco avrebbe dovuto essere libero, sia prima che dopo la conclusione di un trattato di pace, di entrare a far parte di qualunque associazione compatibile con i principi dell’ONU. Testo della nota occidentale in “R.I.” n. 13, 29 marzo 1952, p. 338

<sup>37</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3444 da Parigi a MAE, 13 marzo 1952

<sup>38</sup> ASMAE A.P. URSS 1953, b. 1219 Tel. n. 1469/C da MAE a Italtato, Roma 28 agosto 1953

<sup>39</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3444 da Quaroni a MAE, Parigi 24 marzo 1952

<sup>40</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3551 da Gropello a MAE, Mosca 26 marzo 1952

per l'esercizio finanziario 1952 – 1953. Duri si rivelarono ovviamente gli attacchi dei senatori di sinistra che accusarono il governo di voler dividere e non unire l'Europa; di non rispettare il popolo italiano che aveva vissuto la Resistenza non preoccupandosi delle conseguenze di una rimilitarizzazione tedesca priva, secondo loro, di alcuna garanzia; di mancare totalmente di una politica indipendente, fatto testimoniato dall'assenza di iniziative su una questione così importante per la pace mondiale come quella del riarmo tedesco<sup>41</sup>.

Soprattutto su quest'ultimo punto il Presidente del Consiglio De Gasperi rispose chiaramente, non solo elencando tutte le iniziative portate avanti dal suo governo, a cominciare dall'unione doganale con la Francia, ma affermando che in ogni occasione in cui erano stati in gioco gli interessi italiani la voce del governo si era levata in modo fermo. D'altronde, però, risultava innegabile che “quando si tratta delle questioni germaniche, l'iniziativa spetta per forza alle potenze occupanti e alla Russia.[...] Noi non abbiamo partecipato in piena misura alla guerra, è evidente che ci troviamo in una posizione diversa. Ciò non toglie che noi veniamo informati, ed interveniamo, ed interverremo ogni qualvolta si tratta di riflessi e di interessi che riguardano l'Italia. Ma che da un certo tempo la nostra iniziativa non abbia avuto qualche valore nei consessi internazionali, non si sia fatta valere in proporzione delle nostre forze e delle nostre possibilità finanziarie, cioè delle nostre possibilità di difesa, non è vero”<sup>42</sup>.

L'avvicinarsi della fase conclusiva dei negoziati per la messa a punto del sistema difensivo occidentale costrinse Mosca ad accelerare i tempi della sua “battaglia diplomatica” contro l'esercito europeo, perciò a distanza di pochi giorni dalla nota delle tre potenze, e più precisamente il 9 aprile, venne inviato un nuovo messaggio ai governi

---

<sup>41</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 1° aprile 1952. Interventi del Sen. Spano: “Se si vuole unire e non dividere l'Europa, se si vuole la pace e non la guerra, bisogna cominciare con l'essere tolleranti. La prima virtù dovrebbe essere questa, la tolleranza, ammettere cioè la coesistenza di regimi economici e sociali diversi, organizzare al massimo gli scambi economici e culturali. Ebbene voi fate tutto il contrario; operate [...] una politica di discriminazione e di lotta contro i Paesi a democrazia popolare, contro l'Unione Sovietica.”, del Sen. socialista Lussu e del Sen. comunista Negarville.

<sup>42</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 3 aprile 1952. Intervento del Presidente del Consiglio e ministro degli esteri De Gasperi. Egli ebbe modo anche di confutare le teorie socialcomuniste sull'azione europeistica italiana servendosi proprio delle dichiarazioni distensive di Stalin rilasciate qualche giorno prima a dei giornalisti americani. De Gasperi osservò infatti che “Il nostro federalismo, il nostro europeismo non sono un espediente elettorale e nemmeno fine a se stessi, ma sono un elemento di ricostruzione in Europa, e soprattutto un elemento di ricostruzione per la pace. Non vi pare esatto questo dopo la dichiarazione di Stalin che ha detto che la pace è più sicura oggi che due anni fa? Che cosa è intervenuto in questi due anni se non il rafforzamento del Patto Atlantico?”

Nella sua intervista il leader sovietico aveva appunto dichiarato che la terza guerra mondiale non era più vicina rispetto a due anni prima, che un incontro al vertice tra le grandi potenze avrebbe potuto portare benefici alla situazione internazionale, che considerava il momento attuale adatto per una riunificazione tedesca. Per il testo integrale dell'intervista a Stalin “Documents on International Affairs 1952” (d'ora in poi DIA) Royal Institute of International Affairs, Oxford University Press, London, Toronto, New York 1955, selected and edited by D. Folliot, p. 224

di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Ai concetti già espressi nella nota precedente<sup>43</sup> si aggiungevano alcuni elementi innovativi, come la proposta di formare una Commissione delle quattro potenze, anziché delle Nazioni Unite, per verificare l'esistenza delle condizioni per libere elezioni nell'intero territorio tedesco e quella di procedere a discussioni dirette, così da accelerare i tempi, attraverso una riunione tra le quattro potenze stesse.

A differenza della rapidità dimostrata per la replica precedente, gli occidentali risposero a questo secondo messaggio solo il 13 maggio<sup>44</sup>, ponendo in modo particolare l'accento sulla necessità che fosse un governo tedesco unificato e indipendente, e non uno ancora sotto il controllo quadripartito (come sarebbe risultato se fosse stata accettata la proposta dell'URSS di una Commissione formata dalle quattro potenze) a prendere parte ai negoziati.

Molto interessante risulta rilevare come la delegazione francese abbia utilizzato, nella stesura di questo punto, alcune osservazioni contenute in un memorandum preparato dal governo italiano e consegnato a quello di Parigi<sup>45</sup>. Nello stesso memorandum veniva evidenziata la posizione di Roma nei confronti della questione tedesca, o meglio sul modo in cui si sarebbero dovute prendere le decisioni per una politica tedesca del blocco occidentale. Il punto di vista italiano si basava sulla consapevolezza che simili problematiche, interessando tutti i membri del Patto Atlantico e gli Stati inseriti nella CED in modo particolare, non potevano essere limitate unicamente alle decisioni dei tre grandi, poiché la conseguente politica di solidarietà tra alleati avrebbe inevitabilmente legato anche gli altri Paesi, sebbene si riconoscesse solo alle tre potenze il compito di trattare direttamente con i sovietici. In altre parole l'Italia sosteneva di non poter più ammettere di essere legata a doppio filo a una politica verso la quale non fosse pienamente consenziente, almeno nelle sue linee generali. In cambio di un appoggio alle posizioni francesi si chiedeva perciò a Schuman di farsi portavoce, soprattutto nei confronti di Washington, della necessità di allargare in qualche modo la base delle trattative<sup>46</sup>.

L'incessante, e spesso sterile, scambio di note fra le quattro potenze riprese il 24 maggio, quando l'Unione Sovietica inviò agli occidentali un nuovo messaggio dal contenuto

---

<sup>43</sup> Tra tutti il divieto per lo Stato tedesco di entrare a far parte di alleanze militari, la definizione delle frontiere già stabilita a Potsdam, l'autorizzazione per la Germania ad avere forze armate nazionali. Testo della nota in "R.I." n. 16, 19 aprile 1952, p. 412

<sup>44</sup> "R.I." n. 21, 24 maggio 1952, p. 518

<sup>45</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 5648 da Parigi a MAE, 10 maggio 1952

<sup>46</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 7593 da Parigi a MAE, 21 giugno 1952

simile ai precedenti nel quale però si mettevano ancora più in risalto le accuse rivolte ai tre grandi di avanzare sempre nuove condizioni preliminari invece di accelerare i tempi di un'intesa e di procedere intanto verso un trattato con Bonn evidentemente finalizzato a non concedere mai una reale indipendenza alla Germania dell'Ovest e a volerla anzi inserire nell'aggressivo blocco nord-atlantico<sup>47</sup>.

Il testo della risposta occidentale<sup>48</sup>, che si fece attendere per più di un mese probabilmente a causa delle divergenze tra i tre governi chiamati a replicare<sup>49</sup>, venne così giudicato dall'Ambasciata italiana in Washington: "I criteri fissati con la nota del 13 maggio scorso sono stati uno per uno ribaditi nella nuova nota. [...] si è accettato da parte americana di continuare la discussione con i russi per mezzo di una riunione a quattro anziché continuare indefinitamente nello scambio di note, ma al tempo stesso si è voluto mettere i russi con le spalle al muro obbligandoli a essere loro a rendere possibile o a lasciar cadere il progetto di una riunione a quattro"<sup>50</sup>.

Il messaggio dei tre grandi venne però nuovamente stilato senza la consultazione degli altri membri del Patto Atlantico e quando fu presentato ai rappresentanti permanenti solo a titolo informativo, alle proteste italiane seguirono questa volta anche quelle degli altri Paesi<sup>51</sup>. L'ambasciatore Rossi Longhi rammentò infatti che la politica delle tre potenze verso Mosca impegnava anche tutti gli alleati, soprattutto da quando erano stati firmati i trattati CED, perciò essi avevano diritto a voler partecipare più attivamente a tale politica.

---

<sup>47</sup> Testo della nota sovietica del 24 maggio 1952 in "R.I." n. 22, 31 maggio 1952, p. 542

<sup>48</sup> La risposta occidentale fu inviata a Mosca il 10 luglio. In essa i tre governi alleati aprivano ufficialmente le porte a una riunione a quattro con lo scopo di raggiungere un accordo sulla prima questione che si frapponesse al trattato di pace, ossia sulla composizione e le funzioni della commissione d'inchiesta chiamata a verificare l'esistenza delle condizioni necessarie per svolgere libere elezioni in Germania. Testo della nota in "R.I." n. 30, 26 luglio 1952, p. 834

<sup>49</sup> Parigi e Londra concordavano infatti su un testo che, seppur ripetendo le argomentazioni delle note precedenti, accettasse sostanzialmente l'idea di una riunione a quattro poiché ritenevano che la posizione occidentale si fosse ormai definitivamente rafforzata con la firma degli accordi contrattuali e con quelli CED, mentre gli Stati Uniti non condividevano affatto questa interpretazione perché la sola firma senza ratifica non avrebbe in realtà rinsaldato la posizione dei Paesi dell'Ovest. ASMAE T.s.n.d. n. 7005 da Parigi a MAE, 10 giugno 1952

<sup>50</sup> ASMAE A.P. Italia 1952 uff. II b. 576 Tel. n. 1227/C da Tarchiani a MAE, Washington 11 luglio 1952

<sup>51</sup> Particolarmente duri furono i toni soprattutto del rappresentante olandese e di quello greco, il quale affermò che sistemi del genere avrebbero addirittura potuto mettere in pericolo la stessa esistenza dell'alleanza. ASMAE F. Cass. b. 19 Tel. n. 10360/C da MAE ad Ambasciate nei Paesi atlantici, Roma 12 luglio 1952. Due giorni più tardi l'ambasciatore italiano a Washington riferì che aveva avuto modo di illustrare al Dipartimento di Stato la necessità che la questione tedesca, dopo la firma degli accordi di Bonn e Parigi, fosse trattata di comune accordo con tutti i Paesi alleati. Proseguiva dichiarando che i suoi interlocutori sembravano colpiti dalle argomentazioni italiane e che "essi stessi ci hanno informato delle analoghe considerazioni svolte nella recente riunione dei Sostituti a Parigi. [...] Da parte americana si è cercato di scusare la tardiva presentazione al Consiglio NATO [...] col fatto che sarebbe stato praticamente impossibile concordare una redazione comune fra i 14 governi. [...] In complesso mi sembra che il Dipartimento di Stato si sia reso conto più che in passato dell'importanza che il problema tedesco ha per tutti i Paesi europei." ASMAE A.P. Italia 1952 uff. II b. 576 Tel. n. 1227/C da Tarchiani a MAE, Washington 11 luglio 1952

Il Consiglio Atlantico concluse che i membri dell'alleanza avrebbero dovuto essere tenuti al corrente di tutte le discussioni con l'URSS sulla questione tedesca.

I positivi effetti sortiti dalle proteste dei Paesi minori dell'alleanza vennero testimoniati dal nuovo atteggiamento che Washington, Londra e Parigi mostrarono una volta giunta l'ennesima nota sovietica. Prima di rispondere al messaggio inviato dal Cremlino il 23 agosto, infatti, essi intavolarono proficue discussioni e scambi di vedute con tutti gli alleati così da stilare finalmente una replica che tenesse conto delle osservazioni degli altri membri del Patto Atlantico su una questione di comune interesse<sup>52</sup>. Il governo italiano si dichiarò naturalmente molto soddisfatto, ritenendo che fosse stato finalmente affermato un principio che a Roma era sostenuto da tempo<sup>53</sup>.

La sessione ministeriale atlantica di dicembre offrì un'ulteriore occasione di confronto tra i membri dell'alleanza. Tra le varie problematiche legate alla difesa del mondo occidentale che vennero discusse, ne emerse una verso cui il governo italiano sembrò decisamente più sensibile dei suoi alleati: la cosiddetta guerra psicologica. Già durante le precedenti riunioni di Ottawa e Lisbona De Gasperi aveva cercato di attirare l'attenzione delle altre delegazioni sulla crescente importanza che tale questione andava rivestendo, tanto che il Consiglio Atlantico aveva affidato proprio all'Italia il compito di presentare un dettagliato memorandum a riguardo<sup>54</sup>. In esso il governo di Roma sottolineò come gli Stati occidentali avessero fino a quel momento sottovalutato l'importanza dell'azione psicologico-politica lasciando l'iniziativa completamente in mano all'Unione Sovietica, capace oltretutto di sfruttare il determinante appoggio dei partiti comunisti in diversi Paesi occidentali<sup>55</sup>. Poiché appariva estremamente difficile riuscire a organizzare una

---

<sup>52</sup> La nota sovietica accusava le tre potenze di aver violato gli accordi di Potsdam concludendo con il governo di Adenauer un trattato separato con il quale oltretutto continuavano a godere di "speciali diritti" che permettevano loro di mantenere un effettivo controllo sul territorio tedesco. In estremo contrasto con i messaggi precedenti Mosca dichiarava di non comprendere l'ostinazione occidentale sulla necessità di far precedere alla firma del trattato di pace la formazione di un governo pantedesco perciò proponeva direttamente alle tre potenze di convocare una riunione quadripartita volta a discutere contemporaneamente del trattato di pace, delle libere elezioni, della commissione d'inchiesta. Per il testo integrale della nota "R.I." n. 35, 30 agosto 1952, p. 913. La replica occidentale non si distaccò dal tono delle precedenti ribadendo la necessità di formare innanzitutto un governo pantedesco in grado di partecipare ai negoziati per il trattato di pace e che una riunione a quattro sarebbe stata ben gradita ma con un ordine del giorno limitato solo alla composizione e ai poteri della commissione d'inchiesta. Testo nota occidentale del 23 settembre in "R.I." n. 40, 4 ottobre 1952, p. 1036

<sup>53</sup> Su tale questione ASMAE F. Cass. b. 19 Tel. n. 1578/968 da Rossi Longhi a MAE, Parigi 20 settembre 1952 e Tel. n. 1671/C da Zoppi a Rossi Longhi, Roma 26 settembre 1952

<sup>54</sup> Lo ricorda lo stesso De Gasperi nel suo intervento del 15 dicembre

<sup>55</sup> Come opportunamente sottolineato anche da Varsori, per gli ambienti governativi italiani il pericolo comunista, più che da un'aggressione militare sovietica, era rappresentato dal rafforzamento del PCI. In quest'ottica, quindi, gli sforzi di Roma si concentrarono soprattutto, anche negli anni successivi, per far coincidere gli obiettivi generali atlantici con le esigenze prettamente interne, cercando in ogni modo di mutare la natura prevalentemente militare della NATO in un'alleanza più attenta alle questioni politiche, economiche e propagandistiche. Varsori, A. *L'Italia e la difesa dell'Occidente 1948-1955: l'alleato*

contropropaganda diretta verso l'URSS o i suoi Satelliti, sarebbe stato fondamentale concentrarsi particolarmente verso l'opinione pubblica occidentale, assicurandola soprattutto sulle effettive finalità difensive della NATO, e verso quei Paesi situati nelle "zone intermedie" (specie i territori ex coloniali). L'Italia in sostanza poneva i suoi alleati di fronte alla necessità di adottare una strategia comune ben coordinata e coraggiosa da svilupparsi su un duplice livello: quello nazionale, poiché appariva imprescindibile che l'attività propagandistica fosse diretta singolarmente da ogni governo a seconda della peculiare situazione interna, e quello NATO, attraverso il quale raggiungere un coordinamento tale da esaminare e concordare alcune grandi linee guida cui ispirare singoli piani d'azione. La conclusione del rapporto elencava alcune semplici proposte che avrebbero potuto fornire una prima base di discussione: elaborazione concreta di progetti comuni, collaborazione nel campo tecnico per una migliore utilizzazione dei mezzi a disposizione, coordinamento dell'azione da svolgere nei vari settori e nei vari Paesi, creazione di un organo NATO posto ai più alti livelli politici<sup>56</sup>.

Nonostante le argomentazioni italiane la questione della guerra psicologica non sembrò interessare più di tanto gli altri Paesi<sup>57</sup>, tanto che lo stesso De Gasperi nel suo intervento si vide costretto a esternare il suo rammarico per il fatto che né la relazione italiana né i memoranda presentati da altri Stati fossero stati presi sufficientemente in considerazione. Ne era testimonianza, secondo la delegazione italiana, il rapporto di Lord Ismay e quello del Working Group approvato il 3 dicembre dal Consiglio dei rappresentanti permanenti, attraverso i quali si sarebbe giunti alla decisione di concentrare l'attività relativa alla guerra psicologica solo sulla pubblicità riguardante gli scopi e l'organizzazione della NATO. Il Presidente del Consiglio italiano cercò quindi nuovamente di attirare l'attenzione sulla "necessità di studiare, allo stesso tempo, la questione della difesa psicologica propriamente detta; a tale proposito il governo italiano [confermava] la sua

---

*sfuggente*, in Varsori, A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1963)* Roma, Bonacci, 1986, p. 325. Sulla guerra psicologica e il suo collegamento a un'impostazione meno militare e più politica del Patto Atlantico vd. anche Brogi, L. *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo* Scandicci, La nuova Italia, 1996

<sup>56</sup> ASMAE A.P. Italia 1952 uff. II b. 577 Tel. n. 1184/C segreto, da MAE alle ambasciate dei Paesi atlantici, Roma 12 luglio 1952 "Memorandum italiano sulla guerra psicologica". Molto interessanti sulle possibilità di un'azione propagandistica occidentale anche i giudizi fatti pervenire a Roma dagli ambasciatori italiani a Stoccolma e Bruxelles ASMAE A.P. Italia 1952 uff. II b. 576 Tel. n. 1184/c da Bruxelles a MAE, 12 luglio 1952 e A.P. Italia 1953 b. 256 Tel. n. 189/87 da Stoccolma a MAE, 5 febbraio 1953

<sup>57</sup> Se ne ebbe già una dimostrazione quando in seno al Gruppo di lavoro quasi tutte le delegazioni dimostrarono una particolare riluttanza a veder menzionato negli atti della NATO tale argomento. ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/3181 Roma, 4 dicembre 1952. Del resto si passava da posizioni assolutamente disinteressate (come quella del Lussemburgo) ad atteggiamenti più propositivi, come quello americano, che però preferivano affidare la questione solo ai singoli Paesi e non a un organo della NATO creato ad hoc. ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 5210/708 da Lussemburgo a MAE, 9 dicembre 1952 e Tel. n. 21/3061 da Washington a MAE, 17 novembre 1952

opinione sull'utilità dell'istituzione di un Centro NATO quale motore e coordinatore della guerra psicologica" sebbene rimanesse saldo il principio secondo cui tutti gli Stati avrebbero dovuto essere liberi di decidere della propria propaganda o della loro contropropaganda conseguentemente alle particolarità politiche, economiche e psicologiche del proprio popolo. Secondo De Gasperi, non si sarebbe inoltre dovuto trascurare un fattore emerso dalle recenti esperienze, ossia che anche le riunioni internazionali organizzate nei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica sarebbero potute tornare a beneficio della propaganda sovietica, perciò nelle sue conclusioni ribadì la necessità di perseguire una politica comune almeno per ciò che riguardava i più importanti avvenimenti diplomatici internazionali e il bisogno di coordinare l'attitudine a fronteggiare certe manifestazioni "periodiche" comuniste come ad esempio il movimento mondiale per la pace<sup>58</sup>. Probabilmente però anche quello dello sviluppo sempre più massiccio di movimenti pacifisti, finalizzati soprattutto a ostacolare il riarmo tedesco, era un problema sentito in ampia misura solo in Italia e Francia, dove tra l'altro si era riunita a giugno la "Conferenza internazionale per la pacifica soluzione del problema tedesco"<sup>59</sup>. La sessione parigina si concluse non solo senza che fosse stata presa alcuna decisione importante (anche in merito alla guerra psicologica) ma addirittura facendo emergere preoccupanti incrinature tra Stati Uniti e diversi Paesi europei sull'atteggiamento da adottare nei confronti della politica estera di Mosca che iniziava ad apparire meno aggressiva. Un rapporto elaborato dal Working Group proprio per l'appuntamento del Consiglio ministeriale Atlantico, infatti, concludeva che le tendenze della politica interna ed estera sovietica avrebbero continuato a essere sostanzialmente le stesse, perciò se non bisognava aspettarsi nessuna concessione sui problemi più importanti ancora da risolvere, allo stesso modo non c'era da attendersi che l'URSS si lanciasse in una guerra aperta

---

<sup>58</sup> ASMAE F. Cass. b. 15 "Intervention du President du Conseil italien sur la question de la guerre psychologique (Paris 15 – 18 dicembre 1952)".

<sup>59</sup> La convocazione di tale conferenza, che aveva lo scopo di ricercare i mezzi per conciliare i diritti del popolo tedesco alla sicurezza e a un'esistenza di nazione libera e unita con le legittime garanzie di sicurezza per tutti gli Stati vicini, venne stabilita in una riunione tenutasi il 4 maggio a Basilea alla presenza di delegazioni provenienti sia dall'Europa occidentale che da quella orientale. Parteciparono, infatti, rappresentanti di Italia, RFT, RDG, Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svizzera e Cecoslovacchia. La delegazione italiana era composta dagli onorevoli Nitti, Pajetta e Roveda e dall'industriale Conte Paolo Sella di Monteluçe. Istituto Fondazione Gramsci (d'ora in poi IFG) Archivio Partito Comunista (d'ora in poi A. PCI) 1952 b. 0349 fasc. 1599. Nel mese di dicembre venne organizzata una nuova conferenza, questa volta a Berlino, al termine della quale i 200 partecipanti approvarono una risoluzione che condannava il trattato CED e proponeva invece la convocazione di una conferenza delle quattro potenze occupanti per firmare il trattato di pace tedesco, il ritiro delle forze armate straniere, libere elezioni sotto il controllo di una Commissione delle quattro potenze e dei due governi della Germania che avrebbero dovuto portare alla costituzione del parlamento di unico Stato. Giacomini, R. *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda* Milano, Vangelista, 1984 p. 255-256



contro i Paesi atlantici, anche perché convinta che il suo sistema avrebbe sopportato assai meglio di quello occidentale la tensione di un prolungato periodo di guerra fredda<sup>60</sup>.

Mentre la delegazione statunitense riteneva particolarmente importante che gli alleati non si lasciassero indurre dall'apparente situazione a rallentare i propri sforzi di riarmo, fu sufficiente che quella inglese sembrasse condividere le affermazioni più ottimistiche del rapporto per offrire l'impressione di un pericoloso rallentamento degli sforzi in seno alla NATO. Il rischio che una simile atmosfera potesse influire sulla posizione di Washington venne avvertito con particolare preoccupazione dai rappresentanti italiani, timorosi che l'amministrazione statunitense, di fronte allo stallo delle potenze europee, potesse optare per un ridimensionamento del proprio contributo alla comune difesa, o addirittura tornare all'idea della "difesa periferica del continente americano"<sup>61</sup>. In realtà però fu proprio il governo italiano l'unico, insieme a quello portoghese che però occupava una posizione certo più defilata nello scacchiere strategico, a proporre alla NATO di ridurre il proprio sforzo finanziario negli anni a venire, mentre tutti gli altri alleati dichiararono la loro intenzione di aumentare in varie misure le spese stesse<sup>62</sup>.

### **La proposta di un trattato di non aggressione tra URSS e Italia**

La firma da parte dei "Sei" dei trattati istitutivi della CED contribuì ovviamente a inasprire ancor di più i rapporti tra i Paesi occidentali e quelli d'oltrecortina<sup>63</sup>. La

---

<sup>60</sup> Rapporto del Working Group sugli sviluppi della politica estera sovietica in ASMAE Amb. Par. 1952 b. 252, 8 dicembre 1952. Per il contributo italiano, espresso soprattutto tramite l'analisi dell'ambasciatore Di Stefano, ASMAE Amb. Par. 1952 Tel. n. 2126 segreto da MAE a Quaroni, Roma 5 dicembre 1952 in cui vengono riportate le osservazioni fatte pervenire da Di Stefano al MAE

<sup>61</sup> ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/0240 Roma, 19 gennaio 1953

<sup>62</sup> A tale proposito nel Consiglio dei Ministri del 28 gennaio 1953 si verificò un'accesa discussione tra i vari ministri. Il titolare del Dicastero della Difesa, Pacciardi, riteneva infatti che una rigida politica economica non fosse in armonia con le esigenze interne e internazionali di difesa politico-sociale dai comunisti e specie per la spesa militare si sarebbe rivelato un grave errore non fare quanto necessario, soprattutto tenendo presente la situazione jugoslava. L'impostazione del bilancio si sarebbe dovuta vedere nel quadro atlantico. Mentre si esprimeva in accordo con Pacciardi il ministro La Malfa, che ricordava come gli americani concordassero gli aiuti in relazione allo sforzo di difesa militare, del parere contrario si dichiararono il ministro del Bilancio Pella, quello degli Interni Scelba e il Presidente del Consiglio De Gasperi. Secondo i primi due, infatti, il sacrificio dei singoli Paesi atlantici andava esaminato in relazione alla situazione economica di ciascuno Stato e probabilmente alcuni problemi legati alla difesa erano stati impostati con eccessiva larghezza. De Gasperi infine ricordò che "il comitato dei 12 Saggi ha riconosciuto che ci sono limiti alle possibilità di riarmo delle singole nazioni e che tali limiti sono stati stabiliti anche per la ricchissima Inghilterra e la ricca Francia. Il problema della difesa non è soltanto tecnico-militare. Il fronte interno vale quanto quello militare. La difesa di Pella della moneta costituisce anche difesa militare." Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), Verbali del Consiglio dei Ministri, minute, 28 gennaio 1953. Sulle difficoltà economiche della politica di difesa italiana vd. Nuti, L. *Appunti per una storia della politica di difesa italiana nella prima metà degli anni '50* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) op.cit. p. 666

<sup>63</sup> Numerosi furono in quel periodo gli attacchi della stampa sovietica alla politica occidentale. Il governo italiano veniva in particolare accusato di essere asservito agli interessi dei guerrafondai americani finalizzati

Repubblica Cecoslovacca, ad esempio, fece pervenire al governo italiano, come a quelli di Francia, Benelux e RFT, una forte nota di protesta contro gli accordi sulla Comunità Europea di Difesa, che costituivano una seria minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale. Il messaggio cecoslovacco, che fu inviato direttamente a De Gasperi con la richiesta che lo ponesse all'attenzione del Parlamento italiano, fu immediatamente rispedito al mittente dallo stesso Presidente del Consiglio, a causa dei "contenuti ingiuriosi" verso l'alleato statunitense e verso accordi di cui l'Italia faceva parte<sup>64</sup>.

L'inasprimento delle relazioni con l'Unione Sovietica in Italia fu particolarmente sentito, poiché esse già da tempo attraversavano una fase assai difficile caratterizzata da forti contrasti su problemi di fondamentale importanza ma lontani dal trovare una soluzione come la questione di Trieste, la mancata revisione del trattato di pace<sup>65</sup>, il veto sovietico all'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Essi rivestivano un ruolo centrale nella politica di sicurezza italiana, tanto che quando il governo di Roma si vide respingere da Mosca sia la richiesta di una revisione delle clausole politiche e militari più dure del trattato di pace<sup>66</sup>, che le avrebbe permesso di porsi definitivamente su una base di uguaglianza tra le nazioni democratiche e che era stata accettata da tutti gli altri Stati firmatari, sia la sua richiesta di ingresso all'ONU, presentò, per la prima volta, una nota di protesta ufficiale accusando l'URSS di violare deliberatamente un preciso impegno assunto nei confronti dell'Italia con la firma del trattato di pace stesso, ossia quello di appoggiare la domanda che Roma avrebbe inoltrato per entrare a far parte delle Nazioni

---

alla rimilitarizzazione tedesca. Alcuni degli articoli contro l'Italia sono riportati in ASMAE A.P. Italia 1953 b. 256 Rassegna Stampa Politica Estera, 19 febbraio 1953. Da segnalare anche un'ufficiale presa di posizione del governo albanese contro la CED e il riarmo tedesco, anche se i toni propagandistici della dichiarazione fanno pensare che essa derivasse solo dalla volontà di compiacere la politica di Mosca. Il testo è in ASMAE A.P. URSS 1952 b. 1192

<sup>64</sup> Il testo del comunicato cecoslovacco e la risposta italiana si trovano in ASMAE A.P. URSS 1952 b. 1192

<sup>65</sup> "L'8 dicembre 1951, l'Italia inoltrò a tutti i Paesi firmatari una richiesta il cui testo era stato elaborato a Washington dai rappresentanti delle quattro ambasciate interessate [quella italiana e quelle delle tre potenze occidentali]; in primis la bozza era stata scritta dagli inglesi e, in seguito, leggermente modificata dagli italiani per sottolinearne il carattere più politico che militare. Il governo chiedeva cioè che venisse riconosciuta la decadenza del preambolo, delle clausole politiche – articoli 15, 16, 17, 18 – e di quelle militari del trattato, dall'articolo 46 al 70. Come concordato a Washington, non veniva sollevato il tema della revisione delle clausole economiche." Sebesta, L. op. cit. p. 121

<sup>66</sup> Nella sua nota del 25 gennaio in cui respingeva la richiesta italiana, il Cremlino accusò Roma di nascondere i suoi veri scopi, ossia "sfruttare la revisione del trattato di pace per una ancor più attiva partecipazione all'aggressivo blocco atlantico e alle misure attuate da questo blocco allo scopo di preparare un'altra guerra mondiale. [Tale revisione significava] soltanto un tentativo di ottenere la libertà di azione per adattare il territorio italiano, il potenziale umano e le risorse materiali dell'Italia ai fini aggressivi del blocco atlantico." Il governo sovietico accusava inoltre quello italiano di aver violato già ripetutamente il trattato di pace che sarebbe dovuto servire come base per amichevoli rapporti fra Paesi firmatari, innanzitutto aderendo al blocco atlantico rivolto contro l'Unione Sovietica e successivamente cedendo "il proprio territorio per la costituzione di basi militari, navali ed aeree americane". Mosca si dichiarava perciò disposta a una revisione del trattato di pace solo nel caso in cui l'Italia si fosse ritirata dall'Alleanza Atlantica, perché soltanto in quel modo la revisione sarebbe stata compatibile con gli interessi della conservazione della pace in Europa. Testo della nota sovietica in "R.I." n. 5, 2 febbraio 1952, p. 152

Unite. Il governo De Gasperi dichiarò inoltre che tale comportamento da parte di Mosca avrebbe provocato un'adeguata reazione per ciò che concerneva gli obblighi italiani nei confronti dell'Unione Sovietica imposti sempre dal trattato di pace<sup>67</sup>. Come da più parti sottolineato, l'importanza della nota italiana non andava cercata negli scarsi effetti pratici che avrebbe provocato, ma nel suo significato politico e morale: per la prima volta l'Italia abbandonava la sua completa passività dinanzi alla spinosa questione del suo ingresso nelle Nazioni Unite<sup>68</sup>.

La replica sovietica non tardò ad arrivare e anche in questo caso vennero ripetuti gli attacchi al governo italiano per aver già violato le clausole del trattato di pace e per essere entrato a far parte di un blocco di Stati palesemente aggressivo. La nota inoltre ribaltava le accuse di Roma facendo ricadere le responsabilità del suo mancato ingresso all'ONU interamente sulle tre potenze occidentali, le quali rifiutando l'ammissione di Paesi che si trovavano nell'identica situazione dell'Italia, violavano in modo evidente il principio di parità di diritti degli Stati. Il fatto stesso che la nota dell'8 febbraio tacesse deliberatamente sul comportamento di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna dimostrava secondo Mosca come le dichiarazioni italiane mirassero solo a inseguire scopi propagandistici nel "tentativo di ingannare l'opinione pubblica italiana circa il reale atteggiamento dell'Unione Sovietica"<sup>69</sup>. Il Cremlino ebbe poi modo di ribadire le proprie tesi circa il mancato ingresso dell'Italia all'ONU anche durante il primo incontro tra il nuovo ambasciatore italiano a Mosca Di Stefano e il ministro degli esteri russo Vishinski<sup>70</sup>.

Sullo sfondo di un'atmosfera così tesa si inserì la visita a Mosca del Segretario del Partito Socialista Italiano Pietro Nenni, il quale invitato nel mese di luglio in Unione Sovietica per ricevere il Premio Stalin per la Pace, ebbe occasione di essere ricevuto dallo stesso leader sovietico. Il colloquio tra i due provocò una certa risonanza nei circoli politici internazionali anche se il giudizio sulla politica di mediazione di Nenni rimase sostanzialmente negativo, non certo per la legittima aspirazione a una fase di distensione tra i due blocchi, quanto per le effettive possibilità che simili iniziative ottenessero

---

<sup>67</sup> Testo della nota italiana dell'8 febbraio in "R.I." n. 7, 16 febbraio 1952, p. 189

<sup>68</sup> "R.I." n. 7, 16 febbraio 1952, p. 181

<sup>69</sup> Testo della risposta sovietica del 25 febbraio in "R.I." n. 9, 1 marzo 1952, p. 243. La nota del Cremlino non faceva che ripetere una tesi già più volte espressa, nonostante un preciso parere della Corte internazionale di Giustizia dell'Aja dichiarasse che l'ammissione di un membro alle Nazioni Unite non avrebbe potuto essere subordinata all'ammissione di altri. Al governo italiano non restò quindi che sottolineare l'infondatezza della pretesa sovietica sia sul piano diplomatico che su quello politico "Annuario di politica internazionale ISPI 1952" p. 629 e "R.I." n. 9, 1 marzo 1952, p. 243

<sup>70</sup> ASMAE A.P. URSS 1952 Uff. II b. 1185 Tel. n. 964/C da MAE alle Ambasciate a Parigi, Londra, Washington, Bonn e ai Rappresentanti presso il Consiglio Atlantico e l'ONU, Roma 24 maggio 1952 in cui viene riportato il colloquio tra l'ambasciatore italiano e quello sovietico.

risultati concreti nel delicato momento internazionale<sup>71</sup>. Il desiderio di conferire una certa ufficialità all'incontro spinse il leader socialista a riferire immediatamente sia all'ambasciatore italiano in Mosca sia al Presidente del Consiglio De Gasperi, non appena tornato in Italia, il contenuto delle conversazioni. In esse Nenni aveva illustrato a Stalin la sua visione di un'Italia neutrale ed equidistante dai blocchi, che avrebbe rappresentato certamente un fattore di progresso all'interno della condizione in quel momento vissuta dall'Europa. Stalin respinse però fermamente l'ipotesi di una neutralità italiana garantita dalle due potenze e avanzò invece l'idea di un patto di non aggressione tra Roma e Mosca<sup>72</sup>.

Nell'esaminare una simile proposta l'ambasciatore Di Stefano sottolineò come lo scopo di Mosca apparisse abbastanza chiaro: riuscire a evitare alle armate sovietiche di combattere, in caso di conflitto mondiale, anche contro le forze italiane, "lasciando al contempo aperta la possibilità di attrarre l'Italia sul campo anti-occidentale". Inoltre non si nascondevano i vantaggi che Mosca avrebbe ottenuto da tale proposta sul piano della propaganda internazionale e in vista delle future elezioni politiche italiane. Secondo Di Stefano, comunque, alla mossa sovietica si sarebbe potuto replicare chiedendo l'estensione del patto di non aggressione verso tutti i Paesi atlantici, e qualora l'URSS avesse replicato che con gli altri Stati del Patto Atlantico era già legata da trattati simili (come ad esempio quelli con Gran Bretagna e Francia) o dalla Carta delle Nazioni Unite, sarebbe stato facile ribattere evidenziando proprio le responsabilità sovietiche per il mancato ingresso dell'Italia all'ONU. In ogni caso non si trattava più di far rivivere l'iniziativa Sforza dell'anno precedente ma semplicemente di trovarsi pronti a ribattere a una mossa squisitamente propagandistica<sup>73</sup>.

Nel 1951 il ministro degli Esteri italiano Sforza aveva infatti suggerito al Segretario di Stato Acheson, a titolo del tutto personale, di intraprendere un'azione psicologica che riuscisse a controbattere in maniera convincente le mosse comuniste e neutraliste, dimostrando allo stesso tempo come l'iniziativa finalizzata alla pace, anche da un punto di vista morale, fosse tornata ai Paesi atlantici. Proprio all'interno di questa azione Sforza suggeriva di introdurre un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica, la quale avrebbe potuto rifiutare solo con un suo danno psicologico, mentre se avesse accettato avrebbe permesso agli alleati occidentali di guadagnare tempo per il perfezionamento dei

---

<sup>71</sup> "R.I." n. 34, 23 agosto 1952, p. 891

<sup>72</sup> La conversazione tra Nenni e Stalin è dettagliatamente riportata in Nenni, P. (a cura di D. Zucàro) *I nodi della politica estera italiana* Milano, Sugarco, 1974, p. 107 - 111

<sup>73</sup> ASMAE AP Italia 1952 b. 162 Appunto senza data della D.G.A.P. contenente le osservazioni di Di Stefano

propri armamenti<sup>74</sup>. Lo stesso Sforza sembrava considerare la sua proposta come l'unica possibile, chiedendo ad Acheson "cos'altro potremmo fare nel campo della guerra psicologica?"<sup>75</sup>

L'iniziativa non sortì alcun effetto poiché non trovò l'approvazione di Washington, anche se è difficile stabilire quanto abbiano realmente influito su tale negativo atteggiamento le indiscrezioni comparse sulla stampa italiana e internazionale. Secondo gli ambienti governativi americani, infatti, i benefici di carattere psicologico che sarebbero potuti derivare da tale proposta erano in funzione del suo carattere di segretezza fin quando essa si fosse concretizzata in una dichiarazione comune di tutti i membri dell'Alleanza Atlantica<sup>76</sup>, ma non va certo sottovalutato il timore statunitense delle negative ripercussioni che una mossa troppo azzardata o mal coordinata avrebbe avuto sulla conferenza che si stava svolgendo in quel momento a Parigi tra le quattro potenze<sup>77</sup>. Probabilmente "l'errore" del ministro Sforza fu quello di aver affidato la sua proposta a una "consultazione" strettamente riservata agli Stati Uniti mentre forse, come ebbe modo di confermare Gallarati Scotti da Londra dopo una serie di conversazioni con vari diplomatici, l'iniziativa avrebbe incontrato maggior favore presso le Cancellerie europee, "più sensibili alle iniziative di pace anche in funzione dei riflessi sulle loro opinioni pubbliche"<sup>78</sup>.

Secondo alcuni esperti la mossa del ministro degli Esteri fu dettata da una duplice ragione di carattere interno: preparare il terreno per la futura richiesta di revisione del trattato di pace, e allo stesso tempo sventare qualsiasi iniziativa da parte di Togliatti, appena

---

<sup>74</sup> Cfr. ASMAE F. Cass. b. 21 Tel. n. 1/5839 da Sforza all'ambasciatore Gallarati Scotti a Londra, Roma 23 aprile 1951 e Tel. n. 735/C da MAE all'Ambasciata di Madrid, Roma 10 maggio 1951

<sup>75</sup> FRUS 1951, vol. IV, n. 267 "The Italian Foreign Minister to the Secretary of State", Roma, 2 aprile 1951, p. 591-596

<sup>76</sup> In un suo telegramma segreto indirizzato a Roma Tarchiani informò infatti che il Dipartimento di Stato era favorevole a riprendere l'iniziativa sul terreno politico ma avrebbe certo preferito "fatti concreti". Inoltre a Washington si evidenziava come le indiscrezioni giornalistiche avessero messo in serio imbarazzo il governo statunitense sia nei confronti degli alleati atlantici, che non erano stati ancora informati dell'iniziativa Sforza, sia verso l'opinione pubblica mondiale in quanto sugli Stati Uniti ricadeva a quel punto la responsabilità della decisione, sia infine verso l'URSS che avrebbe potuto approfittare della situazione per compiere ulteriori manovre. ASMAE F. Cass. b. 21 T.s.n.d. n. 4694 da Tarchiani a Segretario Generale MAE, Washington, 18 aprile 1951

<sup>77</sup> ASMAE F. Cass. b. 21 T.s.n.d. n. 4874 da Washington a MAE, 21 aprile 1951

<sup>78</sup> ASMAE F. Cass. b. 21 Tel. n. 2406/1319 da Londra a Sforza, 30 aprile 1951. Va rilevato che a proposito delle diverse reazioni che avrebbero avuto l'opinione pubblica americana e quella europea, Tarchiani riferì come al Dipartimento di Stato gli avessero fatto notare che il momento per una simile iniziativa non era propizio anche a causa del crescente malcontento dell'opinione pubblica statunitense, che accusava il governo di trascurare i vitali interessi in Estremo Oriente a favore dell'Europa Occidentale. ASMAE F. Cass. b. 21 T.s.n.d. n. 4874 da Tarchiani a MAE, Washington 21 aprile 1951

rientrato dall'URSS, nel momento in cui la "campagna per la pace" raggiungeva l'apice della sua azione<sup>79</sup>.

Al ritorno dal suo viaggio a Mosca Nenni non si limitò a riferire a De Gasperi le intenzioni di Stalin, ma avanzò una serie di proposte attraverso le quali raggiungere un miglioramento nei rapporti italiani con l'Unione Sovietica. Esse vennero fatte proprie dal Comitato Centrale del Partito Socialista il quale, durante il Congresso nazionale che si svolse a Genova il 19 e 20 settembre, votò una risoluzione in cui si invitavano i gruppi parlamentari a svolgere un'azione diretta a perseguire più vasti scambi commerciali con l'Oriente, il riconoscimento della Cina comunista, e soprattutto la firma di un patto reciproco di non aggressione con l'Unione Sovietica<sup>80</sup>.

Nonostante il fatto che già durante il colloquio dell'11 ottobre con il leader del PSI De Gasperi fosse apparso "poco convinto" della proposta del patto di non aggressione, il governo di Roma analizzò comunque le effettive possibilità di un simile accordo: se dal punto di vista storico non mancavano precedenti, da quello giuridico esso si sarebbe certamente rivelato in contrasto con il Patto Atlantico. Lo studio effettuato dalla Direzione Generale Affari Politici del Ministero degli Esteri, infatti, concluse che, se a prima vista non sembrava che un trattato di non aggressione con l'URSS potesse essere contrario alla lettera del Patto Atlantico<sup>81</sup>, tramite un'interpretazione più vasta delle disposizioni dell'Alleanza Atlantica lo stesso patto di non aggressione diventava "inammissibile". Infatti "questo sarebbe contrastante con lo spirito del Patto Atlantico: sia per la nota funzione anti – russa che questo contiene; sia per quella priorità che le sue clausole pretendono di avere nei confronti di altri accordi internazionali; sia per prevedibile decadenza di tale eventuale impegno, in caso di conflitto, nel caso cioè in cui l'impegno

---

<sup>79</sup> "R.I." n. 22, 2 giugno 1951, p. 451 – 452. Per una ricostruzione dettagliata della campagna per la pace e degli altri movimenti pacifisti Giacomini R. op. cit.

<sup>80</sup> Tale urgenza dipendeva, secondo il leader del Partito Socialista, non solo dal bisogno di riequilibrare le relazioni fino a quel momento a senso unico dell'Italia con gli Stati Uniti, ma anche dall'esigenza di cambiare definitivamente rotta alla politica estera italiana rendendola più indipendente dalle potenze occidentali, specialmente in connessione con la problematica questione di Trieste ancora lontana dall'essere risolta. "Discorso di Nenni al Congresso Socialista" 19 settembre 1952 riportato in "Avanti!" 20 settembre 1952. Per le disposizioni contenute nella risoluzione votata dal Comitato centrale vd. Nenni, P. op. cit. p. 114

<sup>81</sup> Il documento indicava infatti che il patto di amicizia e non aggressione avrebbe potuto essere conforme al preambolo del Patto Atlantico, il quale recita "le parti contraenti riaffermano la loro fede nei propositi e nei principi dello Statuto dell'ONU e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e tutti i governi". Inoltre i trattati di non aggressione, secondo la formula del 1933, permettevano a una delle parti contraenti di denunciare immediatamente il patto qualora una delle altre parti contraenti avesse fatto ricorso a un'aggressione contro un altro Stato: ciò avrebbe permesso all'Italia di adempiere agli obblighi dell'art. 8 del Patto Atlantico poiché se l'Unione Sovietica avesse attaccato, il trattato sarebbe decaduto. ASMAE A.P. Italia 1952 b. 162 D.G.A.P. "Ci sarebbe incompatibilità teorica giuridica tra un patto di non aggressione con l'URSS e il Patto Atlantico?" Roma, 10 settembre 1952

stesso dovrebbe dare i suoi frutti (l'art. 5 del Patto Atlantico prevede infatti la solidarietà di tutti i Paesi membri in caso di conflitto)»<sup>82</sup>.

Simili argomentazioni sembrarono mettere al riparo il governo italiano poiché, qualora fosse giunta da Mosca la proposta del trattato, avrebbe potuto opporre un rifiuto giustificato da motivazioni giuridiche anziché di ordine psicologico. Se invece si fosse considerata l'idea di farsi promotori del trattato stesso, sarebbero sopraggiunti ulteriori problemi legati all'aspetto politico. L'URSS infatti avrebbe sicuramente accusato Roma di ipocrisia, rilevando l'incompatibilità di un simile trattato difensivo con l'appartenenza italiana al Patto Atlantico, considerato dai russi un patto aggressivo nei loro confronti<sup>83</sup>.

L'imminente dibattito alla Camera sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri permise agli esponenti di sinistra, e soprattutto ai suoi due leaders storici Togliatti e Nenni, di riproporre la firma di un trattato di amicizia e di non aggressione come chiara iniziativa distensiva verso l'URSS all'interno di una radicale revisione dell'intera politica estera del dopoguerra giudicata fallimentare.

Nel suo intervento del 16 ottobre Nenni dichiarò che la politica atlantica del governo non solo non aveva prodotto risultati, ma si era ritorta contro gli stessi interessi del Paese sia perché la tanto paventata minaccia sovietica aveva rafforzato la posizione di Tito nei confronti delle potenze occidentali, e di conseguenza indebolito le rivendicazioni italiane su Trieste, sia perché precludeva lo sviluppo degli interessi italiani, soprattutto economici, verso i Paesi d'oltrecortina. Il Partito Socialista chiedeva dunque un'iniziativa europea volta ad affrontare nel loro insieme i problemi continentali (Germania, Austria, Trieste, relazioni economiche e culturali tra i due blocchi...) affiancata però da un'iniziativa italiana mirante a migliorare i rapporti con l'URSS. Tornava dunque al centro del dibattito il trattato di non aggressione. Del resto secondo il leader socialista “dire che Italia e Unione Sovietica non hanno bisogno di un trattato bilaterale di non aggressione è darsi la zappa sui piedi da parte di coloro che, da tre anni in qua, della loro politica estera hanno dato e danno la giustificazione che essa ci sarebbe imposta dalla necessità di prevenire un'aggressione sovietica”<sup>84</sup>.

Dello stesso tenore apparve l'intervento, il giorno seguente, del segretario del Partito Comunista, che proponeva una nuova politica estera dettata dalla convinzione di una possibile e necessaria coesistenza tra i due sistemi che portasse alla ricostituzione di un

---

<sup>82</sup> Ibidem

<sup>83</sup> ASMAE A.P. Italia 1952 b. 162 “Patti di alleanza e collaborazione, e proposte di pace tra l'URSS e le potenze occidentali” D.G.A.P. Roma, 1 settembre 1952

<sup>84</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 16 ottobre 1952. Intervento dell'on. Nenni

unico mercato mondiale e alla firma di un trattato di pace tra le grandi potenze in grado di garantire una duratura distensione. Secondo Togliatti la proposta di Nenni non solo si inseriva perfettamente in questa visione ma sembrava talmente ragionevole da poter essere accettata da ogni schieramento<sup>85</sup>.

Non apparve dello stesso avviso il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri De Gasperi, il quale però non mancò di ribadire, proprio all'inizio del suo intervento, l'impegno italiano verso il miglioramento delle relazioni internazionali con tutti i Paesi: "Premettiamo che l'Italia è pronta a cogliere ogni occasione per favorire nella lealtà dei suoi rapporti di collaborazione internazionale una distensione o un avvio alla sicurezza della pace, e sarebbe felice di contribuire a sbarrare la via a un conflitto. Lo ha anche fatto in tutti i consessi internazionali, quando ebbe la competenza, o la possibilità, di intervenire. Ma è quella che ci viene suggerita una proposta valida e seria? Se lo scopo che si vuole raggiungere è veramente quello di un effettivo miglioramento dei rapporti italo-sovietici e non quello di fare una vana propaganda, lo strumento proposto non è certo il più idoneo". Analizzando le incongruenze di tale offerta De Gasperi evidenziò immediatamente l'impossibilità, considerando i rapporti di forza, di un'aggressione da parte italiana ai danni dell'Unione Sovietica, mentre un attacco di Mosca sarebbe stato quantomeno ostacolato dalla mancanza di contiguità territoriale tra i due Paesi. Successivamente passò a elencare i numerosi patti di simile natura precedentemente stipulati dall'URSS e mai rispettati. Vi era infine un ulteriore elemento da considerare attentamente: la partecipazione italiana al Patto Atlantico. "E' chiaro che la compatibilità [tra Alleanza Atlantica e patto di non aggressione] non esiste. Si tratta di un'alternativa. Qual è la nostra posizione dinanzi a queste proposte e in genere alle tendenze che le ispirano? E' questa: la via maestra che conduce allo scopo è la collaborazione leale e sincera entro le Nazioni Unite"<sup>86</sup>.

Citando il contesto dell'ONU il Presidente del Consiglio mirò a ottenere un duplice obiettivo: evidenziare come in quel momento la situazione internazionale fosse affidata a precari equilibri che si sarebbero dovuti rafforzare con accordi multilaterali e non con impostazioni esclusivamente bilaterali; sottolineare che l'impossibilità per l'Italia di partecipare più attivamente a tale rafforzamento derivava proprio dal rifiuto sovietico alla sua ammissione tra i Paesi membri dell'ONU.

---

<sup>85</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 17 ottobre 1952. Intervento dell'on. Togliatti

<sup>86</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 21 ottobre 1952. Intervento del Presidente del Consiglio e ministro degli esteri De Gasperi



Naturalmente grande risalto venne dato sulla stampa nazionale al dibattito parlamentare e soprattutto alla proposta di Nenni di un patto di non aggressione con l'URSS, soprattutto alla luce dell'appello lanciato da Stalin alla chiusura del XIX Congresso del Partito Comunista Sovietico ai partiti comunisti occidentali, specialmente quelli di Italia e Francia, invitati ad agire in modo da accelerare la crisi all'interno dei rispettivi Paesi capitalisti. Come sottolineato da "Il Nuovo Corriere della Sera" tale manovra mal si conciliava con la proposta di un patto di non aggressione, a meno che entrambe non fossero viste come facenti parte di una medesima strategia votata a incrinare in modo irreparabile i rapporti all'interno del fronte occidentale. La possibilità che si corresse un simile rischio avvalorava maggiormente, secondo il giornale, non solo l'intervento del Presidente del Consiglio alla Camera dei Deputati, durante il quale era stata respinta l'opportunità di un trattato di non aggressione, ma anche la sua reazione all'appello di Stalin, che De Gasperi definì come un'inammissibile interferenza negli affari interni dell'Italia nonché un chiaro tentativo di indebolire il legame di Roma e Parigi con i loro alleati atlantici<sup>87</sup>.

Dello stesso tono apparvero i commenti sul resto delle testate filoccidentali<sup>88</sup> mentre gli organi di stampa della sinistra non poterono che attaccare in modo esplicito sia le dichiarazioni di De Gasperi che le linee generali della politica estera italiana. I comunisti ad esempio accusarono il Presidente del Consiglio di "fanatismo nei confronti delle disastrose conseguenze del Patto Atlantico"<sup>89</sup> mentre sulle pagine dell' "Avanti!" si sottolineò come il netto rifiuto di De Gasperi smascherasse "la pietosa" incapacità di "comprendere l'enorme valore ideale e politico di una grande iniziativa"<sup>90</sup>.

Proprio sulla negativa posizione del Presidente del Consiglio in merito alle proposte socialiste, Nenni ebbe modo di tornare successivamente, affermando che le dichiarazioni rilasciate da De Gasperi nel suo intervento alla Camera sull'assoluta incompatibilità tra il Patto Atlantico e la richiesta di un miglioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica,

---

<sup>87</sup> Per quanto riguarda i giudizi positivi sul discorso di De Gasperi alla Camera "Il Nuovo Corriere della Sera" 22 ottobre 1952, dove peraltro viene chiaramente condannata la proposta socialista di un patto di non aggressione perché volta solamente a limitare l'adesione italiana alla solidarietà occidentale che rappresentava la condizione fondamentale per la difesa del mondo libero, per giungere al graduale isolamento del Paese con le immaginabili ripercussioni che si sarebbero avute sia in politica estera che interna. Sull'appello di Stalin "Il Nuovo Corriere della Sera" 23 ottobre 1952

<sup>88</sup> "Il Messaggero" (22 ottobre 1952) ad esempio sottolineò l'abilità del Presidente del Consiglio e ministro degli esteri nel confutare le tesi dei partiti d'opposizione, definendo l'intervento di De Gasperi come "uno dei [suoi] più completi e più felici".

<sup>89</sup> "De Gasperi ha creduto di rispondere con una prolissa e contraddittoria disquisizione per dimostrare che di simili patti non c'è alcun bisogno perché non esistono pericoli di aggressione sovietica. Si potrebbe chiedergli a rigor di logica: e allora che rimane dei vostri argomenti per giustificare il Patto Atlantico? Ma sarebbe tempo perso discutere di questo." "L'Unità" 22 ottobre 1952

<sup>90</sup> "Avanti!" 22 ottobre 1952

avevano finalmente svelato irrimediabilmente il carattere aggressivo dell'Alleanza Atlantica poiché, se fosse stata di natura difensiva come il governo aveva sempre sostenuto, non si sarebbe posta l'alternativa fra questa e un patto di non aggressione con l'URSS<sup>91</sup>.

### **La diplomazia italiana di fronte alla morte di Stalin e all'offensiva di pace sovietica**

Il 5 marzo 1953 la morte di Stalin e la sua successione affidata a Malenkov, Beria e Molotov aprirono inevitabilmente un nuovo corso nelle relazioni fra il blocco occidentale e quello orientale. A un unico leader che godeva di poteri e autorevolezza assoluti succedeva infatti un gruppo di uomini posto di fronte a importanti sfide sia sul piano interno che su quello internazionale, le cui scelte, in un modo o nell'altro, avrebbero risentito inevitabilmente della pesante eredità di Stalin, specialmente in politica estera.

In quale misura questo passaggio di potere avrebbe potuto modificare le linee guida della politica sovietica? Quale atteggiamento verso i propri Satelliti e il blocco occidentale ci si sarebbe dovuti attendere? Avrebbe prevalso la necessità di una fase di distensione nelle relazioni internazionali per migliorare il consolidamento del potere interno o si sarebbe optato per un atteggiamento più duro e aggressivo che compensasse il prestigio perduto? Questi furono solo alcuni dei quesiti che gli ambienti governativi e l'opinione pubblica occidentale si posero, ben consapevoli che la cronica assenza di informazioni sulle "cose russe"<sup>92</sup> rendeva molto difficile qualsiasi tipo di previsione sugli eventuali sviluppi che sarebbero seguiti alla morte di Stalin<sup>93</sup>.

Le prime congetture sui possibili mutamenti o meno della politica estera sovietica evidenziarono una sostanziale coincidenza tra le interpretazioni elaborate dai vari diplomatici occidentali. Ad esempio l'ambasciatore Di Stefano, a pochi giorni dalla

---

<sup>91</sup> Monti, A., Di Vittorio, G., Nenni, P. *Nell'interesse nazionale italiano per la pace, migliori rapporti tra l'Italia e l'Unione sovietica* Roma, Associazione Italia URSS, 1952. L'anno successivo, nel suo discorso programmatico per le elezioni di giugno pronunciato il 2 aprile a Milano, De Gasperi riprese la polemica sul patto di non aggressione considerando che con il Patto Atlantico l'Italia era già obbligata tanto a difendersi quanto a non aggredire. Se Mosca avesse realmente desiderato sottoscrivere con l'Italia un simile accordo avrebbe dovuto farlo anche con tutti i suoi alleati: "Bisogna esaminare se una data mossa che vien fatta mira a dividerci o no. Se mira a dividere per esempio l'Inghilterra dalla Francia, o a tenere divisa la Germania dalla Francia, allora quella non è una misura di pace, è una misura per noi pericolosa perché può condurre al disfacimento interno e quindi alla guerra." Discorso di De Gasperi, Milano, 2 aprile 1953 in "Annuario di politica internazionale ISPI 1953", p. 815

<sup>92</sup> "Esteri" 15 marzo 1953, p. 10

<sup>93</sup> La morte di Stalin suscitò una forte commozione anche in Europa occidentale e soprattutto in Italia, tanto che delegazioni del PCI, del PSI e della CGIL, con la partecipazione di Togliatti e Nenni, si recarono in Unione Sovietica per i funerali. Secondo la Segreteria del Partito Comunista la scomparsa del leader russo provocò una così vasta corrente spontanea di adesioni che il Comitato Centrale del PCI stabilì di "aprire le porte" del partito a 100.000 nuovi iscritti. IFG, A. PCI, Direzione 1953, b. 0401, Fasc. 0003

scomparsa del leader russo, ipotizzò un irrigidimento sul piano interno, al fine di eliminare potenziali nemici, consolidare il potere da poco acquisito e al contempo stroncare ogni possibile forza centrifuga, accompagnato da una sostanziale continuità con la politica estera precedente, magari in una forma maggiormente “spavalda a fini ostentatori e di prestigio ancor più necessari”, ma comunque caratterizzata dal già emerso desiderio del conseguimento di un *modus vivendi* con gli Stati Uniti. Del resto a distogliere il nuovo regime da “pericolose avventure all’estero” avrebbero contribuito in modo determinante proprio le preminenti necessità interne<sup>94</sup>. Dello stesso tenore apparve l’interpretazione di Bohlen, a quel tempo Consigliere del Dipartimento di Stato, per il quale sebbene fosse impossibile offrire indicazioni certe, ci si sarebbe dovuti attendere che la prima preoccupazione della nuova leadership russa fosse quella di “serrare i ranghi” e apparire, ai suoi Satelliti ma ancor più al resto del mondo, come un fronte più che mai unito. L’ansia di non mostrare alcuna debolezza, specialmente nei confronti degli Stati Uniti, sarebbe stata inevitabilmente accompagnata da un’estrema prudenza verso ogni possibile avventura o azione aggressiva, perciò la politica estera sovietica, almeno per un certo periodo, sarebbe apparsa sostanzialmente immutata rispetto a quella dell’ultima fase staliniana, intenta a evitare qualunque inutile rischio<sup>95</sup>.

La ricerca di una limitata fase distensiva a livello internazionale da parte della nuova compagine governativa sovietica sembrava perciò rientrare nelle previsioni degli esperti occidentali ma una vera e propria “offensiva di pace” come fu quella lanciata dal Cremlino<sup>96</sup>, accompagnata per di più da un atteggiamento altrettanto distensivo sul piano interno, provocò negli alleati atlantici reazioni piuttosto incerte sui veri obiettivi sovietici e soprattutto sull’atteggiamento che l’alleanza avrebbe dovuto adottare in risposta<sup>97</sup>. Il

---

<sup>94</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3098 da Di Stefano a MAE, Mosca 7 marzo 1953. Circa un mese più tardi, in un suo telegramma indirizzato sempre al Ministero degli esteri, Di Stefano ribadì in modo ancora più convinto la sua analisi affermando: “non sembra che il nuovo regime abbia attualmente intenzione di tornare alla “tensione staliniana”. Al contrario la distensione gli è molto utile almeno in questo primo periodo [...] Inoltre, le aperture distensive sovietiche – possibilmente sincere finché le trattative implicino un costo limitato per l’URSS – giovano a dimostrare al popolo russo, il quale brama la pace con gli Stati Uniti, che la colpa di un eventuale respingimento ricadrebbe su Washington e i suoi alleati.” ASMAE T.s.n.d. n. 5177 da Di Stefano a MAE, Mosca 27 aprile 1953

<sup>95</sup> FRUS 1952 – 1954, vol. VIII, n. 561, “Memorandum prepared by the Counsellor of the Department of the State (Bohlen)”, Washington, 10 marzo 1953, p. 1108 - 1111

<sup>96</sup> Tra i vari gesti distensivi del blocco sovietico in campo internazionale si possono ricordare: l’approvazione del piano sino-coreano per il rimpatrio dei prigionieri in Corea; la promozione di riunioni dei rappresentanti militari delle quattro potenze per regolare il traffico aereo da e per Berlino; la liberazione di internati civili britannici, francesi e statunitensi in Corea; l’accettazione della nomina del “neutrale” Hammarskjöld a Segretario Generale delle Nazioni Unite; successivamente (nel mese di giugno) la nomina di un ambasciatore in Austria e in Jugoslavia.

<sup>97</sup> Sono significative a tale proposito le differenti opinioni espresse all’interno degli ambienti governativi americani sull’azione che Washington avrebbe dovuto svolgere nei confronti della nuova amministrazione sovietica. Mentre infatti da una parte si spingeva per proporre all’URSS un incontro dei Ministri degli esteri

pericolo che veniva avvertito chiaramente, soprattutto in Italia, riguardava gli effetti di tale strategia sul già difficile processo di ratifica della CED, soprattutto a causa delle reazioni dell'opinione pubblica francese e tedesca. Non a caso l'ambasciatore Quaroni evidenziò nei suoi rapporti la discordanza tra le reazioni del governo di Parigi da una parte, che si allineava a una posizione simile a quella espressa dagli altri occidentali, ossia mantenere un prudente riserbo in attesa che le prime mosse del Cremlino avessero contribuito a svelare la reale natura della sua nuova politica, e dall'altra parte quelle dell'opinione pubblica e di un'ampia fetta del Parlamento francese, molto più sensibili alle sirene provenienti da Mosca<sup>98</sup>.

Di fronte ai pericoli corsi sia dalla politica di integrazione europea che da quella atlantica, secondo Quaroni l'Italia avrebbe dovuto studiare al più presto l'atteggiamento da prendere non solo per non trovarsi impreparata qualora si fosse realmente sviluppata una situazione critica, ma addirittura per riuscire a trarre da essa dei possibili vantaggi. Basandosi infatti sulle considerazioni dell'ambasciatore Tarchiani, secondo il quale la ferma posizione italiana a favore dell'integrazione europea e soprattutto dell'esercito comune aveva provocato un'ottima predisposizione degli Stati Uniti verso il governo di Roma, l'ambasciatore a Parigi suggerì di ribadire le linee di tale politica dimostrando agli americani di essere uno dei loro alleati più affidabili, in un momento in cui la politica sovietica mirava evidentemente a isolare Washington dai Paesi dell'Europa occidentale. Del resto se le proposte di Mosca si fossero rivelate sincere, ciò avrebbe significato che le politiche atlantica ed europeista stavano iniziando a dare i loro frutti e sarebbe stato a dir poco assurdo abbandonarle proprio in quel momento. Nell'illustrare la sua posizione Quaroni invitò il governo italiano anche alla massima prudenza poiché le manovre del

---

delle quattro potenze, dall'altra si consigliava di adottare una politica di assoluto silenzio in modo da innervosire la nuova leadership del Cremlino. Per i primi una riunione con i sovietici avrebbe permesso di conoscere meglio la vera politica di Mosca, avrebbe riconsegnato agli occidentali l'iniziativa politica, e se rifiutata avrebbe messo in difficoltà Malenkov e portato allo stesso tempo un vantaggio per la propaganda statunitense, inoltre si considerava folle lasciare al nuovo governo sovietico il tempo di consolidarsi a livello interno e riprendere l'iniziativa in quello estero. Da una prospettiva completamente diversa partivano coloro che, capeggiati da Bohlen, non consideravano opportuno il momento per aprire un dialogo con Mosca innanzitutto perché sarebbe stato necessario far passare un po' di tempo affinché i dissidi interni del "governo collettivo" emergessero in pieno, inoltre si sarebbero dovuti precedentemente consultare i governi di Gran Bretagna e Francia, infine l'annuncio di un possibile accordo con l'URSS avrebbe ostacolato ancor di più il già difficile processo di ratifica della CED. FRUS 1952 – 1954 vol. VIII, n. 563, "Memorandum by the Administrative Assistant to the President", Washington, 10 marzo 1953, p. 1114 - 1115

<sup>98</sup> Particolarmente chiare e dirette per comprendere lo stato d'animo che sembrava infervorare l'opinione pubblica francese di fronte alle possibili nuove proposte dell'URSS sulla Germania appaiono le parole dello stesso ambasciatore italiano: "il motivo antitedesco è qui, in questo momento, per molte ragioni fra cui, non ultima, la campagna contro l'esercito europeo, fortissimo: e l'opinione politica francese è disposta ad accordarsi anche col diavolo pur di poter dire che si è fatto qualche cosa per mantenere la Germania in una situazione di inferiorità; la reazione antiamericana è qui forte e generale: quindi qualsiasi occasione si presenti di fare un tiro mancino agli americani, è una cosa a cui tutta l'opinione pubblica è pronta a saltare addosso." ASMAE A.P. F. Cass. b. 8 Tel. n. 5155/c da Quaroni a MAE, Parigi 10 aprile 1953

Cremlino dovevano considerarsi pericolose anche dal punto di vista propagandistico, perciò si sarebbe dovuto agire con molta attenzione nei confronti dell'opinione pubblica occidentale, dimostrando la chiara malafede delle proposte russe. Qualora esse fossero state sincere, si sarebbe potuto benissimo trattare con i sovietici ma su un piano atlantico ed europeo unito, non abbandonandosi alla "tentazione di seguire ognuno una strada differente [mettendo così l'URSS] nelle possibilità di sfruttare le nostre divergenze"<sup>99</sup>.

Anche il responsabile dell'Ufficio studi e documentazione del Ministero degli Esteri Mario Toscano non mancò di mettere in risalto l'importanza di un'adeguata controffensiva propagandistica che avesse lo scopo di smascherare le "finalità puramente tattiche delle mosse del Cremlino" utilizzando soprattutto formule semplici, accessibili da parte dei vari strati dell'opinione pubblica occidentale e comuni a tutti i Paesi della Comunità Atlantica. Come l'ambasciatore a Parigi anche Toscano riteneva essenziale perpetrare nella politica atlantica fino a quel momento seguita, poiché la sua persistenza avrebbe potuto indurre l'Unione Sovietica a "procedere fino all'estremo limite (pace in Corea e oltre) delle proprie concessioni." Infatti le mosse distensive dell'URSS si erano fino a quel momento concentrate solo nel campo periferico e non avevano coinvolto direttamente gli interessi di Mosca: continuando sulla via della fermezza e delle pressioni l'Occidente avrebbe probabilmente spinto il Cremlino a concessioni più importanti. Una volta raggiunto il limite di tali concessioni "Mosca potrà considerare la necessità di rivedere la sua tattica. A quel momento l'Occidente, che avrà incassato tutto l'incassabile e che avrà compiuto ulteriori passi innanzi nel proprio rafforzamento, potrà anch'esso riconsiderare le sue posizioni e decidere di conseguenza alla luce della nuova situazione risultante"<sup>100</sup>.

Una prima dichiarazione ufficiale sulla posizione italiana di fronte alla nuova politica sovietica venne offerta dal Capo dell'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi, Carlo Perrone Capano, nella sua conferenza stampa del 2 aprile. Partendo dalla considerazione che già in passato Mosca aveva alternato nella sua politica internazionale atteggiamenti di forza a periodi distensivi, finendo spesso con l'illudere vanamente l'Occidente, il governo italiano si definì in questa circostanza estremamente cauto nel suo giudizio sulla nuova politica di Malenkov, affermando di voler continuare a seguirne gli sviluppi per potere valutare se ci si trovava effettivamente davanti a un cambiamento di indirizzo da parte sovietica oppure dinnanzi a una "più sottile impostazione della guerra fredda".

---

<sup>99</sup> Ibidem.

<sup>100</sup> ASMAE F. Cass. b. 8 Appunto di Mario Toscano "Considerazioni sulla presente congiuntura della politica sovietica", Roma 15 aprile 1953

Del resto le prime aperture del Cremlino riguardavano fatti assolutamente marginali e appariva chiaro alla diplomazia italiana come un periodo di distensione sul piano internazionale fosse forzatamente dettato dalla ricerca del consolidamento del potere a livello interno ma anche di fronte ai partiti comunisti degli Stati Satelliti e a quelli dei Paesi occidentali. Nonostante gli ancora imprevedibili sviluppi futuri, il governo di Roma ribadì i suoi legami indissolubili con l'Alleanza Atlantica e rivendicò solo alla politica di fermezza e di unione in difesa della pace perseguita negli ultimi anni dai Paesi occidentali la possibilità di giungere a un'effettiva distensione<sup>101</sup>.

Le dichiarazioni del portavoce Perrone Capano furono duramente attaccate dai partiti dell'estrema sinistra, che accusarono il governo italiano di perseguire una politica guerrafondaia e di non auspicare una distensione internazionale esclusivamente per motivi di carattere interno. Sulle pagine dell' "Avanti!", ad esempio, venne sottolineato come l'aver minimizzato la possibilità di giungere all'armistizio coreano e l'aver annunciato un "cauto riserbo" sui nuovi propositi sovietici, fossero atteggiamenti dettati soltanto dalle difficoltà che tali iniziative avrebbero potuto suscitare a livello interno, su una campagna elettorale fin troppo basata sul tema dell'inconciliabile dissidio tra Stati Uniti e Unione Sovietica. L'on. Vecchietti, sempre sull'organo di stampa del PSI, parlò a tale proposito di "politica della paura" evidenziando come la Democrazia Cristiana, invece di farsi interprete, nel momento in cui si prospettava la possibilità di una distensione internazionale, della volontà di pace del popolo italiano, avesse reagito, al pari solo della Germania di Adenauer, in un modo che non si allineava al generale ottimismo, registrato non soltanto a Londra e Parigi ma anche negli Stati Uniti, perché la sua politica sia estera che interna si reggeva proprio sulla costante tensione mondiale.

Il PCI definì le dichiarazioni del Capo Ufficio Stampa di Palazzo Chigi addirittura come una "gaffe diplomatica" che collocava il governo italiano "all'estremo dello schieramento atlantico", rompendo anche con le posizioni inglese e francese e dimostrando di non desiderare la distensione ma di voler piuttosto perpetrare quella politica che aveva portato al conflitto e che minacciava di estenderlo<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup> "Esteri" n. 8, 30 aprile 1953, p. 32. Nel proseguo della sua conferenza stampa Perrone Capano sottolineò però anche come l'atteggiamento sovietico nei confronti dell'Italia fosse apparso certamente più cordiale che in precedenza, come dimostrato dall'atmosfera che caratterizzò il primo incontro dell'ambasciatore Di Stefano con il nuovo ministro degli esteri russo Molotov, che ben si differenziava da quella dei colloqui avuti con Vishinski.

<sup>102</sup> "Avanti!" del 3 e 4 aprile 1953; "L'Unità" del 3 aprile 1953. Le dichiarazioni della stampa socialcomunista furono aspramente criticate dal settimanale di Palazzo Chigi "Esteri", secondo cui "l'eventualità di una distensione che assicuri la pace nel mondo non può certo spaventare il campo democratico nel quale si è sempre lavorato per la pace. Tale eventualità, se si verificasse, metterebbe invece in serie difficoltà proprio il settore socialcomunista. E' infatti ormai storicamente provato che il comunismo

Alla vigilia della sessione atlantica di Parigi, in realtà, la posizione italiana nei confronti della nuova politica distensiva sovietica sembrò oscillare tra un malcelato timore che si trattasse esclusivamente di un cambio di strategia per ostacolare innanzitutto il riarmo tedesco e una flebile speranza che essa fosse effettivamente dettata da un indebolimento dell'URSS, frutto soprattutto dei successi ottenuti dalla politica di difesa atlantica. Non si nutriva però alcun dubbio, né a livello governativo né diplomatico, su quella che sarebbe dovuta essere la tattica da seguire da parte dei Paesi atlantici: perseverare nella politica difensiva e organizzativa della NATO<sup>103</sup>. Del resto se la causa principale del cambiamento di strategia operato dal Cremlino fosse stata da rintracciare nella ricerca di giungere a un maggior consolidamento interno, ciò avrebbe portato in effetti a una drastica diminuzione del rischio di un'immediata aggressione, ma allo stesso tempo non dimostrava che gli obiettivi sostanziali della politica estera di Mosca fossero variati.

La delegazione italiana si presentò dunque alla sessione atlantica di fine aprile, dove l'offensiva di pace sovietica sarebbe stata il principale tema di discussione fra i ministri alleati, con un chiaro imperativo: "Trattare con i sovietici, se effettivamente vi sono possibilità di trattare con loro. Ma controbattere la tattica sovietica, sullo stesso terreno, con opportune e abili iniziative e controproposte che possano costringere i russi o a svelare il loro gioco o a risolvere questioni concrete; e agendo uniti sul piano atlantico ed europeo, onde impedire che i sovietici possano sfruttare ai loro fini le "contraddizioni" del mondo capitalistico"<sup>104</sup>.

Prima della riunione di Parigi, su proposta francese venne affidata a un apposito working group la redazione di due documenti che ricostruissero cronologicamente le mosse sovietiche dopo la morte di Stalin e che contenessero un elenco di quesiti sui quali i ministri atlantici avrebbero dovuto pronunciarsi in seduta di Consiglio<sup>105</sup>.

Nella sua analisi sulle cause e sulla portata delle iniziative sovietiche, che si tradusse poi nell'intervento alla sessione ministeriale atlantica di Parigi, il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri italiano De Gasperi concordò nell'attribuire la nuova strategia di Mosca ai problemi di consolidamento interno e nel ritenere che sarebbe stata una pericolosa illusione pensare che gli obiettivi finali dell'URSS fossero realmente variati.

---

non [...] prospera durante i periodi di pace. [...] Se la Russia fosse veramente decisa ad adottare una sincera politica di pace, il mondo democratico non avrebbe nulla da perdere, starebbe piuttosto al comunismo dimostrare che esso si può affermare in un clima di pace. Proprio il fatto che la prudenza dei circoli responsabili italiani abbia provocato le immediate e inconsulte escandescenze dei comunisti nostrani induce viepiù a mostrarsi circospetti." "Esteri", 15 aprile 1953, p. 2

<sup>103</sup> ASMAE F. Cass. b. 8 T. n. 680/c Segreteria Politica, Roma, 17 aprile 1953

<sup>104</sup> Ibidem

<sup>105</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 4420 da Italnato a MAE, Parigi 10 aprile 1953

Più probabilmente il binomio Malenkov – Beria, consapevole sia del potenziale produttivo degli Stati occidentali che del sostanziale fallimento della politica estera staliniana, colpevole di aver contribuito ad accelerare l'organizzazione difensiva del mondo libero sia a livello atlantico che europeo<sup>106</sup>, si era deciso ad attenuare i toni della guerra fredda preferendo ricorrere a mezzi più insidiosi e meglio armonizzati con le esigenze e le possibilità momentanee dell'Unione Sovietica. Tali considerazioni portavano a prevedere, sempre secondo De Gasperi, che l'URSS non si sarebbe lanciata a breve termine in nuove azioni di carattere militare ma che avrebbe sfruttato al massimo tutte le sue iniziative miranti a una distensione internazionale (peraltro fino a quel momento di carattere marginale) nel campo psicologico, continuando al contempo la campagna del Movimento mondiale per la pace. Valutando inoltre il disorientamento causato nelle opinioni pubbliche occidentali, il governo italiano considerava più pericoloso l'“appeasement” proposto dal nuovo governo sovietico piuttosto che i “classici” metodi staliniani. Per quanto riguardava il quesito legato alla politica da adottare in seno all'alleanza, De Gasperi insistette sull'importanza di stabilire il massimo coordinamento possibile fra le potenze occidentali e si dimostrò favorevole a una dichiarazione comune sugli argomenti trattati al Consiglio Atlantico, purché fosse stata breve e chiara a tutti gli strati dell'opinione pubblica.

De Gasperi sottolineò infine l'importanza, per i Paesi occidentali, di perpetrare nella loro politica di difesa e di integrazione europea dimostrandosi tuttavia sempre “pronti ad accettare un dialogo di distensione nel caso che ciò fosse realmente possibile, nel quadro delle proposte concrete avanzate da Eisenhower, in modo da obbligare i russi a fare delle concessioni effettive oppure a scoprire il loro gioco”<sup>107</sup>.

Su quest'ultimo punto si soffermarono in effetti quasi tutti i capi delegazione e specialmente i britannici, secondo i quali i Paesi atlantici avrebbero dovuto dimostrarsi ben disposti verso qualunque iniziativa atta realmente ad avvicinare i due blocchi e a

---

<sup>106</sup> Le stesse valutazioni erano state espresse qualche giorno prima dal Foreign Office all'ambasciatore Brosio. Egli infatti riportava come a Londra si giudicassero immutati gli obiettivi della politica estera sovietica mentre a cambiare erano state esclusivamente le strategie, dettate soprattutto da motivazioni di carattere interno. Inoltre veniva ribadita l'ipotesi che i successori di Stalin fossero effettivamente molto sensibili ai negativi risultati procurati dalla politica post-bellica dell'ex dittatore. ASMAE A.P. URSS 1953 Tel. n. 1870/890 da Brosio a MAE, Londra 14 aprile 1953

<sup>107</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 “Appunto per S.E. il Presidente del Consiglio” Roma, 19 aprile 1953 e F. Cass. b. 15 Tel. n. 1348/713 da Rossi Longhi a MAE, Parigi 5 maggio 1953.

Per quanto riguarda le proposte di Eisenhower, esse furono indicate dallo stesso Presidente statunitense, durante il suo discorso del 16 aprile ai direttori di giornale, come le tre tappe principali che secondo Washington avrebbero condotto a una vera distensione mondiale: l'armistizio in Corea, la creazione di una Comunità Europea di cui fosse partecipe anche una Germania unita e indipendente, la riduzione degli armamenti. “Annuario di politica internazionale ISPI 1953”, p. 8-9



porre le basi per la soluzione dei problemi internazionali ancora pendenti<sup>108</sup>. Nonostante la sostanziale identità di vedute da parte dei ministri atlantici sull'offensiva di pace sovietica, chiaramente evidenziata nel punto 7 del Comunicato finale<sup>109</sup>, la sessione di Parigi non portò, come largamente previsto, ad alcun risultato concreto, se non a ribadire la necessità del potenziamento difensivo atlantico.

Quanto all'unità di posizioni nei confronti della politica sovietica, essa sembrò seriamente incrinarsi già poche settimane più tardi, allorché nel suo discorso alla Camera dei Comuni dell'11 maggio il Primo Ministro inglese Churchill si dimostrò convinto del reale mutamento all'interno del regime politico dell'URSS<sup>110</sup> e propose di organizzare al più presto una conferenza tra le grandi potenze senza porre quelle condizioni preliminari considerate invece indispensabili da Eisenhower e Dulles e avanzando inoltre l'idea di una "nuova Locarno come strumento per conciliare la sicurezza sovietica e quella dell'Europa occidentale"<sup>111</sup>.

L'intervento di Churchill scatenò reazioni assai diverse ma altrettanto forti in tutti i Paesi occidentali: l'approvazione più o meno entusiasta da parte di Norvegia, Danimarca, Repubblica Federale, Francia faceva da contraltare a una fredda accoglienza statunitense. Le dichiarazioni del premier inglese suscitarono invece un'eco del tutto particolare all'interno del dibattito politico italiano, soprattutto per il delicato momento in cui giungevano, ossia nel bel mezzo di un'infuocata campagna elettorale. Il governo di Roma si dimostrò subito particolarmente preoccupato del modo in cui le parole di Churchill vennero sfruttate dai partiti della sinistra, tanto che il Segretario Generale degli esteri scrisse immediatamente all'ambasciatore Brosio per informarlo come il discorso del

---

<sup>108</sup> La situazione vissuta dagli Stati occidentali venne perfettamente riassunta nell'intervento del ministro inglese Selwyn Lloyd, che definì i Paesi atlantici "hopeful and strong" volendo intendere che il metodo fino a quel momento attuato appariva, nella realtà dei fatti e al momento della crisi di direzione nelle alte sfere responsabili dell'Unione Sovietica, indubbiamente buono poiché il primo tra i due blocchi a muoversi sulla strada di una qualche distensione era stato quello orientale, evidentemente impressionato dall'accrescimento delle possibilità difensive del blocco occidentale. ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 21/1639 Appunto su XI sessione Consiglio Atlantico, Parigi 27 aprile 1953

<sup>109</sup> Comunicato sull'XI sessione del Consiglio Atlantico in "Annuario di politica internazionale ISPI 1953", p. 262 e seg.

<sup>110</sup> Proprio l'ottimismo dimostrato dal Premier britannico sembrò avallare l'idea che il suo intervento non fosse stato concordato con il Foreign Office, molto più prudente nel valutare gli avvenimenti interni dell'Unione Sovietica. ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 11/7274/C che riunisce le segnalazioni delle Ambasciate italiane di Londra, Berna, Washington e Bonn dopo il discorso di Churchill, Roma 29 maggio 1953.

<sup>111</sup> "Non credo che il grande problema di riconciliare la sicurezza della Russia con la libertà e la sicurezza dell'Europa occidentale sia insolubile. [...] Nel mio pensiero vi è il trattato di Locarno del 1925. Esso ha rappresentato la più alta meta che noi abbiamo raggiunto durante le due guerre. [...] Oggi il quadro politico nelle sue proporzioni e nei suoi fattori è molto differente, eppure io sento che il pensiero conduttore che animava Locarno potrebbe avere una propria parte, tra la Germania e la Russia, nelle menti di coloro il cui primo sincero desiderio è quello di consolidare la pace dell'Europa come chiave della pace dell'umanità. La Russia ha il diritto di sentirsi garantita." "Annuario di politica internazionale ISPI 1953", p. 12 – 13

Primo Ministro britannico si fosse risolto in un grande aiuto per la campagna elettorale delle sinistre, e in particolare di Nenni<sup>112</sup>. Il Presidente del Consiglio chiese perciò a Brosio di lavorare per ottenere dichiarazioni o articoli di stampa in grado di stroncare quelle manovre, tra le quali il telegramma dei Partigiani della Pace inviato a Churchill costituiva l'esempio più clamoroso<sup>113</sup>. In effetti i partiti della sinistra diedero grande risalto alla proposta del leader conservatore: il PSI sottolineò soprattutto come essa avvalorasse la politica socialista votata alla distensione internazionale e come Churchill fosse giunto a quelle conclusioni che il partito di Nenni proponeva già da diversi anni, polemizzando esplicitamente con la politica portata avanti da De Gasperi "ligia a situazioni ormai superate e in contrasto con gli stessi democristiani francesi e belgi". Il Partito Comunista definì la proposta del Premier britannico come "la prima relativamente costruttiva" venuta dalle potenze occidentali agli inviti dell'Unione Sovietica, cui andavano naturalmente i meriti principali della distensione. Anche Togliatti, come Nenni, non mancò di attaccare pesantemente le caute reazioni governative definendosi "offeso e umiliato dal confronto tra l'ampio respiro politico che pervade le dichiarazioni del signor Churchill con le affermazioni grette, di ridicolo attaccamento alla politica imperialista della guerra fredda" rilasciate invece da De Gasperi durante la campagna elettorale<sup>114</sup>.

Al contrario la stampa d'opinione sembrò apprezzare il riserbo dimostrato dal Presidente del Consiglio di fronte alla possibilità di un'immediata conferenza tra le grandi potenze, ad esempio "Il Nuovo Corriere della Sera" polemizzò apertamente contro i partiti

---

<sup>112</sup> In effetti, alcuni giorni dopo l'intervento alla Camera dei Comuni di Churchill, Nenni, durante un suo discorso a Bari per la campagna elettorale, definì l'alternativa socialista all'interno l'equivalente della distensione internazionale, e dichiarò quindi che "nulla poteva meglio servire alla causa dell'alternativa socialista della svolta distensiva delle relazioni internazionali" "Avanti!" 15 maggio 1953.

La reazione particolarmente negativa di De Gasperi smentisce in qualche modo l'interpretazione di Di Nolfo secondo il quale la morte di Stalin e le immediate mosse che ne conseguirono avevano generato negli ambienti italiani una certa tentazione nel condividere l'atteggiamento inglese (in pieno antagonismo con le posizioni più ferme dell'amministrazione statunitense) anche alla luce di un ripensamento che la nuova situazione di maggiore distensione aveva portato nel sistema politico italiano, dove iniziava a balenare l'idea di un dialogo possibile tra DC e socialisti. In realtà se le elezioni di giugno avessero consegnato un esito diverso, una simile "apertura" non sarebbe stata neppure presa in considerazione per lungo tempo, tant'è vero che il governo De Gasperi reagì in maniera decisamente negativa alle proposte di Churchill, fino a imputare all'offensiva di pace di Malenkov e ai suoi riflessi in campo internazionale la ragione principale del mancato successo elettorale. Cfr. Di Nolfo, E. *La politica di potenza e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)* p. 710 e Poggiolini, I. *Il problema del revisionismo italiano negli anni '50: premesse e risultati* p. 733 in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) op. cit.; Sterpellone, A. *Vent'anni di politica estera* in Bonanni, M. (a cura di) *La politica estera della repubblica italiana* Milano, Edizioni di Comunità, 1967, p. 938

<sup>113</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 5059 da Zoppi a Londra, Roma 15 maggio 1953. I Partigiani della pace inviarono infatti il 13 maggio un messaggio di congratulazioni e di incoraggiamento a Churchill (per la sua proposta di un incontro al vertice delle maggiori potenze mondiali volto ad assicurare, tramite la negoziazione pacifica, la soluzione delle principali questioni ancora irrisolte) e lo proclamarono "eroe dell'indipendenza europea rispetto al potere americano". ASMAE F.Cass. b. 15 Tel. n. 11/6796/c appunto sulle reazioni al discorso di Churchill, Roma 20 maggio 1953

<sup>114</sup> "Avanti!" 15 maggio 1953 e "L'Unità" 12 e 13 maggio 1953

socialcomunisti rei di essersi impossessati delle proposte del leader inglese per i loro fini propagandistici. Nel medesimo articolo fu sottolineato, infatti, come si dovessero analizzare i nuovi scenari internazionali distinguendo il lato morale (che accomunava tutte le forze politiche nel desiderio della pace) dalla componente politico-diplomatica, che andava giustamente valutata con estrema prudenza, mentre la tattica delle sinistre consisteva nel confondere le due parti e nell' "accusare di bellicismo tutti coloro che usano certe cautele sul terreno diplomatico"<sup>115</sup>.

La preoccupazione del governo italiano non era dettata però solo dalla particolare situazione interna ma dalla sua stessa posizione nel consesso internazionale: alla vigilia di simili incontri tra "grandi" il timore era sempre quello che ci si potesse accordare a scapito dei Paesi assenti. Alla mancanza di un peso politico tale da poter influire in maniera decisiva sui rapporti internazionali, l'Italia avrebbe potuto sopperire solo offrendo il suo importante contributo nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Proprio per questo motivo a Roma si sottolineò più volte la necessità di preparare una simile conferenza con Mosca, la quale peraltro se fosse stata affrontata in modo inadeguato avrebbe potuto trasformarsi in un pericoloso "boomerang", attraverso preliminari consultazioni tra tutti gli alleati occidentali. Si suggerì a tal proposito che le possibilità distensive fossero studiate proprio nell'ambito della Comunità<sup>116</sup> Atlantica e si chiese a Washington, Parigi e Londra di far precedere la conferenza con l'Unione Sovietica da una sessione straordinaria del Consiglio Atlantico.

La posizione italiana venne ribadita da De Gasperi nel discorso pronunciato a Vittorio Veneto il 24 maggio durante il quale tornò sulla polemica legata alle parole di Churchill, sminuendo le ipotesi di una possibile alternativa socialista e sottolineando che le dichiarazioni del Premier non avevano nulla a che fare con la proposta avanzata dal Congresso dei Partigiani della Pace di un convegno dei cinque grandi (inclusa quindi la Cina), né tanto meno con tendenze al disarmo o allo scioglimento delle alleanze. Relativamente all'incontro con i russi il governo italiano si dichiarò naturalmente favorevole, qualora Malenkov avesse voluto trattare in modo serio e costruttivo, purché lo schieramento atlantico avesse agito in pieno accordo e solidarietà. "La prova della buona

---

<sup>115</sup> "Il Nuovo Corriere della Sera" 13 maggio 1953. Come riassunto perfettamente da *Relazioni Internazionali* "Era assurdo pensare che il governo italiano non fosse favorevole a una sostanziale distensione tra Occidente e Oriente, garante di una pace duratura. Il riserbo riguardava il metodo proposto da Churchill e non la sostanza cui il vecchio premier tendeva." "R.I". n. 30, 25 luglio 1953, p. 703

<sup>116</sup> Vd. ad esempio ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Appunto DGAP "Rapporti tra Oriente e Occidente- atteggiamento di fronte alla linea "distensiva" sovietica

volontà consiste nell'accertare se gli sforzi distensivi mirano a dividere o a persuadere il mondo occidentale. Perciò saluto l'idea dell'incontro a Bermuda"<sup>117</sup>.

Relativamente al problema tedesco l'Italia auspicava che alla conferenza delle Bermuda si rilanciasse definitivamente un'iniziativa occidentale per la riunificazione della Germania che svelasse il gioco sovietico e di conseguenza rafforzasse la posizione di Adenauer e spianasse la strada alla ratifica della CED, convincendo l'opinione pubblica francese che non esistevano serie alternative alla Comunità Europea di Difesa. Partendo dal presupposto che, nonostante le sue dichiarazioni, l'URSS non sarebbe mai stata favorevole a un'unificazione tedesca che cancellasse la Repubblica Democratica, riprendendo l'iniziativa in tale campo l'Occidente avrebbe messo Mosca "con le spalle al muro" incrinando innanzitutto i suoi rapporti con Varsavia e Praga e magari finendo per costringerla ad accettare "la CED come il minore dei mali"<sup>118</sup>.

Nel frattempo le elezioni svoltesi in Italia il 7 giugno sconvolsero il panorama politico interno poiché la Democrazia Cristiana e i partiti a essa alleati ottennero la vittoria ma non il premio di maggioranza tanto voluto da De Gasperi (e che aveva infiammato la campagna elettorale per la forte protesta dei partiti d'opposizione) il quale avrebbe permesso una solida stabilità di governo<sup>119</sup>. Si aprì così una crisi profonda tra la DC e i partiti minori di centro (soprattutto il PSDI di Saragat che spingeva per un'apertura verso il PSI alla luce anche della nuova atmosfera internazionale) i quali si astennero dal dare la loro fiducia al governo De Gasperi che si trovò così, dopo oltre sette anni,

---

<sup>117</sup> "Esteri" 31 maggio 1953, p. 33. L'incontro alle Bermuda tra le tre potenze occidentali era stato fissato per accordarsi su una linea politica unitaria nei confronti dell'Unione Sovietica in vista di una conferenza quadripartita, soprattutto dopo che le dichiarazioni di Churchill avevano evidenziato un certo dissenso tra la politica perseguita dagli Stati Uniti e quella desiderata dai britannici. Da un appunto destinato a De Gasperi da parte dell'ufficio I della DGAP risulta però come parte della diplomazia italiana vedesse nella conferenza della Bermuda non un'iniziativa occidentale ma quasi l'ennesima inevitabile tappa di un processo di distensione manovrato da Mosca: "Tale politica di distensione ha intanto accresciuto in Francia e in Germania le opposizioni alla CED e ha portato al discorso di Churchill; il discorso di Churchill ha condotto al progettato incontro delle Bermude. Non può che constatarsi quanto vulnerabile ancora sia la solidarietà dell'Occidente, se al primo accenno a misure di distensione, l'unità del fronte occidentale subisca scosse così preoccupanti." ASMAE A.P. URSS 1953 Tel. n. 1097/c (senza data) "Nota segreta sull'offensiva sovietica di distensione in Europa"

<sup>118</sup> ASMAE F. Cass. b. 8 Appunto di Toscano, Roma 11 giugno 1953

<sup>119</sup> L'esito elettorale ebbe delle ripercussioni non solo in Italia ma anche negli Stati Uniti, dove il mancato raggiungimento della maggioranza assoluta dei voti da parte della DC e dei suoi alleati minori scatenò delle reazioni particolarmente negative. Secondo il Nuti, però, il risultato delle elezioni non giunse del tutto inaspettato a Washington, dove già gli esiti non troppo favorevoli al partito di De Gasperi nelle precedenti amministrative avevano rivelato qualche preoccupante segnale di crisi della compagine centrista, mentre Wollemborg definisce piuttosto la "sconfitta" democristiana "un colpo duro e largamente inatteso per gli ambienti politici americani". Vedi in proposito Nuti, L. *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* Roma, GLF editori Laterza, 1999, p. 5 e seg.; Wollemborg, L. *Stelle, strisce e tricolore: trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington* Milano, Mondadori, 1983, p. 19. Per comprendere pienamente il peso della debacle di De Gasperi agli occhi statunitensi, risulta particolarmente utile il lapidario commento di Nenni "La caduta di De Gasperi, in America e in Europa, venne interpretata come una sconfitta della politica statunitense nel nostro vecchio continente." Nenni, P. op. cit., p. 123

nell'impossibilità di proseguire nel suo incarico. Considerata terminata la fase del quadripartito ci si affidò a un governo amministrativo monocolore guidato, proprio dietro suggerimento di De Gasperi, da Giuseppe Pella<sup>120</sup>.

Nel frattempo a Washington si era tenuta dal 10 al 14 luglio una conferenza tripartita tra Dulles, Bidault e Salisbury in sostituzione di quella delle Bermuda rimandata a causa delle condizioni di salute di Churchill. In essa si stabilì di proporre un vertice con la partecipazione russa a livello di ministri degli esteri esclusivamente sulle questioni tedesca e austriaca: a tale proposito venne inviata all'Unione Sovietica una nota il 15 luglio<sup>121</sup>. Nella sua risposta l'URSS, nonostante non rifiutasse apertamente la conferenza a quattro, avanzò una serie di controproposte tali da mutare l'obiettivo stesso dell'incontro e da suscitare nei Paesi occidentali reazioni molto deluse<sup>122</sup>. Il governo italiano, ad esempio, sottolineò come il messaggio di Mosca perseguisse esclusivamente il fine di creare dissensi nel campo occidentale<sup>123</sup>. Ciò nonostante gli ambienti italiani, interrogandosi sulla linea d'azione che si sarebbe dovuta seguire in merito al dialogo Est – Ovest, soprattutto se nell'immediato futuro fosse giunta la richiesta dell'opinione italiana da parte dei maggiori alleati atlantici, considerarono possibile rispondere affermativamente alla nota sovietica: malgrado i possibili rischi si sarebbero potuti in questo modo esplorare fino in fondo i veri obiettivi della manovra russa. Ancor più importante delle possibili aperture sembrava però l'immediatezza con cui le tre potenze occidentali avrebbero dovuto replicare, soprattutto per offrire una tempestiva guida

---

<sup>120</sup> Prima che a Pella, il Presidente della Repubblica offrì l'incarico di formare il governo ad Attilio Piccioni, il quale si adoperò per varare un governo di "ispirazione degasperiana" offrendo anche all'ex Presidente del Consiglio di mantenere il Dicastero degli esteri. Le preclusioni socialdemocratiche, interpretate chiaramente come attacco personale a De Gasperi, portarono però al fallimento del progetto di Piccioni. Per le tabelle contenenti i risultati delle elezioni italiane "R.I." n. 25, 20 giugno 1953, p. 612 – 613.

Con l'insediamento del governo Pella le preoccupazioni statunitensi per la situazione italiana non parvero diminuire, anzi i resoconti della nuova ambasciatrice americana, Booth Luce, mantennero un tono così allarmistico sulla futura conquista del potere da parte dei comunisti, che Washington si vide costretta a ridisegnare l'intera strategia da seguire in Italia chiedendo al governo una mano molto più ferma contro il PCI vd. Nuti, L. op. cit. p. 21 e seg., mentre gran parte degli organi di stampa d'oltreoceano definivano ormai l'Italia come "un alleato nei guai o addirittura perduto" Wollemborg, L. op. cit. p. 20. Molto negative furono anche le reazioni britanniche, tanto che l'ambasciatore inglese definì il 1953 come un anno "scoraggiante per gli amici dell'Italia". Public Record Office – Londra (d'ora in poi PRO), Foreign Office (d'ora in poi FO) 371/113088 da Ambasciata britannica in Roma a Eden, Roma 31 gennaio 1954

<sup>121</sup> Il testo della nota occidentale del 15 luglio è riportato in Documents on American Foreign Relations (d'ora in poi DAFR) 1953 published for the Council on Foreign Relations by Harper & Brothers, New York, 1954, p. 218-219

<sup>122</sup> Mosca si dichiarò infatti favorevole a una conferenza dei ministri degli esteri che però non riguardasse esclusivamente la Germania e l'Austria ma una serie di questioni molto più ampia relative a una riduzione generale delle tensioni internazionali, suggerendo ad esempio la riduzione degli armamenti e quella del veto alle basi militari straniere in territorio altrui. Poiché le questioni ancora irrisolte non riguardavano solo l'Europa ma anche l'Asia l'incontro avrebbe dovuto comprendere tutti i problemi internazionali e perciò sarebbe stata necessaria anche la presenza della Repubblica Popolare Cinese. Per il testo integrale della nota sovietica "R.I." n. 34, 22 agosto 1953, p. 804

<sup>123</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 8219 da Zoppi a Itanato, Roma 14 agosto 1953

all'opinione pubblica e contrastare i tentativi di "allettare" Francia e Italia avanzati da Malenkov, che l'8 agosto, alla chiusura della sessione del Soviet Supremo, aveva ricordato a Parigi l'esistenza di un trattato franco-russo contro la Germania e a Roma le favorevoli prospettive economiche che si sarebbero presentate se solo si fossero osservati gli impegni presi<sup>124</sup>.

In realtà gli occidentali considerarono la nota del Cremlino come un netto rifiuto e specialmente gli Stati Uniti, come riferito dall'ambasciatore Tarchiani<sup>125</sup>, si dimostrarono particolarmente scettici sulla possibilità di raggiungere un'effettiva intesa con Mosca. Dopo il primo scambio di note la possibilità di convocare una conferenza quadripartita apparve quindi molto lontana, considerando anche il diverso approccio dei due schieramenti al problema tedesco: mentre gli occidentali, assecondando il *modus procedendi* desiderato da Adenauer consideravano infatti di primaria importanza indire libere elezioni in tutta la Germania, seguite poi dalla costituzione di un governo unitario in grado di firmare il trattato di pace, l'Unione Sovietica spingeva invece per risolvere prima le questioni della riunificazione e del trattato di pace<sup>126</sup>.

Anticipando la replica delle tre potenze dell'Ovest, l'Unione Sovietica inviò una nuova nota il 15 agosto incentrata proprio sul problema tedesco: in essa fu ribadita la concezione di partire dagli accordi di Potsdam per giungere alla firma di un trattato di pace e soprattutto si sottolineò, in toni inequivocabili, l'inconciliabilità tra una riunificazione tedesca e l'integrazione della Germania occidentale nell'esercito europeo allora in formazione<sup>127</sup>. Secondo l'incaricato d'affari italiano a Mosca l'obiettivo cui il Cremlino

---

<sup>124</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis da Magistrati a Segretario Generale, Roma 7 agosto 1953. Per la parte del discorso di Malenkov riguardante l'Italia ASMAE F. Cass. b. 8 Documento della Direzione Politica Ufficio II: "Non vi sono ragioni obiettive che possano ostacolare il miglioramento delle relazioni fra l'Unione Sovietica e l'Italia. Naturalmente, le relazioni possono rafforzarsi fra gli Stati se i loro reciproci impegni vengono adempiuti. Con il favorevole sviluppo delle relazioni sovietico - italiane, l'industria italiana, che si dibatte in gravi difficoltà, potrebbe ricavare considerevole sostentamento dal miglioramento dei legami economici fra i nostri Stati." La propaganda socialcomunista non perse occasione per sfruttare le dichiarazioni di Malenkov al fine di sottolineare le possibilità esistenti per una fruttuosa politica in tale direzione. IFG. A. PCI 1953 b. 0408 fasc. 2808

<sup>125</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 10921, da Washington a MAE, 8 agosto 1953

<sup>126</sup> La nota occidentale del 15 luglio evidenziava come i trattati con Germania e Austria costituissero un elemento essenziale per la stabilità europea e per la pace mondiale, ma per negoziare un simile trattato sarebbe risultata indispensabile la partecipazione di un governo libero e rappresentativo dell'intera Germania, in grado di discutere le regole del trattato: tale governo sarebbe potuto derivare solamente da libere elezioni, che proprio per tale motivo rappresentavano la decisione più urgente da prendere. L'Unione Sovietica rispondeva invece che la proposta occidentale non teneva affatto conto della necessità di risolvere i veri problemi della Germania: "il popolo germanico è prima di tutto interessato alla risoluzione di questioni come la realizzazione dell'unificazione nazionale della Germania e la conclusione di un trattato di pace." "R.I." n. 34, *già cit.*

<sup>127</sup> La nota dell'URSS riaffermava che il primo passo da compiere sarebbe stato la formazione di un governo provvisorio pantedesco che avrebbe potuto rappresentare la Germania nella preparazione del trattato di pace. Testo della nota sovietica in "R.I." n. 34, 22 agosto 1953, p. 805 - 807

mirava attraverso tale messaggio era duplice: da un lato svuotare di significato l'incontro delle quattro potenze aumentando di conseguenza l'importanza della costituzione di un governo "interinale", dall'altro influenzare l'opinione pubblica francese e quella tedesca alla vigilia delle elezioni<sup>128</sup>.

Prima di inviare la loro risposta a Mosca i tre grandi decisero di consultare gli alleati atlantici, come più volte richiesto proprio dal governo italiano, che quindi non nascose la sua soddisfazione per la concreta attuazione di uno dei principi da tempo sostenuti da Roma, ossia quello "della previa consultazione tra le potenze interessate"<sup>129</sup>.

Solo un mese prima, infatti, il Presidente del Consiglio De Gasperi aveva inviato alle rappresentanze di Washington, Londra e Parigi l'ennesimo messaggio nel quale si richiedeva di adoperarsi per "un'ampia consultazione collettiva" a livello sia europeo che atlantico, ferme restando naturalmente le speciali responsabilità dei governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, per esaminare questioni "di preminente interesse europeo" come quella delle relazioni con l'Unione Sovietica e quelle riguardanti Germania e Austria<sup>130</sup>. Dai rapporti di Tarchiani si evince che Dulles avesse riconosciuto, almeno in via preliminare, il fondamento della proposta di Roma, la quale stava svolgendo nelle capitali dei principali alleati atlantici un'azione volta alla convocazione di una conferenza tra i membri della NATO e della CECA per discutere di questioni vitali per tutti i Paesi europei e rafforzare la solidarietà nei confronti della politica sovietica e delle manovre del Cremlino che avrebbero probabilmente preceduto le elezioni tedesche<sup>131</sup>. I governi inglese e soprattutto francese si dichiararono invece immediatamente contrari a una riunione tra Paesi CECA e NATO perché si sarebbe inclusa nelle consultazioni anche la Germania di Bonn, mentre non escludono a priori un incontro tra alleati atlantici<sup>132</sup>.

---

<sup>128</sup> ASMAE AP URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1438/c da MAE alle diverse ambasciate interessate, Roma 22 agosto 1953 contenente diversi rapporti sulle reazioni occidentali alla nota sovietica del 15 agosto. Secondo l'incaricato d'affari a Mosca l'URSS si dimostrava sempre più indifferente a una conferenza limitata alla Germania, anzi sembrava sperare di poter approcciare, dopo le elezioni tedesche, il nuovo governo di Bonn in incontri bilaterali ed estendere le discussioni all'intera questione della sicurezza europea, anche attraverso una conferenza internazionale aperta a più Paesi. Gli incaricati d'affari a Washington e Parigi riferirono della reazione totalmente negativa dei due governi, mentre da Bonn sottolinearono come Adenauer si fosse affrettato soprattutto a dichiarare fallito il tentativo della nota sovietica di interferire sulla campagna elettorale in Germania.

<sup>129</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1455/C da MAE alle varie ambasciate interessate, Roma 26 agosto 1953 in cui vengono riportate le istruzioni impartite al Rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico

<sup>130</sup> Cfr. ASMAE T.s.n.d. n. 6874/c da De Gasperi a Londra, Parigi e Washington, Roma 5 luglio 1953

<sup>131</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 8130 da Tarchiani a MAE, Washington 6 luglio 1953. Interessante valutare come Tarchiani avesse insistito con Dulles sull'utilità di una consultazione collettiva anche alla luce della sostanziale analogia di vedute fra Roma e Washington.

<sup>132</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 8284 da Tarchiani a MAE, Washington 10 luglio 1953. Nei telegrammi seguenti Tarchiani affrontò ripetutamente l'argomento ribadendo la posizione favorevole degli Stati Uniti e i tentativi compiuti anche dagli ambienti americani per convincere Parigi e Londra

Durante la riunione del Consiglio Atlantico per l'esame delle due note sovietiche la posizione italiana apparve molto chiara: oltre a sottolineare la ferma intenzione di convocare al più presto possibile la conferenza a quattro (e non a cinque, escludendo quindi la possibilità di una partecipazione della Repubblica Popolare Cinese), si avanzò l'ipotesi di venir incontro ad alcune esigenze del Cremlino in merito alla sicurezza. Partendo infatti dalle constatazioni di Gropello da Mosca sulla concezione sovietica della questione tedesca, considerata soprattutto un problema di "sicurezza" risolto il quale – "sulla base di patti di mutua assistenza o altro – l'URSS avrebbe potuto dimostrare una minore rigidità nel campo delle elezioni e della costituzione di un governo unico"<sup>133</sup>, l'Italia propose di rispondere positivamente alla richiesta di ampliare l'ordine del giorno della conferenza. Tale posizione veniva spiegata considerando che "le note sovietiche appaiono ancor più nettamente che per il passato dominate dall'esigenza della sicurezza, ci si domanda se ulteriori reali progressi siano possibili senza affrontare e risolvere in qualche modo questo tema fondamentale. [...] proprio in vista delle origini della CED, non dovrebbe riuscire incomprensibile la preoccupazione di Mosca e in ultima analisi contemplare in forma diretta o indiretta una qualche soluzione del problema che vada incontro alle preoccupazioni sovietiche. A tale fine sarebbe forse utile introdurre nella nota di risposta all'URSS un accenno generico al proposito delle potenze occidentali di accompagnare con reciproche garanzie di sicurezza il futuro regolamento della questione germanica. Le eventuali reazioni sovietiche potrebbero offrire preziosi elementi per individuare la consistenza effettiva delle preoccupazioni del Cremlino su questo punto"<sup>134</sup>.

L'ambasciatore Rossi Longhi propose perciò di accennare nella replica alla possibilità di valutare, nella futura conferenza a quattro, il problema della sicurezza dell'Unione Sovietica, sottolineandone soprattutto la conciliabilità con l'integrazione della Germania di Bonn nella Comunità Europea di Difesa, naturalmente rimanendo sempre fedeli all'obiettivo primario riguardante la rapida soluzione dei problemi legati alla situazione tedesca e a quella austriaca. A tale riguardo il governo italiano ribadì alle varie ambasciate che "come è stata da noi sostenuta la compatibilità tra CED e unificazione tedesca, riteniamo che la esigenza della sicurezza russa sia conciliabile con l'integrazione della Germania con la Comunità Europea"<sup>135</sup>.

---

<sup>133</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 9817 da Gropello a MAE, Mosca 14 agosto 1953

<sup>134</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1469/C da Pella a Rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, Roma 28 agosto 1953

<sup>135</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1455/C già cit.



Mentre il rappresentante francese Alphand si dimostrò aperto a una simile possibilità, dichiarandola interessante e in linea anche con le proposte di Adenauer<sup>136</sup>, gli Stati Uniti avrebbero preferito un ordine del giorno più ristretto. Il compromesso cui si giunse, pur non menzionando esplicitamente la questione della sicurezza europea, lasciò comunque soddisfatto il governo italiano. Infatti il contenuto definitivo della nota occidentale, inviata a Mosca il 2 settembre 1953, seguendo proprio la linea indicata dalle consultazioni in sede di Consiglio Atlantico, lasciò intendere che, dopo aver risolto i problemi legati a Germania e Austria, si sarebbero potute affrontare anche questioni di più ampio respiro<sup>137</sup>. Alla luce dell'andamento delle consultazioni atlantiche, si potrebbe azzardare l'ipotesi che il governo di Roma si fosse effettivamente reso conto, più di altri alleati, di quanto importante sarebbe stato offrire a Mosca alcune garanzie per placare dei timori tutto sommato legittimi.

Tale atteggiamento era forse dettato anche dalla particolare situazione interna vissuta dall'Italia, il cui governo continuava a incontrare numerose difficoltà sulla via della ratifica della CED dovute principalmente all'opposizione socialcomunista, che riproponeva a livello interno la battaglia che Mosca stava combattendo nel campo internazionale contro il riarmo tedesco<sup>138</sup>. Probabilmente una convergenza, anche se minima, tra le posizioni dei due blocchi relativamente alla sicurezza europea, che comunque non mettesse in discussione la formazione della Comunità Europea di Difesa, avrebbe finito per diminuire anche la pressione interna contro l'esercito integrato.

La replica sovietica, datata 28 settembre, limitandosi a ripetere i contenuti delle note dell'agosto precedente, disattese ancora una volta le aspettative occidentali, tanto da far dichiarare ad alcuni diplomatici che esistevano ormai pochi dubbi sulla reale strategia di Mosca, ossia "stancare gli avversari con una tattica dilatoria e ostruzionistica" Il governo

---

<sup>136</sup> I primi di settembre l'ambasciatore francese a Mosca Joxe confidò a quello italiano che il governo di Parigi aveva iniziato uno studio riguardante una possibile conciliazione tra CED e URSS, non mancando di evidenziarne il fondamentale valore soprattutto alla luce dell'obiettivo principale che la diplomazia sovietica si poneva da tempo, ossia "una solida garanzia al suo ben noto complesso di accerchiamento e desiderio di sicurezza" ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 tel. n. 2256/955 da Mosca a MAE, 5 settembre 1953

<sup>137</sup> Per le dichiarazioni di Alphand ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1486/C, segreto, da MAE ad ambasciate atlantiche, Roma 29 agosto 1953 contenente il rapporto inviato il 26 agosto dal rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico; per la posizione statunitense b. 1219 Tel. n. 1459 da Quaroni a MAE, Parigi 27 agosto 1953; per il testo della nota occidentale a Mosca "R.I." n. 37, 12 settembre 1953, p. 876

<sup>138</sup> Interessante a tale proposito riportare quanto scritto sul programma elettorale del PCI per le elezioni politiche di giugno riguardo alla CED: "Il giorno che quel trattato fosse approvato, non ci sarebbe più nulla da fare, perché alla guerra si verrebbe automaticamente, attraverso gli sviluppi inesorabili di una politica di provocazione e di aggressione. [...] si vuole unificare l'Europa? Siamo i primi ad aderire a qualsiasi iniziativa la quale tenda a una simile unificazione. [...] Ma ciò che viene fatto oggi – questo piano di alleanza aggressiva tra questi pochi Paesi dell'Occidente europeo sulla base di un'organizzazione militare diretta dai guerrafondai americani allo scopo di provocare conflitti con altri Stati europei – questo non è un piano di unificazione dell'Europa, ma è il contrario." "L'Unità" 27 aprile 1953

italiano, pur condividendo questa teoria e anzi ribadendo l'opinione riferita dalle rappresentanze a Londra, Parigi e Mosca sul "carattere dilatorio della manovra sovietica" e sul suo immobilismo<sup>139</sup>, chiese ancora una volta ai propri alleati di includere nella risposta da inviare al Cremlino, al limite anche con una menzione generica, la proposta di una reciproca garanzia da offrirsi all'URSS. L'intenzione italiana di inserire il problema della sicurezza nell'ordine del giorno della conferenza non nasceva, come sottolineato dallo stesso rappresentante italiano al Consiglio Atlantico, dall'illusione "sull'effettiva possibilità di raggiungere un accordo con Mosca ma [dall'] importanza che per l'opinione pubblica dei Paesi occidentali avrebbe avuto tale inclusione"<sup>140</sup>.

Un ulteriore tentativo, anch'esso vano, fu avanzato dall'ambasciatore Rossi Longhi durante la riunione dei rappresentanti permanenti tenutasi il 15 ottobre. Avendo avuto indicazioni dal rappresentante britannico che nella risposta da inviare a Mosca non vi sarebbe stata menzione della questione della sicurezza, il rappresentante italiano invitò nuovamente tutti i suoi colleghi a esaminare attentamente la possibilità di includere un riferimento, anche generico, al concetto di reciproca garanzia che l'Ovest avrebbe potuto offrire all'Unione Sovietica<sup>141</sup>.

Le disposizioni del governo di Roma non si distaccavano dunque da quelle già espresse nell'agosto precedente, ossia "insistere sulla volontà occidentale di venire incontro ai desideri sovietici di sicurezza in Europa. Questa presa di posizione si ricollega con la proposta avanzata dal ministro Sforza nell'aprile del 1951 per un patto collettivo di non aggressione con l'Unione Sovietica"<sup>142</sup>. Veniva inoltre ribadita l'importanza di offrire all'opinione pubblica occidentale delle risposte chiare e concrete da opporre alla pericolosa propaganda di Mosca, soprattutto in un simile momento, nel quale si riconosceva il permanere di forti dubbi sulla sincerità delle intenzioni del Cremlino. Sarebbe stato quindi necessario evitare di far apparire le risposte occidentali come un rifiuto a delle proposte sovietiche "presentate da certi settori della stampa internazionale come ragionevoli e generose"<sup>143</sup>.

---

<sup>139</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1720 da MAE a rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, Roma ottobre 1953

<sup>140</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 1753/C da DGAP a varie Ambasciate in Europa, Roma, 17 ottobre 1953

<sup>141</sup> Ibidem

<sup>142</sup> Il governo italiano propendeva dunque per la concretizzazione de "l'idea espressa da Churchill per una nuova Locarno, sostanzialmente ripresa dal cancelliere Adenauer, da Spaak al Consiglio d'Europa, e da Schuman alle Nazioni Unite". La fiducia italiana nella possibilità di armonizzare la progressiva integrazione dell'Europa occidentale sia con l'unificazione tedesca che con le esigenze di sicurezza dei Paesi vicini alla Germania venne ribadita anche il 6 ottobre, in Parlamento, dal Presidente del Consiglio Pella ASMAE F. Cass. b. 19 Tel. n. 1720 da Zoppi a Italtato, Roma, 10 ottobre 1953

<sup>143</sup> Ibidem

Ancora una volta fu elaborata una formula di risposta che non menzionava chiaramente il problema della sicurezza dei vari Paesi europei ma lasciava comunque aperta una porta alla sua discussione<sup>144</sup>.

L'occasione per un confronto a livello interno sulle numerose questioni legate alla politica estera italiana venne offerta, come sempre, dall'annuale dibattito alla Camera sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri per l'anno finanziario 1953 – 1954, che, seppur caratterizzato prevalentemente dalla drammatica questione di Trieste, affrontò anche, a più riprese, l'analisi delle relazioni tra i due blocchi alla luce dell'offensiva di pace sovietica e della nuova atmosfera internazionale. Mentre gli oratori di destra sottolinearono come in realtà i discorsi di Malenkov evidenziassero l'immutata posizione di Mosca sulle principali questioni ancora pendenti con l'Occidente e soprattutto verso il riarmo tedesco, ribadendo peraltro i loro dubbi su un esercito europeo che, alla luce delle possibili reazioni del Cremlino, avrebbe probabilmente scatenato una nuova guerra<sup>145</sup>; l'estrema sinistra attaccò la maggioranza governativa colpevole di non comprendere, unica in tutta l'Europa occidentale, gli evidenti cambiamenti in atto nei rapporti tra i due blocchi. Partendo dalla constatazione che perfino un uomo delle idee di Churchill si fosse accorto di tali mutamenti, il deputato socialista Pajetta si interrogò sul perché solo in Italia si arrivasse a sottovalutarli o addirittura a negarli e indicava le cause di questi cambiamenti nel fallimento della strategia atlantica: “[Questi mutamenti] avvengono adesso perché la vecchia politica atlantica delle “posizioni di forza” è fallita e nel fronte che la sosteneva sono intervenute delle fratture profonde. In primo luogo il mito della guerra facile e a buon mercato è crollato. [...] Sono cresciute le difficoltà economiche dovute alla corsa al riarmo e alle conseguenze della guerra fredda sugli scambi internazionali. [...] La crisi politica di questa alleanza si è aggravata per il fatto che, aumentando le difficoltà, i dirigenti americani hanno creduto di poterle superare con misure militari. Questa è la spiegazione che si deve dare alle alleanze con Tito e con

---

<sup>144</sup> La nota occidentale, consegnata al governo sovietico il 18 ottobre, ripeteva sostanzialmente i termini di quella del 2 settembre, ribadendo la convinzione statunitense che le questioni tedesca e austriaca rappresentavano la base necessaria per trattare anche problemi internazionali più ampi come quello della sicurezza europea, e quindi un fruttuoso incontro a Lugano avrebbe potuto preparare il terreno alle discussioni di maggiori problematiche e ristabilire le necessarie condizioni per delle relazioni pacifiche e amichevoli fra le nazioni. “Annuario di politica internazionale ISPI 1953” p. 38-39

<sup>145</sup> “Chiunque abbia preso visione dell'oratoria del nuovo capo sovietico, avrà visto che la posizione della Russia è immutabile. [...] Non credano al Pentagono che la Russia desisterà dalle sue posizioni. Il suo punto di vista è Potsdam; la sua paura è quella di essere circondata; tutto quello che facciamo noi, piccola o grande Europa, è sempre volto a suscitare i sospetti e a provocare le reazioni sovietiche. Qualsiasi proposta di conferenza si urterà sempre contro questo che è il “complesso di accerchiamento” sovietico, e che può risolversi soltanto in un conflitto.” Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 1° ottobre 1953. Intervento dell'on. Anfuso

Franco. Essi hanno creduto di poter superare i minori consensi politici aumentando il numero delle basi militari all'estero." Pajetta proseguì accusando il governo italiano di aver agito, e di continuare ad agire, in modo assolutamente insufficiente rispetto a problematiche che avrebbero invece dovuto interessare l'Italia in modo particolare, come la questione tedesca, il disarmo, gli scambi economici tra Est e Ovest. A tale inazione contrapponeva invece l'operosità del movimento italiano per la pace, al quale andava attribuito il merito di aver impedito fino a quel momento che il trattato della CED fosse portato in Parlamento per la ratifica<sup>146</sup>.

Anche le accuse di Togliatti, che abbracciarono l'intero panorama della politica estera italiana dall'immediato dopoguerra, sottolinearono la profonda crisi vissuta dalla NATO, acuita dai contrasti di interesse e dalle posizioni nazionali delle varie potenze, e la poco incisiva azione dell'Italia, che invece avrebbe dovuto fornire il suo contributo al rafforzamento della distensione internazionale, dalla quale avrebbe potuto ottenere la soddisfazione dei suoi principali interessi nazionali come l'ingresso alle Nazioni Unite, un miglioramento dei rapporti economici internazionali, un accrescimento del prestigio nazionale da cui sarebbe potuta scaturire una più favorevole soluzione anche per la questione di Trieste<sup>147</sup>.

Analizzando i motivi e i limiti della distensione i socialdemocratici si domandarono quanto in realtà fosse mutata la politica sovietica: considerando infatti i gesti distensivi assolutamente marginali e l'invariabilità del principio alla base della sua politica estera, ossia il crollo del mondo democratico, si sarebbe potuto concludere che la differenza tra la politica staliniana e quella di Malenkov riguardasse solo un cambio di strategia, dovuta peraltro alla consapevolezza ormai acquisita dall'URSS dell'impossibilità di raggiungere una posizione di forza nei confronti dei Paesi occidentali, per merito soprattutto del

---

<sup>146</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 1° ottobre 1953. Intervento dell'on. Pajetta. Le considerazioni del deputato comunista vennero riprese nella seduta del giorno successivo dall'on. Del PSI Vecchietti, il quale accusò il governo di arroccarsi in una politica oltranzista quando invece avrebbe dovuto seguire l'esempio proveniente dalla Gran Bretagna, dove laburisti e conservatori erano uniti sullo stesso piano di difesa degli interessi comuni. Compito del governo sarebbe stato quello di dare un maggior contributo alla causa della distensione, sebbene si riconoscesse il ruolo non certo determinante svolto dall'Italia nel consesso internazionale, cominciando ad associarsi non solo alla proposta di Churchill di una conferenza a quattro, ma anche a quella sovietica di un vertice a cinque e ad adoperarsi verso i "partiti affini" stranieri affinché anche questi accettassero la nuova fase di distensione. Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 2 ottobre 1953. Intervento dell'on. Vecchietti

<sup>147</sup> "Noi dobbiamo prendere atto che esiste una tendenza alla soluzione pacifica di tutte le questioni internazionali oggi esistenti e quindi alla distensione, e dobbiamo agire, come Stato e come Governo italiano, oltre che come popolo, per accentuare questa tendenza, agevolare la marcia in questa direzione. Qui sta la nostra salvezza. Occorre abbattere le barriere artificiali elevate tra popoli e popoli, che impediscono gli scambi culturali e commerciali, la comprensione reciproca. Occorre riprendere contatti economici, politici e culturali vasti con tutti i Paesi del mondo, con l'oriente e l'estremo oriente da cui ora siamo tagliati fuori." Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 1° ottobre 1953. Intervento dell'on. Togliatti

sistema difensivo atlantico. Da ciò non doveva derivare però il rifiuto a priori di conversazioni con il blocco orientale, perché l'unico modo per raggiungere un'effettiva distensione sarebbe stato iniziare a dialogare su questioni concrete<sup>148</sup>.

Nella sua replica Pella non negò che le manifestazioni del nuovo governo sovietico avessero contribuito a un'attenuazione delle tensioni internazionali (salutata comunque, secondo lui, con un entusiasmo troppo affrettato da parte dell'opinione pubblica occidentale) e a un miglioramento anche delle relazioni Roma - Mosca, ma ciò non avrebbe significato alcun mutamento dei principi fondamentali sui quali si basava la politica estera italiana<sup>149</sup>.

L'inaspettato tono polemico della risposta russa (3 novembre 1953)<sup>150</sup> e il suo contenuto ancora così distante dalle richieste di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti<sup>151</sup> sembrarono avallare le titubanze di Pella sul nuovo corso sovietico e provocarono in Italia reazioni così disilluse e preoccupate che il messaggio di Mosca venne definito addirittura “una presa di posizione politica e una manifestazione di guerra fredda [...] sintomatica e pericolosa”<sup>152</sup>. Nello stesso documento della Direzione Affari Politici del Ministero degli Esteri fu evidenziato, inoltre, il tentativo del Cremlino di sfaldare l'unità occidentale per isolare Washington, puntando sulla malcelata preoccupazione francese nei confronti del riarmo tedesco e sulla volontà inglese di riconoscere il governo comunista cinese. Proprio per raggiungere tale scopo la nota riprendeva le accuse già formulate da Stalin di una

---

<sup>148</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 1° ottobre 1953. Intervento dell'on. Treves. Lo stesso Treves continuando nel suo discorso si soffermò sulla questione tedesca, paventando la proposta sovietica di una neutralizzazione della Germania come “la fine di ogni speranza di organizzazione europea su basi federali”, nonché come un pericolosissimo disequilibrio fra i due blocchi in grado di provocare tensioni molto più gravi di quelle vissute fino a quel momento. Evidentemente le iniziative dell'URSS erano solo volte a ostacolare la CED ma proprio questa radicale avversione sembrava al PSDI la prova più lampante che Mosca non avesse cambiato politica ma solo strategia.

<sup>149</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 6 ottobre 1953. Replica del Presidente del Consiglio Pella

<sup>150</sup> Lo stesso giorno l'addetto finanziario italiano a Londra ebbe modo di intrattenere in un interessante colloquio con il Primo Segretario dell'Ambasciata sovietica, il quale dichiarò del tutto inutile un incontro dei quattro ministri degli Esteri che si limitasse alle sole questioni legate a Germania e Austria poiché sul tappeto vi erano problemi ben più gravi e che comunque la prima questione da risolvere “in ordine di urgenza e di importanza” era costituita dalla presenza di basi americane in Europa e in Medio Oriente. Interrogato poi sul problema di Trieste Rodionov ammise che “l'applicazione integrale del trattato di pace con l'Italia e la conseguente costituzione del Territorio Libero di Trieste, sia assai difficile nelle attuali circostanze” mentre una conferenza sulla questione giuliana, allargata anche ad altri Paesi firmatari il trattato di pace come la Cecoslovacchia, avrebbe potuto essere accolta positivamente dall'URSS. ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1219 Tel. n. 5642/2592 da Londra a MAE, 3 novembre 1953

<sup>151</sup> Nella sua nota il governo sovietico ammonì nuovamente sul pericolo rappresentato dall'entrata in vigore degli accordi di Parigi e Bonn, dichiarò la conferenza sulla Germania strettamente dipendente dalla convocazione dell'incontro a Cinque, ma soprattutto collegò il problema tedesco e quello della sicurezza europea alla questione delle basi americane sui territori di alcuni Stati europei (tra cui l'Italia), che venivano accusati di una chiara politica aggressiva verso l'URSS. Il testo della nota è in “R.I.” n. 46, 14 novembre 1953, p. 1104 e seg.

<sup>152</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis “Rapporti Est-Ovest: nota sovietica del 3 novembre 1953” DGAP, Roma, 10 novembre 1953

politica europeistica tedesca volta solo a rispolverare un *revanchismo* di stampo hitleriano.

Naturalmente i governi occidentali non poterono far altro che constatare quanto errate fossero, a quel punto, le tesi avanzate qualche mese prima da Churchill sul miglioramento della situazione internazionale e sulla diversità del nuovo regime sovietico rispetto all'operato di Stalin. Gli stessi diplomatici italiani si dimostrarono particolarmente pessimisti affermando che "se le proposte russe venissero accettate si avrebbe un assoluto predominio sovietico in Asia, contro un sistema precario di equilibrio europeo, dominato dall'URSS e fondato sulla diffidenza verso la Germania"<sup>153</sup>.

Secondo l'interpretazione italiana, tra le varie cause di un simile ritorno "alla concezione staliniana della soluzione globale" andavano sicuramente annoverate sia la maggior sicurezza ottenuta dall'Unione Sovietica in campo atomico, sia la raggiunta consapevolezza della nuova leadership di potersi concentrare sulla politica interna senza dover mutare profondamente quella estera<sup>154</sup>.

In forte contrasto con tale strategia sarebbe potuta apparire allora la nuova nota inviata da Mosca agli occidentali solo alcune settimane più tardi. Infatti il nuovo messaggio, datato 26 novembre, non soltanto correggeva notevolmente i toni precedenti, ma accettava senza più remore l'incontro a livello di ministri degli esteri da tempo richiesto dai tre grandi e proponeva quale sede ideale Berlino<sup>155</sup>.

Nell'analizzare le ragioni dell'improvviso cambiamento di posizione da parte dei russi, la diplomazia italiana, a cominciare dall'ambasciatore Di Stefano, sottolineò diversi fattori, i più importanti dei quali andavano rintracciati nell'ormai certa ratifica della CED ad opera del Parlamento belga, nell'improvviso timore di un simile risultato anche in Francia, nel tentativo di sfruttare ancora una volta l'arma della "politica distensiva" per interferire nel programma della conferenza delle Bermuda<sup>156</sup>.

---

<sup>153</sup> Ibidem

<sup>154</sup> Ibidem. Stessa opinione fu espressa anche dall'ambasciatore Di Stefano ASMAE T.s.n.d. n. 13602 da Mosca a MAE, 4 novembre 1953

<sup>155</sup> "Il governo sovietico insiste per la convocazione di una conferenza dei ministri degli esteri per esaminare la questione generale delle misure dirette ad allentare la tensione nelle relazioni internazionali e soprattutto riguardo alla questione tedesca, la cui soluzione è la più strettamente legata con la sicurezza dell'Europa e conseguentemente con l'allentamento della tensione della situazione internazionale. [...] Nel desiderio di cooperare a una più rapida soluzione dei problemi più urgenti, il governo sovietico si dichiara disposto a partecipare a un incontro dei ministri degli affari esteri della Francia, dell'URSS, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti." Testo integrale in "R.I." n. 49, 5 dicembre, p. 1181

<sup>156</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 14691 da Di Stefano a MAE, Mosca 27 novembre 1953 e A.P. URSS 1953 b. 1253 bis, "Appunto segreto sulla nota sovietica del 26 novembre" DGAP uff. II, Roma 30 novembre 1953 in cui tra l'altro si sottolineava sia come la precedente nota sovietica avesse rischiato di interrompere la "cosiddetta politica distensiva" dalla quale soprattutto Mosca aveva tratto dei vantaggi, sia come la mossa dell'URSS avesse anche un valore contingente perché diretta a "porre scompiglio" nei programmi della

Non mancò, però, all'interno degli ambienti italiani, chi vide nella mossa sovietica non un tentativo di raggiungere una pacificazione internazionale quanto piuttosto di accelerare la disintegrazione del fronte atlantico utilizzando proprio l'arma della diminuzione della tensione<sup>157</sup>.

Oltre quello in cui si accettava l'invito alla conferenza a quattro, un altro passo della nota russa appariva sicuramente molto interessante, ossia quello nel quale si proponeva un'alternativa sovietica alla costituzione della CED: "un mutuo accordo fra tutti gli Stati europei indipendentemente dal loro sistema sociale"<sup>158</sup>. Nonostante l'impossibilità di accettare una simile sostituzione poiché, come evidenziato dal Presidente del Consiglio e ministro degli esteri Pella, rimanevano profonde le diversità tra la concezione occidentale dell'integrazione europea (di cui la CED era solo un aspetto) e il progetto sovietico<sup>159</sup>, la positiva reazione italiana al messaggio del Cremlino venne espressa chiaramente dal Presidente del Consiglio, che non mancò di sottolineare ancora una volta uno dei punti fermi della politica atlantica italiana: "Mi pare che sin da ora si possa dire [...] che la nuova nota sovietica, accettando per la prima volta in maniera esplicita la conferenza a quattro, legittimi la speranza che sia possibile iniziare un dialogo più diretto e aperto. [...] Come sempre, l'Italia darà a questi sforzi tutto il suo contributo. Ed è più che evidente, in questa fase, l'importanza del principio da noi sempre sostenuto: e cioè che tutti i Paesi siano messi in condizione di esprimere, tempestivamente e chiaramente, il proprio pensiero e i propri intendimenti rispetto ai problemi che sono di comune, vitale interesse"<sup>160</sup>.

Venne perciò appresa con soddisfazione, da parte italiana, la comunicazione di Alphand, fatta anche a nome dei rappresentanti inglese e statunitense, del desiderio delle tre potenze

---

conferenza delle Bermuda fra le tre potenze occidentali, che alla luce della nota del 3 novembre si sarebbe potuta riunire non più per esaminare le condizioni necessarie per continuare il dialogo con l'Est, ma per trarre le conseguenze dell'atteggiamento negativo dell'URSS.

<sup>157</sup> A tali conclusioni si giunse partendo dalle dichiarazioni rilasciate da Molotov l'8 agosto al Soviet Supremo, quando il leader sovietico constatò come le potenze occidentali, nonostante la forte tensione nelle relazioni internazionali, fossero animate da lotte e contraddizioni interne: la diminuzione della tensione stessa e quindi di pericoli imminenti avrebbe potuto perciò portare anche allo scioglimento dell'Alleanza Atlantica. "Esteri" 30 novembre 1953, p. 1 e "R.I." n. 49, 5 dicembre 1953, p. 1167

<sup>158</sup> A tale riguardo la nota, oltre a contenere un lungo attacco alla CED colpevole di rafforzare l'instabilità e la divisione dell'Europa mettendo un esercito di sei Paesi contro gli altri Stati del continente, riferiva che la garanzia della sicurezza dei Paesi dell'Europa occidentale sarebbe stata stabile solo se si fosse basata su un accordo in cui gli sforzi di tutti gli Stati europei fossero stati rivolti verso la sicurezza continentale. Questi sforzi avrebbero potuto e dovuto basarsi su degli obblighi preventivamente assunti dai Paesi interessati, scopo dei quali sarebbe stato il prevenire nuovi atti di aggressione in Europa. "R.I." n. 49, *già cit.*

<sup>159</sup> Nell'analisi effettuata dal Ministero degli Esteri italiano veniva tra l'altro specificato come l'integrazione europea fosse "concepita dall'Occidente sulla base di una comune adesione e difesa di principi morali, politici e sociali che non sono oggi condivisi da tutti gli Stati europei". ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Appunto DGAP uff. II *già cit.*, Roma 30 novembre 1953

<sup>160</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Dichiarazione del Presidente del Consiglio Pella, 2 dicembre 1953

di discutere in una riunione segreta le linee generali e le posizioni che esse avrebbero dovuto assumere a Berlino, pronte ad accogliere le osservazioni degli altri Paesi membri dell'alleanza. Per quanto riguardava il problema della sicurezza l'Italia, tramite il suo rappresentante permanente al Consiglio Atlantico Rossi Longhi, rese nota la sua piena disponibilità, certo compatibilmente alle esigenze della Comunità atlantica ed europea, alle più ampie formule di garanzia collettiva, sottolineando inoltre come non si sarebbe dovuta sottovalutare la possibilità di una proposta sovietica volta ad ampliare la conferenza a tutti i Paesi interessati alla sicurezza europea<sup>161</sup>.

L'incontro di Berlino era considerato dal governo italiano importante soprattutto per costringere i russi a fare delle reali concessioni o a scoprire il proprio bluff, anche se non ci si illudeva, come del resto negli altri Paesi occidentali, che la conferenza potesse avere risultati particolarmente positivi. Per ciò che concerneva gli obiettivi più specifici, nelle analisi di Roma si sottolinearono soprattutto l'inaccettabilità di una neutralizzazione tedesca, il desiderio di una rapida restaurazione della sovranità e dell'indipendenza austriache (anche a costo di una definitiva rinuncia a un Trattato abbreviato che Mosca non avrebbe mai firmato), infine l'importanza di affrontare attentamente il problema della sicurezza europea alla luce anche dell'istituzione della CED. A tale proposito il governo italiano riaffermò la coerenza della propria politica ribadendo la convinzione di una possibile e anzi fruttuosa convivenza tra le esigenze difensive sovietiche, quelle occidentali e il progetto di una futura riunificazione tedesca: "Tutti i piani che sono stati formulati ci confermano nel nostro convincimento che l'esistenza e lo sviluppo della nostra Comunità – essenzialmente difensiva – sono pienamente compatibili con la sicurezza dell'Unione Sovietica. Ogni governante sovietico in buona fede dovrebbe essere rassicurato dalla duplice considerazione che, in realtà, la nostra Comunità controlla automaticamente gli armamenti dei singoli Paesi rendendoli interdipendenti e pone remore ad azioni di forma individuale. In questo quadro della sicurezza europea, il problema che si pone non è tanto quello di sapere se l'unificazione della Germania sia conciliabile con l'integrazione europea – quesito al quale, per quanto ci concerne,

---

<sup>161</sup> ASMAE A.P. Questioni Internazionali (d'ora in poi Q.I.) b. 327 Tel. n. 73/c DGAP, Roma, 19 gennaio 1954. Nello stesso documento si sottolineava come il problema principale per le potenze alleate, secondo Alphand, fosse quello di preparare le opinioni pubbliche dei vari Paesi in modo che il governo sovietico non potesse far ricadere sull'Occidente, in modo propagandistico, la responsabilità di un probabile insuccesso. Tale timore investiva anche il governo italiano, tanto che in un telegramma segreto inviato all'ambasciatore Rossi Longhi, non solo si evidenziava come a Berlino fosse indispensabile per l'Italia non mettere a repentaglio alcun principio fondamentale della Comunità atlantica o europea, ma soprattutto si raccomandava di tenere in massima considerazione le esigenze delle opinioni pubbliche occidentali sulle quali si esercitava la crescente e abile azione di propaganda sovietica. ASMAE A.P.Q.I. b. 327 Tel. n. 5N da Piccioni a Italnato, Roma 28 gennaio 1954



abbiamo già dato una risposta affermativa – quanto e soprattutto quello di stabilire se la CED sia conciliabile con la distensione. Anche in questo caso la risposta non può che essere affermativa ed è da augurarsi che il governo sovietico finisca col convincersi della sincerità dei nostri propositi”<sup>162</sup>.

Prima della convocazione della conferenza di Berlino le delegazioni dei Paesi occidentali si riunirono a Parigi dal 14 al 16 dicembre per la sessione ministeriale del Consiglio Atlantico, durante la quale i ministri ebbero modo di confrontarsi sulla situazione internazionale e sulla politica da perseguire verso l’URSS alla luce anche dell’imminente conferenza quadripartita. Il Presidente del Consiglio Pella dichiarò a questo proposito di nutrire la speranza, seppur flebile, che un simile incontro potesse portare alla tanto auspicata distensione tra Oriente e Occidente anche se, alla luce degli elementi a disposizione sulla politica sovietica, la posizione di responsabile prudenza dimostrata sia da Eden che da Dulles appariva la più fondata. Proseguì nel suo intervento confessando la propria soddisfazione per la presenza del Segretario Generale della NATO Lord Ismay alla conferenza delle Bermuda, considerandola una prosecuzione della via felicemente intrapresa in occasione della discussione da parte dei rappresentanti permanenti sulle risposte da darsi alle note sovietiche. Pella attirò poi l’attenzione degli alleati su diverse questioni, tra tutte quella relativa al ruolo dei Paesi medio – piccoli: senza infatti mettere in dubbio le responsabilità delle grandi potenze, il Presidente del Consiglio italiano ricordò che esisteva un’uguaglianza di doveri e rischi, che si sarebbe dovuta più spesso sottolineare anche al fine di annullare l’impressione, crescente in alcuni ambienti dell’opinione pubblica di taluni Paesi, della disparità esistente tra le grandi potenze e le altre. Affrontando inoltre il problema tedesco e austriaco, Pella dichiarò che l’Alleanza Atlantica avrebbe dovuto “attenersi fermamente al principio che la neutralizzazione della Germania sia inaccettabile. Ciò avrà anche il vantaggio di dissipare presso l’opinione pubblica tedesca ogni sopravvivenza della preoccupazione che un eventuale compromesso tra Est e Ovest si possa fare a scapito della Germania”<sup>163</sup>. Relativamente all’Austria,

---

<sup>162</sup> ASMAE A.P.Q.I. b. 327 Appunto della DGAP “Politica dei Paesi NATO verso il blocco sovietico” gennaio 1954

<sup>163</sup> Le parole dell’on. Pella suscitarono grande soddisfazione presso la stampa e negli ambienti governativi della Germania occidentale, sia per il momento in cui giungevano che per la conferma dell’inequivocabile solidarietà della politica italiana nei confronti della Germania Federale che dimostravano. Il Portavoce del governo di Bonn dichiarò inoltre che “l’esplicita affermazione dell’on. Pella [...] è qui accolta come la prova lampante dello spirito veramente europeo di cui è permeata la politica italiana, che [...] continua ad avere per base l’integrazione europea e atlantica” ASMAE F. Cass. b. 15 Comunicato ANSA n. 72 e n. 155 del 15 dicembre 1953

invece, si sarebbe soprattutto dovuto restaurarne l'indipendenza e per tale motivo il governo italiano aveva salutato con piacere l'abbandono del trattato abbreviato<sup>164</sup>.

### **La preoccupazione di Roma per una cooperazione militare tra NATO e Jugoslavia**

Nel quadro di un rafforzamento delle difese occidentali non si inseriva esclusivamente il riarmo della Repubblica di Bonn ma andava acquisendo un ruolo sempre più preminente la posizione della Jugoslavia, ormai definitivamente separata da Mosca e pronta ad attirare l'interesse delle potenze dell'Ovest desiderose di integrare un nuovo Stato, soprattutto in una regione chiave come quella balcanica, al sistema strategico occidentale. Nel febbraio 1951, dopo un attento esame, venne perciò approvato dal Consiglio dei sostituti dei Paesi NATO un documento che riconosceva come un particolare interesse dei membri del Patto Atlantico il mantenimento della scissione fra l'Unione Sovietica e il governo di Tito e in considerazione delle pressioni, soprattutto economiche, che Mosca avrebbe potuto esercitare nei confronti di Belgrado, si stabiliva che sarebbero stati gli stessi occidentali a impegnarsi, attraverso aiuti finanziari e militari, a provvedere alla resistenza economica della Jugoslavia. Per quanto riguardava gli aiuti finanziari i tre grandi stabilirono di procedere al risanamento del bilancio jugoslavo offrendo un'assistenza gratuita per una somma che si aggirava intorno ai quaranta – cinquanta milioni di sterline<sup>165</sup>. Per ciò che concerneva le forniture militari il Consiglio stabilì che, data la posizione geografica e la particolare situazione vissuta dalla repubblica titina, “in certe circostanze” si sarebbe rivelato opportuno fornire tempestivamente materie prime,

---

<sup>164</sup> ASMAE F. Cass. b. 15 “Dichiarazione del Presidente del Consiglio al Consiglio Atlantico sulla politica dei Paesi NATO nei riguardi del blocco sovietico” 14 dicembre 1953; per un riassunto dell'intera sessione ministeriale ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/4238 “Rapporto dell'ambasciatore Rossi Longhi sulla sessione ministeriale” segretissimo, Parigi 30 dicembre 1953 e FRUS 1952-1954 vol. V, “The United States Delegation at the North Atlantic Council Meeting to the Department of State” Parigi, 15 dicembre 1953, p. 458 e seg. Come già fatto nelle sessioni precedenti da De Gasperi, il Presidente Pella intervenne anche in merito alla cosiddetta guerra psicologica, chiedendo in modo particolare uno sforzo di coordinamento all'interno dell'alleanza per ridurre l'attività dei movimenti pacifisti internazionali, i quali non erano altro che manifestazioni d'ispirazione comunista. ASMAE F. Cass. b. 15 “Dichiarazione del Presidente del Consiglio al Consiglio Atlantico sulla guerra psicologica” 14 dicembre 1953.

<sup>165</sup> Gli aiuti tripartiti alla Jugoslavia per l'anno fiscale 1951 – 1952 raggiunsero alla fine la somma di 120.000.000 di dollari così ripartiti:

- 31 agosto 1951: concessione per \$ 50.000.000
- 4 gennaio 1952: concessione per \$ 25.000.000
- 29 febbraio 1952: concessione per \$ 45.000.000

In tutti i casi gli Stati Uniti contribuirono al 65% delle concessioni, la Gran Bretagna al 23%, la Francia al 6%. Per quanto riguarda l'anno fiscale 1952 – 1953 gli aiuti anglo-franco-americani furono di \$ 99.000.000 ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 596 “Aiuti economici alla Jugoslavia”

equipaggiamenti e rifornimenti, anche se ciò avrebbe potuto provocare dei ritardi nel perfezionamento dei piani di riarmo degli altri membri della NATO<sup>166</sup>.

Ma se per la maggior parte dei Paesi occidentali, e soprattutto per gli Stati Uniti, un riarmo jugoslavo non costituiva altro che un ulteriore passo, al pari della rimilitarizzazione della RFT, per ampliare il sistema difensivo atlantico nei confronti di una possibile aggressione comunista, la situazione venne vissuta in modo assai differente dall'Italia, i cui rapporti con la Jugoslavia, a causa dell'irrisolta questione di Trieste, erano tutt'altro che amichevoli. Un riarmo di Tito nell'ambito di una sempre più stretta collaborazione con la NATO avrebbe posto il governo di Roma in una difficile posizione, specialmente di fronte alla propria opinione pubblica. Se dunque da una parte il governo italiano appoggiava pienamente il riarmo tedesco perché convinto che esso avrebbe favorito la sicurezza e l'equilibrio europeo, in modo completamente diverso si pose di fronte al riarmo jugoslavo, dal momento che non si voleva correre il rischio di raggiungere un più efficiente sistema di sicurezza collettiva a scapito di fondamentali esigenze di sicurezza nazionale.

I timori italiani si manifestarono già durante la stessa stesura del documento finale del Consiglio dei sostituti, al quale fu aggiunto, proprio per le insistenze italiane, la specificazione che gli aiuti a Tito non sarebbero dovuti andare a detrimento dei piani di difesa militare dei Paesi membri dell'Alleanza, soprattutto di quelli che, come l'Italia, si trovavano nelle immediate vicinanze della Jugoslavia<sup>167</sup>.

Quando nel mese di luglio alla richiesta di Washington del consenso alleato per procedere a una fornitura di materiali militari e a un'assistenza economica addizionale al governo di Belgrado fece seguito una risoluzione atlantica nella quale si raccomandava a tutti i membri dell'alleanza di cooperare nel modo più ampio possibile con la Jugoslavia qualora avessero ricevuto una richiesta in tal senso, a Roma ci si rese conto che “dal primitivo concetto di permettere a Tito di tenere la testa fuori dall'acqua si [fosse] passati nel corso di pochi mesi a quello di potenziarlo entro ben maggiori limiti”<sup>168</sup>.

La situazione jugoslava divenne ancor più preoccupante all'indomani dell'ingresso nel Patto Atlantico di Grecia e Turchia. Infatti benché l'Italia fosse stato uno dei Paesi che maggiormente si era dimostrato favorevole a tale ampliamento, “inteso come valorizzazione del contributo italiano alla difesa del Mediterraneo orientale nel quadro di

---

<sup>166</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 uff. II b. 602 Appunto della DGAP, Roma 31 agosto 1952

<sup>167</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602, Appunto in vista dell'Intervento di De Gasperi al Consiglio Atlantico di Parigi della DGAP uff. IV, Roma senza data

<sup>168</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 uff. II b. 602 Appunto della DGAP, già cit.

un impegno della NATO allargato al fronte meridionale dell'Alleanza"<sup>169</sup>, i primi contatti tra Ankara, Atene e Belgrado per raggiungere un accordo per una collaborazione nella difesa dell'area balcanica, a Roma vennero interpretati in maniera assai negativa.

Gli ambienti diplomatici italiani si dimostrarono da subito preoccupati dal riavvicinamento fra questi tre Paesi e iniziarono a interrogarsi sulla tattica migliore da seguire affinché un'alleanza balcanica non venisse siglata a scapito dell'Italia. Secondo diversi ambasciatori, a cominciare da Alessandrini, di stanza ad Atene, l'unica opportunità per salvaguardare gli interessi italiani sarebbe stata da ricercare all'interno della NATO. Alessandrini infatti sottolineò come un'intesa tra i Paesi balcanici fosse stata patrocinata dagli stessi Stati Uniti e Gran Bretagna, i quali dopo aver a lungo lavorato a tale fine, sorvolando addirittura sulla natura del regime titino pur di rafforzare la difesa europea, difficilmente avrebbero accolto in modo positivo un passo contrario da parte di Roma alla concretizzazione dei loro sforzi. Per quanto riguardava invece Grecia e Turchia sarebbe stato altrettanto difficile che una protesta ufficiale italiana contro un'intesa con la Jugoslavia avrebbe convinto i due Paesi alleati a sospendere una politica già da tempo in atto e che soprattutto ad Atene veniva considerata fondamentale per la difesa dello Stato. Anzi probabilmente sia la stampa greca che quella turca avrebbero attaccato ferocemente l'intervento italiano come finalizzato a scopi nazionalistici: agire in seno all'Alleanza Atlantica, invece, avrebbe eluso ogni sospetto sulla politica nazionalistica di Roma<sup>170</sup>.

In completa sintonia con l'analisi di Alessandrini apparve il messaggio che Tarchiani inviò al Ministero degli Esteri qualche giorno più tardi, nel quale si dichiarava d'accordo sull'inopportunità di attuare un qualche passo ufficiale ad Atene per sconsigliare alla Grecia di stipulare accordi con Belgrado. L'ambasciatore a Washington illustrò però anche la spiacevole situazione che si stava profilando in alcuni ambienti americani, dove l'insoluta questione di Trieste veniva vista sempre più come un fastidioso ostacolo all'avvicinamento definitivo di Tito all'Occidente. "Tale stato d'animo [...] è talmente penetrato negli ambienti in questione che coloro i quali si adoperano a nostro favore non possono fare altro che negare la connessione tra il problema di Trieste e quello della collaborazione Occidente – Jugoslavia e sostenere che il primo è un problema "locale" e che esso non incide sulla soluzione dei problemi generali da cui dipendono i supremi

---

<sup>169</sup> Caroli, G. *Il Patto Balcanico nella politica estera italiana* in "Rivista di Studi Politici Internazionali" a. 2004, vol. 7, n. 3, p. 443 e seg.

<sup>170</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 601 tel. n. 1749/563 da Atene a MAE 26 maggio 1952. Nel saggio *L'Italia e il Patto Atlantico* l'autore sottolinea come l'ambasciatore Alessandrini avesse colto il vero nucleo della questione indicando negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna, e non nella Grecia e nella Turchia, i protagonisti della futura alleanza balcanica. Ficoneri, D. *L'Italia e il Patto Atlantico* in "Affari Esteri" 1996, n. 112, p. 837

interessi collettivi.” Quindi prendendo ufficialmente una posizione contraria all’intesa fra i tre Paesi balcanici in connessione con il problema di Trieste, si sarebbe fatto proprio il gioco di quegli ambienti, dimostrando che la questione giuliana si rivelava un intralcio all’azione alleata nell’area danubiana e che si sarebbe dovuta risolvere magari con delle pressioni proprio sul governo italiano<sup>171</sup>.

La decisione statunitense di considerare le divisioni jugoslave come primo baluardo della difesa balcanica venne presto concretizzata da un formale impegno a rifornire “ampiamente” le armate della Repubblica Federale Jugoslava di carri armati pesanti e degli ultimi modelli di apparecchi a reazione, seguito dalla visita ufficiale a Belgrado del Sottosegretario americano alla difesa Nash, del Capo del Dipartimento di Washington per gli aiuti militari all’Occidente gen. Olmstead e del gen. Eddelman.

La stampa italiana non mancò di sottolineare l’evento chiedendo a riguardo un preciso passo diplomatico presso il governo americano e sottolineando come le forze armate italiane fossero “ancora insufficientemente rifornite di armi moderne per adempiere al loro compito nel Patto Atlantico”<sup>172</sup>. L’intervento dell’ambasciatore italiano non si fece attendere e al Dipartimento di Stato venne segnalato che, sebbene negli Stati Uniti si minimizzasse la portata effettiva delle loro nuove decisioni sugli aiuti militari a Belgrado, esse determinavano gravi ripercussioni psicologiche in Italia<sup>173</sup>.

Ai governi alleati fu inoltre inviato un memorandum nel quale si manifestavano chiaramente le apprensioni italiane verso un indiscriminato riarmo jugoslavo, sia perché si sarebbe rafforzata la posizione diplomatica e psicologica di Belgrado a discapito proprio dell’Italia, sia perché date le tendenze nazionalistiche della politica di Tito un suo riarmo avrebbe messo in pericolo il territorio italiano, nel momento in cui fosse scomparso il rischio di un’aggressione sovietica e il dittatore jugoslavo si fosse sentito più libero nella

---

<sup>171</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 601 rapporto segreto di Tarchiani da Washington, 10 giugno 1952. Simili valutazioni vennero riprese più tardi dall’ambasciatore a Londra Brosio, secondo cui sarebbe stato importante per la politica condotta da Roma non insistere troppo con gli inglesi sulla questione triestina, perché si sarebbe corso il rischio di apparire ispirati dal desiderio di ostacolare i piani difensivi balcanici. Brosio consigliò anche di abbandonare la tattica di sottolineare ripetutamente la poca affidabilità di Tito poiché era un atteggiamento che a Londra non avrebbe pagato. ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 3621/1874 da Londra a MAE, 23 luglio 1952. Anche da Oslo giunsero commenti molto simili: infatti partendo dal presupposto che la Norvegia considerava il progressivo inserimento della Jugoslavia nel sistema difensivo balcanico come ormai aggiudicato, un negativo atteggiamento italiano, volto solo a mettere in guardia da Tito o a subordinare qualsiasi decisione a un “rappacificamento” fra Roma e Belgrado non avrebbe prodotto alcun effetto. ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 1890/887 da Oslo MAE, 30 settembre 1952

<sup>172</sup> Vedi a proposito “La Stampa” 17 luglio 1952

<sup>173</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 596 Tel. n. 11092/C Roma 25 luglio 1952 nel quale è contenuta la comunicazione di Tarchiani da Washington datata 14 luglio 1952

sua politica internazionale<sup>174</sup>. Lo stesso De Gasperi inviò sia a Brosio che a Tarchiani un messaggio da inoltrare al Foreign Office e al Dipartimento di Stato nel quale si evidenziava la contraddizione fra l'impossibilità di esercitare, da parte degli alleati, un'adeguata pressione sul governo di Belgrado affinché esso affrontasse in maniera più ragionevole il problema di Trieste, e la sollecitudine con la quale invece si offrivano a Tito aiuti senza alcuna garanzia e senza condizioni, che certo avrebbero indotto il dittatore a perpetrare nella sua intransigenza sulla questione del T.L.T. "Il governo italiano – proseguiva De Gasperi – è pienamente convinto della necessità di un'organizzazione del settore balcanico ai fini della sicurezza e della pace. Esso è anche convinto, tuttavia, che la questione non può essere trattata su di un piano esclusivamente e strettamente tecnico-militare, ma deve essere affrontata e studiata, anche per gli sviluppi di carattere politico che può determinare, nel quadro generale di un'armonica e positiva collaborazione in tutti i campi tra i Paesi interessati"<sup>175</sup>.

Nella sua replica, dichiarando che gli aiuti a Tito rientravano nell'interesse occidentale ancor più che in quello jugoslavo e che perciò la soluzione della questione di Trieste sarebbe potuta giungere solo attraverso un riavvicinamento tra Belgrado e gli alleati atlantici e non certo tramite pressioni e subordinazioni che Tito non avrebbe comunque accettato, Washington dimostrò quanto la sua posizione fosse lontana da quella di Roma. Tarchiani riferì che, qualunque fossero stati gli sviluppi futuri, la tattica italiana avrebbe dovuto basarsi sull'importanza data negli Stati Uniti alle esigenze di sicurezza, sottolineando il danno che si sarebbe potuto recare proprio a tali esigenze dal mancato soddisfacimento di un'essenziale aspirazione di un Paese alleato, senza dimenticare che un più deciso intervento degli Stati Uniti avrebbe reso meno facile a Tito creare equivoci e perpetrare un doppio gioco<sup>176</sup>.

L'azione diplomatica italiana non si concentrò esclusivamente verso Washington ma venne coordinata in direzione di tutte le Cancellerie delle capitali atlantiche<sup>177</sup>,

---

<sup>174</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Appunto per il Presidente del Consiglio senza data ma probabilmente del dicembre 1952

<sup>175</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 4/689 da De Gasperi a Washington e Londra e per conoscenza a Parigi, Roma 29 luglio 1952

<sup>176</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 543 Tel. n. 8951 da Washington a MAE, 17 luglio 1952 e b. 596 Tel. n. 9206/4356 da Washington a MAE, 22 luglio 1952.

<sup>177</sup> L'ambasciatore Brosio, ad esempio, ebbe modo di esporre più volte al Foreign Office come un'organizzazione difensiva dei Balcani fosse di comune interesse per tutti i Paesi atlantici e perciò avrebbe dovuto essere esaminata in sede collettiva, anche se la Jugoslavia non apparteneva all'alleanza (del resto già in precedenza si era deliberato a livello di Consiglio di sostituti sugli aiuti economici e militare da inviare a Tito). ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 3631/1874 da Brosio a MAE, Londra 23 luglio 1952

accompagnata anche da un'azione a livello militare<sup>178</sup>, affinché fosse chiaro il punto di vista di Roma su una questione così delicata, anche se, come già indicato dall'ambasciatore Alessandrini, la sede più idonea per far valere gli interessi italiani rimaneva quella della NATO, nella quale oltretutto, come esplicitato da Brosio, si sarebbe potuto far leva sul principio della solidarietà atlantica, che certo non avrebbe potuto giovare alla Jugoslavia che del Patto Atlantico non faceva parte. L'ambasciatore italiano ad Oslo sottolineò come portare la questione in discussione al Consiglio Atlantico avrebbe permesso al governo italiano di scegliere fra due atteggiamenti, entrambi positivi: "Possiamo [...] dichiararci noi stessi desiderosi di favorire e cooperare al riarmo jugoslavo purché ci si aiuti a sistemare il problema di Trieste, o possiamo limitarci a richiedere che comunque il riarmo stesso venga concordato in sede NATO e che in questa sede ne venga organizzato il collegamento con la difesa dei Balcani e dell'Europa occidentale, così che noi si possa in ogni modo seguire gli sviluppi della situazione e, per quanto possibile, esercitare un'azione di controllo e tutelare i nostri interessi"<sup>179</sup>.

Non troppo ottimista sui risultati che si sarebbero potuti raggiungere in sede NATO apparve invece il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico Rossi Longhi, secondo il quale l'Italia non avrebbe potuto mantenere a lungo la sua posizione a causa delle pressioni alle quali sarebbe stata sottoposta soprattutto da parte dei tre grandi. Del resto più l'opposizione italiana si fosse fatta valere sul piano politico, più le trattative si sarebbero spostate su quello militare, dove una ferma opposizione sarebbe apparsa ancor meno efficace. L'unica alternativa che perciò rimaneva a Roma consisteva nella ricerca di una soluzione più rapida possibile al problema di Trieste<sup>180</sup>.

Il governo francese suggerì però a quello italiano di non evocare la questione giuliana in sede NATO poiché non ne avrebbe ottenuto alcun vantaggio, dal momento che la necessità di saldare lo schieramento antisovietico non sarebbe stata subordinata alla risoluzione del problema giuliano<sup>181</sup>. Incontrando a metà settembre a Strasburgo Eden e Schuman, De Gasperi ebbe modo di ribadire loro le difficoltà italiane a ratificare i trattati CED qualora fosse mancato un accordo su Trieste e fosse continuata da parte alleata una

---

<sup>178</sup> Secondo il governo, infatti, ad un'azione sul piano politico ne andava affiancata anche una sul piano militare, finalizzata a rendere l'Italia presente nell'elaborazione di studi e nella formulazione di eventuali progetti militari riguardanti la posizione della Jugoslavia nel quadro dell'organizzazione della difesa occidentale. Il Capo della Missione Militare italiana a Washington si affrettò però a far presente al proprio governo che, a causa dell'atmosfera "filo-jugoslava" che regnava in quel periodo negli Stati Uniti, ogni azione sul piano militare sarebbe stata inutile. ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Appunto della Direzione Generale Cooperazione Internazionale per la Direzione Generale Affari Politici, Roma 8 agosto 1952

<sup>179</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 1890/887 da Oslo a MAE, 30 settembre 1952

<sup>180</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 2258/1258 da Parigi a MAE, 28 novembre 1952

<sup>181</sup> ASMAE Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. n. 056 da Parigi a MAE, 18 ottobre 1952

politica troppo “filo-jugoslava” nella quale rientrava anche l'imminente visita di Eden a Belgrado, poiché sarebbe stato difficile convincere l'opinione pubblica italiana a incorporare le proprie forze armate in una comunità difensiva europea<sup>182</sup>.

Seguendo le indicazioni pervenute dalle varie ambasciate estere, la strategia italiana verso gli alleati si concentrò prevalentemente sull'insistere affinché il riarmo jugoslavo, benché questo Paese non facesse parte del Patto Atlantico, fosse comunque concordato in sede NATO, dal momento che apparivano evidenti le implicazioni per tutti gli altri Stati membri dell'alleanza, ribadendo comunque la ferma convinzione dell'utilità che l'apporto jugoslavo avrebbe potuto offrire alla difesa dei Balcani. Per quanto riguardava il problema di Trieste si auspicò che gli alleati considerassero la sua soluzione un interesse generale e pertanto, facendo appello allo spirito di cooperazione che regolava i rapporti fra i Paesi atlantici, si chiedeva di “evitare prese di posizione che [avrebbero potuto] incoraggiare Tito a rimanere fermo nel suo intransigente atteggiamento nei riguardi dell'Italia”<sup>183</sup>. Del resto, una volta eliminati gli ostacoli, soprattutto psicologici, che impedivano al Paese di svolgere quel ruolo attivo nei Balcani che la particolare posizione geografica richiedeva, l'Italia avrebbe potuto affrontare con appropriate misure qualunque eventuale complicazione fosse sopraggiunta nell'area (bisognava infatti tener presente che un'integrazione jugoslava al sistema atlantico avrebbe aggravato le tensioni nei Balcani, specie a causa dei rapporti fra Tito e i confinanti Stati cominformisti) a beneficio chiaramente di tutti gli altri membri dell'alleanza<sup>184</sup>. Venne stabilito, infine, conformemente al parere dell'ambasciatore in Grecia, di non intervenire sotto forma di protesta verso i governi di Ankara e Atene poiché non avrebbe portato alcun vantaggio il cercare di condizionare i loro accordi alle esigenze italiane su Trieste. Si preferì pertanto optare per un'azione positiva fondata sulla necessità per Roma di essere pienamente informata di ogni sviluppo data la connessione strategica tra il fronte della Tracia e quello del Danubio<sup>185</sup>.

Il governo greco fu il primo ad assicurare il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico che Atene avrebbe evitato ogni azione che avrebbe potuto incoraggiare Tito nelle sue manovre politiche e ribadì tale posizione anche durante le discussioni svoltesi in

---

<sup>182</sup> De Castro, D. *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954* Trieste, Lint, 1982, p. 300 – 301 e FRUS 1952-1954, vol. V, “The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State” Londra, 25 settembre 1952, p. 692-693

<sup>183</sup> ASMAE AP Jugoslavia 1952 b. 602 Appunto senza data della D.G.A.P. ma probabilmente della fine del 1952

<sup>184</sup> ASMAE Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. n. 1623/C Roma 19 settembre 1952

<sup>185</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel n. 3388/1749 Londra 8 luglio 1952



Consiglio sull'andamento delle conversazioni fra Turchia, Grecia e Jugoslavia<sup>186</sup>. L'esito di tali discussioni venne giudicato in maniera assai positiva dal rappresentante italiano, secondo il quale si erano ottenuti diversi risultati: la decisione definitiva che le trattative per un collegamento tra la Jugoslavia e il sistema difensivo occidentale fossero ricondotte nell'ambito dell'alleanza, l'atteggiamento positivo di Atene e Ankara a non contrastare gli interessi italiani, l'attenzione manifestata dagli alleati al regolamento dei rapporti italo-jugoslavi. Da parte italiana si era poi potuto riaffermare che ci si rendeva perfettamente conto delle motivazioni greche e turche riguardo un accordo con Tito, ma che non si poteva negare come un patto nell'area balcanica fosse "irragionevole e non realistico" se non avesse compreso l'Italia<sup>187</sup>.

Fra le grandi potenze fu la Francia<sup>188</sup> a dimostrarsi la più sensibile alle esigenze italiane e si propose perciò di raccomandare agli altri due grandi la massima attenzione su quelli che sarebbero stati gli inevitabili riflessi dei contatti per l'ampliamento della difesa comune sulla sensibilità italiana. Schuman, pertanto, propose a Londra e Washington che l'Italia fosse messa al corrente di ogni ulteriore iniziativa di carattere militare e che a tale riguardo si tenesse in considerazione qualunque argomentazione italiana<sup>189</sup>. Le stesse rassicurazioni erano del resto già state date dall'ambasciatore francese qualche giorno prima, quando si era recato a Palazzo Chigi (insieme anche ai rappresentanti inglese e statunitense) per comunicare al governo di Roma che Tito aveva accettato di esaminare sul piano tecnico un'eventuale collaborazione con la NATO in caso di emergenza e che per tale motivo il Generale americano Handy si sarebbe recato a breve a Belgrado<sup>190</sup>.

---

<sup>186</sup> Il rappresentante greco informò inoltre che la firma di un patto militare sembrava ancora molto lontana, soprattutto per l'ostilità di Tito a legarsi tramite accordi ufficiali. De Castro, D. op. cit. p. 277

<sup>187</sup> ASMAE AP Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 1547/C del 5 settembre 1952 e n. 1558/C del 6 settembre 1952 dalla Rappresentanza Italiana presso il Consiglio Atlantico (Parigi) a MAE

<sup>188</sup> Anche la Turchia, probabilmente anche a causa delle ottime relazioni tenute dall'ambasciatore Pietromarchi, si dimostrò molto attenta ai problemi italiani. Lo stesso ministro degli esteri Koprulu dichiarò di rendersi perfettamente conto di quanto l'irrisolta questione di Trieste fosse sentita dall'opinione pubblica italiana (anche se il suo consiglio di accantonare il problema non venne in realtà preso in considerazione perché sarebbe tornato evidentemente a vantaggio solo della Jugoslavia). ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 2135 da MAE ad Ankara, Roma 6 dicembre 1952

<sup>189</sup> Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. 1287/1014 da MAE a Parigi, Roma 27 ottobre 1952

<sup>190</sup> Già in aprile Gran Bretagna e Stati Uniti si erano posti il problema di come informare l'Italia del desiderio alleato di iniziare conversazioni militari con Tito. Poiché si riconosceva l'impossibilità sia di far partecipare direttamente gli italiani agli incontri, che di far collaborare i due Paesi in tempo di guerra, gli inglesi proposero di far firmare a Roma e Belgrado un trattato segreto ma la proposta non trovò l'appoggio statunitense. Si optò infine per sondare innanzitutto la volontà di Tito e solo in caso di una sua risposta positiva si sarebbe informata ufficialmente l'Italia. FRUS 1952-1954, vol. VIII n. 639 "Summary Transcript of Discussion at United States - British Political - Military Meeting, Washington, 16 aprile 1952, p. 1276 e seg. Come sottolineato da De Leonardis l'idea di subordinare le conversazioni militari con Belgrado "a una preventiva soluzione del problema di Trieste" non venne neanche presa in considerazione. De Leonardis, M. *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, p. 140-141

Nella sua immediata replica il Segretario Generale del Ministero degli Esteri, l'ambasciatore Zoppi, non si limitò a ribadire la pericolosità di riarmare un dittatore come Tito (che di fronte a un attacco sovietico era comunque già destinato a porsi come primo avamposto) e l'impossibilità di convincere l'opinione pubblica italiana, dati gli attuali rapporti di tensione con la Jugoslavia, ad appoggiare qualsiasi forma di cooperazione militare, ma paragonò la situazione di tensione tra i due Paesi a quella tra Germania e Francia, evidenziando come per convincere i francesi ad accettare un riarmo tedesco, che certo era nell'interesse generale non meno che un accordo con Tito, si fosse dovuta creare la CED, la quale era costata più di un anno di negoziati e ancora correva il rischio di non essere ratificata da Parigi<sup>191</sup>.

L'ambasciatore americano sembrò convenire sul fatto che fosse giunto il momento di risolvere la questione triestina e qualche giorno più tardi, a colloquio con De Gasperi, ribadì come la missione Handy fosse solo "esplorativa" e "non di competenza della NATO". Il Presidente del Consiglio sfruttò l'occasione per manifestare ancora una volta la propria sorpresa per il fatto che si continuasse, nonostante il fallimento dell'incontro Eden – Tito sul problema giuliano, ad agire senza tenere in alcuna considerazione la sensibilità e le aspettative dell'opinione pubblica italiana<sup>192</sup>. Dello stesso tono apparve anche la replica all'ambasciatore inglese Mallet, nella quale De Gasperi classificò il modo di procedere britannico come "non molto amichevole" e ammonì sulla forte connessione sentita in Italia tra la questione di Trieste e la CED, la quale rischiava di non essere approvata<sup>193</sup>. Washington e Londra, come confessato da Schuman, rimasero comunque irremovibili sull'inevitabilità di riarmare la Jugoslavia perciò l'unico risultato che il governo italiano avrebbe potuto ottenere sarebbe stato quello di un riarmo sulla strada della "gradualità e della cautela"<sup>194</sup>.

---

<sup>191</sup> ASMAE Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. n. 1886/C da MAE a Londra, Parigi, Washington e Belgrado, contenente l'Appunto di Zoppi al Presidente del Consiglio, Roma 26 ottobre. La necessità di risolvere il problema di Trieste per assicurare una cooperazione politica, indispensabile per coordinare una difesa che andasse ben oltre i mezzi militari, venne ribadita il 27 ottobre dallo stesso De Gasperi all'ambasciatore inglese Mallet. ASMAE Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. n. 1904 da MAE a Ministero della e a Londra, Parigi, Washington, Belgrado, Italnato, Roma 28 ottobre 1952

<sup>192</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Appunto sulla missione del Gen. Handy in Jugoslavia, Roma 24 novembre 1952

<sup>193</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 992 DGAP Roma, 27 ottobre 1952. Le parole di De Gasperi suscitarono probabilmente un netto effetto sull'ambasciatore britannico, che qualche tempo più tardi giudicò in modo piuttosto categorico le relazioni tra Roma e Belgrado "L'Italia non collaborerà con Tito in campo militare e non permetterà che il suo territorio sia usato in supporto di Tito finché la questione di Trieste non sarà risolta. L'Italia non può rimanere indifferente al riarmo di Tito effettuato dagli alleati atlantici e non può permettere che dentro l'Alleanza siano prese posizioni isolate in contrasto con gli interessi di un Paese alleato" PRO FO 371/102174 n. 658 da Mallet a Foreign Office, Roma 11 dicembre 1952

<sup>194</sup> ASMAE Amb. Par. 1952 b. 251 Tel. n. 1886/C già cit.

Allo stesso tempo i rappresentanti italiani avanzarono le loro rimostranze anche a Parigi, in sede di Consiglio Atlantico. Magistrati ebbe infatti modo di protestare con gli alleati in merito alle conversazioni delle tre potenze con la Jugoslavia in ambito militare, sottolineando che qualsiasi incremento delle forze armate jugoslave avrebbe avuto forti ripercussioni sull'opinione pubblica italiana e creato dei problemi al governo di Roma, soprattutto alla luce del fatto che, nel momento in cui le potenze occidentali aiutavano uno Stato a rafforzarsi proprio alla frontiera italiana, si chiedeva all'Italia di consegnare i propri mezzi di difesa alla CED. In altre parole Magistrati riferiva che il tentativo delle tre potenze di riarmare Belgrado e di stabilire dei legami militari tra la Jugoslavia e la NATO rendeva molto più difficile al governo italiano la ratifica dei trattati della Comunità Europea di Difesa<sup>195</sup>.

Durante la visita del ministro della difesa Pacciardi negli Stati Uniti, nei primi di novembre, sia Acheson che il Segretario di Stato della Difesa Lovett ribadirono il carattere esclusivamente "investigativo" della missione Handy, che secondo loro aveva creato un ingiustificato allarme negli ambienti governativi romani. A Pacciardi non restò che illustrare nuovamente il punto di vista italiano, secondo cui finché da Belgrado non fosse giunta una vera dimostrazione di voler perseguire una leale politica nei confronti di Roma, l'opinione pubblica italiana non avrebbe reso possibile una collaborazione militare fra i due Stati<sup>196</sup>. Qualche settimana più tardi il governo italiano fece pervenire all'Ambasciata statunitense un promemoria in cui si affermava che le facilitazioni accordate all'esercito americano tramite gli accordi firmati a Livorno nel giugno del 1951, destinati ad assicurare i rifornimenti delle forze armate degli Stati Uniti in Europa attraverso il territorio italiano, non avrebbero dovuto per nessun motivo essere utilizzati allo scopo del riarmo jugoslavo<sup>197</sup>.

Come sapientemente riassunto da De Leonardis l'Italia cercò di "mantenere un atteggiamento costruttivo riguardo all'intesa balcanica" ma si dimostrò molto più intransigente nei confronti dell'"intensificazione del riarmo jugoslavo", come dimostrato anche dal memorandum inviato in ottobre alle tre potenze occidentali nel quale si ribadiva la preoccupazione per gli enormi rifornimenti di armi e materiali bellici offerti a Tito e in

---

<sup>195</sup> PRO FO 371/102174 WY10322/B da Rappresentante permanente britannico al Consiglio Atlantico, Millar, a Foreign Office, Parigi 15 novembre 1952. Il rappresentante italiano rimarcò la posizione italiana nei confronti delle relazioni NATO-Jugoslavia anche durante la riunione del Consiglio Atlantico del 29 novembre 1952 PRO FO 371/102174 n. 781 da Millar a Foreign Office, Parigi 29 novembre 1952

<sup>196</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 "Missione del Gen. Handy in Jugoslavia" 24 novembre 1952

<sup>197</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 2117/C da Zoppi a Washington, Roma 4 dicembre 1952

cui si avvertiva che l'Italia avrebbe adottato "le misure adeguate per garantirsi contro eventuali sorprese"<sup>198</sup>.

La questione del riarmo di Belgrado e delle difficili relazioni tra Roma e la Jugoslavia vennero affrontate anche nella sessione ministeriale atlantica (Parigi 15 – 18 dicembre 1952) durante la quale De Gasperi ebbe modo di illustrare lo stato dei rapporti tra i due Paesi<sup>199</sup>. Nonostante le numerose manifestazioni di buona volontà espresse dal 1945 in poi dal governo italiano per risolvere tramite intese dirette le questioni pendenti fra i due Stati e il consenso immediatamente dimostrato durante le discussioni atlantiche riguardo agli aiuti economici e militari da inviare a Belgrado, il Presidente del Consiglio non poté esimersi dal constatare il progressivo deterioramento del rapporto tra Italia e Jugoslavia soprattutto dopo le ultime rivendicazioni di Tito sui territori assegnati dagli alleati all'Italia. Non emergendo pertanto alcun mutamento la situazione rimaneva di estrema crisi e impediva, per ovvie reazioni psicologiche interne, qualsiasi cooperazione con Belgrado. Sia i rappresentanti della delegazione greca che di quella turca si dimostrarono particolarmente comprensivi della difficile posizione italiana e soprattutto il delegato di Ankara, pur ribadendo l'importanza di un accordo con la Jugoslavia, precisò che si sarebbe dovuto agire con molto realismo poiché sarebbe stato impossibile che una collaborazione con Belgrado non avesse alcuna influenza sui problemi ancora in sospeso tra Italia e Jugoslavia<sup>200</sup>. Il rappresentante di Ankara rassicurò comunque in ogni caso che nessun membro della NATO avrebbe mai agito contro gli interessi, ben condivisibili, dell'alleato italiano<sup>201</sup>.

---

<sup>198</sup> De Leonardis, M. op. cit. p. 153

<sup>199</sup> Alla vigilia della sessione ministeriale di Parigi l'Italia aveva sondato le opinioni di tutti i Paesi alleati per valutare quali Stati avrebbero maggiormente potuto sostenere le posizioni italiane. In realtà i risultati non si rivelarono affatto incoraggianti poiché solo la Danimarca, già fermamente contraria all'ampliamento della NATO verso Grecia e Turchia, sembrò allinearsi alle tesi italiane. Ficoneri, D. op. cit. p. 837

<sup>200</sup> Agli inizi del 1953 il ministro degli esteri turco Koprulu intrattenne gli ambasciatori francese, inglese e statunitense sulla questione balcanica ponendo particolarmente l'attenzione sui rapporti italo-jugoslavi. Koprulu sembrava fortemente intenzionato a ottenere l'adesione di Roma alla futura alleanza balcanica e a porsi come mediatore fra De Gasperi e Tito. Secondo il ministro turco, la politica italiana, volta a ottenere pressioni occidentali su Tito per Trieste, era inopportuna e mal calcolata e sarebbe stato meglio sostituirla, dopo le elezioni di giugno, con alcuni passi da parte di Roma per rassicurare Belgrado riguardo alla mire italiane sulla costa della Dalmazia: dopo tali garanzie sarebbe stato più facile raggiungere una soluzione per la questione giuliana. FRUS 1952-1954, vol. VIII, n. 320 "The Ambassador in Greece (Peurifoy) to the Department of State, Atene, 28 gennaio 1953" p. 613-614

<sup>201</sup> Per le dichiarazioni del Presidente del Consiglio De Gasperi alla riunione del Consiglio Atlantico sui rapporti italo-jugoslavi, nonché gli interventi a riguardo dei rappresentanti turco e greco ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 Tel. n. 29/C da MAE a Ministero della Difesa e alle Ambasciate interessate, Roma, 8 gennaio 1953. Sempre durante la sessione atlantica prese la parola anche il ministro Pacciardi e a proposito delle "direttive strategiche" ebbe modo di precisare nuovamente che il governo italiano si rendeva perfettamente conto che rinforzare la difesa balcanica costituiva un interesse attuale e comune a tutti gli alleati, tuttavia secondo l'Italia una difesa basata esclusivamente su accordi militari non sarebbe stata sufficiente, perciò prima di giungere a una collaborazione militare si sarebbero dovute gettare tutte le premesse per una sincera cooperazione politica. La normalizzazione dei rapporti tra Roma e la Jugoslavia

Di ritorno dalla riunione di Parigi De Gasperi precisò in un'intervista al "Gazzettino di Venezia" che il Consiglio Atlantico non aveva nessuna competenza per discutere o deliberare in merito a un accordo su Trieste ma che si era parlato della questione giuliana all'interno di una più ampia analisi dei rapporti politici generali, tra cui anche quelli tra Roma e Belgrado, per richiamare l'attenzione degli alleati sul fatto che misure di sicurezza efficaci non potessero essere prese solo valutando il punto di vista strategico-militare senza tenere in debito conto le situazioni politiche. De Gasperi concluse dichiarando che una sorta di "veto" italiano a una collaborazione tra NATO e Jugoslavia sarebbe stato assurdo, ma l'Italia rimaneva ferma nella sua posizione di dover far precedere a una cooperazione militare una collaborazione politica con Tito<sup>202</sup>.

### **La firma del Patto Balcanico e le sue ripercussioni sulla politica estera italiana**

Il Presidente De Gasperi ebbe modo di illustrare la linea politica perseguita dall'Italia riguardo al riavvicinamento in corso tra Grecia, Turchia e Jugoslavia, attraverso l'incontro del dicembre 1952 con il ministro degli esteri turco Koprulu<sup>203</sup> e la visita ad Atene nel gennaio successivo. L'obiettivo dell'Italia non consisteva nell'ostacolare a priori un'intesa tra Belgrado, Ankara e Atene, nella quale anzi si sarebbe potuta inserire volentieri anche Roma, purché preceduta da una collaborazione militare tra Italia e Jugoslavia che però al momento, per le note ragioni, non era possibile realizzare<sup>204</sup>. Nonostante le riserve manifestate dall'Italia, i contatti jugo-greco-turchi continuarono a ritmi serrati e il 28 febbraio venne firmato non una vera e propria alleanza ma un trattato di amicizia e collaborazione tra i tre Paesi, al quale rimaneva, almeno per il momento, estranea l'Italia<sup>205</sup>, da subito preoccupata che da tale patto potesse derivare un reale

---

diventava così una condizione necessaria per un'eventuale collaborazione tra la NATO e Tito. La delegazione italiana approvava pertanto il documento sulle direttive strategiche ma manteneva le proprie riserve, già peraltro avanzate al Consiglio Militare. ASMAE A.P. Jugoslavia 1952 b. 602 "Dichiarazioni fatte dal ministro Pacciardi nella riunione antimeridiana del Consiglio Atlantico del 17 dicembre 1952"

<sup>202</sup> Dichiarazione del Presidente del Consiglio De Gasperi riportata dall'ANSA, 19 dicembre 1952

<sup>203</sup> Al suo ritorno da Roma Koprulu informò l'ambasciatore statunitense sui suoi colloqui con De Gasperi in relazione alla Jugoslavia. Secondo il ministro turco l'Italia desiderava sinceramente un collegamento tra l'Occidente e Belgrado e la sua tattica reticente derivava esclusivamente dalla volontà di subordinare una sua adesione alla soluzione per lei favorevole della questione di Trieste. Koprulu esprimeva poi il suo desiderio di un ingresso ufficiale della Jugoslavia nel Patto Atlantico. FRUS, 1952-1954, vol. VIII, n. 316 "The Ambassador in Turkey (McGhee) to the Department of State" Ankara, 6 gennaio 1953

<sup>204</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 668 appunto DGAP uff. IV sulle conversazioni italo-turche, Roma, 24 dicembre 1952; Tel. n. 349/174 (senza data) 1953 sulla visita di De Gasperi ad Atene; "R.I." n. 1, 3 gennaio 1953, p. 12 e n. 3, 17 gennaio 1953, p. 45-46

<sup>205</sup> Interessante a questo proposito segnalare un articolo di "Le Monde" che sembra riassumere perfettamente la situazione sottolineando che l'Italia non avrebbe mai potuto aderire alla coalizione balcanica finché non fosse stato risolto, in modo per Roma soddisfacente, il problema di Trieste. D'altronde la comunità difensiva balcanica non si sarebbe potuta formare esclusivamente su accordi militari e perciò,

accordo militare o peggio ancora un'ufficiale integrazione di Belgrado nel sistema difensivo atlantico. Infatti al trattato di amicizia e collaborazione non sarebbe seguito soltanto un rafforzamento a livello internazionale del dittatore jugoslavo, rafforzamento che, come già manifestato più volte dagli italiani agli alleati, avrebbe aumentato l'intransigenza di Tito nei confronti della questione triestina, ma anche un problema di inevitabile collegamento con l'Alleanza Atlantica. In effetti, come indicato dai funzionari del Ministero degli Esteri al Presidente del Consiglio De Gasperi, non si sarebbero potuti tracciare i piani militari della difesa balcanica indipendentemente da quelli della NATO, perciò o i primi avrebbero modificato i piani atlantici oppure si sarebbero uniformati ad essi: in entrambi i casi la Jugoslavia si sarebbe ritrovata "sullo stesso piano di uno Stato membro della NATO"<sup>206</sup>.

La strategia seguita dall'Italia fu nuovamente quella di ricorrere al Consiglio Atlantico cercando di dimostrare l'incompatibilità tra NATO e Patto Balcanico e sollevando "dubbi sulla possibilità che il trattato di Ankara potesse rimanere sotto il controllo di americani, inglesi e francesi"<sup>207</sup>. Allo stesso tempo però i rappresentanti greco e turco, illustrando al Consiglio Atlantico gli sviluppi politici e militari del trattato e cercando di dimostrarne la compatibilità con l'alleanza, riuscirono a convincere di fatto gli altri membri, senza tuttavia fugare completamente le perplessità dell'Italia<sup>208</sup>.

Non essendo riuscita a impedire l'accordo tra gli Stati balcanici, la diplomazia italiana iniziò a interrogarsi sulla convenienza o meno di aderire al trattato di Ankara e fin da subito si ritrovò divisa fra le due linee di pensiero: come già descritto da Caroli, Alessandrini da Atene e Pietromarchi da Ankara si dimostrarono favorevoli all'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Balcanica, condizionato, possibilmente, alla preventiva soluzione della questione di Trieste, mentre sia Rossi Longhi che il nuovo ministro italiano a Belgrado, Vanni d'Archirafi, si opposero a tale adesione considerandola pericolosa e controproducente in relazione al problema giuliano<sup>209</sup>.

---

per essere realmente efficace, avrebbe dovuto prevedere forzatamente la partecipazione italiana. "Le Monde" 5 febbraio 1953

<sup>206</sup> ASMAE F. Cass. b. 22 Appunto segreto DGAP uff. IV a Presidente del Consiglio, Roma, 16 marzo 1953. Nello stesso documento si legge inoltre che "Il Patto [...] non costituisce un punto d'arrivo, ma una fase del processo diretto a collegare la Jugoslavia con l'Occidente. A mezza via tra un'alleanza e un accordo militare, il Trattato tripartito sembra essere un congegno escogitato per creare uno stato di fatto nelle relazioni tra Grecia, Turchia e Jugoslavia tale che risulti poi impossibile per le altre potenze della NATO opporsi efficacemente a una qualche forma di collegamento della Jugoslavia con l'Organizzazione Atlantica ed eventualmente anche al suo ingresso nella NATO".

<sup>207</sup> Galeazzi, M. *Roma - Belgrado: gli anni della guerra fredda* Ravenna, Longo edizioni, 1995, p. 27

<sup>208</sup> Caroli, G. op. cit. p. 451

<sup>209</sup> *Ibidem* p. 451-452

La questione venne ripresa durante la riunione degli ambasciatori che De Gasperi organizzò a Roma a partire dal 16 marzo proprio per valutare in modo organico gli sviluppi della questione di Trieste e le possibili mosse politiche italiane. Tra i vari documenti preparati per l'occasione, una relazione del Segretario Generale Zoppi esaminava approfonditamente sia le conseguenze dell'ingresso di Grecia e Turchia nel Patto Atlantico, sia la firma del trattato Balcanico. Secondo Zoppi l'Italia aveva agito correttamente, considerando l'adesione greco-turca alla NATO, e le conseguenti pressioni per una collaborazione con la Jugoslavia per saldare l'unico punto che rimaneva debole nella linea difensiva occidentale, come il male minore rispetto a un settore meridionale scoperto o alla creazione di un sistema di difesa organizzato direttamente dagli Stati Uniti e che avrebbe escluso l'Italia. Per ciò che riguardava il Patto Balcanico si giungeva invece alla conclusione che l'apporto italiano sarebbe stato fondamentale per la sua efficienza ma se da parte degli alleati si fosse trovato il modo per collegare tale sistema difensivo alla NATO, Roma ne sarebbe stata tagliata fuori: "a noi sarebbe convenuto entrare nel Patto per vedere la situazione dei Balcani dal di dentro e non dal di fuori, dato che gli interessi della Jugoslavia e della Grecia verso l'Albania potevano essere ben diversi dai nostri"<sup>210</sup>. In quest'atmosfera di incertezza sulla politica da adottare e di preoccupazione sugli sviluppi della posizione jugoslava nei confronti del sistema difensivo occidentale, si inserì a marzo la visita di Tito a Londra, la prima di un capo di Stato comunista in Gran Bretagna. Tralasciando l'analisi di come tale incontro si inserisse nelle mire politiche britanniche sull'area balcanica, in concorrenza con gli stessi Stati Uniti, è importante invece evidenziare quelle che furono le reazioni italiane al viaggio di Tito, certo condizionate dai suddetti timori di un avvicinamento sempre più probabile tra la Jugoslavia e la NATO, timori rafforzati in questo caso anche dalle dichiarazioni del Maresciallo relative a un possibile accordo anglo-jugoslavo<sup>211</sup>.

---

<sup>210</sup> Per un approfondimento sulla relazione di Zoppi e sulla riunione degli ambasciatori cfr. De Castro, D. op. cit. p. 403 e seg. e Tarchiani, A. *Dieci anni tra Roma e Washington* Milano, Mondadori, 1955 p. 239 e seg. dove l'autore si preoccupa di mettere in luce soprattutto le ragioni della sua posizione riguardo il problema di Trieste ma dove viene anche offerta l'immagine delle perplessità di De Gasperi sull'adesione al Patto Balcanico proprio in virtù della questione giuliana: "[De Gasperi] continuava col dire che la partecipazione italiana alla NATO, alla CED ed eventualmente al Patto Balcanico, presupponevano una situazione di reale amicizia. Come si può conciliare una pace adriatica con un progetto di soluzione insoddisfacente? E si domandava perché gli alleati non volessero intendere che il problema adriatico diveniva sempre più grave." p. 253. Per ciò che riguardava la proposta statunitense sulla questione di Trieste, sia la versione di De Castro che quella di Tarchiani, secondo Cacace, "peccano per posizioni preconcrete: quella dell'ambasciatore a Washington, volta a dimostrare la validità della sua linea, incline ad accettare subito [...]; e quella di De Castro incline a difendere le ragioni del "no" di De Gasperi." Cacace, P. *Venti anni di politica estera italiana 1943-1963* Roma, Bonacci, 1986, p. 416

<sup>211</sup> Riportate tra gli altri dal "Daily Express" e da "Le Monde" del 4 marzo 1953, e dall' "Observer" del 9 marzo 1953

Alla vigilia dell'arrivo di Tito, perciò, l'ambasciata italiana a Londra si mise subito al lavoro per ottenere ragguagli in proposito dagli ambienti britannici. In assenza di Eden, Brosio ebbe modo di ricevere rassicurazioni da alcuni funzionari del Foreign Office come Harrison, dal Sottosegretario permanente Strang e dal Ministro di Stato Selwyn Lloyd, i quali dichiararono tutti che il governo britannico non si era mai posto l'obiettivo di un simile patto e anzi ne aveva sentito parlare per la prima volta dalla stampa. Da parte sua l'ambasciatore italiano ribadì chiaramente la posizione di Roma, che non si era mai dichiarata contraria né alla visita di Eden a Belgrado né a quella di Tito a Londra perché considerate utili al rafforzamento dei legami tra Jugoslavia e Occidente, sempre valutato dall'Italia in maniera positiva finché non avesse influito negativamente sulla questione giuliana, ma che non avrebbe potuto accettare senza vibrare proteste un patto di amicizia tra Gran Bretagna e Jugoslavia, poiché sicuramente Tito si sarebbe servito di un simile trattato "come di un'arma diplomatica contro l'Italia." Selwyn Lloyd si dimostrò immediatamente comprensivo rispetto alle rimostranze italiane e rassicurò Brosio che, secondo una sua previsione del tutto personale (ma che si rivelò poi corretta), dall'incontro tra Eden e il Maresciallo sarebbe scaturita soltanto una generica dichiarazione di amicizia<sup>212</sup>.

Londra dimostrò comunque una certa sensibilità nei confronti della difficile situazione italiana volendo porre immediatamente al corrente delle conversazioni l'ambasciatore Brosio, convocato ancor prima degli ambasciatori statunitense e francese. In tale colloquio Eden illustrò come nessun impegno formale fosse stato preso dalla Gran Bretagna verso Belgrado, al quale non venne data nessuna garanzia. Il ministro degli esteri inglese precisò soprattutto che non vi era alcuna possibilità di un ingresso jugoslavo nell'Alleanza Atlantica, anche perché Tito non sembrava affatto interessato a una simile proposta<sup>213</sup>. Del resto anche Eden confessava la sua personale opposizione a tale

---

<sup>212</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 665 Tel. n. 509/c da Brosio a MAE, Londra 13 marzo 1953. Anche i commenti della stampa britannica si dimostrarono pressoché unanimi nel considerare a dir poco improbabile la stipulazione di un accordo anglo-jugoslavo, sia perché l'opinione pubblica inglese non avrebbe reagito positivamente a una formale alleanza con un Paese comunista in tempo di pace, sia soprattutto perché una tale mossa avrebbe annullato ogni possibile influenza del governo britannico relativamente al problema di Trieste su quello italiano, che avrebbe reagito in modo completamente negativo. Una volta terminate le conversazioni tra Eden e Tito la stampa inglese riassunse i termini dell'incontro sottolineando che Londra attribuiva sì una grande importanza alla soluzione della questione triestina per assicurare la collaborazione di Italia e Jugoslavia, collaborazione che non sarebbe potuta comunque giungere prima delle elezioni italiane di giugno, ma senza tuttavia che la mancanza di un simile accordo potesse influenzare la politica britannica di collaborazione con Belgrado. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 665 Tel. n. 14/4685 "Commenti stampa britannica" da De Rege a MAE, Londra 4 aprile 1953

<sup>213</sup> Uguale rassicurazione venne ribadita da Mallet alla Legazione italiana in Belgrado, sottolineando che la contrarietà jugoslava all'ingresso nella NATO rispecchiava il volere di Tito di non legarsi definitivamente



integrazione. Meno positive, perché giudicate da Brosio troppo evasive, si rivelarono invece le dichiarazioni relative ai quesiti dell'ambasciatore italiano sui possibili modi alternativi per agganciare il Patto Balcanico e la NATO, e sul ruolo della cooperazione italiana nel settore difensivo balcanico<sup>214</sup>.

Tre giorni più tardi Brosio fu avvicinato nuovamente dai rappresentanti del Foreign Office, i quali fornirono ulteriori elementi sulle conversazioni anglo-jugoslave. In quella circostanza Strang ribadì le dichiarazioni di Eden sull'assoluta assenza di qualunque accordo segreto tra i due Paesi e sull'impossibilità di conversazioni militari bilaterali. A tale proposito accennava però alla possibilità, tutt'altro che remota, di una ripresa delle conversazioni militari tra Belgrado e le tre potenze occidentali, arenatesi dopo il fallimento della missione Handy<sup>215</sup>.

Anche da Belgrado arrivarono a Roma conferme dell'imminente ripresa delle conversazioni militari a quattro, desiderata soprattutto da un Tito preoccupato degli sviluppi dell'offensiva di pace sovietica lanciata dalla nuova leadership di Mosca dopo la morte di Stalin, la quale avrebbe potuto indebolire la posizione jugoslava. Del resto anche le diplomazie occidentali, e soprattutto quella italiana, non mancarono di interrogarsi sugli effetti che la nuova politica dell'URSS avrebbe provocato sui rapporti tra il Cremlino e Belgrado e su quelli tra Jugoslavia e Paesi atlantici.

L'analisi forse più completa e realistica venne offerta dall'ambasciata a Londra, che valutò tutti i possibili scenari. La probabilità che il governo sovietico decidesse di normalizzare i rapporti con Belgrado definendo la precedente rottura come un contrasto personale tra Tito e Stalin venne immediatamente esclusa: infatti una tale riapertura avrebbe definitivamente incrinato la solidità del blocco sovietico e avrebbe spinto oltretutto i Satelliti a ricercare una politica più indipendente da Mosca, andando contro quelli che erano invece gli obiettivi basilari della distensione cercata dal Cremlino, ossia un consolidamento interno. Altrettanto irrealizzabile, perché in piena contraddizione con la costante filo-slava che caratterizzava la politica sovietica, appariva anche la possibilità che l'URSS, volendo contemporaneamente mettere in difficoltà la Jugoslavia e aiutare il Partito Comunista Italiano in vista delle elezioni di giugno, decidesse di aderire alla dichiarazione tripartita. L'analisi italiana concludeva quindi che se si fosse realizzata una vera e profonda distensione, non solo le posizioni di Italia e Jugoslavia sarebbero state

---

all'Occidente e di preservare quella funzione di attrazione nei confronti dei Paesi Satelliti dell'URSS. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 665 Tel. n. 5076/c Belgrado 28 marzo 1953

<sup>214</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 665 Tel. n. 563/c da Londra a MAE, 21 marzo 1953

<sup>215</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 665 Tel. n. 1511/728 da Londra a MAE, 24 marzo 1953

rimesse in gioco ma ci si sarebbe dovuti attendere un cambiamento radicale per tutto lo scenario internazionale al momento difficilmente pronosticabile. La possibilità invece più realistica appariva quella di un indebolimento del peso politico di Tito proporzionale alla diminuzione del pericolo di un'aggressione da Oriente, che certo però non sarebbe stato permanente. L'opportunità che si presentava all'Italia era dunque quella di tentare di convincere Washington che mai come in un simile momento il rafforzamento di Tito sarebbe potuto risultare controproducente qualora si fosse realizzato un riavvicinamento con Mosca, ma era un'opportunità che si doveva sfruttare velocemente, senza perdere di vista il fatto che Roma rimaneva comunque in una paradossale posizione di inferiorità rispetto a Belgrado dettata proprio dal suo ferreo vincolo all'Alleanza Atlantica, mentre Tito era libero di seguire sempre la politica a lui più favorevole e magari di poter sfruttare a suo vantaggio anche i cambiamenti in atto nell'Unione Sovietica<sup>216</sup>.

Proprio quest'ultima previsione si rivelò sfortunatamente per l'Italia del tutto esatta poiché, come sottolineato anche da De Castro, il Maresciallo riuscì a mantenersi in perfetto equilibrio tra i due blocchi e a rafforzare addirittura la sua posizione internazionale sfruttando i gesti distensivi di Mosca e finendo per godere di quei vantaggi dati dall'esser diventato l'oggetto di contesa tra le due superpotenze<sup>217</sup>.

In questo scenario così fluido riemerse prepotentemente la possibilità di una partecipazione più o meno ufficiale della Jugoslavia alla NATO. A tale proposito venne convocata il 27 maggio una riunione dello SHAPE (Supreme Headquarters Allied Powers in Europe) durante la quale il Generale Gruenther dichiarò che, in base al Patto tra Grecia, Turchia e Jugoslavia, si sarebbero iniziate discussioni finalizzate a utilizzare il potenziale militare di quest'ultima per la difesa comune<sup>218</sup>. Le notizie sempre più insistenti sulla realizzazione di una possibile cooperazione tra Belgrado e il Comando del Settore Sud della NATO spinsero il ministro della difesa Pacciardi a scrivere a De Gasperi per riaffermare tutta la sua preoccupazione, dovuta soprattutto alla consapevolezza che un'opposizione italiana sul piano militare sarebbe stata del tutto inefficiente, e chiedere piuttosto una ferma presa di posizione sul piano politico, che già l'ambasciatore Rossi Longhi avrebbe potuto esprimere in sede di Consiglio Atlantico. Secondo il ministro si sarebbe dovuta proporre una collaborazione con la Jugoslavia alternativa al suo ingresso nel Patto Atlantico e, a prescindere dall'alternativa scelta, l'Italia, proprio a causa dei

---

<sup>216</sup> ASMAE F. Cass. b. 8 Tel. n. 735/C da Londra a MAE, 17 aprile 1953 e poi indirizzato da Roma a Washington, Mosca, Parigi e alla Legazione in Belgrado il 30 aprile 1953

<sup>217</sup> De Castro, D. op. cit. p. 496-497

<sup>218</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 "Appunto per il Segretario Generale" Segretissimo da Rossi Longhi a MAE, Parigi 10 giugno 1953

difficili rapporti con Belgrado, avrebbe dovuto costituire parte attiva a tutti gli studi e alle predisposizioni, almeno relativamente “al coordinamento con la pianificazione difensiva sua (Jugoslavia nord occidentale, Albania, Austria)”<sup>219</sup>.

Ricevuti i messaggi di Rossi Longhi e Pacciardi, il Presidente De Gasperi inviò immediatamente istruzioni alle ambasciate di Washington, Londra e Parigi affinché agissero verso i governi presso i quali erano accreditati facendo presente la posizione italiana, caratterizzata da un certo grado di sorpresa e perplessità, dettata soprattutto dalla situazione internazionale del momento che mal si conciliava con la fretta dimostrata dallo SHAPE. Proprio tali affrettate iniziative avrebbero potuto generare non pochi interrogativi negli ambienti italiani. Inoltre, considerando quanto la questione di una collaborazione tra Jugoslavia e NATO riguardasse da vicino l'Italia, a Roma si dichiarò la ferma volontà di essere protagonisti anche nelle fasi preliminari ed esplorative per la partecipazione di Belgrado ai piani della NATO. Il messaggio di De Gasperi si concludeva con affermazioni che certo non potevano lasciare dubbi sulla posizione italiana: “Il governo italiano [...] è e rimarrà fedele alla politica atlantica ma è necessario che i nostri principali alleati si rendano conto di ciò che esso può o non può consentire”<sup>220</sup>.

Brosio, Tarchiani e Quaroni si adoperarono naturalmente affinché nelle capitali delle tre potenze occidentali si operasse tenendo bene a mente la delicata posizione del governo di Roma ma mentre da Londra e Parigi arrivarono risposte che confermavano una certa comprensione per la posizione italiana, più elusive sembrarono le repliche statunitensi<sup>221</sup>. Fu però proprio il Dipartimento di Stato, alcuni giorni più tardi, a informare

---

<sup>219</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 668 Tel. n. 1085 dal ministro della difesa Pacciardi a MAE, Roma, 11 giugno 1953, segretissimo.

<sup>220</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 6316/c da De Gasperi a Londra, Washington, Parigi, Roma 17 giugno 1953. Il Segretario Generale Zoppi, in relazione al messaggio inviato da Pacciardi al ministro degli esteri, lo informò sul contenuto delle istruzioni impartite da De Gasperi ai vari ambasciatori e su quelle inviate al rappresentante permanente italiano al Consiglio Atlantico, che veniva invitato a non prendere l'iniziativa in seno al Consiglio ma a esprimersi sulla stessa linea del messaggio di De Gasperi qualora una delegazione terza avesse sollevato la questione. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 da Zoppi a Ministero della Difesa, Roma 18 giugno 1953

<sup>221</sup> Quaroni da Parigi informò di aver illustrato ai più alti livelli del Quai d'Orsay il vivo desiderio italiano di partecipare a tutti i contatti tra NATO - SHAPE e Jugoslavia e di aver ricevuto conferma della buona volontà di Bidault al riguardo. Brosio da Londra riferì di aver seriamente attirato l'attenzione del vicesottosegretario permanente Dixon sugli sviluppi che sarebbero derivati da un esame, prematuro o con l'assenza italiana, del coordinamento tra NATO e Belgrado e che alla fine della conversazione lo stesso Dixon gli fosse apparso convinto della particolare posizione italiana. Tarchiani da Washington, invece, segnalò di aver esposto “con massima franchezza” le riserve di Roma nei confronti degli Stati Uniti “che rischiano [...] di pregiudicare i supremi interessi di un alleato leale come l'Italia senza avere da un elemento infido come Tito nessuna seria garanzia” ma di aver ricevuto solo un riconoscimento della gravità della situazione e un eloquente “atteggiamento elusivo” da parte di Merchant. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 1142/c Roma, 2 luglio 1953 in cui sono contenuti i testi del telegramma di Tarchiani da Washington datato 19 giugno e di quello di Quaroni da Parigi del 20 giugno; e Tel. urgente segreto n. 07 da Brosio a MAE, Londra 20 giugno 1953

l'ambasciatore italiano in Washington, dopo l'insistente richiesta di essere tempestivamente avvertiti su qualunque sviluppo legato alla collaborazione militare con la Jugoslavia, che erano in corso consultazioni tra i tre grandi per stabilire nuove conversazioni militari con Belgrado<sup>222</sup>. A tale proposito il Segretario Generale Zoppi rispose a Tarchiani che erano già pervenute a Roma notizie su un'imminente ripresa delle conversazioni a quattro e che De Gasperi aveva già illustrato in termini inequivocabili la posizione italiana ammonendo l'ambasciatrice americana Booth Luce sulla possibile reazione dell'opinione pubblica italiana qualora un'integrazione militare della Jugoslavia non fosse stata preceduta dalla positiva soluzione della questione triestina: "Gli alleati potranno tenere Lubiana ma perderebbero Roma"<sup>223</sup>.

Anche al rappresentante al Consiglio Atlantico vennero inviate precise istruzioni su come riaffermare il punto di vista italiano, magari cercando l'appoggio di delegazioni più vicine all'interpretazione di Palazzo Chigi come quelle di Portogallo, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia, Canada, qualora un altro membro dell'alleanza avesse sollevato la questione. Se ciò non fosse accaduto, Rossi Longhi avrebbe dovuto comunque precisare le forti riserve dell'Italia, secondo la quale non sembrava necessario né tanto meno urgente porre allo studio l'integrazione della Jugoslavia o del Patto Balcanico nella NATO poiché, oltretutto, avrebbe potuto essere interpretata "in campo politico in modo non corrispondente alla realtà e comunque non corrispondente al punto di vista italiano o jugoslavo"<sup>224</sup>.

Sull'inopportuna fretta di raggiungere le intese difensive previste dall'art. 3 del Patto Balcanico, alla luce anche della mutata situazione internazionale, pose l'accento anche il Direttore Generale degli Affari Politici Giulio del Balzo in una sua conversazione con l'ambasciatore di Grecia, durante la quale evidenziò che il tentativo di Atene e Ankara di legare Tito all'Occidente sarebbe potuto diventare controproducente e avrebbe potuto "fare il gioco russo ingenerando sospetti nel campo occidentale" in un momento invece in cui il pericolo di un'aggressione sovietica appariva decisamente improbabile, senza dimenticare poi che tale tentativo avrebbe incrementato l'intransigenza di Tito in tutte le sue manovre<sup>225</sup>.

---

<sup>222</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 9168 da Washington a MAE, 23 giugno 1953

<sup>223</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 1098 da Zoppi a Tarchiani, Roma 23 giugno 1953

<sup>224</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 "Schema di istruzioni a Italnato in relazione al problema di una eventuale integrazione della Jugoslavia o del Patto Balcanico nel NATO" segreto, Roma, 17 giugno 1953

<sup>225</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 "Appunto per il Segretario Generale" da Del Balzo a Zoppi, Roma, 18 giugno 1953

Nella prima metà di luglio gli ambasciatori di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia fecero visita a Palazzo Chigi per informare, così come era avvenuto alla vigilia della missione Handy, che i loro tre governi avevano deciso di riallacciare le conversazioni militari interrotte alla fine del 1952, per assicurare che l'Italia sarebbe stata informata sull'esito della missione e che i suoi interessi sarebbero stati comunque tenuti presenti<sup>226</sup>. Tali garanzie non sembrarono però soddisfare pienamente gli ambienti italiani tanto che l'ambasciatore Zoppi replicò immediatamente che simili promesse erano state fatte anche prima del viaggio del generale Handy ma che poi in realtà non erano state mantenute. Furono poi ripetute le preoccupazioni relative a un irrigidimento di Tito sul problema di Trieste qualora egli avesse rafforzato ulteriormente, grazie al successo delle imminenti conversazioni, la sua posizione internazionale. Soprattutto verso l'ambasciatrice Booth Luce, Zoppi insistette sulle reazioni assolutamente negative che la notizia avrebbe provocato su un'opinione pubblica che si sarebbe sentita abbandonata dagli alleati e non rappresentata adeguatamente da un governo incapace di salvaguardare gli interessi nazionali. Inoltre alla luce delle "facilities" richieste all'Italia da parte americana, proprio Washington avrebbe dovuto dimostrare di tenere maggiormente in conto le esigenze italiane. "Il governo [di Roma] è fedele alla politica atlantica, ma occorre, tanto più quando ripetutamente ci vengono chieste prove di solidarietà che si traducono in sostanziali sacrifici, sia per l'Egitto, sia per i petroli persiani, sia pel commercio Est-Ovest<sup>227</sup>, che si diano tangibili prove di solidarietà anche a noi"<sup>228</sup>.

Naturalmente il giorno seguente anche il Consiglio Atlantico venne informato della ripresa delle conversazioni militari con Belgrado, previste a Washington nella seconda metà di agosto. Alla comunicazione del rappresentante francese Alphand, nella quale non

---

<sup>226</sup> Il Dipartimento di Stato aveva già offerto tali assicurazioni all'inizio di luglio all'ambasciatore Tarchiani, il quale aveva replicato sottolineando che la situazione nei Balcani rientrava di diritto nella sfera degli interessi italiani e che già ripetutamente si erano ricevute promesse di venire costantemente informati. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 9677 da Tarchiani a De Gasperi, Washington 3 luglio 1953

<sup>227</sup> In effetti già dal 1948 gli Stati Uniti avevano stabilito "l'embargo strategico nei confronti dell'URSS e dei suoi Satelliti (rafforzato con il Battle Act del 1951, che minacciava il taglio degli aiuti economici e militari ai Paesi europeo-occidentali che lo avessero violato), e nel 1949 era stato istituito a questo fine il Consultative Committee – Cocom, cui avevano aderito tutti i Paesi NATO (eccetto l'Islanda) e il Giappone" Missiroli, A. op. cit. p. 58

<sup>228</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 "Appunto per il Presidente del Consiglio" da Zoppi, Roma 14 luglio 1953. Anche Brosio a Londra ricevette da Sir William Strang le stesse informazioni che l'ambasciatore Mallet aveva fornito a Zoppi, ossia che gli italiani sarebbero stati messi al corrente di tutte le questioni che avessero riguardato i loro interessi nazionali, e che i contatti con la Jugoslavia erano finalizzati esclusivamente a studiare dei piani in caso di un'aggressione sovietica ma non vi era alcun legame formale con la NATO. L'ambasciatore Brosio replicò che a Roma si era preoccupati anche dei legami informali, i quali avrebbero potuto aggravare i rapporti italo-jugoslavi e di conseguenza rivelarsi dannosi per Roma ma anche per tutti gli altri Stati membri dell'alleanza, perché sarebbe potuta diminuire l'efficacia difensiva del settore. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 3698/1722 da Brosio a MAE, segreto, Londra 17 luglio 1953

era contenuto alcun accenno all'Italia, fece seguito una breve dichiarazione del rappresentante greco che invece si soffermò proprio sui rapporti tra Tito e l'Italia affermando, contrariamente all'opinione degli ambienti italiani, che i contatti con la Jugoslavia avrebbero potuto migliorare i rapporti fra questa e Roma offrendo alle tre potenze occidentali "la possibilità di svolgere a Belgrado un'opportuna azione." Il rappresentante permanente Rossi Longhi ebbe modo di replicare sia al rappresentante ellenico che a quello francese: di fronte al primo si limitò a sottolinearne la visione troppo ottimistica che non sembrava giustificata dalle recenti esperienze, mentre al secondo venne risposto seguendo le stesse argomentazioni proposte il giorno precedente dal Segretario Generale Zoppi ai tre ambasciatori, ricordando innanzitutto le gravi difficoltà che il governo italiano avrebbe potuto incontrare se si fosse continuata da parte occidentale una simile "valorizzazione della Jugoslavia"<sup>229</sup>.

Molto negativo e preoccupato per gli sviluppi della situazione ai danni della posizione italiana apparve il giudizio di Tarchiani da Washington. Secondo l'ambasciatore italiano l'atteggiamento di Stati Uniti e Gran Bretagna era ormai volto ad accrescere il peso della Jugoslavia a scapito dell'alleato italiano e "la volontà di passare oltre alla nostra opposizione finché platonica – e forse anche altrimenti – [era] ben maturata e decisa." Tarchiani ne ebbe un'ulteriore prova constatando quanti sforzi si fossero dimostrati necessari per ottenere dallo State Department una dichiarazione che alleviasse la gravosa posizione del Presidente De Gasperi di fronte al Parlamento italiano<sup>230</sup>, nonostante lo stesso ambasciatore fosse stato il primo a chiedersi "come una imbarazzata e zoppicante spiegazione [potesse] rimediare alla sostanza di questo episodio e dei suoi prevedibili sviluppi avvenire"<sup>231</sup>. Il 20 luglio il Dipartimento di Stato dichiarò che "i colloqui militari erano di sola routine, che non riguardavano questioni di competenza della NATO, né questioni relative all'Italia"<sup>232</sup>. Alla luce di una situazione così delicata, secondo

---

<sup>229</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 1255 da MAE ad ad Atene ed Ankara, Roma 18 luglio 1953 e contenente quanto riferito da Rossi Longhi da Parigi (15 luglio 1953).

<sup>230</sup> De Gasperi era in quei giorni, infatti, impegnato a ottenere dai due rami del Parlamento la fiducia al suo ottavo ministero e gli incontri quadripartiti di Washington lo ponevano certo in una posizione imbarazzante, tanto che nel corso del dibattito parlamentare non poté esimersi dall'esprimere tutto il suo rammarico e la sua protesta nei confronti della decisione statunitense. Cfr. De Gasperi, A. *Discorsi Parlamentari* p. 403-427. Fu lo stesso Tarchiani a riferire a Roma quante pressioni furono necessarie al fine di ottenere la dichiarazione americana, frutto soprattutto della buona disposizione verso l'Italia di Matthews e Byington

<sup>231</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 T. seg. n. N 10186 da Tarchiani a Zoppi, Washington 19 luglio 1953

<sup>232</sup> Testo del comunicato riportato integralmente in "R.I." n. 30, 25 luglio 1953, p. 712. Lo stesso giorno in un colloquio con il vice assistente Segretario di Stato alla Difesa, Nagib Halaby, il quale peraltro si dichiarò molto sorpreso dall'eccessiva reazione italiana, Ortona chiese se Washington si ritenesse soddisfatta del contributo italiano per ciò che riguardava le proprie forze armate. Alla risposta più che affermativa, il Consigliere italiano replicò "e allora perché infliggerci delle umiliazioni o comunque degli episodi quali

Tarchiani rimanevano solo due possibilità al governo italiano: “o la rassegnazione allo status quo, in attesa di vicende più o meno lontane, e anche lontanissime, e anche chimeriche, che possano agire in nostro favore; o un piano bene architettato e ben condotto per far sentire alla coalizione [...] che si possono anche incontrare inconvenienti a ostacolare l’Italia sul cammino delle sue aspirazioni”<sup>233</sup>.

Alla vigilia delle conversazioni fra gli occidentali e Belgrado<sup>234</sup> l’Italia continuava così a trovarsi nella situazione di non poter accettare alcun tipo di collaborazione tra Jugoslavia e NATO finché i rapporti fra i due Paesi non si fossero normalizzati, o meglio finché non si fosse trovata una giusta soluzione per un problema particolarmente sentito sia dal governo che dall’opinione pubblica come quello di Trieste<sup>235</sup>. Nonostante le rassicurazioni americane, le preoccupazioni che serpeggiavano negli ambienti italiani vennero comprovate dal memorandum che Merchant consegnò a Tarchiani il 22 agosto, nel quale si affermava che, non essendo la Jugoslavia membro dell’Alleanza Atlantica, le conversazioni quadripartite venivano considerate dai tre grandi il migliore approccio per il definitivo coordinamento dei piani difensivi jugoslavi con quelli occidentali. A Italia, Grecia e Turchia sarebbe stata offerta la possibilità di partecipare a tale pianificazione<sup>236</sup>.

---

quello degli ultimi giorni che potranno costare la pelle al governo De Gasperi?” Secca e particolarmente esplicativa fu la risposta di Halaby “Perché vi consideriamo degli alleati scontati!” Ortona, E. *Anni d’America, vol. II La diplomazia 1953 – 1961* Bologna, Il Mulino, 1986, p. 35

<sup>233</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 10186 da Tarchiani a Zoppi, segreto, Washington 19 luglio 1953. Tarchiani portò a riprova della sua tesi proprio la dichiarazione che i diplomatici italiani erano riusciti a strappare allo State Department dopo una lunga serie di pressioni: “si sono decisi a dire abbastanza se non tutto, sotto la minaccia di uno scandalo internazionale, di cui hanno intravisto all’improvviso (e soltanto ora, nonostante tutti i nostri precedenti ammonimenti) tutta la portata e le incalcolabili conseguenze. [...] dobbiamo, è ormai indispensabile, continuare a dire nel modo più chiaro a tutti (non esclusi i cari amici europei) che difenderemo i nostri interessi accanitamente.” Ibidem

<sup>234</sup> Le reazioni di Belgrado alle proteste italiane, e in particolare al discorso di De Gasperi del 21 luglio contro l’invito rivolto alla delegazione jugoslava a partecipare a conversazioni in ambito militare, furono particolarmente accese soprattutto da parte della stampa, che non si lasciò sfuggire l’occasione di sottolineare come le dichiarazioni di De Gasperi dimostrassero la cattiva volontà italiana di normalizzare le relazioni con la Jugoslavia e di “ironizzare” sullo scarso peso politico delle rimostranze di Roma calcolando il suo ruolo del tutto marginale negli equilibri mondiali. PRO FO/107749 n. 1036/14/53 dall’Ambasciata britannica in Belgrado al Foreign Office, Belgrado 31 luglio 1953

<sup>235</sup> Le ultime dichiarazioni in tal senso erano state espresse dall’incaricato d’affari italiano Lucioli all’Assistant Secretary americano Merchant il 22 agosto. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Rapporto 504 da Lucioli a MAE, Washington 22 agosto 1953. Proprio per evitare posizioni imbarazzanti di fronte all’opinione pubblica italiana l’ambasciatore Zoppi, in una conversazione con l’incaricato d’affari americano sig. Durbrow, rifiutò la proposta statunitense di dichiarare che l’incontro di Washington aveva lo scopo di “studiare l’assistenza militare alla Jugoslavia” e che Roma ne era stata informata, perché la giudicò controproducente e poco soddisfacente nei confronti dello stesso governo italiano. Ottenne pertanto di poter dichiarare che le conversazioni avevano carattere del tutto circoscritto ed esplorativo e che l’Italia sarebbe stata debitamente tenuta al corrente. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Appunto di Zoppi per il Presidente Pella, Roma 23 agosto 1953

<sup>236</sup> Nel promemoria veniva inoltre ripetuto ciò che gli ambasciatori delle tre potenze occidentali avevano già dichiarato a Zoppi il 14 luglio, ossia che non sarebbe stata fornita a Belgrado alcuna informazione riguardante i piani difensivi della NATO o dell’Italia e che i governi di Roma, Atene e Ankara sarebbero stati informati dei risultati della conferenza relativamente ai loro interessi nazionali. ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Tel. n. 11482 da Tarchiani a MAE, segreto, Washington 23 agosto 1953.

Nel valutare il promemoria consegnatogli, l'ambasciatore italiano a Washington sottolineò soprattutto la chiara intenzione americana di procedere, seppur per gradi e con pazienza, verso un'integrazione dei due sistemi difensivi e che perciò l'Italia si sarebbe trovata prima o poi di fronte al dilemma se "estranarsi dal processo di collaborazione fra cinque Paesi del NATO (fra cui i tre maggiori) e la Jugoslavia, ovvero inserirvisi, abbandonando la pregiudiziale relativa a Trieste." Se Belgrado avesse mostrato qualche reticenza, il governo italiano avrebbe potuto continuare per un relativo lasso di tempo a dichiararsi desideroso di rimanere informato sugli sviluppi di tale processo pur restandovi estraneo: tale posizione non sarebbe stata però a lungo sostenibile. D'altronde lo stesso Tarchiani, interrogandosi sulle reali possibilità italiane di ostacolare la collaborazione militare tra Tito e NATO, giunse alla conclusione che il contributo italiano sarebbe risultato decisivo, se non altro per ragioni tecniche, per qualunque progetto di coordinamento tra la difesa jugoslava e quella dell'Europa occidentale ma se "l'attiva partecipazione italiana sarebbe richiesta soltanto in caso di guerra, mentre in tempo di pace si può andare molto avanti nell'assistenza militare alla Jugoslavia e anche nella pianificazione senza chiedere il permesso all'Italia, allora è evidente che la pressione italiana sugli Stati Uniti non può esercitarsi che in altri settori e, praticamente, in quelli della cooperazione generale con l'Occidente: NATO, commercio Est-Ovest, CED, integrazione europea..."<sup>237</sup>.

Le convinzioni dell'ambasciatore a Washington fecero presa anche all'interno del Ministero degli Esteri, come dimostrato da un documento della Direzione Generale Affari Politici in cui ci si dichiarava certi, basandosi proprio sui rapporti provenienti dagli Stati Uniti, che nella conferenza quadripartita si sarebbe ricercato il coordinamento tra l'Alleanza Atlantica e quella Balcanica, o almeno con Belgrado, perciò l'Italia si sarebbe in effetti trovata costretta ad aderire in pieno all'integrazione o a rifiutare la propria partecipazione al sistema difensivo del sud-est europeo prendendosi poi tutte le responsabilità di un simile rifiuto<sup>238</sup>.

---

<sup>237</sup> Ibidem

<sup>238</sup> ASMAE A.P. Jugoslavia 1953 b. 669 Documento segreto DGAP uff. IV senza firma, Roma 24 agosto 1953. Qualche mese più tardi le voci di colloqui avvenuti tra lo Standing Group e i rappresentanti di Grecia, Turchia e Jugoslavia aumentarono le preoccupazioni della diplomazia italiana. A tale proposito Patrick Maitland scrisse a Eden del proprio sospetto che queste conversazioni avessero reso Tito ancora più sicuro e che ciò avrebbe potuto portare a un suo ulteriore irrigidimento su Trieste PRO FO 371/107385 WE 1015/683 2 novembre 1953. In risposta a tale messaggio Eden negò fermamente che si fosse svolto alcun incontro a Washington tra lo Standing Group e i tre rappresentanti. Ci furono in realtà solo incontri fra i tre Paesi nelle loro capitali e uno a Washington tra i rappresentanti militari di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia (e non lo standing group) e il generale jugoslavo Vuckovic, senza alcun coinvolgimento della NATO. Perciò secondo Eden non esisteva alcuna ragione per cui Tito avesse potuto pensare di adottare una linea più dura su Trieste. Al contrario Dulles aveva nuovamente dichiarato che non ci sarebbe stata una



Nel frattempo, però, lo stesso Tito cominciava a tradire una preoccupazione sempre crescente a causa degli sviluppi della situazione internazionale: egli temeva infatti che per spingere l'Italia verso la ratifica della CED gli anglo-americani non avrebbero esitato ad avallare qualche mossa chiaramente in favore del governo Pella per quanto riguardava Trieste<sup>239</sup>. Perciò quando l'8 ottobre Gran Bretagna e Stati Uniti decisero di trasferire l'amministrazione della zona A al governo di Roma, il Maresciallo tentò di rafforzare ulteriormente la propria posizione dimostrando un rinvigorito interesse per la firma di una vera e propria alleanza militare balcanica<sup>240</sup>.

Le conversazioni avviate tra Belgrado, Atene e Ankara non poterono che aumentare l'agitazione all'interno degli ambienti italiani, timorosi, a ragione, del fatto che Tito avrebbe potuto spendere il suo prestigio internazionale nuovamente consolidato aumentando la propria intransigenza nei confronti del problema giuliano. La situazione venne oltretutto aggravata, agli occhi del governo di Roma, dall'evidente beneplacito che i Paesi balcanici sembrarono aver ricevuto dagli Stati Uniti e da Londra<sup>241</sup>. Il nuovo ministro degli esteri Piccioni avviò allora una decisa azione diplomatica sia durante la riunione del Consiglio Atlantico che nei successivi incontri con Dulles, Eden e Stefanopoulos, nei quali espone chiaramente la posizione del suo governo: Turchia e Grecia non avrebbero potuto siglare un'alleanza militare con uno Stato non membro dell'Alleanza Atlantica quale la Jugoslavia, oltretutto situato in un'area di particolare

---

solida difesa finché non si fosse risolta la questione giuliana. PRO FO 371/107385 risposta di Eden a Maitland 6 novembre 1953, senza numero del documento.

<sup>239</sup> Pochi giorni prima, ad esempio, Quaroni aveva ribadito espressamente che una soluzione soddisfacente del problema triestino era una condizione essenziale per la ratifica italiana della CED. PRO FO 371/107377 WE 1015/333 da Ambasciata britannica in Parigi a Foreign Office, 25 settembre 1953

<sup>240</sup> A dimostrazione di questo nuovo interesse può essere citato il colloquio avvenuto il 26 gennaio 1954 tra l'ambasciatore italiano Alessandrini e il ministro della difesa greco. Canellopoulos confessò al suo interlocutore come la Jugoslavia negli ultimi mesi avesse esplicitamente dimostrato il proprio desiderio di sancire le intese ormai raggiunte tra i tre Paesi balcanici in un vero e proprio "patto militare". Sia i turchi che gli ellenici, d'altronde, avevano fatto recepire la loro disponibilità a Belgrado, sia perché il momento sembrava propizio anche per risollevarne il prestigio interno di Tito che sembrava essersi affievolito proprio per il suo avvicinamento all'Occidente, sia perché gli alleati maggiori, come dichiarato sempre da Canellopoulos, avevano fatto chiaramente intendere di essere favorevoli a un simile sviluppo. Alle dichiarazioni del ministro greco rispose energicamente l'ambasciatore italiano, constatando che "la conclusione di un vero e proprio patto militare fra i tre consoci balcanici nulla, o ben poco, sembra aggiungere di effettivo a quanto già non offrano le disposizioni del patto di Ankara. [...] Non sembra oggi sia il caso di preoccuparsi della Jugoslavia e della posizione personale di Tito ma, piuttosto, dell'Italia e degli orientamenti della sua pubblica opinione." ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 T. n. 322/96 da Alessandrini a MAE, Atene 26 gennaio 1954

<sup>241</sup> A tal proposito così si esprimeva il rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico "il processo di un graduale sviluppo del Patto di Ankara in una vera e propria alleanza [sembra] stia seguendo il suo corso con la connivenza dello Standing Group, e ciò senza che nell'ambito del NATO si esprimano preoccupazioni, neppure da parte degli Stati nordici, per il fatto che tale sviluppo facilita il processo della mascherata integrazione della Jugoslavia al NATO. ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 T. n. 357/151 da Rossi Longhi a MAE, Parigi 28 gennaio 1954. Sul presunto appoggio britannico a Tito ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 n. 245/S dal Capitano di Vascello Umberto Del Grande a Stato Maggiore della Difesa, della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica, Ankara 19 dicembre 1953

interesse per lo schieramento atlantico, senza il previo consenso unanime dei loro alleati. L'Italia, da parte sua, mai avrebbe concesso tale consenso prima di aver raggiunto una soddisfacente soluzione per la questione di Trieste<sup>242</sup>.

Benché la possibilità di riuscire a dimostrare la necessità di un consenso unanime da parte del Consiglio Atlantico fosse praticamente minima per il governo di Roma, come dimostrato anche dagli studi effettuati dagli esperti di Palazzo Chigi<sup>243</sup>, le veementi proteste da parte italiana riuscirono se non altro a frenare la spinta di Londra e Washington, che si mostrarono maggiormente attente alla sensibilità italiana e ai possibili problemi di ordine interno che l'alleanza con la Jugoslavia avrebbe potuto provocare, ritardando così la sigla del Patto<sup>244</sup>.

L'azione frenante dell'Italia non avrebbe però potuto rinviare troppo a lungo la questione, considerando oltretutto che sia gli alleati maggiori che il Segretario Generale dell'Alleanza Atlantica continuavano a considerarla comunque fondamentale per la difesa dell'Occidente. I diplomatici italiani cominciarono perciò a interrogarsi sempre più seriamente su quale posizione avrebbe dovuto assumere l'Italia se, o meglio quando, tale alleanza si fosse realizzata.

Diversi apparvero immediatamente i rischi da evitare, primo fra tutti quello di vedere Tito raggiungere la propria sicurezza militare senza dover prendere precisi impegni che lo vincolassero al Patto Atlantico. A tale proposito particolarmente interessante appare l'analisi fornita al Segretario Generale Zoppi da parte di Brosio. Secondo l'ambasciatore a

---

<sup>242</sup> ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 523/419-524/420 da Piccioni al Presidente del Consiglio Scelba, segreto, Parigi 24 aprile 1954; Tel. n. 562/c "Conversazioni Piccioni – Stefanopulos" da MAE alle ambasciate a Londra, Washington, Parigi, Ankara e Atene e alla legazione in Belgrado, Roma 27 aprile 1954; Tel. n. 14/5220/C da Zoppi alle ambasciate a Londra, Washington, Ankara, Atene e alla legazione in Belgrado, Roma 30 aprile 1954

<sup>243</sup> L'Ufficio del Contenzioso Diplomatico, su invito del Direttore Generale degli Affari Politici Del Balzo, compilò un accurato studio per sostenere le tesi italiane in merito al bisogno dell'approvazione da parte del Consiglio Atlantico nonché sulla necessità di un suo giudizio positivo unanime. Mentre per il primo punto non fu difficile trovare argomenti giuridici a sostegno della posizione di Roma (ad esempio il fatto che l'alleanza balcanica avrebbe comportato un accrescimento degli oneri del Patto Atlantico nonché una serie di problemi sul piano militare-organizzativo), pochi appigli apparvero fin da subito possibili per il secondo punto. ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 14/6101/C da MAE alle ambasciate atlantiche, Roma 10 maggio 1954

<sup>244</sup> Eisenhower approfittò della visita del ministro della difesa ellenico per esaminare la posizione italiana nei confronti dell'Alleanza Balcanica concludendo che, pur rimanendo gli Stati Uniti favorevoli alla firma dell'accordo, si riteneva auspicabile non procedere, almeno per il momento, per non provocare reazioni italiane negative. ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 507/C da MAE alle varie ambasciate e legazioni, Roma 12 aprile 1954. Più o meno dello stesso tono fu la conversazione tra Kirkpatrick e Brosio, nella quale il rappresentante del Foreign Office ammise come il governo britannico avesse visto positivamente fin dal principio una collaborazione militare tra Jugoslavia, Grecia e Turchia che potesse rafforzare la difesa occidentale, ma anche che al momento attuale cominciasse a comprendere quanto il passaggio dal Patto balcanico a una vera e propria alleanza potesse essere problematico per la NATO e soprattutto per l'Italia, perciò aveva iniziato un lavoro diplomatico nelle tre capitali per cercare di rallentare le cose. PRO FO 371/113099 WT 1051/23 Appunto sulle dichiarazioni da esporre all'ambasciatore Brosio, Londra, 27 maggio 1954

Londra, infatti, difficilmente Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero forzato Tito proponendogli o una totale collaborazione con l'Ovest o la cessazione degli aiuti, e ancor più difficilmente Belgrado avrebbe fatto delle concessioni all'Italia pur di ottenere "la piena saldatura con l'Occidente." L'unica strategia che a questo punto rimaneva a Roma era quella di rovesciare completamente il giudizio corrente tra i maggiori alleati, ossia che l'Italia non avesse alcuno spazio di manovra perché legata a doppio filo all'Alleanza Atlantica a differenza invece di Belgrado che avrebbe potuto sfruttare il lungo "corteggiamento" occidentale. In realtà Washington e Londra avrebbero dovuto comprendere che il contributo italiano era sì leale ma non certo, mentre quello di Tito non avrebbe portato la Jugoslavia oltre la neutralità, status peraltro "ormai acquisito e scontato"<sup>245</sup>.

Per ciò che riguardava la convenienza o meno per l'Italia ad aderire alla futura alleanza militare, il giudizio degli ambienti diplomatici apparve, a distanza di un anno rispetto alla prima riunione in merito, ancora una volta decisamente favorevole. Sia gli ambasciatori ad Ankara e presso il Consiglio Atlantico che quelli nelle capitali delle tre potenze occidentali, infatti, concordarono con il Segretario Generale, seppur ognuno con le sue motivazioni e con toni differenti, sulla necessità di partecipare alla difesa balcanica in maniera piena e non associandosi ai tre Paesi con un accordo indiretto<sup>246</sup>. Nonostante la comunanza di giudizi alcune differenti interpretazioni, non certo di secondo piano, vennero comunque offerte dai vari ambasciatori. Ad esempio Brosio da Londra fece sapere a Palazzo Chigi che l'adesione italiana era sì necessaria ma per motivi di prestigio si sarebbe rivelato indispensabile ricevere un invito ufficiale e non chiederne l'ingresso. Ancor più particolare si rivelò la posizione di Quaroni che, in opposizione alle

---

<sup>245</sup> "In altre parole noi dovremmo capovolgere il giudizio corrente secondo cui Tito ha delle alternative e noi non ne abbiamo, perché siamo legati all'Occidente. La nostra posizione invece dovrebbe venire illustrata come diametralmente opposta: nessuno più di noi, cioè, rimarrà fedele e convinto alleato nel Patto Atlantico se sarà data soddisfazione alle nostre minime richieste, mentre nessun Paese occidentale è così aperto alle insidie delle estreme, se tale fatto non avverrà." ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 T. n. 1376/698 da Brosio a MAE, Londra 26 marzo 1954.

<sup>246</sup> Tale eventualità venne ventilata proprio da Zoppi, indeciso se convenisse aderire al patto pienamente o in maniera indiretta, anche per i problemi che sarebbero potuti sopraggiungere dalla ratifica del trattato CED. I vari ambasciatori, però, scartarono tutti questa seconda possibilità sia per non alimentare una "psicosi da Patto Balcanico" (Quaroni), sia per una serie di motivazioni politiche come la possibilità di controllare che esso non si evolvesse in senso anti-italiano o per riappropriarsi di una posizione preminente nel settore meridionale della NATO messa in discussione dall'ingresso nel Patto Atlantico di Grecia e Turchia (Alessandrini). Per quanto riguarda il collegamento con la CED Brosio ebbe modo di sondare anche il parere britannico, chiedendo al Sottosegretario parlamentare agli affari esteri Nutting quale fosse, in merito alle difficoltà che si sarebbero potute incontrare, la posizione inglese. Secondo Nutting non esisteva alcun impedimento insormontabile poiché non vi era incompatibilità tra la CED e il Patto Balcanico. Sarebbe stata sufficiente un'azione di coordinamento nella quale l'Italia avrebbe naturalmente svolto un ruolo di primo piano. ASMAE A.P. Gran Bretagna 1954 b. 299 T. n. 11/8436/C da MAE a Presidente e vicepresidente del Consiglio e alle ambasciate e legazioni interessate, Roma 10 luglio 1954 e PRO FO 371/113095 WT 1021/3 da Nutting a Foreign Office, Londra 2 luglio 1954

interpretazioni di tutti gli altri esperti, considerava l'adesione di Roma così importante da dover giungere a prescindere dalla soluzione del problema di Trieste. L'ambasciatore a Parigi accusò senza mezzi termini la miopia della diplomazia italiana la quale, accecata "dall'ipersensibilità" sulla questione giuliana, non solo non si era associata immediatamente al Patto Balcanico ma aveva fatto di tutto, per di più senza risultati, per "mettere i bastoni tra le ruote a un'iniziativa che era di nostro interesse e che avremmo dovuto al contrario appoggiare e sostenere con tutte le nostre possibilità." Per far comprendere al meglio l'errore dei vertici italiani, Quaroni non mancò di paragonare l'atteggiamento di Roma con quello di Parigi nei confronti della CED, quando gli interessi nazionali superavano quelli comuni facendo "perdere il senso della situazione generale"<sup>247</sup>. La difesa dell'area balcanica, infatti, risultava centrale per la sicurezza di tutta l'Europa occidentale, a sua volta indispensabile per mantenere gli equilibri mondiali ma nessuno, neanche i tre Stati balcanici, avrebbe potuto realmente pensare che il patto potesse funzionare senza la presenza italiana.

Nonostante gli sforzi persuasivi dell'ambasciatore Quaroni e la convinzione sui rischi che si sarebbero evidentemente corsi nel rimanere esclusi da una simile alleanza, considerando anche quanto le potenze atlantiche vedessero favorevolmente un ingresso italiano nel sistema difensivo appena nato, lo spazio di manovra del governo italiano rimase del tutto limitato, schiacciato com'era dal peso del problema di Trieste che impediva di fatto qualunque avvicinamento a Belgrado, dal momento che l'opinione pubblica non lo avrebbe mai accettato.

Il governo italiano si vide perciò costretto a rimandare qualunque discorso sulla sua adesione al Patto Balcanico ma allo stesso tempo, convinto ormai dell'impossibilità di "arrestare il cammino del patto militare"<sup>248</sup>, decise di non opporsi alla sua firma. Così

---

<sup>247</sup> "Mi sembra che l'eccitazione per Trieste, per la Jugoslavia, il rigurgito di tutti i vecchi motivi di Gabriele D'Annunzio ci abbiano fatto perdere il senso della situazione generale. Come, qui in Francia, tutta una serie di motivi sedicenti patriottici, ispirati ad un *poincarismo* attardato, hanno fatto perdere il senso della realtà per la questione CED." ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 0956 da Quaroni a Zoppi, Parigi 2 luglio 1954. Per le argomentazioni degli altri ambasciatori ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 882 da Zoppi a Quaroni, Roma 26 giugno 1954 (nel quale vengono riportati in parte anche i giudizi di Pietromarchi da Ankara); Tel. n. 2470 da Alessandrini (Italnato) a Zoppi, Parigi 30 giugno 1954; T. n. 934 da Zoppi a Quaroni, Roma 6 luglio 1954 (in cui viene riportato integralmente il commento di Brosio da Londra del 2 luglio 1954); Tel. n. 10627 da Tarchiani a MAE, Washington 15 luglio 1954. Per uno scambio diretto di considerazioni tra Brosio e Quaroni, nel quale emerge il desiderio del primo di attendere una richiesta dei tre Stati balcanici per un'adesione italiana e la risposta piuttosto realistica del secondo che invita a non farsi illusioni in merito e ad agire per primi ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 2991 da Brosio a Quaroni, Londra 6 luglio 1954 e Tel. n. 0988 da Quaroni a Brosio, Parigi 7 luglio 1954.

<sup>248</sup> Va sottolineato in realtà che la sensazione di una certa "impotenza" nei confronti di "una macchina [che] continua a girare malgrado i nostri sforzi in contrario" era venuta sempre più crescendo fin dagli ultimi mesi del 1953, ossia da quando gli Stati Maggiori dei tre Paesi balcanici iniziarono a intensificare i lavori per la conclusione di un patto militare. ASMAE Amb. Par. 1954 b. 36 Tel. n. 357/151 già cit.

quando il Consiglio Atlantico si riunì alla vigilia dell'incontro di Bled (che portò il 9 agosto all'ufficializzazione del Patto) la posizione di Roma si attestò sulla linea di quella degli alleati, manifestando un'approvazione di fondo all'imminente stipula dell'alleanza, tanto che il vicepresidente del Consiglio turco riservò un ringraziamento particolare al governo italiano "per il suo atteggiamento positivo", promettendo inoltre che Ankara avrebbe fatto tutto quanto fosse stato in suo potere per contribuire alla "felice conclusione della questione di Trieste", rinnovando al contempo la speranza di una futura partecipazione italiana, considerata indispensabile dal governo turco per rafforzare "incalcolabilmente la posizione del settore meridionale dello schieramento difensivo atlantico"<sup>249</sup>.

Il desiderio turco, espresso così chiaramente, non stupisce affatto, considerando che, sebbene l'accordo di Bled fosse prettamente militare, tanto i tre Stati firmatari quanto l'Italia avevano già compreso da tempo che priva di un reale contenuto politico l'alleanza avrebbe avuto vita breve, a prescindere dalla decisione del Cremlino di non contrastarne la creazione<sup>250</sup>.

Nonostante i continui inviti per un'immediata adesione italiana, che continuarono per la verità a giungere soprattutto da Ankara, sembrava ormai evidente a tutti i Paesi coinvolti che la questione triestina avrebbe impedito non solo qualsiasi tipo di cooperazione politica tra Roma e Belgrado, ostacolando di fatto la creazione di un efficace sistema difensivo, ma anche un collegamento ufficiale tra il sistema atlantico e quello

---

<sup>249</sup> ASMAE Amb. Par. 1954 Tel. 1049/C da MAE alle varie ambasciate e legazioni, Roma 30 luglio 1954 contenente il rapporto inviato dal rappresentante permanente al Consiglio Atlantico in merito alla seduta del 29 luglio riguardante l'alleanza militare greco-turco-jugoslava. Durante tale discussione i rappresentanti greco e turco illustrarono agli altri occidentali le motivazioni che avevano portato all'alleanza militare (difesa di Salonicco e della zona degli stretti, continuità del fronte ovest..) e le caratteristiche tecniche del Patto. Mentre i greci si affrettarono, però, a dichiarare che l'idea di una partecipazione jugoslava alla NATO fosse assolutamente fuori questione, il rappresentante turco sottolineò come l'alleanza fosse solo un primo passo, al quale sarebbe dovuta seguire l'associazione di Belgrado alla NATO mediante un collegamento dell'alleanza balcanica simile a quello previsto per la CED.

<sup>250</sup> A differenza infatti di quanto avvenuto per il Patto Atlantico o per la CED, sia il Cremlino che la stampa sovietica evitarono qualsiasi tipo di protesta per la costituzione dell'Alleanza Balcanica. Diverse possono essere le motivazioni di un tale atteggiamento. Al riguardo così si espresse l'ambasciatore Di Stefano: "Il prolungato silenzio moscovita potrebbe spiegarsi col proposito del Cremlino di evitare tutto ciò che possa sospingere Tito verso l'Occidente [anche se] l'Alleanza Balcanica in sé è tutt'altro che gradita a Mosca soprattutto per la partecipazione turca. [...] Del resto Tito e la stampa belgradese continuano ad affermare la necessità della massima possibile autonomia dell'Alleanza Balcanica nel quadro dell'organizzazione difensiva europea. Il Cremlino ha quindi tutto l'interesse a lasciar solidificare questa posizione di Belgrado senza inopportuni interventi, tanto più che l'ormai ben avviata normalizzazione dei rapporti tra la Jugoslavia e i Paesi Satelliti le lascia sperare di poter manovrare in seguito anche in via indiretta. D'altronde, occorre, infine, rilevare che i rapporti tra Mosca e Belgrado sembrano, in questi ultimi tempi, tendere verso un miglioramento." ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 324 T. n. 1210766/c da Di Stefano a MAE, Mosca 4 settembre 1954

balcanico<sup>251</sup>, quantunque Tito si fosse sempre affannato a negare qualsiasi collegamento tra la stipula dell'alleanza e il problema di Trieste. Paradossalmente però fu proprio il leader jugoslavo a cercare di sfruttare maggiormente il chiaro legame tra i due temi manifestandosi sempre più intransigente sulla questione giuliana: finché non si fosse raggiunto un accordo con l'Italia sulla frontiera adriatica, avrebbe infatti avuto una valida giustificazione per resistere alle pressioni di Ankara per un ingresso italiano nell'Alleanza Balcanica<sup>252</sup>.

Alla luce di simili premesse risulta chiaro come, raggiunto l'accordo per la soluzione della questione di Trieste nell'ottobre del 1954, sia agli ambienti governativi che all'opinione pubblica la situazione di stallo che si era venuta a creare apparve improvvisamente più fluida che mai. A questo punto, infatti, l'Italia aveva realmente, e non più solo in teoria, la possibilità di valutare se aderire o meno al Patto e non è un caso che uno dei primi sostenitori di una rivisitazione dell'intera situazione dopo gli ultimi sviluppi fosse il nuovo ambasciatore accreditato ad Atene, che in precedenza si era invece dimostrato uno dei più convinti oppositori alla partecipazione italiana all'alleanza. Secondo l'ambasciatore Caruso un collegamento italiano, se fosse avvenuto "senza creare difficoltà presenti o in avvenire al problema politico della nostra frontiera orientale" e se non avesse compromesso la questione dell'inserimento della Jugoslavia nella NATO, avrebbe potuto risolvere definitivamente la questione dell'integrità e dell'indipendenza dell'Albania (tradizionale mira sia greca che jugoslava) e soprattutto dato maggiore equilibrio alla malferma alleanza a tre definita a Bled. In queste circostanze "aderire o

---

<sup>251</sup> Ad esempio in un loro colloquio il ministro degli esteri francese Bidault e quello greco Papagos si trovarono del tutto d'accordo nel constatare quanto fosse necessario risolvere l'annoso problema di Trieste per conferire una maggior concretezza al Patto Balcanico e per assicurarne un qualche inserimento nell'organizzazione atlantica. ASMAE A.P. 1954 Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP b. 324 Tel. n. 155/C da MAE alle Ambasciate interessate e al Ministero della Difesa, Roma 1 febbraio 1954. Particolarmente duro sull'ostacolo rappresentato dal problema di Trieste apparve l'ambasciatore turco a Belgrado, che non mancò di evidenziare al collega italiano quanto insignificante fosse la disputa per pochi chilometri quadrati quando tutto l'Occidente correva il reale rischio di un'aggressione. La questione triestina avrebbe dovuto trovare al più presto una soluzione, qualunque essa fosse stata, perché l'interesse per la difesa collettiva avrebbe dovuto prevalere e non si poteva lasciare un pericoloso focolaio interno in un simile momento. ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 322 T. n. 48/c segreto, da MAE alle ambasciate interessate, Roma 14 gennaio 1954

<sup>252</sup> Questa impressione non era solo italiana ma apparteneva anche agli ambienti governativi francesi, greci e britannici. In particolare il Foreign Office dichiarò esservi una duplice ragione per "l'ostilità manifestata da Belgrado al raggiungimento di un accordo su Trieste. [...] Tito desidererebbe ritardare l'ingresso dell'Italia nel Patto Balcanico in quanto temerebbe che l'Italia vi assumerebbe una posizione dominante a scapito degli interessi jugoslavi; Tito riterrebbe che non è ancora giunto il momento di giocare l'atout di Trieste, che preferirebbe conservare per poter ottenere, grazie ad esso, maggiori vantaggi nel quadro generale delle negoziazioni con l'Occidente e con gli Stati Uniti. ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 324 Tel. n. 155/C già cit.

collegarsi all'Alleanza Balcanica sarebbe per noi molto interessante e la nostra funzione sarebbe certamente di primo piano<sup>253</sup>.

L'eventuale decisione di partecipare all'alleanza avrebbe dovuto comunque prevedere l'accettazione da parte dei tre Paesi al momento membri. Se l'appoggio turco appariva scontato, più difficile, ma non impossibile, sarebbe stato ottenere quello greco<sup>254</sup>, mentre per il beneplacito di Tito sarebbe stato necessario un lavoro diplomatico a dir poco estenuante. A Belgrado infatti si continuava a ritenere assolutamente indesiderabile permettere all'Italia di "prendere di nuovo piede" nei Balcani, per di più attraverso un'alleanza politico-militare che avrebbe dato a Roma il diritto di esprimersi su ogni questione riguardante l'area. Andava inoltre considerato che con l'ingresso italiano si sarebbe ulteriormente sbilanciato il rapporto che già vedeva uno Stato comunista di fronte a due Paesi non comunisti<sup>255</sup>.

La soluzione della questione triestina non comportò, dunque, come si era sperato, un sostanziale miglioramento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia e questo indusse il governo di Roma a rallentare il processo che avrebbe portato alla sua adesione al Patto Balcanico in attesa sia di un momento più opportuno, sia degli sviluppi della situazione internazionale, che sembrava avviata verso nuovi scenari in cui sarebbero mutati equilibri e priorità. Si stava infatti aprendo una fase certamente più distesa tra i due blocchi contrapposti che non mancò di mutare sostanzialmente la posizione jugoslava dando vita alla "politica di coesistenza attiva"<sup>256</sup>, e di far scemare l'interesse atlantico per la difesa della zona balcanica (Belgrado dal canto suo, non sentendosi più minacciata da Mosca, fu la prima a perdere qualunque interesse per l'integrazione militare). Al contempo le relazioni tra Grecia e Turchia cominciarono a precipitare a causa dell'inizio della crisi di Cipro, provocando di fatto la fine dell'alleanza appena nata e sciogliendo definitivamente

---

<sup>253</sup> ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 322 T. n. 4102/1257 da Caruso a MAE, riservatissimo, Atene 19 ottobre 1954

<sup>254</sup> Numerosi sono i documenti che attestano la volontà turca di ampliare prima il Patto di Ankara poi l'alleanza militare all'Italia. Basti citare ad esempio la conversazione tra Del Balzo e l'ambasciatore Akdur in ASMAE Amb. Parigi 1953 b. 7 Tel. n. 1211/C da MAE a Ministero della Difesa e ambasciate e legazioni interessate, segreto, Roma 13 luglio 1953 e ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 322 Tel. n. 4102/1257 da Caruso a MAE, riservatissimo, Atene 19 ottobre 1954. Per quanto riguarda la posizione greca si possono ricordare il colloquio tra Alessandrini e Stefanopulos, nel quale il ministro greco auspicava la partecipazione italiana alla difesa balcanica e l'incontro avvenuto nell'ottobre del 1953 tra il Presidente del Consiglio italiano e quello ellenico Papagos che, nell'illustrare gli sviluppi delle relazioni con la Jugoslavia e le motivazioni di carattere difensivo alla base di un tale avvicinamento, non mancò di evidenziare tutto il suo interesse per una collaborazione militare italiana, considerata fondamentale per rafforzare il sistema difensivo comune. ASMAE Amb. Parigi 1953 b. 7 Tel. n. 2383/624 da Alessandrini a MAE, Atene 30 giugno 1953 e b. 5 Tel. n. 1721/c "Incontro Pella – Papagos, 24 settembre 1953" Roma, 10 ottobre 1953

<sup>255</sup> ASMAE A.P. Paesi non competenza dell'Uff. I della DGAP 1954 b. 322 Tel. n. 14/13925/C da Bonn alle ambasciate di Ankara, Atene, Londra, Parigi e Washington, 24 novembre 1954

<sup>256</sup> Ficoneri, D. op. cit., p. 847

anche gli ultimi dubbi di Roma, che non vedeva ormai più alcun vantaggio ad allearsi con i tre Stati balcanici.



## CAPITOLO SECONDO

### II. DA BERLINO A GINEVRA: LA DISTENSIONE VISTA DA ROMA

Sommario: **1.** *Le reazioni italiane alla Conferenza di Berlino e alle nuove mosse sovietiche contro la ratifica della CED* **2.** *Dal fallimento della CED all'istituzione dell'UEO: la posizione di Roma sul riarmo tedesco e sull'equilibrio di forze in Europa* **3.** *Il governo italiano ratifica gli accordi di Parigi* **4.** *Rapporti Est – Ovest e distensione: la posizione di Roma si consolida negli incontri al vertice* **5.** *La conferenza di Ginevra e l'analisi dei diplomatici italiani sui rischi della "stabilizzazione distensiva"*

#### **Le reazioni italiane alla Conferenza di Berlino e alle nuove mosse sovietiche contro la ratifica della CED**

La sessione ministeriale atlantica del dicembre 1953 si concluse con l'unanime convinzione che la politica sovietica non avesse affatto modificato i suoi obiettivi finali di conquista ma soltanto optato per un mantenimento dello status quo per il periodo necessario a risolvere le varie problematiche legate alle questioni interne, al rapporto con i Satelliti e al divario quantitativo del suo arsenale atomico nei confronti degli Stati Uniti. Partendo da simili premesse è più che mai lecito ritenere che gli Stati occidentali non pensassero sinceramente di poter risolvere in modo positivo neanche una delle questioni sul tavolo alla conferenza di Berlino, giudizio avvalorato oltretutto dalle dichiarazioni della maggior parte degli stessi rappresentanti occidentali. Essi infatti se da un lato non mancarono di evidenziare con soddisfazione il merito dei Paesi membri della NATO nell'aver convinto Mosca a partecipare al vertice, dall'altro sottolinearono ancor più energicamente che l'accettazione dei sovietici avrebbe potuto essere solo un'ulteriore mossa all'interno della più ampia strategia della distensione, che mirava ad affievolire i contrasti internazionali per alimentare le divisioni tra gli Stati del blocco avversario<sup>257</sup>.

---

<sup>257</sup> Soprattutto gli Stati Uniti non sembrarono mai nascondere il loro scetticismo sui possibili successi della conferenza, anzi Dulles parve manifestare una certa sicurezza proprio nel fallimento del vertice. Secondo alcuni studiosi, il fatto che la conferenza di Berlino fallisse non era visto da Dulles solo come una possibilità più che concreta, ma anche come un auspicio. Egli infatti avrebbe così ottenuto il risultato di mantenere la tensione ad alti livelli, cosa che a sua volta avrebbe rafforzato la compattezza della NATO, rinvigorito gli sforzi militari degli alleati, e soprattutto permesso la continuazione del principio base della politica

Nonostante simili rischi la conferenza di Berlino rimaneva comunque per l'Ovest – come dichiarato anche dal Presidente del Consiglio italiano Pella – la realizzazione di un desiderio da tempo espresso, ossia quello di incontrare direttamente i sovietici per spingerli a fare delle reali concessioni o a scoprire irrimediabilmente il proprio gioco.

Alla luce di tali considerazioni i governi occidentali si resero ben presto conto che uno dei principali problemi da affrontare sarebbe stato rappresentato dall'opinione pubblica dei loro stessi Paesi, trepidante per la convocazione di un simile incontro fin dalla prima apertura di Churchill<sup>258</sup>. Non a caso in un colloquio con Rossi Longhi il rappresentante francese Alphand dichiarò che a suo avviso la problematica principale per le potenze alleate sarebbe stata quella di preparare adeguatamente l'opinione pubblica occidentale affinché Mosca non potesse far cadere propagandisticamente su di esse la responsabilità di un insuccesso molto probabile<sup>259</sup>.

Alla vigilia del vertice di Berlino, come auspicato proprio dall'Italia<sup>260</sup>, venne convocata una riunione dei rappresentanti permanenti al Consiglio NATO per illustrare agli alleati le linee generali di condotta che i tre grandi avrebbero seguito davanti ai sovietici. L'esposizione, accolta con una sostanziale concordanza di vedute, si concentrava, per ciò che riguardava la Germania, nell'insistere sul principio delle libere elezioni come premessa alla costituzione di un governo unitario tedesco in grado di negoziare il trattato di pace; per quanto concerneva l'Austria sul principio della partecipazione dei rappresentanti di Vienna alle discussioni circa il definitivo assetto austriaco; in merito alla sicurezza europea sull'opposizione a probabili proposte russe di sistemi di garanzia basati su patti bilaterali tra Mosca e le altre nazioni europee presentate in sostituzione della CED e della NATO. Qualora le posizioni alleate e quelle sovietiche si fossero rivelate inconciliabili, Parigi, Londra e Washington avrebbero ripiegato sulla formulazione di una solenne dichiarazione in cui asserire che la Germania, vincolandosi alla Comunità Europea di Difesa, si assumeva l'impegno di non procedere ad alcuna azione di forza individuale<sup>261</sup>. Il punto di vista italiano, esposto già in parte dal Presidente del Consiglio alla sessione atlantica di dicembre, durante la quale Pella si era soffermato sulla questione tedesca e sulla necessità di continue consultazioni tra alleati prima e durante la conferenza, venne

---

americana verso la Germania, ossia quello di procedere al suo inserimento nel sistema occidentale non tanto in funzione antisovietica quanto piuttosto per controllarla direttamente. Kolko, J. e G., *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954* Einaudi, Torino, 1975, p. 871 e seg.

<sup>258</sup> Non a caso infatti la diplomazia italiana definì il discorso del Primo ministro britannico come creatore del "mito corrosivo" ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Documento della DGAP "Prima della Conferenza di Berlino" 22 gennaio 1954

<sup>259</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 428 da Rossi Longhi a MAE, Parigi 13 gennaio 1954

<sup>260</sup> Vedi ad esempio l'intervento di Pella alla sessione atlantica di Parigi del dicembre 1953

<sup>261</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Appunto della DGAP già cit. 22 gennaio 1954

ribadito dall'ambasciatore Rossi Longhi dietro precise indicazioni del ministro Piccioni. Roma concordava perfettamente con la posizione francese sia sull'opportunità di non fissare alcuna data di chiusura della conferenza, sia sull'importanza di tenere costantemente informata l'opinione pubblica occidentale sulle reali intenzioni del Cremlino, avverti inoltre gli altri membri del Patto Atlantico della possibilità che da parte sovietica venisse proposto un allargamento dell'incontro a tutti gli Stati interessati alla sicurezza europea: in tal caso gli occidentali non avrebbero dovuto assolutamente lasciarsi trovare impreparati<sup>262</sup>. Proprio la sicurezza europea si sarebbe dimostrata il reale banco di prova delle intenzioni sovietiche secondo la diplomazia italiana, che però mentre da una parte suggeriva di offrire a Mosca formule più ampie possibili di garanzie collettive, purché compatibili naturalmente con le esigenze della Comunità atlantica ed europea, dall'altra invitava a mantenere su questo tema "un atteggiamento comune di grande prudenza. E' infatti difficile sottrarsi all'impressione che l'URSS intenda restare potentemente armata e aggrappata a quanto possiede, tentando di indebolire la difesa dell'Occidente senza fare concessioni sostanziali; che essa voglia approfittare ulteriormente del miglioramento delle sue posizioni in Oriente mantenendosi sulla difensiva in Europa; che infine essa miri a [...] produrre un indebolimento dell'alleanza occidentale"<sup>263</sup>.

Più ferma apparve invece la posizione di Washington, secondo cui un orientamento del tutto originale da parte sovietica in merito alla sicurezza europea sarebbe stato da escludere, anche perché se si fosse dovuto "trattare su un nuovo pezzo di carta [sarebbe stato] meglio non farne niente"<sup>264</sup>.

La conferenza tra i quattro ministri degli esteri di Unione Sovietica, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si aprì ufficialmente a Berlino il 25 gennaio 1954 e fin dal primo

---

<sup>262</sup> Simili avvertimenti erano giunti a Roma da parte dell'ambasciatore Di Stefano, il quale in un suo rapporto prevedeva come più che possibile una tale mossa sovietica. L'ambasciatore statunitense Bohlen, invece, proprio durante una sua conversazione con Di Stefano, dichiarò di attendersi maggiormente una proposta del Cremlino mirante a ottenere un sistema di patti bilaterali di mutua assistenza con i diversi Paesi europei e facenti tutti capo a Mosca. ASMAE T.s.n.d. n. 842 Di Stefano a MAE, Mosca 23 gennaio 1954. In realtà, come si sarebbe appreso dalla proposta di Molotov del 10 febbraio, entrambe le previsioni non si rivelarono del tutto corrette anche se assolutamente esatto rimaneva il fine sovietico indicato da entrambi gli ambasciatori: "estromettere gli Stati Uniti dagli affari europei".

<sup>263</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 5/N da Piccioni a Rossi Longhi, Roma 28 gennaio 1954 e A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 73/C da MAE a Rossi Longhi, Roma 19 gennaio 1954

<sup>264</sup> Evidentemente a Washington si temevano soprattutto nuove irrealizzabili proposte sovietiche miranti più ad alimentare fini propagandistici che a intavolare fruttuose conversazioni. Di natura del tutto diversa erano invece le principali preoccupazioni francesi, incentrate specialmente sul timore che gli ultimi "rallentamenti" da parte del Cremlino nella fase di preparazione della conferenza mal celassero l'obiettivo sovietico di prolungare indefinitamente tale fase di preparazione in modo da giungere a giugno senza aver ancora iniziato la conferenza, per portare la situazione "agli estremi limiti entro cui la corda della CED può ancora tendersi senza spezzarsi" ASMAE T.s.n.d. n. 509 da Quaroni a MAE, Parigi 15 gennaio 1954

intervento di Molotov, il quale proponeva un ordine del giorno che sostanzialmente rovesciava quello impostato dagli occidentali, ci si rese conto dei rischi che i tre alleati correvano: primo tra tutti ripetere gli errori di Palais Rose e perdersi in interminabili discussioni di tipo procedurale. Fu per questo che Dulles, Eden e Bidault, pur dichiarandosi in disaccordo con la proposta sovietica che poneva in primo piano l'esame delle misure da adottare per rimuovere la tensione internazionale e la convocazione di una conferenza a cinque con la Repubblica Popolare Cinese, relegando solo al secondo e al terzo punto il confronto sul problema tedesco, legato alla discussione dei mezzi atti a garantire la sicurezza di tutti gli Stati europei, e la questione del trattato di Stato austriaco, dimostrarono la loro buona volontà e accettarono l'ordine del giorno del ministro russo<sup>265</sup>. Proprio mentre nella capitale tedesca si decidevano i futuri sviluppi della distensione internazionale, l'Italia viveva una grave crisi interna generata da lotte di potere in seno alla DC, che determinarono le dimissioni del Presidente del Consiglio Pella<sup>266</sup> e portarono al conseguente tentativo di Fanfani di formare un nuovo governo monocolore democristiano, il quale però non ottenne la fiducia del Parlamento e generò così una situazione ancora più instabile<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> Tutti gli ambienti occidentali considerarono di grande importanza, soprattutto ai fini tattici, un simile atteggiamento dei tre, i quali "mediante un misto di fermezza e di condiscendenza" riuscirono "a evitare la preventiva e pericolosa battuta d'arresto sulle questioni di procedura e la non meno pericolosa discussione sulle questioni connesse con il punto I dell'ordine del giorno." ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 1312/282 "Rapporto del Consolato Generale di Berlino sull'andamento della Conferenza", Berlino 1 febbraio 1954

<sup>266</sup> I motivi del logoramento dei rapporti tra Pella e la segreteria del partito vennero individuati soprattutto nella politica nazionalista intrapresa dal Presidente del Consiglio durante la fase più acuta della crisi triestina (comportamento che allarmò soprattutto De Gasperi e Scelba) e nel tentativo, non certo velato, di trasformare il suo governo "d'affari" in un governo politico vero e proprio. Del resto gli equilibri interni alla DC stavano lentamente ma inesorabilmente mutando e la segreteria del partito aveva iniziato un graduale spostamento a sinistra, dove Fanfani aveva organizzato una nuova corrente chiamata "Iniziativa democratica". Vedi ad esempio Kogan, N. *Storia politica dell'Italia Repubblicana* Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 89-90

<sup>267</sup> Nonostante la crisi governativa fosse stata provocata principalmente da motivazioni legate alla politica estera del Paese, ossia la questione giuliana, il discorso programmatico di Fanfani affrontò soprattutto problemi sociali ed economici relegando quelli relativi alla politica estera a margine, limitandosi a ribadire la fedeltà italiana alla comunità atlantica ed europea. A questo proposito va sottolineato che, a differenza del suo predecessore, Fanfani non dichiarò che la ratifica della CED sarebbe stata condizionata dalla soluzione del problema di Trieste, né che questa avrebbe agevolato la ratifica dei Trattati sulla Comunità Europea di Difesa, semplicemente si limitò a trattare i due problemi in maniera completamente separata. Naturalmente nel suo discorso al Parlamento Fanfani non mancò di esprimere la propria opinione anche in relazione alla conferenza dei quattro che si era aperta il giorno prima: "Si svolge a Berlino un incontro verso il quale convergono le preghiere e le speranze dei popoli. Il Governo è sicuro di interpretare le ansie e la volontà di tutto il popolo italiano nel formulare i suoi voti per il successo della conferenza di Berlino. Successo che non può evidentemente dipendere da una confusione di idee e di propositi, ma deve poggiarsi sulla possibilità di un onesto negoziato che peraltro non comporti rinuncia né agli ideali democratici né all'unità che costituiscono il patrimonio dell'Occidente. Per quanto ci riguarda, al conseguimento di detta unità intendiamo contribuire sempre più coscientemente." Discorso di Fanfani al Parlamento, 26 gennaio 1954 in "Esteri" n. 2, 31 gennaio 1954, p. 25. Vedi anche "R.I." n. 5, 30 gennaio 1954, p. 89-90

Le difficoltà italiane vennero interpretate, soprattutto dalle potenze alleate, in misura ancor più grave di quanto in realtà non fosse, facendo presagire un pericoloso spostamento degli equilibri verso sinistra. Specialmente da parte statunitense non si mancò di sottolineare l'instabilità del sistema parlamentare italiano e la difficoltà, uscito di scena un leader di grande carisma come De Gasperi, di tenere unite forze politiche tanto disparate. Particolarmente interessanti si rivelarono poi i collegamenti che gli esperti del Dipartimento di Stato e del Pentagono iniziarono a effettuare con la contemporanea conferenza di Berlino: infatti alcuni credevano che la crisi italiana sarebbe stata fortemente influenzata dai risultati del vertice in Germania poiché "finché esisterà in Europa l'illusione che Mosca abbia intenzione di rinunciare alla politica di espansione imperialistica seguita in questo dopoguerra, la coalizione di centro non potrà né rafforzarsi né allargare la sua base in modo da offrire una stabile maggioranza a un governo democratico." Secondo altri, invece, sarebbe stata addirittura la stessa conferenza a essere messa a rischio dagli sviluppi della crisi italiana: infatti se l'Italia avesse continuato ad apparire così debole e divisa, avrebbe potuto spingere Mosca a non ricercare un accordo con gli occidentali ma a servirsi dell'Italia stessa come l'anello debole del blocco atlantico, da forzare per raggiungere i suoi obiettivi di sfaldamento della NATO e della CED<sup>268</sup>.

Fu lo stesso De Gasperi a intervenire contro l'esagerato allarmismo d'oltreoceano, ammettendo che il voto del 7 giugno aveva sì causato degli attriti tra i partiti democratici e per questo non si trovava una maggioranza stabile, ma che ciò non significava affatto che il Paese si sarebbe gettato "in braccio al comunismo" né tanto meno, per quanto spiacevole fosse, si trattava di una situazione relativa solo all'Italia<sup>269</sup>.

A rasserenare gli animi degli alleati, certo non completamente esenti da colpe nella difficile situazione italiana, basti pensare solo alla gestione del problema triestino, contribuì notevolmente la formazione del nuovo governo centrista presieduto da Mario Scelba, composto dagli "antichi alleati" democristiani, socialdemocratici e liberali, con

---

<sup>268</sup> "La crisi italiana preoccupa Eisenhower" in "La Stampa" 31 gennaio 1954. Tra i numerosi articoli allarmistici della stampa statunitense va segnalato soprattutto quello di Reston sul "New York Times" del 13 gennaio 1954, nel quale non solo si accusava il governo italiano di immobilismo economico e sociale nonché di incapacità di utilizzare i numerosi aiuti americani, ma si prospettava addirittura una revisione generale della politica degli Stati Uniti verso Roma, colpevole di mostrare una endemica debolezza nei confronti dei comunisti. Non va del resto dimenticato che i malumori statunitensi erano stati originati, come precedentemente osservato, già dall'esito elettorale del giugno 1953 e che nei mesi successivi non erano certo mancati messaggi particolarmente allarmistici dall'ambasciatore Luce sulla situazione italiana e addirittura su una possibile presa del potere da parte comunista attraverso i canali democratici. Su tutti FRUS 1952-1954, vol. VI, n. 753 "Memorandum by the Ambassador in Italy" Roma, 3 novembre 1953, p. 1631 e seg.

<sup>269</sup> "Il Popolo" 22 gennaio 1954

l'appoggio esterno dei repubblicani e la netta opposizione socialcomunista contro "l'odiato" ex ministro degli interni.

Nonostante fosse interamente concentrata sulla grave crisi vissuta in quelle settimane dal governo italiano, la stampa nazionale non mancò di dedicare ampio spazio alle varie sedute della conferenza che si svolgeva a Berlino<sup>270</sup>: "La Stampa" ad esempio la apostrofò come "un'occasione da non perdere", durante la quale, sebbene probabilmente non si sarebbe potuta raggiungere la soluzione del problema tedesco, si sarebbe comunque potuta migliorare la situazione internazionale attraverso particolari compromessi, come la prosecuzione delle già iniziate "conversazioni atomiche" tra Mosca e Washington o un avviamento di normali relazioni commerciali tra Est e Ovest<sup>271</sup>.

Fin dai primi confronti sulla questione tedesca i quattro ministri dimostrarono di non volersi allontanare dalle già note posizioni, avanzando gli occidentali un piano che prevedesse come primo passo libere elezioni in tutto il territorio, rifiutandolo i sovietici, non ancora pronti a correre un simile rischio: emergeva ancora una volta l'assoluta inconciliabilità dei diversi punti di vista.

In questa atmosfera piuttosto tesa il 10 febbraio il ministro Molotov propose contemporaneamente un progetto per la neutralizzazione della Germania e un trattato allo scopo di salvaguardare la pace in Europa, anche se il testo presentato lasciava pensare più a un piano volto a raggiungere la sicurezza del solo blocco orientale che a una concezione collettiva. L'accentuato tono contro l'Alleanza Atlantica e soprattutto contro la CED, che avrebbe sancito l'impossibilità di riunificare la Germania e di concludere con essa un trattato di pace, lasciavano d'altronde pochi dubbi sui reali obiettivi di Mosca: ottenere lo scioglimento del Patto Atlantico ma soprattutto contrastare la formazione della Comunità Europea di Difesa e il conseguente riarmo tedesco. Il ministro sovietico, sottolineando le difficoltà incontrate dai sei Paesi per ratificare la CED e le garanzie esclusivamente verbali offerte a Mosca qualora essa fosse stata effettivamente realizzata, proponeva il suo progetto come unica alternativa per uscire da una simile impasse e citava l'esempio del trattato inter-americano come esperienza da seguire anche in Europa.

---

<sup>270</sup> Potrebbe sembrare paradossale ma chi dedicò lo spazio maggiore alla riunione di Berlino, spesso con un articolo in prima pagina ogni giorno, fu la stampa cosiddetta d'opinione e non quella ufficiale dei partiti di sinistra ("Avanti!" ad esempio rilegò i resoconti della conferenza sempre in ultima pagina, eccezion fatta naturalmente per la proposta avanzata il 10 febbraio da Molotov di un trattato di sicurezza collettiva che si guadagnò la massima visibilità).

<sup>271</sup> "La Stampa" 24 gennaio 1954. L'articolo di Salvatorelli pubblicato alla vigilia delle conversazioni a quattro, in realtà non giudicava impossibile neanche un accordo sulla riunificazione tedesca, considerata un passo fondamentale verso la pacificazione fra i due blocchi, a patto però che Stati Uniti e Gran Bretagna si rendessero conto dell'indispensabilità, per raggiungere un simile successo, del concorso sovietico, che certo mai sarebbe potuto arrivare a favore di una Germania armata all'interno dello schieramento occidentale.

Il piano Molotov prevedeva in sostanza che le parti si sarebbero impegnate a non stipulare alcun accordo e a non aderire ad alcuna alleanza in contrasto con il trattato di sicurezza, l'art. 1 affermava inoltre che tale trattato era aperto a tutti i Paesi europei a prescindere dal loro sistema sociale. Esso avrebbe compreso perciò i due Stati tedeschi su un piano di parità escludendo però gli Stati Uniti (ai quali era offerta, al pari della Repubblica Popolare Cinese, un posto da osservatori), che avrebbero dovuto allontanare di conseguenza dall'Europa le proprie forze armate<sup>272</sup>.

Nessuno fu sorpreso, di fronte a tali condizioni, dell'energico rifiuto dei tre ministri occidentali, che apostrofarono frettolosamente la proposta sovietica come “una specie di moderna dottrina Monroe per l'Europa”<sup>273</sup>.

Analoghe reazioni negative vennero espresse immediatamente anche dal governo italiano, il quale continuava a ritenere la CED il mezzo più efficace per contribuire alla sicurezza europea, poiché essa avrebbe regolato una volta per tutte il problema del riarmo tedesco. Non vi erano infatti, secondo Roma, che due alternative alla realizzazione della Comunità Europea di Difesa: una avrebbe comportato la neutralizzazione della Germania, l'altra un suo riarmo unilaterale. La prima sembrava a dir poco di impossibile attuazione, la seconda avrebbe determinato la rinascita della tanto temuta Wehrmacht e una costante minaccia ai Paesi confinanti con il territorio tedesco. “L'integrazione militare prevista dalla CED [rappresentava] dunque il superamento dei contrasti fra i Paesi singoli, essendo la difesa collettiva la vera e unica premessa della sicurezza collettiva e perciò del mantenimento della pace in Europa”<sup>274</sup>. Anche all'interno della Direzione Politica della del Ministero

---

<sup>272</sup> Sia per il testo integrale del progetto Molotov sulla sicurezza europea che per quello relativo alla neutralizzazione della Germania “Annuario di politica internazionale ISPI 1954” p. 37 e seg. A proposito delle clausole del trattato stesso, particolarmente significativo risultava il paragrafo 4: “Un attacco armato in Europa contro una o più parti del trattato ad opera di uno Stato o di un gruppo di Stati, sarà considerato un attacco contro tutte le parti. In caso di tale attacco, ciascuna delle parti, nell'esercizio del diritto dell'autodifesa individuale o collettiva, assisterà lo Stato o gli Stati così attaccati con tutti i mezzi a sua disposizione, compreso l'impiego della forza armata, onde ristabilire e salvaguardare la sicurezza in Europa”. Come giustamente fatto osservare da Ferraris, il testo poteva apparire quantomeno ambiguo e, soprattutto in Occidente, venne a lungo interpretato come facente “riferimento solo ad un attacco da parte di uno Stato estraneo al patto, il che avrebbe escluso eventuali azioni sovietiche: ciò nel clima di allora soprattutto voleva dire ammettere l'egemonia totale sovietica.” Ferraris, L.V. *Helsinki-Ginevra-Helsinki. Testimonianza di un negoziato* Padova, CEDAM, 1977, p. 14

<sup>273</sup> A dir la verità la reazione occidentale fu piuttosto particolare perché, come dichiarato dal portavoce statunitense e poi riportato sia dall'ambasciatore italiano a Washington che dagli organi di informazione (vedi “La Stampa” 11 febbraio) la proposta di Molotov venne accolta addirittura da una fragorosa risata dei delegati occidentali, cosa che provocò nel ministro sovietico un notevole imbarazzo. ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 11/2602/C da Tarchiani a MAE e da qui a tutte le principali sedi di rappresentanza italiane, Roma 5 marzo 1954. Per una dettagliata relazione sugli interventi dei tre ministri occidentali che seguirono la proposta di Molotov ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 329 Tel. n. 967/136 e 1082/146 resoconti della quindicesima e della ventesima seduta dal Consolato Generale d'Italia a MAE, Berlino 10 e 15 febbraio 1954

<sup>274</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 senza titolo e senza firma ma sicuramente dell'inizio del 1954. La proposta di Molotov venne naturalmente accolta con favore dalla stampa filo-sovietica, mentre molto più

degli Esteri non si mancò di sottolineare come il piano Molotov rappresentasse la prosecuzione dei tentativi sovietici di ostacolare il consolidamento della difesa atlantica sfruttando a tal fine anche la politica “distensiva”, cercando di distogliere l’attenzione degli occidentali “dai problemi della comune difesa e accentuare le divergenze tra essi esistenti” e come questo avesse rivelato il vero scopo sovietico sia nelle sue premesse che nelle proposte contenute dal trattato sulla sicurezza, che accanto alle tradizionali garanzie contemplava in particolare l’esclusione di qualunque Paese non europeo e l’impossibilità per gli Stati contraenti di partecipare ad alleanze considerate non in linea ai principi espressi dal trattato stesso. Queste due clausole avrebbero implicato naturalmente l’allontanamento degli Stati Uniti dall’Europa, l’impossibilità di realizzare la CED e lo scioglimento di fatto della stessa NATO, mentre avrebbero consentito a Mosca “di mantenere intatti gli accordi da essa stipulati con i Paesi del blocco orientale.” L’analisi concludeva che i dibattiti sulla sicurezza europea e sul trattato austriaco avevano sancito, come nelle previsioni, l’insuccesso dei negoziati, mentre l’illusione che una proposta di Molotov sulla sicurezza continentale avrebbe potuto sbloccare anche la situazione tedesca, era rimasta tale<sup>275</sup>.

La convocazione di una conferenza a cinque sulla questione asiatica fu l’unico risultato concreto raggiunto a Berlino, ma l’incontro tra i quattro ministri degli esteri segnò sicuramente una tappa importante nel dialogo tra le due parti. Del resto, come sottolineato dall’ambasciatore italiano a Bonn, il mancato accordo sulla situazione europea non avrebbe comunque portato a un aggravamento della tensione internazionale, confermando le previsioni sulla volontà sovietica di non interrompere più il contatto con gli occidentali: nonostante gli apparentemente deludenti risultati, la conferenza di Berlino avrebbe potuto costituire l’inizio di un nuovo periodo politico nelle relazioni Est – Ovest.

Difficile stabilire se, alla fine della conferenza, negli ambienti occidentali prevalessero maggiormente le valutazioni negative, sulla scia anche di quanto paventato alla vigilia, o quelle che tutto sommato tendevano a sottolineare i risultati positivi comunque raggiunti. Ad esempio in Italia si evidenziò in più di un’occasione come il vertice avesse aperto una nuova fase nel confronto tra i due blocchi e come l’Unione Sovietica fosse apparsa ben

---

cauti apparvero i commenti delle testate d’opinione. Particolarmente interessante però risulta come tutti gli organi di stampa avessero compreso fin da subito il ruolo centrale che tale progetto avrebbe ricoperto nelle future discussioni internazionali. Ad esempio così scriveva “Il Messaggero”: “Molte sono le proposte che da questa conferenza vengono ad arricchire l’arsenale della pace. Ma una, soprattutto, sembra destinata a presentare nei giorni e nei mesi che verranno, la carta decisiva per i destini dell’Europa”. “Il Messaggero” 11 febbraio 1954

<sup>275</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Appunto del MAE sulle “Manifestazioni e tendenze della politica sovietica dopo la conferenza di Berlino” Roma, 25 marzo 1954 e Tel. n. Segr. Pol. 266/C Roma, 22 febbraio 1954



disposta a non interrompere più il dialogo con l'Ovest. D'altra parte però, a ben guardare, nessuno dei problemi concreti affrontati a Berlino aveva trovato soluzione, anche perché l'URSS aveva dimostrato di rimanere sostanzialmente fedele alle sue vecchie posizioni, soprattutto riguardo alla Germania<sup>276</sup>.

Gli esperti statunitensi, invece, individuarono proprio nell'immobilismo sovietico uno dei maggiori successi delle delegazioni occidentali: infatti i neutralisti europei, e soprattutto quelli francesi, non avrebbero più potuto giustificare la loro posizione in base al radicale cambiamento della politica di Mosca volta alla ricerca di un pacifico compromesso e ciò non avrebbe fatto altro che spianare il cammino della CED, giudicata ormai "assicurata"<sup>277</sup>. Naturalmente ai diplomatici americani non sfuggirono neanche i preoccupanti "chiaroscuri" emersi a Berlino, soprattutto quelli relativi alla delicata posizione francese. Infatti benché Bidault avesse sempre rispettato "l'omogeneo atteggiamento" occidentale, non ci si poteva nascondere che certi obiettivi perseguiti dalla delegazione sovietica coincidessero fin troppo con alcune associate aspirazioni francesi: neutralizzazione della Germania, garanzia contro un revisionismo tedesco, cessazione delle ostilità in Indocina. Nonostante l'evidente scopo russo mirante solo a indebolire l'alleanza occidentale, il governo di Parigi si sarebbe potuto trovare in difficoltà di fronte a una larga parte della propria opinione pubblica<sup>278</sup>.

Difficilmente contestabile rimaneva il fatto che nessuna delle due parti avesse realmente effettuato un serio tentativo per giungere a una soluzione compromissoria della questione tedesca: ma se per le tre potenze atlantiche i motivi alla base di tale scelta potevano essere facilmente intuibili (su tutti il non compromettere il definitivo ingresso della Germania Federale nel blocco occidentale) la diplomazia italiana non mancò di interrogarsi sulle ragioni alla base dell'atteggiamento sovietico. Partendo dalla considerazione che la

---

<sup>276</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 328 Tel. n. 1669/366 da Bonn a MAE, 12 febbraio 1954 e Tel. n. 05 da Babuscio Rizzo a MAE, Bonn 19 febbraio 1954 e appunto del MAE "Dopo Berlino: constatazioni ed interrogativi" (senza firma né data). Differenti furono naturalmente i giudizi espressi sulle varie testate giornalistiche: mentre "L'Unità" si affrettò a dichiarare che la conferenza di Berlino aveva dimostrato che il dibattito fra i due blocchi era non solo possibile ma anche fruttuoso, e che anzi l'incontro tra le quattro potenze aveva sancito la sconfitta della politica americana, la quale sosteneva che il dialogo tra Est e Ovest fosse impossibile e addirittura pericoloso; "Il Messaggero" sottolineò invece come il problema della Germania e quello dell'Austria fossero rimasti insoluti e che la semplice idea che i sovietici fossero disposti "a lasciare l'est germanico e ritrarre il piede del territorio austriaco, pareva il più ingenuo dei sogni ad occhi aperti." "L'Unità", 19 febbraio e "Il Messaggero", 21 febbraio 1954

<sup>277</sup> Tale ottimismo era indotta anche dal fatto che Molotov, incalzato da Bidault, fosse stato praticamente costretto ad ammettere che l'obiettivo finale del trattato di sicurezza proposto da Mosca fosse non solo quello più immediato di impedire la ratifica della CED ma anche quello più generale di sfaldare l'Alleanza Atlantica. Ora, anche se i francesi avessero nutrito ancora dei dubbi sulla Comunità Europea di Difesa, non ve ne era alcuno sul fatto che "dalla NATO dipendesse la sopravvivenza stessa del mondo occidentale." ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 11/2602/C da Tarchiani a MAE già cit.

<sup>278</sup> ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. riservato n. 168/C da Tarchiani a MAE, Washington 28 gennaio 1954

mancata ricerca di un compromesso fosse dettata non da una posizione assolutamente negativa ma meramente transitoria, si individuaronο cinque alternative cui ricondurre sia la tattica condotta a Berlino che la politica sovietica che ne sarebbe seguita nei confronti del problema tedesco. Secondo gli esperti di Palazzo Chigi, infatti, Mosca, convinta di un'imminente crisi dell'economia capitalista, avrebbe potuto salvaguardare lo status quo in attesa di una congiuntura a lei piú favorevole; la seconda ipotesi prevedeva invece che i successori di Stalin, ancora non del tutto sicuri, temessero di prendere posizioni che avrebbero sollevato forti polemiche soprattutto a Praga e Varsavia. Bisognava poi non sottovalutare l'ancora forte speranza russa di bloccare il processo di ratifica della CED in Francia e in Italia, o al limite di trattare direttamente con Bonn il giorno in cui la RFT avesse iniziato il suo riarmo. Del resto continuava ad apparire confermata la valutazione di una preferenza sovietica per una Germania divisa dalla ratifica della CED piuttosto che per un Paese riunificato e democratico<sup>279</sup>.

Proprio l'impossibilità di stabilire quale delle ipotesi formulate avrebbe potuto essere assunta in modo definitivo spiegava, secondo la diplomazia italiana, sia le divergenti interpretazioni avanzate non solo a Roma ma anche a Washington, Londra e Parigi, sia il grado di incertezza scaturito da una conferenza che a ben guardare aveva lasciato piú interrogativi che punti fermi<sup>280</sup>.

La conferenza si concluse comunque con dichiarazioni molto soddisfatte da parte di tutti e quattro i ministri per la ripresa dei contatti diretti<sup>281</sup> mentre di tono assai diverso apparve invece il comunicato sul vertice di Berlino diramato dai soli tre governi occidentali, nel quale si accusava chiaramente l'Unione Sovietica di aver impedito qualunque progresso nelle trattative sia sulla questione tedesca che su quella austriaca. Particolarmente su quest'ultima venne sottolineato come le tre potenze occidentali e lo stesso governo

---

<sup>279</sup> Simili conclusioni non sembravano isolate poiché da una fonte considerata affidabile ma non meglio indicata, giungeva l'opinione che i sovietici, davanti a rischi considerati per loro piú pericolosi, avrebbero alla fine accettato la CED come inevitabile e comunque il minore dei mali. ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 380/C Roma, 18 marzo 1954

<sup>280</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 328 "Dopo Berlino: constatazioni e interrogativi" già cit. Anche i commenti francesi, esposti da Bidault ai rappresentanti permanenti al Consiglio Atlantico nella seduta del 27 febbraio, oscillarono tra la constatazione dell'immobilismo sovietico su qualunque questione europea e l'ottimismo per un riconoscimento implicito del mantenimento dello status quo che sembrava scongiurare qualsiasi peggioramento della situazione internazionale. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 328 Tel. n. 311/C Roma, 5 marzo 1954

<sup>281</sup> Il comunicato finale dedicava poche righe al problema della sicurezza europea e a quelli tedesco e austriaco, sui quali ci si limitò a dichiarare che si era avuto un completo scambio di vedute ma non si era potuti giungere a un accordo. Quasi tutto il comunicato si concentrò invece sulle uniche due questioni sulle quali si era ottenuto un compromesso: ossia sulla convocazione di una conferenza a cinque per esaminare la situazione in Corea e in Indocina, e sulla necessità di procedere a uno scambio di vedute per giungere a un accordo sul disarmo, secondo la risoluzione dell'ONU del 28 novembre del 1953. Testo integrale del Comunicato ufficiale diramato dai quattro ministri in "Esteri" n. 24, 28 febbraio 1954, p. 24

austriaco si fossero dichiarati disposti ad accettare la versione di Mosca su tutti gli articoli per i quali non era stato ancora raggiunto un accordo ma che a quel punto Molotov, invece di accogliere un simile gesto di buona volontà, avanzò nuove inaccettabili proposte con le quali si sarebbero mantenute truppe straniere sul suolo austriaco per un periodo indefinito dopo la firma del trattato di pace. Riguardo la questione della sicurezza i tre ministri degli esteri, che considerarono le proposte dell'URSS volte solo alla dissoluzione del sistema difensivo europeo mentre la forza militare del blocco sovietico in Europa sarebbe rimasta intatta, riaffermarono il carattere puramente difensivo degli accordi occidentali e proposero ai russi di discutere il modo in cui rafforzare quegli impegni che già proteggevano l'Unione Sovietica contro qualunque aggressione<sup>282</sup>.

Riguardo a tale comunicato il ministro degli esteri italiano Piccioni fece sapere a Rossi Longhi che, essendo stato costantemente aggiornato sulle discussioni della conferenza soprattutto per merito della delegazione francese, il governo italiano si riteneva sufficientemente informato sugli sviluppi del vertice per poter manifestare le proprie considerazioni, che naturalmente si posizionavano sulla medesima linea di quelle espresse congiuntamente dalle tre potenze<sup>283</sup>. Anche il nuovo Presidente del Consiglio Scelba, inizialmente accusato dai senatori comunisti di non aver fatto alcun riferimento alla conferenza quadripartita durante il suo discorso programmatico, si soffermò sui risultati di Berlino, giudicandoli scoraggianti per il nulla di fatto sui problemi tedesco e austriaco ma non certo ascrivibili alle potenze occidentali, le quali avevano invece offerto un apporto concreto e allo stesso tempo comprensivo alle discussioni. Se non altro la conferenza aveva dato modo di chiarire quegli elementi che ancora rimanevano oscuri nelle linee della politica estera di Mosca<sup>284</sup>.

L'offensiva sovietica, che prevedeva l'accettazione del trattato di sicurezza collettivo e la contemporanea rinuncia alla Comunità Europea di Difesa, non si esaurì certo a Berlino ma anzi divenne sempre più insistente e trovò un costante e importante appoggio nell'azione dei Paesi Satelliti. Fu così che l'Italia, tramite il Sottosegretario Benvenuti,

---

<sup>282</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 329 Tel. n. 628/256 "Berlin Conference Statement by Three Western Foreign Ministers" 19 febbraio 1954

<sup>283</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 1546 da Piccioni a Rossi Longhi, Roma 26 febbraio 1954

<sup>284</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 10 marzo 1954. Intervento del Presidente del Consiglio Scelba. Molto simili ai giudizi di Scelba apparvero anche quelli del Cancelliere Adenauer, che proprio in un suo colloquio con il Presidente del Consiglio italiano indicò come risultato principale della conferenza di Berlino l'aver meglio compreso i disegni della politica estera sovietica, che poco si distaccavano dalla fase staliniana. Come riportato da Piccioni durante una riunione del Consiglio dei Ministri, Scelba, proprio partendo dalle sue considerazioni, rispose ad Adenauer che la migliore reazione degli alleati sarebbe stata quella di far capire all'URSS che non sarebbe riuscita a sviluppare la sua politica di esclusione degli Stati Uniti dall'Europa e che anzi questi tentativi avrebbero rafforzato la solidarietà dei Paesi occidentali. ACS PCM Verbali Consiglio dei Ministri, minute, 30 marzo 1954

dovette ribadire il suo rifiuto al piano Molotov come sostituto del progetto CED anche qualche settimana dopo la conclusione della conferenza di Berlino, in occasione della notifica, da parte dell'ambasciatore polacco, dell'adesione della Polonia al trattato generale europeo di sicurezza. Poiché la dichiarazione di Varsavia conteneva un duro attacco alla nascente Comunità Europea di Difesa, lo stesso Benvenuti, senza neanche attendere un preliminare esame degli Uffici competenti, rigettò le critiche evidenziando invece come per il governo italiano la CED fosse uno strumento di pace e di unità prezioso per l'Europa, aperta del resto a tutti i popoli del continente<sup>285</sup>.

Alle dichiarazioni ufficiali polacche fecero seguito quelle di tutti gli altri Satelliti dell'Unione Sovietica che si definirono subito pronti, ognuno adducendo specifiche motivazioni, a prendere parte al trattato per la sicurezza collettiva in Europa così come proposto da Mosca<sup>286</sup>. Sebbene tali adesioni non avrebbero dovuto sorprendere la controparte occidentale, sarebbero potute divenire comunque, come attentamente sottolineato dall'ambasciatore Di Stefano, uno strumento del Cremlino per confutare le accuse dell'Ovest contro il sistema di alleanze in vigore all'Est: infatti il nuovo patto regionale di sicurezza collettiva avrebbe sostituito i vigenti trattati bilaterali siglati tra l'URSS e i suoi Satelliti. Inoltre tali adesioni preliminari avrebbero potuto aprire la via a un'alleanza regionale aperta a tutti gli Stati qualora la CED fosse entrata in vigore<sup>287</sup>. Simili interpretazioni vennero offerte anche dall'ambasciatore italiano a Varsavia il quale, sottolineando l'ampio spazio dedicato dalla stampa polacca al testo che l'ambasciatore Druto aveva consegnato a Benvenuti, preannunciò che la dichiarazione del governo polacco, sicuramente concordata con Mosca, sarebbe stata probabilmente seguita dagli altri Paesi Satelliti e avrebbe costituito anche l'inizio di una nuova offensiva propagandistica volta a contrapporre le proposte di un progetto di sicurezza collettiva avanzate dal mondo comunista alla ratifica della CED<sup>288</sup>.

Proprio una simile contrapposizione venne ripresa più volte dallo stesso Molotov in diversi interventi, nei quali dichiarò inoltre che il progetto presentato a Berlino era

---

<sup>285</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 328 "Circa la dichiarazione del governo polacco consegnata dall'ambasciatore di Polonia a S.E. il Sottosegretario Benvenuti" Roma, 12 marzo 1954

<sup>286</sup> La Polonia fu il primo dei Satelliti (10 marzo) ad aderire al progetto sovietico, seguita poi dall'Ungheria il 20 marzo, dalla Cecoslovacchia il 24 marzo, dalla Romania, dalla Bulgaria e dall'Albania rispettivamente il 25, il 26 e il 31 marzo, con dichiarazioni ufficiali nelle quali si definivano appunto pronti a prender parte al Trattato generale per la sicurezza collettiva in Europa avanzato dall'Unione Sovietica. ASMAE A.P. URSS b. 1253 bis Tel. n. 1195/517 da Di Stefano a MAE, Mosca 12 aprile 1954

<sup>287</sup> Ibidem

<sup>288</sup> L'Ambasciatore a Varsavia concludeva il suo rapporto valutando allora la proposta di Molotov a Berlino non un "caduco progetto" bensì l'inizio di una vasta azione diplomatica e propagandistica simile alla più ampia lotta comunista per la pace. ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis Tel. n. 12/3469/C Roma, 24 marzo 1954

comunque suscettibile di “emendamenti” e che Mosca non era effettivamente contraria a una partecipazione degli Stati Uniti al trattato di sicurezza. Tale nuovo atteggiamento venne ufficializzato con una nota inviata ai governi statunitense, francese e britannico il 31 marzo 1954: in essa non si chiedeva solo di prendere nuovamente in considerazione la proposta per “la salvaguardia della sicurezza in Europa”, ma venne anche sorprendentemente avanzata l’adesione sovietica al Patto Atlantico in quanto aderente alla coalizione antihitleriana durante la seconda guerra mondiale<sup>289</sup>.

In Italia il messaggio di Mosca venne subito inteso come una provocazione finalizzata a ostacolare, con ogni mezzo, l’approvazione della CED e a impressionare l’opinione pubblica mondiale con proposte distensive in contrapposizione ai contemporanei esperimenti americani della bomba all’idrogeno. Secondo il governo di Roma, infatti, soprattutto l’ultimo punto della nota, quello relativo cioè a un ingresso dell’URSS nella NATO, dimostrava inequivocabilmente il tono polemico e propagandistico della proposta sovietica poiché, partendo dal presupposto che neanche gli stessi russi avrebbero potuto seriamente pensare che una simile offerta sarebbe stata accettata dagli alleati, lo scopo del messaggio si riduceva a dimostrare, in base al rifiuto occidentale, il carattere prettamente “aggressivo” dell’Alleanza Atlantica. Del resto sia il trattato generale europeo di sicurezza presentato a Berlino che il Patto Atlantico così modificato, avrebbero perso il loro significato e non sarebbero divenuti altro che superflue ripetizioni dell’Organizzazione delle Nazioni Unite, organizzazione che aveva dimostrato la sua inefficienza proprio a causa dei veti sovietici, che si sarebbero potuti ripetere in tali nuovi organismi. Certo poi che se l’Unione Sovietica avesse provato a replicare che del trattato di sicurezza avrebbero fatto parte Paesi europei non membri dell’ONU, per il governo di Roma non sarebbe stato difficile polemizzare con Mosca che l’assenza italiana dipendeva proprio e solo dalla volontà sovietica<sup>290</sup>.

---

<sup>289</sup> “Nota sovietica inviata alle tre potenze occidentali il 31 marzo 1954” in ASMAE A.P. URSS 1953 b. 1253 bis. Ferraris sottolineò come l’iniziativa sovietica si inserisse in un momento di scarsa inventiva e unità di vedute da parte dell’Occidente tanto sulla Germania che sulla sicurezza dell’Europa. Ferraris, L.V. op. cit. p. 16. A ben vedere però, ad eccezione dello scontro tra francesi e statunitensi alla sessione atlantica di Parigi del dicembre del 1953 sulla necessità di ratificare al più presto la CED, sia nella conferenza delle Bermuda che in quella di Berlino gli alleati avevano dimostrato di agire con grande unità di intenti e da più parti si era considerata proprio questa azione “omogenea” come uno dei migliori risultati ottenuti nella capitale tedesca. A distanza di poco più di un mese non sembra che fossero sopraggiunti elementi in grado di modificare tali considerazioni.

<sup>290</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 12/4294/C “Nota sovietica del 31 marzo alle tre potenze occidentali” Roma, 8 aprile 1954. Anche Di Stefano si dichiarò d’accordo sulla natura propagandistica e sulle motivazioni dettate dalla guerra psicologica della nota sovietica e sottolineò, come altre volte in precedenza, che il timore dell’URSS per una Germania riarmata e particolarmente legata agli Stati Uniti da uno stretto vincolo, avrebbe spinto Mosca a compiere qualunque sforzo sul piano diplomatico per impedire la ratifica della CED. Perciò a tale mossa, cui probabilmente ne sarebbero seguite altre, l’Occidente avrebbe

Infine sia il fatto che il Patto Atlantico così modificato avrebbe costituito soltanto un anacronistico modello difensivo contro la Germania, sia l'accento fortemente antitedesco della nota stessa sottolinearono agli occhi degli esperti italiani e statunitensi come la Francia fosse ancora una volta il principale destinatario dell'azione propagandistica di Mosca. Secondo Washington infatti la mossa sovietica era votata ad aggravare l'indecisione francese sulla CED e rappresentava al tempo stesso un tentativo di contrastare le due più importanti argomentazioni addotte a Berlino dagli occidentali contro il progetto di sicurezza europea: l'esclusione degli Stati Uniti e l'incompatibilità di tale piano con la NATO. Poiché la mossa del Cremlino avrebbe potuto comunque trovare favorevoli reazioni in diversi Paesi occidentali, sarebbe stato necessario valutare attentamente la risposta da inviare all'URSS per non sembrare, davanti all'opinione pubblica mondiale, contrari a una reale politica di distensione<sup>291</sup>. Si profilava dunque indispensabile, specialmente secondo l'interpretazione italiana<sup>292</sup>, una replica unanime di tutti i membri del Patto Atlantico, chiamati questa volta direttamente in causa proprio dalla nota sovietica e dalle dichiarazioni dei suoi Paesi Satelliti.

Tutta la stampa italiana diede grande risalto all'iniziativa sovietica, presentandola, come era naturale che fosse, sotto punti di vista del tutto divergenti: mentre "L'Unità" si affrettava ad accusare Palazzo Chigi di pronunciarsi contro il messaggio russo prima ancora di aver ricevuto alcuna comunicazione ufficiale<sup>293</sup>, tradendo così la sua incapacità di assumere una posizione autonoma che potesse in qualche modo distaccarsi da quella di Washington<sup>294</sup>; la stampa di opinione poneva in modo particolare l'accento sull'assurdità della richiesta sovietica di entrare nella NATO, dal momento che non avrebbe mai rispettato le norme che regolavano l'Alleanza Atlantica<sup>295</sup>. Delle pagine di "Paese - Sera" si servì invece Togliatti per rendere nota la completa adesione del PCI alle offerte del Cremlino, le quali secondo lui non solo giungevano al momento opportuno (riferendosi

---

dovuto rispondere "efficacemente e adeguatamente". ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 12/5305/C, Roma 3 maggio 1954 in cui viene riportato il rapporto di Di Stefano da Mosca del 10 aprile

<sup>291</sup> FRUS 1952-1954, vol. V, n. 740.5/3-3154 "Memorandum by the Assistant Secretary of State for European Affairs (Merchant) to the Secretary of State" Washington, 31 marzo 1954, p. 488-489

<sup>292</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3031 da Piccioni a Itanato, Roma 12 aprile 1954

<sup>293</sup> L'organo di stampa comunista si riferiva precisamente al comunicato ufficioso ANSA (1 aprile 1954) attraverso il quale il governo illustrava la sua posizione assolutamente contraria a un passo del genere, compiuto oltretutto a un solo mese di distanza dalla conferenza di Berlino e per di più così contraddittorio verso un patto in precedenza tanto avversato.

<sup>294</sup> "Palazzo Chigi come al solito copia Washington" in "L'Unità" 2 aprile 1954

<sup>295</sup> "La nota sovietica" in "Il Nuovo Corriere della Sera" 2 aprile 1954. Nello stesso articolo si sottolineava anche, relativamente al tema della sicurezza, la contraddittorietà di tale proposta con quella avanzata da Molotov a Berlino che non prevedeva la partecipazione statunitense a un futuro trattato di sicurezza collettiva.

agli esperimenti statunitensi sulla bomba H), ma aprivano una strada nuova all'intero sviluppo delle relazioni internazionali<sup>296</sup>.

Dalle indicazioni pervenute a Rossi Longhi si evince come per il governo di Roma la risposta occidentale avrebbe dovuto innanzitutto sottolineare l'interesse dell'Ovest a una vera politica di distensione e quindi a qualunque proposta realmente costruttiva; in secondo luogo che l'estensione del Patto Atlantico non avrebbe costituito altro che un inutile duplicato delle Nazioni Unite; che prima di considerare un trattato di sicurezza che riguardasse tutta l'Europa sarebbe stato necessario risolvere alcuni problemi fondamentali relativi all'intero continente, come quello tedesco e quello austriaco; infine, come ricordato già in altre circostanze, si sarebbe dovuto tener conto delle reazioni dell'opinione pubblica "curando particolarmente la comprensibilità e l'efficacia" della risposta. Nello stesso messaggio vennero poi indicati da Zoppi altri due punti che si sarebbero potuti inserire nella risposta: nel primo si sarebbero dovute evidenziare le numerose proposte occidentali in merito al disarmo e alla limitazione delle armi atomiche, nel secondo il fatto che l'Unione Sovietica avrebbe avuto modo a breve, durante la Conferenza di Ginevra, di manifestare concretamente la sua buona volontà nel quadro di una progressiva eliminazione delle tensioni internazionali<sup>297</sup>.

Al Consiglio Atlantico del 7 aprile il rappresentante italiano suggerì dunque che tutti questi elementi, compreso il fatto che la politica difensiva occidentale si basava principalmente sulla libertà e il rispetto delle istituzioni democratiche, venissero attentamente considerati nel formulare la risposta. Tali punti furono evidentemente condivisi dalla maggioranza dei rappresentanti degli altri Stati membri poiché vennero inseriti all'interno della replica che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia inviarono a Mosca il 7 maggio<sup>298</sup>. In essa si leggeva infatti che le potenze occidentali auspicavano

---

<sup>296</sup> "Invece di mantenere in vita blocchi militari per preparare la guerra, invece di scindere definitivamente l'Europa, [...] si faccia ricorso a un sistema europeo generale di reciproco controllo, che dia sicurezza e fiducia a tutti i popoli e a tutti gli Stati. [...] La speranza che noi nutriamo è che la proposta sovietica sia accolta, discussa, tradotta in atto e in questo modo si giunga, infine, a risultati che diano una base positiva a una politica internazionale di accordi reciproci, di fiducia reciproca e di pace". "Paese-Sera", 9 aprile 1954

<sup>297</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. segr. parafrasato da Zoppi a Rossi Longhi, Roma 5 aprile 1954

<sup>298</sup> FRUS 1952-1954, vol. V, T. n. 740.5/4-854 "The United States Permanent Representative on the North Atlantic Council (Huges) to the Department of State" Parigi, 7 aprile 1954, pp. 495-497. Nello stesso documento si legge come tutti i rappresentanti, ad eccezione di quelli di Islanda e Lussemburgo, presero parte alla discussione, che dal rappresentante statunitense venne definita come il più efficace e fruttuoso esempio di consultazione mai visto all'interno della NATO. All'unanimità si definì la mossa sovietica come una proposta propagandistica per mettere a repentaglio la ratifica della CED e minare l'unità occidentale e si dichiarò che la replica avrebbe dovuto evidenziare come il Patto Atlantico fosse stato costituito a causa della politica aggressiva dell'Unione Sovietica e del suo mancato rispetto per la Carta delle Nazioni Unite. Infine si convenne che la NATO non era esclusivamente un patto difensivo, ma un'alleanza tra nazioni aventi una cultura e dei legami comuni, nonché il medesimo punto di vista su questioni quali la libertà e i principi democratici, perciò la richiesta di Mosca di entrare a farne parte avrebbe dovuto essere fermamente

felici conclusioni delle conversazioni sul disarmo; che l'offerta sovietica, pur con la presenza americana, non garantiva una vera sicurezza; che il suo ingresso nella NATO ne avrebbe ostacolato, tramite l'arma del veto, le decisioni; infine che l'unico modo per eliminare il senso di insicurezza che pesava non solo sull'Europa ma sul mondo intero sarebbe stato attraverso soluzioni di singoli problemi e che il Cremlino avrebbe potuto dimostrare la sua buona disposizione già alla prossima Conferenza di Ginevra sulla Corea e l'Indocina<sup>299</sup>.

Secondo il ministro Piccioni la nota sovietica avrebbe dovuto offrire, inoltre, una "propizia occasione per una nuova e più esplicita affermazione di solidarietà atlantica." Benché infatti il messaggio del Cremlino fosse stato destinato esclusivamente alle tre potenze, sia la sua proposta di un ingresso nella NATO che le dichiarazioni dei Paesi Satelliti in appoggio alle tesi russe comunicate a tutti i membri dell'alleanza, avevano effettivamente chiamato in causa tutti gli Stati atlantici e pertanto l'occasione si dimostrava ideale per menzionare nella risposta un'avvenuta previa consultazione tra tutti i governi NATO: ciò ne avrebbe aumentato il valore non solo agli occhi sovietici ma anche verso l'opinione pubblica<sup>300</sup>.

Un ulteriore richiamo agli alleati per la realizzazione di un sistema di consultazioni "sempre più intimo ed efficace" venne espresso da Piccioni anche qualche settimana più tardi durante la sessione ministeriale di aprile (svoltasi fra i soli ministri degli esteri a causa del carattere prettamente politico delle conversazioni, che dovevano costituire un importante scambio di idee a cavallo tra la Conferenza di Berlino e quella di Ginevra), durante la quale, anche per merito delle iniziative canadese e danese, venne approvata una speciale risoluzione "per cui il Consiglio Permanente di Parigi dovrà essere messo in grado dai singoli governi di tempestivamente provocare una consultazione politica in modo che ciascun membro sia messo in condizione di esporre le proprie idee e i propri intendimenti sull'azione che dovrà essere perseguita dall'Alleanza"<sup>301</sup>.

Questa significativa decisione rappresentò un'importante vittoria per quei governi, quello di Roma in primis, che da tempo si battevano affinché l'uguaglianza di doveri e rischi

---

respinta, ma se ne sarebbero dovuti indicare molto attentamente i motivi, per non dare l'impressione di aver rifiutato l'idea senza una precedente accurata riflessione.

<sup>299</sup> Per quanto riguardava le consuete critiche sovietiche sulla CED la nota occidentale si limitò a controbattere che era assolutamente falsa l'accusa per cui i piani occidentali costituivano la causa della divisione europea, che era stata invece opera del governo sovietico, che continuando a rifiutare lo svolgimento di libere elezioni in Germania perpetuava tale scissione. "Risposta occidentale alla nota sovietica del 31 marzo inviata a Mosca il 7 maggio 1954" in "Esteri" n. 9, 15 maggio 1954, p. 23

<sup>300</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 3031 da Piccioni a Italnato, Roma 12 aprile 1954

<sup>301</sup> ASMAE F. Cass. b. 19 Appunto segreto sulla riunione del Consiglio Atlantico a livello ministri n. 21/1064, Parigi 23 aprile 1954



dettata dall'alleanza si tramutasse anche in una comunanza di diritti nelle decisioni relative alla politica generale della NATO. Del resto le valutazioni del ministro italiano si basavano su considerazioni che tutti i delegati occidentali sembravano condividere, ossia l'obiettivo sovietico di creare fratture in seno alla comunità atlantica. Il problema essenziale per i Paesi alleati diventava allora quello di non prestare il fianco alle manovre disgregatrici ma offrire in ogni circostanza un fronte comune e unito, proprio come accaduto a Berlino. Riferendosi a tale conferenza Piccioni non mancò di sottolineare come l'URSS avesse deluso ancora una volta le speranze di risolvere le questioni austriaca e tedesca, facendo addirittura pensare che il Cremlino temesse maggiormente le libere elezioni in Germania piuttosto che la ratifica della CED. Senza la soluzione dei principali problemi europei, però, il governo italiano considerava impossibile un'efficiente organizzazione del continente e anche per questo motivo si rifiutava di prendere in considerazione il trattato generale di sicurezza proposto da Mosca che non solo non si preoccupava di trovare una soluzione per l'unificazione tedesca ma che anzi ammetteva l'esistenza di due "Germanie".

L'armistizio per la guerra di Corea raggiunto a luglio con la conferenza di Ginevra permise all'Unione Sovietica di lanciare nuovamente una "vasta offensiva di distensione": Mosca giudicò infatti l'incontro in Svizzera come "una nuova prova della fertilità degli sforzi rivolti a normalizzare le relazioni internazionali" e ribadì l'utilità di ulteriori negoziati per risolvere altri importanti problemi, sostenendo come le condizioni fossero diventate favorevoli anche per garantire la sicurezza collettiva in Europa e "asestare il problema germanico"<sup>302</sup>. Pochi giorni dopo, il 24 luglio, fu lo stesso Molotov a consegnare ai rappresentanti delle tre potenze una nuova nota in cui sostanzialmente venivano ripetute le posizioni sovietiche nei confronti della riduzione degli armamenti, della CED, del Patto Atlantico, del trattato sulla sicurezza europea come unico strumento per raggiungere l'unificazione tedesca e la soluzione della questione austriaca.

La posizione occidentale apparve subito diametralmente opposta rispetto a quella dell'URSS non solo relativamente alle conclusioni cui essa giungeva, ma anche riguardo ai presupposti: infatti a Roma, ad esempio, fatta eccezione per "il lato umano del compromesso", l'armistizio raggiunto in Corea non poteva essere certamente salutato come un risultato positivo poiché non faceva altro "che registrare l'arretramento delle posizioni del mondo occidentale di fronte all'aggressione, politica e militare, del comunismo" [...], "è perfettamente inutile, oltre che falso e pericoloso, intendere o dare a

---

<sup>302</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 "Appunto Nota sovietica del 25 luglio alle tre potenze occidentali" Roma, 17 agosto 1954

intendere questo armistizio come un successo, come una premessa d'accordo e di collaborazione fra i due mondi in conflitto. Una coesistenza rimane assai difficile"<sup>303</sup>.

L'Italia si dimostrò immediatamente concorde con la maggior parte degli Stati occidentali<sup>304</sup> nel ritenere che la nuova proposta sovietica poco si discostasse in linea generale dalla precedente, a suo tempo respinta dai tre grandi. D'altro canto la prospettiva di una Germania neutralizzata (come avrebbero desiderato i sovietici) e di un'Europa occidentale "garantita" dall'Unione Sovietica in base al trattato generale di sicurezza venne ritenuta inaccettabile non solo dall'Italia ma da tutti i Paesi atlantici.

A ben guardare, però, come evidenziato dall'ambasciatore a Mosca Di Stefano, vi era tra i due messaggi una sostanziale differenza, al di là della possibilità avanzata da Mosca di integrare il trattato di sicurezza europea con una collaborazione anche economica<sup>305</sup>. Infatti mentre la nota del 31 marzo "si limitava a esprimere il desiderio di continuare l'esame della proposta circa il trattato paneuropeo di sicurezza presentata a Berlino" e a tale fine era indirizzata solo alle tre potenze occidentali, quella del 24 luglio, invece, compiva un importante progresso proponendo "senz'altro la convocazione nei prossimi mesi di una conferenza cui partecipino oltre gli Stati Uniti, tutti i Paesi europei che lo desiderino allo scopo di discutere la creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa". Nonostante la risposta negativa degli occidentali del 7 maggio la nota dell'URSS sottolineò come diversi Stati (ovviamente si trattava dei suoi Satelliti) si

---

<sup>303</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 Appunto della DGAP destinato al rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, Roma 27 luglio 1954. Come riportato dall'ambasciatore italiano a Londra le direttive del Foreign Office alle varie rappresentanze diplomatiche britanniche parlavano di un trasparente tentativo sovietico di sfruttare i risultati della conferenza di Ginevra per impedire il riarmo tedesco ma si sottolineava anche come non vi fosse alcun parallelismo tra la situazione europea e quella indocinese e che una conferenza sarebbe stata utile solo se volta a risolvere un conflitto come a Ginevra o a chiarire i diversi punti di vista come a Berlino. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 Tel. n. 11/9739/C Roma, 10 agosto 1954

<sup>304</sup> A Parigi infatti si considerava che la nota russa non aggiungesse nulla alle proposte già avanzate da Mosca alla conferenza di Berlino, ad eccezione forse di un tono ancor più antiamericano. Inoltre il fatto che non fosse indicata neanche orientativamente una data per la convocazione del vertice suggeriva come neanche da parte sovietica si immaginasse un esito positivo dell'iniziativa, che tradiva invece il solito obiettivo di ostacolare la ratifica della CED. Anche da Bonn e da Vienna giungevano commenti simili sullo scopo russo di disunire gli occidentali ma dalla capitale austriaca arrivavano anche ammonimenti sul rischio che i Paesi dell'Ovest correvano di fronte alle proprie opinioni pubbliche dimostrando di non voler confrontarsi con l'URSS. Tale pericolo doveva esser stato valutato anche a Washington e Londra poiché il Dipartimento di Stato e il Foreign Office decisero di non respingere a priori l'idea di una conferenza ma semplicemente di dichiararla irrealizzabile finché non si fossero create le condizioni per un suo esito favorevole e non fossero stati chiariti tutti i suoi obiettivi. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 Tel. n. 1055/C Roma, 31 luglio 1954

<sup>305</sup> La nota sovietica del 24 luglio dichiarava infatti che il governo di Mosca considerava opportuno modificare lo schema del Trattato generale europeo per la sicurezza in Europa proposto dalla stessa URSS aggiungendovi una nuova clausola riguardante la cooperazione in ambito economico. Secondo tale clausola i Paesi aderenti al Trattato si sarebbero dovuti impegnare ad adottare misure atte a sviluppare il commercio e i rapporti economici tra gli Stati "in vista del vitale interesse dei popoli e in accordo con gli ideali di rafforzare la pace e la cooperazione internazionale". Nota sovietica inviata alle potenze occidentali il 24 luglio 1954 e riportata in "Esteri" n. 14, 31 luglio 1954, p. 27-28 e 32

fossero già dichiarati disposti a partecipare alla conferenza e come questo fosse anche il desiderio della maggior parte dell'opinione pubblica europea<sup>306</sup>.

Naturalmente tale impostazione venne interpretata in diversi ambienti, specie italiani e francesi, come un ulteriore tentativo di ostacolare le ratifiche del trattato della Comunità Europea di Difesa nei vari Parlamenti nazionali. A Roma, infatti, gli scopi sovietici apparivano ormai evidenti: gettare confusione fra gli alleati, spingere la Francia sulla strada di un "rovesciamento delle alleanze", isolare gli Stati Uniti, ma soprattutto impedire il rafforzamento della libera associazione dell'Europa occidentale<sup>307</sup>. Non a caso sempre l'ambasciatore Di Stefano commentò in questo modo i rischi corsi dall'Ovest: "l'ultima nota sovietica [...] conferma il proposito [di Mosca] di indire senz'altro una Conferenza in materia e tende a spostare il dialogo dei quattro a tutti gli Stati europei, compresi anche i neutrali. Non so se le affermazioni della nota possano preludere a eventuali ulteriori passi diplomatici sovietici per dare forma più concreta e allargata all'iniziativa della Conferenza. Comunque è certo che, d'ora in poi, questo convegno europeo a breve scadenza sarà la "parola d'ordine" dell'azione di tutte le forze che fiancheggiano in Occidente la politica dell'URSS. Specialmente in Italia e Francia, diverrà lo slogan di tutti coloro che avversano la CED"<sup>308</sup>.

Una simile paura venne avvertita anche al Quai d'Orsay, dove ci si affrettò a dichiarare che il significato "anti-CED" della nota appariva fin troppo evidente, anche per il semplice accostamento delle date (il Parlamento francese era infatti prossimo a discutere la ratifica degli accordi) e che comunque non sarebbe stata inviata alcuna risposta ufficiale prima dell'inizio del dibattito parlamentare previsto intorno al 12 agosto<sup>309</sup>.

L'accusa italiana contro il tentativo propagandistico sovietico di creare nuovi elementi di disturbo e di divergenze tra le potenze occidentali proprio alla vigilia dei dibattiti per la ratifica della CED, venne ribadita anche in sede di Consiglio Atlantico durante le

---

<sup>306</sup> ASMAE A.P. URSS 1954 b. 1251 Tel. n. 2470/1089 da Di Stefano a MAE, Mosca 25 luglio 1954

<sup>307</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 327 Appunto della DGAP, Roma 26 luglio 1954

<sup>308</sup> ASMAE A.P. URSS 1954 b. 1251 Tel. n. 2470/1089 da Di Stefano a MAE, Mosca 25 luglio 1954

<sup>309</sup> A tale proposito appaiono molto chiare le disposizioni di Mendes France agli ambasciatori accreditati presso le principali capitali, ai quali venne comunicato che il governo francese non avrebbe formulato alcun giudizio sulle intenzioni sovietiche senza prima aver consultato gli alleati europei e atlantici. Del resto il programma sovietico di sicurezza non poteva considerarsi mutato, né aperte nuove prospettive relative alla risoluzione delle questioni tedesca e austriaca. Documents Diplomatiques Français (d'ora in poi DDF) 1954 Tel. n. 11061 à 11064 da Mendes France ai rappresentanti diplomatici a Londra, Washington, Bonn, Mosca, Ottawa, New York, Parigi 28 luglio 1954, pp. 47-49. In un telesspresso della DGAP si evidenziavano invece le reazioni di altri Stati occidentali: gli USA sembravano orientati verso una risposta negativa dichiarando soprattutto improponibile una simile conferenza senza averne sufficientemente chiarito gli obiettivi e quindi le possibilità di successo; la posizione inglese sembrava molto simile a quella statunitense, sottolineando di voler respingere ogni manovra finalizzata a indebolire la NATO e ostacolare la CED. Infine Bonn ribadiva la propria tesi: prima ratifica della CED e poi una ripresa del dialogo con Mosca da una posizione più forte. ASMAE A.P. URSS 1954 b. 1251 Tel. n. 1055/C Roma, 31 luglio 1954

consuete consultazioni fra i membri dell'alleanza. Il rappresentante di Roma ebbe infatti modo di sottolineare come il suo governo, pur ribadendo la ferma volontà di sviluppare ogni utile iniziativa tendente a creare condizioni favorevoli alla distensione internazionale, ritenesse che la soluzione del problema tedesco e soprattutto la firma di un trattato di pace austriaco (che per l'Italia rivestiva un'importanza particolare) avrebbero dovuto precedere e non certo seguire l'esame della questione della sicurezza collettiva in Europa<sup>310</sup>, perciò le tre potenze avrebbero dovuto attendere un momento più propizio per elaborare la risposta da inviare a Mosca. Inoltre se nella replica del 7 maggio il riferimento alla previa consultazione appariva sufficiente per dimostrare l'unità di intenti degli alleati, in questo caso sarebbe stato necessario sottolineare come il fermo rifiuto rappresentasse la posizione di tutti gli Stati atlantici, dal momento che la nota sovietica indicava tra i motivi validi per convocare una conferenza il fatto che non tutti i Paesi europei avessero espresso il loro punto di visto a riguardo.

Nel frattempo sul piano interno, il leader del PCI Togliatti ribadì più volte come la proposta sovietica avrebbe potuto risolvere questioni concrete come la riunificazione tedesca, ma soprattutto come sarebbe stato errato ritenere che il messaggio di Mosca, inviato alle tre potenze occidentali, non riguardasse anche l'Italia<sup>311</sup>. Dello stesso avviso apparve anche l'organo ufficiale sovietico "Pravda" il quale, in un suo articolo, dichiarò che "l'opinione pubblica italiana non può non vedere che la proposta sovietica apre nuove prospettive all'Italia che, a causa della politica discriminatoria degli Stati Uniti è finora privata della possibilità di partecipare attivamente all'esame dei più importanti problemi internazionali"<sup>312</sup>.

Che l'Italia costituisse uno degli obiettivi specifici della propaganda di Mosca è dimostrato anche dal numero di articoli che proprio la "Pravda" dedicò alla politica estera italiana, la quale avrebbe dovuto indirizzarsi su canali più indipendenti per permettere al Paese di "riacquistare la sua passata autorità negli affari internazionali in conformità con i propri interessi nazionali e con gli interessi della pace"<sup>313</sup>.

---

<sup>310</sup> Su questo punto si rivelava identica la posizione britannica: "I russi devono essere disposti a fare il trattato di pace con la Germania e con l'Austria e poi si parlerà di sicurezza." ASMAE A.P. URSS 1954 b. 1251 Tel. n. 11/9739/C della DGAP, Roma 10 agosto 1954

<sup>311</sup> Dichiarazione di Togliatti a "L'Unità" 27 luglio 1954

<sup>312</sup> Interessante notare anche come l'articolo dedicasse ampio spazio a una presunta preoccupazione de "Il Messaggero" (definito l'organo ufficioso del Ministero degli Affari Esteri) sulla mancanza di unità nel campo occidentale sulla risposta da dare alla nota sovietica. Al contrario l'identità di vedute nei confronti di Mosca sulle questioni fondamentali venne più volte sottolineata, anche da parte italiana, come uno degli elementi più significativi in uno scambio di note spesso sterile e infruttuoso. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 11523/277 Appunto del MAE, Roma 17 agosto 1954

<sup>313</sup> ASMAE Gabinetto De Gasperi – Segni b. 17 Tel. n. 2958/1326 da Di Stefano a MAE, Mosca 6 settembre 1954. Nello stesso documento viene evidenziato dall'ambasciatore come proprio tale articolo

La replica occidentale giunse al governo sovietico il 10 settembre 1954 e ripeté l'importanza che i tre grandi assegnavano alla sicurezza europea, sulla quale però non si sarebbe potuto discutere finché gli interessi di tutte le parti non fossero stati salvaguardati. Del resto la sicurezza del continente non poteva essere portata semplicemente dalla firma di un trattato generale come proposto dall'URSS, ma sarebbe risultata solo dalla soluzione di problemi concreti. Tra questi il primo passo da compiere rimaneva la soluzione della questione austriaca. Una volta raggiunti soddisfacenti progressi i governi occidentali avrebbero convocato una conferenza a quattro per discutere gli altri aspetti della sicurezza<sup>314</sup>.

### **Dal fallimento della CED all'istituzione dell'UEO: la posizione di Roma sul riarmo tedesco e sull'equilibrio di forze in Europa**

A due anni di distanza dalla firma dei Trattati istitutivi della CED e dopo che la Conferenza di Berlino aveva sancito la grande distanza che ancora separava le potenze occidentali dall'Unione Sovietica sia in merito all'unificazione tedesca che alla questione della sicurezza europea, per Italia e Francia si faceva sempre più urgente risolvere il problema della ratifica dei trattati firmati a Parigi nel maggio 1952<sup>315</sup>.

Se le motivazioni che avevano frenato il processo di ratifica in Francia erano collegabili a una certa ostilità verso una "sovranazionalità troppo spinta" quale quella che caratterizzava la CPE voluta da De Gasperi (non a caso il cammino verso la ratifica divenne ancora più arduo dopo la sostituzione di Schuman al Dicastero degli Esteri con Bidault, molto meno "europeista" del suo predecessore), assai diversa appariva la posizione dell'Italia. Mentre De Gasperi non ebbe il tempo di condurre in porto l'operazione<sup>316</sup>, il suo successore Pella, diventato Presidente del Consiglio dopo un

---

avrebbero potuto costituire la traccia per gli interventi dell'opposizione socialcomunista durante il prossimo dibattito parlamentare sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri.

<sup>314</sup> D.A.F.R. 1954 "United States Note of September 10, 1954 to the Soviet Government" pp. 240-241. Quando la risposta delle tre potenze giunse in sede di Consiglio Atlantico per eventuali osservazioni degli alleati, l'Italia non mancò di sottolineare il suo apprezzamento per il tono e il contenuto del messaggio: "Il progetto di risposta alla nota dell'Unione Sovietica è da considerarsi come uno dei documenti più efficaci tra quelli inviati a Mosca negli ultimi tempi dalle tre potenze occidentali. Per tale ragione, da parte nostra, non si ritiene necessario apportarvi modifiche." ASMAE T.s.n.d. n. 8321 da Zoppi a Itanato, Roma 6 settembre 1954

<sup>315</sup> Per una ricostruzione sintetica ma precisa delle fasi principali che caratterizzarono l'idea della costituzione dell'esercito europeo dalle prime discussioni del 1950 all'inizio del 1952 e sull'evoluzione della posizione assunta dai sei Paesi interessati vd. SME L 5 b. 3 "Note circa l'esercito europeo" 15 gennaio 1952

<sup>316</sup> De Gasperi si era impegnato personalmente con Dulles, durante la visita del Segretario di Stato a Roma alla fine del gennaio 1953, affinché il processo di ratifica da parte italiana fosse compiuto prima delle elezioni di giugno ma non fu in grado di mantenere la sua promessa a causa dell'estenuante dibattito

periodo di forte instabilità politica seguita ai risultati elettorali della primavera del 1953, avrebbe avuto i numeri parlamentari, seppur minimi, per ottenere la ratifica ma la crescente tensione ai confini con la Jugoslavia lo convinse a tergiversare trasformando la CED nell'arma più preziosa da sfruttare per ottenere dagli alleati una soluzione soddisfacente e definitiva per il problema triestino<sup>317</sup>.

Una "posizione più sfumata ma non meno ambigua"<sup>318</sup> fu quella assunta da Scelba una volta divenuto Presidente del Consiglio nel febbraio del 1954. Fin dall'inizio del suo governo, infatti, egli ribadì la sua intenzione di ratificare la CED a prescindere dalla soluzione del problema di Trieste, che secondo lui non avrebbe dovuto condizionare lo sviluppo della politica atlantica<sup>319</sup>, ma allo stesso tempo non si fece mai sfuggire l'occasione di associare le due questioni. Così nel suo colloquio con Adenauer all'indomani della Conferenza di Berlino ammise che, sebbene non volesse collegare la questione giuliana con quella della difesa continentale, sarebbe stato impossibile non tener conto dell'incidenza del problema di Trieste sulla politica italiana. Le stesse giustificazioni vennero ribadite al Segretario di Stato americano durante l'incontro del 2 maggio a Gallarate. Scelba infatti riferì a Dulles che il governo italiano era convinto di dover ratificare la CED "per una sua bontà intrinseca" ma era l'opinione pubblica a legarla a doppio filo alla questione triestina rendendo la situazione parlamentare sempre più difficile. L'unica soluzione rimaneva perciò convincere il più ampio strato possibile della popolazione eliminando gli ostacoli che si frapponivano al processo di ratifica, ossia trovando una soluzione soddisfacente per il problema giuliano<sup>320</sup>.

L'atmosfera già tesa all'interno delle varie forze politiche italiane venne poi maggiormente aggravata dalle esitazioni sempre più evidenti da parte del governo di Mendes France, tali da offrire agli oppositori della CED, e soprattutto ai socialisti di

---

parlamentare scaturito dalla proposta della nuova legge elettorale. Coralluzzo, W. *La politica estera dell'Italia Repubblicana* Milano, Angeli, 2002, p. 197.

<sup>317</sup> Non va inoltre dimenticato, come sottolineato già da Varsori, che sebbene l'interesse italiano per la creazione di una comunità politica fosse rimasto sempre vivo, decisamente meno entusiasta era l'atteggiamento, anche dello stesso De Gasperi nei confronti degli impegni militari che la CED avrebbe imposto. Varsori, A. *L'Italia fra Alleanza Atlantica e CED* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. op. cit., p. 609

<sup>318</sup> Mammarella, G., Cacace, P. *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai giorni nostri* Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 198

<sup>319</sup> ACS, PCM, Verbale Consiglio dei Ministri, minute, 16 febbraio 1954. Scelba intervenne a tale proposito anche nella riunione precedente dell'11 febbraio e in quella successiva del 30 marzo. Il 2 aprile il Consiglio dei Ministri, dopo una lunga discussione, approvò il disegno di legge per la ratifica del trattato.

<sup>320</sup> Resoconto del colloquio con Adenauer in ACS PCM Verbali Consiglio dei Ministri, minute, 30 marzo 1954; per il colloquio con Dulles ACS PCM Verbali Consiglio dei Ministri, minute, 5 maggio 1954; FRUS 1952-1954 vol. VIII n. 189 "The Ambassador in Italy to the State Department" Roma 4 maggio 1954, p. 419-422; De Castro, D. op. cit. p. 840-841; Canavero, A. *La politica estera di un ministro degli interni: Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana (1954-1955)* in Di Nolfo, E., Rainero, R. H., Vigezzi, B. op. cit., p. 37-38

Nenni, un argomento in più per rimandare la ratifica, ossia attendere i risultati del dibattito politico in Francia. Quando la Francia presentò, durante la conferenza di Bruxelles dal 19 al 22 agosto, una serie di richieste revisionistiche così marcate da snaturare completamente la natura della CED<sup>321</sup>, la delegazione italiana, guidata da Piccioni, si adoperò inutilmente insieme a quella belga per svolgere un'azione di mediazione tra Parigi da una parte e Olanda e Germania dall'altra. Nel suo intervento infatti il ministro italiano ribadì la posizione di Roma dichiarando che le revisioni non avrebbero dovuto inficiare la sovranazionalità della Comunità Europea di Difesa e che non avrebbero dovuto in alcun modo “sancire discriminazioni a danno di uno o più Stati firmatari” o apportare delle modifiche tali da dover richiedere “un nuovo esame da parte dei Parlamenti che hanno già ratificato la CED nel suo testo originale”<sup>322</sup>.

La fallimentare conclusione della conferenza aprì di fatto la via al definitivo tramonto dell'esperienza della Comunità Europea di Difesa, sancito ufficialmente con il voto del 30 agosto dell'Assemblea Nazionale Francese. Esso non lasciò del tutto sorpresi gli ambienti italiani, anche perché dall'Ambasciata di Parigi non erano mai giunti messaggi capaci di alimentare particolari illusioni<sup>323</sup>. Ciò nonostante Roma non sembrò aver studiato “alcun piano di fronte al fallimento della CED, se non alcune vaghe osservazioni che la Germania offrisse alla Francia alcune ulteriori auto-limitazioni sulla questione del riarmo”<sup>324</sup>.

---

<sup>321</sup> Così possono essere riassunte le richieste francesi: “stretto agganciamento a NATO e sparizione delle funzioni politiche CED; avversione alla sopranazionalità del Commissariato; avversione alla completa unificazione del personale; avversione alla completa integrazione in quanto porta a dislocare soldati tedeschi sul suolo di Francia; avversione al sistema di forniture di materiale alla CED.” SME L 5 b. 5 Prot. segreto n. 508372 dalla delegazione militare italiana al Comitato interinale per la CED allo Stato Maggiore della Difesa, Parigi 25 agosto 1954

<sup>322</sup> “Annuario di politica internazionale ISPI 1954”, p. 834. Molto negativo sull'atteggiamento e sul protocollo francese si dimostrò il Capo della Delegazione militare italiana al Comitato interinale della CED che definì il progetto di Mendes France “veramente mal fatto” SME L 5 b. 5 Prot. n. 508371 da Fornara a Mancinelli, Parigi, 25 agosto 1954. Per un dettagliato resoconto della riunione di Bruxelles dei sei ministri degli esteri SME L 5 b. 5 rapporto segreto di Magistrati n. 21/2157 Roma, 24 agosto 1954

<sup>323</sup> Quaroni infatti fin dal 1951 non aveva perso occasione per informare il governo italiano che, se il popolo francese era ormai rassegnato al riarmo tedesco, la stessa cosa non poteva dirsi per il Parlamento, per cui il cammino verso la ratifica della CED era in effetti sempre apparso drammatico. SME L 5 b. 3 “Riunione sig. Ministro, amb. Quaroni, Gen. Mancinelli” Parigi, 2 gennaio 1952. Sulle avversioni francesi al carattere sopranazionale della CED e sulla paura di vedersi relegare a un ruolo subalterno rispetto a Bonn SME I 5 prot. segreto n. 500598 dal Gen. Fongoli al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Parigi 5 febbraio 1953. Ciò non significò, però, che la diplomazia italiana non rimase “traumatizzata” dal rifiuto francese, soprattutto in considerazione del fatto che “il filone europeistico aveva rappresentato il momento centrale della rielaborazione della politica estera italiana.” Di Nolfo, E. *La politica di potenza e le formule della politica di potenza. Il caso italiano* in Di Nolfo, E., Rainero, R. H., Vigezzi, B. op. cit. p. 722

<sup>324</sup> ASMAE A.P.Q.I. b. 331 1954 Appunto della DGAP per il Ministro 1 settembre 1954 già citato in Varsori, A. *Le speranze europee: come nacque l'UEO* in “Nuova Antologia” n. 2164 ottobre – dicembre 1987, p. 136

Il non aver elaborato una qualsiasi strategia da dover all'occorrenza valutare con gli alleati una volta fallita la CED, eventualità evidentemente non tanto remota, va probabilmente ricondotto a un errato calcolo sugli esiti del dibattito in Francia. Non sembrava infatti il rifiuto francese ad aver colto di sorpresa il governo italiano, quanto piuttosto il fatto che dalla stessa Assemblea Nazionale non fosse stata prodotta alcuna nuova formula da presentare come alternativa alla CED per la difesa europea. Del resto, secondo i diplomatici italiani, la particolare posizione della Francia di fronte al riarmo tedesco, nonché la responsabilità di aver fatto fallire il progetto dell'esercito europeo, rendeva gli stessi francesi i soli in grado di proporre una valida soluzione<sup>325</sup>.

Naturalmente gli esiti del voto dell'Assemblea Nazionale non tardarono a scatenare numerose polemiche all'interno dei diversi schieramenti italiani, con l'opposizione socialcomunista subito pronta a salutare il rifiuto francese come una vittoria della propria lotta e dei propri disegni politici votati alla distensione con l'Est<sup>326</sup>. I partiti di estrema sinistra vedevano inoltre riflessa nella crisi appena apertasi non solo la fine dell'europesismo ma addirittura il fallimento dell'atlantismo, benché il governo si fosse affrettato a render nota la sua posizione con un comunicato ufficioso alla stampa nel quale si sottolineava che lo spirito europeistico che aveva guidato l'azione dell'Italia negli ultimi anni non sarebbe stato abbandonato, anche perché il voto francese non significava la crisi né dell'europesismo né tanto meno dell'Alleanza Atlantica la quale, anzi, essendo venuta a mancare l'associazione dei Sei Paesi nella forma prevista dalla CED, avrebbe necessariamente visto rinsaldare i propri legami, dal momento che la difesa dell'Europa rimaneva comunque il problema centrale degli alleati occidentali e che il miglior mezzo per risolverlo veniva ancora considerato l'ingresso di una Germania democratica nel sistema difensivo dell'Ovest<sup>327</sup>.

---

<sup>325</sup> Il governo di Roma non mancò di esporre la sua delusione all'incaricato d'affari francese tramite il direttore degli affari politici Del Balzo. DDF n. 121 M. Sébilleu a Mendes France, Roma 2 settembre 1954. Va ricordato inoltre come lo stesso Mendes France avesse in un certo senso avallato le aspettative italiane quando nella riunione di Bruxelles assicurò ai rappresentanti dei cinque Paesi alleati che, in caso di mancata ratifica della CED, egli stesso si sarebbe impegnato a presentare una valida alternativa al Consiglio dei Ministri e a farla approvare dal Gabinetto e dal Parlamento. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 21/2248

<sup>326</sup> La stampa filo-occidentale attaccò duramente l'atteggiamento del PCI e del PSI sottolineando come i comunisti non fossero tutto sommato contrari né al riarmo tedesco (infatti nella nota del 10 marzo 1952 l'Unione Sovietica precisava che avrebbe autorizzato una Germania sgomberata a "possedere forze armate nazionali di terra, del mare e dell'aria"); né ai patti militari (considerando la fitta rete che esisteva tra Mosca e i suoi Satelliti), ma semplicemente osteggiavano ogni tipo di associazione da cui potesse scaturire l'integrazione dei popoli europei, ossia un'unità che riuscisse a bilanciare nell'Europa dell'Ovest il peso dell'URSS. "Il Nuovo Corriere della Sera" 1 settembre 1954

<sup>327</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 Tel. n. 8/6633 da Piccioni a tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari, Roma 31 agosto 1954



Le dichiarazioni governative suscitarono nuovi attacchi da parte dell'opposizione di sinistra<sup>328</sup>, che vedeva nel voto francese il fallimento dell'intera politica estera italiana sviluppata negli ultimi anni e nella strenua difesa di un europeismo ormai sepolto la definitiva perdita di credibilità del governo stesso. Ciò che socialisti e comunisti rimproveravano maggiormente agli ambienti governativi era la loro incapacità di adeguarsi a quelli che sembravano i nuovi scenari europei: ossia un nuovo orientamento francese votato a una maggiore indipendenza nelle scelte di politica estera cui si affiancava una più ampia libertà d'azione della diplomazia inglese inaugurata già da qualche tempo dalle aperture di Churchill, alle quali però non corrispondeva un cambiamento di strategia dell'Italia, che anzi "pur nell'imbarazzo del crollo di una politica cui tutto era stato sacrificato, si affretta[va] a riconfermare la sua fedeltà ai propositi di perseguire ad ogni costo i piani di divisione dell'Europa"<sup>329</sup>. Dalle pagine dei loro organi ufficiali, PSI e PCI chiesero perciò a gran voce una nuova politica votata alla distensione che abbandonasse l'idea del riarmo tedesco e, consci che il quadripartito al momento al potere non avrebbe assunto al riguardo alcuna iniziativa, ventilarono l'ipotesi di una nuova maggioranza parlamentare, per la quale evidentemente credevano sussistere le condizioni. Lo stesso Nenni dichiarò, subito dopo aver appreso del rifiuto dell'Assemblea Nazionale Francese: "Più che mai è urgente che si formino una maggioranza e un governo capaci di adeguare la nostra politica estera alle esigenze della distensione e della pace. Una tale maggioranza e un tale governo possono contare sul nostro leale appoggio"<sup>330</sup>.

Simili esternazioni non poterono che aumentare la preoccupazione dell'ambasciatrice statunitense Booth Luce, la quale non esitò a sottolineare i particolari rischi che il Paese avrebbe corso a causa di quella che lei stessa definiva un'ondata neutralista del continente europeo. Secondo la Luce, infatti, l'Italia non avrebbe avuto la possibilità di percorrere le alternative neutraliste o nazionaliste che si aprivano invece agli altri Paesi poiché le sue forze nazionaliste, ancora assimilate al fascismo, non godevano di quel potere e di quel

---

<sup>328</sup> La nota governativa venne ad esempio apostrofata dalla stampa d'opposizione "servile e sciocca", emblematica dell'incapacità del governo "di fare una politica italiana" e dell'allineamento sulle posizioni americane e tedesche. "L'Unità", 1 settembre 1954

<sup>329</sup> "Avanti!", 1 settembre 1954. L'articolo continuava accusando il governo di essersi affrettato ad assicurare gli Stati Uniti sull'adesione di Roma a qualunque forma di riarmo della Germania Federale. "Questo atteggiamento [...] rivela l'esistenza di un attendismo della peggior specie: l'attesa di iniziative o direttive dall'esterno, la rinuncia pregiudiziale a una politica o iniziativa nuova, che si adegui alla nuova realtà che si va formando in Europa. Si vuol giustificare poi il più stretto conformismo atlantico col pericolo di isolamento che minaccerebbe altrimenti l'Italia. Ma a parte la considerazione che nessun vantaggio è venuto al nostro Paese dalla sua supina accettazione dell'oltranzismo[...] dovrebbe esser chiaro oggi che verso l'isolamento si marcia chiudendo gli occhi alla nuova situazione che va maturando in Europa".

<sup>330</sup> "Avanti!" 31 agosto 1954

consenso di cui invece si facevano forti gli ambienti reazioni ad esempio in Francia e, elemento non certo trascurabile, i socialisti italiani erano gli unici nell'Europa occidentale a esser rimasti strettamente legati ai comunisti. Ciò significava, agli occhi dell'ambasciatrice, che l'Italia era caratterizzata da una precisa dicotomia tra le forze filo-occidentali e quelle favorevoli al Cominform: la caduta delle prime non avrebbe portato a una politica neutralista ma all'inevitabile potere comunista<sup>331</sup>.

Nel frattempo iniziarono a giungere a Roma le prime valutazioni degli ambasciatori dalle principali capitali occidentali e all'interno del Ministero degli Esteri si susseguirono consultazioni e riunioni per avere un quadro il più possibile completo della situazione e soprattutto per stabilire una valida linea d'azione anche di fronte alle proposte che sarebbero potute giungere da Washington, Londra o Parigi.

Mentre Brosio avvisava il governo italiano che era intenzione britannica assumere un ruolo centrale nella soluzione della crisi creata dal Parlamento francese (anche se questo non avrebbe certo significato un impegno in senso "comunitario" né alcun vincolo sulla presenza di truppe inglesi sul continente), Tarchiani registrava da Washington reazioni altamente negative ma anche particolarmente incerte su quelle che sarebbero state le future mosse statunitensi<sup>332</sup>. L'ambasciatore italiano seppe comunque sfruttare ogni occasione concessagli per separare le responsabilità francesi da quelle dell'Italia, unico altro Paese tra i Sei a non aver ratificato, e soprattutto per illustrare la posizione del governo di Roma e il suo impegno assoluto a collaborare per la ricerca di una soluzione immediata. Lo stesso Tarchiani riferì a Piccioni che la situazione venutasi a creare avrebbe potuto aprire al Paese delle nuove possibilità d'azione che non si sarebbero dovute sottovalutare<sup>333</sup>.

Nel frattempo Quaroni a Parigi ebbe modo di interpellare il Segretario di Stato Guérin de Beaumont sulle prossime mosse di Mendes France. Naturalmente non riuscì a ottenere alcuna informazione sicura se non l'ammissione, da parte del suo interlocutore, che un

---

<sup>331</sup> Lettera di Luce a Eisenhower, 31 agosto 1954 riportata in Brogi, A. op. cit., p. 82. Come giustamente osservato da Brogi "il messaggio dell'ambasciatrice conteneva in nuce un veto assoluto a ogni apertura a sinistra. Tale diniego derivava dall'assioma che il nazionalismo in Italia, inteso come maggiore libertà di manovra all'interno dell'alleanza e accompagnato da una certa dose di neutralismo, portava in sé i germi della sovversione comunista. Alla Luce sfuggivano le sfumature dello spettro politico italiano, anche soltanto all'interno della Democrazia Cristiana." Nella stessa analisi l'autore proseguiva "accusando" la Luce di riconoscere all'interno del maggior partito italiano, dopo l'uscita di scena di De Gasperi, "solo due orientamenti, quello conservatore – per lei da sostenere incondizionatamente – e quello neutralista guidato da Gronchi e Fanfani [...] i quali avrebbero inavvertitamente gettato il Paese nelle braccia dei comunisti." Ibidem p. 82 - 83

<sup>332</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 10986 da Brosio a MAE, Londra 2 settembre 1954 e Tel. n. 12893 da Tarchiani a MAE, Washington 2 settembre 1954

<sup>333</sup> Purtroppo il contenuto decisamente vago del messaggio impedisce di approfondire quali fossero realmente i progetti e le valutazioni cui faceva riferimento l'ambasciatore.

ingresso della Germania Federale nella NATO sembrava l'unica alternativa percorribile, anche se sarebbe stato necessario studiare attentamente una lunga serie di assicurazioni da presentare al Parlamento francese. A quel punto l'ambasciatore italiano non mancò di evidenziare come non fosse affatto “consigliabile ripetere quello che era stato fatto per Bruxelles, ossia mettere altri Paesi all'ultimo momento di fronte al progetto interamente nuovo e da accettarsi quasi senza discussione. Se la Francia aveva le sue suscettibilità e difficoltà con il suo Parlamento, doveva tener conto che lo stesso valeva anche per gli altri Paesi”<sup>334</sup>. I dubbi di Quaroni sul Parlamento francese vennero confermati qualche giorno più tardi dal nuovo Segretario di Stato De Moustier, secondo il quale la semplice ammissione della RFT nella NATO sarebbe stata senza dubbio respinta dall'Assemblea Nazionale, perciò sarebbe stato fondamentale un periodo preparatorio e magari l'ingresso di Bonn non in maniera diretta ma attraverso qualche altra organizzazione<sup>335</sup>.

Come già sottolineato, il voto francese aveva creato un forte disagio non solo in Italia ma all'interno di tutti i Paesi occidentali e soprattutto gli Stati Uniti, che avevano puntato molto sulla costituzione di un esercito europeo, reagirono, almeno a livello formale, in modo piuttosto duro, tanto che Dulles non esitò a definire il voto francese come “un colpo sconvolgente contro la politica statunitense”<sup>336</sup>. Chi sembrò invece poter approfittare, almeno in parte, del fallimento del progetto CED fu la Gran Bretagna, che non si fece sfuggire l'occasione di riappropriarsi di quel ruolo di protagonista nella vita politica dei Paesi europei che aveva rischiato di veder offuscato proprio con la costituzione della Comunità Europea di Difesa, dalla quale si era volontariamente esclusa.

Il governo di Londra si fece perciò promotore di una conferenza da tenersi al più presto fra inglesi, statunitensi, canadesi e i sei Paesi firmatari dei trattati CED. L'oggetto della riunione avrebbe riguardato la restituzione della piena sovranità alla Germania occidentale, un accordo su un suo riarmo almeno parziale, il suo ingresso nella NATO<sup>337</sup>.

---

<sup>334</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 10997 da Quaroni a MAE, Parigi 2 settembre 1954

<sup>335</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 11396 da Quaroni a MAE, Parigi 10 settembre 1954

<sup>336</sup> Mammarella, G – Cacace, P. *Storia e politica dell'Unione Europea* Roma-Bari, Laterza, 1998 p. 80. Da un appunto di Dulles si comprende comunque che il rifiuto francese non avrebbe potuto modificare le convinzioni americane relative alla necessità del contributo tedesco per la costituzione di un effettivo sistema difensivo europeo, all'impossibilità di mantenere la RFT neutrale o soggetta a discriminazioni relativamente alla sua sovranità in modo indefinito, all'utilità di risolvere i problemi fra Paesi che hanno a lungo combattuto fra loro attraverso istituzioni sopranazionali piuttosto che tramite promesse o trattati. Il voto francese, tuttavia, imponeva a Washington di rivedere la propria politica estera, specialmente quella europea. Secondo Dulles, però, sarebbe stato ancor più grave se una simile tragedia avesse spinto gli Stati Uniti a riprendere la via del nazionalismo. Si sarebbe dovuto quindi usare una certa prudenza e rivalutare i propri programmi alla luce della nuova situazione creatasi. FRUS 1952-1954, vol. V, “Statement by the Secretary of State” Washington, 31 agosto 1954, p. 1120-1122

<sup>337</sup> Una simile prospettiva era stata ventilata anche da Eisenhower che, nel valutare le possibili strade da percorrere, aveva individuato tre possibilità: quella appunto di una conferenza per includere la Germania

Il governo italiano si dichiarò subito d'accordo con la proposta britannica di una conferenza<sup>338</sup>, anche perché questa sembrava scongiurare il rischio di giungere al Consiglio Atlantico, per un'immediata riunione del quale spingevano soprattutto gli Stati Uniti, senza che i Paesi europei avessero avuto modo di riflettere prima fra loro e trovare una soluzione da tutti accettabile<sup>339</sup>. Tramite chiare istruzioni del ministro Piccioni alle diverse ambasciate, si considerava, inoltre, tra le varie alternative alla CED, quella di un inserimento di Bonn nell'Alleanza Atlantica come la più auspicabile. Il ministro degli esteri si definì infatti del tutto contrario sia alla possibilità di una CED a cinque, poiché l'assenza della Francia sarebbe stata inaccettabile al pari di quella tedesca, sia alla creazione di una "piccola NATO" formata dai sei Paesi con l'eventuale aggiunta della Gran Bretagna che avrebbe collegato indirettamente la RFT all'Alleanza Atlantica. Secondo Roma, poi, non sarebbe risultato impossibile trovare un accordo con Parigi e anzi sugli spinosi problemi relativi agli armamenti e al numero degli effettivi si sarebbe potuto far ricorso agli studi già effettuati per il trattato della Comunità Europea di Difesa senza dover ricominciare a valutare nuove formule<sup>340</sup>.

Accanto alle difficoltà legate al rafforzamento del sistema difensivo dell'Europa occidentale, per il governo italiano esisteva però un'altra questione parimenti delicata: quella dei possibili sviluppi nei rapporti con l'Unione Sovietica. Lo stesso Piccioni suggerì a tal proposito che i britannici, promotori della conferenza, si facessero garanti del fatto che nessun Paese partecipante compiesse alcun tentativo "di avviare il dialogo tra Est e Ovest, anche dopo la restituzione della sovranità alla Germania e fino a quando, sul problema della partecipazione tedesca alla difesa dell'Occidente, non si [fosse] trovato un accordo. Simili tentativi [avrebbero potuto], infatti, evidentemente, avere gravi

---

Federale nella NATO come un "equal partner", una revisione della CED da parte delle nazioni interessate, un accordo unilaterale con Bonn. FRUS 1952-1954, vol. V, "The President to the Acting Secretary of State" Denver, 3 settembre 1954, p. 1145-1146

<sup>338</sup> Anzi come spiegato da Scelba fu proprio l'Italia la prima a esercitare pressioni su Londra affinché si facesse promotrice al più presto di una iniziativa che avesse lo scopo di accordare i vari Paesi occidentali su un'alternativa alla fallita CED. ACS, PCM Verbali Consiglio Ministri, minute, 21 settembre 1954

<sup>339</sup> Come Del Balzo ebbe modo di confidare all'incaricato d'affari francese m. Sèbilleau, l'Italia considerava, come soluzione più idonea, che la riunione a livello atlantico dei ministri degli esteri fosse fissata verso la fine di ottobre, cosicché gli europei avessero avuto diverse settimane per raggiungere, per via diplomatica, un accordo, il quale oltretutto avrebbe consentito al governo statunitense di affrontare serenamente le elezioni di novembre. Nello stesso incontro il Direttore Generale degli Affari Politici lasciò intuire chiaramente al suo interlocutore come la maggior parte degli italiani temesse un'opposizione di principio del Parlamento francese a qualsiasi discorso relativo al contributo della Germania alla difesa occidentale, e che comunque non sarebbe stata accettata, a cominciare dagli stessi tedeschi, alcuna formula che avesse comportato delle discriminazioni a danno della Germania. DDF n. 121 M. Sèbilleau a Mendes France, Roma 2 settembre 1954

<sup>340</sup> Sugli studi effettuati in materia di armamenti, effettivi, questioni logistiche e militari in generale per ciò che concerneva i trattati relativi alla Comunità Europea di Difesa, un'ampia documentazione è conservata presso l'Archivio storico dello SME L 5 da b. 6 a b. 52

conseguenze sulla coesione del mondo libero in un momento di debolezza e di apparente disorientamento”<sup>341</sup>. Certamente gli ambienti italiani temevano soprattutto qualche mossa in tal senso da parte francese anche se, memori delle non lontane dichiarazioni di Churchill, probabilmente ai loro occhi non era del tutto da escludere neanche qualche nuova apertura britannica non concordata con Washington.

Prima dell’apertura della conferenza il ministro Eden effettuò una serie di visite nelle principali capitali europee per esporre il proprio progetto, anche perché non tutti i Paesi interessati sembravano convinti che la convocazione di una conferenza rappresentasse la soluzione più adeguata<sup>342</sup>.

Il disegno britannico prevedeva innanzitutto l’ingresso dell’Italia e della Germania Ovest nel Patto di Bruxelles, ritenuto lo strumento politico ideale e necessario per un successivo inserimento di Bonn nella NATO. Rimane tuttavia difficile spiegare il motivo per cui gli inglesi decisero di non mettere immediatamente a conoscenza il governo italiano, approfittando della presenza a Londra del ministro della difesa Taviani, dei loro progetti, che invece sarebbero stati oggetto di discussione durante la visita che solo qualche giorno più tardi Eden avrebbe compiuto a Roma<sup>343</sup>. Proprio durante i suoi colloqui con Taviani, infatti, il ministro degli esteri britannico non menzionò affatto il Patto di Bruxelles, lasciando intendere al rappresentante italiano che a Londra erano ormai orientati verso l’ingresso senza più indugi della RFT nell’Alleanza Atlantica, tanto da dichiarare che “il governo britannico è convinto che tra la CED e l’ingresso della Germania nella NATO non vi è alcuna soluzione intermedia che possa essere veramente solida o vitale”<sup>344</sup>. Il ministro della difesa italiano approfittò dell’incontro non solo per ribadire la posizione del

---

<sup>341</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 8181/8182/C da Piccioni a Washington, Londra, Parigi, Bruxelles, Lussemburgo, L’Aja, Bonn e Italtato, Roma 2 settembre 1954

<sup>342</sup> I più dubbiosi apparivano Dulles e Adenauer. Il primo infatti si dichiarò preoccupato degli sviluppi che sarebbero potuti derivare da una conferenza così velocemente organizzata e soprattutto dalla possibilità di ripetere i negativi risultati di Bruxelles. FRUS 1952-1954, vol. V “The Secretary of State to Foreign Secretary Eden” Washington, 8 settembre 1954, p. 1155-1156. Il Cancelliere tedesco, invece, favorevole a entrare nella NATO attraverso una serie di “auto-limitazioni”, temeva che l’opinione pubblica tedesca potesse considerare le limitazioni sul riarmo della Germania come imposte dalla conferenza piuttosto che volontarie. FRUS 1952-1954, vol. V, n. 698 “The United States High Commissioner for Germany to the Department of State” Bonn, 7 settembre 1954, p. 1152-1154

<sup>343</sup> I primi a illustrare all’Italia la possibilità di un ingresso di Roma e Bonn nel Patto di Bruxelles non furono infatti i britannici ma i francesi durante un colloquio tra De Moustier e Quaroni. Secondo Parigi una simile formula avrebbe risolto il problema dell’associazione con la Gran Bretagna e avrebbe costituito la base per rilanciare nuovamente un progetto europeista insieme alla Germania. La replica di Quaroni fu lapidaria: l’appoggio italiano a qualsiasi proposta francese sarebbe giunto solo qualora la volontà di Parigi di giungere fino in fondo fosse stata dimostrata. Non si sarebbero infatti indirizzati il Parlamento e l’opinione pubblica di nuovo verso una strada fallimentare. ASMAE T.s.n.d. n. 11396 da Quaroni a MAE, Parigi 10 settembre 1954

<sup>344</sup> Sui colloqui tra Taviani, Brosio, Eden e il sottosegretario Nutting ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 11362 da Brosio a MAE, Londra 9 settembre 1954 e soprattutto Archivio Privato Taviani (d’ora in poi APT) “Colloquio Taviani Eden – 9 settembre 1954”

governo e dell'opinione pubblica italiana a favore dell'adesione di Bonn alla NATO, ma anche per manifestare le preoccupazioni di Roma su due aspetti specifici: i rapporti da intrattenere con Mosca in un momento di particolare debolezza della compagine atlantica e quali strategie adottare qualora non si fosse riusciti a ottenere l'appoggio francese. Taviani precisò come la posizione italiana a riguardo fosse piuttosto delicata. Secondo il ministro, infatti, nessun Paese più dell'Italia avrebbe avuto interesse e vantaggi politici nel proseguire il cammino dell'integrazione e della sopranazionalità, nonché nel sostenere l'ingresso di Bonn nella NATO, ma allo stesso tempo nessun Paese più dell'Italia avrebbe avuto da temere qualora fosse avvenuta una rottura netta con Parigi. In effetti una vittoria in Francia delle tendenze neutraliste avrebbe potuto provocare disastrose conseguenze nella politica interna italiana, dove "il neutralismo [...], ove diventasse vittorioso, si chiamerebbe non solo Nenni ma senz'altro Togliatti"<sup>345</sup>.

Sulla prima questione Eden parve comprendere pienamente i timori espressi da Taviani soprattutto sulla possibilità che Parigi si sentisse attratta dal compiere qualche iniziativa personale verso l'URSS, mentre sulla seconda il ministro britannico fece comprendere che Londra e Bonn sarebbero state certamente disposte a offrire alla Francia qualunque tipo di garanzia ragionevole essa avesse richiesto (anche un maggiore impegno da parte inglese per la permanenza di truppe in Europa) ma che alla fine, se non si fosse riusciti a trovare un accordo, la Gran Bretagna sarebbe stata comunque pronta a procedere senza Parigi, preferendo senza dubbio sacrificare il rapporto con la Francia piuttosto che quello con la Germania o gli Stati Uniti<sup>346</sup>.

Fu lo stesso Taviani a confidare al Direttore Generale della Cooperazione Internazionale e a quello degli Affari Politici di Palazzo Chigi che i britannici avrebbe proposto senza indugio l'ingresso della RFT nel Patto Atlantico, tanto che la riunione tenutasi il giorno seguente (10 settembre) tra Magistrati, Del Balzo e altri numerosi funzionari del Ministero degli Esteri relativamente alle linee politiche che il governo italiano avrebbe dovuto seguire per risolvere il problema del riarmo tedesco, si basò proprio su quella che si riteneva sarebbe stata la proposta britannica<sup>347</sup>.

---

<sup>345</sup> APT, già cit.

<sup>346</sup> "In sostanza, tutto pesato, l'alternativa si presenta chiara: sarebbe doloroso perdere la Francia, ma sarebbe anche più doloroso e irreparabile che la Germania riprendesse a trattare con i sovietici e che per di più gli Stati Uniti si ripiegassero verso l'isolazionismo. Tra i due pericoli la scelta non è dubbia e il governo britannico non esiterà a farla." Ibidem

<sup>347</sup> Secondo il ministro Taviani, inoltre, lo scopo principale della proposta inglese di un ingresso immediato della RFT nella NATO consisteva nel creare uno stretto legame tra Londra e Bonn in grado di riequilibrare lo schiacciante potere statunitense all'interno dell'alleanza.

I vari ministri e funzionari, a cominciare da Magistrati, iniziarono infatti a valutare le difficoltà che avrebbe incontrato il Parlamento qualora il governo avesse deciso di appoggiare una simile proposta, immaginando facilmente la battaglia che l'opposizione di estrema sinistra avrebbe scatenato su un riarmo tedesco all'interno dell'Alleanza Atlantica. Ci si interrogò anche, del resto, sulla posizione che lo stesso governo avrebbe dovuto tenere di fronte a una sostituzione *sic et simpliciter* della CED con l'ingresso tedesco nella NATO poiché, se da una parte si andava così a risolvere il problema della sicurezza, dall'altra non si rispondeva alle esigenze che la politica estera italiana degli ultimi anni aveva posto in essere con fermezza, ossia il bisogno di una progressiva integrazione europea. Relativamente a questo problema apparve di parere diverso rispetto alla maggior parte dei suoi interlocutori il ministro Del Balzo, secondo il quale la stessa ammissione di Bonn nell'Alleanza Atlantica avrebbe potuto dimostrarsi funzionale alla ripresa del cammino europeistico poiché la piena partecipazione del governo di Adenauer al sistema difensivo occidentale rappresentava comunque una tappa fondamentale per riprendere qualunque idea di integrazione. I vari funzionari si trovarono allora concordi nel riferire alla delegazione britannica, nel prossimo incontro previsto per il 14 settembre, che l'adesione italiana alle loro proposte sarebbe stata "subordinata alla presentazione di formule più vaste di integrazione."

Nel proseguo della discussione il prof. Toscano, Capo dell'Ufficio Studi e Documentazione del Ministero, non mancò di sottolineare i rischi che erano comunque insiti nella soluzione di un ingresso tedesco nell'alleanza, poiché la questione della Germania non riguardava esclusivamente fattori militari. Secondo Toscano infatti "il problema tedesco comprende tre profili: 1) apporto militare; 2) superamento dei dissidi politici e storici; 3) relazioni della Germania con il mondo occidentale. Con la soluzione di uno di tali aspetti occorre evitare di pregiudicare la soluzione degli altri che sono altrettanto importanti. E' necessaria perciò la massima cautela nella presentazione dell'ammissione pura e semplice della Germania nel NATO. Anzitutto è da tener presente che Mendes France non è disposto a escludere la possibilità di un dialogo con l'Est, a costo di risolvere il problema del riarmo tedesco. Se la Francia dovesse per ipotesi respingere l'ammissione della Germania nel NATO, la situazione peggiorerebbe in modo incalcolabile." Per il diplomatico si sarebbe perciò dovuto accompagnare la presentazione dell'ingresso di Bonn nell'Alleanza Atlantica "come una tappa nella politica di integrazione europea".

Nel sintetizzare i risultati della discussione Magistrati dichiarò che l'ammissione della Germania Ovest nella NATO avrebbe rappresentato per l'Italia la migliore alternativa possibile alla CED<sup>348</sup>, pur rimanendo vivi i propositi europeisti. L'inserimento di Bonn non avrebbe però dovuto alterare gli equilibri dell'alleanza e a tale scopo si sarebbe potuto pensare a un riarmo tedesco graduale e sotto le formule di controllo e limitazioni già studiate nella stesura dei trattati CED. Si stabilì infine che nel colloquio con Eden si sarebbero dovuti evidenziare in modo inequivocabile quegli sviluppi che non avrebbero invece incontrato il favore di Roma: ossia un ulteriore rinvio del riarmo tedesco, qualunque tipo di discriminazione che valesse solo per Germania e Italia, nonché un ingresso tedesco nel Patto Atlantico solo in seguito all'applicazione di tutte le limitazioni già previste, ipotesi che andava prendendo sempre più forma nei progetti francesi<sup>349</sup>.

Dalla lettura dei numerosi documenti che a Palazzo Chigi si prepararono in vista dell'incontro con Eden e della futura conferenza a Nove, emerge chiaramente la volontà dei diplomatici italiani di insistere, nella riunione con gli inglesi, sulla centralità che Roma attribuiva ancora al principio della collaborazione europea nei diversi campi militare, politico, economico e sociale e che, sebbene consci della visione completamente diversa di Londra in merito al concetto di sopranazionalità, l'integrazione europea rimaneva comunque l'obiettivo principale cui avrebbe teso, anche in futuro, il governo italiano, il quale si sarebbe perciò mostrato pronto ad aderire a qualunque soluzione che fosse sembrata la più vantaggiosa per raggiungere la costituzione di una comunità europea. In questa prospettiva e nell'attesa che i tempi fossero diventati più favorevoli, ci si sarebbe dovuti concentrare sul potenziamento delle istituzioni esistenti, soprattutto quelle legate alla cooperazione economica come l'OECE, che non avrebbero dovuto subire le conseguenze della crisi esistente.

Un altro elemento che, soprattutto secondo il ministro Magistrati, sarebbe dovuto emergere chiaramente nei colloqui italo-inglesi riguardava l'impossibilità di sviluppare un sistema di controllo e limitazioni a carattere discriminatorio. Si consigliava, invece, che delle misure limitative potessero essere applicate attraverso l'organo politico della NATO ad alto livello, escludendo così il ricorso ad organi sopranazionali come il Commissariato

---

<sup>348</sup> Questa fu la conclusione cui giunse anche la delegazione militare italiana per la CED, la quale considerando anche gli svantaggi delle altre eventualità, ossia di una CED a cinque (senza la Francia) o di una CED a sette (con il collegamento della Gran Bretagna), considerò la diretta ammissione di Bonn nella NATO come la "soluzione meno ardua", purché "condizionata all'accettazione unilaterale tedesca di una limitazione del volume delle forze e alla costituzione, sul piano europeo, di una Comunità per gli armamenti." SME I 5 b. 5 "Memoria sul problema del riarmo tedesco".

<sup>349</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 21/2298 Verbale della riunione tenutasi il 10 settembre 1954, Direzione Generale Cooperazione Internazionale, segreto.



CED. In questo caso si sarebbe quasi certamente incontrato il favore britannico ma l'opposizione sarebbe stata rappresentata dai francesi. Non andava poi sottovalutato il reale motivo che spingeva i francesi ad opporsi al riarmo tedesco, ossia la mancanza di una reale garanzia contro il pericolo di vedersi trascinati in una guerra di riconquista verso l'Unione Sovietica. In queste sue preoccupazioni Parigi avrebbe potuto trovare l'appoggio del governo britannico, sempre più timoroso che a causa degli Stati Uniti o della Germania Ovest si potesse scatenare un conflitto con l'URSS<sup>350</sup>.

Particolarmente scettici rimanevano infine i giudizi sull'utilità di "far rivivere" il Patto di Bruxelles considerando tutte le difficoltà giuridiche e psicologiche cui si sarebbe andati incontro. D'altro canto questa avrebbe potuto ritenersi un'alternativa valida se avesse accelerato i tempi della soluzione della crisi e tranquillizzato gli "impazienti" alleati d'oltreoceano.

Alla vigilia dell'incontro con Eden la posizione italiana appariva dunque in un precario equilibrio tra la fermezza su alcuni aspetti che si consideravano fondamentali e la titubanza su dei punti che suscitavano invece non pochi dubbi, tra la paura di non avere la forza sufficiente a far valere le proprie considerazioni e la speranza di contribuire in modo determinante al superamento della pericolosa situazione di stallo ponendosi come intermediario privilegiato fra i *desiderata* britannici, francesi, tedeschi e americani.

La delegazione inglese venne ricevuta a Villa Madama il 14 settembre dal ministro Piccioni, dal Segretario Generale di Palazzo Chigi Zoppi, dall'ambasciatore a Londra Brosio, dal Direttore Generale della Cooperazione Internazionale Magistrati e dal Direttore Generale degli Affari Politici Del Balzo. Il ministro degli esteri italiano, come prevedibile, si dichiarò immediatamente favorevole all'idea britannica di convocare a Londra una conferenza per risolvere al più presto la crisi apertasi dopo la mancata ratifica della CED, dal momento che l'Italia riteneva ormai indispensabile la collaborazione della Germania di Bonn agli sforzi per la difesa e per la solidarietà occidentale e non nascondeva la propria preoccupazione per le conseguenze che si sarebbero potute abbattere sull'Europa ma anche sul movimento federalista, che invece sarebbe dovuto rimanere intatto in vista di futuri sviluppi. I timori di Roma non vennero affatto dissipati dal ministro inglese, il quale anzi contribuì ad aumentarli prospettando una situazione ancor più fosca di quanto in Italia ci si potesse prefigurare<sup>351</sup>. Eden infatti non mancò di

---

<sup>350</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 "Progetto italiano di soluzione del problema del riarmo tedesco" senza firma, Roma, 11 settembre 1954 e Appunto del ministro Magistrati, Roma, 13 settembre 1954

<sup>351</sup> L'atteggiamento particolarmente pessimistico di Eden sulla situazione francese emerse anche nel proseguo delle conversazioni, tanto che il ministro britannico si dichiarò in totale disaccordo con le ottimistiche esternazioni di Adenauer circa l'impossibilità di un rifiuto da parte di Parigi di un'iniziativa

accusare pesantemente il governo di Parigi, reo di sottovalutare le reazioni che il voto dell'Assemblea Nazionale avrebbe potuto scatenare sia in Germania che oltreoceano: mentre Adenauer avrebbe potuto perfino avvicinarsi a Mosca, l'Europa occidentale rischiava seriamente di perdere l'appoggio di Washington, pericolosamente spinto al ritiro dai territori europei da parte di un'opinione pubblica delusa e sempre più "nervosa." Al fine di riempire al più presto il *vacuum* lasciato dalla decisione del Parlamento francese i britannici suggerirono di rivitalizzare il Trattato di Bruxelles, modificandone naturalmente la natura "antitedesca", aprendolo alla partecipazione della Germania e dell'Italia, la cui adesione sarebbe stata considerata molto importante sia in un'ottica europeista (di cui Roma si era sempre dimostrata sostenitrice) che per gli stretti rapporti di amicizia con la Francia.

Piccioni si dimostrò concorde su alcuni punti della proposta, la quale se non altro forniva l'auspicata garanzia dell'apporto britannico, ma non mancò di evidenziare come le direttive italiane propendessero maggiormente per un ingresso immediato della RFT nell'Alleanza Atlantica. Quando Eden specificò che secondo il "timing" valutato a Londra si sarebbe dovuto prevedere innanzitutto "l'abolizione dell'occupazione alleata in Germania e la restituzione della sovranità al governo di Bonn" (restituzione che a Roma veniva vista con indubbia soddisfazione) e in secondo luogo, ma tra loro contemporanei, sia "l'ingresso della Germania nella NATO [che la] revisione del Patto di Bruxelles", i principali dubbi italiani sembrarono essere fugati e Piccioni concluse le conversazioni esprimendo la volontà di una piena collaborazione da parte di Roma per raggiungere un accordo che potesse considerarsi soddisfacente nella futura conferenza<sup>352</sup>.

Secondo l'interpretazione dell'ambasciatore statunitense a Roma, tuttavia, gli italiani non credevano affatto che Eden avrebbe potuto esporre con successo il suo piano a Mendes France anche perché non vedevano come la soluzione "Trattato di Bruxelles – NATO" potesse essere accettata da Parigi. Nonostante questo, però, sottolineava sempre la signora Booth Luce, "gli italiani non [avevano] proposte proprie da offrire"<sup>353</sup>.

---

contenente chiare garanzie inglesi. Secondo il titolare del Foreign Office, invece, il Parlamento francese era così bravo nel trovare una maggioranza quando si trattava di respingere qualche proposta, quanto era in difficoltà ogni qualvolta doveva adottare delle soluzioni positive. Eden non nascondeva, inoltre, la possibilità del riproporsi della questione della Saar per creare ulteriori difficoltà. Essa, infatti, staccata ormai dal problema della CED, avrebbe potuto suscitare nuove pericolose tensioni franco – tedesche. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 21/2320 da Magistrati a Consigliere Straneo "Verbale delle conversazioni anglo-italiane di Roma, Villa Madama 14 settembre 1954"

<sup>352</sup> Ibidem.

<sup>353</sup> FRUS 1952-1954, vol. V, n. 1071 "The Ambassador in Italy (Luce) to the Department of State" Roma, 16 settembre 1954, p. 1203-1205 Nello stesso telegramma si legge anche che, in base ad alcune conversazioni avute con funzionari del Ministero degli Esteri, la Luce era convinta che gli italiani avessero accettato di buon grado le proposte britanniche ma in realtà nutrivano seri dubbi sulle reali finalità di

Terminati i colloqui con i diplomatici italiani il ministro britannico Eden incontrò al Viminale il Presidente del Consiglio Scelba, il quale non mancò di mostrarsi particolarmente preoccupato soprattutto dai nuovi rapporti che Mendes France pareva intenzionato ad allacciare con l'Unione Sovietica. La linea d'azione che l'Occidente avrebbe dovuto seguire, suggerì Scelba, si sarebbe dovuta basare su una politica di fermezza nei confronti di Mosca e su una visione comune della situazione internazionale tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Infatti l'opposizione socialcomunista non perdeva occasione di sfruttare a proprio vantaggio ogni piccola divergenza tra Washington e Londra, nonché qualunque tentativo "inopportuno e intempestivo di distensione verso l'URSS."

A proposito di distensione Scelba dichiarò che essa avrebbe dovuto seguire e non precedere l'assicurazione della compattezza occidentale. Le sue parole, d'altronde, lasciarono pochi dubbi sulla netta posizione del Presidente del Consiglio che, per motivazioni prevalentemente di carattere interno, non avrebbe potuto essere sulla stessa linea di quella britannica: "Senza di questo [la compattezza dell'Ovest] ogni distensione è inutile, anzi nociva. [...] Errore, quindi, è quello di parlare ora di distensione, ora di riarmo; è una doccia scozzese che disorienta l'opinione pubblica e fa il giuoco delle streme. Possiamo anche comprendere certe esigenze britanniche e la conseguente necessità di una parola ogni tanto che distenda; ma noi preghiamo gli inglesi, qualora tali situazioni dovessero ancora perpetrarsi, a tener presente quali ripercussioni ogni loro gesto può avere in Italia e in quei Paesi d'Europa dove agiscono forti nuclei comunisti"<sup>354</sup>.

A queste esigenze primarie andava poi ad aggiungersi la necessità di un miglioramento del coordinamento con il contributo italiano, elemento che secondo Eden sarebbe stato risolto positivamente proprio con l'ingresso dell'Italia nel Patto di Bruxelles. Il ministro britannico confermò anche di fronte a Scelba la sua negativa opinione sull'operato di Mendes France e riscontrò un totale accordo nel suo interlocutore, che considerava inaffidabile il governo francese, apostrofato come "neutroloide se non addirittura filo-comunista." Il Presidente del Consiglio auspicava perciò che Eden non tardasse a

---

Londra, capace di ritardare volontariamente il riarmo tedesco per riguadagnare la leadership nelle politiche continentali.

<sup>354</sup> Evidentemente Scelba, come la maggior parte degli esponenti della maggioranza, non aveva dimenticato le aperture di Churchill verso Mosca che, proprio alla vigilia delle elezioni politiche italiane del 1953, avvantaggiarono non poco i partiti di sinistra, specialmente il PSI di Nenni, e probabilmente contribuirono, insieme naturalmente a numerosi altri fattori, al mancato raggiungimento del premio di maggioranza da parte della coalizione centrista.

esercitare la sua autorità e la sua influenza sugli ambienti governativi parigini per chiarire definitivamente la posizione francese<sup>355</sup>.

Il giorno seguente, tramite un comunicato, il governo italiano fece sapere di aver aderito alla proposta britannica perché, nonostante le obiezioni avanzate sull'ampliamento del Trattato di Bruxelles, l'interesse principale di Roma rimaneva quello di salvaguardare l'esistenza di una comunità europea, al limite anche sotto una simile formula, nonché di assicurarsi il mantenimento della presenza inglese sul territorio continentale<sup>356</sup>.

Dopo la visita a Roma Eden venne naturalmente ricevuto anche a Parigi e Mendes France approfittò dell'incontro per presentare il suo progetto di inserimento della Germania Federale nel sistema difensivo occidentale. Nella sua prima versione esso non prevedeva affatto l'ingresso di Bonn nell'Alleanza Atlantica ma solo l'ampliamento del Trattato di Bruxelles e un collegamento alla NATO tramite riunioni congiunte tra il Consiglio Atlantico e quello del Patto di Bruxelles. Il piano francese conteneva poi una serie di chiare limitazioni cui le forze militari tedesche sarebbero state sottoposte, nonché un impegno ufficiale della RFT a "non ricorrere alla forza per risolvere i suoi problemi territoriali" pena la perdita di qualsiasi garanzia ad essa concordata e qualunque tipo di sostegno. Secondo Mendes France il Parlamento francese aveva espresso un voto contrario alla CED ma non ad altre forme di comunità europea, bisognava perciò solo eliminare quelli che erano i due principali aspetti negativi della Comunità Europea di Difesa, ossia un carattere troppo sovranazionale e l'assenza della Gran Bretagna. Ciò che maggiormente premeva a Parigi era che la massima responsabilità sui controlli e le limitazioni fosse affidata a un'organizzazione europea come il Patto di Bruxelles, al contrario delle preferenze britanniche che evidentemente erano orientate ad attribuire tali responsabilità agli organi della NATO. Il progetto francese era però destinato a scontrarsi non solo con le posizioni di Eden ma anche con quelle degli altri partner europei, che si erano già definiti favorevoli all'ingresso della Germania Ovest nel Patto Atlantico.

Il 18 settembre Mendes France diede istruzione ai suoi ambasciatori di consegnare ai governi presso i quali erano accreditati un aide-mémoire contenente appunto il progetto francese opportunamente rivisitato e reso meno rigido dopo l'incontro con Eden.

---

<sup>355</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 21/2348 "Colloquio del Presidente del Consiglio on. Scelba con il ministro per gli affari esteri di Gran Bretagna signor Eden, Viminale 14 settembre 1954" Roma, 22 settembre 1954.

<sup>356</sup> Secondo l'ambasciatore francese a Roma il governo italiano sarebbe stato convinto ad appoggiare le proposte di Eden soprattutto dal timore delle possibili decisioni che gli Stati Uniti avrebbero potuto prendere se i Paesi europei non avessero dimostrato di poter risolvere la situazione di crisi venutasi a creare in un lasso di tempo molto breve. DDF n. 180 Fouques-Duparc a Mendes France, Roma 15 settembre 1954

Contrastanti furono le reazioni italiane a tale memorandum. Considerando infatti l'importanza che esso affidava alla partecipazione britannica nel sistema difensivo continentale, a Roma si temeva, probabilmente non a torto, di essere costretti a recitare un ruolo di secondo piano dietro il binomio anglo-francese, posizione certo assai differente da quella vantaggiosa che si sarebbe occupata qualora fosse stata ratificata la CED. Ad esempio in un'analisi effettuata dal Ministero degli Esteri poteva leggersi che “nell'organizzazione prevista dal progetto francese l'Italia per forza di cose avrà il quarto posto, dopo Inghilterra, Francia e Germania e seguita solo dal Benelux. Meno sfavorevole è la posizione in seno al NATO”<sup>357</sup>.

Di parere diverso apparvero invece i messaggi provenienti da Parigi e Londra. Sia Quaroni che Brosio, infatti, suggerirono al governo di adeguarsi il più possibile alle iniziative inglesi senza però prendere una posizione netta nei confronti del piano francese ma seguendo un basso profilo che sarebbe potuto risultare utile per un lavoro di mediazione, considerando poi che la proposta francese avrebbe probabilmente ricevuto numerose critiche già dagli altri partner<sup>358</sup>.

Nonostante i dubbi espressi da Quaroni sulle reali possibilità di modificare il documento francese senza incorrere in un nuovo rifiuto da parte dell'Assemblea Nazionale<sup>359</sup>, il 22 settembre Zoppi convocò l'ambasciatore Fouques-Duparc per comunicargli che il governo di Roma avrebbe preso in considerazione il memorandum francese come punto di partenza per le discussioni di Londra, anche se non ne condivideva tutti gli aspetti, soprattutto la ripartizione dei compiti prevista tra la NATO e l'organizzazione di Bruxelles. Come riportato dallo stesso ambasciatore francese, Zoppi dichiarò in merito al Patto di Bruxelles che “il governo italiano ammetteva che questo patto [sarebbe servito] da quadro politico e anche, se i francesi lo [avessero desiderato], da quadro politico-militare. Egli riteneva meno che lo si potesse utilizzare come quadro propriamente militare con il rischio di trovarsi dei doppi impieghi e dei conflitti di competenza dannosi per l'intero sistema.” Lo stesso Zoppi seppe perfettamente evidenziare al suo interlocutore, in poche parole, la differenza tra le prospettive dei due Paesi. “Se la vostra

---

<sup>357</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 “Esame del progetto francese presentato il 18 settembre 1954” Roma 21 settembre 1954 e riportato in Varsori, A. op.cit. p. 148

<sup>358</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 4020/2047 da Brosio a MAE, Londra 21 settembre 1954 e ASMAE T.s.n.d. n. 11865 da Quaroni a MAE, Parigi 18 settembre 1954

<sup>359</sup> Dopo la sua analisi al memorandum francese così infatti si esprimeva l'ambasciatore a Parigi: “Dubito che proposte quali sono state fatte siano accettabili dal Parlamento francese: certo però, per quello che riguarda i controlli e le limitazioni alla Germania, esse costituiscono il minimo assoluto che esso possa accettare. Quindi, respingerle o attenuarle sostanzialmente significa voler essere sicuri che il Parlamento francese le respingerà. [...] Permettomi quindi esprimere avviso che non ci conviene fare noi difficoltà.” ASMAE T.s.n.d. n. 11865 da Quaroni a MAE, Parigi 18 settembre 1954

posizione può riassumersi: il meno possibile senza gli inglesi, la nostra si definisce il più possibile con gli americani”<sup>360</sup>.

Fouquet-Duparc fu il primo a considerare come, dal punto di vista italiano, simili obiezioni non fossero prive di fondamento. Infatti benché già la CED contenesse le privazioni di sovranità che al momento sembravano preoccupare l'Italia, non si poteva negare come il progetto francese relegasse il governo di Roma in una posizione assolutamente subordinata rispetto a quella che avrebbe occupato all'interno della Comunità Europea di Difesa. Se nell' "Europa a Sei" l'Italia avrebbe giocato un ruolo paritario a quello di Parigi e Bonn, nella nuova situazione essa si sarebbe vista scavalcare in modo deciso dalla Gran Bretagna, alla quale i francesi, pur di ottenerne l'ingresso nel sistema, avevano offerto una posizione nettamente privilegiata. Inoltre in merito ai programmi d'armamento e alla ripartizione dei comandi Roma avrebbe avuto probabilmente più possibilità all'interno della NATO (piuttosto che nel Patto di Bruxelles) dove avrebbe potuto ricorrere direttamente all'aiuto statunitense insistendo, come già accaduto per le commesse off-shore, sulla forte disoccupazione all'interno del Paese e sul pericolo di un conseguente ampliamento del potere comunista<sup>361</sup>.

L'incerta condizione vissuta dal governo italiano sembrò maggiormente aggravarsi quando il ministro degli esteri Piccioni si vide costretto a rassegnare le dimissioni a causa dell'insostenibile atmosfera venutasi a creare dopo il famoso "caso Montesi" nel quale venne coinvolto il figlio. Il Presidente del Consiglio sostituì Piccioni con il liberale Martino, già ministro dell'istruzione del governo Scelba<sup>362</sup>.

Alla vigilia della conferenza dei Nove, che si sarebbe ufficialmente aperta il 28 settembre, Martino sembrò condividere la posizione assunta dal suo predecessore: massimo impegno al fianco della Gran Bretagna per assicurare il successo dell'incontro di Londra e al contempo conferma del progetto francese come punto di partenza per le conversazioni. Queste furono dunque le linee che il ministro seguì durante il suo intervento alla prima seduta della conferenza di Londra, nonostante alcune proposte dell'ultima ora provenienti

---

<sup>360</sup> DDF n. 220 Fouquet Duparc a Mendes France Roma, 24 settembre 1954. In realtà l'opposizione italiana riguardava quasi esclusivamente il capitolo III del progetto francese, ossia gli aspetti relativi ai poteri da attribuire "al Consiglio del Patto di Bruxelles in materia di fissazione dei programmi di armamenti, di ripartizione dei comandi... poteri che sono giudicati superiori a semplici funzioni di controllo".

<sup>361</sup> Ibidem

<sup>362</sup> Galli ricostruisce in maniera molto dettagliata la vicenda della morte di Wilma Montesi e il coinvolgimento di alcuni figli di leader DC quali Piccioni e Spataro, sottolineando come l'intero scandalo fosse stato sollevato nuovamente, alcuni mesi dopo l'accaduto, ad arte da Fanfani con il chiaro intento di "eliminare" Piccioni, all'interno di una più ampia lotta per la conquista del potere nella DC. Le date della vicenda si intrecciano infatti con la presa del potere all'interno del partito da parte della corrente "Iniziativa Democratica" e del suo nuovo leader Amintore Fanfani. Galli, G. *Mezzo secolo di DC* Milano, Rizzoli, 1993, p. 121 -123.

dal Ministero degli Esteri secondo le quali l'Italia avrebbe potuto svolgere un'azione fino a quel momento non contemplata. Partendo infatti dall'impossibilità per Roma di farsi promotrice di un progetto autonomo per il riarmo tedesco che si affiancasse a quelli già esistenti di Londra e Parigi, a Palazzo Chigi proposero di instaurare un'utile alleanza con la Francia appoggiando in maniera molto decisa il piano di Mendes France, arrivando addirittura a rinunciare al contemporaneo ingresso di Bonn nel Trattato di Bruxelles e nella NATO in cambio della ratifica francese del progetto di Unione doganale italo-francese<sup>363</sup>.

L'idea, ulteriore prova dell'eterogeneità delle soluzioni immaginate dai vari diplomatici italiani, non fu evidentemente presa in considerazione dal neo ministro degli esteri, il quale sottolineò invece proprio l'importanza che per l'Italia rivestiva la simultaneità dell'ingresso della Repubblica Federale nel Patto di Bruxelles e nell'Alleanza Atlantica.

Durante il suo intervento alla conferenza di Londra Martino ricordò che fin dalla fallimentare conferenza di Bruxelles il governo di Roma aveva iniziato a contemplare la NATO come il quadro più idoneo per risolvere la situazione di stallo che si stava profilando, ma si dichiarò comunque favorevole alla soluzione prospettata da Eden, che tra l'altro avrebbe reso più stretti i legami di collaborazione tra i sei Paesi europei e la Gran Bretagna. Per ciò che riguardava lo spinoso tema delle "garanzie" relative al riarmo tedesco il ministro Martino introdusse l'idea di due sistemi, uno attivo e uno passivo. Il primo sarebbe stato destinato "ad assicurare – anche per il futuro – la presenza di adeguate forze americane e inglesi sul continente europeo", il secondo sarebbe stato teso "a stabilire e a mantenere un opportuno equilibrio tra i diversi Paesi continentali per quello che concerne gli effettivi e gli armamenti." Un tale sistema, proseguiva Martino, avrebbe naturalmente comportato l'eliminazione di qualsiasi discriminazione e la necessità di una serie di controlli che secondo l'Italia si sarebbero dovuti svolgere nell'ambito NATO (a differenza evidentemente di quanto desiderato da Parigi), dove si sarebbe goduto dell'esperienza maturata negli ultimi anni e anche degli studi effettuati in vista dell'applicazione dei Trattati CED<sup>364</sup>.

---

<sup>363</sup> Il documento, presente in ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 "Lineamenti di una possibile azione italiana alla Conferenza di Londra" Roma, 25 settembre 1954 senza firma, è riportato in modo dettagliato in Varsori, A. op. cit. p. 151-152, che lo attribuisce senza dubbio a Toscano e, sottolineandone la distanza da quella che il governo di Roma aveva tracciato come propria posizione, lo descrive come l'ennesima prova delle numerose correnti e incertezze regnanti a Palazzo Chigi in merito alla situazione venutasi a creare dopo il fallimento della CED.

<sup>364</sup> ASMAE A.P.Q.I. b. 331 "Progetto di intervento alla prima seduta della Conferenza di Londra" senza data

Secondo la ricostruzione che all'indomani delle discussioni effettuò il Direttore della Cooperazione Internazionale Magistrati, l'importanza dell'azione svolta da Martino è da ricercarsi nell'aver contribuito a superare, con il suo intervento, una situazione di assoluto disagio creatasi dopo il discorso del Presidente del Consiglio francese Mendes France, ancora una volta incentrato sulla necessità di un forte controllo europeo e non atlantico sul riarmo della RFT, nonché sul bisogno di notevoli discriminazioni ai danni della Germania. In effetti, il viaggio di Eden nelle varie capitali europee non era riuscito a rasserenare del tutto l'atmosfera e fin dalle prime battute della conferenza si registrò un forte contrasto tra la delegazione francese e gli altri rappresentanti, soprattutto quelli del Benelux<sup>365</sup>.

In così difficili circostanze si rivelarono decisivi per il favorevole esito della conferenza due nuovi elementi: da un lato l'impegno tedesco a non fabbricare sul proprio territorio armi atomiche, chimiche e biologiche, dall'altro la decisione britannica, per certi versi "storica", di mantenere sul continente ben quattro divisioni (e non una sola come previsto dalla CED) con le relative forze aeree per contribuire attivamente alla difesa dell'Europa occidentale.

Diversi studiosi<sup>366</sup> non mancarono di considerare il ruolo svolto dal governo di Roma assolutamente secondario nell'intera vicenda che portò dal voto dell'Assemblea Nazionale alla conferenza di Londra, confortati tra l'altro dallo scarso rilievo conferito alla posizione e all'azione italiana dalla documentazione ufficiale statunitense. Differenti apparvero invece le conclusioni tratte dagli stessi protagonisti della politica italiana, fieri soprattutto dell'operato svolto dal ministro Martino durante la conferenza dei Nove<sup>367</sup>.

A ben guardare in effetti Roma non recitò un ruolo da protagonista, al pari ad esempio di Londra e Parigi, ma ciò probabilmente dipese più dallo scarso peso della sua posizione internazionale che non dalla mancanza di volontà di agire attivamente per trovare una

---

<sup>365</sup> Istituto Sturzo (d'ora in poi Ist. St.) Fondo Scelba (d'ora in poi F. Sc.) Tel. n. 21/2446 Riservatissimo "Appunto relativo alla conferenza dei Nove Paesi interessati alla cooperazione occidentali, Londra 28 settembre - 3 ottobre 1954" Magistrati, Roma 4 ottobre 1954. L'atteggiamento negativo dei Paesi del Benelux verso la Francia viene sottolineato anche in FRUS 1952-1954 vol. V "The Secretary of State to the President" Londra, 28 settembre 1954, p. 1292-1293

<sup>366</sup> Come ad esempio Mammarella, G. - Cacace, P. op. cit. 2006, p. 200. e Varsori, A. op. cit., p. 162 e *Il ruolo internazionale dell'Italia negli anni del centrismo* in AA.VV. *L'Italia negli anni del centrismo (1947-1958)* Roma, Acropoli, 1990, p. 208-209

<sup>367</sup> Su tutti Magistrati in Is. St. F. Sc. Tel. n. 21/2446 già cit. e l'intero Consiglio dei Ministri vd. ACS PCM Verbale Consiglio dei ministri, minute, 5 ottobre 1954. Dalla maggioranza degli storici si distacca nettamente il giudizio di Battaglia, che così commentò il lavoro svolto dalla delegazione italiana. "L'opera di Martino risultò determinante nelle decisioni che si presero a Londra e grazie alle sue capacità diplomatiche la conferenza fu sbloccata e si poté giungere a un accordo conclusivo. [...] Era un notevole successo per Martino, sia personale che diplomatico, poiché con la sua azione si era potuti giungere a delle conclusioni immediate e a una maggior coesione tra i Paesi occidentali." Battaglia, R. *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)* Messina, Rosario Battaglia, 2000, p. 69



soluzione alla crisi scaturita nell'alleanza occidentale dal fallimento della CED. Quello che si potrebbe maggiormente imputare al governo italiano è l'incertezza dimostrata all'indomani del 30 agosto, quando si limitò a dichiararsi ancora fedele agli ideali europeistici ma dimostrò di non aver alcuna soluzione alternativa alla CED da presentare e anzi sollecitò la Gran Bretagna a farsi promotrice di una nuova iniziativa. Una volta poi che sia Londra che Parigi ebbero presentato un loro progetto, caratterizzato per di più da aspetti quasi antitetici, la libertà di movimento per Roma risultò fortemente ridimensionata poiché, come osservato anche da Toscano, a quel punto sarebbe stato a dir poco controproducente farsi promotori di una terza via per giungere al riarmo tedesco. L'unico ruolo che oggettivamente il governo italiano avrebbe allora potuto svolgere era quello di mediatore, funzione che alla fine esercitò con un certo successo, come lo stesso ministro Martino ribadì in più occasioni<sup>368</sup>. Se si considerano poi gli obiettivi che il governo si era posto subito dopo il voto francese non si può effettivamente negare che questi alla fine fossero stati in un modo o nell'altro raggiunti: si era infatti ottenuto l'inserimento contemporaneo di Bonn nel Trattato di Bruxelles e nella NATO (nonostante le remore francesi); si erano salvate almeno le basi per una cooperazione europea anche se, come ebbe modo di dichiarare qualche settimana più tardi Magistrati, la forma "associativa" pareva aver prevalso su quella "comunitaria"<sup>369</sup>; si era ottenuta la presenza delle forze militari britanniche e la garanzia statunitense; ci si era accordati sul controllo degli armamenti.

Il giudizio più equilibrato sul reale valore dell'azione diplomatica compiuta dall'Italia a Londra è allora probabilmente quello espresso da Brosio in un suo telegramma indirizzato al ministro degli esteri: "Quanto alla nostra posizione, sarebbe puerile esagerarne qui l'influenza e il successo. E' onesto dire che non sono mancate alla conferenza una posizione e un'influenza italiana nei limiti di moderazione che la delegazione si era deliberatamente prefissi. Nell'atmosfera di eccitazione antifrancese che spesso si è quasi morbosamente diffusa fra i partecipanti, creando momenti delicati e inutilmente

---

<sup>368</sup> Secondo il ministro degli esteri l'Italia era l'unico Paese in grado di poter mediare tra la posizione francese e quella di tutti gli altri Paesi interessati sui possibili vincoli da imporre alla Germania sia per il suo rapporto privilegiato con Parigi sia perché lo stesso Martino, unico ministro assente alla fallimentare conferenza di Bruxelles, rappresentava un importante elemento di novità. A riprova di questa funzione di mediatore Martino citò lo scontro che vide da un lato la Francia e dall'altro Stati Uniti e Gran Bretagna in merito alla possibilità tedesca di mutare i propri armamenti. Londra e Washington infatti si opponevano strenuamente alla pretesa di Parigi che qualsiasi mutamento fosse stabilito dal Consiglio di Bruxelles con la totalità dei voti. La soluzione proposta da Martino, ossia che tali mutamenti fossero deliberati con il voto dei 2/3 (praticamente 5 voti su 7) del Consiglio venne accettato da tutti i partecipanti. ACS PCM già cit. 5 ottobre 1954. Sulla posizione di Martino Battaglia, R. op. cit. p. 32 -33

<sup>369</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 332 Tel. n. 20/2641 "Appunto relativo alla conferenza di Parigi, 20-23 ottobre 1954" da Magistrati a Del Balzo

drammatizzando prevedibili contrasti, bisogna dire che la nostra delegazione ha mantenuto la sua calma e cercato di influire nel senso di ridurre i sospetti e di riportarne le differenze alla loro obiettiva realtà<sup>370</sup>.

Nell'espore al Parlamento italiano le decisioni prese a Londra, il 12 ottobre il ministro Martino elencò quattro punti considerati dal governo italiano come obiettivi essenziali raggiunti nella capitale britannica: "il progresso nel processo di riconoscimento della sovranità della Germania dell'Ovest, l'adesione di questa e dell'Italia al Patto di Bruxelles, l'ingresso di Bonn nell'Alleanza Atlantica e infine la dichiarazione della Repubblica Federale di non compiere alcun ricorso alla forza allo scopo di procedere alla riunificazione della Germania o di modificare i suoi attuali confini"<sup>371</sup>.

### **Il governo italiano ratifica gli accordi di Parigi**

La soddisfazione con la quale in Unione Sovietica fu accolto il voto dell'Assemblea Nazionale Francese e il conseguente fallimento del progetto CED venne presto sostituita da un certo grado di sorpresa e disagio per la rapidità con cui i Paesi europei reagirono a un simile momento di crisi<sup>372</sup>. In realtà nulla faceva presupporre al Cremlino che qualunque nuova proposta occidentale sarebbe riuscita ad avere un esito diverso da quello ottenuto dalla CED, perciò la semplice, seppure evidente, volontà di procedere in un modo o nell'altro al riarmo tedesco non sembrò a Mosca una motivazione sufficiente a modificare le linee strategiche adottate fino al fallimento del progetto della Comunità Europea di Difesa. Come sottolineato anche dall'ambasciatore italiano a Mosca, finché l'Occidente non fosse riuscito a tramutare in azione concreta i vari progetti relativi all'inserimento della Repubblica Federale nel sistema difensivo dell'Ovest, difficilmente l'URSS avrebbe apportato alcun mutamento alla sua politica europea e soprattutto

---

<sup>370</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 4169/2114 da Brosio a Martino, Londra 5 ottobre 1954 e già cit. in Varsori, A. *L'Italia fra Alleanza Atlantica e CED* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. op. cit., p. 617

<sup>371</sup> Martino, G. *Discorsi parlamentari* Roma, Camera dei Deputati, 1977, p. 426-428. Naturalmente lo stesso governo italiano non nascose mai il fatto che gli accordi di Londra, perfezionati qualche settimana più tardi nella conferenza di Parigi, non risolvessero affatto i problemi che attanagliavano i Paesi occidentali, tanto che in un documento del Ministero degli esteri poteva leggersi che proprio tali accordi "non danno una definitiva stabilità al continente europeo, perché non risolvono il problema tedesco, perché la Germania rimane divisa e perché in molti settori dell'opinione pubblica occidentale rimane la convinzione che sia giustificato il timore russo del risorgere del militarismo tedesco. Ma, come è stato osservato, in politica bisogna soppesare le alternative, poiché vi è poca perfezione in un mondo imperfetto." ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 "Nota sovietica del 23 ottobre" Roma, 26 ottobre 1954

<sup>372</sup> Come valutato dall'ambasciatore Di Stefano, l'Unione Sovietica, confidando specialmente sulle divergenze franco-tedesche e sugli "umori" del Parlamento francese, si illudeva che avrebbe avuto parecchio tempo per portare avanti le proprie strategie prima che l'Occidente concordasse una nuova soluzione per il riarmo tedesco. Fu quindi colta di sorpresa dalla sollecita conclusione degli accordi per l'istituzione dell'UEO. ASMAE T.s.n.d. n. 16368 da Di Stefano a MAE, Mosca 15 dicembre 1954

tedesca, mentre al contrario “un importante fatto nuovo” avrebbe potuto suscitare qualche “cauto, molto cauto” cambiamento di indirizzo nelle posizioni sovietiche<sup>373</sup>.

Ciò spiega, almeno in parte, il motivo per cui, per sventare il pericolo dell'ingresso di Bonn nell'Alleanza Atlantica e la costituzione dell'UEO, il Cremlino decise di ricorrere nuovamente a quell'arma strategica che maggiormente sembrava darle dei vantaggi, perlomeno verso l'opinione pubblica mondiale, ossia la propaganda distensiva. Perciò mentre da un lato si lanciavano chiare accuse agli accordi occidentali, sottolineando come le “garanzie” escogitate a Londra, in primo luogo l'apporto britannico alla difesa del continente, fossero solo illusorie, come Bonn avesse in realtà ottenuto più libertà di movimento rispetto alle restrizioni della CED o infine come riarmare la Germania e contemporaneamente mostrarsi favorevoli al disarmo fosse un'inaccettabile ipocrisia occidentale; dall'altro lato si sottolineava l'urgenza di riaprire nuovi colloqui Est – Ovest e veniva a tal proposito ripresa la proposta della convocazione di una conferenza per definire la creazione di un sistema di sicurezza collettiva.

In quest'ottica vanno perciò interpretati sia le dichiarazioni di Molotov all'indomani dei primi contatti avviati da Eden con i ministri degli esteri dei sei Paesi europei, attraverso le quali si accusavano gli occidentali di voler sostituire la CED con una nuova combinazione se possibile ancor più grave (poiché al suo interno sarebbe stata inserita questa volta anche la Gran Bretagna)<sup>374</sup>, sia il nuovo messaggio inviato da Mosca ai tre grandi il 23 ottobre<sup>375</sup>, proprio in vista della conclusione della riunione di Parigi, durante la quale vennero firmati gli accordi relativi alla Costituzione dell'Unione Europea Occidentale e sanciti sia l'ingresso dell'Italia e della Germania Federale nell'antico Patto di Bruxelles che l'entrata di Bonn nel Patto Atlantico<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> Per un riassunto delle dichiarazioni sovietiche all'indomani del rifiuto francese della CED e una prima analisi sulle conseguenze di tale fallimento sulle mosse di Mosca ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 331 Tel. n. 21/2300 da Di Stefano a MAE, Mosca 12 settembre 1954

<sup>374</sup> Alla politica “aggressiva” dell'Occidente veniva sapientemente contrapposta la possibilità di allentare la tensione internazionale prendendo ad esempio in considerazione le proposte sovietiche avanzate con le note del 24 luglio e del 4 agosto che avrebbero posto termine al problema dell'unificazione tedesca e della sicurezza europea. Dichiarazione di Molotov del 9 settembre riportata in “Esteri” 15 settembre 1954, n. 17, p. 23-24

<sup>375</sup> Il passaggio più significativo della nota riguardava l'invito rivolto alle tre potenze a una conferenza nella quale avrebbero discusso della riunificazione tedesca su basi democratiche, del ritiro delle truppe di occupazione dall'intero territorio della Germania, della convocazione di una conferenza paneuropea per la creazione di un sistema di sicurezza collettiva. Battaglia, R. op. cit. p. 74 - 75

<sup>376</sup> Per comprendere l'importanza che l'Italia riservava alla firma apposta a Parigi basti leggere le dichiarazioni rilasciate subito dopo la conferenza dal ministro Martino: “Oggi si può veramente dire che tutto il mondo occidentale, libero nelle sue istituzioni e forte nei suoi apprestamenti difensivi, può guardare con profonda fiducia e su di uno sforzo comune inteso ad assicurare la pace e a rendere sempre migliori le condizioni di vita dei popoli che di questa Unione Occidentale fanno parte. [...] Nonostante tutte le difficoltà che in un primo tempo necessariamente sorgeranno per l'apprestamento e la messa in azione dei metodi e dei sistemi destinati a rendere effettiva ed efficace l'opera dell'Unione dell'Europa Occidentale e della

La tempistica e i contenuti già ampiamente noti dell'ultimo messaggio russo suscitarono però in Occidente uno scarso interesse, tanto che esso venne liquidato in Italia semplicemente come l'ennesimo tentativo di ostacolare ogni azione volta a stabilire una politica comune tra i Paesi dell'Ovest attraverso uno sterile appello rivolto soprattutto a quei francesi ancora contrari al riarmo della Germania e a quella parte dell'opinione pubblica tedesca che vedeva negli stessi accordi di Parigi un ostacolo difficilmente superabile sulla via della riunificazione. Risulta comunque assai interessante l'analisi sviluppata sui rischi quasi paradossali che si sarebbero potuti correre accettando la già più volte ripetuta proposta russa di un trattato di sicurezza europea: "Con il trattato generale di sicurezza europea e una Germania neutrale, l'Europa occidentale, in evidente sproporzione di forze nei confronti del mondo comunista, verrebbe dall'Unione Sovietica "garantita" dall'aggressione degli Stati Uniti. Di questa aggressione i Paesi dell'Europa occidentale non sentono il pericolo; di una "garanzia" del genere gli stessi Paesi non sentono il bisogno"<sup>377</sup>.

I mesi che seguirono la firma degli accordi da parte dei sette Paesi europei furono caratterizzati da due processi contemporanei quanto contrapposti: in Occidente ci si concentrò sulla ratifica degli accordi siglati nella capitale francese, con più serenità sulle possibilità di giungere a un risultato positivo di quanto non fosse accaduto in precedenza per la CED, ma allo stesso tempo con la consapevolezza che un ulteriore fallimento avrebbe probabilmente provocato una crisi irreversibile all'interno dell'alleanza occidentale; i Paesi d'oltrecortina, invece, focalizzarono il loro operato proprio nell'impedire, con qualsiasi mezzo, la costituzione dell'UEO.

Come già accennato precedentemente l'URSS reagì cercando di lanciare una vera e propria offensiva propagandistica, il cui culmine va rintracciato nel messaggio fatto recapitare il 13 novembre a tutti gli Stati europei con i quali Mosca intratteneva rapporti diplomatici, nonché agli Stati Uniti, in cui si fissava sorprendentemente la data di apertura della conferenza sulla sicurezza per il 29 dello stesso mese: in essa si sarebbe discusso della creazione di un sistema collettivo in grado di garantire la pacifica collaborazione di tutti gli Stati europei nonché la loro sicurezza nazionale poiché a qualunque azione interpretata come minaccia alla pace sarebbe seguita un'adeguata risposta comune anche

---

stessa Alleanza Atlantica, l'impressione che si è potuta trarre in questi giorni a Parigi è che la volontà europea tanto efficacemente sostenuta da Washington e da Londra sia oggi una realtà operante. [...] A tale volontà l'Italia è stata lieta di dare un nuovo e sostanziale contributo ispirato alla visione degli interessi collettivi dell'Occidente e delle sue particolari necessità nazionali." ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 409 Agenzia ANSA – Dichiarazione di Martino, Parigi 23 ottobre 1954

<sup>377</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Appunto sulla "Nota sovietica del 23 ottobre" Roma, 26 ottobre 1954

con mezzi militari. Che una simile mossa fosse esclusivamente destinata a ostacolare il riarmo tedesco all'interno della NATO emerge chiaramente dal testo della nota stessa: "Qualsiasi indugio nella convocazione di una tale conferenza sarebbe inopportuno poiché, a partire da dicembre, alcuni Paesi europei cominceranno a esaminare la questione della ratifica degli accordi di Parigi. Tale ratifica complicherebbe grandemente l'intera situazione europea e comprometterebbe la possibilità di risolvere problemi europei controversi, in primo luogo e soprattutto il problema tedesco"<sup>378</sup>.

A differenza dello scarso interesse provocato dalla precedente nota di ottobre, quella di novembre suscitò non poco interesse nei Paesi occidentali<sup>379</sup>, anche se la loro posizione si attestò immediatamente su un netto rifiuto dettato da una convocazione a dir poco troppo affrettata e dall'evidente obiettivo di voler solo sabotare la ratifica dei trattati di Parigi. Il ministro degli esteri Martino, ad esempio, ancor prima di ricevere ufficialmente l'invito da Mosca, affermò che il messaggio sarebbe stato sottoposto all'esame più attento e benevolo dal momento che il governo italiano desiderava portare il proprio contributo alla pace e alla distensione tra Est e Ovest, ma che comunque tale nota "non sembrerebbe rappresentare un effettivo e utile contributo a quel fine", essendo state già dichiarate inaccettabili alla conferenza quadripartita di Berlino proposte simili. Ribadì inoltre che la data fissata per la conferenza era troppo ravvicinata perché si potesse seriamente e adeguatamente prepararla: "Semberebbe evidente che, per il tono spiccatamente polemico e per l'ammissione esplicita di volere con questa iniziativa prevenire la ratifica degli accordi di Parigi, il fine cui tende l'iniziativa sovietica sia soprattutto quello di ostacolare la realizzazione concreta della solidarietà dei Paesi occidentali. Questa solidarietà è invece da noi considerata il presupposto fondamentale per la costruzione di un sistema di pacifica convivenza, che sia efficace e durevole"<sup>380</sup>.

---

<sup>378</sup> Il testo integrale della nota dell'URSS è in ASMAE Gab. De Gasperi – Segni b. 30 "Nota sovietica del 13 novembre". Per il resto la nota ripeteva tesi già ampiamente esposte come la convinzione che la rinascita del militarismo tedesco e l'integrazione della RFT nel sistema difensivo occidentale avrebbero costituito un ostacolo per la distensione internazionale e per l'unificazione della Germania. Sarebbe stato pertanto necessario costituire in Europa un sistema di sicurezza collettiva capace di abbracciare tutti i Paesi europei, a prescindere dal loro sistema sociale ed economico.

<sup>379</sup> Dall'Ambasciata italiana a Mosca si apprese ad esempio come la nota dell'URSS non fosse affatto attesa dai diplomatici occidentali, dal momento che la convocazione di una simile conferenza costituiva solo il terzo punto all'ordine del giorno di un incontro a quattro proposto con il messaggio del 23 ottobre. ASMAE T.s.n.d. n. 14675 da Mondello a MAE, Mosca 13 novembre 1954. In Francia invece si notò da subito come per la prima volta il governo sovietico avesse pubblicato una nota prima ancora che essa fosse potuta giungere nelle capitali interessate. "Questa precisazione sottolinea il carattere di propaganda della nota. Essa dimostra forse anche una certa mancanza di armonia fra i responsabili sovietici." DDF 1954 n. 345 Note de la Sous-Direction d'Europe Orientale, Parigi 13 novembre 1954, p. 716 - 717

<sup>380</sup> Dichiarazione del ministro Martino alla stampa, 13 novembre 1954 vd. "Il Messaggero" e "Il Nuovo Corriere della Sera"

D'altronde oggi come allora sarebbe difficile ritenere che Mosca si attendesse realmente una risposta positiva dai Paesi atlantici, mentre assai più credibile è l'ipotesi che il Cremlino si aspettasse da una simile mossa dei risultati di minor rilevanza ma a lungo andare importanti, a cominciare dalla forte impressione esercitata sull'opinione pubblica occidentale. Come rilevato anche dallo studio effettuato dal Ministero degli Esteri, la proposta sovietica avrebbe forzato il riconoscimento della Germania orientale da parte dei Paesi dell'Ovest, avrebbe creato seri imbarazzi nei governi finlandese e svedese, avrebbe fortemente attirato la Jugoslavia<sup>381</sup>.

Reazioni simili a quelle espresse da Martino vennero naturalmente registrate anche nella maggior parte degli altri Paesi membri dell'alleanza, i quali si dichiararono disposti a discutere di una futura conferenza ma solo dopo un'adeguata preparazione e la ratifica degli accordi di Parigi<sup>382</sup>. Soprattutto Bonn sembrò condividere pienamente la linea italiana incentrata sull'esigenza di procedere a un effettivo scambio di idee fra i vari governi occidentali mentre Gran Bretagna e Stati Uniti parvero da subito più propensi all'organizzazione di una futura conferenza quadripartita anziché generale. Piuttosto ambiguo sembrò invece il comportamento di Mendes France, che da una parte considerava opportuna una rapida ratifica degli accordi sull'UEO, ma dall'altra mostrava la sua accondiscendenza verso un blocco difensivo orientale sulla linea della NATO, lasciando non pochi dubbi proprio all'Italia, che vedeva con una certa preoccupazione la possibile "legalizzazione" di basi e stanziamenti di truppe sovietiche in tutti i territori Satelliti poiché ciò avrebbe riguardato anche l'Albania, sconvolgendo di conseguenza l'equilibrio di forze nell'Adriatico<sup>383</sup>.

Ancora una volta dietro proposta italiana, i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica diedero immediatamente avvio a una serie di consultazioni a livello di rappresentanti permanenti per valutare un'unanime risposta, nonostante gli Stati Uniti non vedessero la necessità di un testo comune da parte di tutti gli alleati<sup>384</sup>. Durante le prime riunioni del working

---

<sup>381</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 Appunto della D.G.A.P., senza firma, Roma 16 novembre 1954

<sup>382</sup> Così possono riassumersi i commenti di Turchia, Danimarca, Svezia, Canada. Per la Norvegia si sarebbero dovute prima risolvere le questioni legate a Germania e Austria, mentre la Finlandia si dichiarò subito disposta a partecipare alla conferenza purché vi avessero preso parte tutti i Paesi, a differenza della Spagna che non ne vedeva l'utilità poiché non avrebbe portato ad alcun risultato concreto. Per il giudizio di tutti gli Stati membri dell'Alleanza Atlantica ASMAE T.s.n.d. n. 11205 da MAE a Italnato, Roma 24 novembre 1954

<sup>383</sup> A tale proposito perciò l'Ambasciata italiana a Mosca suggerì di non esporsi troppo e attendere ulteriori sviluppi. ASMAE T.s.n.d. n. 15359 da Mondello a MAE, Mosca 25 novembre 1954.

<sup>384</sup> DDF.n. 348 "M. Bonnet, ambasciatore di Francia a Washington, al Quai d'Orsay, Washington 15 novembre 1954", p. 721. In tale documento l'ambasciatore riferiva anche che l'ultima nota sovietica non comportava alcun elemento suscettibile di modificare la posizione statunitense nei confronti di una conferenza con l'URSS. La fermezza di Washington nel considerare impossibile accettare qualunque proposta tendente a dilazionare la ratifica degli accordi di Parigi, compresa quindi quella di una conferenza

group la delegazione italiana si preoccupò soprattutto di sottolineare come, nel remoto caso in cui la conferenza avesse avuto luogo, non si sarebbe dovuto lasciare ai sovietici il monopolio sull'ordine del giorno e tanto meno che l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale si concentrasse esclusivamente sulla proposta di Mosca di un trattato di sicurezza europea, perciò, forse, si sarebbe potuto contrapporre al patto sovietico una formula di non aggressione da studiare tra gli occidentali.

Le numerose istruzioni ricevute dal rappresentante italiano dimostrano quanto Roma giudicasse importante la stesura del testo da inviare a Mosca. Analizzando infatti i punti sui quali maggiormente insistette l'azione italiana, può concludersi che l'obiettivo fissato era quello di preparare una replica più equilibrata possibile tra un fermo rifiuto delle proposte avanzate dal Cremlino e l'apertura a possibili future consultazioni "ad epoca non indeterminata" e non basate esclusivamente sulla formula della sicurezza paneuropea sovietica, in modo da tranquillizzare l'opinione pubblica occidentale e magari togliere all'URSS l'iniziativa in merito al tema della distensione. Le proposte italiane non furono però accolte positivamente dal Consiglio: il rappresentante britannico e quello olandese, ad esempio, sottolinearono i rischi che si sarebbero corsi nel fissare immediatamente una data e gli obiettivi di una conferenza che si trovava ancora in una fase del tutto ipotetica, soprattutto considerando le possibili illusioni che si sarebbero potute generare nell'opinione pubblica<sup>385</sup>.

Reazioni più positive incontrarono invece altre osservazioni italiane, come l'opportunità di eliminare tutti quei punti, presenti nel progetto originale stilato dai tre grandi, che potessero far pensare che il processo di unificazione occidentale fosse dettato solo dal timore di una minaccia sovietica invece che dalle comuni tradizioni e dalla volontà di costituire un sistema associativo, senza tuttavia utilizzare formule esclusivistiche sulla comunanza di civiltà dal momento che essa non legava solo i Paesi atlantici ma anche diversi Stati comunisti<sup>386</sup>.

Oltre alla replica tripartita, fatta pervenire all'Unione Sovietica proprio il 29 novembre, tutti gli altri Stati membri dell'alleanza inviarono al Cremlino la medesima nota, nella quale rifiutavano l'invito sovietico perché convinti che non si sarebbe servita la causa della sicurezza europea abbandonando il sistema associativo a carattere difensivo e

---

sulla sicurezza europea, venne confermata anche dall'Ambasciata italiana negli Stati Uniti. ASMAE T.s.n.d. n. 14768 da Lucioli a MAE, Washington 16 novembre 1954

<sup>385</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 11069 da Martino e Zoppi a Italnato, Roma 20 novembre 1954; A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. riservato n. 15158 da Belcredi a MAE, Parigi 23 novembre 1954; A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 2269/C da DGAP alle varie ambasciate e legazioni, Roma 1 dicembre 1954

<sup>386</sup> Ibidem

sostituendolo con nuove organizzazioni che avrebbero lasciato insoluti problemi fondamentali come quello tedesco e austriaco<sup>387</sup>.

Il messaggio italiano, consegnato all'ambasciatore Bogolomov il 29 novembre, esordiva in maniera piuttosto ferma avvicinandosi ai toni e ai contenuti della replica delle tre potenze occidentali, evidenziando come il fallimento di una simile conferenza avrebbe generato effetti controproducenti alla causa della pace e della distensione internazionale. "Il governo italiano apprezza l'interesse dimostrato dal governo sovietico nei riguardi del problema della sicurezza in Europa: esso è tuttavia spiacente di dover constatare che, a parte l'indicazione della data del 29 novembre per la quale una conferenza dovrebbe essere affrettatamente convocata, la nota non contiene proposte concrete tali da permettergli di giudicare se, allo stato attuale, esistano i presupposti per la riuscita della conferenza medesima. La nota sovietica tende chiaramente a procrastinare o a impedire la ratifica degli Accordi di Parigi. Il governo italiano è convinto che quegli accordi costituiscano la base per la soluzione di alcuni dei più seri problemi interessanti l'Europa e che, lungi dal rendere più difficile un'intesa sulla questione della sicurezza europea, essi serviranno a facilitarla, contribuendo in tal modo alla causa della pace." La sua conclusione lasciava comunque trapelare un propositivo atteggiamento dei Paesi alleati: "Il governo italiano spera [...] che i governi interessati vorranno, attraverso opportuni contatti, gettare le basi indispensabili per un accordo preliminare che offra ragionevoli prospettive di successo per una conferenza. Non appena ciò si verifichi, il governo italiano sarà lieto di prendere parte a una conferenza dei Paesi europei e delle altre potenze interessate, per l'esame della questione della sicurezza collettiva in Europa"<sup>388</sup>.

La proposta sovietica non mancò di suscitare clamori e tensioni anche all'interno dei vari Paesi dell'Europa dell'Ovest e ciò avvenne soprattutto in Italia, dove fu particolarmente accesa la reazione del Partito Comunista il quale, facendo proprie le posizioni di Mosca, traspose a livello nazionale l'assoluta dicotomia tra la ratifica degli accordi di Parigi con il

---

<sup>387</sup> Il governo italiano chiese anche, senza successo, che nella nota al Cremlino venisse sottolineato il contributo dato da Roma alla pacificazione attraverso la soluzione del problema di Trieste (tramite l'accordo raggiunto con Belgrado e gli alleati in ottobre), più volte collegato proprio da Mosca al trattato di Stato austriaco. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 2269/C già cit. Il testo integrale della nota è in ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 4618/1804 "Nine-Power replay to Soviet Note of 13 November 1954 as agreed on 26 November 1954" Parigi 27 novembre 1954

<sup>388</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 "Nota verbale del ministro degli esteri" n. 11/14077/5 all'Ambasciata dell'Unione Sovietica, Roma 29 novembre 1954. Sempre all'interno della nota italiana veniva ribadito che "per tali motivi [come le questioni ancora insolite di Germania e Austria e l'atteggiamento aggressivo del blocco sovietico] il governo italiano non ritiene che esistano le condizioni necessarie per una conferenza quale quella proposta dal governo dell'Unione Sovietica. Il governo italiano è, come sempre, animato dal desiderio di risolvere tutte le questioni in discussione attraverso trattative condotte nello spirito di reciproco rispetto per gli interessi essenziali delle parti in causa. Esso è convinto che sia questo il mezzo migliore per trovare una soluzione ai problemi tuttora aperti."



conseguente riarmo tedesco da un lato e la possibilità di porre le basi per una riunificazione non solo della Germania ma dell'intero continente europeo dall'altro. Ad esempio sulle pagine de "L'Unità" si dichiarava che subordinare la conferenza paneuropea per la sicurezza collettiva alla ratifica degli accordi di Parigi, come aveva deciso il governo italiano, avrebbe significato scegliere consapevolmente la via della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti e di un'accresciuta tensione, anziché quella della sicurezza collettiva e della distensione. Con l'aggravante, questa volta, che il governo di Roma si sarebbe assunto una così pesante responsabilità non in modo indiretto ma con un rifiuto diretto a una proposta di accordo a esso rivolta dal "governo della più grande potenza europea"<sup>389</sup>.

L'on. Togliatti ebbe poi modo di esprimere tutto il suo disappunto e la sua delusione nei confronti della decisione di Martino durante l'interpellanza rivolta, proprio da parte del leader del PCI, al ministro degli esteri il 25 novembre sulla risposta alla nota sovietica. In quell'occasione il Segretario del Partito Comunista accusò duramente il governo di servilismo verso i grandi Paesi capitalistici condividendo le paure sovietiche che gli accordi di Parigi avrebbero portato a un inasprimento della situazione internazionale, mentre assolutamente positiva sarebbe stata l'alternativa della conferenza dove ci si sarebbe riuniti proprio per discutere su come evitare l'aggravarsi dei rapporti tra gli Stati. Di qui l'appello al Paese e al governo di prendere parte alla discussione proposta da Mosca sulla sicurezza di tutti i Paesi europei, considerata come unica forma di distensione rispetto alla politica dell' "esasperazione estrema", conseguenza dell'imperialismo americano. "Si presentava e si presenta oggi – dichiarò Togliatti – la possibilità di compiere un atto il quale potrebbe spingere a una conclusione positiva tutto il processo in corso. [La nota sovietica] apre la possibilità di questo passo. [...] D'altra parte, invece, respinta questa proposta, non solo l'occasione viene perduta, ma inevitabilmente appare che siano seriamente minacciati quegli stessi passi in avanti che già erano stati compiuti sino ad ora. [...] Si tratta di decidere se deve essere compiuto un atto il quale modifichi, migliorandole, le prospettive della situazione internazionale, oppure se questo atto non deve essere compiuto, il che non può non significare un ulteriore aggravamento di tutti i rapporti internazionali"<sup>390</sup>.

La risposta del ministro Martino chiarì di nuovo e inequivocabilmente la posizione del governo, che non si dichiarava contrario a una conferenza sul problema della sicurezza europea di per se stessa, ma alla sua concezione come alternativa agli accordi di Parigi,

---

<sup>389</sup> "L'Unità", 18 novembre 1954

<sup>390</sup> Togliatti, P. *Discorsi parlamentari* Roma, Camera dei Deputati, 1984, vol. II 1952 -1954 p. 889 - 909

che anzi rappresentavano un passo importante verso il consolidamento della sicurezza e della pace. Il ministro degli esteri sottolineò poi nuovamente il problema della data, lamentando che l'Italia non avrebbe potuto comunque “partecipare a una conferenza internazionale che nella sua stessa preparazione o impreparazione denunciava la causa evidente del suo insuccesso”<sup>391</sup>.

Il governo italiano si dichiarava quindi favorevole a una conferenza che si prefiggesse l'obiettivo di risolvere problemi insoluti da anni, ma responsabilmente considerò i tempi non ancora maturi: si riteneva infatti indispensabile un'accurata preparazione (tema sul quale avrebbe insistito anche negli anni successivi) e soprattutto si rifiutava un trattato sulla sicurezza europea inteso come alternativa a una sempre più stretta unione tra i Paesi dell'Europa occidentale<sup>392</sup>.

Risposte simili arrivarono anche dai Paesi neutrali che, seppur favorevoli alla convocazione della conferenza, ritenevano a ragione che non avrebbe condotto ad alcun risultato positivo e vincolante se non vi avessero partecipato tutti gli Stati. Era perciò necessario per i due blocchi creare delle condizioni politiche adeguate affinché un incontro multilaterale come quello che si andava prefigurando portasse a soluzioni accettabili per tutti.

Con la sola partecipazione dei Paesi dell'Est si svolse ugualmente, proprio a partire dal 29 novembre, la “Conferenza degli Stati europei per la garanzia della pace e della sicurezza in Europa”, le cui conclusioni non fecero altro che riflettere le considerazioni espresse da Molotov nel suo discorso di apertura che, lungi dal proporre contenuti in qualche modo originali, si concentrò soprattutto nel ribadire il netto rifiuto di Mosca agli accordi di Parigi e al riarmo tedesco, nonché una chiara accusa contro quegli Stati che avevano respinto l'invito dell'URSS. Allo stesso tempo, però, non chiudeva loro definitivamente la porta, facendo presagire che i Paesi comunisti avrebbero proseguito sulla via della ricerca di un sistema di sicurezza collettiva in Europa e che tutti gli Stati che avessero deciso di associarsi a tale azione avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento.

---

<sup>391</sup> “R.I.” n. 49, 4 dicembre 1954, p. 1389 e seg. Nello stesso intervento Martino contestò anche l'idea di sicurezza promossa dall'Unione Sovietica che risultava inconciliabile con quella italiana perché basata sul disarmo della Repubblica Federale. “Non può esserci sicurezza collettiva fra un gruppo di Stati di cui alcuni sono armati ed altri non lo sono. Nelle attuali condizioni è difficile eliminare il sospetto che la sicurezza collettiva, raggiungibile sulla strada indicata dal governo russo, avrebbe solo l'effetto di immobilizzare i popoli deboli e disarmati. Non risulta che tra questi popoli ci siano la Russia e i suoi amici.”

<sup>392</sup> L'intervento di Martino venne riportato anche in un articolo della “Pravda” che però ne storpiò completamente il contenuto sostenendo che il ministro italiano fu costretto a riconoscere pubblicamente che il governo di Bonn non rappresentava l'intero territorio tedesco e che quindi non esisteva alcun ostacolo all'eventuale partecipazione dell'Italia a una conferenza internazionale cui avesse partecipato anche la Repubblica Democratica Tedesca. ASMAE Carte di Gabinetto De Gasperi – Segni b. 78 Tel. n. 12/14609/C da DGAP a Bonn, Roma 11 dicembre 1954

Di particolare interesse risultò invece la proposta, ripresa e addirittura ampliata nei suoi termini dai rappresentanti cecoslovacco, polacco e della Repubblica Democratica di Germania, di prendere concrete misure per garantire la sicurezza dei propri confini qualora gli accordi di Parigi fossero stati ratificati<sup>393</sup>. In tal caso, come esplicitato nel comunicato finale della conferenza, si sarebbe convocata un'altra riunione per discutere dettagliatamente sulle misure che avrebbero consentito un rafforzamento del sistema difensivo orientale, compresa l'ipotesi di un comando unico.

Da parte italiana un simile progetto venne interpretato come un ulteriore tentativo sovietico, una volta falliti i suoi passi diplomatici e le proposte di una conferenza paneuropea, di intimorire l'Occidente con un'offensiva psicologica, nella quale rientravano perfettamente le decisioni politico-militari prese a Mosca<sup>394</sup>.

Dalle dichiarazioni ufficiali e dal documento conclusivo della conferenza poteva quindi dedursi che le future mosse comuniste avrebbero ancora fatto leva sull'importanza di convocare una conferenza paneuropea dove discutere della sicurezza collettiva ma essendo fallito il tentativo di riunirla prima della firma degli accordi di Parigi, si sarebbe probabilmente ripiegato sulla convocazione di un vertice tra le quattro potenze che precedesse l'attuazione del riarmo tedesco. Una volta che questo fosse stato realizzato, l'URSS e i suoi Satelliti avrebbero provveduto a incontrarsi nuovamente per dare vita a un accordo relativo a una nuova organizzazione nel campo militare<sup>395</sup>.

---

<sup>393</sup> Si riporta l'intervento di Molotov relativo alla difesa dei Paesi dell'Est: "I popoli partecipanti alla conferenza sanno che i piani attuali delle Potenze imperialiste occidentali richiedono non soltanto speciale vigilanza ma l'attuazione di passi concreti per garantire la loro sicurezza. Per far ciò, gli Stati amanti della pace debbono riunire le loro forze e rafforzarle considerevolmente nel caso che gli accordi di Parigi siano ratificati ed eseguiti. Per questo è essenziale fare un'adeguata preparazione per l'esecuzione delle misure per il rafforzamento della capacità difensiva. Ciò richiede, da parte degli Stati partecipanti alla presente conferenza, che essi provvedano all'attuazione di misure comuni nel campo dell'organizzazione delle forze armate e del loro comando e anche di *altre* misure per salvaguardare il lavoro pacifico dei nostri popoli, garantire l'immunità delle loro frontiere e assicurare la difesa contro una possibile aggressione." ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. riservato n. 12/15185/C da MAE a Presidenza della Repubblica e Stato Maggiore della Difesa, Roma 27 dicembre 1954, in cui era inserito il rapporto n. 4044/1832 da Di Stefano a MAE su conferenza di Mosca, Mosca 4 dicembre 1954

<sup>394</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 16368 da Di Stefano a MAE, Mosca 15 dicembre 1954. L'ambasciatore, però, consigliò di non preoccuparsi troppo per le minacce comuniste dal momento che quasi certamente intese militari tra l'URSS e i suoi Satelliti erano già state siglate e adesso si sarebbe trattato solo di ufficializzarle. Anzi il diplomatico italiano vedeva in questa prospettiva anche dei possibili vantaggi sulla via della distensione: "una tale reazione sovietica era da attendersi fin dalla CED. Può anche darsi che l'esistenza dei due blocchi costituiti possa con il tempo rendere meno difficile la conclusione di qualche *modus vivendi*". ASMAE T.s.n.d. n. 809 da Di Stefano a MAE, Mosca 10 gennaio 1955

<sup>395</sup> Va considerato che gli Stati Uniti non diedero grande importanza alla conferenza, anzi la considerarono solo l'ennesima mossa propagandistica contro l'UEO, specialmente nei suoi riferimenti alla possibilità di giungere a libere elezioni e a una riunificazione della Germania già nel 1955 qualora si fossero respinti gli accordi di Parigi. FRUS 1952 - 1954 vol. VIII n. 60 "The Chargé in the Soviet Union to the Department of State, Mosca, 3 dicembre 1954", p. 141-142

Ciò che sembra emergere dall'analisi dell'andamento della conferenza è il proseguimento di quella sorta di doppia strategia già utilizzata negli ultimi tempi dall'Unione Sovietica: da una parte una ferma contrapposizione agli accordi di Parigi, dall'altra il desiderio di non rompere definitivamente il dialogo con l'Occidente specialmente per quanto concerneva la soluzione della questione tedesca. Probabilmente proprio per questo, come sottolineato anche da Di Stefano, si preferì non spingere troppo sulla via della costituzione di un blocco militare, almeno fino a che il sistema difensivo occidentale non fosse entrato effettivamente in vigore. Lo stesso ambasciatore italiano tenne però a sottolineare di non illudersi che questa tattica apparentemente incongruente dipendesse da divergenze interne al Cremlino<sup>396</sup>.

La chiusura della conferenza di Mosca sembrò quindi dare nuovo impulso all'azione politica e propagandistica di tutti i Paesi comunisti contro la ratifica degli accordi di Parigi<sup>397</sup>, così il 17 dicembre tutti i Paesi che avevano respinto l'invito sovietico alla conferenza del 29 novembre ricevettero un nuovo messaggio da parte dell'URSS<sup>398</sup>. La nota consegnata all'ambasciatore italiano accusava il governo di Roma di essersi rifiutato di partecipare all'incontro senza però aver presentato alcuna proposta alternativa su una questione così importante e di appoggiare gli accordi di Parigi nonostante avesse direttamente sperimentato in passato gli effetti di un'aggressione tedesca<sup>399</sup>. Dalle considerazioni dello stesso ambasciatore a Mosca, si evince come l'eventuale preoccupazione di Roma dovesse nascere non tanto dal tono o dai contenuti della nota, considerata solo l'ennesima mossa dell'offensiva sovietica contro l'UEO, ma dalla

---

<sup>396</sup> ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 12/15185/C da Di Stefano a MAE, Mosca 4 dicembre 1954

<sup>397</sup> Sulle mosse propagandistiche di diversi Paesi comunisti nonché sull'atmosfera febbrile vissuta in tali Stati nel periodo compreso tra la firma dei trattati di Parigi e le ratifiche da parte dei diversi parlamenti interessati ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 332 Tel. n. 3103/1476 dall'Ambasciata a Varsavia a MAE, 9 novembre 1954; Tel. n. 39041 sempre dall'Ambasciata a Varsavia a MAE, 17 dicembre 1954; Tel. n. 3777/1395 da Castronuovo a MAE, Praga 18 dicembre 1954; Tel. n. 2332/C da Roma alle varie ambasciate e legazioni su messaggio proveniente da Mosca, 20 dicembre 1954

<sup>398</sup> Il Cremlino aveva già inviato il 9 dicembre una nota ai tre grandi nella quale replicava al loro rifiuto del 29 novembre e muoveva nuove accuse agli occidentali contro il riarmo tedesco nel quadro dell'Alleanza Atlantica, che certo non avrebbe favorito neanche la soluzione della questione austriaca, e minacciando che i Paesi del blocco orientale avrebbero preso tutte le misure necessarie per rafforzare i propri armamenti e per garantire la loro sicurezza. Per un'approfondita analisi del contenuto della nota e degli obiettivi che si poneva ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 11/14766/C da Mosca a MAE e girato alle varie ambasciate e legazioni, Roma 14 dicembre 1954

<sup>399</sup> La nota proseguiva riconfermando la convinzione sovietica che la vera sicurezza per tutti i popoli europei potesse ottenersi solo tramite il rifiuto di raggruppamenti militari volti l'uno contro l'altro e della rimilitarizzazione tedesca, e l'adozione di un sistema efficace di sicurezza collettiva comprendente tutti gli Stati europei. La nota terminava ricordando come tale posizione avesse ottenuto il pieno appoggio dei governi polacco, cecoslovacco, tedesco orientale, ungherese, rumeno, bulgaro e albanese. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 330 Tel. n. 12/14955/C da Mosca a MAE, 20 dicembre 1954

possibilità che essa potesse influenzare in qualche modo l'opinione pubblica occidentale<sup>400</sup>.

Proprio sulle modalità di impedire simili pericoli si concentrò la XV riunione del Consiglio Atlantico prevista a Parigi verso la metà di dicembre. In tale occasione si evidenziò la necessità di sviluppare sempre più nuove iniziative per limitare la libertà di movimento di cui aveva goduto l'URSS negli ultimi tempi, soprattutto quelle azioni propagandistiche basate su alcune divergenze all'interno del campo occidentale. Il ministro Martino suggerì a tale proposito di procedere alla trasformazione della NATO da un'alleanza prettamente militare a una comunità diplomatica, capace di prendere decisioni politiche tramite una serie di consultazione tra tutti gli alleati e non solo attraverso i colloqui fra le tre maggiori potenze. Il ministro degli esteri italiano ebbe modo inoltre di proporre per la prima volta (ma diverrà una costante della delegazione italiana nelle future riunioni del Consiglio Atlantico) un'iniziativa votata a raggiungere la firma di una "Convenzione generale sulla limitazione e sul controllo degli armamenti e sul problema delle armi atomiche e nucleari". Partendo proprio dai risultati ottenuti in tale settore durante le conferenze di Londra e Parigi, Martino sperava che anche il Consiglio Atlantico potesse affermare "apertamente il principio della limitazione e del controllo generale degli armamenti" perlomeno per segnare un punto importante a favore dell'Occidente nell'ambito dell'impegnativa guerra psicologica, nella quale Mosca continuava ad addossare all'Occidente tutte le responsabilità della "corsa al riarmo". La proposta italiana, come già accennato la prima in tal senso, incontrò diverse titubanze soprattutto da parte di Washington, sempre preoccupata che simili iniziative potessero affievolire il grado di coesione fra i vari membri dell'alleanza e rallentare le serrate tappe verso il riarmo. Nonostante i dubbi statunitensi la posizione italiana finì per prevalere in seno alla riunione, tanto che nel comunicato finale poteva leggersi che il Consiglio Atlantico accoglieva "con soddisfazione gli sforzi intrapresi in seno alle Nazioni Unite per un accordo mondiale sulla limitazione e sul controllo degli armamenti"<sup>401</sup>.

Rientrato in Italia il ministro Martino, si diede subito inizio in Parlamento al lungo dibattito relativo proprio alla ratifica degli accordi di Parigi. L'intenzione del governo di

---

<sup>400</sup> "Al riguardo va tenuto conto anche il presente appello e lo statuto dei diritti sindacali testé approvati nella sessione di Varsavia della Federazione dei Sindacati che potrebbero esser sfruttati per agitazioni operaie, motivate con nuove rivendicazioni economiche ma alle quali sarebbero abbinata le proteste contro il riarmo tedesco" ASMAE T.s.n.d. n. 16524 da Di Stefano a MAE, Mosca 17 dicembre 1954

<sup>401</sup> Testo del Comunicato finale della XV sessione del Consiglio Atlantico in "Annuario di politica internazionale 1954" p. 333-334. Per una relazione più dettagliata dell'azione italiana durante la sessione del Consiglio Atlantico ASMAE F. Cass. b. 15 Appunto di Magistrati, Roma 20 dicembre 1954 e Tel. n. 16507 da Martino a Scelba, Parigi 17 dicembre 1954

Roma sembrava abbastanza chiara: rivelarsi il primo Paese continentale a ratificare tali accordi così da cancellare, almeno in parte, le incertezze e l'incapacità dimostrate, soprattutto agli occhi degli alleati statunitensi, nel raggiungere una maggioranza effettiva ai tempi della Comunità Europea di Difesa.

Fin dalle prime discussioni alla Camera (protrattesi dal 13 al 23 dicembre) ci si rese conto che il percorso da compiere per la ratifica dell'UEO sarebbe stato molto meno arduo rispetto a quello che avrebbe dovuto affrontare la CED poiché, data per scontata l'opposizione dei socialisti e dei comunisti, l'assenza in questo caso del carattere sopranazionale nonché la raggiunta soluzione della questione triestina avrebbero abbattuto gli ostacoli che si frapponivano al voto favorevole delle destre.

Nel frattempo, il 9 dicembre, erano state consegnate alla Presidenza della Camera le relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione degli affari esteri relative al disegno di legge sulla ratifica dei protocolli per l'istituzione dell'UEO e per l'ingresso della Germania di Bonn nell'Alleanza Atlantica. La relazione di maggioranza, a firma dell'on. Gonella, riconosceva innanzitutto "senza entusiasmo e senza rassegnazione" la natura così differente tra la CED e l'UEO, sebbene entrambe fossero state ideate per rispondere alla medesima esigenza di sicurezza. Difendeva inoltre i protocolli dall'accusa di porsi come ostacolo invalicabile sulla via della riunificazione tedesca sottolineando come fosse la politica perseguita dall'URSS il vero impedimento a libere elezioni tedesche e quindi alla costituzione di un governo unitario e democraticamente eletto; infine, rovesciando le tesi che vedevano negli accordi di Parigi il fallimento per qualunque tentativo di dialogo tra i blocchi, si dichiarava che proprio la costituzione dell'UEO avrebbe favorito la distensione con Mosca, che al contrario non avrebbe avuto nessun motivo di negoziare finché gli Stati occidentali fossero apparsi divisi e deboli.

Proprio in relazione alle possibilità di dialogo che si sarebbero aperte con il mondo comunista una volta ratificati gli accordi, venne lanciata, a conclusione della relazione, un'interessante proposta finalizzata a evidenziare il ruolo di primo piano che avrebbe potuto svolgere il governo di Roma: "guardando al contributo che l'Italia deve sempre dare alla pace sua e dei popoli, dobbiamo affermare, anche in questa occasione, che noi restiamo fedeli a una politica di disarmo progressivo, totale, controllato. All'atto del deposito delle ratifiche presso il governo belga, il governo italiano potrebbe farsi promotore di una Conferenza dell'Europa occidentale e orientale per la riduzione simultanea degli eserciti e degli armamenti e per l'estensione a tutti i Paesi europei di un sistema di controllo analogo a quello che viene istituito con i Protocolli di Parigi. [...]"

L'Italia potrebbe così contribuire efficacemente a un sicuro progresso non solo verso l'unificazione, ma anche verso la pacificazione dell'Europa"<sup>402</sup>.

Tale proposta venne presentata all'interno dell'ordine del giorno Montini il quale, nonostante le proteste dell'estrema sinistra, che riteneva quantomeno ipocrita la convocazione di una simile conferenza Est-Ovest dopo la ratifica degli accordi di Parigi, venne approvato il 23 dicembre insieme alla ratifica degli accordi, che ottenne 335 voti favorevoli, ossia quelli delle forze governative<sup>403</sup> e dei due partiti di destra (MSI e PNM), contro 215 voti contrari dei deputati dei due partiti di sinistra. Sebbene il tono del dibattito parlamentare non raggiunse mai quei picchi di tensione tipici delle ultime discussioni in merito alla politica estera, sulle quali rimaneva sempre sospesa come una spada di Damocle la votazione per la CED, anche in quest'occasione gli esponenti del PCI e del PSI ribadirono la loro ferma opposizione a qualunque tipo di riarmo tedesco o alleanza militare aggressiva, definendo la UEO "una copia peggiorata" della Comunità Europea di Difesa, attaccandone la sua incostituzionalità in talune sue clausole di automaticità, ma soprattutto criticando la tesi governativa secondo cui la ratifica dei trattati dell'Unione Europea Occidentale avrebbe rappresentato il punto di partenza imprescindibile per un dialogo con l'Est<sup>404</sup>.

Durante la sua replica il ministro Martino ebbe modo di tornare sulla proposta sovietica per una conferenza paneuropea affermando che prima degli accordi di Parigi non erano mancate trattative che purtroppo non erano andate a buon fine. "Sospesa la ratifica degli accordi, la situazione sarebbe diventata più grave a danno dell'Occidente, e in tali condizioni una nuova trattativa come quella avanzata dall'URSS non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo e si sarebbe tornati indietro in una situazione estremamente difficile"<sup>405</sup>.

Alle polemiche sollevate dall'onorevole Nenni, che risultò comunque l'unico oratore di sinistra a riconoscere un miglioramento nel passaggio dalla CED all'UEO, il ministro rispose che "la ratifica degli accordi di Parigi non esclude nessuna possibilità perché non dà origine a nessun atto irreparabile; essa sarebbe pericolosa solo se l'URSS e i suoi

---

<sup>402</sup> Testo della Relazione di maggioranza sulla ratifica dei Protocolli di Parigi in "R.I." n. 51, 18 dicembre 1954, p. 1456 e seg.

<sup>403</sup> La maggioranza votò compatta ad eccezione dei deputati democristiani Melloni e Bartesaghi, i quali vedendo respingere la loro proposta di una sospensione di tre mesi per l'entrata in vigore dell'UEO per consentire un nuovo tentativo di soluzione del problema tedesco, decisero di votare contro la ratifica dei Protocolli e per tale motivo vennero espulsi dal partito. "Annuario di politica internazionale ISPI 1954" p. 841

<sup>404</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 13 – 23 dicembre. Sull'attacco all'UEO come punto di partenza per il dialogo con l'URSS vd. soprattutto l'intervento di Togliatti

<sup>405</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 22 dicembre 1954. Intervento del ministro degli esteri Martino

alleati volessero decidere di considerarla tale ad onta della sua obiettiva realtà, che è quella che sola deve essere considerata in questo momento. [...] Dobbiamo perciò proporci di permettere al popolo tedesco di entrare finalmente come membro attivo e solidale nell'associazione dei popoli concordi nello sforzo di estendere progressivamente l'area della pace organizzata<sup>406</sup>.

Dopo aver esposto le proprie argomentazioni in favore degli accordi di Parigi a livello interno, il governo italiano ebbe modo di sottolineare la propria posizione anche direttamente all'Unione Sovietica, sia attraverso uno scambio di note diplomatiche, caratterizzato per altro da toni piuttosto accesi, sia attraverso un colloquio diretto con l'ambasciatore sovietico a Roma. In realtà in entrambe le circostanze il ministro Martino dovette concentrarsi più che altro nel difendersi dai feroci attacchi provenienti da Mosca. Il 13 gennaio, infatti, il Cremlino fece pervenire a tutti gli Stati firmatari degli accordi sull'UEO un messaggio nel quale si accusava chiaramente che tali accordi risultavano incompatibili con il Protocollo di Ginevra firmato nel 1925 riguardante la proibizione della guerra atomica e batteriologica. Nella nota poteva leggersi infatti come gli accordi di Parigi, precisamente nell'annesso II al Protocollo III, prevedessero un'intesa fra i Paesi costituenti l'UEO relativa a un ingente accumulo di riserve di armi chimiche e batteriologiche da impiegare nell'armamento dei loro eserciti<sup>407</sup>.

Il tentativo russo, oltre che cercare naturalmente di ostacolare la ratifica degli accordi di Parigi aizzando nelle menti dell'opinione pubblica occidentale la "psicosi del pericolo di guerra", sembrava voler anche riprendere le accuse già lungamente lanciate durante la guerra di Corea contro gli Stati Uniti e mettere così, come evidenziato anche dall'ambasciatore Di Stefano<sup>408</sup>, in un certo imbarazzo i governi dell'Europa occidentale rei di essere alleati di un Paese, gli Stati Uniti appunto, che non aveva firmato il Protocollo di Ginevra.

La reazione occidentale ovviamente non si fece attendere e già il giorno successivo Martino ebbe modo di dichiarare, durante la conferenza stampa indetta al termine della visita a Roma di Mendes France, come la nota sovietica, perseguendo fini propagandistici

---

<sup>406</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 23 dicembre 1954. Replica del ministro Martino a conclusione del dibattito sulla ratifica degli accordi di Parigi. Per una ricostruzione dettagliata delle discussioni parlamentari in merito alla ratifica degli accordi, soprattutto sugli interventi del ministro Martino, vd. anche Battaglia, R. op. cit., p. 78 - 83

<sup>407</sup> Per aumentare il valore psicologico della nota il governo sovietico ricordò che neanche l'esercito hitleriano, i cui principali dirigenti furono condannati come criminali di guerra, osò violare il Protocollo di Ginevra giungendo a utilizzare armi chimiche e batteriologiche. Il testo integrale della nota sovietica in ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 Tel. n. 12/666/C da MAE alle varie ambasciate e delegazioni, Roma 19 gennaio 1955

<sup>408</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 Tel. n. 54/C da MAE alle varie ambasciate e legazioni, Roma 19 gennaio 1955



anziché uno scopo concreto quale si dovrebbe invece prefissare un messaggio di carattere diplomatico, avesse distorto chiaramente la realtà. Infatti il Protocollo III si prefiggeva esattamente un obiettivo opposto rispetto a quello ventilato da Mosca, stabilendo che la Germania Federale si impegnava a non costruire armamenti chimici e batteriologici e fissando, per tutti gli altri Paesi aderenti agli accordi, dei limiti precisi nella costruzione di tali armi. Del resto, come spiegato dallo stesso Martino e nuovamente sottolineato nella risposta che i Paesi UEO fecero pervenire al Cremlino, la Convenzione di Ginevra non vietava la produzione di suddetti mezzi bensì solo il loro utilizzo<sup>409</sup>. Nella medesima replica venne inoltre evidenziato, soprattutto su spinta francese, come proprio i Protocolli III e IV prevedessero la creazione di un sistema di limitazioni e controllo di determinate tipologie di armamenti, sistema che non ritrovava il minimo riscontro nel blocco orientale<sup>410</sup>.

Alla vigilia delle discussioni che avrebbero avuto luogo in Senato, l'Unione Sovietica riprese nuovamente la sua offensiva durante un incontro tra Bogomolov e il ministro degli esteri Martino. In tale circostanza l'ambasciatore russo adottò ancora una volta la tattica che erano ormai soliti utilizzare i diplomatici sovietici, quella della minaccia accompagnata a chiari segnali distensivi. Così se da un lato Bogomolov dichiarò che l'ultima risoluzione del Soviet Supremo confermava la volontà russa di un'effettiva coesistenza in Europa e nel mondo, dall'altro avvertì che Mosca considerava pregiudizievole l'attitudine italiana per ciò che riguardava gli accordi di Parigi<sup>411</sup>.

Il ministro degli esteri replicò però che l'Italia vedeva la ratifica di tali accordi sotto una luce del tutto diversa, considerandoli oltretutto un utile presupposto per una limitazione degli armamenti e dunque per un sistema di sicurezza collettiva. Egli sottolineò che il governo italiano non poteva credere alle tradizionali garanzie formali come i patti di non aggressione, ma avrebbe preteso delle garanzie reali, le quali sarebbero potute consistere esclusivamente nella limitazione controllata degli armamenti. Martino aggiunse infine che

---

<sup>409</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 436 da Giustiniani (MAE) a Mosca, Roma 15 gennaio 1955 contenente la trascrizione di parte della conferenza stampa di Martino relativa alla nota sovietica

<sup>410</sup> Il testo integrale della risposta italiana alla nota sovietica, che si distacca in alcuni particolari da quella degli altri Paesi UEO ma rimane naturalmente fedele a tutti i contenuti stabiliti durante la riunione della Commissione ad interim dell'Unione Europea Occidentale, è in ASMAE AP ITALIA 1955 b. 405 Tel. n. 11/1444/C da MAE alle varie ambasciate e delegazioni, Roma 7 febbraio 1955. Per un confronto con la replica degli altri Paesi ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 "United Kingdom Draft Reply to Soviet Note of January 13"

<sup>411</sup> L'ambasciatore Bogomolov già in occasione di un ricevimento tenutosi nel mese di dicembre ebbe modo di rendere note le proprie posizioni sulle questioni internazionali maggiormente urgenti, e soffermandosi sulla ratifica degli accordi di Parigi affermò che essi avrebbero precluso la soluzione del problema austriaco e della riunificazione tedesca. Inoltre avrebbero provocato la creazione di un blocco orientale che si sarebbe opposto in tutto e per tutto a quello occidentale. ASMAE A.P.Q.I. 1954 b. 332 "Appunto sulle attività dell'ambasciatore russo Bogomolov" Roma, 27 gennaio 1955

a suo avviso anche la questione della riunificazione tedesca avrebbe dovuto essere considerata secondaria di fronte alla sicurezza collettiva, cosicché in un raggiunto sistema di limitazione degli armamenti anche tale problema avrebbe potuto trovare la giusta soluzione<sup>412</sup>.

### **Rapporti Est – Ovest e distensione: la posizione di Roma si consolida negli incontri al vertice**

Nonostante la costituzione dell'UEO e il conseguente ingresso di Bonn nel Patto Atlantico i rapporti tra Parigi e i suoi alleati, dopo il rifiuto francese di ratificare la CED, subirono una pericolosa incrinatura, tanto che a Roma, fin dal mese di settembre, si profilò la necessità di un incontro italo-francese per un confronto chiarificatore sia sui problemi ancora insoluti fra i due Paesi, sia su questioni internazionali di più ampio respiro, prime fra tutte i rapporti con il blocco comunista e le modalità per raggiungere una coesione sempre maggiore tra gli alleati atlantici.

A fine novembre venne dunque annunciata dal Presidente del Consiglio Mendes France, per il gennaio successivo, la sua visita a Roma. Durante i colloqui svoltisi a Villa Madama Scelba ebbe modo di esporre in maniera molto chiara e dettagliata quale fosse la posizione italiana sulle principali problematiche al centro del dibattito internazionale. Soprattutto per ciò che riguardava i rapporti tra Est e Ovest, Scelba sottolineò a più riprese l'importanza di evitare qualunque iniziativa individuale verso Mosca per seguire invece una politica il più possibile unitaria da parte di tutto l'Occidente. Probabilmente l'obiettivo che il Presidente del Consiglio cercava di raggiungere con simili raccomandazioni era di duplice natura: da un lato avvertire Mendes France che Roma non avrebbe assolutamente appoggiato alcuna iniziativa estemporanea da parte di Parigi per allacciare un dialogo con l'URSS che non fosse frutto di una ponderata politica atlantica, dall'altro ricordare i rischi che proprio in Italia e in Francia si correivano più che altrove, qualora fossero nati evidenti disaccordi tra Europa e Stati Uniti sul modo di rapportarsi al Cremlino poiché tali incomprensioni avrebbero favorito enormemente la propaganda dei partiti comunisti, già così forti in entrambi i Paesi. Partendo quindi dalle dichiarazioni effettuate proprio da Mendes France all'Assemblea dell'ONU, relative a una possibile

---

<sup>412</sup> Sempre in relazione al problema tedesco Martino fece notare al suo interlocutore, in maniera molto arguta, come l'URSS si preoccupasse esclusivamente del riarmo della Germania Federale mentre notoriamente il militarismo tedesco aveva sempre avuto il suo centro propulsore nel prussianesimo e la Prussia si trovava in effetti nella Germania orientale. ASMAE Carte Gabinetto De Gasperi – Segni b. 78 “Conversazione tra l'ambasciatore sovietico Bogomolov e il ministro Martino” appunto riservatissimo, Roma 2 marzo 1955

conferenza tra i quattro grandi da convocare presumibilmente verso maggio, Scelba precisò al suo interlocutore che simili dichiarazioni gli sembravano quantomeno premature e che il governo italiano, benché non avesse responsabilità dirette non essendo una delle quattro potenze, e sebbene vedesse positivamente la possibilità di un incontro fra i tre principali Stati occidentali e l'URSS, riteneva indispensabile che la conferenza si svolgesse almeno a tre mesi dal deposito delle ratifiche sugli accordi di Parigi e solo dopo aver fissato un'agenda degli argomenti da trattare, in modo da evitare impostazioni generiche che avrebbero favorito solo la propaganda sovietica e per saggiare, al contempo, la reale volontà di trattare da parte dei russi.

Venne infine posta all'attenzione di Mendes France un'ulteriore considerazione, per la verità già da tempo particolarmente cara al governo italiano, ossia la centralità sempre crescente che la cosiddetta guerra psicologica ricopriva all'interno delle dinamiche tra i due blocchi. A tale riguardo uno dei rischi che si sarebbero dovuti assolutamente evitare riguardava "gli alti e bassi fra distensione e riarmo. Questa altalena turba profondamente la pubblica opinione. [...] E' sul terreno psicologico che l'URSS cerca di battere l'Occidente e pertanto il problema della propaganda e della guerra psicologica deve essere oggetto di un esame approfondito".

Mendes France sembrò condividere quasi per intero le osservazioni del Presidente del Consiglio, tanto che si affrettò a sottolineare come Parigi non avesse alcun desiderio di trattare da sola con i sovietici e proprio per questo il suo intervento a New York era stato incentrato su un incontro a quattro, che avrebbe dovuto essere ben preparato e che avrebbe potuto riguardare qualsiasi argomento, dalla questione austriaca a quella della sicurezza europea passando per la riunificazione tedesca, eccetto gli accordi di Parigi considerati imm modificabili. Una simile proposta avrebbe inoltre potuto fare il gioco degli Occidentali anche sul piano propagandistico, facendo riacquistare ai Paesi atlantici quell'iniziativa sulla via della pace e della distensione troppe volte lasciata nelle mani sovietiche<sup>413</sup>.

I due rappresentanti concordarono quindi, a testimonianza del comune atteggiamento propositivo verso la distensione con il blocco orientale, che non appena fossero stati ratificati da tutti i Paesi interessati gli accordi di Parigi, Italia e Francia avrebbero per

---

<sup>413</sup> Mendes France sembrò condividere in modo particolare le preoccupazioni di Scelba sul campo della guerra psicologica, sottolineando come le numerose note sovietiche, che a un occhio esperto tradivano facilmente chiari obiettivi propagandistici, avessero però colpito gran parte dell'opinione pubblica sia in Germania che in Francia, tanto che perfino molti esponenti di destra avevano cominciato a chiedere di valutare in maniera effettiva le reali volontà distensive dell'URSS. Per il resoconto dei colloqui tra Scelba e Mendes France Is. St. F. Sc. Appunto Riservato, Roma, Villa Madama 12 gennaio 1955 e "R.I." n. 4, 22 gennaio 1955, p. 103 e seg.

prime preso l'iniziativa nei confronti dei propri alleati affinché l'Occidente si fosse impegnato a convocare una conferenza internazionale che affrontasse i problemi relativi ai difficili rapporti Est-Ovest.

Durante l'incontro tra Martino e Mendes France ampio spazio venne inoltre dedicato, come risultò anche nella conferenza stampa seguita ai colloqui italo – francesi, alla questione, avanzata proprio dai francesi sia a Londra che a Parigi, del pool o agenzia degli armamenti. Benché infatti il governo italiano fosse stato praticamente l'unico a sostenere tale proposta durante le due conferenze che portarono alla firma degli accordi sull'UEO, in realtà non mancavano neanche negli ambienti italiani perplessità e incertezze sui reali vantaggi che sarebbero potuti scaturire dall'idea francese. Il progetto di Mendes France si basava su alcuni principi che il governo di Roma non poteva che condividere, su tutti l'idea che l'Unione Europea Occidentale non avrebbe dovuto arrestarsi, dal punto di vista militare, alla limitazione e al controllo degli armamenti, ma impegnarsi anche per una produzione comune degli armamenti stessi, per raggiungere oltretutto sia una loro standardizzazione che una maggiore economicità nella produzione, ma allo stesso tempo l'Italia sentiva il bisogno di chiare assicurazioni sia da parte francese che degli altri alleati. La prima riguardava il rischio di una possibile diminuzione dell'impiego della mano d'opera nel campo della produzione degli armamenti in Italia; la seconda riguardava la proposta francese di spostare in parte gli aiuti provenienti ai singoli Paesi europei da Stati Uniti e Canada alla nuova agenzia. Dalle parole di Martino queste assicurazioni da parte francese, che non erano giunte né a Londra né a Parigi, arrivarono proprio durante l'incontro di Roma<sup>414</sup>.

Nei commenti agli incontri italo-francesi non si mancò di sottolineare l'influsso positivo che essi avrebbero avuto anche sulle successive conversazioni fra Parigi e Bonn a Baden-Baden, evidenziando in questo caso “la bontà di una posizione di attivo accostamento ai problemi delle nuove strutture occidentali, che esente da irrigidimenti precostituiti,

---

<sup>414</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 Conferenza stampa tenuta a Palazzo Chigi dal ministro Martino dopo i colloqui italo – francesi. Roma, 14 gennaio 1955. Meno importanti sembrarono invece le altre motivazioni individuate. Ad esempio Vigezzi indicò come le titubanze italiane derivassero soprattutto dal timore che rilanciando così la cooperazione europea si sarebbe potuto provocare un allontanamento britannico: senza Londra l'Italia avrebbe rischiato di rimanere schiacciata tra francesi e tedeschi. Vigezzi, B. *L'Italia e i problemi della politica di potenza dalla crisi della CED alla crisi di Suez* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) op. cit., p. 8. In realtà la presenza o meno della Gran Bretagna non sembrò preoccupare particolarmente il governo di Roma, anche perché un suo eventuale rifiuto avrebbe se non altro offerto nuovamente all'Italia la possibilità di assumere quella posizione di primo piano che sembrava esserle definitivamente sfuggita con il fallimento della CED e la costituzione dell'UEO.

rafforzando l'amicizia franco-italiana ha conservato, negli incontri romani, l'elasticità necessaria per contribuire al definitivo chiarimento dei rapporti franco-tedeschi”<sup>415</sup>.

Lo spinoso tema della guerra psicologica venne ampiamente sviluppato anche durante la visita di Martino e Scelba a Londra<sup>416</sup>, nella quale i rappresentanti italiani proposero di “passare da una fase difensiva a una maggiore iniziativa” cercando di togliere all'URSS quel primato di cui aveva goduto negli ultimi anni, agendo con una politica unitaria.

Secondo il governo italiano sarebbe stato inutile e anzi controproducente aprire le porte a una serie di conversazioni con l'URSS per discutere i problemi legati alla coesistenza prima della ratifica degli accordi di Parigi, ratifica considerata come preliminare a ogni confronto sui temi del disarmo e dei sistemi di sicurezza. Molto più conveniente e urgente si sarebbe rivelato invece concentrare l'azione occidentale verso una propaganda completamente diversa, volta a scardinare le barriere di divisione soprattutto con i Paesi Satelliti dell'Unione Sovietica, nei quali diffondere i principi di libertà e mostrare le differenze fra il mondo comunista e quello dell'Ovest. In questo senso la stessa UEO avrebbe potuto costituire un prezioso argomento proprio contro la propaganda russa dal momento che sanciva un'autolimitazione agli armamenti e in particolare di quelli tedeschi. D'altro canto, però, i rappresentanti italiani sottolinearono che nel quadro generale della guerra psicologica, fermo restando le condizioni preliminari appena citate per aprire il dialogo, l'Occidente avrebbe dovuto riaffermare la propria volontà e disponibilità di trattare con Mosca, specialmente nel momento in cui l'allontanamento di

---

<sup>415</sup> “R.I.” n. 4, 22 gennaio 1955, p. 104. Anche la stampa internazionale diede grande risalto agli incontri tra i rappresentanti del governo italiano e Mendes France, ad esempio il “New York Times” non mancò di sottolineare gli sforzi di Roma e Parigi sia per diminuire la tensione tra i due blocchi, sia per creare il pool degli armamenti. ASMAE A.P. USA 1955 b. 368 Tel. n. 543 da Lucioli a MAE, Washington 13 gennaio 1955. Canavero, sulla base anche di quanto riportato dal Guillen, giudicò invece insoddisfacente l'incontro italo – francese sottolineando soprattutto il fatto che Mendes France si fosse “ben guardato dall'incoraggiare un intervento italiano nell'elaborazione di una politica occidentale verso l'URSS, e anzi aveva riconfermato il suo favore per una conferenza a quattro.” Canavero, A. op. cit. in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. op. cit. p. 54. Il giudizio di Canavero però non tiene conto del fatto che non erano questi gli obiettivi che il governo italiano si era posto. Esso infatti era ben consapevole delle differenti responsabilità che avevano le quattro potenze rispetto a tutti gli altri Paesi, perciò voleva solo esser sicuro che l'Alleanza Atlantica avrebbe proceduto attraverso delle consultazioni e non tramite iniziative singole o di un numero limitato di Paesi. A prescindere poi dalle strumentalizzazioni propagandistiche, appare sinceramente difficile credere che il governo di Roma avesse mai potuto pensare seriamente di partecipare a una conferenza con le quattro potenze, a meno che ovviamente non fosse stato un consesso paneuropeo.

<sup>416</sup> La visita ufficiale si svolse dal 13 al 18 febbraio 1955 e diede l'occasione a Scelba e Martino di procedere in importanti conversazioni con il Primo ministro Churchill e con il ministro degli esteri Eden. ASMAE Amb. Par. 1955 b. 47 “Visita di S. E. il Presidente del Consiglio on. Scelba e del Ministro degli Esteri on. Martino a Londra”. Si trattò dell'ennesimo tentativo da parte italiana di ricorrere alla guerra psicologica come alternativa sia a un'impostazione troppo centrata sugli aspetti militari, sia alla politica della deterrenza. Già nel 1951 Sforza e De Gasperi ne erano diventati antesignani, il primo proponendo agli Stati Uniti un patto di non aggressione con l'URSS, il secondo perorando la causa della strategia psicologica sia al Consiglio Atlantico di Ottawa sia in quelli successivi, spingendo per un'attuazione più completa dell'articolo 2 del Patto Atlantico. Brogi, A. op.cit., p. 88

Malenkov dai vertici del Cremlino in favore del duo Kruscev – Bulganin, prospettava un irrigidimento della politica estera sovietica e di conseguenza un'intensificazione della guerra fredda<sup>417</sup>.

Il governo britannico dimostrò di condividere la proposta italiana, ma allo stesso tempo ammise di essere stato sempre frenato dall'avanzare proposte in tal senso dal timore che queste potessero poi essere sfruttate dall'Unione Sovietica come una sorta di "boomerang". Alle due parti apparve comunque naturale riprendere le conversazioni per attuare un maggior dinamismo nel settore propagandistico solo dopo la ratifica degli accordi<sup>418</sup>.

Se l'incontro di Londra sancì il miglioramento dei rapporti bilaterali, peraltro già dimostrato subito dopo la soluzione del problema triestino, mostrò anche le nette divergenze fra i due governi relativamente alla questione dell'integrazione europea, che per i responsabili italiani non avrebbe dovuto fermarsi alla costituzione dell'UEO. Non a caso, come sottolineato già da Serra, nel comunicato finale, dal quale emergono le convergenze dei due Paesi sui temi del riarmo tedesco e della necessità di consultazioni sempre più frequenti tra i membri dell'Alleanza Atlantica, non vi fu invece alcun accenno al tema dell'integrazione o dell'Unione Europea<sup>419</sup>. Ciò nonostante gli osservatori più

---

<sup>417</sup> In effetti l'8 febbraio, durante la sessione del Soviet supremo, erano state improvvisamente annunciate le dimissioni di Malenkov e la sua conseguente sostituzione con Bulganin. Un così inaspettato cambiamento al vertice venne interpretato in Occidente come un'importante inversione di rotta sia a livello interno che di politica estera. Da Mosca Di Stefano osservò che la politica estera del Cremlino sarebbe rimasta nelle mani di Molotov, il quale però adesso avrebbe avuto via libera nel perseguire quell'irrigidimento frenato in passato da Malenkov. "E' quindi da scontare una assai maggiore durezza di atteggiamenti." Tuttavia l'ambasciatore italiano e gli altri diplomatici occidentali non credevano che "i Russi intendano buttarsi in pericolose avventure". Anche Brosio da Washington indicò nell'avvicendamento la fine di quella fallace illusione che in Occidente si era coltivata dalla morte di Stalin, ossia di un radicale cambiamento nella politica sovietica. ASMAE T.s.n.d. n. 2106 da Di Stefano a MAE, Mosca 12 febbraio 1955; T.s.n.d. n. 1895 da Brosio (nuovo ambasciatore negli Stati Uniti) a MAE, Washington 8 febbraio 1955. Per un'analisi effettuata "più a freddo" dei possibili nuovi sviluppi della politica estera con la nuova dirigenza ASMAE A.P. URSS b. 1287 Tel. n. 1437/647 rapporto segreto da Di Stefano a MAE, Mosca 21 aprile 1955 e A.P. URSS 1955 b. 1288 "Tendenze e manifestazioni della politica estera sovietica" marzo 1955 senza firma

<sup>418</sup> Si sarebbe però dovuto stabilire se riprendere le conversazioni in ambito atlantico o dell'UEO. Ad esempio secondo il ministro Martino se ne sarebbe dovuto discutere all'interno della NATO perché ciò presentava maggiori possibilità di concrete intese, non fosse altro per la presenza degli Stati Uniti e per l'esistenza di un meccanismo già collaudato. L'ambasciatore a Londra Zoppi, invece, avrebbe decisamente preferito che la questione fosse trattata in sede UEO, considerando come già nel recente passato la situazione del tutto diversa vissuta dai vari membri dell'alleanza avesse frenato quasi tutte le iniziative proposte proprio da quei Paesi come l'Italia che maggiormente subivano gli effetti della propaganda sovietica nell'ambito della guerra psicologica. ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 410 Tel. n. 1545/123 da Zoppi a MAE, Londra 24 marzo 1955; Tel. n. 708 da MAE a Zoppi, Roma 10 maggio 1955. Sulla visita di Scelba e Martino a Londra vd. anche Is. St. F. Sc., b. 24, fasc. 238; "R.I." n. 9, 26 febbraio 1955, p. 237 e seg. Per il testo del comunicato conclusivo sulle conversazioni italo-britanniche del 18 febbraio, il discorso alla stampa estera pronunciato il 16 febbraio da Scelba e per i commenti dei principali quotidiani inglesi sulla visita "Esteri" n. 4, 28 febbraio 1955, p. 25-26

<sup>419</sup> E' ancora Serra a notare, anche sulla base delle conclusioni cui giunse la rivista "Relazioni Internazionali", come anzi la funzione che Londra sembrava attribuire all'Italia, ossia di difesa della stabilità dell'area adriatica e balcanica, apparisse piuttosto un ritorno ai "vecchi paradigmi diplomatici", nei

attenti non mancarono di evidenziare il chiaro successo della missione italiana in Gran Bretagna<sup>420</sup>.

All'incontro di Londra fece seguito la visita, per diversi aspetti ben più importante, di Scelba e Martino in Canada e negli Stati Uniti. Il fatto che questa seguisse in modo così ravvicinato il viaggio in Gran Bretagna non va considerato affatto una casualità bensì come una strategia ben precisa del governo italiano volta a limitare il più possibile il rischio di reazioni negative sia da parte dell'opinione pubblica statunitense che di quella italiana. Si temeva infatti che negli Stati Uniti si potesse pensare a un viaggio dettato dalla volontà di chiedere ulteriori aiuti economici; mentre in Italia i partiti di estrema sinistra avrebbero potuto approfittarne rispolverando uno degli argomenti cardine della politica estera comunista, ossia l'accusa di asservimento agli ordini provenienti da Washington. La preoccupazione degli ambienti italiani apparve così forte da spingere il Segretario Generale degli Affari Politici Rossi Longhi<sup>421</sup>, con l'approvazione dell'ambasciata statunitense a Roma, a proporre che la visita di Scelba e Martino negli Stati Uniti seguisse direttamente quella a Londra sottolineando così come avvenisse in "un quadro di contatti internazionali di più vasto carattere e significato"<sup>422</sup>.

Naturalmente il fatto che il Presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri avessero l'opportunità di prender parte nell'arco di poche settimane a degli incontri bilaterali con i maggiori responsabili dei tre principali Paesi atlantici dimostrava quanto il peso politico dell'Italia fosse negli ultimi tempi mutato e allo stesso tempo dava a Roma un'importante possibilità: assicurarsi che Londra, Washington e Parigi si rendessero ben conto dei pericoli insiti nel voler portare avanti iniziative singole (o comunque legate solo alla volontà dei tre grandi) nei confronti dell'Unione Sovietica. La visita negli Stati Uniti rappresentava inoltre per Roma un'ottima opportunità per impostare "il problema della riclassificazione dell'Italia da parte del governo americano", ossia il definitivo superamento delle condizioni di inferiorità in cui il Paese si era venuto a trovare dopo la sconfitta nella guerra. Secondo l'ambasciatore Brosio, infatti, una volta risolto positivamente il problema di Trieste, nulla avrebbe più potuto impedire a Roma di

---

quali rientravano perfettamente anche le dichiarazioni di Churchill che riconosceva il ritorno di Roma a un ruolo di grande potenza. Cfr. Serra, E. *L'Italia e la conferenza di Messina* in *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma* Milano, Giuffrè, 1987, p. 104 e "R. I." n. 9, 26 febbraio 1955, p. 238 e seg.

<sup>420</sup> Vd. ad esempio "R.I." n. 9 già cit. p. 238; "Esteri" n. 6, 31 marzo 1955, p. 2

<sup>421</sup> Rossi Longhi lasciò il suo incarico al Consiglio Atlantico di Parigi, sostituito da Alessandrini, per divenire Segretario Generale di Palazzo Chigi, mentre il suo predecessore, il conte Zoppi, venne trasferito come ambasciatore a Londra, al posto di Brosio divenuto ambasciatore a Washington. Questa "rivoluzione" non riguardò invece gli ambasciatori Quaroni e Di Stefano, i quali rimasero rispettivamente a Parigi e Mosca.

<sup>422</sup> ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Tel. n. 2347 da Rossi Longhi a Washington, Roma 24 dicembre 1954

“parlare ormai senza impaccio in tema di problemi generali, e con una autonomia proporzionata all’apporto militare ed economico che essa può dare alla difesa dell’Occidente”<sup>423</sup>.

L’agenda delle conversazioni, concordata tra il governo italiano e il Dipartimento di Stato, avrebbe riguardato, oltre le questioni legate ai rapporti bilaterali tra Roma e Washington, uno scambio generale di informazioni e opinioni su alcuni problemi internazionali di particolare interesse: la situazione nei Balcani, quella nel Vicino e nell’Estremo Oriente e ovviamente le relazioni con il blocco comunista concernenti anche gli sviluppi della guerra psicologica e una possibile iniziativa occidentale riguardante la limitazione degli armamenti e la creazione di un sistema di sicurezza collettiva.

Grazie sia alla documentazione conservata presso gli archivi italiani che a quella pubblicata dal governo statunitense<sup>424</sup>, è possibile ricostruire in maniera decisamente dettagliata il contenuto dei colloqui nei quali si intrattennero il Presidente del Consiglio Scelba e il ministro Martino a Washington. Su tutti di particolare interesse appare l’incontro tra Scelba e il Segretario di Stato John Foster Dulles, nel quale il rappresentante italiano ebbe modo di esporre chiaramente il proprio punto di vista su tutte le principali questioni internazionali, non mancando inoltre di evidenziare quale avrebbe dovuto essere il peso di Roma nel ricercare alcune soluzioni che direttamente o indirettamente avrebbero riguardato anche l’Italia. Il Presidente del Consiglio, infatti, non poté celare il fatto che le quattro potenze occupanti avessero una responsabilità particolare nei confronti della questione tedesca ma non nascose neppure che l’ingresso di Bonn nella NATO avrebbe comportato una serie di conseguenze nei rapporti con il blocco comunista per quanto riguardava l’unificazione tedesca, il disarmo e la questione austriaca, ossia tutti problemi verso i quali l’Italia non poteva non considerarsi interessata e alla soluzione dei quali aveva intenzione di partecipare. Come accaduto qualche settimana prima con Mendes France, Scelba ammonì anche Dulles sui pericoli che l’Occidente avrebbe corso affidandosi a iniziative individuali verso l’Unione Sovietica anziché a un accordo comune tra tutti gli alleati. L’Alleanza Atlantica, considerando anche il recente ingresso della Repubblica Federale nella NATO, si prestava, agli occhi italiani, come il forum ideale nel quale giungere a decisioni sulle modalità con cui procedere e sugli obiettivi da porsi, tenendo ovviamente anche in debito conto le importanti ripercussioni psicologiche.

---

<sup>423</sup> ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Rapporto segreto n. 3511 da Brosio a Martino, Washington 2 marzo 1955

<sup>424</sup> Su tutti i documenti in ASMAE A.P. USA 1955 b. 369; Ist. St. F. Sc. b. 34 fasc. 343 e FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, da p. 243. Per un primo commento agli incontri “R.I.” n. 15, 9 aprile 1955, p. 397-398 e 409 e seg. Per una testimonianza diretta Ortona, E. op. cit., p. 125 e seg.



Nonostante Dulles avesse dichiarato come non vi fossero ancora veri e propri progetti su una futura conferenza con Mosca ma solo l'esistenza di un promemoria francese ancora al vaglio degli esperti, Scelba ribadì che il concetto ispiratore di ogni futuro sviluppo in tal senso avrebbe dovuto essere caratterizzato dalla partecipazione di tutti i Paesi membri dell'Alleanza.

Del resto proprio una maggiore attività di consultazioni in seno alla NATO avrebbe potuto favorire anche quelle numerose azioni legate alla nuova propaganda occidentale rivolta ai Paesi d'oltrecortina che Scelba aveva già illustrato ampiamente al ministro Eden durante la visita a Londra e la cui attuazione sentiva sempre più urgente, a causa dei rischi concreti di trovarsi di fronte a nuove iniziative sovietiche (come la possibile proposta di uno scambio di missioni parlamentari tra Italia e URSS) e poiché la sostituzione di Malenkov avrebbe quasi certamente portato a un irrigidimento della politica estera del Cremlino, cui avrebbe dovuto corrispondere un adeguamento anche da parte occidentale proprio nel settore della guerra psicologica<sup>425</sup>.

Nell'agenda delle conversazioni italo-statunitensi ampio spazio venne dedicato anche al tema del disarmo, sul quale l'impostazione italiana era stata già illustrata durante l'ultima sessione del Consiglio Atlantico e può essere così riassunta: "la creazione dell'UEO è necessaria proprio per giungere a quel controllo e a quella limitazione degli armamenti che è invocata dall'opinione pubblica di tutti i Paesi e che la stessa Unione Sovietica asserisce di voler conseguire. I Paesi alleati hanno liberamente concordato per se stessi questa limitazione e questo controllo. E' su questa base che dovrebbe essere costruito quel sistema di sicurezza collettiva che dovrebbe rendere possibile la coesistenza pacifica. Per quanto sia difficile concepire il disarmo fuori da un quadro di distensione generale, i seguenti postulati conservano il loro valore: a) impossibilità di consentire alla trattazione degli armamenti convenzionali separatamente da quelli atomico-nucleari; b) limitazione del complesso degli armamenti; c) effettivo e generale controllo"<sup>426</sup>.

---

<sup>425</sup> ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Rapporto del MAE "Documentazione e Agenda delle conversazioni" Roma, 21 marzo 1955. Anche l'ambasciatore Brosio si dimostrò da subito d'accordo sulla necessità da parte italiana di esporre il problema relativo alla guerra psicologica, come del resto fatto anche di fronte a Mendes France e Eden, ma avvertì che difficilmente si sarebbe raggiunto qualche risultato concreto poiché a Washington si credeva che argomenti come il disarmo o la sicurezza europea non sarebbero dovuti rientrare all'interno del campo della propaganda, anche perché, avendo ormai l'Occidente perso l'iniziativa in tale settore, gli USA temevano che ogni nuova proposta dell'Ovest sarebbe stata abilmente sfruttata da Mosca. Pertanto Brosio suggerì di ampliare il discorso relativo alla guerra psicologica proponendo iniziative per migliorare il coordinamento e la presentazione delle azioni politiche, economiche e militari occidentali di fronte all'opinione pubblica mondiale. ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Tel. n. 3932 da Brosio a Martino, Washington, 13 marzo 1955

<sup>426</sup> ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Rapporto del MAE già cit. Roma, 21 marzo 1955

Proprio i ripetuti incontri con Dulles vennero considerati dagli ambienti italiani “forse il lato maggiormente positivo dell’intera visita”, poiché avrebbero potuto dissipare alcune riserve del Dipartimento di Stato aprendo così nuovi spazi all’azione internazionale di Roma. Lo stesso Martino sembrò particolarmente confortato dall’esito degli incontri di Washington, tanto da dichiarare in Consiglio dei Ministri che “per la prima volta si è notato il desiderio americano di valorizzare il contributo dell’Italia nei rapporti internazionali”<sup>427</sup>.

A riprova di ciò andavano considerate anche le affermazioni che il Segretario di Stato in più di un’occasione ribadì circa i meriti del governo Scelba sulla rapida ratifica degli accordi di Parigi nonché sul significativo ruolo che l’Italia avrebbe giocato in futuro sullo scacchiere internazionale, a cominciare da quello interno all’Alleanza Atlantica, considerando anche che gli Stati Uniti desideravano coinvolgere sempre più tutti i loro alleati nelle decisioni relative ai rapporti con il blocco orientale.

La ferma posizione italiana sulla questione della riduzione e del controllo degli armamenti in entrambi i blocchi, già ampiamente esposta sia a Ottawa che a Washington, venne ribadita da Martino anche a tutti gli altri alleati in occasione del Consiglio Atlantico di maggio, dedicato soprattutto all’ingresso della Germania occidentale nella NATO, durante il quale il ministro sottolineò come tutti i principali problemi con l’URSS fossero tra essi indissolubilmente collegati e come proprio l’accettazione da parte di entrambi i blocchi di un sistema di limitazione “equilibrata, volontaria e concordata” avrebbe potuto costituire l’unico punto di partenza per risolverli. Infatti, stabilito un controllo globale degli armamenti convenzionali, si sarebbe resa inoffensiva la propaganda sovietica sui pericoli insiti nel riarmo tedesco. Ciò avrebbe permesso di intavolare in modo proficuo un confronto sulla creazione di un sistema di sicurezza europea, raggiunta la quale sarebbe stato infine possibile risolvere la questione tedesca. L’intervento di Martino sull’importanza della riduzione degli armamenti ricevette un unanime consenso, tanto che il comunicato finale della sessione, accogliendo proprio il punto di vista italiano, si augurava che i futuri incontri con l’Unione Sovietica potessero contribuire a realizzare

---

<sup>427</sup> ACS, PCM, Verbale del Consiglio dei ministri, minute, 15 aprile 1955. Come altro esempio possono essere riportate le conclusioni della relazione di Magistrati sul viaggio di Scelba e Martino. “Si è tratta l’impressione che i dirigenti del Dipartimento di Stato, i quali hanno sentore del fatto che da più parti si cerca di identificare l’atteggiamento di Washington con una politica di indipendente e pericolosa intransigenza se non addirittura aggressività, non possono non considerare l’opportunità di mantenere più seguiti contatti con Paesi dell’Occidente europeo e, tutto sommato, l’Italia, per la sua interessante posizione geografica e per non essere gravata da specifici problemi nazionali o coloniali, può costituire un fattore cooperativo di un certo valore. Indubbiamente, quindi, al fine di consolidare un tale convincimento nel Dipartimento di Stato, la visita dei ministri italiani può essere considerata quale elemento positivo al nostro attivo.” ASMAE A.P. USA 1955 b. 369 Appunto riservato “Visita dei Ministri italiani al Canada e agli Stati Uniti d’America”, Roma 11 aprile 1955

l'unificazione tedesca ma anche permettere “di promuovere, garantendola in modo effettivo, una riduzione degli armamenti e delle forze armate”<sup>428</sup>.

Nello stesso comunicato finale venne ribadito il desiderio occidentale di riprendere le conversazioni con l'Unione Sovietica in merito alle questioni di carattere internazionale ancora insolute, prima fra tutti, come sempre, quella della riunificazione tedesca. A tal proposito il 10 maggio Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna inviarono a Mosca una nota proponendo una riunione fra i capi di governo delle quattro potenze e invitando Molotov ad approfittare dell'imminente riunione a Vienna<sup>429</sup> per la firma del trattato austriaco per delle discussioni preliminari su tale proposta<sup>430</sup>, discussioni che sfociarono qualche settimana più tardi nella Conferenza di Ginevra.

Proprio la soluzione della questione austriaca costituì, insieme al problema della limitazione degli armamenti, una delle maggiori preoccupazioni italiane nei primi mesi del 1955. Il nuovo conciliante atteggiamento sovietico sulla stipula del Trattato di Stato, infatti, non poteva lasciare l'Italia indifferente di fronte agli sviluppi che si prospettavano

---

<sup>428</sup> “Comunicato conclusivo del Consiglio del Nato” Parigi, 11 maggio 1955 in “Annuario di politica internazionale ISPI 1955”, p. 297 e seg. Martino illustrò chiaramente la posizione italiana ma rimase piuttosto vago sulle iniziative concrete che l'Occidente avrebbe dovuto prendere, al contrario di quanto suggerito dall'ambasciatore Brosio, che da Washington aveva fatto pervenire al Ministero un rapporto contenente le azioni che le potenze atlantiche avrebbero dovuto sviluppare per risolvere il problema tedesco, che partiva da premesse assai diverse rispetto alla questione austriaca, e quello degli armamenti. Ne riportiamo le parti principali: secondo Brosio si sarebbe dovuto innanzitutto distinguere tra il problema austriaco e quello tedesco considerando il primo di carattere prettamente diplomatico, mentre il secondo di natura psicologica. Partendo da queste premesse sarebbe stato quindi fondamentale per l'Occidente “attraverso nuove proposte dare l'impressione all'opinione pubblica non solo tedesca di essere disposti a trattare. Anziché respingere le aperture sovietiche bisogna avanzare controproposte che, se accettate, contribuiscano sostanzialmente alla soluzione del problema, e se respinte, come probabile, mettano in mora l'URSS nei confronti dell'opinione pubblica europea.” Brosio avanzò anche una breve serie di misure attuabili per la soluzione della questione relativa alla Germania partendo dalla constatazione che il problema della riunificazione non si sarebbe potuto eludere ancora a lungo, che la neutralizzazione tedesca sarebbe stata impraticabile e che non si sarebbero dovute sottovalutare le valide preoccupazioni di entrambe le parti sui problemi della sicurezza. L'ambasciatore negli Stati Uniti proponeva quindi:

“1) di riunificare la Germania sulla base del piano Eden, piano che negli ultimi tempi l'URSS ha dimostrato di voler prendere in considerazione;

2) di richiedere una limitazione collettivamente controllata degli armamenti del tipo UEO per i Paesi Satelliti a mezzo di un sistema di mutua supervisione;

3) di prevedere la costituzione di un organo collegiale – a livello di ministri degli esteri o loro *deputies* – dei Paesi dell'UEO e dell'Europa orientale per discutere le questioni nascenti dal controllo degli armamenti. URSS e America potrebbero essere, se lo ritenessero opportuno, invitate di volta in volta a partecipare alle riunioni del Consiglio che potrebbero tenersi periodicamente due volte l'anno” ASMAE A.P. USA 1955 b. 368 Appunto riservato “Sviluppi situazione europea” da Brosio a Martino, Washington 28 aprile 1955

<sup>429</sup> Il 19 aprile Molotov aveva invitato infatti i governi delle tre potenze occidentali a convocare il prima possibile una conferenza per risolvere definitivamente il problema austriaco. A tal scopo aveva inviato ai tre governi un promemoria contenente le intese raggiunte dopo i colloqui tra Mosca e Vienna, secondo il quale l'Austria sarebbe diventato un Paese neutrale la cui indipendenza e integrità territoriale sarebbero state garantite dai quattro grandi. Naturalmente non mancarono alcune obiezioni da parte occidentale (non sul proposito bensì sul contenuto) relative soprattutto al fatto che uno Stato neutrale avrebbe avuto diritto a difendere tale neutralità e perciò si sarebbero dovute modificare le clausole relative alla limitazione delle sue forze armate. ASMAE T.s.n.d. 1955 n. 5474 da Di Stefano a MAE, Mosca 19 aprile 1955

<sup>430</sup> Testo della nota occidentale all'Unione Sovietica in “Esteri” 1955 n. 9, 15 maggio 1955, p. 25 - 26

all'orizzonte. Ciò che maggiormente preoccupava il governo di Roma era rappresentato dalle conseguenze di carattere militare che sarebbero gravate sull'Italia una volta che l'Austria fosse stata evacuata e neutralizzata e dal fatto che le potenze cui veniva affidata la garanzia dell'indipendenza di Vienna non confinassero direttamente con essa. Le assicurazioni di Dulles, che confessava di non conoscere ancora tutti i dettagli della questione ma che ribadiva che non avrebbe firmato il trattato senza prima aver valutato le osservazioni fatte in merito dai suoi colleghi, valsero a tranquillizzare la delegazione italiana ma certo non a dissipare tutti gli interrogativi che l'Italia si poneva su una simile soluzione<sup>431</sup>.

Alla vigilia della conferenza di Ginevra, su richiesta dei rappresentanti belga e italiano, si convocò una sessione straordinaria del Consiglio Atlantico per confrontarsi un'ultima volta sugli argomenti che si sarebbero affrontati nel vertice dei Capi di Stato e permettere così alle delegazioni degli "alleati minori" di esprimere nuovamente le proprie posizioni.

Il ministro Martino intervenne soprattutto su due questioni ritenute fondamentali dal governo di Roma. Relativamente alla questione legata alla sicurezza di tutti gli Stati europei ribadì la posizione italiana nei confronti della convenienza di riuscire a estendere ai Paesi orientali quel sistema di autolimitazioni e controlli che gli Stati occidentali avevano accettato nel quadro dell'Unione Europea Occidentale e che l'Italia non avrebbe potuto considerare una garanzia sufficiente per il ritiro delle truppe statunitensi e britanniche dal continente il semplice arretramento delle truppe sovietiche all'interno dei propri confini. L'altro argomento particolarmente caro al governo italiano riguardò "la necessità di non dare l'impressione che decisioni vitali di comune interesse siano adottate soltanto da un numero limitato di Paesi: è possibile che, ad esempio in Italia, ciò possa dare occasione a gravi difficoltà parlamentari"<sup>432</sup>.

Le conclusioni cui si giunse al termine della riunione non poterono che lasciare il rappresentante italiano decisamente soddisfatto, dal momento che i ministri degli esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia riconobbero le esigenze degli alleati e si

---

<sup>431</sup> Se non altro le assicurazioni del Segretario di Stato sembrarono rispettare le previsioni di Quaroni, che da Parigi aveva subito suggerito al governo italiano di accantonare qualsiasi illusione di una consultazione preventiva sulla questione austriaca e di concentrarsi invece sull'esprimere, in ogni situazione utile, il proprio punto di vista e la propria opinione sul tema. "Nessuno si rifiuterà di sentire il nostro pensiero attraverso il normale tramite diplomatico e se, come sempre, le nostre idee saranno sagge se ne terrà anche conto. E' soltanto in questa maniera che noi riusciremo gradatamente, e non solo per la questione austriaca, a essere consultati di fatto." ASMAE T.s.n.d. n. 5209 da Quaroni a MAE, Parigi 14 aprile 1955. Per quanto riguarda la sessione del Consiglio Atlantico ASMAE A.P. ITALIA 1955 F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/0855 "Rapporto Italia a Consiglio Atlantico" Roma, 18 maggio 1955; Is. St. F. Sc. b. 8 fasc. 142 Tel. n. 728 da Magistrati a Canali, Roma 14 maggio 1955

<sup>432</sup> ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/1254 "Seduta del Consiglio Atlantico del 16 luglio 1955" DGAP Ufficio cooperazione internazionale a varie ambasciate e legazioni, Roma 2 agosto 1955

dimostrarono pronti a consultazioni permanenti tra tutti i membri della NATO poiché i problemi che si sarebbero affrontati con Mosca erano riconosciuti di interesse comune. Inoltre Pineau sottopose agli altri ministri, ottenendone il pieno consenso, la traccia dell'impostazione di base che i tre grandi avrebbero seguito a Ginevra: mantenimento della nota posizione atlantica sulla questione tedesca, apertura nei confronti dell'URSS sulle problematiche relative al sistema di sicurezza dichiarandosi pronti a riconoscere le esigenze sovietiche ma non a mettere in discussione né l'Alleanza Atlantica né tanto meno gli accordi di Parigi<sup>433</sup>.

La volontà espressa da Washington di sollevare a Ginevra anche il problema relativo alla situazione vissuta dai Satelliti dell'Unione Sovietica non incontrò solo il disaccordo inglese e francese ma anche una certa riluttanza da parte italiana. A Roma, infatti, ci si domandava se non fosse stato più opportuno, anziché inseguire improbabili intese con Mosca, cercare di proporre continue iniziative, sia politiche che di natura più prettamente psicologica, da svolgersi nel mondo occidentale ma dirette verso i Paesi d'oltrecortina, in modo da sostenere le insofferenze che andavano manifestandosi in maniera sempre più evidente nei Paesi Satelliti contro l'URSS. Nel frattempo si sarebbe dovuta continuare l'azione verso il Cremlino al fine di abbattere quelle barriere tra i due blocchi, soprattutto sugli scambi di idee e informazioni, poste ad arte proprio da Mosca<sup>434</sup>.

Volendo analizzare la particolare atmosfera vissuta dagli ambienti occidentali alla vigilia dell'incontro di Ginevra, ciò che emerge più nettamente è il desiderio di presentarsi all'appuntamento con i rappresentanti sovietici forti di una coesione non sempre presente nel passato. Nonostante tale manifesta volontà, suffragata anche dalle conclusioni raggiunte nelle due riunioni del Consiglio Atlantico che precedettero la conferenza quadripartita, non può nascondersi l'esistenza di varie correnti di pensiero all'interno dei principali Paesi alleati, evidenziatesi sia nel vertice di Washington fra i tre grandi e Bonn, sia nelle stesse sessioni ministeriali del Consiglio Atlantico di maggio e luglio.

Dallo stesso resoconto dell'ambasciatore Brosio sulla riunione degli esperti svoltasi nella capitale statunitense nel mese di giugno si evincono infatti diverse contraddizioni, da lui definite "sfumature di intonazioni" che pur non costituendo serie preoccupazioni per lo svolgimento del vertice di Ginevra, rispondevano comunque "alle diverse esigenze e disposizioni dei vari governi." Ad esempio Parigi, pur dimostrandosi consapevole della

---

<sup>433</sup> Ibidem. Sulla sessione atlantica vedi anche ASMAE F. Cass. b. 15 Tel. n. 21/1290 DGAP Uff. Coop. Intern. a varie ambasciate e legazioni, Roma 9 agosto 1955; Uff. Coop. Intern. "Documenti per la riunione del Consiglio Atlantico", Roma 16 luglio 1955

<sup>434</sup> ASMAE F. Cass. b. 15 "Documenti per la riunione del Consiglio Atlantico" già cit.

necessità di una forte coesione occidentale, non poteva nascondere l'esistenza di correnti interne particolarmente preoccupate che proprio dietro tale coesione si potesse celare una nuova pericolosa affermazione tedesca, mentre nei britannici sembravano regnare spinte quasi contrastanti, provocate da un lato da una paura sempre più viva di una guerra atomica e dall'altro dalla speranza che un'imminente crisi dell'economia sovietica potesse rendere nel tempo Mosca più "arrendevole". Infine all'interno degli ambienti politici statunitensi potevano contarsi le posizioni più disparate: da quelle più sospettose a quelle più votate a qualunque tipo di compromesso passando per i diplomatici più oculati che vedevano nell'incontro di Ginevra un'occasione importante che però non avrebbe dovuto minimamente intaccare le posizioni americane in Europa<sup>435</sup>.

Il governo italiano, da parte sua, si era sempre dimostrato, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, ben disposto a un incontro con l'Unione Sovietica che potesse portare a un fruttuoso confronto sulle principali questioni ancora lontane da una possibile soluzione e di conseguenza a una nuova fase più distesa nei rapporti fra i due blocchi. Difficile però stabilire quanto una simile impostazione fosse dettata da una reale volontà o semplicemente dall'impossibilità di assumere qualunque altra posizione sia di fronte a un'opinione pubblica sempre più desiderosa di una pace stabile, che davanti ai sicuri attacchi propagandistici dei partiti di estrema sinistra, per i quali sarebbe stato fin troppo facile accusare un governo che non si fosse propugnato con tutti i suoi mezzi, seppur limitati, verso la distensione con il mondo comunista. In realtà però negli ambienti diplomatici italiani, soprattutto in quelli più attenti agli sviluppi della delicata situazione internazionale, non si poteva nascondere una certa inquietudine sugli effetti negativi che un allentamento della tensione avrebbe potuto provocare all'interno tanto del Paese quanto della stessa Alleanza Atlantica<sup>436</sup>.

Appariva infatti ormai chiaro a tutti come l'obiettivo prioritario inseguito dall'URSS negli ultimi tempi fosse stato quello di aprire una nuova fase distensiva nei rapporti con l'Ovest soprattutto per cercare di sfaldare quei legami tra gli alleati atlantici che invece sembravano così saldi proprio nei momenti di maggior pericolo, basti pensare alla veloce soluzione della crisi provocata dal rigetto della CED. Ma la rischiosa situazione vissuta all'interno della NATO si ripresentava con le medesime modalità anche nella vita politica

---

<sup>435</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 "Conferenza a quattro di Ginevra. Impressioni dopo le riunioni degli esperti" documento riservato da Brosio a Martino, Washington 15 giugno 1955

<sup>436</sup> Su come la guerra fredda avesse contribuito a compattare le disomogenee forze governative, nonché le varie correnti all'interno della Democrazia Cristiana De Leonardis, M. op. cit. p. 40 e 46. Naturalmente l'autore sottolinea come questo collante si facesse sentire anche nei partiti di sinistra, specialmente in quello comunista.

interna italiana. La coesione anticomunista, rinsaldata proprio dalla forte tensione internazionale, sarebbe stata altrettanto forte una volta manifestata la possibile pacifica coesistenza dei due mondi? E quelle forze politiche che si sentivano antagoniste del PCI e del PSI quasi esclusivamente per ragioni legate alla politica estera avrebbero mutato strategie e alleanze?<sup>437</sup>

Benché fosse forse troppo presto per simili valutazioni, le quali avrebbero dovuto comunque attendere almeno i primi esiti della conferenza quadripartita, dalle successive analisi riportate sia da numerosi ambasciatori che da esponenti di governo, non può negarsi come questi dubbi avessero già cominciato ad annidarsi in più di un esperto.

Non mancavano, però, come del resto negli altri principali Paesi occidentali, opinioni assai diverse sui possibili sviluppi della distensione, tanto che l'ambasciatore a Mosca fece notare come quegli stessi effetti negativi che tanto preoccupavano gli Stati atlantici avrebbero potuto scatenarsi anche nella stessa Unione Sovietica. Egli riteneva infatti che una continuazione intransigente della guerra fredda non avrebbe fatto altro che rafforzare il regime russo, mentre una diminuzione della tensione internazionale avrebbe potuto far emergere prepotentemente delle divergenze all'interno della nuova dirigenza del Cremlino appena insediatasi<sup>438</sup>.

Mentre a livello internazionale tutti gli sforzi erano ormai concentrati verso i negoziati sempre più vicini, all'interno dell'Italia si vivevano momenti di particolare crisi seguiti all'ascesa al Quirinale da parte del nuovo Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, rappresentante della Democrazia Cristiana ma eletto con i voti decisivi delle sinistre ed esponente di un particolare orientamento meno intransigente verso le posizioni del Partito Socialista<sup>439</sup>. Tale elezione non provocò agitazioni solo all'interno della DC e dell'intera maggioranza, ma anche preoccupate reazioni da parte degli alleati occidentali. Addirittura

---

<sup>437</sup> Ad esempio il Partito Socialdemocratico e la sinistra democristiana anche prima della fase distensiva, ossia quando la politica estera condizionava nettamente ogni scelta di politica interna, avevano cercato spesso di frenare la spinta troppo atlantica dell'esecutivo. "Taluni esponenti di questi partiti non ponevano in discussione la scelta occidentale, ma insistevano nell'arroccarsi su posizioni neutralistiche, nella speranza fallace di poter mantenere una certa equidistanza dai blocchi e soprattutto di poter togliere ai comunisti l'esclusiva di un atteggiamento pacifista, destinato a far presa nelle masse ostili alla scelta atlantica." Mammarella, G., Cacace, P. op. cit., 2006, p. 188.

<sup>438</sup> Per quanto riguarda le valutazioni di Di Stefano ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 405 Tel. n. 1751/557 da Di Stefano a MAE, Mosca 15 maggio 1955

<sup>439</sup> "La sua elezione alla massima magistratura avvenne contro la volontà della direzione della Democrazia Cristiana, anche grazie ai voti dei partiti di opposizione. Il candidato ufficiale indicato dal Segretario del partito, Amintore Fanfani, era infatti Cesare Marzagora, Presidente del Senato. Questi non ottenne i necessari consensi, che conversero sul rivale di partito." Martelli, E. *L'inserimento dell'Italia nel processo di distensione Est – Ovest: la visita di Gronchi a Mosca nel 1960* in "Processi storici e Politiche di Pace" a. 1, n. 2, 2006 p. 90. Lo stesso Nenni nei suoi diari non mancò di sottolineare come l'elezione di Gronchi fosse stata principalmente merito suo e come essa significasse la prima vera vittoria verso un'apertura a sinistra. Nenni, P. op. cit. p. 659 – 660.

feroci potrebbero definirsi quelle provenienti da Washington, le quali non furono certo placate dalla successiva caduta di Scelba, sostituito alla guida del governo da Mario Segni. Il nuovo Presidente del Consiglio si affrettò comunque a ribadire l'assoluta continuità in politica estera rispetto al suo predecessore, tanto che a capo del Dicastero degli Esteri venne confermato il liberale Gaetano Martino.

L'elezione di Gronchi suscitò un notevole interesse anche in Unione Sovietica, tanto che pare difficile definire una casualità "l'offensiva neutralista" lanciata in primavera all'interno del Paese dalle forze di sinistra e avallata dal Cremlino anche attraverso le pagine del suo organo di stampa ufficiale. La Pravda, infatti, pubblicò il 24 maggio un articolo intitolato "Il corso della politica estera italiana e i suoi interessi", nel quale poteva leggersi come la politica perpetrata dall'aggressiva Alleanza Atlantica non rispecchiasse affatto i reali interessi italiani, ma anzi rappresentasse il maggior ostacolo affinché il governo di Roma potesse rimpossessarsi del proprio prestigio e del posto che avrebbe dovuto occupare all'interno del concerto internazionale. Del resto l'asservimento alla politica statunitense aveva già fatto del territorio italiano un'enorme base delle forze armate di Washington, mettendo il Paese in una posizione certo molto pericolosa qualora fosse scoppiato un conflitto<sup>440</sup>.

Non può certo dirsi che la reazione del governo di Roma si fece attendere a lungo, infatti già lo stesso giorno venne diramato un comunicato in cui si ribadiva la piena libertà esercitata dall'Italia nella scelta di aderire sia alla politica atlantica che agli accordi di Parigi, spinta dal timore di un'aggressione sovietica. Proprio nel momento in cui la distensione avviata dimostrava la bontà delle scelte occidentali, sarebbe stato impensabile per Roma abbandonare una simile politica e perciò gli ambienti sovietici, nonostante la strenua battaglia portata avanti dai dirigenti del PCI e del PSI, non avrebbero dovuto farsi alcuna illusione in proposito. Il giorno seguente il ministro Martino volle tornare sulla questione concedendo una lunga intervista a "Il Nuovo Corriere della Sera" e confermando il ruolo attuale del Paese in campo internazionale, a cominciare dall'incontro sempre più vicino fra le quattro potenze mondiali. Il ministro, infatti, tenne a sottolineare che la conferenza di Ginevra, malgrado non fossero mancate strumentalizzazioni sul fatto che i rappresentanti di Roma non vi partecipassero direttamente<sup>441</sup>, non poteva certo considerarsi uno scacco al prestigio internazionale

---

<sup>440</sup> L'articolo è riportato integralmente in "R.I." n. 23, 4 giugno 1955, p. 617 e seg

<sup>441</sup> Simili accuse provenivano soprattutto dai partiti di destra (MSI e PNM), i quali anche in vista della seconda conferenza ripresero la loro polemica contro il governo. In particolare durante l'intervento del ministro Martino alla Commissione Affari Esteri del 29 luglio, che ebbe luogo appunto per illustrare il ruolo dell'Italia nel consesso internazionale, i deputati De Marsanich e Cantalupo lamentarono la continua



dell'Italia, anzi si doveva vedere come il frutto del lavoro che proprio i diplomatici italiani avevano svolto all'interno del Consiglio Atlantico, dimostrandosi da subito propensi alla sua organizzazione e a collaborare con gli alleati per identificare strategie da seguire e obiettivi da raggiungere<sup>442</sup>.

Naturalmente a rinforzare le pretese delle correnti neutraliste contribuì anche la neutralizzazione dell'Austria che per i fautori dell'equidistanza fra i blocchi divenne senz'altro un modello da prendere in considerazione, mentre per il governo italiano, saldamente ancorato all'Alleanza Atlantica, rappresentava solo un nuovo problema dal punto di vista difensivo. In effetti il ritiro stabilito degli avamposti atlantici dal territorio austriaco avrebbe spostato la linea difensiva del settore meridionale sulle frontiere italiane e avrebbe isolato le linee italiane da quelle tedesche. Il vuoto militare venne colmato trasferendo tutte le truppe anglo-americane di stallo in Austria nel territorio italiano ma certo questo provocò grande agitazione nell'opposizione, che accusò l'esecutivo di far entrare senza batter ciglio truppe di occupazione sul suolo italiano<sup>443</sup>.

La fiducia al nuovo Presidente del Consiglio Segni venne ufficializzata dalle votazioni del 18 luglio, dopo un lungo dibattito caratterizzato dal nuovo atteggiamento dell'opposizione di sinistra, che manifestò sì dissenso rispetto al programma governativo ma non utilizzò quei toni accesi e violenti ai quali aveva fatto ricorso molto spesso in passato in simili circostanze. Sarebbe comunque il caso di distinguere le posizioni dei parlamentari del Partito Socialista da quelli del Partito Comunista: Nenni, infatti, oltre a chiedere al governo di continuare nell'impegno per la riduzione degli armamenti, fu il primo a riconoscere che la nuova situazione internazionale non costituiva più un ostacolo insormontabile per una collaborazione fra i partiti democratici e le forze di sinistra. Quella

---

esclusione di Roma dalle decisioni prese dalle quattro potenze mentre la voce dell'Italia si sarebbe dovuta far sentire soprattutto su importanti questioni come il disarmo e le relazioni Est – Ovest. Si auguravano pertanto che il governo riuscisse a prender parte almeno ad alcune delle conversazioni che si sarebbero tenute a Ginevra in ottobre e a partecipare attivamente alle discussioni di Londra sul disarmo. “Atti Parlamentari, Commissioni Affari Esteri Camera dei Deputati, 29 luglio 1955”. La discussione in seno alla Commissione viene riportata in parte anche in FRUS 1955-1957, vol. XXVII, “Memorandum of Conversation between Foreign Minister Martino and the Ambassador in Italy (Luce)” Roma, 29 luglio 1955 p. 282 - 286

<sup>442</sup> “Il Nuovo Corriere della Sera”, 25 maggio 1955

<sup>443</sup> Secondo Nuti la scelta strategica di far spostare le truppe in Italia non fu dettata solo dalle necessità difensive che il trattato di Stato austriaco poneva, ma va interpretata nella prospettiva di una nuova fase della politica estera del governo, il quale era così preoccupato della possibilità di un'apertura a sinistra da prendere una serie di iniziative, tra cui appunto questa, dalla “forte caratterizzazione atlantica”, in modo da ostacolare il dialogo con Nenni o al limite spingere questi a tagliare ogni ponte con il PCI. Nuti, L. op. cit. p. 44

socialista, come dichiarato dal suo stesso leader, si trasformava da opposizione intransigente a opposizione propulsiva<sup>444</sup>.

Più duri, invece, furono gli attacchi comunisti, seppur, come già accennato, caratterizzati da toni meno esasperati che in precedenza, come ad esempio nell'intervento dell'on. Pajetta, generalmente sempre molto critico nei confronti dell'operato dei partiti democratici ma che questa volta si limitò a denunciare l'immobilismo del nuovo governo in politica estera<sup>445</sup>.

Proprio nel giorno in cui il nuovo Presidente del Consiglio replicava agli interventi delle Camere e ne otteneva la fiducia, si apriva a Ginevra la conferenza al vertice tra le quattro potenze. Secondo Segni la coesistenza fra il blocco occidentale e quello comunista si sarebbe potuta ottenere solo dopo il raggiungimento della sicurezza del continente, la quale a sua volta sarebbe dipesa dalla soluzione del problema tedesco ma anche dall'eliminazione della diffidenza fra i due mondi dovuta soprattutto allo squilibrio delle forze in campo. Il sistema di sicurezza collettiva avrebbe perciò dovuto eliminare tali diffidenze e ciò sarebbe stato possibile solo con il contributo di tutti i Paesi. Sarebbe stato inoltre errato pensare che la conferenza di Ginevra avrebbe portato alla soluzione di tutti i problemi ancora aperti, ma più realisticamente l'obiettivo che avrebbe dovuto porsi riguardava l'identificazione e la definizione di quei problemi, in modo che poi si sarebbe potuto procedere a una lunga serie di trattative per provare a risolverli<sup>446</sup>.

### **La conferenza di Ginevra e l'analisi dei diplomatici italiani sui rischi della “stabilizzazione distensiva”**

Il 18 luglio 1955 si apriva ufficialmente, fra timori e buoni propositi, il vertice in Svizzera tra i capi di Stato e di governo dell'Unione Sovietica e delle tre potenze occidentali<sup>447</sup>.

---

<sup>444</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 16 luglio 1955. Intervento dell'on. Nenni

<sup>445</sup> Più lapidarie risultarono invece le dichiarazioni dell'on. Ingrao. “Oggi, di fronte al fallimento della politica dei blocchi, e di fronte alla situazione nuova che si è creata sulla scena internazionale con la conferenza di Ginevra la politica estera democristiana appare chiaramente in crisi e balza agli occhi di tutti l'assenza di una iniziativa autonoma del nostro Paese nel concerto delle nazioni. [...] Non abbiamo una politica estera veramente europea, non abbiamo una politica verso il mondo orientale e verso le nuove forze intermedie, come ad esempio l'India.” Nette anche le condanne verso il rilancio dell'europesimo presente nel programma di Segni: “rivela l'intenzione di risuscitare qualcosa che è morto definitivamente con la CED e conferma la crisi della politica estera democristiana in Europa”. Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 16 luglio 1955. Intervento dell'on. Ingrao

<sup>446</sup> “Annuario di politica internazionale ISPI 1955”, p. 870-871, replica del Presidente del Consiglio Segni, Roma 18 luglio 1955

<sup>447</sup> Interessante notare come le prime fasi della conferenza fossero vissute in modo diverso da due diplomatici italiani entrambi stanziati a Washington. Mentre Ortona registrava, come l'elemento più impressionante del vertice, l'ammirazione e la fiducia che Eisenhower aveva suscitato nell'intera opinione pubblica occidentale, Brosio invece andava “masticando preoccupazioni per Ginevra, prima fra tutte che ci

Nel suo discorso inaugurale il Presidente Eisenhower tracciò immediatamente il carattere della riunione, considerandola essenzialmente introduttiva e dal valore soprattutto psicologico, e illustrò il punto di vista occidentale dichiarando che l'argomento centrale delle discussioni, che non avrebbero dovuto essere condotte in modo generico ma con estrema franchezza, sarebbe stata la riunificazione della Germania attraverso libere elezioni di un governo tedesco.

Particolarmente interessante apparve il discorso inaugurale di Bulganin, sia perché proponeva il ritiro di tutte le truppe straniere dai territori degli Stati europei con l'obiettivo di ristabilire la situazione esistente prima del conflitto mondiale, sia perché in esso venivano perfettamente conciliandosi sincere aperture alla coesistenza pacifica e alcuni precisi attacchi alla politica estera occidentale, primo fra tutti l'incorporazione della Germania di Bonn nel Patto Atlantico<sup>448</sup>.

La conferenza non portò in realtà ad alcun risultato concreto, anche perché le proposte presentate da entrambe le parti sia sul problema della sicurezza che su quello della riunificazione della Germania ricalcavano sostanzialmente quanto già enunciato, senza alcun successo, a Berlino<sup>449</sup>.

D'altronde l'elemento inconciliabile tra le posizioni degli occidentali e quelle di Mosca riguardava proprio il punto di partenza dal quale sviluppare un successivo dialogo. Mentre i russi ritenevano una condizione imprescindibile per la riunificazione tedesca che questa venisse preceduta dall'istituzione di un sistema di sicurezza collettiva, le tre potenze atlantiche temevano che le discussioni si sarebbero fermate alla prima fase senza portare alla soluzione del problema della Germania: prima si sarebbe dovuto procedere

---

si ubriachi a parlar di pace e si ometta di ricordare ai russi che è il loro regime che non consente libertà e che è la causa della tensione nel mondo." *Ortona, E. op. cit. p. 133 - 134*

<sup>448</sup> "Secondo l'opinione del governo sovietico scopo di questa conferenza [...] è quello di trovare le vie e i mezzi atti a ridurre la tensione internazionale e a creare un'atmosfera di fiducia nelle relazioni tra le nazioni. [...] Bisogna ammettere che la rimilitarizzazione della Germania occidentale e la sua incorporazione nei blocchi militari delle potenze occidentali costituiscono oggi il principale ostacolo alla unificazione della Germania. Sarebbe opportuno procedere qui a uno scambio di vedute, tenendo presente la necessità di cercare una soluzione del problema tedesco, anche se nelle attuali circostanze si potesse non raggiungere l'immediato accordo sulla riunificazione della Germania. In quel caso il problema dovrebbe essere risolto a poco a poco." "R.I." n. 31, 30 luglio 1955, p. 823 e seg. L'osservatore italiano a Ginevra, l'ambasciatore Magistrati, giudicò il discorso di Bulganin molto conciliante (dando evidentemente per scontate le accuse mosse all'Occidente) ma allo stesso tempo troppo vago sulla questione tedesca, come se potesse essere anche rinviata nel tempo, soprattutto se confrontata al grande risalto che veniva dato ai problemi della sicurezza e della limitazione degli armamenti. ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 406 Tel. n. 1097/C Roma, 20 luglio 1955 contenente osservazioni Magistrati su Conferenza di Ginevra.

<sup>449</sup> Gli occidentali riproposero infatti il piano Eden per la Germania, che l'URSS rifiutò come in precedenza, mentre il progetto sul sistema di sicurezza esposto dai sovietici ricalcava, con qualche eccezione, quello presentato da Molotov nel febbraio del 1954. Le eccezioni riguardavano l'inclusione di Washington nel trattato, mentre la Cina sarebbe rimasta nel ruolo di osservatore, l'ammissione del mantenimento temporaneo della NATO e del Patto di Varsavia. Il testo integrale del progetto russo in "Annuario di politica internazionale ISPI 1955" p. 37-39.

verso tale obiettivo e solo dopo il suo raggiungimento ci si sarebbe potuti accordare per garantire tutti i Paesi europei in merito alle proprie esigenze di sicurezza<sup>450</sup>. Nonostante gli scarsi risultati, la conferenza venne caratterizzata da un tono pacato e distensivo, tanto che si iniziò a parlare dello “spirito di Ginevra” intendendo una nuova fase delle relazioni internazionali in cui la volontà di dialogo e distensione avrebbe condotto alla fine della guerra fredda e avrebbe posto le basi per la soluzione dei problemi di maggior importanza<sup>451</sup>.

A differenza di quanto potrebbe pensarsi, però, non in tutti gli ambienti occidentali la nuova situazione venne accolta positivamente e soprattutto in Italia essa generò una serie di interrogativi e timori che influirono notevolmente anche sulla politica interna<sup>452</sup>.

Del resto la difficoltà di interpretare con chiarezza i giochi di potere all'interno del Cremlino, legata a volte anche all'incapacità di analizzare obiettivamente alcune mosse politiche provenienti da Mosca, soprattutto nella prospettiva delle conseguenze a lungo termine, influenzò senza dubbio tutto l'Occidente anche nelle valutazioni sulla nuova fase dei rapporti tra i due blocchi convenzionalmente denominata “distensione”.

Mentre appariva ben facile individuare i benefici che una reale diminuzione della tensione fra Est e Ovest avrebbe portato all'intera popolazione mondiale, primo fra tutti l'allontanamento di un'imminente minaccia di un disastroso conflitto militare, ben più

---

<sup>450</sup> Lontane dalla tradizionale posizione occidentale che individuava come principale problema politico da risolvere quello della riunificazione tedesca, furono le osservazioni dell'ambasciatore italiano a Bonn: Grazzi infatti dubitava dell'utilità per l'Occidente di insistere con ogni sforzo per raggiungere tale obiettivo. A prescindere dai problemi economici e sociali che ne sarebbero derivati, una Germania unificata non sarebbe più stata né cattolica né democristiana ma socialista e protestante, ossia anticapitalista e antieuropeista. Partendo da questo presupposto l'ambasciatore si domandava per quale motivo gli alleati ritenessero che una Germania unita potesse legarsi ancor di più alla NATO. “Ma la domanda chiave è soprattutto se convenga battersi per la riunificazione [...] e battersi, a rischio di perdere l'effettiva possibilità di distensione, allo scopo ideale di tenere alto e salvo il principio della riunificazione”. Grazzi concludeva che la riunificazione tedesca, per portare dei veri benefici all'Occidente, avrebbe dovuto seguire una ripresa dell'integrazione europea, che perciò avrebbe dovuto sostituire la questione della Germania come centro di tutte le conversazioni. Anche l'ambasciatore a Londra condivideva, in parte, le osservazioni del rappresentante a Bonn, ma concludeva che sarebbe stato ancor più grave far passare troppo tempo prima di giungere alla riunificazione poiché ciò avrebbe permesso alla Germania orientale e a Mosca di modificare nella popolazione tedesca quegli equilibri che al momento erano ancora nettamente a favore degli occidentali. Per lo scambio di osservazioni fra i due ambasciatori ASMAE T.s.n.d. n. 11407 da Grazzi a MAE, Bonn 17 luglio 1955; A.P. ITALIA 1955 b. 406 Tel. n. 3724/1804 da Zoppi a MAE, Londra 21 luglio 1955; T.s.n.d. n. 11893 da Grazzi a MAE, Bonn 25 luglio 1955

<sup>451</sup> Nonostante l'Italia non avesse partecipato direttamente alla conferenza, entrò pienamente nel nuovo spirito collaborativo e il lavoro svolto a margine dall'osservatore Magistrati venne riconosciuto da tutti come estremamente proficuo. Persino “Le Monde” sottolineò in un suo articolo come Magistrati fosse riuscito, durante i suoi incontri con i quattro ministri degli esteri, a negoziare la partecipazione di Roma ai Comitati che si sarebbero tenuti a Ginevra e a strappare a Dulles l'appoggio per una partecipazione italiana ai lavori della Commissione Disarmo. “Le Monde” 25 luglio 1955

<sup>452</sup> Lo sguardo preoccupato che l'Italia lanciava al cosiddetto spirito di Ginevra non dipendeva però solo da preoccupazioni interne, ossia i vantaggi che ne avrebbe potuto cogliere il Partito Comunista, ma anche dal timore di rimanere esclusa dai consessi delle grandi potenze nei quali venivano decisi i destini e gli equilibri internazionali. Brogi, A. op. cit. p. 93 e Varsori, A. *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943 – 1957)* Milano, Edizioni universitarie di lettere, economia, diritto, 1993, p. 321

difficile risultava, invece, analizzare esaurientemente le reali motivazioni e i veri obiettivi sovietici che si celavano dietro tale cambio di strategia. Ad esempio secondo alcuni esperti del Ministero degli Esteri, tra cui il prof. Toscano, l'inizio e la fine della distensione si sarebbero dovute ricercare esclusivamente in eventi interni all'Unione Sovietica: la morte di Stalin e il nuovo equilibrio venutosi a creare nel Cremlino tra i detentori del potere. La distensione pertanto non derivava da motivazioni di politica estera ma era semmai la proiezione all'esterno di una nuova politica interna, resasi indispensabile alla nuova dirigenza per consolidare il potere dopo la scomparsa di Stalin<sup>453</sup>. Le interpretazioni di Toscano, però, si posizionavano in maniera antitetica rispetto a quelle di coloro che vedevano nella distensione prevalentemente motivazioni esterne, ossia la necessità sovietica di ritardare in qualunque modo la riorganizzazione, soprattutto militare, dell'Occidente, che proprio la guerra fredda aveva contribuito ad accelerare<sup>454</sup>.

Quali che fossero le interpretazioni sulle origini e gli obiettivi della nuova politica del Cremlino, gli ambienti italiani sembrarono concordare su un aspetto centrale: il nuovo corso internazionale avviato con i colloqui di Ginevra nascondeva insidie ancor più pericolose rispetto a quelle dell'imminente passato. Benché infatti le considerazioni sulla natura della distensione, delle iniziative sovietiche e delle possibili reazioni statunitensi fossero differenti fra i diversi politici e diplomatici italiani, unanime apparve fin dall'inizio la preoccupazione sugli sviluppi che una simile situazione avrebbe potuto provocare sia fra i vari membri dell'Alleanza Atlantica che, soprattutto, all'interno di un Paese come l'Italia, dove una riduzione della tensione a livello internazionale non avrebbe fatto altro che favorire i partiti di estrema sinistra.

In tal senso le raccomandazioni più allarmate giunsero a Martino dall'ambasciatore italiano a Ottawa, che si prodigò in un'accurata quanto preoccupata riflessione sui

---

<sup>453</sup> Questo non significava, però, che il pericolo di un innalzamento della tensione internazionale fosse ormai scomparso. Anzi secondo Toscano i problemi economici derivanti dalla distensione interna spinsero i nuovi dirigenti russi a comprimere l'offerta di beni di consumo non potendo ridurre, per ovvie ragioni, la produzione dell'industria pesante. Questo nuovo corso inaugurato da Bulganin e Kruscev avrebbe però avuto bisogno, per non acuire il dissenso della popolazione, tanto di responsabili interni (facilmente individuabili in Malenkov) quanto di colpevoli esterni, ossia la pericolosa situazione internazionale venutasi a creare con il riarmo tedesco. Si concludeva perciò che anche in questo caso per motivazioni prevalentemente interne la nuova dirigenza del Cremlino avrebbe virato verso il ritorno a una più "appropriata" situazione di tensione e guerra fredda. ASMAE A.P. URSS 1955 b. 1344 "Considerazioni sul ritorno alla guerra fredda" senza data, a firma Toscano

<sup>454</sup> La sostituzione di Malenkov con una dirigenza più forte aveva fatto presagire agli ambienti occidentali un ritorno a una strategia più rigida e quindi la fine della distensione ma in realtà non vi erano stati ancora dei segnali concreti in tal senso. D'altronde l'eventuale abbandono da parte sovietica di una politica di distensione per un ritorno alla guerra fredda sarebbe dipeso dagli scarsi frutti della distensione stessa derivanti dal riarmo di Bonn e dal suo ingresso nella NATO. ASMAE A.P. 1955 Appunto della Direzione Generale Affari Politici senza data e senza firma, destinato all'ambasciatore Magistrati

possibili sviluppi del dialogo con l'Unione Sovietica che avrebbero seguito il vertice di Ginevra ma soprattutto sui pericoli che l'Occidente avrebbe corso se avesse continuato nella sua politica accondiscendente verso Mosca già dimostrata nella conferenza quadripartita.

Secondo Fenoaltea, infatti, le tre potenze occidentali avevano commesso un grave errore quando, invece di porre a Ginevra l'Unione Sovietica di fronte a problemi concreti, avevano mirato a raggiungere una pericolosa distensione sulla base dello status quo. Proprio tale mossa avrebbe garantito all'URSS una serie di vantaggi tali da far mutare radicalmente in suo favore il rapporto di forza esistente al momento tra i due blocchi. Innanzitutto, infatti, in un'atmosfera di distensione sarebbe stato inevitabile un affievolimento in Occidente dello sforzo di riarmo e delle misure difensive dal momento che l'opinione pubblica difficilmente avrebbe accettato quei sacrifici, non solo economici, che era invece disposta a sopportare di buon grado di fronte a un pericolo imminente<sup>455</sup>. La "stabilizzazione distensiva", perciò, diventava un'illusione proprio perché andava a mutare profondamente quelle "condizioni politiche e psicologiche" che erano state alla base della sua creazione.

L'altro grande vantaggio che si offriva gratuitamente all'Unione Sovietica riguardava ciò che Fenoaltea definì "la fuga delle posizioni marginali", ossia il rischio che quegli Stati ai margini dello schieramento occidentale, una volta venuta meno la necessità di una scelta precisa, nel qual caso avrebbero optato sicuramente per il blocco atlantico, si sarebbero fatti attrarre pericolosamente da quello comunista o dal desiderio di una posizione equidistante. Tra questi Paesi Fenoaltea annoverava certamente la Jugoslavia e la Germania (sempre sensibile alle promesse russe di una riunificazione) ma anche l'Italia a causa della forte spinta esercitata all'interno dalla propaganda comunista<sup>456</sup>. La fuga delle posizioni marginali sarebbe potuta avvenire non solo a livello internazionale ma anche interno, e ancora una volta l'Italia rappresentava il Paese maggiormente a rischio. La cristallizzazione degli schieramenti politici italiani, infatti, dipendeva anche, o forse soprattutto, dalle insuperabili divisioni in politica estera: venendo meno queste, la

---

<sup>455</sup> Sembra quasi superfluo sottolineare che una simile situazione si sarebbe maggiormente aggravata in quei Paesi, come l'Italia, in cui le forze neutraliste e comuniste erano già molto sviluppate.

<sup>456</sup> Come si è visto in precedenza, la propaganda comunista in Italia agiva già da tempo in tal senso ma proprio alla luce del nuovo clima internazionale che si era venuto a creare aveva rafforzato notevolmente i suoi sforzi per spingere il Paese non tanto verso il blocco orientale ma quantomeno verso una posizione di neutralità ed equidistanza tra le due superpotenze. Fenoaltea non nascondeva la possibilità che una simile "fuga" avesse potuto riguardare anche i Paesi Satelliti ma mentre l'Occidente avrebbe potuto far ben poco per bloccare un eventuale slittamento verso Oriente di alcuni Paesi, molto difficilmente l'URSS avrebbe permesso che lo stesso accadesse a parti inverse, quindi l'attrazione dell'Ovest verso i Satelliti non sarebbe stata più che un auspicio, troppo poco da mettere sulla bilancia dei benefici contro tutti gli altri rischi della distensione.

discriminante sarebbero certamente divenute le questioni di carattere sociale ed economico e di conseguenza tutte le forze di sinistra, anche quelle che fino a quel momento erano state anticomuniste, avrebbero subito il fascino di una riunificazione sotto l'egida del fronte popolare, permettendo ai comunisti di uscire dal loro isolamento<sup>457</sup>.

L'ultimo vantaggio di cui avrebbe goduto Mosca, il più grave secondo Fenoaltea, riguardava il possibile distacco degli Stati Uniti dall'Europa che invece, in condizioni di forte tensione tra i due blocchi, non sarebbe mai avvenuto.

La distensione sulla base dello status quo rischiava però di aggravare notevolmente anche il problema tedesco, poiché continuare con una simile politica avrebbe implicato presto o tardi la necessità di riconoscere il governo di Pankow, riconoscimento che però avrebbe portato a una delegittimazione all'interno della Repubblica Federale della politica perseguita da Adenauer e al suo conseguente fallimento. Si sarebbe quindi rischiato di giungere perfino a quella soluzione che l'Occidente fino a qualche mese prima non avrebbe mai neanche preso in considerazione: una Germania orientale saldamente sotto il controllo sovietico e una Germania occidentale neutrale o al massimo caratterizzata da una politica "pendolare" tra i due blocchi.

Dopo l'attenta analisi delle possibili conseguenze derivanti dalla stabilizzazione distensiva, Fenoaltea si concentrò sull'azione che l'Italia avrebbe potuto svolgere per allontanare o almeno arginare i pericoli che si profilavano, innanzitutto continuando incessantemente a mettere in guardia gli alleati, specialmente "i più distratti", sui rischi che l'alleanza correva. Sarebbe poi stato fondamentale che un accordo sulla riunificazione tedesca avesse preceduto qualunque tipo di decisione in merito alla sicurezza europea, proprio perché l'Italia, e con essa tutto l'Occidente, non avrebbe avuto nulla da guadagnare dal sacrificio di Adenauer per la causa della distensione<sup>458</sup>. Una seconda linea d'azione, certo non meno importante, avrebbe dovuto riguardare la ripresa della

---

<sup>457</sup> L'ambasciatore perciò rovesciava la tesi di coloro che credevano di poter staccare con la distensione quei gruppi che erano vicini ai comunisti: la concordanza di vedute con il PCI aveva infatti ragioni ben più profonde della semplice politica estera, anzi gli atteggiamenti in politica estera erano solo una conseguenza dell'avvicinamento ai comunisti e perciò la nuova fase dei rapporti internazionali non avrebbe provocato alcun mutamento significativo in tali equilibri.

<sup>458</sup> "Il problema non è se noi abbiamo o non abbiamo interesse all'unificazione tedesca, ma un altro: che a noi interessa che vi sia un arretramento nel prestigio e nell'influenza sovietica in Europa e che, se e finché mancano le condizioni perché questo arretramento abbia luogo, la distensione soprattutto da parte americana non ci sia. [...] Oggi come oggi, qualunque accordo con i russi in materia di sicurezza europea – e, credo, anche di disarmo – permanendo la partizione tedesca significa distensione sulla base dello status quo."

costruzione europea come unica via in grado di sottrarre i popoli del continente a una “posizione di vassallaggio verso l’Unione Sovietica”<sup>459</sup>.

L’obiettivo che l’ambasciatore a Ottawa si era posto tramite il suo rapporto era quello di evidenziare nel modo più chiaro possibile come la continuazione sulla linea distensiva da parte occidentale avrebbe fatto esclusivamente il gioco di Mosca, che sarebbe potuta riuscire dove finora l’intransigenza della sua politica estera aveva palesemente fallito, ossia nell’indebolire in maniera irreparabile l’alleanza occidentale. Ma all’interno della stessa Alleanza Atlantica esistevano Paesi che, proprio a causa della nuova situazione venutasi a creare, avevano da perdere molto più di altri. L’Italia era sicuramente tra questi e Fenoaltea non mancò di sottolineare che la vittima più illustre della distensione internazionale e interna avrebbe potuto essere proprio il governo centrista, eroso sempre più sia verso sinistra (per le ragioni finora indicate), sia verso destra, dal momento che il suo atteggiamento “meno americano e più inglese” avrebbe potuto far spostare parte della maggioranza verso posizioni più nazionaliste.

Le analisi di Fenoaltea non vennero certo sottovalutate a Roma, dove gli ambienti governativi vivevano già con una certa apprensione gli sviluppi internazionali, tanto che Palazzo Chigi decise di richiedere a tutti gli ambasciatori delle più importanti capitali una serie di osservazioni sulle considerazioni provenienti da Ottawa e sui pericoli che secondo loro la stabilizzazione distensiva avrebbe prospettato sia all’Italia sia ai Paesi alleati.

Tutti i capi missione consultati concordarono sostanzialmente con le argomentazioni di Fenoaltea sulla pericolosità delle manovre sovietiche e sulle iniziative che l’Italia avrebbe dovuto necessariamente assumere per contrastare l’offensiva psicologica in corso da parte russa: un’energica ripresa del cammino verso l’integrazione europea, una ferma politica contro “le lusinghe comuniste”, un costante appoggio all’attuale politica di Dulles, l’unico che sembrava non credere alle illusorie proposte di Mosca. Contrastanti invece apparvero le analisi rispetto alla posizione che all’interno dell’Alleanza Atlantica l’Italia avrebbe dovuto ricoprire in una simile circostanza: secondo alcuni ambasciatori, come quello ad Atene, l’azione di Roma sarebbe stata probabilmente più fruttuosa se il governo avesse smesso di accodarsi alle grandi potenze e avesse deciso di porsi alla guida degli alleati minori, mentre per altri si sarebbero dovuto ancor più rafforzare il legame con Washington e Bonn allentando di conseguenza quelli con Parigi e Londra, i cui obiettivi

---

<sup>459</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 Rapporto riservato n. 4006/936 da Fenoaltea a Martino, Ottawa 30 settembre 1955



specifici a volte non coincidevano con gli obiettivi generali del blocco occidentale e dell'Italia in particolare<sup>460</sup>.

Solo l'ambasciatore a L'Aja giudicò troppo pessimistico il rapporto di Fenoaltea, considerando per di più che una costante azione per mettere in guardia gli alleati occidentali sui rischi della distensione avrebbe provocato notevoli danni all'interno del Paese, offrendo fin troppe frecce all'arco della propaganda comunista contro la politica aggressiva e guerrafondaia del governo. L'unico problema da affrontare, di non difficile soluzione, sarebbe stato quello di adattare la lotta ideologica contro il comunismo al formale miglioramento dei rapporti tra i due blocchi.

Di parere completamente opposto apparve invece l'analisi di Quaroni, che anzi "rimproverava" a Fenoaltea di esser stato fin troppo ottimista sulle possibilità dell'Alleanza Atlantica, che invece secondo l'ambasciatore a Parigi era già in disfacimento. Quaroni concordava perfettamente con l'ambasciatore a Ottawa sia sui pericoli che correavano gli schieramenti democratici in Italia, individuando nella ripresa di una politica europeista l'unico elemento in grado di "aprire quel fossato di politica estera, fra noi e i comunisti, che la distensione minaccia di colmare"<sup>461</sup>, sia sull'azione di avvertimento che l'Italia avrebbe dovuto svolgere verso gli alleati (e che in effetti era già stata avviata). Non si faceva però illusioni sui risultati che Roma avrebbe potuto ottenere, considerando che la situazione attuale, particolarmente preoccupante per l'Italia, lasciava come non mai poca libertà di manovra: "la distensione è un disastro: i suoi sviluppi e le sue conseguenze sono nelle mani dei russi e degli americani: anche i più grandi di noi non ci possono fare niente."

Considerazioni molto meno pessimistiche sul futuro e sul ruolo che avrebbe ancora potuto svolgere l'Alleanza Atlantica, che proprio in un simile momento avrebbe dovuto dimostrare tutta la sua coesione e la collaborazione fra i vari membri, arrivarono invece da Londra. Fondamentale per Zoppi sarebbe stato l'utilizzo di nuovi strumenti e metodi per adeguarsi alla nuova situazione, senza però rinunciare al rafforzamento del sistema difensivo e continuando a rifiutare un patto di sicurezza collettiva che precedesse la

---

<sup>460</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 407 Tel. n. 1773/C Roma, 30 novembre 1955 contenente le parti principali dei commenti al rapporto di Fenoaltea da parte degli ambasciatori a Parigi (11 novembre), Ankara, Atene (27 ottobre), Tokio, Belgrado (15 novembre), L'Aja (10 novembre), Lussemburgo (5 novembre), Mosca, Hong-Kong. Il testo integrale del giudizio di Di Stefano è in b. 407 Tel. n. 5871/1846 Mosca 8 novembre 1955; quello di Zoppi è in b. 407 Tel. n. 1834/C Roma, 19 dicembre 1955; per i commenti dell'ambasciatore a Bonn b. 407 Tel. n. 1887/C Roma, 30 dicembre 1955; per quelli dell'ambasciatore a Bruxelles b. 406 Tel. n. 4700/2289 Bruxelles 22 ottobre 1955; per l'interpretazione di Brosio Tel. n. 15854/4354 Washington, 27 ottobre 1955.

<sup>461</sup> Incentrato sull'importanza di riprendere il dialogo per l'integrazione europea era anche il rapporto proveniente dall'ambasciatore in Lussemburgo

soluzione del problema tedesco. Anche da Bruxelles e Washington si sottolineò l'importanza della questione tedesca nel valutare gli sviluppi della distensione: infatti, secondo Brosio, se l'Unione Sovietica avesse voluto conferire credibilità al suo tentativo di distensione avrebbe dovuto sacrificare le sue posizioni sulla riunificazione della Germania<sup>462</sup>.

Particolarmente interessante si rivelò infine il rapporto proveniente da Mosca, dove si concordò nel giudicare la distensione più rischiosa della guerra fredda stessa, ma si riteneva che, considerando che solo l'Unione Sovietica possedeva la chiave di volta per innescare o smorzare la tensione<sup>463</sup>, all'Occidente sarebbe comunque convenuto cercare di sfruttare la nuova situazione. L'Alleanza Atlantica avrebbe dovuto far leva con tutte le sue forze sugli spiragli che la distensione inevitabilmente avrebbe aperto nella cortina di ferro mirando però non solo alla Germania e agli Stati Satelliti ma addirittura "alla testa", ossia all'URSS, cercando di arrivare alle correnti moderniste e riformiste russe. Il prezzo della diminuzione della tensione internazionale si sarebbe allora dovuto individuare, oltre che nel disarmo controllato, nella liberalizzazione degli scambi e delle idee, che a lungo andare avrebbe provocato sicuri imbarazzi nella dirigenza moscovita. Naturalmente l'Unione Sovietica non avrebbe accettato una simile soluzione, ma se non altro in questo modo avrebbe smascherato inequivocabilmente le sue mosse e i suoi reali obiettivi<sup>464</sup>.

Come si è cercato qui di dimostrare, e come già sottolineato a livello storiografico, la maggior parte dei diplomatici italiani percepì la distensione come una seria minaccia sia a livello interno che per il prestigio internazionale, anche se non mancarono coloro che, all'interno della leadership politica italiana, videro nella diminuzione della tensione internazionale nuove possibilità aperte al governo di Roma, soprattutto per far valere la propria posizione all'interno dell'Alleanza Atlantica in favore di una maggiore collaborazione politica anziché militare<sup>465</sup>.

---

<sup>462</sup> Brosio concordava praticamente con tutte le osservazioni di Fenoaltea, anzi rivendicava il merito di aver sempre cercato di avvertire il governo italiano dei pericoli che si correvano. Giungeva però a conclusioni opposte rispetto al suo collega per ciò che riguardava il futuro delle relazioni tra Washington e l'Europa occidentale. Brosio infatti sottolineava come negli Stati Uniti solo la corrente isolazionista fosse a favore della distensione mentre essa costituiva solo una minoranza, mentre la maggioranza conosceva bene i pericoli insiti nelle offerte sovietiche perciò era tutt'altro che automatico il paventato ritiro degli Stati Uniti dall'Europa.

<sup>463</sup> Si considerava infatti questa possibilità come una prerogativa di un sistema dittatoriale e non certo una facoltà delle democrazie.

<sup>464</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 407 Tel. n. 5871/1846 già cit.

<sup>465</sup> Cfr. ad esempio Varsori, A. op. cit. p. 321; Mammarella, G., Cacace, P. op. cit., 2006, p. 203. Quando Gronchi convocò nel mese di novembre una riunione con i più importanti ambasciatori per analizzare insieme i possibili sviluppi della nuova situazione, essi ribadirono esattamente la stessa posizione di ostilità alla distensione, fatta eccezione per Grazi (da Bonn) e Di Stefano che, come esaminato sopra, era allettato dalla serie di vantaggi che la nuova fase avrebbe potuto portare. Nuti, L. op. cit. p. 40

Anche gli esponenti governativi, primo tra tutti il ministro Martino, che mai avrebbe permesso un'apertura dell'esecutivo verso le posizioni di estrema sinistra, cominciarono a sentirsi fortemente in difficoltà, sempre più preoccupati di come il PCI e il PSI avrebbero potuto sfruttare a loro vantaggio la nuova impostazione della politica estera sovietica<sup>466</sup>. Iniziò così a ritenersi indispensabile un incontro con i vertici statunitensi sia per riallacciare definitivamente i rapporti ancora incrinati a causa dell'elezione di Gronchi a Presidente della Repubblica, sia per discutere degli effetti che la distensione avrebbe certamente provocato sulla politica italiana, e per convincere Washington dell'importanza che avrebbe rivestito una visita di Dulles prima di quella, sempre più probabile a causa delle insistenti pressioni sovietiche, di Bulganin a Roma. Infine, ma forse in realtà era da considerarsi l'elemento principale, l'incontro con il Segretario di Stato avrebbe avuto un chiaro significato agli occhi dell'opinione pubblica, anche per arginare i rischi che il governo avrebbe potuto correre in vista delle future elezioni amministrative proprio a causa degli effetti della distensione. A tal proposito Rossi Longhi ricordò all'ambasciatrice Luce come De Gasperi avesse imputato proprio alle dichiarazioni distensive di Churchill la sconfitta della compagine governativa alle elezioni del 1953, ribadendo che la diminuzione della tensione internazionale sarebbe stata certo una grande novità per il mondo intero, ma in Italia avrebbe favorito inevitabilmente il Partito Comunista<sup>467</sup>.

Molti furono gli argomenti trattati tra il ministro Martino e il Presidente del Consiglio Segni da una parte e Dulles dall'altra durante la sua visita a Roma tra il 22 e il 23 ottobre, a cominciare dalla questione dell'ammissione dell'Italia all'ONU per proseguire sul tema dell'applicazione più completa dell'articolo 2 del Patto Atlantico, dell'atteggiamento

---

<sup>466</sup> Già a febbraio il ministro Martino aveva accennato all'ambasciatrice Luce come il governo italiano non fosse preoccupato di un possibile irrigidimento della politica sovietica a causa dell'avvicendamento tra Malenkov e Bulganin poiché in Italia era una politica distensiva da parte di Mosca a rendere difficile la lotta contro i comunisti, dal momento che l'opinione pubblica si sarebbe illusa sulla possibilità di un'effettiva coesistenza sia a livello internazionale che interno, mentre una politica intransigente da parte di Mosca avrebbe fatto automaticamente crollare ogni incertezza e illusione sui veri obiettivi del comunismo. ASMAE A.P. USA 1955 b. 368 "Conversazione fra il ministro e l'ambasciatore Luce" Roma, 9 febbraio 1955

<sup>467</sup> L'ambasciatrice americana concordò perfettamente con le preoccupazioni di Rossi Longhi, tanto che scrisse immediatamente a Dulles riportando il colloquio con il Segretario Generale del Ministero degli Esteri e insistendo affinché il Segretario di Stato organizzasse una breve visita a Roma prima di recarsi a Ginevra, in modo da rassicurare i diplomatici italiani e dimostrare all'opinione pubblica che gli obiettivi occidentali non erano cambiati e che Washington considerava l'Italia ancora come un partner importante nello sviluppo della politica europea. FRUS 1955 -1957, vol. XXVII, n. 85 from Luce to the Department of State, Roma, 17 agosto 1955 p. 289 – 290. In realtà, però, come sottolineato da Brogi, la Luce non comprese fino in fondo quanto gli ambienti italiani fossero contrari alla distensione, "almeno fino al 1957, quando il neatlantismo divenne chiaramente un richiamo verso l'ipotesi del centrosinistra". Brogi, A. op. cit. p. 90

verso la Cina comunista e del disarmo<sup>468</sup>, per poi passare al tema principale del momento, quello della distensione. Il governo italiano tenne a sottolineare al Segretario di Stato che a Roma si auspicava naturalmente una reale coesistenza tra i due blocchi attraverso la soluzione dei principali problemi internazionali, ma come questa distensione portata avanti dall'Unione Sovietica altro non fosse che la più abile manovra mai escogitata da Mosca per indebolire l'Alleanza Atlantica, "per minare l'influenza occidentale in ogni dove, in ogni Paese e in ogni organizzazione internazionale, per rafforzare la Germania orientale, per incrementare le tendenze neutraliste e per determinare una fuga dalle posizioni marginali verso il blocco sovietico tanto sul piano internazionale quanto su quello interno." Partendo da questi presupposti la conferenza di Ginevra, secondo il governo di Roma, molto difficilmente avrebbe portato a dei risultati effettivi, perciò l'interesse delle potenze occidentali avrebbe dovuto concentrarsi principalmente verso l'opinione pubblica affinché a essa fosse chiaro che la responsabilità di un fallimento "nei fatti" della distensione sarebbe dipesa esclusivamente dall'URSS.

Naturalmente non mancò anche uno scambio di osservazioni sulle problematiche che sarebbero state affrontate a distanza di qualche giorno nella "Seconda Ginevra". Dulles illustrò nuovamente le posizioni che gli occidentali avrebbero tenuto nelle conversazioni con Molotov e i rappresentanti italiani sembrarono particolarmente concordi sull'interpretazione dell'interdipendenza tra la riunificazione tedesca e la sicurezza europea. Segni, però, in controtendenza con quella che da tempo era la posizione atlantica nonché italiana, dichiarò che sarebbe stato preferibile che nella proposta delle tre potenze un trattato sulla sicurezza europea avesse, seppur di poco, preceduto le libere elezioni in Germania così da spingere i sovietici ad accettare queste ultime senza più esitazioni<sup>469</sup>.

Le dichiarazioni ufficiali rilasciate dopo le conversazioni italo-statunitensi, evidenziando la concordanza di vedute tra i due governi sulle principali questioni internazionali attualmente in discussione, servirono perfettamente lo scopo italiano di colpire l'opinione pubblica del Paese. Mentre Martino infatti sottolineò l'utilità dello scambio di idee avuto sia sulla situazione politica generale che su alcune questioni bilaterali, al termine del quale era emersa la completa armonia di vedute tra le due parti, Dulles dichiarò addirittura di aver "raccolto elementi importanti e validi che porto con me agli incontri che avranno

---

<sup>468</sup> Il Presidente del Consiglio Segni ribadì il desiderio italiano di partecipare alle conversazioni su tale tema e Dulles rispose che le conversazioni in atto erano ancora a un livello procedurale piuttosto che sostanziale. Una volta che le discussioni fossero passate a una fase più avanzata gli Stati Uniti avrebbero ritenuto essenziale l'apporto di altre potenze e si auguravano che l'Italia avrebbe potuto far parte di queste.

<sup>469</sup> Sulle conversazioni tra Dulles e i rappresentanti italiani ASMAE A.P. USA 1955 b. 368 Appunto Direzione Generale Affari Politici, Roma 20 ottobre 1955 e FRUS 1955 -1957, vol. XXVII, n. 89 e 90, Roma, 23 ottobre 1955, p. 298 e seg.

luogo a Parigi e a Ginevra. Il fatto stesso che io sia venuto qui prima di tali incontri dimostra l'importanza che, a mio parere, riveste la posizione dell'Italia negli affari mondiali e sono lieto e soddisfatto di quanto ho ottenuto in tali colloqui<sup>470</sup>.

Dovendosi recare entrambi a Parigi per partecipare all'ultimo incontro tra alleati prima del vertice di Ginevra fra i quattro ministri degli esteri, Dulles e Martino lasciarono Roma insieme, approfittando dell'occasione per ribadire come durante il viaggio avrebbero continuato le loro conversazioni in vista della conferenza quadripartita: il ministro degli esteri mise così a segno un altro punto agli occhi dell'opinione pubblica, che ne rimase favorevolmente impressionata.

Nella riunione ministeriale atlantica i rappresentanti delle tre potenze occidentali riferirono come, in preparazione alla seconda conferenza di Ginevra, i ministri degli esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia avessero deciso di non presentare al vertice dettagliate proposte relative alla questione tedesca e a quella della sicurezza, quanto piuttosto un memorandum, preparato da uno standing group, che se accettato dall'Unione Sovietica avrebbe costituito la base per risolvere i problemi della riunificazione tedesca e della sicurezza europea contemporaneamente ma attraverso un procedimento per fasi.

Nonostante la convinzione occidentale che una Germania riunificata e inserita nel sistema della NATO e dell'UEO non avrebbe costituito un pericolo per gli interessi sovietici, le tre potenze proponevano comunque a Mosca, per venir incontro alle sue esigenze, l'adozione concordata di misure aggiuntive di sicurezza. Esse sarebbero entrate in vigore in maniera progressiva e "in stretta connessione con le tappe del processo di riunificazione della Germania" e l'accordo sarebbe stato esteso non solo alle quattro potenze e alla Germania stessa ma anche a tutti i membri dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia che lo avessero desiderato. Il testo del Memorandum, presentato agli alleati in una riunione del Consiglio Atlantico (e che, fatta eccezione per alcune piccole modifiche, sarebbe stato quello discusso poi a Ginevra), prevedeva la rinuncia all'uso della forza, la sospensione agli aiuti agli aggressori, la limitazione delle forze militari e degli armamenti<sup>471</sup>, una serie di ispezioni e controlli e speciali sistemi di avvistamento. Il

---

<sup>470</sup> ASMAE A.P. USA 1955 b. 368 United States Information Service: Comunicato del Ministero degli Affari Esteri sulla visita del Segretario di Stato Dulles a Roma" e "Dichiarazioni del Segretario di Stato americano Dulles alla partenza dall'aeroporto di Ciampino" Roma, 23 ottobre 1955

<sup>471</sup> "In una zona che comprenda, da ambo i lati della linea di demarcazione tra la Germania riunificata e i Paesi dell'Europa orientale, settore di superficie e importanza uguale, i livelli delle forze armate verrebbero precisati onde creare un equilibrio militare che contribuirebbe alla sicurezza europea e ad alleviare l'onere degli armamenti. Misure appropriate sarebbero stabilite a garantire la permanenza di tale equilibrio. Speciali misure potrebbero essere adottate in quelle parti della zona che sono più vicine alla linea di demarcazione, a regolare la dislocazione delle forze militari e delle installazioni" ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 "Testo

tutto sarebbe stato caratterizzato da un'entrata in vigore delle varie clausole in fasi differenti da concordarsi fra le varie parti<sup>472</sup>.

Agli occhi del rappresentante italiano al Consiglio Atlantico l'esposizione degli esperti dello standing group apparve piuttosto vaga e nebulosa, segno dei differenti punti di vista ancora esistenti tra le tre potenze. Ciò che ad Alessandrini sembrò particolarmente grave furono le dichiarazioni del rappresentante inglese, che si mostrò molto più propenso verso un sistema di sicurezza limitato alle sole potenze che avessero responsabilità dirette verso la Germania. Il rappresentante italiano, forte dell'appoggio di tutti i delegati dei Paesi minori, protestò vibratamente poiché la creazione di un sistema al quale avessero aderito solo alcuni Paesi avrebbe costituito "un grave pregiudizio per l'Alleanza Atlantica e la sua pratica limitazione a funzioni di pura forma"<sup>473</sup>.

Il testo del memorandum non trovò quindi una piena approvazione da parte del governo italiano, tanto che il ministro Martino, durante la sessione ministeriale atlantica organizzata alla vigilia della riunione di Ginevra, si soffermò a lungo su alcune sue carenze anche gravi, senza purtroppo riuscire a convincere gli alleati a modificare sostanzialmente tali difetti. Una prima osservazione riguardava l'aspetto propagandistico della posizione dell'Ovest: il governo di Roma, infatti, apprezzava il riferimento al desiderio occidentale di venire incontro alle richieste russe circa la propria sicurezza, ma al contempo avrebbe voluto che si sottolineasse "l'insostenibilità, dal punto di vista morale e politico, della posizione sovietica che nega all'atto pratico ogni diritto di autodeterminazione ai tedeschi anche in materia di adesione o meno della Germania riunificata alla NATO e all'UEO. Avallare tacitamente questa posizione significa fare eccessive e pericolose concessioni allo spirito di Ginevra". Inoltre subordinare tali garanzie di sicurezza a una specifica scelta tedesca ne avrebbe appunto limitato la libertà, senza contare il rischio di "ammettere implicitamente il possibile carattere aggressivo dell'alleanza occidentale". Senza entrare subito in aperto contrasto con Mosca, Martino suggeriva comunque di evidenziare maggiormente la diversa predisposizione occidentale sul concetto di libera scelta per la Germania, considerando anche i vantaggi che ne sarebbero derivati verso l'opinione pubblica mondiale. Infine il ministro constatò come il memorandum non rispondesse alle esigenze da tempo espresse da parte italiana di un

---

della proposta tripartita sulla Germania e la sicurezza europea" United States Information Service, 31 ottobre 1955

<sup>472</sup> Ibidem

<sup>473</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 16729 da Alessandrini a MAE, Parigi 13 ottobre 1955

accordo generale sul controllo degli armamenti senza il quale si sarebbe conservato negli ambienti italiani lo scetticismo circa il reale valore di qualsiasi sistema di sicurezza<sup>474</sup>.

Due giorni dopo la riunione ministeriale atlantica si aprì a Ginevra la conferenza dei ministri degli esteri seguendo l'ordine del giorno stabilito a luglio: riunificazione tedesca e sicurezza europea, disarmo e rapporti Est – Ovest. Fin dalla prima parte della conferenza ci si rese subito conto che i toni delle discussioni erano ben lontani da quelli utilizzati dai capi di Stato e di governo nell'incontro precedente e che le divergenze tra le due parti rimanevano inconciliabili. Infatti alle proposte occidentali, presenti nel memorandum, su un patto di sicurezza da far entrare in vigore in modo progressivo e parallelo alla riunificazione della Germania (che sarebbe avvenuta in base al Piano Eden presentato a Berlino), si contrapposero le tesi sovietiche sull'immediata entrata in funzione di un sistema di sicurezza collettiva al quale avrebbero partecipato entrambi gli Stati tedeschi in vista di una futura unificazione che sarebbe dipesa dai colloqui diretti tra Bonn e Pankow. Del resto secondo Molotov il progetto occidentale avrebbe addirittura aggravato la situazione europea, dal momento che non prevedeva l'eliminazione dei blocchi militari ma anzi li consolidava presupponendo in modo incontrovertibile l'adesione della Germania riunificata alla NATO<sup>475</sup>.

In realtà sulla questione legata al sistema di sicurezza la posizione sovietica non sembrò risultare troppo rigida, tanto che tra la prima e la seconda proposta presentate da Molotov, l'avvicinamento alle tesi occidentali apparve evidente. La proposta del 28 ottobre infatti ricalcava quella già annunciata alla conferenza di Berlino, mentre l'altra, successiva di tre giorni, prevedeva la partecipazione al patto solo delle quattro potenze più i Paesi membri dell'UEO e del Patto di Varsavia, non richiedeva più lo scioglimento delle alleanze in atto e accettava la creazione di una zona ad armamenti limitati e controllati che comprendesse tutto il territorio tedesco più una parte di quelli con esso confinanti<sup>476</sup>.

Nonostante queste leggere modifiche la posizione sovietica rimaneva comunque ben ancorata a quanto espresso a Berlino, e per questo motivo risulta difficile interpretare le dichiarazioni di Dulles, che proprio sulla questione della sicurezza si lasciò andare a un

---

<sup>474</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 Rapporto per il Consiglio Atlantico del 25 ottobre, Roma 16 ottobre 1955 e T.s.n.d. n. 10823 da Martino a Italnato, Roma 11 ottobre 1955

<sup>475</sup> Su questo punto apparvero dunque fondate le osservazioni italiane sull'impossibilità di far accettare ai sovietici tale clausola

<sup>476</sup> Per il testo integrale della proposta di Molotov presentata il 31 ottobre ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 407 Tel. n. 2553/2515 da Bova Scoppa a MAE, Ginevra 1 novembre 1955. Nonostante questo nuovo piano evidenziasse qualche chiaro, seppur minimo, avvicinamento alle posizioni occidentali, lapidario fu il giudizio in proposito dell'ambasciatore italiano a Mosca, che in breve sottolineò come, eccetto pochi punti originali ma di contorno, nella sostanza esso non contenesse nulla di nuovo. ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 407 Tel. n. 1637/C da MAE a Bonn, Londra, Parigi, Washington, riservato contenente commento di Di Stefano, Roma 3 novembre 1955

certo ottimismo, rilevando che si era giunti a un “notevole grado di parallelismo” e arrivando a definire dei “buoni progressi” quelli che si erano raggiunti a Ginevra<sup>477</sup>. Probabilmente si comprenderebbero meglio simili affermazioni confrontando quei minimi risultati ottenuti sulla questione della sicurezza con il preoccupante nulla di fatto raggiunto sull’altro problema al primo punto dell’ordine del giorno: quello legato alla riunificazione tedesca. In questo caso, infatti, la posizione dei sovietici apparve molto più intransigente, ostinandosi nel rifiuto categorico dello strumento delle libere elezioni (con il conseguente rischio per Mosca di perdere il suo potere sulla Germania orientale). Ad esso si preferiva la costituzione di un Consiglio pantedesco con il compito di esaminare i problemi esistenti tra i due Stati tedeschi e che solo in un secondo momento si fosse occupato di analizzare le proposte relative alla riunificazione<sup>478</sup>.

Parimenti infruttuoso si rivelò anche il confronto sul disarmo<sup>479</sup>, poiché Molotov rimase fermo sulle proprie posizioni riguardanti la limitazione degli armamenti convenzionali e un necessario accordo tra le quattro potenze per il bando delle armi e degli esperimenti termonucleari, mentre i tre grandi avrebbero preferito discutere della creazione di un efficace sistema di controllo internazionale.

Come ampiamente previsto da tutti i governi interessati, la conferenza si concluse senza aver raggiunto alcun accordo su nessuno dei punti all’ordine del giorno e, a differenza di quanto avrebbero desiderato i sovietici, non si stabilì neanche una data per riprendere gli incontri nella primavera successiva<sup>480</sup>.

Ancor prima della sua conclusione anche Bova Scoppa, l’osservatore italiano inviato a Ginevra, prospettò che la conferenza non avrebbe potuto chiudersi in altro modo che con un nulla di fatto a causa dell’intransigenza sovietica, che però non derivava dalla volontà

---

<sup>477</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 United States Information Service “Dichiarazioni di Dulles sulla questione della sicurezza europea” Ginevra, 3 novembre 1955. Le dichiarazioni del Segretario di Stato non rispecchiavano affatto le impressioni del rappresentante italiano Bova Scoppa, che proprio negli stessi giorni rivelava le gravi divergenze esistenti tra le due parti su entrambi i temi del primo punto all’ordine del giorno, divergenze che fino a quel momento avevano impedito di segnare qualunque progresso sostanziale. Del resto lo stesso Dulles, il giorno dopo, in un colloquio proprio con Bova Scoppa, accusò Molotov di non aver rispettato quanto concordato nella prima Ginevra e di essere passato a parlare di esigenze politiche e non più di sicurezza e garanzie. ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 Tel. n. 1642/C da MAE alle varie ambasciate e legazioni interessate contenente le osservazioni di Bova Scoppa, Roma 5 novembre 1955 e “Appunto per il ministro” da Bova Scoppa a Martino, Ginevra 5 novembre 1955

<sup>478</sup> A tale proposito vd. “Annuario di politica internazionali ISPI 1955” p. 56

<sup>479</sup> Nello schema che le tre potenze occidentali proposero per la dichiarazione sul disarmo poteva infatti leggersi che “pur essendo d’accordo su tale obiettivo, non è stato invece possibile raggiungere un’intesa sui metodi e le garanzie atte a realizzare l’obiettivo stesso” ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 United States Information Service, Ginevra 17 novembre 1955

<sup>480</sup> I sovietici avrebbe preferito un comunicato finale che minimizzasse le divergenze emerse tra i due schieramenti e sottolineasse il desiderio delle parti di continuare il loro dialogo alla ricerca di un accordo ma gli occidentali rifiutarono una conclusione così aleatoria e chiesero ai russi qualcosa di più concreto dei buoni propositi distensivi, cercando di ottenere almeno un compromesso sulla Germania. La risposta di Mosca fu di nuovo nettamente negativa. “Annuario di politica internazionale ISPI 1955” p. 59 - 60



di frenare la distensione e impedire il dialogo, quanto piuttosto da precise motivazioni politiche. Gli eredi di Stalin, secondo Bova Scoppa, non avevano ancora la forza di potersi assumere il concreto rischio della perdita della Germania orientale senza ottenere delle contropartite eclatanti, tra le quali si considerava indispensabile un sistema di sicurezza collettiva organizzato secondo i desideri sovietici<sup>481</sup>.

---

<sup>481</sup> “Per quanto sia difficilissimo fare delle previsioni, dato l’ermetismo della politica sovietica e l’estrema sua facilità di adattamenti e capovolgimenti improvvisi, ritengo che, per ora almeno, lo scongelamento della posizione sovietica sul problema tedesco sia di difficile maturazione, malgrado le invocazioni frequenti allo spirito di Ginevra e alla reciproca comprensione.” ASMAE A.P. ITALIA 1955 b. 404 Tel. n. 2538/2401 da Bova Scoppa a MAE, Ginevra 31 ottobre 1955

## CAPITOLO TERZO

### III. LA POLITICA ITALIANA TRA LA RICERCA DEL DIALOGO E LE NUOVE TENSIONI IN EUROPA

*Sommario: 1. La NATO in crisi: i progetti di Gronchi per la riunificazione tedesca e per un rilancio dell'Alleanza 2. I messaggi di Bulganin e la posizione italiana sul disarmo 3. Nuove tensioni tra i blocchi: l'intervento italiano sulla crisi ungherese 4. La difficile ripresa del dialogo sul disarmo 5. Roma e le nuove proposte per il disarmo e la sicurezza: il Piano Rapacki e le iniziative di Bulganin*

#### **La NATO in crisi: i progetti di Gronchi per la riunificazione tedesca e per un rilancio dell'Alleanza**

L'elezione di Giovanni Gronchi a terzo Presidente della Repubblica pesò notevolmente sugli equilibri della vita politica italiana nella seconda metà degli anni '50 sia sul piano interno che su quello internazionale, e non solo per le particolari circostanze che portarono alla sua elezione (ossia l'appoggio determinante dei voti socialisti) ma anche per la sua conclamata reticenza a limitarsi a svolgere quel ruolo prettamente formale che la nuova carica gli imponeva.

Un primo inconfondibile segnale della volontà del nuovo Capo dello Stato di incidere soprattutto sulla politica estera del Paese, influenzandone direttamente gli orientamenti e i rapporti tanto verso gli alleati occidentali quanto verso il mondo comunista, venne offerto dalla convocazione del 14 novembre al Quirinale di tutti gli ambasciatori accreditati presso le principali capitali per confrontarsi sui possibili effetti dell'ormai scontato insuccesso di Ginevra, con particolare riferimento a tre determinate questioni: la crisi mediorientale, l'ammissione di nuovi Stati all'interno delle Nazioni Unite, le relazioni Est – Ovest, soprattutto riguardo il problema della sicurezza e dell'unificazione tedesca<sup>482</sup>.

---

<sup>482</sup> Alla riunione parteciparono, oltre al Presidente della Repubblica Gronchi, il Presidente e il vicepresidente del Consiglio Segni e Saragat, il ministro degli esteri Martino e i seguenti ambasciatori: Quaroni (Parigi), Zoppi (Londra), Brosio (Washington), Grazi (Bonn), Di Stefano (Mosca), Alessandrini (Consiglio Atlantico), insieme ai Sottosegretari per gli Affari Esteri on. Badini Confalonieri, on. Del Bo, on. Folchi e al Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri ambasciatore Rossi Longhi. Sui vari interventi all'interno della riunione Is. St. Fondo Gronchi (d'ora in poi F. Gr.) sc. 24, fasc. 130, Roma 14 novembre 1955

Proprio su quest'ultimo punto nacquero fra il Presidente Gronchi e gli altri esponenti diplomatici, primo fra tutti lo stesso ministro degli esteri Martino, i contrasti più profondi, non tanto sugli obiettivi cui mirare ma piuttosto sulle modalità da seguire per raggiungere tanto la riunificazione della Germania quanto una sicurezza stabile per l'intero continente europeo<sup>483</sup>. Gronchi infatti si interrogava sulla possibilità di prospettare agli alleati un'impostazione diversa del problema, "basata sullo status quo in Germania (almeno temporaneamente) e su una limitazione controllata degli armamenti. Con questa impostazione non si indebolirebbe la NATO, non si ridurrebbe lo sforzo difensivo dell'Occidente e, per contro, si metterebbe l'URSS con le spalle al muro perché la si vedrebbe rifiutare l'accordo anche sul solo patto di sicurezza. Questa impostazione, svolta con gradualità e costanza, consentirebbe anche di rendere la NATO più popolare di fronte all'opinione pubblica."

Come specificato dallo stesso Presidente della Repubblica, non si trattava di rinnegare la posizione occidentale sull'interdipendenza fra la questione della sicurezza e dell'unificazione della Germania, ma semplicemente di "proporre una posposizione cronologica, ossia ritenere [i due problemi] dissociabili su un terreno tattico e concepibili come aspetti diversi, che possono esser trattati in tempi diversi", senza dimenticare poi la diversa predisposizione psicologica dell'opinione pubblica italiana che, dopo la seconda guerra mondiale, dimostrava una certa ostilità verso l'unificazione tedesca<sup>484</sup>.

---

<sup>483</sup> A proposito della riunione Ortona annotò sul suo diario quanto riferitogli da Brosio al suo ritorno a Washington: "Essa [la riunione degli ambasciatori] è da spiegarsi con il desiderio di Gronchi di estendere il suo "dominio" ai rapporti internazionali. Il "clou" dei colloqui è stato l'esame dei problemi della sicurezza e della riunificazione tedesca e un'esplorazione della possibilità di praticare una politica meno legata alla NATO. In pratica gli ambasciatori hanno svolto il compito di avvocati difensori della politica del governo in contrapposizione al Presidente della Repubblica." Ortona, op. cit. p. 150

<sup>484</sup> Il Presidente Gronchi aveva in realtà esposto il suo punto di vista sulla questione tedesca già in precedenza, proprio di fronte al Segretario di Stato americano in visita a Roma alla vigilia della seconda conferenza di Ginevra. In quell'occasione Gronchi aveva espresso i suoi timori che il consesso ginevrino non avrebbe portato ad alcun risultato concreto a causa dell'inconciliabilità delle posizioni occidentali e orientali sulla connessione o meno tra la riunificazione della Germania e i problemi relativi alla sicurezza europea. Il fallimento della conferenza si sarebbe inoltre potuto trasformare in un vantaggio per i sovietici, che avrebbero certamente trovato il modo di sfruttare l'insuccesso sul piano propagandistico. "Naturalmente l'Occidente non può separare il problema della sicurezza da quello dell'unificazione tedesca. Tuttavia qualora l'URSS, insistendo nel tenere distinti i due problemi, impedisse un accordo, potrebbe convenire all'Occidente di orientarsi verso una formula che consentisse di accordarsi sulla sicurezza e di stabilire un limite di tempo entro il quale anche il problema dell'unificazione tedesca dovrebbe essere risolto". Del resto Gronchi partiva dalla convinzione che una Germania riunificata avrebbe certamente scelto di essere alleata dell'Occidente, perciò non si sarebbero corsi rischi eccessivi a posticipare le libere elezioni pangermaniche anche a distanza di due o tre anni dalla conclusione di un trattato sulla sicurezza europea. Is. St. F.Gr. b. 81, fasc. 573 Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica "Udienza del Segretario di Stato degli Stati Uniti John Foster Dulles" Roma, 22 ottobre 1955 e FRUS 1955 - 1957, vol. XXVII, n. 89 from the Embassy in Italy to the Department of State, Roma, 23 ottobre 1955, p. 298 - 300

Una simile interpretazione si scontrava però non solo con le posizioni di Washington e Londra<sup>485</sup>, ma anche con quella dello stesso esecutivo, che non nascondeva il timore di produrre, con una tale separazione, solo un effetto psicologico favorevole alla propaganda comunista, accettando le volontà da tempo manifestate da Mosca senza ottenere alcuna contropartita. Soprattutto Martino si dimostrò contrario a una simile proposta: “Occorre che le eventuali proposte italiane abbiano almeno un concorde sostegno in Italia. Ora, ad avviso di molti, la carta dell’unificazione è la migliore carta propagandistica dell’Occidente perché permette di dimostrare che l’URSS è in malafede e rifiuta di andarsene dalla Germania orientale. In queste condizioni non si vede perché si debba rinunciare a questa carta.” Il ministro degli esteri ribadì inoltre che “una sicurezza basata soltanto su formule giuridiche, su promesse, su impegni generici non darebbe nessun affidamento. Occorrono garanzie reali, d’un duplice ordine: da un lato l’eliminazione delle cause di turbamento; dall’altro un saldo equilibrio di forze, basato sulla limitazione degli armamenti e su un efficace controllo della medesima. Un patto che fosse privo di queste garanzie sarebbe un cattivo affare perché non avrebbe altro effetto che quello di addormentare l’opinione pubblica dei Paesi occidentali, indebolire la NATO, facilitare l’opera sovietica di disgregazione. Senza l’unificazione tedesca non può darsi alla sicurezza il solido fondamento di cui ha bisogno. L’unificazione è quindi il solo prezzo che consenta di acquistare la sicurezza.”

La riunione indetta da Gronchi, se da un lato non sortì alcun effetto politico rilevante poiché si limitò a registrare nuovamente con quanto scetticismo la diplomazia italiana (ad accezione forse di Grazzi e Di Stefano) giudicasse la distensione internazionale, dall’altro venne interpretata negli ambienti politici italiani come un evidente tentativo del Presidente della Repubblica di spingersi ben al di là di quelli che fossero i suoi compiti e ciò iniziò a suscitare nei più una certa inquietudine, tanto che addirittura il senatore a vita Sturzo si fece portavoce di un’aspra interrogazione parlamentare per chiedere al governo in quale modo si sarebbe mosso per assicurarsi che il Presidente della Repubblica agisse nel rispetto dei suoi doveri costituzionali<sup>486</sup>.

Le ferme reazioni del governo e del Parlamento italiano non sortirono evidentemente l’effetto di frenare i disegni politici di Gronchi, che anzi si spinse ben oltre l’idea di

---

<sup>485</sup> Come ribadito da Zoppi durante la riunione degli ambasciatori, infatti, ben poco si sarebbe potuto fare per convincere Stati Uniti e Gran Bretagna della possibilità di separare i due problemi poiché la questione della sicurezza veniva concepita, a Washington come a Londra, semplicemente, o meglio principalmente, come una garanzia da fornire all’Unione Sovietica contro il pericolo tedesco.

<sup>486</sup> Bedeschi Magrini, A. *Spunti revisionistici nella politica estera di Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica* in Di Nolfo, E. – Rainero, R.H. – Vigezzi, B. op. cit. p.64

convincere gli alleati a separare la questione della sicurezza europea da quella della riunificazione tedesca, arrivando addirittura a prospettare ai sovietici un proprio piano di riunificazione per una Germania neutralizzata. Il 25 gennaio, infatti, l'ambasciatore russo Bogomolov venne ricevuto "senza testimoni" dal Presidente della Repubblica che certamente espose al suo interlocutore il proprio disegno consegnandogli una lettera da recapitare ai vertici del Cremlino.

Nonostante manchino testimonianze del messaggio originale di Gronchi<sup>487</sup>, il testo della risposta letta dall'ambasciatore Bogomolov nel loro successivo incontro (22 febbraio 1956) lascia percepire in maniera piuttosto evidente come il Capo dello Stato italiano si fosse avventurato nel proporre al governo di Mosca un suo personale progetto di unificazione della Germania basato sulla sua neutralizzazione per 20 anni e affiancato dalla realizzazione di concrete misure per il disarmo e per l'effettivo controllo sulla limitazione degli armamenti. Benché l'Unione Sovietica avesse sostanzialmente declinato l'invito del Presidente, nella replica venne esplicitato più volte come il progetto di Gronchi fosse comunque considerato dall'URSS un significativo passo in avanti rispetto ai punti di vista fino a quel momento espressi dall'Occidente. In particolare il governo di Mosca concordava con l'impostazione di raggiungere l'unificazione tedesca procedendo per singole tappe, tranquillizzando nel frattempo l'opinione pubblica internazionale tramite l'adozione di concrete misure per il disarmo, la limitazione degli armamenti e la conclusione di un trattato di sicurezza collettiva europea aperto a tutti i membri dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia. Nonostante queste favorevoli premesse, però, il Cremlino contestava al disegno del Capo dello Stato italiano di non tenere sufficientemente in considerazione la necessità di porre le basi per una riunificazione all'interno della Germania stessa, partendo dal presupposto dell'esistenza di due "governi sovrani [creati] su diverse basi economico-sociali e indirizzati su diversi cammini". Piuttosto che procedere verso un'immediata organizzazione di elezioni pangermaniche, a Mosca si riteneva più opportuno identificare come primo passo da compiere il raggiungimento di un accordo diretto tra la Repubblica Federale e quella Democratica<sup>488</sup>.

---

<sup>487</sup> La lettera di Gronchi a Bogomolov pare infatti non sia conservata in nessun archivio italiano e nessuno ne menziona l'eventuale presenza negli archivi di Mosca

<sup>488</sup> "Messaggio di Vorosilov, letto e lasciato dall'Amb. dell'URSS sig. Bogomolov al Presidente Gronchi, 22 febbraio 1956" Is. St. F. Gr. sc. 81 f. 576. Alla luce del contenuto di tale documento va probabilmente corretta l'affermazione della Bedeschi Magrini che, riportando tale episodio basandosi esclusivamente su quanto riferito da Bartoli (Bartoli, D. *Da Vittorio Emanuele a Gronchi* Milano, Longanesi, 1961, p. 170 – 173) sostiene che non vi sia alcuna traccia dell'accaduto nelle fonti ufficiali, vd. Bedeschi Magrini, A. op. cit. p. 68

Queste osservazioni vennero contestate, però, dal Presidente Gronchi, secondo il quale non sarebbe stato proficuo un accordo fra i due Stati tedeschi prima che fosse stabilita un'intesa fra le quattro potenze proprio sulle condizioni nelle quali la riunificazione tedesca avrebbe potuto essere realizzata. Per il Presidente, infatti, sia il governo federale che soprattutto il governo di Pankow, non rispecchiavano esattamente i sentimenti delle rispettive opinioni pubbliche<sup>489</sup>.

Il consigliere Lucioli, che assistette all'incontro nonostante le diverse disposizioni date da Gronchi, il quale evidentemente avrebbe voluto discutere privatamente con l'ambasciatore sovietico come accaduto durante la precedente visita del 25 gennaio, non mancò di commentare il progetto del Presidente della Repubblica con una certa sorpresa mista a una profonda preoccupazione, constatando immediatamente come la proposta di Gronchi si discostasse nettamente dalle posizioni finora tenute dagli occidentali e come un simile disegno avrebbe potuto provocare una seria frattura tra lo stesso Capo dello Stato e gli esponenti governativi. "A quel tempo i governi occidentali puntavano sull'integrazione della Repubblica Federale nell'Occidente e non nella trasformazione della Germania in uno Stato – cuscinetto. Questo atteggiamento era fondato tra l'altro sul convincimento che l'Unione Sovietica non fosse affatto disposta a concedere alla RDG l'autonomia effettiva senza la quale tutta l'operazione non avrebbe avuto senso. La proposta di Gronchi era dunque nettamente contraria alla politica del governo italiano. Lo scopo per il quale Gronchi l'aveva fatta era evidente. Egli stava per recarsi a Washington e aveva pensato che il viaggio avrebbe avuto un risultato spettacolare se egli avesse potuto presentare al governo americano una soluzione del problema tedesco già approvata da quello sovietico. Si trattava, però, di un'iniziativa molto ingenua perché se l'Unione Sovietica avesse davvero voluto acconsentire alla riunificazione della Germania non avrebbe avuto nessun bisogno della mediazione di Gronchi"<sup>490</sup>.

Le reazioni dell'esecutivo a una tale iniziativa non si fecero attendere e furono talmente forti che il Presidente dovette ammettere anche davanti all'ambasciatore Bogomolov che la proposta presentatagli altro non era che l'espressione di una posizione assolutamente personale senza alcuna implicazione politica.

---

<sup>489</sup> Is. St. F. Gr. sc. 81 f. 576. Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica "Udienza dell'ambasciatore dell'URSS, signor Alexander Bogomolov" Roma, 22 febbraio 1956. L'udienza terminò con un accenno di Bogomolov alla prossima visita di Gronchi negli Stati Uniti facendo intendere molto chiaramente che, qualora avesse trovato un favorevole accoglimento, il governo sovietico sarebbe stato ben lieto di invitare il capo dello Stato italiano a recarsi presto anche a Mosca. Gronchi replicò che "in linea di principio" non vedeva alcun ostacolo a tale visita.

<sup>490</sup> Lucioli, M. *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi* in Serra, E. (a cura di) *Professione Diplomatico* Milano, Franco Angeli, 1988, p. 112 e seg.

Una preziosa testimonianza sull'accaduto venne offerta proprio da Mario Lucioli<sup>491</sup>, ministro consigliere all'Ambasciata a Washington nominato subito dopo l'elezione di Gronchi consigliere diplomatico del nuovo Capo dello Stato con l'evidente obiettivo di rassicurare gli inquieti ambienti americani. Come precedentemente accennato, in effetti, la reazione statunitense all'elezione di Gronchi, considerato più che un semplice simpatizzante della cosiddetta "apertura a sinistra" e dalla dubbia fedeltà atlantica, fu particolarmente allarmata e maggiormente esacerbata dai duri giudizi provenienti dai corrispondenti americani da Roma e in primis dell'ambasciatore Booth Luce<sup>492</sup>. Non contribuì naturalmente a tranquillizzare Washington (per non parlare di ampi strati degli ambienti politici italiani) la famosa intervista concessa dal neo Presidente a Edmund Stevens, inviato del "Christian Science Monitor", nella quale Gronchi espresse il desiderio italiano di riconoscere la Cina comunista, attaccò palesemente la politica statunitense, colpevole di non tenere sufficientemente conto delle opinioni degli alleati e di rischiare di allontanare la RFT dall'Occidente spingendola pericolosamente verso le attrattive sovietiche, e concluse addirittura auspicando un nuovo governo italiano spostato a sinistra con l'esclusione del Partito Liberale<sup>493</sup>.

Ritrattazioni e smentite non furono sufficienti a rasserenare del tutto un'atmosfera tanto delicata e tesa, così la visita del Presidente Gronchi e del ministro Martino negli Stati Uniti e in Canada prevista per fine febbraio assunse un valore del tutto particolare e non

---

<sup>491</sup> Ibidem

<sup>492</sup> Cfr. Bedeschi Magrini, A. op. cit. p. 60; Wollemborg, L. op. cit. p. 31 e Nuti, L. op. cit. p. 38. Interessante osservare come Nuti consideri proprio Wollemborg, a quel tempo corrispondente da Roma per il Washington Post, come l'unico giornalista americano che non abbia ceduto a commenti caratterizzati da toni allarmistici. Per quanto riguarda le reazioni della signora Luce assai emblematico è il resoconto del giornalista statunitense Drew Pearson, già riportato da Nuti, secondo il quale l'ambasciatore americano, che "seguiva lo svolgimento delle elezioni dalla galleria dei rappresentanti diplomatici, scoppiava in un pianto diretto." Nuti, L. op. cit. p. 37. Interessanti a tale proposito anche le riflessioni del Governatore dello Stato di New York il quale, dopo una breve visita in Italia e una serie di colloqui con i leader italiani, riferì all'ambasciatore Luce che tra le numerose conversazioni avute, solo quella con il Presidente della Repubblica lo aveva seriamente preoccupato. Secondo le impressioni di Harriman, infatti, Gronchi avrebbe usato tutto il suo potere per distruggere il quadripartito e aprire le porte del governo alla sinistra di Nenni prima che questi avesse effettivamente rotto i rapporti con il partito comunista. FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, Memorandum of a Conversation, Roma, 23 luglio 1955, p. 282

<sup>493</sup> Questi i passi più significativi dell'intervista a Gronchi: "Io dirò al Presidente Eisenhower, da Presidente a Presidente, che l'Italia ha intenzione di riconoscere ufficialmente la Cina comunista e inviterà gli Stati Uniti a rinunciare alla loro opposizione alla sua ammissione alle Nazioni Unite. [...] che il Patto Atlantico corre il rischio di disintegrarsi se non si mandano in vigore le clausole finora apparentemente dimenticate, economiche e politiche. [...] Se gli Stati Uniti vogliono mantenersi alla testa del mondo libero, debbono dimostrare maggiore considerazione per i sentimenti dei propri alleati e addivenire a consultazioni più frequenti e prolungate di quelle frettolose come fu quella improvvisata da Foster Dulles a Parigi, alla vigilia della conferenza dei Capi di governo a Ginevra. La politica estera americana è troppo rigida, troppo inflessibile, l'atteggiamento americano di fronte al comunismo ne è un esempio. [...] occorre che l'Occidente modifichi alquanto il proprio atteggiamento nei confronti dell'unità tedesca o altrimenti il Cancelliere Adenauer rischia di perdere molta popolarità. [...] La presente coalizione italiana dovrebbe scivolare verso la sinistra del centro, il che significherebbe prima di tutto eliminare dal governo il partito liberale." Quirinale, Archivio Presidenza della Repubblica, [d'ora in poi APR] fasc. Gronchi

mancò chi espresse una certa preoccupazione per le possibili esternazioni del Capo dello Stato e per la scarsità di armonia che avrebbero potuto tradire le posizioni di Gronchi e del ministro degli esteri di fronte alla controparte nord-americana<sup>494</sup>.

Come ricordato da Ortona, la preparazione del viaggio di Gronchi e Martino caratterizzò interamente il lavoro dell'Ambasciata italiana a Washington nei mesi precedenti la visita<sup>495</sup>, anche perché i diplomatici italiani dovettero divincolarsi non senza difficoltà tra le pretese statunitensi che il viaggio si riducesse a semplici “manifestazioni di facciata”, le pressioni del Quirinale di inserire il più possibile incontri dal forte valore politico con i maggiori esponenti del governo di Washington e infine quelle del governo, attento a soddisfare Gronchi ma anche a non superare determinati limiti di carattere costituzionale. Soprattutto l'ambasciatore Brosio si adoperò in modo particolare affinché i colloqui fossero preparati in maniera molto scrupolosa. A tale proposito alla vigilia della partenza fece pervenire a Roma un documento nel quale indicò in modo molto accurato le modalità secondo lui più efficaci per esporre le tematiche sulle quali la delegazione italiana risultava maggiormente sensibile e al contempo gli argomenti che probabilmente gli americani non avrebbero gradito affrontare. Ad esempio sulla volontà italiana di proporre un rafforzamento del Patto Atlantico, l'ambasciatore a Washington sottolineò il rischio che si correva continuando a basare tale legittima aspirazione sulla sola tesi dello sviluppo dell'articolo 2, dal momento che esso riguardava, letteralmente, soltanto la collaborazione economica senza citare, invece, l'altro aspetto particolarmente caro al governo di Roma, ossia la consultazione politico – diplomatica sulle principali questioni di carattere internazionale. Brosio consigliava perciò di sollecitare conversazioni politiche fra tutti i membri dell'alleanza ponendo l'accento sui rischi che si sarebbero potuti correre se le più importanti questioni internazionali fossero state ridotte a esclusivo oggetto di colloqui bilaterali fra le due maggiori potenze, senza soffermarsi però troppo a lungo sull'opportunità di estendere le consultazioni tra i membri del Patto Atlantico anche su problemi che, se non altro dal punto di vista geografico, esulavano dalle responsabilità della NATO.

Sulla questione tedesca, poi, l'ambasciatore italiano si raccomandò fermamente di non accennare ad alcuna proposta di neutralità, limitandosi al massimo a evidenziare la

---

<sup>494</sup> A tale proposito va rammentato che Martino apparteneva proprio alle fila di quel Partito Liberale che Gronchi voleva allontanare dalla compagine governativa. Sui contrasti tra i due durante il viaggio Luciolli, M. op. cit. p. 130; Ortona, E. op. cit. p. 160

<sup>495</sup> Ortona, E. op. cit. p. 153 e seg. Sul frenetico lavoro di preparazione alla visita di Gronchi vd. anche Bedeschi Magrini, A. op. cit. p. 65



preoccupazione italiana per un mantenimento dello status quo che avrebbe potuto facilitare l'avvio di pericolosi contatti tra la Repubblica Federale e Mosca<sup>496</sup>.

Nonostante le premure di Brosio, Gronchi non sembrò seguire attentamente i suoi consigli, tanto che durante le sue numerose conversazioni con i rappresentanti statunitensi<sup>497</sup>, il Presidente della Repubblica decise di soffermarsi soprattutto sulla necessità di ampliare i settori di competenza dell'Alleanza Atlantica replicando gli sforzi compiuti per la cooperazione militare anche nei settori economico e politico. La proposta di più frequenti consultazioni politiche e di una maggiore armonizzazione a livello economico fra gli alleati occidentali tramite l'attuazione del "famoso" articolo 2 del Patto Atlantico, del resto già presentata dal governo italiano in diverse occasioni precedenti, ultima delle quali la sessione ministeriale atlantica del dicembre 1955, veniva considerata dall'Italia un'esigenza sempre più urgente, alla luce soprattutto della profonda evoluzione delle strategie perseguite da Mosca. Appariva infatti ormai chiaro come la politica del Cremlino mirasse in Europa a sfruttare la fase distensiva soprattutto a livello propagandistico conservando al contempo un sostanziale status quo sull'intero continente, mentre nei confronti dei Paesi cosiddetti non allineati o di quelli sottosviluppati avesse avviato una nuova tattica di penetrazione passando anche attraverso l'assistenza economica. Di fronte a questi nuovi sviluppi della politica estera sovietica, l'Alleanza Atlantica rischiava di rimanere imprigionata nella sua ristretta concezione di un'alleanza prettamente militare lasciandosi sfuggire allo stesso tempo sia la possibilità di competere con l'URSS in nuovi settori sui diversi scenari mondiali, che quella di convincere la propria opinione pubblica che il Patto Atlantico rappresentava molto più che un semplice sistema difensivo basato sull'indiscutibile leadership statunitense.

Se a Ottawa le argomentazioni di Gronchi vennero interpretate in maniera molto favorevole soprattutto dal ministro degli esteri Pearson, offrendo così un'ulteriore dimostrazione di come Italia e Canada, seppur per motivazioni differenti e partendo da situazioni completamente diverse, rappresentassero da tempo l'esempio di "più stretta solidarietà" all'interno del Patto Atlantico<sup>498</sup>, assai diversa fu l'atmosfera che accolse

---

<sup>496</sup> ASMAE A.P. USA 1956 b. 440 Tel. n. 2613/713 da Brosio a MAE, Washington 16 febbraio 1956

<sup>497</sup> Nella sua visita negli Stati Uniti Gronchi ebbe modo di partecipare a importanti colloqui con il Presidente Eisenhower, con il Segretario di Stato Dulles, con il Vicepresidente Nixon, con il Segretario del Tesoro Humphrey e con il Presidente della Banca Internazionale Black.

<sup>498</sup> Non va infatti dimenticato che se l'Italia, proprio dalla sessione canadese del Consiglio Atlantico del 1951, aveva fatto della battaglia per maggiori consultazioni politiche tra i vari membri dell'Alleanza e per una più ferrea applicazione dell'articolo 2 un punto forte della propria politica atlantica, uno sforzo altrettanto pari era stato compiuto, in tale settore, proprio da Ottawa. Sui rapporti tra Italia e Canada negli anni '50 Torcoli, F. "Canada, Italia e Alleanza Atlantica 1951 – 1956: prospettive politiche e sociali" Milano, Franco Angeli, 2004. Secondo quanto riportato proprio da Torcoli fu il ministro Pearson, una volta

Gronchi al suo arrivo negli Stati Uniti, complice soprattutto il sentimento di diffidenza che aveva suscitato fin dalla sua elezione negli ambienti politici e nell'opinione pubblica americana.

Nonostante tali difficoltà iniziali il viaggio del Presidente italiano negli USA venne alla fine considerato un grande successo non tanto, o meglio non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di vista personale, proprio per la capacità dimostrata da Gronchi di accattivarsi innanzitutto le simpatie della stampa e dell'opinione pubblica<sup>499</sup>.

Come già accaduto in Canada, durante il suo primo incontro con il Presidente Eisenhower il Capo di Stato italiano si intrattenne a lungo sul significato politico ed economico dell'alleanza: di fronte ai pericoli generati dalla nuova strategia pacifista sovietica si faceva ancora più pressante la necessità di maggiori consultazioni fra tutti i membri della NATO, soprattutto su problemi che riguardavano da vicino, in modo più o meno diretto, non solo le tre potenze ma tutti gli Stati occidentali, a cominciare dalla questione tedesca e da quella del Medio Oriente<sup>500</sup>. La chiara impostazione espressa da parte italiana sembrò quasi turbare Eisenhower, che replicò con un intervento che lo stesso ministro Martino non poté che definire vago. Il Presidente statunitense si limitò infatti a sottolineare l'importanza che Washington aveva sempre dato alle consultazioni all'interno della NATO e che queste sarebbero state approfondite sempre più<sup>501</sup>.

---

appreso dell'invito rivolto a Gronchi dagli Stati Uniti, a insistere in modo particolare con il primo ministro St. Laurent affinché anche il Canada estendesse il proprio invito al Presidente italiano. "Secondo Pearson un soggiorno in Canada di Gronchi – considerato personalità influente nel panorama politico italiano nonostante il suo ruolo costituzionale fosse limitato – sarebbe stato di notevole utilità, sia per dare nuovo vigore ai processi di consultazione politica in campo atlantico (e a tutte le altre tematiche concernenti l'art. 2), sia per rafforzare come era definita dal ministro canadese, la precaria condizione centrista del governo Segni." op. cit. p. 131

<sup>499</sup> "Mai la nostra tesi [dello sviluppo dell'art. 2] aveva avuto una riaffermazione di tale risonanza; la parola del Presidente Gronchi l'ha portata all'attenzione della grande opinione pubblica americana, e degli uomini responsabili degli Stati Uniti, che non possono più ignorare né sfuggire il problema". ASMAE A.P. USA 1956 b. 440 T. n. 559/C da Brosio a MAE, Washington 7 aprile 1956. Addirittura l'ambasciatore Luce si lasciò andare a esagerati commenti trionfalistici. Come riportato da Wollemborg la Luce "fu prodiga di elogi al presidente sottolineando che gli americani in generale e Eisenhower in particolare erano stati colpiti assai favorevolmente dalla personalità del capo dello Stato italiano." La signora Luce giunse ad affermare che "la visita ha posto i rapporti italo-americani su basi più elevate e sicure di quanto non siano mai stati" Wollemborg, L. op. cit., p. 34 – 35.

<sup>500</sup> Secondo Gronchi le potenze occidentali avevano già offerto alla Repubblica Federale l'ammissione alla NATO, l'indipendenza e il riarmo, perciò le uniche offerte veramente attraenti per la Germania dell'Ovest rimanevano quelle provenienti dall'Unione Sovietica. Proprio per questo motivo il Presidente della Repubblica consigliava ai tre grandi di prendere immediatamente delle iniziative per contrastare i possibili sviluppi della politica dell'URSS verso Adenauer. Sarebbe stata quindi necessaria un'immediata contropropaganda per non perdere, nell'arco dei prossimi cinque – dieci anni, il vantaggio che l'Occidente si era conquistato presso la Germania di Bonn. FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, n. 101, Memorandum for the Record of Conversation between President Eisenhower and President Gronchi, Washington, 28 febbraio 1956 p. 337 e seg.

<sup>501</sup> Più interessanti appaiono invece le successive dichiarazioni di Eisenhower, ossia quella di tenere a turno i Consigli Atlantici non solo nella sede di Parigi ma anche in tutte le altre capitali dei Paesi atlantici proprio

L'importanza di rafforzare maggiormente la solidarietà occidentale contro la nuova strategia sovietica venne ribadita da Gronchi anche durante il suo incontro con il Segretario di Stato Dulles, nel quale venne ampiamente sottolineato innanzitutto il ruolo che un Paese come l'Italia avrebbe potuto svolgere per raggiungere tale obiettivo, e in secondo luogo come l'insistenza di Roma per adottare una nuova tattica volta a combattere l'offensiva sovietica non rispondeva solo agli interessi italiani ma a quelli dell'intera alleanza occidentale<sup>502</sup>. A differenza di Eisenhower, però, Dulles replicò in maniera piuttosto seccata alle insistenze italiane facendo capire chiaramente come considerasse le consultazioni già solitamente in atto all'interno del Dipartimento e tra gli alleati più che sufficienti<sup>503</sup>.

Il giorno successivo Gronchi tenne il discorso ufficiale sicuramente più significativo e apprezzato dell'intero viaggio in Nord-America, quello di fronte al Congresso degli Stati Uniti<sup>504</sup>, nel quale si soffermò a lungo ancora una volta sui nuovi sviluppi della situazione internazionale evidenziando come il mondo, a differenza di quanto un'interpretazione superficiale avesse potuto far pensare, non viveva una fase di maggior sicurezza rispetto a uno o due anni prima, quanto piuttosto “una fase di inquietante confusione nelle idee e negli orientamenti politici e perciò di potenziale più grave pericolo.” Proprio di fronte ai nuovi fermenti, alla nuova e più dura competizione fra due sistemi così profondamente antitetici come quello comunista e quello occidentale, il miglior strumento a disposizione della civiltà democratica rimaneva il “rafforzamento della [sua] solidarietà”. Secondo il Presidente della Repubblica, però, questa solidarietà, basata proprio sul Patto Atlantico, avrebbe dovuto munirsi di nuovi mezzi per poter rispondere in modo funzionale alle nuove sfide che le relazioni internazionali ponevano non solo in Europa ma su nuovi importanti scenari come quello mediorientale e africano. “[il Patto Atlantico] così come è stato concepito e attuato fin qui, era appropriato e sufficiente quando vi era motivo di

---

per avvicinare maggiormente l'opinione pubblica occidentale alla NATO, come d'altronde richiesto dallo stesso Gronchi. ASMAE A.P. Italia 1956 b. 1317 Tel. n. 344/C da Martino a MAE 28 febbraio 1956

<sup>502</sup> FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, n. 103, Memorandum of Conversation, Department of State, Washington, 29 febbraio 1956 p. 340 e seg.

<sup>503</sup> ASMAE A.P. USA 1956 b. 440 Tel. n. 3634 da Brosio a Rossi Longhi, Washington 4 marzo 1956

<sup>504</sup> ASMAE A.P. USA 1956 b. 440 “Discorso del Presidente della Repubblica Gronchi al Congresso degli Stati Uniti d’America” Washington, 29 febbraio 1956. Per comprendere quanto gli ambienti statunitensi, a differenza poi di ciò che riferì la stampa filocomunista italiana e straniera, avessero apprezzato l'intervento di Gronchi basti leggere che il Segretario Humphrey, il giorno seguente le dichiarazioni del Presidente della Repubblica, aprì le conversazioni con la delegazione italiana esprimendo le sue congratulazioni per l'eccellente discorso tenuto, che aveva profondamente impressionato tutti i membri del Congresso americano tanto che ogni commento udito dallo stesso Humphrey era stato di grande apprezzamento. FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, n. 105, Memorandum of a Conversation, Italian Embassy, Washington, 1 marzo 1956 p. 348 e seg. Sempre sui commenti positivi vd. anche ASMAE A.P. USA 1956 b. 440 Tel. n. 559/C da Brosio a MAE, Washington 7 aprile 1956

temere un'aggressione armata, incoraggiata dallo squilibrio delle forze esistenti fra le due parti. [...] Ma esso non è più adeguato alla realtà di oggi, che le condizioni di quello squilibrio sono ben migliorate e mutata è la situazione in tanta parte del mondo. Oggi la solidarietà militare non ha perduta la sua importanza, ma vi si debbono aggiungere forme nuove e intelligenti di collaborazione, non soltanto per uscire dal quadro delle misure di emergenza ed entrare in quello di strutture più complesse e permanenti, ma soprattutto perché è chiaro a tutti che nessuno, o persona, o nazione, o gruppo di nazioni, può guardare senza angosciosa inquietudine le prospettive di un mondo nel quale la pace è riposta quasi esclusivamente sulla forza militare e su aggregati politici soltanto parziali". Pur anticipando di non avere una soluzione concreta da proporre, Gronchi proseguì il suo discorso invitando a "prendere in esame un miglior coordinamento fra loro delle organizzazioni esistenti, quale l'OECE, la CECA, l'UEO, il Consiglio d'Europa, poiché le nuove forme di più organica collaborazione devono andare dal politico, al sociale e all'economico. Si può considerare con maggiore attenzione un più integrale funzionamento del NATO con la valorizzazione del Consiglio Atlantico e l'utilizzazione più frequente di questo. Si otterrà così lo scopo di rendere fecondi e tempestivi gli scambi di vedute fra i vari Stati dando loro, col senso delle responsabilità, il riconoscimento del valore del loro apporto alla causa comune. E, nell'ambito del NATO, si può esaminare con minori prevenzioni l'opportunità di dare finalmente vita allo spirito di quell'articolo 2, che fin da prima mirò a conferire al patto militare il carattere più vasto e più profondo di una comunità di popoli".

Come già sottolineato la necessità di una "revisione atlantica" può certamente essere considerato l'argomento al quale il Presidente Gronchi dedicò le maggiori energie all'interno delle sue conversazioni, ma in nessun frangente diede adito alle accuse lanciate alla vigilia del viaggio, sia dagli ambienti statunitensi come da alcuni settori della politica italiana, di un atteggiamento quasi equidistante del Capo dello Stato nei confronti dei due blocchi, poiché tutti gli interventi di Gronchi furono chiaramente volti a rafforzare e migliorare il funzionamento dell'alleanza ampliandone i settori di intervento. D'altronde solo volendo forzatamente speculare sulle parole del Presidente italiano si sarebbero potute intendere in tal senso le critiche, sicuramente ferme ma altrettanto sicuramente costruttive, che egli mosse nei confronti del Patto Atlantico, senza peraltro mai metterne minimamente in discussione la fedeltà da parte di Roma. E proprio in maniera strumentale le dichiarazioni del Capo dello Stato italiano vennero riportate dagli organi di stampa comunisti non solo italiani ma anche stranieri.

L'attenzione dedicata al viaggio della delegazione italiana da parte dei quotidiani dei Paesi orientali tradiva il desiderio comunista di servirsi in modo propagandistico dei colloqui americani. Evidentemente gli ultimi sviluppi della situazione internazionale e quelli interni italiani in particolare, avevano reso Roma e il suo possibile nuovo atteggiamento in politica estera un oggetto particolarmente degno dell'interesse del mondo comunista. A questo punto non può certo stupire il tentativo perpetrato dalla stampa orientale di stravolgere il contenuto degli interventi di Gronchi e le reazioni che essi provocarono. Ad esempio diversi giornali bulgari evidenziarono come numerose TASS provenienti da Washington avessero riportato che Gronchi aveva chiaramente criticato, nel suo discorso al Congresso americano, la politica atlantica, esprimendosi invece per la pacifica coesistenza tra i due blocchi, aggiungendo oltretutto che il mondo occidentale si trovava in una fase di profonda confusione tanto nel campo delle idee quanto in quello degli orientamenti politici; sulle pagine dell'Izvestia, invece, poteva leggersi come l'intervento del Presidente della Repubblica al Congresso avesse suscitato un palese malcontento non solo a Washington ma anche a Roma e che l'organizzazione di un secondo colloquio tra Gronchi ed Eisenhower fosse stata dettata esclusivamente dal desiderio di cercare di "smussare le controversie" emerse in maniera piuttosto netta tra il punto di vista italiano e quello statunitense nel precedente incontro<sup>505</sup>.

Sebbene con contenuti totalmente diversi, anche in Italia gli organi di stampa dei partiti di sinistra non mancarono di utilizzare a proprio vantaggio le dichiarazioni di Gronchi, conferendo ad esse un significato che andava probabilmente ben oltre le intenzioni dello stesso Capo dello Stato<sup>506</sup>. Essi da un lato lasciarono intendere di concordare con i toni e i contenuti degli interventi di Gronchi, dall'altro non mancarono di attaccare duramente l'intera politica atlantica, compreso il tanto discusso articolo 2. Nell'editoriale de

---

<sup>505</sup> ASMAE A.P. Italia 1956 b. 1317 Tel. n. 545/363 da Sofia a MAE, 8 marzo 1956 e A.P. USA 1956 b. 440 traduzione dell'articolo comparso sull'Izvestia dell'8 marzo 1956. In realtà il secondo incontro fra i due Presidenti venne organizzato esclusivamente per riprendere e approfondire gli argomenti trattati nel primo e infatti Gronchi chiese subito di tornare sul tema del rafforzamento dell'Alleanza su un piano non militare. A tale proposito ribadì l'importanza che avrebbe svolto il coordinamento degli sforzi economici tra tutti i membri dell'Alleanza, prima fra tutti l'Italia, e come una maggiore armonizzazione li avrebbe resi sicuramente anche più efficaci. Eisenhower, appoggiato da Dulles, non mancò di evidenziare tutti i suoi dubbi protestando che la NATO non aveva i compiti e le responsabilità di organizzazioni internazionali come l'OECE ma nonostante ciò ribadì che il Consiglio Atlantico avrebbe dovuto studiare il problema, anche se con la cautela e la pazienza che il Presidente Gronchi non sembrava manifestare. FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, n. 104 Memorandum of a Conversation, White House, Washington, 1 marzo 1956, p. 343 e seg.

<sup>506</sup> Ad esempio secondo l' "Avanti!" Gronchi nei suoi interventi avrebbe indicato alla diplomazia italiana tre importanti settori per una nuova qualificazione della politica estera del Paese: revisione atlantica, disarmo, Medio Oriente, ma Palazzo Chigi non era stato in grado di cogliere le indicazioni del Presidente limitandosi a mantenere un atteggiamento puramente formale rispetto alla revisione del Patto Atlantico, mentre nei confronti delle altre due questioni non aveva addirittura assunto alcuna posizione attiva. "Avanti!" 14 marzo 1956

“L’Unità” del 5 marzo, ad esempio, poteva leggersi che anche se l’esistenza del Patto Atlantico non veniva messa in discussione, ciò non sarebbe comunque servito a nascondere la crisi che attanagliava l’ossatura fondamentale della politica atlantica. Di fronte a tale situazione, secondo il quotidiano del partito comunista, appariva anacronistico perfino rispolverare il famoso articolo 2 assegnandogli una funzione quasi taumaturgica e rivitalizzante di un’organizzazione ormai agonizzante<sup>507</sup>.

Dall’ambito prettamente propagandistico gli attacchi dell’opposizione di sinistra si trasferirono all’interno del Parlamento allorquando, durante il dibattito al Senato sul bilancio del Ministero degli Esteri, i senatori del PCI e del PSI accusarono chiaramente il governo di interpretare in maniera del tutto restrittiva le dichiarazioni del Presidente Gronchi durante il suo viaggio d’oltreoceano. Soprattutto il senatore comunista Spano sottolineò nel suo intervento come ormai un disagio all’interno dell’Alleanza Atlantica fosse difficile da nascondere, considerando che perfino gli inglesi, per non parlare dei dirigenti francesi, avevano manifestato la propria volontà di uscire “dai limiti di una ristretta osservanza atlantica”. In questo nuovo clima gli interventi del Presidente Gronchi avevano probabilmente rappresentato la più ferma presa di posizione, sottolineando la necessità impellente di modificare un’alleanza diventata ormai inadeguata spostando l’attenzione su nuovi campi come quello economico e sociale e rendendola più democratica, in modo da restituire dignità e indipendenza a ogni Paese membro. Il governo italiano e l’attuale maggioranza, però, secondo l’accusa comunista, avevano colpevolmente interpretato le dichiarazioni del Capo dello Stato come l’ennesimo tentativo operato dalla diplomazia italiana negli ultimi anni di mascherare ogni inadeguatezza del Patto Atlantico con “lo sterile riempitivo” del rafforzamento dell’articolo 2. Le proposte di Gronchi, invece, andavano considerate come un vero e proprio invito a dare un nuovo indirizzo all’intera alleanza e di conseguenza all’intera politica estera di Roma<sup>508</sup>.

Nella successiva replica il ministro Martino, rispondendo proprio al senatore Spano, concordò con l’interpretazione comunista di una situazione internazionale assai dinamica per giungere però a conclusioni diametralmente opposte: non una liquidazione della

---

<sup>507</sup> “L’Unità” 6 marzo 1956. Assai diverse erano naturalmente le conclusioni cui giungevano gli organi di stampa di centro, che elogiavano in maniera piuttosto evidente l’esito dei colloqui sia negli Stati Uniti che in Canada.

<sup>508</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 12 aprile 1956. Intervento del Senatore Spano. Anche il sen. Lussu, PSI, intervenuto il giorno seguente, tra i vari temi di politica estera toccati, come i rapporti con la Cina comunista o la crisi in Medio Oriente, si soffermò sull’incapacità e sulla poca volontà di Martino e della maggioranza in generale di tradurre in azione le dichiarazioni del Presidente della Repubblica negli Stati Uniti e in Canada.

NATO bensì una ferma presa di posizione nei confronti dei consolidati binari della politica internazionale fino a quel momento seguiti. Proprio di fronte “a un moto accelerato della storia” il governo italiano aveva il dovere di continuare la sua politica sia interna che estera, basata sul Patto Atlantico e sulla formazione dell’Unione Europea Occidentale. “Ricordo tutto ciò [...] per chiarire un criterio di orientamento che ancora oggi – anzi soprattutto oggi – è valido. Noi non siamo mai stati fermi. [...] Siamo sempre andati avanti sulla strada della difesa e dello sviluppo della democrazia, preservando la pace e la libertà<sup>509</sup>”.

Nel frattempo, a pochi giorni dalla riunione ministeriale atlantica, il Presidente della Repubblica Gronchi, nuovamente accompagnato dal ministro degli esteri Martino, compì un ulteriore importante viaggio, questa volta a Parigi. Sebbene tale visita non catturò l’attenzione e la curiosità dell’opinione pubblica italiana e straniera come la precedente in Nord-America, agli occhi degli esperti essa non passò certo in secondo piano, dal momento che offrì numerosi elementi di riflessione su una politica estera italiana che sembrava correre pericolosamente su un doppio binario: quello governativo e quello personale del Presidente della Repubblica.

Come già avvenuto per il viaggio negli Stati Uniti e in Canada, il Capo dello Stato italiano rifiutò di considerare la visita a Parigi sotto un aspetto puramente protocollare, ritenendola piuttosto “l’occasione di un vasto scambio di vedute e di un’intesa tra i due ministri degli esteri sulla politica da seguire durante i prossimi mesi, in particolare nei confronti della Germania e dell’Unione Sovietica”<sup>510</sup>.

Considerando il viaggio in Francia come il naturale proseguimento di quello negli Stati Uniti e in Canada nel quadro di una sempre più intensa azione diplomatica italiana, Gronchi si fece dunque nuovamente portavoce delle esigenze “integraliste” dell’alleanza che, per rispondere alle nuove sfide lanciate sul piano internazionale, avrebbe dovuto avviare una cooperazione anche sul lato economico e politico oltre che militare. D’altronde se Washington era finora rimasta sostanzialmente sorda a tali esigenze, la Francia si era invece dimostrata già particolarmente sensibile a una maggiore integrazione politica ed economica dell’Occidente, anche se spinta più dalla necessità di salvaguardare il suo ruolo di “grande” che di “salvare” l’alleanza stessa. A tale proposito l’ambasciatore Quaroni, che proprio alla vigilia della visita del Presidente a Parigi ebbe una lunga

---

<sup>509</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 13 aprile 1956. Replica finale del ministro Martino.

<sup>510</sup> Questa la chiara impressione avuta dall’ambasciatore francese dopo un colloquio con Gronchi proprio sulla sua futura visita a Parigi. DDF n. 200 T Fouquet Duparc a Pineau. Roma, 24 marzo 1956

conversazione con il ministro Pineau, riferì a Martino che “se sotto un certo punto di vista, Francia e Italia siamo tutte e due in favore dell’art. 2, Pineau è molto interessato all’aspetto coordinazione delle politiche estere dei vari Paesi, intendendo soprattutto questa coordinazione come accettazione del suo punto di vista: ma lo è assai meno alla parte economica dell’art. 2”<sup>511</sup>.

Le parole di Gronchi vennero accolte in modo così favorevole dagli esponenti politici francesi<sup>512</sup>, che in diversi ambienti si cominciò a vociferare addirittura di un preciso piano italo-francese da presentare al Consiglio Atlantico di maggio per una rivalutazione dell’alleanza<sup>513</sup>. Non sorprende, dunque, che all’interno dell’Ambasciata statunitense la visita di Gronchi fosse stata seguita con particolare preoccupazione e inquietudine proprio per il mal celato timore che tra i due Paesi si instaurasse un’intesa nei confronti del pericolo comunista tale da portarli a una politica di neutralità o addirittura contraria a quella perseguita da Washington<sup>514</sup>.

---

<sup>511</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 “Conversazioni con Pineau” da Quaroni a Martino, Parigi 30 marzo 1956. A tale proposito vd. anche “R.I.” n. 18, 5 maggio 1956, p. 523 – 524, dove si sottolineava come l’unità di vedute tra Roma e Parigi fosse sostanziale quando si rimaneva su un piano di enunciazioni generali, mentre una volta passati allo stadio degli orientamenti concreti e immediati tale intesa venisse meno proprio perché i due Paesi partivano da una prospettiva completamente diversa: quella della media potenza l’Italia, quella della “grande” la Francia e sull’applicazione dell’articolo 2 così proseguiva: “L’Italia, come potenza media della NATO, scorge nell’integrazione economica e politica dell’alleanza un mezzo diretto per rendere più aderente la sua partecipazione effettiva alla politica occidentale e per richiamare sui suoi problemi sociali la solidarietà concreta degli alleati. [...] La Francia, invece, se pensa al lancio di un’attivazione economica e sociale del mondo occidentale, vi pensa come “grande”, che ha responsabilità extraeuropee e che quindi deve alleviare tali responsabilità mediante un richiamo mondiale della solidarietà economica occidentale per le aree depresse. Da queste premesse derivano i diversi programmi elaborati dall’Italia e dalla Francia: diretto il primo a colmare le lacune dei Paesi alleati; mirante il secondo a far sì che, nell’ambito delle Nazioni Unite, l’Occidente porti un proprio contributo più sostanziale alle esigenze dei Paesi sottosviluppati.”

<sup>512</sup> Sulla posizione di Pineau appare ancora molto interessante quanto riferito al ministro Martino dall’ambasciatore Quaroni. Per ciò che riguardava il difficile momento dell’Alleanza Atlantica Pineau si era espresso in maniera piuttosto categorica sul fallimento della propaganda atlantica, almeno in Francia, dove l’opinione pubblica era convinta che l’URSS avesse fatto verso gli alleati una serie di “avances” considerate ragionevoli ma che erano state colpevolmente respinte dall’Occidente. Ciò non significava, comunque, che il ministro francese non concordasse con la diplomazia italiana sul fatto che i sovietici non avessero alcuna effettiva volontà di raggiungere un ragionevole compromesso sulle questioni ancora in sospeso. Del resto proprio perché i russi avrebbero certamente rifiutato qualsiasi proposta alleata sarebbe stato il caso di farne di numerose e audaci, in modo anche da persuadere l’opinione pubblica occidentale della buona volontà dei Paesi atlantici. ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 “Conversazioni con Pineau”, già cit.

<sup>513</sup> Vd. “R.I.” cit, p. 524 e Is. St. F. Gr. Serie 5, sottoserie 3, sc. 61, f. 448 in cui si sottolineava come secondo ampi strali degli ambienti romani il Presidente a Parigi fu sì molto cauto nelle occasioni ufficiali, ma durante gli incontri “riservatissimi” con gli statisti francesi pare si fosse “sbottonato” al punto di chiedere una politica italo-francese solidale nell’ambito atlantico e in senso antiamericano, ossia restare nell’alleanza ma trasformarla da strumento americano in strumento dei Paesi europei. Pareva inoltre che il governo francese avesse chiesto addirittura un chiaro accenno su tali conversazioni nel comunicato ufficiale e che non ve ne fosse traccia solo per il rifiuto categorico del ministro Martino.

<sup>514</sup> Is. St. F. Gr. Serie 5, sottoserie 3, sc. 61, f. 448 Appunto sulla politica americana, Roma 9 maggio 1956. Nello stesso documento poteva leggersi come in realtà gli Stati Uniti non vedessero favorevolmente, anzi tutt’altro, l’ingresso dell’Italia come nuovo attore sulla scena internazionale proprio in un momento di grave crisi nell’area del Mediterraneo



Durante il colloquio con il ministro degli esteri francese, Martino si soffermò a lungo sulla necessità di migliorare in maniera sensibile il coordinamento all'interno dell'Alleanza Atlantica poiché, come del resto già sostenuto da anni da parte italiana, le decisioni avrebbero dovuto essere effettivamente collettive<sup>515</sup>. Ma se su questo tema la Francia non negò un assenso, seppur di massima, alla posizione italiana, fu in merito alla questione tedesca che si evidenziarono le maggiori differenze di vedute tra i due Paesi. Pineau proponeva infatti un piano da realizzare in due tappe: nella prima si sarebbe potuto procedere a un avvio "simbolico e psicologico" del disarmo (mettendo ad esempio in atto alcuni controlli), mentre solo in una seconda fase si sarebbe effettuato un sostanziale abbattimento di effettivi e di materiale. Questa seconda tappa avrebbe avuto inizio solo dopo la risoluzione, almeno in un modo preliminare, dei principali problemi politici internazionali, a cominciare proprio dalla riunificazione tedesca. Attraverso l'attuazione di un simile piano, secondo i francesi si sarebbe potuta salvaguardare la posizione tedesca ma al contempo non si sarebbero commessi gli stessi errori di Ginevra, dove si legarono indissolubilmente la questione del disarmo e quella della riunificazione della Germania, non ottenendo così alcun risultato e dando l'impressione di non voler risolvere realmente nessuna delle due, soprattutto agli occhi di un'opinione pubblica occidentale ben più sensibile alla risoluzione del primo piuttosto che del secondo problema.

Inutile negare come una simile prospettiva si accordasse molto più con la visione di Gronchi piuttosto che con quella di Martino e dell'intero esecutivo italiano, tanto che fu lo stesso ministro degli esteri a ribadire come a Roma, invece, si ritenesse fondamentale mantenere unite le due questioni, dal momento che non si vedeva possibile il disarmo senza aver prima definito una volta per tutte lo status della Germania<sup>516</sup>.

Di tali contrastanti interpretazioni non venne naturalmente fatto cenno nel comunicato finale diramato il 27 aprile che invece, soffermandosi su dichiarazioni di principio

---

<sup>515</sup> Nel riferire brevemente alle varie ambasciate di Francia sui suoi colloqui con la delegazione italiana, Pineau sottolineò le lamentele di Martino riguardo l'insufficiente coordinamento all'interno della NATO, concludendo che il maggior desiderio italiano fosse proprio quello di ricevere adeguate assicurazioni sulla richiesta di una sua partecipazione al momento dell'esame dei problemi di politica generale da parte delle grandi potenze. DDF n. 282 Ministero degli esteri a vari rappresentanti diplomatici, Parigi 29 aprile 1956

<sup>516</sup> DDF n. 275 "Conversazioni tra i ministri degli esteri di Italia e Francia" Parigi, 26 aprile 1956. L'interpretazione francese era del resto già chiara alla diplomazia italiana poiché nel rapporto inviato da Quaroni si accennava anche alla posizione di Pineau sulla Germania e la sicurezza europea: sostanzialmente la Francia non abbracciava né l'impostazione anglo-americana, che prevedeva la riunificazione tedesca seguita da un trattato generale sulla sicurezza europea, né quella sovietica impostata sul raggiungimento di un accordo sulla sicurezza continentale al quale sarebbe seguita poi un'intesa sulla Germania. Secondo i dirigenti francesi sarebbe stato necessario, invece, concentrarsi sul disarmo, che una volta raggiunto avrebbe portato necessariamente alla sicurezza continentale, mentre lasciarsi trascinare dai russi sul terreno della sicurezza europea avrebbe comportato il rischio di accettare la neutralizzazione tedesca. ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 "Conversazioni con Pineau", già cit.

piuttosto generiche sulla solidarietà atlantica, sulla necessità di continuare il cammino verso l'integrazione europea e sull'opportunità di rendere i rapporti Est-Ovest sempre più attivi e fiduciosi, sottolineò l'ampia convergenza di vedute tra i due Paesi latini sui grandi problemi di politica internazionale riguardanti l'Europa ma anche il Mediterraneo<sup>517</sup>.

L'intensa attività bilaterale sia del governo italiano che del Presidente Gronchi venne fortemente caratterizzata anche dai ripetuti incontri svoltisi durante l'anno con Adenauer e Von Brentano<sup>518</sup>. In ognuno di essi venne ribadita la sostanziale unità di interpretazioni sui principali problemi internazionali, a cominciare ovviamente dalla questione dell'unificazione tedesca, sulla quale Segni e Martino ebbero modo di ripetere le note tesi italiane, che vedevano nella soluzione del problema della divisione della Germania attraverso libere elezioni il fulcro di tutte le controversie europee. Sia nell'incontro di febbraio a Bonn che in quello di luglio a Roma i rappresentanti italiani e tedeschi non mancarono naturalmente di affrontare anche la questione che più stava a cuore al governo di Roma, quella del rafforzamento dell'Alleanza Atlantica e della difesa dell'Europa occidentale attraverso l'applicazione dell'art. 2. In entrambe le occasioni, come dimostrato dai rispettivi comunicati diramati al termine delle due visite<sup>519</sup>, gli esponenti italiani trovarono in Adenauer un interlocutore pronto ad abbracciare in modo sincero e propositivo la loro visione<sup>520</sup>. Ma fu soprattutto durante i colloqui di dicembre con

---

<sup>517</sup> L'ambasciatore francese a Roma sottolineò al suo governo le reazioni estremamente positive dimostrate sia dall'opinione pubblica italiana che dalla maggior parte della stampa, sulla quale si evidenziò come tra i due Paesi non vi fosse più alcuna questione pendente e soprattutto come ormai gli interessi di Parigi e Roma coincidessero perfettamente sia sui problemi mediorientali che su quelli dell'equilibrio e della sicurezza europea. Allo stesso tempo, però, i medesimi organi di stampa si soffermarono sulle possibilità ormai aperte all'Italia di apportare in modo più attivo il proprio contributo all'azione comune occidentale. Secondo i giornali filo-governativi, dunque, l'Italia "non può essere trattata come un alleato minore nella politica internazionale. La sua stabilità politica, i suoi progressi economici, il capitale di simpatia che si è saputa assicurare all'estero, negli Stati Uniti e in Europa, nei Paesi arabi e asiatici, sono tutti elementi che valorizzano la sua posizione. Essa rappresenta dunque per la Francia un fattore politico con il quale bisogna fare i conti." DDF n. 294 Fouquet – Duparc a Pineau Roma, 4 maggio 1956

<sup>518</sup> Il Presidente del Consiglio Segni e il ministro Martino si recarono una prima volta a Bonn dal 6 al 9 febbraio, visita che fu contraccambiata da quella di Adenauer a Roma dal 2 al 4 luglio, durante la quale il Presidente tedesco invitò in Germania quello italiano. Gronchi si recò dunque a Bonn dal 5 all'8 dicembre

<sup>519</sup> Dal confronto dei due comunicati appaiono chiare e in perfetta sintonia le posizioni dei due Paesi sugli sviluppi dell'Alleanza Atlantica: "I due capi di governo e i due ministri degli esteri [...] hanno espresso il desiderio che venga ulteriormente rafforzata la collaborazione che si attua nelle organizzazioni del Patto Atlantico, dell'Unione Europea e in tutte quelle che servono la causa della pace. È stata a tale proposito sottolineata la necessità di una più efficace applicazione dell'art. 2 dello stesso Patto Atlantico, che prevede un'azione comune per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei popoli dell'alleanza." Comunicato sulla visita Segni-Martino a Bonn, 9 febbraio 1956. "Un proficuo scambio di idee ha avuto luogo sulle questioni connesse con il rafforzamento della cooperazione fra i Paesi membri del NATO nei settori non militari [...] E' stata anche, a questo proposito, constatata la concordanza di vedute dei due governi sulle finalità da raggiungere e sui mezzi più adatti a questo fine." Comunicato sulla visita Adenauer-Von Brentano, 4 luglio 1956" in "Annuario di politica internazionale ISPI 1956" p. 580-583

<sup>520</sup> Già durante la visita di Gronchi negli Stati Uniti i commenti sulla stampa della Germania occidentale avevano sottolineato come le posizioni del Capo dello Stato italiano corrispondessero, sul tema dell'Alleanza Atlantica, a quelle di Adenauer, il quale aveva recentemente insistito in una conferenza

Gronchi che il Cancelliere tedesco dimostrò di condividere pienamente le posizioni italiane, tanto che si arrivò a ipotizzare un'azione comune Bonn – Roma sia in ambito NATO che UEO per risvegliare l'interesse degli alleati sul problema della sicurezza dell'Europa occidentale, troppo spesso tralasciata a favore di altri teatri come quello asiatico o mediterraneo. Naturalmente secondo Gronchi un rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, reso necessario dall'ancor evidente superiorità militare sovietica, avrebbe dovuto riguardare non solo l'ambito prettamente militare ma anche lo sviluppo di una più completa solidarietà tra i Paesi membri. Per raggiungere questa solidarietà, che avrebbe sortito positivi effetti sia nei confronti di Mosca che dell'opinione pubblica occidentale, sarebbe stato però necessario un maggior appoggio statunitense, che si sarebbe potuto ottenere solo convincendo Washington dell'unità dell'Europa. Era dunque giunto per il Presidente italiano il momento di formulare proposte concrete capaci di impressionare anche psicologicamente l'opinione pubblica americana e proprio Italia e Germania si sarebbero dovute presentare come portavoce di tali iniziative soprattutto nella futura riunione dell'UEO. Nonostante i dubbi sulle possibili reazioni di Parigi e Londra, Adenauer giudicò l'offerta positivamente, considerando ormai giunto il “tempo di svegliare la bella addormentata” e soprattutto calcolando che la Gran Bretagna, che in altre circostanze si sarebbe certamente opposta a una più stringente collaborazione all'interno dell'Unione Europea Occidentale, avrebbe potuto dimostrarsi meno rigida dopo la delusione di Suez<sup>521</sup>.

La sessione ministeriale atlantica che si inaugurò a Parigi il 4 maggio venne naturalmente considerata dalla diplomazia italiana il banco di prova ideale per sviluppare consultazioni ad ampio raggio in grado di approdare a risultati concreti sulla questione dell'applicazione dell'art. 2 e dell'art. 4 del Patto Atlantico. Non a caso sia dalla stampa che dall'opinione pubblica del tempo essa fu interpretata come una delle riunioni più importanti che si fossero mai svolte dal 1949, anno della costituzione dell'alleanza. In effetti, in tale occasione, non erano in gioco soltanto gli immediati sviluppi della politica atlantica nei

---

stampa sulla necessità che la NATO si trasformasse da uno strumento prettamente militare a uno politico. Vd a tale proposito “Esteri” 29 febbraio 1956, p. 27 dove vengono riportati i commenti di “Salzburger Nachrichten” e “Sueddeutsche Zeitung”

<sup>521</sup> Secondo Adenauer infatti l'UEO era stata costituita proprio su iniziativa britannica per ovviare alla delusione provocata dalla caduta della CED. Ora che la crisi di Suez aveva dato nuovamente vita a un sentimento di delusione, forse Londra sarebbe stata disposta a offrire nuove concessioni sul terreno europeistico. Identica appariva l'interpretazione di Gronchi, secondo il quale il momento si rivelava adatto per fare pressioni su un Paese che aveva appena sperimentato a sue spese che nessuno Stato europeo avrebbe potuto intraprendere un'azione isolata. Is. St. F. Gr. sc. 63 f. 472 “Conversazione Gronchi – Adenauer del 6 dicembre 1956” e ASMAE A.P. Italia 1956 b. 1317 Tel. n. 1814/C da Martino a Londra, Parigi e Washington, Bonn 12 dicembre 1956. Per il comunicato finale vd. “Annuario di politica internazionale ISPI 1956” p. 584-585

confronti delle nuove mosse strategiche di Mosca, ma la sopravvivenza dell'alleanza stessa, che rischiava addirittura la paralisi se non fosse stata in grado di trovare al suo interno un nuovo slancio e nuovi strumenti da utilizzare per affrontare la dinamica evoluzione dei rapporti con l'Est.

La riunione del Consiglio Atlantico si svolgeva, oltretutto, in un periodo di intense consultazioni politiche, come le conversazioni italo – francesi di Parigi o la visita dei dirigenti sovietici a Londra e alla vigilia del viaggio dei leader francesi a Mosca: si sarebbe dovuto valutare se e come esse avrebbero influenzato la sessione atlantica o se, al contrario, sarebbero state le decisioni prese durante quest'ultima a incidere sulle future conversazioni bilaterali<sup>522</sup>.

Nonostante l'atmosfera piuttosto tesa a causa proprio dell'importanza che veniva attribuita ai risultati che la sessione avrebbe dovuto raggiungere, all'inizio delle conversazioni il ministro Spaak, appoggiato anche da alcuni esponenti di altri Paesi, volle subito sottolineare come fosse errata la definizione di un'Alleanza Atlantica in crisi. Ribaltando infatti la prospettiva, il rappresentante belga evidenziò come la vera crisi fosse vissuta dal mondo sovietico che, probabilmente proprio a causa della coesione del mondo occidentale, aveva dovuto modificare la propria strategia “rinnegando sistemi e distruggendo miti e idoli”<sup>523</sup>.

In effetti l'intero 1956 può essere considerato come un anno di grandi mutamenti all'interno di entrambi i blocchi, destinati a vivere momenti di profonda crisi i cui sviluppi non avrebbero mancato di condizionare i rapporti reciproci e interni tra i due schieramenti negli anni a venire. Non va infatti dimenticato che se l'Occidente dovette affrontare una prima profonda crisi all'interno dell'Alleanza Atlantica, acuita nella seconda metà dell'anno dalla questione di Suez che portò a nuovi rapporti di equilibrio e di forza fra i vari membri, nello stesso periodo il mondo comunista fu investito prima dalle clamorose dichiarazioni di Kruscev durante il XX Congresso del Partito sovietico e successivamente dalla dura repressione in Ungheria, che incise irrimediabilmente anche nei rapporti con tutti i partiti di sinistra dell'Europa occidentale.

L'ampia relazione del ministro britannico Selwyn Lloyd sui colloqui londinesi con i sovietici, chiesta inutilmente dall'ambasciatore Alessandrini già nella riunione dei

---

<sup>522</sup> Sull'andamento delle conversazioni tra i ministri atlantici, e soprattutto sull'intervento di Martino, ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1344 “Appunto sulla riunione ministeriale del Consiglio Atlantico, Parigi 4-5 maggio 1956” segreto

<sup>523</sup> In questo caso il ministro belga Spaak si riferiva evidentemente alle dichiarazioni di Kruscev durante il XX Congresso comunista, attraverso le quali era stato condannato fermamente il culto della personalità di Stalin.

rappresentanti permanenti del 27 marzo<sup>524</sup>, confermò ai ministri occidentali come le posizioni del Cremlino sia sul disarmo che sulla riunificazione tedesca non fossero affatto mutate. I rappresentanti di Mosca, infatti, avevano ribadito ai leader politici inglesi che la questione della Germania avrebbe dovuto essere risolta solo con un'intesa diretta tra la Repubblica di Pankow e quella di Bonn, nella quale le potenze straniere non avrebbero dovuto interferire, potenze che invece avrebbero dovuto accordarsi il più presto possibile sul sistema di sicurezza collettiva europea.

Nella discussione che ne seguì, diversi ministri, primi tra tutti quelli scandinavi e quello belga, concordarono sull'utilità di continuare il dialogo Est – Ovest nonostante la politica "ostruzionistica" del Cremlino in Europa, se non altro per non far regredire la diplomazia sovietica al precedente periodo staliniano. Martino si dichiarò favorevole a mantenere i contatti con il blocco comunista proprio per impedire un ritorno all'aggressività dei primi anni '50, ma non mancò di evidenziare con energia le possibili ripercussioni che un ampliamento dei contatti sul campo commerciale e culturale nell'ambito di una politica troppo frettolosamente distensiva si sarebbero potute avere in Paesi, come Francia e Italia, nei quali operavano forti partiti comunisti.

Proseguendo nel suo intervento il ministro italiano non poté non dedicare ampio spazio all'argomento da tutti ritenuto come il più attuale e importante dell'intera sessione: l'estensione dei compiti dell'alleanza e la cooperazione fra i vari membri nei settori non militari, non fosse altro perché nell'ultima sessione del dicembre 1955 i ministri avevano accettato la proposta italiana di avviare lo studio delle misure necessarie per armonizzare maggiormente l'azione politica, economica e sociale della NATO, senza dimenticare come proprio questo tema fosse stato il perno centrale di tutte le conversazioni registratesi negli ultimi mesi tra i dirigenti italiani e i leader alleati (a Bonn, Washington, Ottawa, Parigi..). Commentando la proposta di Pineau sulla formulazione di un sistema che, sotto l'egida dell'ONU, si ponesse l'obiettivo di intensificare e disciplinare gli aiuti ai Paesi

---

<sup>524</sup> Secondo espresse istruzioni del governo di Roma il rappresentante permanente presso il Consiglio Atlantico, l'ambasciatore Alessandrini, durante la riunione del 27 marzo aveva richiamato l'attenzione dei suoi colleghi sulla necessità di un maggiore coordinamento tra gli Stati atlantici nei confronti delle manovre dell'URSS, a cominciare da più frequenti e proficue consultazioni in sede NATO sulle visite progettate o in corso tra i leader occidentali e quelli sovietici. Su questo punto sembravano chiari i riferimenti alle trattative in quel momento in corso tra i dirigenti di Mosca e quelli di Londra ma proprio il rappresentante britannico fu il primo a bocciare una simile proposta, aggiungendo che la sede più idonea per confrontarsi sulle conversazioni con l'URSS sarebbe stata la sessione ministeriale di maggio, ossia a distanza di più di un mese. "L'intervento italiano è perciò caduto nel nulla e rappresenta, secondo il parere di questi ambienti, un'altra prova dello scarso ascendente che il nostro rappresentante gode in seno al Consiglio. [...] In sostanza si va sempre più accentuando la tendenza anglo – francese di escludere le potenze "minori" dell'alleanza dalla effettiva partecipazione alla politica atlantica." Is. St. F. Gr. sc. 98 fasc. 727 "Coordinamento della Politica estera dei Paesi NATO nei riguardi dell'URSS" 6 aprile 1956

“sottosviluppati”, Martino lo giudicò solo come una delle possibilità aperte dalla cooperazione economica dei Paesi alleati, sebbene la questione centrale rimanesse quella di una più ampia armonizzazione dell’intera politica economica atlantica e di conseguenza del trovare uno strumento idoneo per una tale cooperazione simile a quello che era stato messo in atto in passato per il settore militare. “Occorre assolutamente che il Consiglio Atlantico, proprio per dare inizio alla sua nuova azione e per impedire crisi di dissociazioni e di sbandamenti, decida di sottomettere a un esame regolare e a una consultazione approfondita le caratteristiche dell’attuale offensiva economica e non militare sovietica e ciò per meglio formulare la linea di condotta da seguirsi da parte dei Paesi alleati. Allo scopo l’organo supremo dell’alleanza dovrà avere a propria disposizione un gruppo di consiglieri qualificati ad alto livello capaci di suggerire i mezzi e i sistemi maggiormente appropriati per risolvere i problemi che, nella nuova evoluzione degli avvenimenti internazionali, si presenteranno ormai quotidianamente dinanzi alla NATO.”

Le posizioni italiane, così chiaramente espresse dal ministro Martino, suscitarono reazioni poco convinte da parte di molti altri delegati<sup>525</sup>, fin quando Selwyn Lloyd, proprio per superare la nascente polemica, propose di creare un Comitato formato da tre ministri destinato a presentare il prima possibile un rapporto “allo scopo di permettere l’adozione di misure atte a migliorare e sviluppare la cooperazione tra i Paesi della NATO nei campi di carattere non militare e per rafforzare l’unità in seno alla Comunità Atlantica”<sup>526</sup>.

Sebbene in un primo momento la proposta britannica fosse apparsa come un’alternativa a quella italiana, dopo una serie di utili chiarimenti offerti tanto dalla delegazione di Roma quanto da quella di Londra, con grande soddisfazione da parte italiana le due iniziative finirono per convergere, cosicché venne approvata all’unanimità sia la creazione di un

---

<sup>525</sup> Secondo alcune delegazioni, infatti, dare un “contenuto economico” all’Alleanza Atlantica avrebbe potuto creare dei danni ad altri organismi economici internazionali come l’OECE; per altri “un’etichetta” NATO troppo evidente sarebbe stata controproducente al fine di neutralizzare l’influenza sovietica nei Paesi equidistanti dai due blocchi, soprattutto quelli sottosviluppati; altri ancora temevano che spostando l’attenzione verso nuovi ambiti si sarebbe inevitabilmente indebolito il settore militare.

<sup>526</sup> Art. n. 4 del Comunicato finale della sessione ministeriale in “Annuario di politica internazionale ISPI 1956” p. 327-328. L’art. 5, a sua volta, proseguiva stabilendo che: “Nell’attesa il Consiglio ha deciso: a) di esaminare periodicamente gli aspetti politici dei problemi economici; b) di sviluppare la cooperazione economica tra i Paesi membri, cercare di eliminare ogni conflitto nelle loro politiche economiche e sviluppare le condizioni atte ad assicurare la stabilità e il benessere; c) di dare istruzioni ai rappresentanti permanenti presso il Consiglio perché esaminino i problemi economici alla luce delle idee suesposte e del piano presentato dal ministro degli esteri francese Pineau, e ciò in collaborazione con un comitato di consiglieri tecnici che lavorerà sotto la loro direzione”.

comitato che quella del gruppo dei *tre saggi*, formato da Martino, Pearson (ministro canadese) e Lange (ministro norvegese)<sup>527</sup>.

Come giustamente riconosciuto da Vigezzi, nei primi mesi del 1956 le difficoltà di una situazione internazionale che viveva il delicato passaggio dalla fase distensiva (e le sue pericolose conseguenze) a quella altrettanto rischiosa, anche se per diversi motivi, della “coesistenza pacifica”, contribuirono ad ampliare il panorama delle interpretazioni sulle future evoluzioni politiche, tanto che soprattutto nel campo occidentale ci si trovò “di fronte più che a un indirizzo consistente e coerente, ad almeno due o più tendenze, che risentono profondamente dei cambiamenti, ma che faticano a trovare uno sbocco. Una volta svanite le illusioni di Ginevra, la tendenza più logica per reggere alle importantissime evoluzioni, in fondo, potrebbe essere quella di ritrovare l’unione, la coesione dell’alleanza, con tutti gli adattamenti richiesti dai tempi. [...] e le analisi ricorrenti sugli armamenti convenzionali e nucleari, le nuove discussioni sui compiti della NATO, la nomina del comitato dei “tre saggi”, la faticosa ricerca di regole per una consultazione preventiva fra gli alleati, gli stessi tentativi di allargare l’esame alle questioni extraeuropee, sono tutti segni di un orientamento del genere”<sup>528</sup>.

Nel riferire in Consiglio dei Ministri circa i risultati della sessione atlantica Martino non nascose agli altri componenti del governo le difficoltà sorte durante le conversazioni e come la proposta inglese di nominare un comitato di tre saggi per studiare forme più intime di collaborazione politica ed economica si fosse rivelato l’unico compromesso possibile. Infatti se sul piano di una maggiore collaborazione politica tutti i delegati erano apparsi sostanzialmente d’accordo, soprattutto spinti dal timore che certi atteggiamenti di singoli Stati avrebbero potuto indebolire lo schieramento atlantico, sulla pratica applicazione dell’art. 2 erano sorti non pochi contrasti, dettati innanzitutto dalla paura di creare dei duplicati di altri organismi internazionali come l’OECE.

Di fronte alle numerose perplessità emerse e al rischio di vedere gli sforzi della cooperazione militare indebolirsi a favore di altri settori, il ministro della difesa Taviani consigliò che l’Italia proponesse di servirsi proprio dell’OECE come organo ideale per applicare una maggiore collaborazione di tipo economico, enunciando i propri dubbi sulla capacità degli strumenti NATO di far fronte all’estensione dei compiti dell’alleanza. L’ipotesi non trovò però il sostegno di Martino, il quale, pur condividendo i timori di

---

<sup>527</sup> Secondo Magistrati “una tale decisione ha costituito indubbiamente un autentico successo per le tesi italiane” ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1344 “Appunto sulla riunione ministeriale del Consiglio Atlantico, Parigi 4-5 maggio 1956” segreto

<sup>528</sup> Vigezzi, B. *L’Italia e i problemi della politica di potenza dalla crisi della CED alla crisi di Suez* in Di Nolfo, E.-Rainero, R.H.-Vigezzi, B. op. cit. p. 22

Taviani, difese la posizione già da tempo assunta da Roma, ossia quella di operare all'interno del Patto Atlantico, dal momento che questo rappresentava l'unico organo in grado di agire sia sul piano economico che politico. L'OECE, infatti, come ricordato proprio dal titolare del Dicastero degli Esteri, avrebbe potuto operare perfettamente a livello economico ma non in ambito politico a causa sia della presenza di Paesi neutrali come Svizzera e Svezia, sia soprattutto perché Stati Uniti e Canada vi erano associati solo come osservatori<sup>529</sup>.

### **I messaggi di Bulganin e la posizione italiana sul disarmo**

Come per le questioni legate alla sicurezza, alla riunificazione tedesca e ai contatti Est – Ovest, anche per il problema del disarmo i risultati raggiunti a Ginevra non poterono considerarsi certo soddisfacenti. Mentre i sovietici, infatti, avevano insistito sulla limitazione degli armamenti convenzionali e su un preventivo accordo tra le quattro potenze per il bando delle armi e degli esperimenti nucleari, la posizione occidentale si basava principalmente sulla creazione di un efficace sistema di controllo, realizzato il quale si sarebbe potuto procedere alla fase di disarmo vero e proprio. Anche se non vennero raggiunti i picchi di tensione che caratterizzarono le discussioni sulla questione della Germania e su quella della sicurezza europea, i due progetti così antitetici non fornirono alcuna possibilità di superare i contrasti e nella dichiarazione finale si sottolineò come, constatata la mancanza di un accordo, le conversazioni tra i grandi sul tema del disarmo sarebbero state ricondotte entro le tradizionali vie diplomatiche, ossia la Commissione delle Nazioni Unite per il disarmo e il suo Sottocomitato<sup>530</sup>.

L'Italia, che sarebbe divenuta membro dell'ONU solo nel dicembre del 1955, rimaneva perciò al momento esclusa da ogni conversazione su un tema che invece a Roma veniva sentito come fondamentale per la sicurezza di un Paese che godeva di un'assai limitata

---

<sup>529</sup> ACS, PCM Verbali del Consiglio Ministri, minute, 6 giugno 1956

<sup>530</sup> Il carattere così lapidario del comunicato diramato alla conclusione della conferenza di Ginevra dimostra chiaramente, senza il bisogno di particolari commenti, la sensazione di profondo fallimento scaturita dalle discussioni della II Ginevra. Esso infatti concludeva che: “[I quattro ministri degli esteri] hanno convenuto di riferire sui risultati di tali dibattiti ai rispettivi capi di governo e di raccomandare che l'ulteriore corso delle discussioni dei ministri degli esteri venga regolato attraverso le vie diplomatiche.” Comunicato della conferenza di Ginevra fra i ministri degli esteri (16 novembre 1955) in “Annuario di politica internazionale ISPI 1955”, p. 59 e 60. Il Sottocomitato per il disarmo era composto dai rappresentanti di cinque Paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada e Unione Sovietica.



capacità sia sul piano degli armamenti che degli effettivi e che si trovava in una delicata posizione geografica al confine con il blocco comunista<sup>531</sup>.

In realtà i primi mesi del 1956 videro come protagonisti del dibattito internazionale sul disarmo e la sicurezza solo le due superpotenze, dal momento che i fallimenti di Ginevra avevano spinto Mosca a modificare la propria strategia e a lavorare nuovamente per raggiungere un'intesa bilaterale con Washington. Vanno in questo senso interpretati i due messaggi inviati da Bulganin a Einsenhower il 23 gennaio e il 1° febbraio. Mentre quest'ultimo proponeva al Presidente degli Stati Uniti un accordo per la riduzione degli effettivi delle cinque grandi potenze seguendo le cifre un tempo concordate proprio da Mosca e Washington<sup>532</sup>, quello che sollevò i maggiori interrogativi e più vive sorprese fu sicuramente il primo, attraverso il quale il Cremlino proponeva agli USA la stipula di un trattato bilaterale di non aggressione, amicizia e cooperazione tra i due Paesi.

Dal momento che una simile offerta da parte sovietica non avrebbe potuto ricevere alcuna risposta positiva, se non altro per le molteplici violazioni dei trattati di non aggressione registrate in passato proprio da parte di Mosca, gli ambienti occidentali iniziarono a interrogarsi su quali fossero i reali obiettivi dei dirigenti russi.

Secondo l'ambasciatore Brosio<sup>533</sup> le ragioni sovietiche erano molteplici, a cominciare dal fatto che una proposta così semplice, seppur ritenuta ingenua dagli esperti e dai diplomatici, avrebbe potuto essere facilmente compresa e favorevolmente accolta dalle masse popolari. Per comprenderne al meglio la natura si sarebbe, inoltre, dovuto attentamente valutare la posizione statunitense che, al contrario delle nefaste previsioni comuniste, godeva di una particolare floridezza, così da poter sostenere un'importante politica di riarmo. Mosca riteneva infatti che il fallimento di Ginevra avesse in un certo senso "risvegliato" gli americani e che il mancato sfaldamento atlantico fosse dipeso proprio dalla capacità statunitense di sopportare un "poderoso sforzo militare" tale da rinsaldare anche i rapporti tra i vari alleati, mentre l'Unione Sovietica si trovava sempre più interessata a rallentare la corsa agli armamenti attratta dalle enormi prospettive che si sarebbero potute aprire alla sua "penetrazione ideologica solo che essa [fosse] stata in grado di attuare in parte le sue profferte di aiuto tecnico ed economico." L'obiettivo

---

<sup>531</sup> Per valutare l'importanza che l'Italia attribuiva alla questione del disarmo basti pensare agli sforzi compiuti da Roma affinché nei rapporti Est – Ovest venissero inserite le conversazioni relative all'adozione delle misure per la limitazione degli armamenti sulla scia di quelle messe in atto all'interno dell'UEO.

<sup>532</sup> Seguendo le logiche tradizionali della diplomazia sovietica il messaggio di Bulganin alternava proposte almeno apparentemente distensive, come quella di un patto di non aggressione tra Mosca e Washington, ad attacchi anche piuttosto violenti, come quello rivolto nuovamente alla proposta "cieli aperti" prospettata da Einsenhower a Ginevra.

<sup>533</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 Tel. n. 1733/433 da Brosio a MAE, Washington 31 gennaio 1956

principale del Cremlino, dunque, andava ricercato nella “speranza di addormentare nuovamente gli americani”. Alla luce di queste interpretazioni Brosio giudicò in modo nettamente favorevole la risposta offerta da Eisenhower, il quale mostrando di aver compreso perfettamente i “sottintesi” della lettera russa lasciava aperto lo spiraglio del dialogo, ma al contempo sottolineava in modo fermo le basi su cui gli Stati Uniti avrebbero trattato con i sovietici, e con l’auspicio di conoscere più approfonditamente le considerazioni di Mosca su determinati argomenti riuscì a controbattere efficacemente alla propaganda pacifista dei comunisti.

Diversamente venne interpretata l’iniziativa sovietica da Mosca, dove tutti i diplomatici occidentali valutarono con perplessità gli scopi del Cremlino. A differenza di quanto sostenuto da Brosio, Di Stefano vedeva nella mossa sovietica solo un’ulteriore iniziativa da inquadrare nella solita politica distensiva, nella quale si intrecciavano perfettamente i due maggiori obiettivi perseguiti da tempo dall’URSS: l’indebolimento della coalizione atlantica e la creazione di un *modus vivendi* con Washington. Anche la tempistica scelta non poteva considerarsi casuale, poiché la lettera giungeva dopo il viaggio in Asia di Kruscev a stemperare le sue dure dichiarazioni contro l’Occidente e alla vigilia del XX Congresso del Partito Comunista Sovietico, dove si sarebbe potuto far passare tale mossa come “una nuova iniziativa di tipo ginevrino”<sup>534</sup>.

Le rappresentanze dell’Europa occidentale fecero emergere soprattutto preoccupazioni di carattere psicologico, specialmente a Londra, dove a breve si sarebbero svolte cruciali conversazioni proprio con gli esponenti sovietici. Dalla capitale britannica l’ambasciatore Zoppi si interrogava se il messaggio di Mosca invece che essere indirizzato agli Stati Uniti, ai membri del Patto Atlantico o, come suggerito da alcuni all’India<sup>535</sup>, fosse soprattutto diretto all’opinione pubblica sovietica, con l’obiettivo di valorizzare il carattere pacifico dell’intera azione internazionale dell’URSS.

Nel frattempo, dopo l’interruzione dovuta alla Conferenza di Ginevra, ripresero nel mese di marzo anche i lavori della terza riunione del Sottocomitato a cinque della Commissione dell’ONU per il disarmo. La conclusione delle conversazioni, avvenuta a maggio, registrò nuovamente risultati modesti, nonostante un certo avvicinamento tra le parti dovuto soprattutto all’accettazione occidentale di ridurre limitatamente gli armamenti

---

<sup>534</sup> Sbandierare l’iniziativa del messaggio ad Eisenhower come naturale conseguenza dello spirito distensivo nato a Ginevra, infatti, secondo Di Stefano, avrebbe potuto evitare che alcuni recenti orientamenti in politica estera dei dirigenti sovietici potessero incontrare delle critiche in qualche settore del partito. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 T. n. 11/1336/C da Di Stefano a MAE, Mosca 4 febbraio 1956

<sup>535</sup> Questa l’interpretazione di Lippman riportata in un telegramma di Brosio. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 T. n. 1947/547 da Brosio a MAE, Washington 7 febbraio 1956

convenzionali prima della soluzione delle questioni politiche ancora pendenti. Molto profonde, però, rimanevano le divergenze fra la delegazione sovietica e le altre, innanzitutto perché gli occidentali non intendevano comunque rinunciare alla connessione tra le varie fasi del disarmo e una riduzione delle tensioni relative ai principali problemi internazionali, e in secondo luogo perché Mosca continuava a rifiutare la supervisione aerea prima di avviare la prima fase del disarmo, ritenuta invece dagli occidentali come una componente fondamentale per realizzare quei controlli considerati indispensabili<sup>536</sup>. Non venne raggiunto, infine, alcun accordo sul disarmo atomico, che i russi intendevano posporre alla riduzione degli effettivi e degli armamenti convenzionali, mentre gli altri quattro desideravano collegare fin da subito al disarmo convenzionale<sup>537</sup>. Proprio su questo nuovo punto si concentrò la proposta avanzata da Gromyko nella riunione del 27 marzo, allorquando avanzò un progetto che non prevedeva alcuna riduzione dell'armamento atomico, mentre per quello convenzionale stabiliva una riduzione assai dettagliata da effettuare entro il 1958<sup>538</sup>.

---

<sup>536</sup> Sui risultati della sessione del Sottocomitato esplicativo apparve il bilancio tracciato dal capo della delegazione statunitense al Sottocomitato Stassen, secondo il quale pur essendosi verificato un certo progresso nei lavori rispetto ai risultati delle precedenti sessioni, rimanevano due fondamentali divergenze: a) l'estensione e la natura del sistema di ispezioni; b) la necessità, negata dai russi, della realizzazione di determinate condizioni politiche prima che si possa contemplare un sostanziale disarmo. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV, T. n. 11/5349/C da MAE a varie ambasciate e legazioni italiane, Roma 12 maggio 1956 contenente il rapporto inviato da Zoppi (Londra) a MAE il 2 maggio. Nello stesso rapporto si legge che la decisione di indire una conferenza stampa al termine dei lavori fosse dipesa dalla volontà occidentale di controbilanciare in qualche modo le manovre propagandistiche sovietiche, miranti certamente a mettere in risalto la "costruttività" delle proposte russe di fronte alle "contraddizioni dell'atteggiamento degli occidentali"

<sup>537</sup> Nutting (capo delegazione inglese) illustrò così la posizione occidentale, e specialmente quella britannica, all'ambasciatore Zoppi: "Non abbiamo difficoltà, ora, a fare e ad accettare delle proposte anche ardite purché: a) alle riduzioni nelle forze e nelle armi convenzionali si accompagni una riduzione di quelle nucleari; b) si stabilisca un meccanismo di controllo effettivo; c) si risolvano anche i problemi politici pendenti e che sono la causa della tensione internazionale. [...] Se noi accettassimo le proposte sovietiche avremmo come conseguenza: lo status quo in Germania, una riduzione tale delle forze armate che imporrebbe a noi e agli americani di abbandonare l'Europa (e quindi il disfacimento della NATO), nessuna seria garanzia per il controllo del disarmo, né per il disarmo atomico." ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV, T. n. 11/4876/C da MAE a varie ambasciate e legazioni italiane, Roma 2 maggio 1956 contenente il rapporto inviato da Zoppi (Londra) a MAE il 12 aprile.

<sup>538</sup> Il progetto sovietico prevedeva il limite di 1.000.000 – 1.500.000 di effettivi per Stati Uniti, Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese; 650.000 uomini per Francia e Gran Bretagna; un numero di 150.000 - 200.000 per tutti gli altri Stati. In realtà una simile limitazione concordava con quella proposta già in passato da Gran Bretagna e Francia, che incontrava però la netta opposizione della Germania occidentale seguita, anche se in modo un po' meno deciso, dall'Italia. Come infatti comunicato dal rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, Blankenhorn non mancò di attaccare durante una seduta privata dei rappresentanti permanenti l'atteggiamento franco-inglese, consultando poi Alessandrini sulla posizione che avrebbe tenuto l'Italia. "Blankenhorn ha aggiunto essere convinzione del Cancelliere che le posizioni della Germania e dell'Italia siano, di fronte a tale situazione come a tante altre, identiche, e che i due governi debbano agire concordemente per evitare una discriminazione che significherebbe il definitivo passaggio della Germania e dell'Italia ad un glacis europeo praticamente indifeso". Così Alessandrini commentò il contenuto delle conversazioni con il rappresentante di Bonn. "Non vi è dubbio che le preoccupazioni tedesche siano principalmente determinate dalle connessioni che il problema della sicurezza e del disarmo hanno con il problema dell'unità Germanica. Ma vi sono anche, da parte tedesca, problemi di difesa e,

Una simile proposta sarebbe stata impossibile da accettare da parte occidentale perché considerata troppo pericolosa, dal momento che, tenuto conto degli enormi progressi effettuati da Mosca nel campo atomico, un disarmo che non avesse preso in considerazione le armi nucleari non avrebbe offerto “nessuna garanzia [...]”; anzi favorirebbe non poco [l’Unione Sovietica] nello svolgimento del suo odierno indirizzo politico: infatti lasciando intatte le sue riserve di bombe termonucleari e non diminuendo il potenziale dei suoi strumenti atomici, le consentirebbe di impiegare notevoli quantitativi di uomini in opere di sviluppo industriale e di trasferire all’estero, sotto forma di aiuti economici e tecnici, cospicui capitali”<sup>539</sup>.

Con la ripresa dei lavori del Sottocomitato a Londra il governo italiano ripropose con energia, attraverso l’intenso lavoro diplomatico condotto dai suoi ambasciatori nelle capitali delle tre potenze occidentali, la questione del collegamento tra Roma e le conversazioni fra le cinque delegazioni sul tema del disarmo. Infatti nonostante fosse fallito il tentativo di venir associata direttamente ai lavori, l’insistenza dimostrata dalla diplomazia italiana, e soprattutto dal ministro Martino, aveva comunque permesso all’Italia di ottenere già nel 1955, cioè quando Roma non era ancora entrata a far parte delle Nazioni Unite, che i tre grandi le accordassero un particolare trattamento basato su una formula di collaborazione attraverso un continuo e diretto scambio di informazioni ad alto livello relativo allo svolgimento dei lavori della Sottocomitato stesso.

L’ambasciatore Brosio si adoperò particolarmente affinché un simile privilegio fosse mantenuto anche durante le riunioni di Londra<sup>540</sup>, soprattutto per evitare al governo italiano un grave ridimensionamento sul piano internazionale, considerando non solo che anche per la Germania le potenze occidentali avevano ormai stabilito una forma di associazione alle conversazioni<sup>541</sup>, ma anche quanto nei mesi precedenti la diplomazia

---

diciamolo, di prestigio, che non sono molto dissimili dai nostri. E anche noi non possiamo non domandarci quali siano per il nostro Paese le conseguenze dell’atteggiamento esclusivo dei tre grandi in tema di disarmo” ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV Tel. n. 11/4401/C da MAE a varie ambasciate e legazioni italiane, Roma 19 aprile 1956

<sup>539</sup> “R. I.” 12 maggio 1956, p. 562 – 563. Sui lavori del Sottocomitato da marzo a maggio vedi anche “Annuario di politica internazionale ISPI 1956” p. 281 e seg.

<sup>540</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1317 uff. IV, Tel. n. 527/C da Brosio a MAE, Washington 21 marzo 1956

<sup>541</sup> I primi a informare il Ministero degli Esteri che le potenze occidentali avevano stabilito di associare la Germania Ovest ai lavori del Sottocomitato attraverso contatti diretti ad hoc furono Brosio da Washington e Zoppi da Londra (23 gennaio), seguiti alcuni giorni più tardi da Quaroni (27 gennaio). Dai rapporti degli stessi ambasciatori appariva però abbastanza chiaro che proprio l’associazione tedesca avrebbe fornito una legittimazione in più alle richieste italiane. Del resto, dalle conversazioni registrate fra i rappresentanti italiani e quelli delle tre potenze occidentali, emerse come ormai Washington, Londra e Parigi avessero accettato il particolare interesse di Roma per il tema del disarmo. Ibidem

italiana avesse duramente lavorato per ottenere un minimo riconoscimento dei particolari interessi di Roma in ambito di disarmo.

E' dunque in quest'ottica che vanno interpretati i ripetuti colloqui avvenuti a Londra tra l'ambasciatore italiano e i capi delle varie delegazioni, a cominciare da quella francese<sup>542</sup>. Fu proprio Moch (rappresentante francese al Sottocomitato per il disarmo) a delineare, in maniera molto più chiara di quanto fatto in precedenza da Mollet e da Pineau anche durante gli incontri con i rappresentanti di Roma, l'atteggiamento francese nei confronti delle questioni della sicurezza europea, del disarmo e della riunificazione tedesca: secondo Moch solo attraverso il disarmo si sarebbe potuta assicurare sufficientemente Mosca e ottenere così la riunificazione della Germania. Anche per Parigi, dunque, le varie problematiche rimanevano interdipendenti<sup>543</sup>. Per ciò che riguardava i risultati dei lavori del Sottocomitato il delegato francese non poté nascondere che nel corso dell'attuale sessione difficilmente si sarebbero raggiunti importanti risultati ma che l'impressione riferita da altri delegati a Zoppi, che cioè l'Unione Sovietica avesse in qualche modo abbandonato le ferme posizioni del recente passato per compiere dei limitati ma comunque sensibili progressi, era esatta<sup>544</sup>.

Questi continui contatti diretti ottenuti con le delegazioni atlantiche impegnate nelle discussioni sul disarmo, furono, come precedentemente affermato, il risultato di un intenso e non facile lavoro diplomatico sviluppato sia dal governo italiano che dai suoi ambasciatori nelle più importanti capitali occidentali. In effetti già prima dell'inaugurazione della "seconda Ginevra", specialmente durante la visita di Scelba e Martino a Washington e durante quella del Segretario di Stato Dulles a Roma, i rappresentanti italiani avevano sottolineato il proprio desiderio di partecipare, nella maniera più attiva possibile, ai lavori sul disarmo internazionale, ricevendo in cambio chiare assicurazioni da parte americana<sup>545</sup>. Se però da un lato l'appoggio di Washington parve sincero, tanto che Martino non esitò nel suo intervento alla Commissione Esteri

---

<sup>542</sup> Non va dimenticato che proprio i francesi si dimostrarono i più propensi ad accogliere le richieste italiane di venir costantemente informati dei progressi delle discussioni in seno al Sottocomitato. Ibidem

<sup>543</sup> Secondo quanto riferito da Moch fu egli stesso a dichiarare a Mollet quella che sarebbe stata la nuova posizione francese in merito a tali problematiche, spinto soprattutto dalla convinzione che il metodo attraverso il quale era stata condotta la conferenza di Ginevra fosse assolutamente sbagliato e che l'URSS "non avrebbe mai accettato una soluzione che avesse comportato contemporaneamente la riunificazione della Germania, la sua appartenenza alla NATO e il suo riarmo, sia pure con un patto generale di sicurezza. [...] La riunificazione si può ottenere attraverso il disarmo." ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV, T. n. 11/5349/C da MAE a varie ambasciate e legazioni italiane, Roma 12 maggio 1956

<sup>544</sup> Ibidem. Vedi anche il simile giudizio di Stassen in ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV, T. n. 11/4876/C da MAE a varie ambasciate e delegazioni italiane, Roma 2 maggio 1956 e contenente il rapporto di Zoppi sulle sue diverse conversazioni con i delegati occidentali, Londra 12 aprile 1956

<sup>545</sup> Cfr. ASMAE AP. USA 1955 b. 368 e 369 e FRUS 1955 – 1957 vol. XXVII p. 243 e seg. e 298 e seg.

della Camera a giudicare come certa la futura associazione italiana ai lavori del Sottocomitato grazie proprio alle assicurazioni provenienti da Dulles<sup>546</sup>, ben più difficili apparvero i rapporti instauratisi sull'argomento con gli inglesi, e soprattutto con il capo della delegazione britannica Nutting. Infatti non appena appresa la notizia di possibili garanzie offerte all'Italia da parte statunitense per un suo possibile collegamento ai lavori svolti dalla Commissione dell'ONU, ribadite durante un incontro tra il Segretario di Stato e Magistrati, a Londra apparvero immediatamente chiari gli ostacoli e i rischi che si sarebbero frapposti a una simile realizzazione.

L'elemento chiave sul quale gli inglesi avrebbero insistito a lungo, a cominciare dall'incontro svoltosi a Londra tra il ministro degli esteri italiano e quello britannico il 9 settembre, riguardava la possibilità che una richiesta simile fosse avanzata anche dai sovietici per associare ai lavori la Repubblica Popolare Cinese: gli Stati Uniti non avrebbero mai acconsentito e gli alleati atlantici si sarebbero venuti a trovare in una delicatissima posizione che la propaganda di Mosca non avrebbe certamente mancato di sfruttare a suo vantaggio, soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica occidentale. Si sarebbe inoltre presentato anche il problema relativo a tutti quegli Stati, già membri dell'ONU, ai quali si continuava a rifiutare di entrare a far parte di un Sottocomitato ampliato, primo fra tutti l'India. Non sarebbe stato semplice, infatti, sostenere che l'Italia, oltretutto ancora non ammessa nel consesso delle Nazioni Unite, avesse maggiori "interessi specifici" nell'ambito del disarmo internazionale di quanti ne avessero gli altri Paesi. Secondo gli ambienti londinesi, dunque, le ambizioni italiane avrebbero potuto creare non pochi imbarazzi alle potenze occidentali e perciò non andavano assolutamente incoraggiate, anzi si sarebbe dovuto lavorare affinché Roma comprendesse che gli strumenti più adeguati per difendere i propri interessi erano già a sua disposizione ed erano rappresentati dalla NATO e dall'UEO<sup>547</sup>.

Tale opera di dissuasione sarebbe dovuta partire proprio dagli Stati Uniti, dove del resto lo spauracchio di un'associazione cinese ai lavori del Sottocomitato aveva raffreddato non poco la precedente favorevole predisposizione verso le richieste di Roma. Il primo passo da compiere sarebbe stato quello di convincere i diplomatici italiani a Washington che,

---

<sup>546</sup> Durante il suo intervento alla Commissione Esteri della Camera (30 luglio) nell'accennare alle assicurazioni statunitensi Martino si riferì principalmente a quanto affermato da Dulles all'ambasciatore Magistrati in un colloquio avvenuto a Ginevra di cui non è stata rinvenuta la registrazione ma che più volte viene citato nei documenti relativi alla connessione tra Italia e disarmo, come ad esempio nella conversazione tra l'ambasciatore a Londra Zoppi e Kirkpatrick. PRO FO 371/117388 UN1192/508 da Mckenzie a Miss Salt (Washington), Londra 18 agosto 1955

<sup>547</sup> PRO FO 371/117398 "Extract from Record of the meeting between the Secretary of State and Signor Martino" Londra, 9 settembre 1955. Sulla necessità di non incoraggiare in alcun modo le richieste italiane vedi anche PRO FO 371/117388 UN 1192/508 già cit.

sebbene il governo americano si fosse dichiarato favorevole ad ampliare il Sottocomitato attraverso la partecipazione di nuovi Stati (dei quali anche l'Italia avrebbe potuto naturalmente far parte), ciò non significava che avrebbe esercitato alcuna pressione in seno alle Nazioni Unite per modificarne la composizione. Un così chiaro messaggio colpì inequivocabilmente sia il ministro Ortona che l'ambasciatore Brosio<sup>548</sup>, i quali peraltro erano sembrati fin da subito poco propensi a illudersi su un'immediata quanto attiva partecipazione italiana alle discussioni in atto sul disarmo e perciò non ebbero difficoltà a rassicurare sia Merchant che Dulles che Roma non avrebbe intrapreso alcuna azione precipitosa, come ad esempio quella di rivolgere una propria formale richiesta, che oltretutto sarebbe stata quasi certamente respinta, direttamente a New York.

La "correzione di rotta" americana sortì il proprio effetto su Brosio ma non sul ministro Martino che, persuaso di recuperare facilmente l'appoggio di Washington una volta convinta Londra, approfittò dell'incontro con il Segretario di Stato britannico fissato per il 9 settembre 1955 per perorare direttamente la causa italiana per una sua associazione come "non membro" delle Nazioni Unite, portando l'esempio rappresentato proprio dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica che, nel 1932, pur non essendo membri della Società delle Nazioni, vennero associati alla Conferenza sul disarmo. Prendendo spunto dalla conversazione avvenuta tra Dulles e Magistrati, il ministro italiano avanzò l'idea di utilizzare la frase finale del comunicato di Ginevra, nella quale i ministri degli esteri si dichiaravano favorevoli alla consultazione di "altre parti interessate"<sup>549</sup>, per procedere all'associazione italiana, che avrebbe potuto essere sancita già nel rapporto finale che il Sottocomitato avrebbe dovuto redigere alla fine delle conversazioni iniziate il 29 agosto<sup>550</sup>. La proposta italiana non trovò affatto d'accordo MacMillan, secondo cui, a prescindere dai già citati rischi di permettere in tal modo anche l'associazione di Pechino, il modo migliore per risolvere la questione sarebbe stato per l'Italia quello di ottenere l'ammissione all'ONU, per la quale avrebbe goduto del pieno appoggio britannico. Solo se ciò non fosse avvenuto, proseguiva il Segretario di Stato inglese, Londra si sarebbe

---

<sup>548</sup> PRO FO 371/117393 UN 1192/617 Miss Salt a Foreign Office, Washington 1 settembre 1955, documento in cui si riassumevano i colloqui tra Ortona e Merchant e Brosio e Dulles di fine agosto. Sulla posizione di Dulles vedi anche PRO FO 371/117393 "Visit of Italian Foreign Minister" 7 settembre 1955

<sup>549</sup> Non avrebbe rappresentato un reale problema, per Martino, il fatto che una simile frase fosse stata introdotta con l'evidente scopo di far partecipare alle consultazioni uno o entrambi gli Stati tedeschi e non certo l'Italia

<sup>550</sup> A tale proposito Martino non sembrava pretendere che si menzionasse chiaramente l'Italia: sarebbe stato sufficiente evidenziare che uno Stato non membro dell'ONU ma particolarmente interessato alla questione del disarmo avrebbe potuto essere associato ai lavori della Commissione delle Nazioni Unite.

consultata con gli Stati Uniti per procedere a un qualche collegamento dell'Italia ai lavori sul disarmo<sup>551</sup>.

La promessa di Macmillan, sebbene non offrisse possibilità per un'immediata associazione tramite l'aggiunta di un paragrafo specifico nel rapporto dei Cinque, sembrò comunque lasciare soddisfatto Martino anche in vista dell'imminente dibattito alla Camera, dove il ministro degli esteri ebbe modo di sottolineare non solo le assicurazioni dell'impegno alleato affinché Roma, qualora non fosse stata sbloccata la questione della sua ammissione alle Nazioni Unite, avrebbe ottenuto l'associazione ai lavori della Commissione disarmo, ma anche come durante l'intero svolgimento dei lavori del Sottocomitato a New York, Stassen, capo delegazione americano e assistente speciale del Presidente Eisenhower per le questioni relative al disarmo, non avesse mancato di tenere costantemente informati i rappresentanti del governo italiano. L'idea di una continua consultazione tra questi e la delegazione statunitense, proseguì Martino, era stata suggerita proprio da Washington (che evidentemente aveva riconosciuto l'interesse italiano per tale questione) nell'attesa che le discussioni in una sede appropriata avessero portato all'associazione italiana come "non membro" dell'ONU<sup>552</sup>.

La sede appropriata, naturalmente, sarebbe stata lo stesso Sottocomitato per il disarmo, all'interno del quale le delegazioni occidentali, in effetti, si consultarono, ma con modalità e risultati che non fecero altro che generare nuovi contrasti tra il governo di Roma e quello britannico. I rappresentanti italiani, infatti, accusarono Londra di essere l'unica a opporsi all'associazione dell'Italia mentre tutti gli altri alleati avevano dimostrato un atteggiamento favorevole<sup>553</sup>. I britannici, a loro volta, reagirono molto duramente, non mancando di evidenziare come il governo italiano avesse fatto il passo più lungo della gamba verso la propria opinione pubblica e il suo Parlamento assicurando un'associazione che invece non sarebbe arrivata, almeno nelle formule proposte da Roma e prima di un suo ingresso nell'ONU, e definendo assolutamente infondate le accuse

---

<sup>551</sup> PRO FO 371/117398 "Extract from Record of the meeting between the Secretary of State and Signor Martino" Londra, 9 settembre 1955

<sup>552</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 27 settembre 1955. Intervento del ministro Martino. Del resto anche nell'incontro svoltosi a Roma tra Dulles, Luce, Merchant da un lato e Segni, Martino, Rossi Longhi dall'altro, a precise sollecitazione del Presidente del Consiglio (secondo il quale i rappresentanti statunitensi avevano ormai riconosciuto come ragionevole il desiderio italiano di partecipare alle discussioni sul disarmo), Dulles ribadì la nota posizione che, non appena le conversazioni fossero passate da un piano procedurale a uno più sostanziale, gli Stati Uniti consideravano essenziale includere nel dialogo altre potenze augurandosi che fra queste ci fosse anche l'Italia. FRUS 1955 – 1957, vol. XXVII, T. n. 90 from the Embassy in Italy to Department of State, Roma, 23 ottobre 1955

<sup>553</sup> PRO FO 371/117401 UN 1192/803 Minister of State to Foreign Office, New York, "conversazioni tra Casardi (osservatore italiano all'ONU) e il Ministro di Stato britannico" e successivamente la lettera del 25 ottobre 1955 di Martino al Segretario di Stato PRO FO 371/117403 n. 1192/853



rivolte ai diplomatici inglesi. Infatti come testimoniato da Nutting<sup>554</sup>, la proposta di associare l'Italia ai lavori sul disarmo venne portata una sola volta, e in maniera informale, all'attenzione dei quattro occidentali membri del Sottocomitato e non appena lo stesso Nutting ebbe modo di sottolineare tutti gli ostacoli che si sarebbe incontrati e soprattutto i rischi legati a una possibile associazione cinese attraverso la medesima formula, Stassen, che sempre secondo il capo delegazione inglese evidentemente non aveva pensato a una simile conseguenza, non sembrò formulare alcuna obiezione a favore dell'Italia, mentre Moch si definì addirittura chiaramente contrario all'ipotesi di un osservatore italiano che assistesse ai lavori del Sottocomitato.

Sullo sfondo di un'improvvisa quanto crescente tensione fra i due Paesi iniziò così una fitta corrispondenza tra il ministro degli esteri italiano e il Segretario di Stato britannico. Il 25 ottobre Martino inviò un messaggio a Macmillan che, pur evitando accuratamente toni poco amichevoli, evidenziava la protesta italiana per quello che a Roma veniva visto come un atteggiamento ostruzionista da parte di Londra e chiedeva espressamente chiarimenti sull'operato di Nutting, unico delegato tra i quattro a essersi fermamente opposto alla proposta di un osservatore italiano al Sottocomitato. La replica del Segretario di Stato, giunta il giorno seguente, ricalcò praticamente quanto da lui stesso già affermato durante l'incontro del 9 settembre, ossia che la presenza di un osservatore italiano al Sottocomitato era vista favorevolmente da tutti e quattro i membri occidentali, Gran Bretagna compresa, ma che le procedure non prevedevano l'associazione di un "non membro" dell'ONU, inoltre una simile iniziativa avrebbe rischiato di creare un pericoloso precedente di cui avrebbero potuto approfittare Unione Sovietica e Cina e infine avrebbe generato dei contrasti con tutti gli altri Paesi già membri delle Nazioni Unite. La soluzione migliore sarebbe stata dunque quella di un'ammissione dell'Italia all'ONU e, solo se non si fosse ottenuto tale risultato, gli inglesi si sarebbero confrontati con Dulles per venire incontro ai desideri di Roma<sup>555</sup>.

Gli ostacoli elencati da Londra, però, si sarebbero potuti facilmente aggirare, come sottolineato dallo stesso Martino nel suo nuovo messaggio del 27 ottobre<sup>556</sup>. Infatti se l'associazione italiana fosse avvenuta facendo approvare dall'Assemblea Generale il paragrafo, già suggerito dagli Stati Uniti, nel quale si dichiarava possibile associare un

---

<sup>554</sup> PRO FO 371/117403 UN 1192/853 from Pink to Secretary of State, 25 ottobre 1955

<sup>555</sup> PRO FO 371/117403 Tel. n. 1192/853 Martino to MacMillan, Roma 25 ottobre 1955 e FO 371/117402 Tel. n. 1192/835 MacMillan to Martino, Londra 26 ottobre 1955

<sup>556</sup> Per il testo del messaggio di Martino a MacMillan del 27 ottobre PRO FO 371/117403 UN 1192/854. La replica del Segretario di Stato britannico giunse al ministro degli esteri italiano il 2 novembre 1955 PRO FO 371/117403 UN 1192/897

Paese non membro dell'ONU alle conversazioni sul disarmo, ciò non avrebbe giustificato alcuna simile richiesta da parte di uno Stato già membro delle Nazioni Unite come l'India. Inoltre “per la stessa ragione la possibilità che un'analogo raccomandazione possa essere avanzata per la Cina comunista non appare attuale poiché ciò significherebbe per l'Unione Sovietica accettare l'interpretazione che la Repubblica Popolare Cinese non è un membro delle Nazioni Unite. Infatti ciò che è sempre stato controverso non è l'appartenenza della Cina [all'ONU] ma la validità delle credenziali dei suoi rappresentanti”<sup>557</sup>.

La lettera di Martino terminava affermando che l'opinione pubblica italiana era stata debitamente informata proprio in base alle chiare assicurazioni ricevute dagli alleati: sarebbe perciò risultato ovvio che, se l'associazione dell'Italia non fosse avvenuta a causa delle riserve sollevate dal governo di Sua Maestà, nel Paese sarebbero sorte inevitabili ripercussioni negative<sup>558</sup>.

Anche in questa occasione le argomentazioni italiane non riuscirono a modificare la ferma posizione di Londra, che continuava a preferire come via da percorrere quella dell'ammissione dell'Italia all'ONU e solo se questa avesse portato a un fallimento avrebbe operato di concerto con gli Stati Uniti per una sua eventuale associazione. Era questa, secondo i britannici, l'unica garanzia su cui Roma avrebbe dovuto fare affidamento, come ribadito già nell'incontro di settembre.

Per assistere all'inserimento ufficiale dell'Italia all'interno del dialogo tra Est e Ovest sulla questione del disarmo si dovette perciò aspettare il mese di giugno, quando una sorta di legittimazione venne offerta a Roma non dai suoi alleati occidentali ma addirittura da Mosca. Il 6 giugno, infatti, il Maresciallo Bulganin, riprendendo il tema del disarmo, inviò un nuovo messaggio non solo alle tre potenze occidentali ma anche, per la prima volta, ai governi della Repubblica Federale Tedesca e dell'Italia. Secondo le tesi espresse nella lettera sovietica sia la nuova situazione internazionale, caratterizzata dall'abbandono della guerra fredda a favore di una maggiore distensione e di contatti sempre più numerosi

---

<sup>557</sup> I diplomatici britannici non sembrarono affatto convinti di una simile interpretazione, che venne valutata come un semplice “legalistic argument” che in pratica non avrebbe certamente impedito all'URSS di sollevare la questione cinese. PRO FO 371/117403 UN 1192/884 “Association of Italy in the work of the United Nation disarmament commission” 31 ottobre 1955

<sup>558</sup> Relativamente a quest'ultima dichiarazione le osservazioni che scaturirono negli ambienti londinesi furono abbastanza dure: si sottolineava infatti che, se il governo italiano aveva fornito alla sua opinione pubblica delle informazioni errate o comunque parziali, dal momento che non aveva mai ricevuto le assicurazioni che invece aveva “sbandierato” così velocemente, la responsabilità non poteva essere di altri che dell'esecutivo stesso. Ibidem

e amichevoli fra gli Stati, che i recenti fallimenti del Sottocomitato ONU<sup>559</sup>, avrebbero dovuto convincere l'Italia e gli altri Paesi membri delle Nazioni Unite ad aprire la via a una nuova impostazione del problema del disarmo, basata sulla presa di misure pratiche da parte di ciascuno Stato, come la recente diminuzione di un milione e duecentomila uomini effettuata proprio dall'URSS. La proposta del Cremlino si sarebbe potuta riassumere facilmente in poche parole: riduzione unilaterale di armamenti ed effettivi indipendentemente dalla conclusione di un accordo internazionale sul disarmo.

Quanto una simile iniziativa potesse essere funzionale agli obiettivi russi apparve chiaro fin da una prima lettura: innanzitutto era risaputo che sia a livello di effettivi che di armamenti convenzionali la supremazia quantitativa sovietica era schiacciante, e di conseguenza una limitazione sia da parte occidentale che orientale non avrebbe modificato gli equilibri esistenti, anzi avrebbe permesso a Mosca di liberare il lavoro di centinaia di migliaia di uomini da utilizzare per i settori industriale e agricolo. Inoltre la proposta di un immediato disarmo unilaterale che precedesse qualunque accordo internazionale avrebbe rischiato di mettere in serio imbarazzo i governi occidentali davanti alle proprie opinioni pubbliche qualora si fossero assunti la responsabilità di rifiutare un'iniziativa che poteva sembrare dettata dalla sincera volontà di contribuire alla distensione fra i blocchi. Ma il vantaggio principale che tale proposta avrebbe portato ai dirigenti russi era rappresentato dall'assoluta mancanza di controlli internazionali che avrebbe accompagnato le riduzioni unilaterali, assenza della quale poteva giovare incredibilmente solo un regime come quello sovietico, mentre i Paesi occidentali sarebbero rimasti comunque "vittime" di un controllo interno, caratteristica peculiare delle strutture democratiche<sup>560</sup>.

Ma addirittura più del contenuto apparvero di notevole interesse i destinatari del messaggio di Mosca: se da un lato il coinvolgimento di Bonn si sarebbe potuto anche prevedere, soprattutto considerando che la visita di Adenauer a Mosca nell'autunno

---

<sup>559</sup> Proprio il duro attacco ai risultati dei lavori in seno alla Commissione delle Nazioni Unite, peraltro curiosamente presente solo nel messaggio inviato al Presidente Eisenhower, appariva in contraddizione con l'inizio della lettera rivolta a Segni, nella quale veniva sottolineato come il recente ingresso dell'Italia nell'ONU le avrebbe permesso di prendere parte in modo attivo alle trattative sul disarmo. ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 Tel. 9817/2317 da Brosio a MAE, Washington 14 giugno 1956

<sup>560</sup> Questo il commento di Brosio da Washington: "Le lettere di Bulganin hanno una sola e chiara finalità, quella di propugnare il sistema del disarmo unilaterale, senza accordi e senza controlli, come mezzo di distensione internazionale e come preparazione a un successivo vero e proprio accordo sul disarmo." ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 T. n. 9917/2317 da Brosio a MAE, Washington 14 giugno 1956. Di natura molto simile l'analisi effettuata dal Ministero degli Esteri: "tale memorandum non sembra muti in modo sostanziale la già nota posizione dell'URSS sulla questione del disarmo. L'URSS, proponendo l'adozione di misure unilaterali per il disarmo, mira principalmente a sottrarsi a controlli effettivi." ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1343 T. n. 909/C da MAE alla Rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico, Roma 18 giugno 1956

precedente aveva dimostrato una certa volontà, specialmente da parte dei russi, di pervenire a contatti più diretti, maggiormente difficile appariva l'interpretazione del coinvolgimento italiano. Di certo era evidentemente mutato l'interesse esercitato sull'URSS dall'Italia e ciò sia per il suo recente ingresso nelle Nazioni Unite, sia per la speranza mai sopita, e probabilmente alimentata da un'errata interpretazione delle richieste italiane per una serie di cambiamenti all'interno della politica atlantica, di vedere Roma abbandonare gli alleati occidentali per scegliere la via della neutralità. Una simile scelta di ampliare la schiera degli interlocutori diretti avrebbe potuto esser letta anche come un chiaro messaggio agli Stati Uniti: avendo al momento perso la fiducia in un dialogo bilaterale, l'URSS tornava alla strategia già sperimentata di "premere sui principali alleati [di Washington] per impressionarli e dividerli"<sup>561</sup>. Proprio collegandosi a quest'ultima osservazione non va poi sottovalutato un ulteriore aspetto: già più volte, in precedenza, la tattica sovietica aveva fatto leva sui contrasti più o meno profondi che ogni iniziativa di Mosca era destinata inevitabilmente a provocare tra gli alleati, specialmente tra le tre principali potenze che spesso, ovviamente anche a seconda di contingenze legate alla politica interna, avevano reagito in modo diverso alle propagandistiche offerte del Cremlino, rischiando addirittura di incrinare irrimediabilmente l'alleanza. Inserendo nel confronto tra le grandi potenze anche la Germania occidentale e l'Italia, probabilmente i sovietici speravano di ottenere il risultato di aumentare i contrasti e le differenti interpretazioni tra i membri atlantici.

A differenza però di quanto auspicato a Mosca, i Paesi destinatari concordarono immediatamente sulla necessità di valutare collegialmente la replica da inviare in URSS e il gruppo di lavoro incaricato di studiarne il testo non incontrò particolari difficoltà.

Naturalmente in Italia il messaggio sovietico provocò reazioni ben più forti che negli altri Stati occidentali, e non poterono mancare prevedibili conseguenze sul dibattito interno. L'opposizione comunista, soprattutto attraverso le pagine de "L'Unità", sottolineò ripetutamente come per merito del Cremlino si presentasse a Roma finalmente la possibilità di instaurare in modo definitivo il dialogo diretto con l'Unione Sovietica e che il governo italiano, questa volta, non avrebbe potuto nascondersi dietro i suoi alleati perché chiamato direttamente in causa su una delle principali questioni internazionali.

Non a caso nell'analizzare il contenuto della lettera di Bulganin i ministri del governo Segni si soffermarono particolarmente sull'importanza che la questione del disarmo, e di conseguenza di ogni nuova iniziativa in tale ambito, rivestiva per l'opinione pubblica

---

<sup>561</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 479 T. n. 9917/2317 da Brosio a MAE, Washington 14 giugno 1956

mondiale. La risposta italiana avrebbe perciò dovuto essere inquadrata sul piano psicologico, conservando al tempo stesso un atteggiamento cauto ma fermo sulla necessità della riduzione degli armamenti, evidenziando come il disarmo unilaterale non avrebbe potuto considerarsi sufficiente<sup>562</sup>.

Come gli altri governi anche quello italiano, una volta ricevuta la lettera di Bulganin, si dichiarò immediatamente disposto, se non altro per i numerosi riflessi che una simile iniziativa avrebbe provocato sulle future relazioni con il blocco comunista e sulla stessa opinione pubblica, a concordare una risposta comune da parte di tutti i Paesi coinvolti e per questo ritenne fondamentale una consultazione nell'ambito dell'Alleanza Atlantica<sup>563</sup>. Come confermato al rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, la posizione di Roma si attestava sulla medesima linea di quella statunitense, partendo dal presupposto che al disarmo si sarebbe potuti giungere solo attraverso fasi successive strettamente connesse alla soluzione delle più importanti questioni politiche pendenti, prima delle quali, naturalmente, quella della riunificazione tedesca. Proprio come sostenuto da Washington, anche secondo il governo italiano si sarebbe dovuto procedere inizialmente agendo nel campo delle armi convenzionali, per poi passare solo in un secondo momento al settore delle armi nucleari; infine si sottolineava l'importanza fondamentale rivestita dall'efficacia dei sistemi di controllo, con la connessa "possibilità, nel caso di inadempienza da parte di uno dei contraenti, di sospendere il disarmo stesso"<sup>564</sup>.

Anche sul tenore della risposta da inviare a Mosca la posizione italiana apparve più simile a quella di Washington, che insisteva sulla necessità di continuare le conversazioni all'interno dell'ONU poiché le riduzioni unilaterali non offrivano le adeguate garanzie, piuttosto che a quella inglese, che proponeva una replica intermedia che non entrasse nel merito delle proposte di Bulganin per non offrire ai sovietici la possibilità di una nuova mossa propagandistica all'apertura dei nuovi negoziati in seno alla Commissione ONU prevista per il 3 luglio. La proposta britannica, però, avrebbe potuto dare l'errata impressione di imbarazzo ed esitazione da parte dei membri atlantici, perciò la maggioranza delle delegazioni si dimostrò propensa a creare subito un gruppo di esperti che avrebbe studiato le linee generali cui si sarebbero dovute ispirare le risposte degli

---

<sup>562</sup> Particolarmente chiaro su questo punto apparve l'intervento del vicepresidente del Consiglio Saragat durante la riunione del Consiglio dei Ministri del 15 giugno. Il leader dei socialdemocratici, pienamente appoggiato dal ministro della difesa Taviani e da Martino, sottolineò che l'obiettivo dell'azione italiana avrebbe dovuto continuare a essere quello del raggiungimento, all'interno delle Nazioni Unite, di un reale accordo generale sul disarmo basato sulla riduzione controllata degli armamenti. ACS, PCM Verbali Consiglio dei Ministri, minute, 15 giugno 1956

<sup>563</sup> Vedi a tale proposito l'intervento di Martino durante il Consiglio dei Ministri del 15 giugno. Ibidem

<sup>564</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1343 Tel. n. 909/C da MAE a Rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico, Roma 18 giugno 1956

alleati<sup>565</sup>, le quali non avrebbero dovuto essere necessariamente identiche e contemporanee<sup>566</sup>.

Il tono della replica italiana inviata il 16 luglio al Cremlino ribadì sostanzialmente i punti fermi della posizione occidentale, sottolineando l'importanza che per il disarmo avrebbe rivestito il raggiungimento di un'intesa sulla limitazione degli armamenti e sulle principali questioni politiche come quella della riunificazione tedesca<sup>567</sup>.

“Il governo italiano, per il quale la corsa agli armamenti è sempre stata motivo di viva preoccupazione, ha costantemente auspicato che una loro reale riduzione potesse costituire l'indispensabile premessa per il consolidamento della pace e della sicurezza nel mondo. Il governo italiano è peraltro del parere che tali obiettivi non siano effettivamente raggiungibili che attraverso un accordo internazionale sul disarmo che preveda adeguati ed efficaci controlli. Un siffatto accordo verrebbe, naturalmente, molto facilitato dalla concomitante soluzione di alcuni problemi politici – in particolare quello della riunificazione della Germania – che sono oggi motivo di divisione e di incertezza. È infatti da tener presente che la corsa agli armamenti non è la causa della tensione internazionale esistente, ma ne è invece l'effetto”<sup>568</sup>.

Quest'ultima affermazione, che rappresentava sostanzialmente la base della posizione italiana, venne ribadita dal ministro Martino anche durante il suo intervento conclusivo nel dibattito sul bilancio degli esteri svoltosi alla Camera nel mese di giugno, nel quale si limitò a riaffermare le già note posizioni del governo italiano sui temi della distensione internazionale e più in particolare sul disarmo e la sicurezza che costituivano le due facce

---

<sup>565</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 uff. IV, T. n. 11/7413/C da MAE alle varie ambasciate e legazioni italiane, Roma 30 giugno 1956 contenente il rapporto inviato il 25 giugno dal Rappresentante italiano al Consiglio Atlantico

<sup>566</sup> Sui 7 punti stilati dal “working group” per la risposta alla lettera di Bulganin e sull'assenso di massima espresso dall'Italia su ciascuno di essi ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1343 T. n. 3396/1281 dalla Rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico a MAE, Parigi 5 luglio 1956. Riservatissimo

<sup>567</sup> Il testo della risposta da inviare a Mosca venne letto da Martino agli altri membri del governo durante il Consiglio dei Ministri del 12 luglio. Il suo contenuto venne commentato positivamente da tutti i ministri. Specialmente Saragat dichiarò che il tenore della lettera corrispondeva pienamente alla linea politica del governo italiano, tanto da proporre la pubblicazione. ACS PCM, Verbali del Consiglio dei Ministri, minute, 12 luglio 1956

<sup>568</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 Tel. n. 11/8038 bis/C “Risposta alla Lettera di Bulganin” Roma 16 luglio 1956. La lettera proseguiva quindi invitando il governo sovietico a continuare nel lavoro intrapreso in seno alle Nazioni Unite e terminava sottolineando uno degli aspetti più cari alla politica italiana in tema di disarmo, ossia il fatto che le forze armate italiane, ricostituite da pochi anni, avevano, come tutte quelle appartenenti ai Paesi membri del Patto Atlantico, un carattere puramente difensivo, aspetto dimostrato soprattutto dalle volontarie limitazioni degli armamenti cui l'Italia si era sottoposta attraverso gli accordi costitutivi dell'Unione Europea Occidentale.

del medesimo problema, che non si sarebbe potuto risolvere “prima ed indipendentemente da questioni per cui i popoli sono divisi”<sup>569</sup>.

### **Nuove tensioni tra i blocchi: l'intervento italiano sulla crisi ungherese**

La possibilità che Roma fosse legittimata ad assumere un peso maggiore nel dibattito sui principali problemi internazionali al di là del suo ruolo giocato all'interno della comunità atlantica e divenisse un'interlocutrice diretta del Cremlino (apertura da tempo auspicata dalle forze di sinistra e, come si è avuto modo di constatare, anche dal Presidente della Repubblica Gronchi), non sembrò mai così vicina dal realizzarsi come all'indomani del messaggio di Bulganin sul disarmo, che per la prima volta non era stato indirizzato solo ai governi delle tre potenze occidentali ma anche al Presidente del Consiglio italiano. Al di là delle possibili reali finalità della lettera proveniente da Mosca, non ultima quella di ampliare lo spettro degli interlocutori occidentali esclusivamente per creare tra di essi nuovi attriti, e a prescindere dalla risposta negativa di Roma, il messaggio sul disarmo colse gli ambienti governativi italiani in un particolare momento, nel quale sempre più si faceva pressante l'esigenza di normalizzare i rapporti con l'Unione Sovietica sia sulla scia delle nuove posizioni ormai consolidate degli alleati<sup>570</sup>, sia per le richieste sempre più insistenti da parte del Cremlino per una visita ufficiale prima del Presidente Gronchi (invitato, anche se non ufficialmente, già nel gennaio 1956) e poi del Presidente del Consiglio Segni e del ministro degli esteri Martino.

Nonostante quindi le forti e già documentate reticenze italiane verso la distensione, che avrebbe inesorabilmente accelerato il processo dell'apertura a sinistra, tanto avversato dagli ambienti governativi più conservatori, e alla fine probabilmente favorito anche il Partito Comunista, i rapporti tra Roma e Mosca sembravano essere orientati verso nuovi orizzonti, almeno fin quando l'invasione sovietica dell'Ungheria non bloccò drasticamente qualunque tentativo di dialogo.

---

<sup>569</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 14 giugno 1956. Intervento del ministro Martino. Può considerarsi a dir poco curioso il fatto che, all'interno del dibattito parlamentare, nessun oratore, neanche quelli appartenenti ai partiti comunista o socialista, affrontarono la questione del disarmo, soprattutto alla luce della lettera di Bulganin. L'assenza di un duro e a volte “drammatico” scontro fra le varie forze partitiche, peculiare dei passati dibattiti relativi alla politica estera, era probabilmente dovuto in quest'occasione all'imbarazzo ancora palese tra gli esponenti dell'estrema sinistra derivante dalla crisi della destalinizzazione: almeno così venne interpretata l'assenza di Nenni fra i banchi socialisti. Vd. “R.I.” n. 25, 23 giugno 1956, p. 743 – 744

<sup>570</sup> Contrariamente ai desideri e alle convinzioni del governo italiano le grandi potenze occidentali (compresa la Germania Federale) sembravano aver ormai intrapreso in modo irreversibile la via della distensione, come dimostrato dai contatti diretti sempre più frequenti avvenuti tra i leader atlantici e quelli sovietici anche dopo la conferenza di Ginevra

In un momento in cui l'Europa tutta guardava ancora con apprensione e speranza agli sviluppi che la sommossa popolare in Polonia avrebbe potuto generare con l'ascesa al potere di Gomulka, in Ungheria esplose una crisi ben più grave e dalle conseguenze certamente più drammatiche, anche in relazione ai futuri rapporti tra i due blocchi e all'interno di ognuno di essi.

Proprio sulla scia degli avvenimenti polacchi, con l'obiettivo di ottenere un minimo di indipendenza da Mosca e un regime meno oppressivo, il 23 ottobre 1956 a Budapest esplose una rivolta popolare guidata da operai e studenti che costrinse Gëro a lasciare il potere a Imre Nagy, precedentemente perseguitato per deviazionismo e titoismo, che annunciò il ritorno al sistema pluripartitico, libere elezioni e la formazione di un reale governo di coalizione<sup>571</sup>. La reazione sovietica non si fece attendere e l'esercito russo entrò immediatamente in territorio ungherese con l'ufficiale intento di placare i disordini che si stavano propagando a causa dell'azione condotta da forze reazionarie evidentemente al servizio delle potenze occidentali. L'intervento sovietico generò però un effetto contrario ai desideri di Mosca e contribuì ad accelerare il cammino ungherese verso la propria autonomia, tanto che il Cremlino decise di cambiare tattica, intavolando dei negoziati con il governo di Budapest per il ritiro delle proprie truppe<sup>572</sup>.

La posizione di Kruscev apparve in quei giorni rispecchiare le incertezze del Presidium del Comitato Centrale, drammaticamente diviso tra chi spingeva per sostenere il governo Nagy e ritirare le truppe dal suolo magiaro, come Mikojan e Suslov, e chi invece

---

<sup>571</sup> Non è possibile in questa sede ricostruire in maniera dettagliata e approfondita l'intera genesi e gli sviluppi della crisi ungherese, né ritrarre in modo esaustivo le complesse figure di Nagy e Kadar. Su quest'ultimo aspetto si segnala in particolare Bettiza, E. *1956 Budapest. I giorni della rivoluzione* Milano, Mondadori, 2006. Mentre per quanto riguarda la crisi ungherese nel suo complesso la produzione storiografica è decisamente ampia: si ricordano tra gli altri i volumi di Fejto, F. *Budapest. L'insurrection* Bruxelles, Complexe, 1981; Argentieri, F. *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata* Roma, L'Arca, 1996; Sebestyen, V. *Budapest 1956: la prima volta contro l'impero sovietico* Milano, Rizzoli, 2006. Particolarmente significativo per la ricostruzione del ruolo svolto da Togliatti nei confronti dei vertici sovietici durante la crisi è Zaslavsky, V. *E Togliatti chiese l'invasione* in "Liberal: incontro tra cattolici e laici" n. 34, gennaio 1998; per ciò che riguarda gli effetti della rivoluzione ungherese sulla vita politica italiana, e specialmente sul partito comunista, Fedele, S., Fornaro, P. (a cura di) *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956* Messina, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, 2007; Hobel, A. (a cura di) *Il PCI e il 1956: scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti d'Ungheria* Napoli, La città del sole, 2006

<sup>572</sup> Molti anni più tardi il Primo segretario della Legazione italiana di Budapest, ricordando quei concitati giorni, confessò che negli ambienti diplomatici occidentali la possibilità che il Cremlino potesse accettare un governo ungherese formato non esclusivamente da comunisti o anche una "soluzione finlandese" era stata considerata molto più che una semplice voce. Lo stesso diplomatico italiano dichiarò anche che, sempre in quei giorni, un'ulteriore alternativa, che ben presto si dimostrò del tutto infondata, iniziò a prendere corpo: quella di una proposta sovietica per un "bilanciato status di neutralità dell'Ungheria rispetto al Patto di Varsavia e dell'Italia rispetto alla NATO". Intervento di Paolo Massimo Antici in AA.VV. *L'Italia e la rivoluzione ungherese del '56* Budapest, Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, 1996, p. 15. La possibile accettazione da parte di Kruscev della cosiddetta "soluzione finlandese" venne confermata anche dalla diplomazia francese, come riportato in Brugère-Trélat, V. *Budapest* Parigi, 1996, p. 207-208



propendeva per un'azione dura e una repressione decisa dei ribelli (Zukov, Kaganovic, Scepilov e Molotov)<sup>573</sup>. In un primo momento il Segretario generale sembrò schierarsi verso posizioni più moderate avallando la proposta di compromesso avanzata da Malenkov, e appoggiata da Bulganin, che prevedeva il ritiro dell'Armata rossa ma dietro il chiaro impegno da parte di Nagy contro i rivoltosi<sup>574</sup>. Ma se il 30 ottobre veniva ufficializzato un documento nel quale Mosca dichiarava di esser pronta non solo a ritirare dall'Ungheria le truppe da poco inviate ma addirittura a negoziare il ritiro di tutti i contingenti russi dal Paese, solo due giorni più tardi i carri armati sovietici si apprestarono nuovamente ad accerchiare Budapest<sup>575</sup>. Di fronte alla nuova e inaspettata minaccia, Nagy proclamò l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e la sua neutralità, chiedendo all'ONU di farsi direttamente garante della nuova situazione. All'alba del 4 novembre, l'Armata rossa invase nuovamente il Paese magiaro e, solo dopo aspri combattimenti e una feroce repressione, riuscì a destituire Nagy e formare un nuovo "governo fantoccio" guidato da Kadar con il chiaro compito di riportare la situazione entro i binari stabiliti dalla dirigenza sovietica.

Quali motivazioni spinsero Kruscev a un così radicale cambiamento sia nella valutazione della questione ungherese che nella strategia da adottare per risolvere definitivamente la crisi? Al di là delle numerose possibili interpretazioni, appare ormai certo, anche alla luce dei documenti provenienti dagli archivi di Mosca<sup>576</sup>, che la scelta di un'azione così

---

<sup>573</sup> A quarant'anni di distanza della crisi del '56 "La Repubblica" pubblicò per la prima volta alcuni brani dei verbali stilati durante le riunioni del Presidium dedicate alla rivolta ungherese. Per capire la differenza di posizioni tra i vari membri del Comitato Centrale del PCUS è sufficiente leggere alcune delle dichiarazioni riportate: ad esempio mentre Mikojan si interrogava allarmato sulle conseguenze di un intervento armato in Ungheria optando invece per una soluzione che vedesse il governo di Budapest come protagonista nel ripristinare l'ordine, Molotov reagiva immediatamente considerando Nagy incapace di qualunque azione in grado di contrastare i ribelli e di conseguenza l'intervento militare gli appariva come l'unica soluzione possibile. Dello stesso avviso Kaganovic e Vorosilov, secondo i quali era necessario agire in modo deciso contro i rivoluzionari per non dare l'impressione di aver ceduto. Franceschini, E. "E Krusciov ordinò: Invadete l'Ungheria" in "La Repubblica" 14 maggio 1996, p. 32 – 33.

<sup>574</sup> Sulla decisione presa, Kruscev dichiarò "[dobbiamo] appoggiare l'attuale governo, parlare con Kadar e Nagy. Dire che siamo pronti a cessare il fuoco e a ritirare le truppe da Budapest, a condizione che si spengano i focolai della rivolta. Inglese e francesi stanno facendo casino in Egitto, non bisognerebbe finire nella stessa compagnia. Però non creiamo illusioni, dobbiamo salvare la faccia, deve tornare l'ordine a Budapest." Ibidem

<sup>575</sup> Solo pochi giorni dopo la decisione di trattare con il governo ungherese, dunque, Kruscev sembrò modificare radicalmente la propria posizione, come dimostrato in maniera inequivocabile dalle parole da lui stesso pronunciate il 31 ottobre di fronte ai membri del Presidium: "Sono giunto alla conclusione che le nostre truppe non devono essere ritirate né dall'Ungheria né da Budapest. Se ci ritiriamo, questo incoraggerà gli americani, gli inglesi e i francesi, gli imperialisti ci giudicheranno deboli e passeranno all'offensiva. E in tal caso, all'Egitto aggiungeremmo anche l'Ungheria. Non abbiamo altra via di uscita. Munich [ministro della difesa dell'attuale governo Nagy] si rivolgerà a noi con una richiesta di aiuto, noi ripristiniamo l'ordine. Non sarà una grande guerra." Ibidem

<sup>576</sup> E' stata infatti pubblicata, oltre alle memorie di Kruscev [Kruscev, N. *Kruscev ricorda*, (edizione italiana) Milano, Sugar, 1970], la documentazione relativa alle sedute del Presidium del Comitato Centrale del PCUS redatta dal capo del dipartimento generale del CC Vladimir Malin "The Malin notes on the crisis

drastica fosse stata dettata particolarmente da due ragioni: innanzitutto l'attacco degli anglo-francesi all'Egitto, e in secondo luogo l'appoggio incondizionato dei principali leader del movimento comunista internazionale (eccezion fatta per Gomulka) a una dura repressione della rivolta. I dirigenti cecoslovacchi, bulgari, rumeni e perfino quelli jugoslavi, al contrario delle previsioni dello stesso Kruscev<sup>577</sup>, spaventati dagli effetti che la rivoluzione ungherese avrebbe potuto provocare nei loro Paesi, non solo si dichiararono favorevoli all'attacco di Mosca, ma fecero anche pressioni in tal senso offrendo di inviare le proprie truppe in aiuto all'Armata rossa. In questo preciso contesto deve essere inserita anche la lettera che Togliatti inviò il 30 ottobre alla Segreteria del Comitato Centrale del PCUS, nella quale non solo rimproverava alla dirigenza sovietica un certo immobilismo di fronte alla pericolosa crisi di Budapest (che tra l'altro rischiava di provocare una vera e propria rivoluzione anche ai vertici del PCI e l'avvicendamento del suo leader storico con Di Vittorio) ma ammoniva che il governo Nagy si sarebbe inesorabilmente spostato verso posizioni sempre più reazionarie, avallando così un intervento anche militare per ripristinare l'ordine e il regime socialista in Ungheria<sup>578</sup>.

Se appare piuttosto semplice immaginare l'impatto che l'azione militare condotta da Parigi e Londra nel Mediterraneo ebbe sulle decisioni prese da Mosca verso Budapest, considerando anche il basso profilo immediatamente tenuto dall'amministrazione

---

in Hungary and Poland, 1956" in "Cold war international history project bulletin" 1996-1997. A tale proposito vd. Zaslavsky, V. già cit. p. 40 e seg.

<sup>577</sup> Nelle sue memorie Kruscev confessò infatti di aspettarsi da Tito un vero e proprio attacco contro la decisione sovietica di intervenire addirittura più forte delle proteste che sarebbero potute giungere da Varsavia e di esser rimasto inaspettatamente e piacevolmente sorpreso, quindi, dall'atteggiamento di Belgrado. Ibidem. I rapporti tra URSS e Jugoslavia sulla questione ungherese, e soprattutto sulle sorti di Nagy, erano però destinati a mutare rapidamente. Se infatti in un messaggio inviato a Tito, Rankovic e Kardelj (datato 5 novembre 1956) Kruscev e Malenkov dichiararono "Non possiamo trattenerci dall'esprimervi tutta la buona impressione che ci ha lasciata il nostro ultimo colloquio, dimostrandoci un'unità di vedute nella valutazione degli avvenimenti e nella presa delle misure che sono necessarie per la difesa delle conquiste del socialismo", di ben altro tono fu la lettera di Kruscev mandata a Tito solo due giorni dopo (7 novembre), all'indomani della decisione di Belgrado di accogliere Nagy in Jugoslavia. In essa così si esprimeva il leader sovietico: "Bisogna presumere, anche, che la realizzazione della vostra proposta circa la consegna di Nadj e del suo gruppo alla Jugoslavia sarebbe interpretata in tutto il mondo nel senso che si tratta di agenti jugoslavi e la responsabilità per gli avvenimenti in Ungheria ricadrebbe fino a un certo punto anche sulla parte jugoslava. Anche noi abbiamo il dovere di dire apertamente in che modo tutto ciò verrebbe valutato nelle file del nostro partito, e quale riflesso può avere sui nostri rapporti. [...]Questo fatto provocherà senz'altro il dubbio nei nostri rapporti e arrecherà a questi rapporti un danno irreparabile." Per il testo della corrispondenza intrattenuta tra il Partito Comunista Sovietico e la Lega Comunista Jugoslava sulla questione ungherese IFG Fondo Mosca Verbali riunioni Comitato Centrale b. 198, fascicolo inviato dal Plenum del Comitato Centrale della Lega Comunista Jugoslava al Comitato Centrale del PCI, Belgrado 15 febbraio 1957

<sup>578</sup> Ibidem e testo della lettera inviata da Togliatti alla Segreteria del Comitato Centrale del PCUS, 30 ottobre 1956 in "La Stampa" 11 settembre 1996

statunitense<sup>579</sup>, nonché il peso della crescente e manifesta preoccupazione espressa dai dirigenti dei Paesi Satelliti, più difficile sembrerebbe valutare come e quanto un messaggio del leader del Partito Comunista italiano abbia potuto effettivamente incidere sulle scelte del Cremlino. A tale proposito va osservato però che Togliatti non veniva considerato in Unione Sovietica semplicemente il capo di un partito comunista occidentale pronto a trasformarsi in mero esecutore delle direttive russe bensì, fin dai tempi di Stalin, quasi un pari grado rispetto ai dirigenti moscoviti e perciò i suoi consigli e le sue opinioni godevano di un profondo rispetto all'interno del Comitato Centrale<sup>580</sup>.

Ricevuta dal Cremlino la risposta che il Comitato Centrale concordava con il suo messaggio sui possibili futuri sviluppi della crisi ungherese e sulla necessità di bloccare a ogni costo le forze reazionarie<sup>581</sup>, la prima preoccupazione di Togliatti fu quella di giustificare agli occhi del partito l'imminente nuova invasione. Il comunicato diramato dalla Direzione comunista il 3 novembre, proprio alla vigilia dell'attacco sovietico, ribadendo in maniera decisa il pericolo che si profilava per una restaurazione borghese nel Paese magiaro e la responsabilità di Mosca di evitare la degenerazione della tensione nel cuore dell'Europa, sembrò finalizzato proprio a perseguire tale obiettivo. “Gli avvenimenti polacchi e i tragici fatti di Ungheria confermano quanto valida e urgente fosse la critica che il XX Congresso del PCUS aveva compiuto degli errori e dei metodi, che furono definiti sotto il nome di “culto della personalità”. [...] Su questo cumulo di errori si è aperta la strada della sommossa ungherese [...] Nel momento però in cui essa assumeva il carattere di insurrezione armata contro i centri dello Stato, contro le organizzazioni dirigenti del potere popolare, necessariamente essa apriva le porte a un ritorno delle forze politiche e di classe, che erano state sconfitte dal regime di democrazia popolare. [...] Quando nei Paesi socialisti la lotta politica o la protesta popolare assumono il carattere di insurrezione armata, è inevitabile che si aprano la strada la provocazione e l'avventura reazionaria. Quali che fossero i sentimenti e i propositi di masse e strati di lavoratori che dalle colpe e dagli errori del passato erano stati trascinati nella sommossa, in quel momento la posta in gioco diveniva il ritorno o meno del regime capitalistico. Era dovere sacrosanto in quell'ora tragica tentare di sbarrare la strada a questo ritorno, con il

---

<sup>579</sup> Come puntualmente sottolineato da Bettiza, nelle sue memorie l'ambasciatore statunitense Bohlen ammise di essere stato incaricato da Dulles di avvertire Kruscev e Zukov che gli USA non consideravano “l'Ungheria alla stregua di un possibile alleato militare” Bettiza, E. op. cit. p. 38

<sup>580</sup> Vd. a proposito giudizi di Bettiza, E. op. cit. p. 67 ma anche il contenuto e soprattutto il tono dei messaggi inviati dal leader del PCI ai vertici russi: non solo la già citata lettera del 30 ottobre sull'Ungheria ma anche quella del 23 ottobre sulla situazione polacca, riportata sempre in “La Stampa” 11 settembre 1996

<sup>581</sup> Testo del Telegramma inviato il 31 ottobre 1956 a Togliatti dal Comitato Centrale del PCUS in “La Repubblica” 14 maggio 1996 p. 33

quale le basi fondamentali del regime di democrazia popolare sarebbero state distrutte, non si sarebbe più parlato di sviluppo di una democrazia socialista, ma di restaurazione della vecchia servitù di classe, e probabilmente sarebbero state aperte le porte ai piani di rivincita reazionaria più folli e sanguinosi. [...] L'Unione Sovietica è intervenuta con le sue truppe perché ne è stata richiesta. [...] non si può però chiedere che l'Unione Sovietica accetti che, per atti unilaterali e irresponsabili, il ritiro delle sue truppe sia l'inizio dell'anarchia e del terrore bianco, e che in questo modo si crei in Ungheria un focolaio di provocazioni contro la pace di tutta una parte dell'Europa"<sup>582</sup>.

Come da più parti già evidenziato, sia la storiografia italiana che quella straniera non hanno finora sottolineato sufficientemente il ruolo particolarmente attivo svolto dal governo di Roma in quei drammatici giorni<sup>583</sup>, limitandosi, sia nella crisi ungherese quanto in quella di Suez (forse in questo caso a maggior ragione), a ritrarre una politica italiana semplicemente "appiattita" sulle direttive provenienti da Washington. In realtà l'azione diplomatica di Roma rappresentò la logica conseguenza di linee politiche e strategiche tracciate in maniera del tutto autonoma e non certo riflesso delle considerazioni degli alleati, con i quali anzi non mancarono scontri e incomprensioni sulle iniziative da intraprendere.

Volendo però porsi degli interrogativi sull'atteggiamento e l'azione della diplomazia italiana, ci si potrebbe chiedere quali furono le reali motivazioni che spinsero il ministro Martino e tutti gli altri esponenti dell'esecutivo e della maggioranza a prendere una posizione così forte e netta nei confronti dell'aggressione sovietica. A prescindere, infatti, dalla fortissima reazione emotiva che la drammatica crisi ungherese generò nella maggior parte dell'opinione pubblica italiana, la quale dunque sarebbe stata certo favorevolmente impressionata da una presa di posizione governativa lontana da qualsiasi ambiguità soprattutto nel momento in cui veniva stabilito che il tema della questione ungherese sarebbe stato inserito all'ordine del giorno delle prossime discussioni in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite (dove l'Italia per la prima volta avrebbe potuto partecipare attivamente in quanto nuovo membro dell'organizzazione), non ci si può nascondere che i fatti di Budapest rappresentarono per Roma la migliore arma possibile per ostacolare o meglio rimettere del tutto in discussione i nuovi equilibri generati dalla distensione. In altre parole la condanna italiana alla politica aggressiva di Mosca fu

---

<sup>582</sup> Comunicato della Direzione del PCI del 3 novembre 1956 in. Hobel, A. op. cit. p. 151 e seg.

<sup>583</sup> Su tutti basti ricordare il giudizio di Barbetta che, nel suo studio mirato proprio ad approfondire l'azione del governo italiano soprattutto durante i dibattiti in seno all'Assemblea delle Nazioni Unite, lamenta la totale assenza di ricerche dedicate all'operato dell'Italia durante la crisi d'Ungheria. Vd. Barbetta, L. *L'Italia e la crisi ungherese del 1956* in "Processi storici e politiche di pace" n. 2, 2006, p. 45 e seg.

dettata esclusivamente dal naturale rifiuto democratico verso un simile atto di forza oppure si dimostrò più che mai funzionale alle necessità di una politica interna legata a doppio filo agli sviluppi di una pericolosa distensione?<sup>584</sup>

Il primo intervento di Martino alla Camera in merito alla situazione ungherese, che ebbe luogo già il 26 ottobre per rispondere alle numerose interrogazioni formulate a riguardo, sembrò tenere in debita considerazione entrambi gli elementi. Il ministro degli esteri, infatti, si dichiarò certo che tutto il popolo italiano si sarebbe mobilitato compatto nel condannare la brutale oppressione sovietica e altrettanto avrebbe fatto il governo, a nome del quale Martino espresse in Aula una “viva e solidale simpatia” verso il popolo polacco e quello ungherese, nonché il “commosso cordoglio per tutti coloro che si sono così generosamente immolati sull’altare della libertà e dell’indipendenza”. Allo stesso tempo il ministro non si lasciò sfuggire la possibilità di mettere in imbarazzo i partiti della sinistra, ricordando quando questi, solo alcuni mesi prima, relativamente ai disordini di Poznan, avevano richiamato il principio della non ingerenza negli affari interni di un Paese come la base sulla quale fondare una convivenza realmente pacifica fra i due blocchi. Alla luce di una simile richiesta, si domandò Martino, quale posizione avrebbero preso il PCI e il PSI nel momento in cui ci si trovava di fronte non a una presunta e “menzognera” ingerenza da parte dei Paesi occidentali ma a un’ingerenza sanguinosa e inopinabile operata da Mosca?<sup>585</sup>

La reazione di Martino e dell’esecutivo non si limitò a una chiara presa di posizione entro i confini nazionali ma sfociò immediatamente in una netta intensificazione della propria azione diplomatica verso gli alleati atlantici, gli organi preposti delle Nazioni Unite e alcuni Paesi neutrali tra i quali l’India<sup>586</sup>, lanciando inequivocabili segnali sulla sua

---

<sup>584</sup> Nella sua analisi Barbetta, op. cit. p. 55-56, dichiara che il forte impegno della diplomazia italiana durante la crisi d’Ungheria poteva solo in parte essere spiegato con motivazioni di carattere interno, attribuendo invece alla volontà di interrompere o comunque di ostacolare il processo di distensione in corso il motore principale dell’azione italiana. In realtà la distensione e la coesistenza pacifica erano osteggiati dal governo di Roma prettamente per ragioni di politica interna, legate al ruolo dei partiti socialista e comunista, perciò sarebbe più corretto fare una distinzione tra motivazioni morali e interne piuttosto che tra ragioni di politica interna ed estera.

<sup>585</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 26 ottobre 1956. Intervento del ministro Martino.

<sup>586</sup> Il 3 novembre Martino inviò a Nehru, richiamandosi alle conversazioni avute durante la sua visita a Nuova Delhi, una lettera nella quale invitava il leader indiano a fare tutto ciò che era in suo potere affinché il governo di Mosca rispettasse i cinque principi stabiliti a Bandung. Il giorno successivo Nehru espresse la sua totale sfiducia proprio sul rispetto di quei principi, palesamente violati sia a Suez che a Budapest. Per il testo integrale del messaggio di Martino PRO FO 371/122392 Signor Martino’s message to Mr. Nehru. 3 novembre 1956.

Alla luce delle numerose iniziative sia in sede parlamentare che in campo internazionale, sembra difficile concordare con il giudizio espressa da Bettiza, che dichiara: “Il governo si guarda bene dall’assumere una linea chiara. L’Ungheria resta un Paese lontano di cui la gente e anche molti ministri sanno poco [...] sentito più come un elemento di disturbo che di apprensione morale o politica”. Bettiza, E. op. cit. p. 80. Anche

volontà di venir attivamente coinvolto nelle decisioni relative alla crisi di Budapest. Già il 27 ottobre, perciò, il ministro degli esteri invitò il rappresentante italiano presso l'ONU, l'ambasciatore Vitetti, ad attirare l'attenzione del Presidente del Consiglio di Sicurezza sulla situazione ungherese affinché essa venisse inclusa nell'agenda dei lavori e discussa con la massima priorità. Contemporaneamente alla richiesta italiana, però, i governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti avanzarono anch'essi la richiesta di inserire la crisi in Ungheria all'ordine del giorno. L'iniziativa delle tre potenze non lasciò all'Italia altra scelta che associarsi alla loro domanda nonostante ciò ridimensionasse notevolmente il ruolo che Roma avrebbe voluto svolgere. Infatti i governi dei tre grandi basarono il loro ricorso all'ONU sull'articolo 34 della Carta<sup>587</sup> e sulla violazione del Trattato di pace ungherese, escludendo così in un certo senso tutti i Paesi non firmatari dello stesso, Italia compresa<sup>588</sup>.

La strategia scelta dagli alleati, che come sopra accennato limitava notevolmente la libertà d'azione della diplomazia italiana, sembrò quindi non tenere affatto in considerazione i messaggi inviati da Martino alle principali capitali atlantiche nei quali si esplicitava il desiderio italiano di avviare delle "consultazioni per stabilire un atteggiamento comune e di partecipare attivamente a questa fase preliminare"<sup>589</sup>. Ciò nonostante quando il rappresentante permanente turco propose un'azione collettiva degli occidentali in campo politico che avrebbe potuto avviarsi con una nota di protesta al governo di Mosca dai toni identici o comunque molto simili da parte di ogni membro dell'alleanza, oppure con la diramazione di un comunicato ufficiale al termine del Consiglio dei rappresentanti permanenti, i suoi colleghi, a cominciare proprio da quello italiano, preferirono respingere l'offerta e accontentarsi di offrire il proprio apporto all'appello delle tre potenze<sup>590</sup>.

Non mancarono, comunque, reazioni molto seccate da parte italiana nei confronti di Washington, Parigi e Londra: Zoppi, ad esempio, si lamentò esplicitamente con Selwyn Lloyd del fatto che l'Italia avrebbe voluto partecipare al ricorso preparato dai tre grandi e

---

quest'ultima osservazione appare facilmente smentibile considerando invece come il governo di Roma abbia tentato di sfruttare fin dall'inizio la crisi ungherese per i propri fini di politica estera.

<sup>587</sup> Il ricorso all'art. 4, riguardante la composizione pacifica di controversie suscettibili di minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, preferito a quello dell'art. 39, relativo alle minacce alla pace, alla rottura della pace e agli atti di aggressione, premiò la scelta più prudente proposta dai britannici su quella "più forte" desiderata dagli Stati Uniti. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T. n. 5428/3305 da Zoppi a MAE, Londra 28 ottobre 1956

<sup>588</sup> Il testo della risoluzione statunitense in PRO FO/371 122378, 20 ottobre 1956, venne approvato dalla maggioranza del Consiglio di Sicurezza ma, come era facilmente prevedibile, fu bloccato dal veto sovietico.

<sup>589</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 2569/1480 "Letter from the Representative of Italy addressed to the President of the Security Council" New York 28 ottobre 1956 e A.P. URSS 1956 b. 1351 T. n. 12521/c da Martino a Londra, Parigi, Bonn e rappresentanze NATO e ONU, Roma, 27 ottobre 1956

<sup>590</sup> PRO FO 371/122378 from United Kingdom Permanent delegation to the Foreign Office, Parigi, 30 novembre 1956

lo avrebbe fatto sapere per tempo se le tempestive consultazioni tanto spesso invocate da più parti non fossero state ancora una volta disattese dietro la solita scusa dell'urgenza della decisione<sup>591</sup>.

Il ministro Martino non si accontentò di semplici recriminazioni ma si spinse addirittura alla ricerca di nuove vie per raggiungere lo scopo di un coinvolgimento più attivo dell'Italia nella soluzione della crisi. Con una strategia simile a quella utilizzata per la questione sul disarmo, il governo di Roma chiese di poter prendere eccezionalmente parte alle riunioni del Consiglio di Sicurezza sulla crisi ungherese approfittando dell'art. 31 dello Statuto dell'ONU, che prevedeva la partecipazione di un Paese che avesse avuto un particolare interesse per la questione in oggetto. Anche in questo caso, come avvenuto proprio per le discussioni sul disarmo, la richiesta italiana apparve agli occhi degli alleati occidentali molto debole e difficilmente giustificabile di fronte a numerosi altri Stati che legittimamente avrebbero potuto avanzare le medesime pretese di Roma e perciò non sortì alcun effetto<sup>592</sup>.

A prescindere dalle significative ripercussioni a livello internazionale, la questione ungherese si abbattè in maniera improvvisa quanto drammatica anche sulla politica interna italiana, a sua volta già investita dalla lenta ma inesorabile crisi della compagine centrista e dal processo di unificazione socialista, che avrebbe ridisegnato gli equilibri politici e le direttive strategiche del Paese non solo, probabilmente, a livello di politica interna. Il momento si prospettava ancor più delicato se si considera che la sinistra italiana era già dilaniata da aspre discussioni causate dalle conseguenze del XX Congresso Comunista: Nenni infatti aveva cercato di sfruttare a tutto vantaggio socialista le rivelazioni di Kruscev e i conseguenti primi imbarazzi e titubanze comunisti, non lesinando duri attacchi allo stalinismo e, in modo molto più velato, al partito di Togliatti. Tali prime crepe nel patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti non poterono non essere interpretate nell'ottica di un riavvicinamento o addirittura di una riunificazione tra il PSI e i socialdemocratici di Saragat, che avrebbe probabilmente inferto una decisiva accelerazione verso l'apertura a sinistra<sup>593</sup>.

Per la prima volta nella storia repubblicana il Partito Comunista e quello Socialista nel giudicare l'azione sovietica in Ungheria si schierarono dalla "parte opposta della

---

<sup>591</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T. n. 5428/3305 da Zoppi a MAE, Londra 28 ottobre 1956

<sup>592</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1351 T. n. 25180 da Vitetti a MAE, New York 1 novembre 1956

<sup>593</sup> Particolarmente preoccupati dalle manovre di Nenni apparvero gli statunitensi: secondo l'Ambasciata americana, infatti, esse non rappresentavano niente di più che un escamotage socialista per guadagnare un maggior numero di voti alle prossime elezioni amministrative. Dunque non si credeva affatto in un reale allontanamento del PSI dai comunisti e ancor meno si credeva a un allontanamento di Nenni rispetto ai dettami di Mosca. Nuti, L. op. cit. p. 53 - 54

barricata”<sup>594</sup>. I vertici del PSI, a cominciare da Nenni e dal direttore dell’ “Avanti!” Vecchietti, attraverso le pagine del proprio organo di stampa si schierarono immediatamente a fianco dei rivoluzionari ungheresi riconoscendo fin dall’inizio la natura popolare e proletaria della rivolta<sup>595</sup>. Già il 1° novembre la Direzione del Partito Socialista, prendendo in esame la questione ungherese, pur evitando di emettere giudizi netti su una situazione ancora in divenire, non mancò di addossare l’intera responsabilità della crisi ai dirigenti locali, distaccatisi dalla classe operaia e dalle masse popolari e incapaci di seguire tempestivamente i correttivi indicati dal XX Congresso del Partito Comunista, né di deprecare “l’irresponsabile appello all’intervento delle armi sovietiche” definito “incompatibile col diritto dei popoli alla indipendenza” e fonte di un’esplosione di nazionalismo dalla quale “i lavoratori ungheresi debbono essere difesi dalla solidarietà e dall’appoggio dei lavoratori di tutto il mondo”<sup>596</sup>.

---

<sup>594</sup> Si riprende in questo caso il famoso editoriale de “L’Unità” del 25 ottobre 1956 “Da una parte della barricata. A difesa del socialismo”, che più tardi si scoprirà esser stato scritto da Pietro Ingrao, nel quale veniva anticipata quella che sarebbe stata anche in seguito la posizione della Direzione del Partito Comunista, ossia a favore dell’intervento sovietico a Budapest. Risulta particolare notare che a distanza di vent’anni Ingrao continuò a ribadire la correttezza della posizione allora assunta dal PCI, mentre nel 2006, nel saggio autobiografico “Volevo la luna”, Torino, Einaudi, 2006 definì l’editoriale “L’errore più grave della mia vita politica [...] in quei giorni il popolo ungherese difendeva la libertà del suo Paese dall’attacco armato di Mosca”. Fedele, S., Fornaro, P. op. cit. p. 217 – 218.

Non sembrò invece rinnegare la posizione allora assunta dai vertici del PCI Gian Carlo Pajetta, che nelle sue memorie così descrisse l’atteggiamento del partito di fronte alla crisi ungherese: “La posizione che i comunisti italiani hanno assunto allora può ancora oggi essere giustificata. Questo non vuol dire, certo, che ripeteremmo oggi le cose di allora con l’esperienza di adesso. Certo, se ci furono molte ingenuità da parte degli amici italiani del poeta Petofi, ci fu da parte nostra più di una rozzezza semplificatrice, che ci parve allora necessaria come richiamo alla fermezza, alla necessità di resistere di fronte agli attacchi dell’avversario. [...] Non abbiamo avuto dubbi nel denunciare le responsabilità del gruppo dirigente del partito e l’ostinazione dogmatica che gli impediva, anche in quel momento, di vedere come si ponessero realmente i problemi del Paese. [...] La nostra posizione già allora non fu identificabile né con quella sovietica, né con quella di molti altri partiti comunisti che misero quasi tutto sul conto delle manovre e provocazioni della Cia e degli anatemi del cardinale [Mindszenty]. Se nel movimento comunista internazionale qualcuno cercò di capire, di non adattarsi semplicisticamente alla difesa di ciò che non poteva e non doveva essere difeso, noi comunisti italiani non fummo certo tra gli ultimi. Ma la paura del caos, la preoccupazione di una ripresa reazionaria diedero secondo noi una giustificazione storica all’intervento sovietico.” Pajetta, G. *Le crisi che ho vissuto* Roma, Editori riuniti, 1990 p. 91-92

<sup>595</sup> Vedi a tal proposito i resoconti da Budapest di Fossati sull’ “Avanti!” dal 24 ottobre 1956 e gli editoriali di Nenni del 28 ottobre “Si tratta per noi di confermare 40 anni di battaglie contro la minaccia dell’intervento straniero in Unione Sovietica prima, in Cina poi, di confermare il principio che abbiamo con tanto accanimento difeso contro l’intervento inglese in Grecia, contro la dottrina di Truman, contro il tentativo di interpretare il Patto Atlantico come una garanzia nei confronti dei rischi di rivoluzione interna. Giù le mani dalle armi! Giù le armi della ribellione. Giù le armi della repressione. Giù le armi dell’intervento straniero” e di Vecchietti del 25 ottobre “Fra i ribelli ci saranno senz’altro i controrivoluzionari, i reazionari, ma la scintilla era partita dagli studenti dell’università, dagli intellettuali, le proteste si erano levate dalle fabbriche”; del 30 ottobre “Si apre una nuova fase storica del movimento operaio in tutto il mondo, una fase che dovrà portare al ripensamento ideologico e politico sui temi fondamentali della strategia e della tattica di tutto il movimento operaio, che dovrà ricreare il nesso indissolubile fra dottrina e azione, che i comunisti per un motivo e i socialdemocratici per un altro hanno disperso e spezzato nell’azione, e non soltanto in essa.”

<sup>596</sup> “Deliberazione della Direzione del PSI del 1° novembre 1956” pubblicata dall’ “Avanti!” il 2 novembre 1956



Completamente opposta apparve invece l'interpretazione comunista, che già all'indomani della rivolta non considerò che alla base degli scontri potesse esserci un naturale malcontento popolare (sebbene non mancò mai di sottolineare le responsabilità della dirigenza ungherese incapace di adeguarsi ai cambiamenti richiesti dal XX Congresso e talmente debole da vedersi costretta a richiedere l'aiuto sovietico) bensì un vero e proprio attacco armato scagliato dalle forze reazionarie hortiste con l'appoggio degli imperialisti occidentali. Non si poteva perciò paragonare la situazione ungherese con la crisi vissuta qualche mese prima in Polonia, proprio perchè la posta in gioco a Budapest era molto più alta: la sopravvivenza stessa del regime di democrazia popolare. In un momento così drammatico non sarebbe stato sufficiente ricercare soluzioni politiche poiché "dove si attenda con le armi alla mano alla legalità socialista, il potere socialista risponde necessariamente colpo su colpo, sul terreno armato su cui si è posta la sedizione controrivoluzionaria. [...] Domani si potrà discutere sui correttivi da apportare al processo di edificazione della società socialista in Ungheria. Oggi si difende la rivoluzione socialista [...] Quando crepitano le armi dei controrivoluzionari, si sta da una parte o dall'altra della barricata"<sup>597</sup>.

La posizione ufficiale del PCI venne ribadita nei giorni seguenti in numerosi articoli del leader Togliatti<sup>598</sup> e, proprio alla vigilia della seconda aggressione sovietica, dal comunicato della Direzione del partito, nel quale si affermava che "primo dovere di ogni comunista, di ogni socialista e di ogni democratico, in questa ora, è di levare la voce contro l'ondata reazionaria che si addensa sull'Ungheria" e si sottolineava nuovamente come l'URSS fosse intervenuta esclusivamente dietro richiesta del governo ungherese, come testimoniato dall'accordo negoziato per il ritiro delle truppe non appena la situazione fosse tornata sotto controllo<sup>599</sup>.

Questa posizione così rigida dei vertici del partito, colpito improvvisamente da una situazione potenzialmente devastante di fronte a un elettorato che avrebbe potuto a ragione sentirsi disorientato, contribuì proprio a tenere ancorata ai leader del PCI la sua base, ma non riuscì a impedire, anzi accentuò, il dissenso e la futura rottura con un ampio gruppo di intellettuali, secondo i quali l'aggressione sovietica contro una rivolta

---

<sup>597</sup> "L'Unità" 25 ottobre 1956

<sup>598</sup> Su tutti basti ricordare l'articolo "Sui fatti d'Ungheria" apparso nel numero di ottobre di "Rinascita", nel quale venivano ribaditi i punti cardine dell'interpretazione dei comunisti italiani: un attacco alle mancanze dei dirigenti di Budapest, la consapevolezza che alcuni errori erano stati commessi ma che nella situazione cui si era giunti era chiara la necessità di rispondere in modo adeguato all'attacco armato apportato alle forze socialiste. "Alla sommossa armata che mette a ferro e fuoco la città, non si può rispondere se non con le armi, perché è evidente che se a essa non viene posto fine è tutta la nuova Ungheria che crolla". Rinascita, ottobre 1956

<sup>599</sup> "Comunicato della Direzione del PCI del 3 novembre 1956" in Hobel, A. op. cit. p. 151 e seg.

autenticamente popolare non poteva giustificarsi in alcun modo. Emblematica, a tal riguardo, apparve la ferma posizione di condanna presa da numerosi intellettuali comunisti e sfociata nel famoso “manifesto dei 101”, nel quale veniva riconosciuta la legittimità della rivolta ungherese tesa a ricercare una via nazionale al socialismo e si condannava l’intervento militare sovietico poiché esso negava il principio dell’autonomia degli Stati socialisti<sup>600</sup>.

In quest’ultima affermazione veniva ripreso esplicitamente il documento emesso il 27 ottobre dalla Segreteria della CGIL in cui la componente socialista e quella comunista aderirono all’unanimità nella condanna alla violazione del principio della non ingerenza di uno Stato negli affari interni di un altro Paese, deplorando “che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l’intervento di truppe straniere”. Il comunicato invitava poi i lavoratori italiani a respingere la “campagna di chi inscenava speculazioni allo scopo di perpetrare la divisione tra i lavoratori”<sup>601</sup> e quindi “di fatto a non compiere la scelta di campo indicata da Togliatti”<sup>602</sup>. Benché si sia discusso a lungo su quanto il comunicato della CGIL rispecchiasse la reale posizione del suo segretario generale Giuseppe Di Vittorio<sup>603</sup>, è indubbio che le sue dichiarazioni, apparse il giorno seguente sulle pagine dell’ “Avanti!” e che dipingevano le manifestazioni dei ribelli non come il tentativo di restaurare un sistema di tipo fascista bensì come rivendicazioni di carattere sociale miranti a ottenere una maggiore libertà e indipendenza<sup>604</sup>, provocarono un forte contrasto con i vertici del partito, che non mancarono di deplorare l’atteggiamento tenuto da Di Vittorio così in contrasto con la linea della Direzione<sup>605</sup>.

---

<sup>600</sup> Per quanto riguarda la produzione storiografica e memorialistica relativa alla rottura degli intellettuali comunisti con il vertice del PCI a causa dei fatti d’Ungheria e al “manifesto dei 101” si rimanda in particolare ad Ajello, N. *Intellettuali e PCI 1944-1958* Roma-Bari, Laterza, 1979 (in cui compare anche il testo integrale del manifesto) e Vittoria, A. *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell’Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta* Roma, Editori Riuniti, 1992.

Relativamente alla diversa reazione avuta dalla base del partito e dai suoi intellettuali appaiono emblematiche le parole di Gian Carlo Pajetta, allora dirigente del PCI: “Nella larga campagna di spiegazioni e di orientamento che conducemmo in quei mesi in tutto il partito non incontrammo però soltanto le obiezioni e i dissensi che Antonio Giolitti avrebbe espresso poi al congresso o che i “101” avrebbero formulato nella loro lettera-manifesto. Più di un compagno e intere organizzazioni di base criticarono piuttosto la mancanza di una esplicita e incondizionata adesione all’intervento dell’URSS, chiedevano una condanna senza attenuanti di coloro che si erano ribellati al regime socialista, e che avrebbero dovuto essere bollati in blocco come agenti dell’imperialismo.” Pajetta, G. op. cit. p. 103

<sup>601</sup> “L’Unità” 28 ottobre 1956

<sup>602</sup> Guerra, A., Trentin, B. *Di Vittorio e l’ombra di Stalin. L’Ungheria, il PCI e l’autonomia del sindacato* Roma, Ediesse, 1997, p. 139

<sup>603</sup> Si rimanda in proposito a Guerra, A., Trentin, B. op. cit. p. 138 e seg.

<sup>604</sup> “Avanti!” 28 ottobre 1956

<sup>605</sup> Dopo averne ascoltato le motivazioni, la Direzione del PCI, riunitasi il 30 ottobre per discutere della situazione ungherese, condannò fermamente il comportamento di Di Vittorio, che a sua volta ammise di aver ceduto alle pressioni della componente socialista della CGIL ma solo perché riteneva che in un simile momento il sindacato avrebbe dovuto a tutti i costi rimanere l’organismo unitario tra socialisti e comunisti. Il leader del PCI Togliatti si espresse così sulla questione: “In tutto questo travaglio si è inserita una

A seguito del drammatico appello di Nagy alle Nazioni Unite, la crisi ungherese tornò prepotentemente all'ordine del giorno delle discussioni dell'Assemblea Generale dell'ONU, durante le quali Vitetti ebbe modo di sottolineare davanti a tutte le altre delegazioni la ferma posizione di condanna di Roma, ottenendo un confortante appoggio da varie delegazioni, tra cui quella statunitense e quella francese. L'ambasciatore italiano invitò l'Assemblea a fornire una chiara e immediata risposta agli appelli della popolazione ungherese impegnata in una dura lotta per la libertà, una libertà garantita dalla Carta dell'ONU e che quindi a maggior ragione avrebbe dovuto essere difesa da tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite, non limitandosi a una condanna verbale dell'aggressione sovietica ma avvalendosi di un'azione concreta<sup>606</sup>.

La seconda invasione dell'Armata rossa, all'alba del 4 novembre, modificò drasticamente non solo la situazione nel territorio ungherese, vittima ormai di un feroce attacco militare, ma conseguentemente anche l'azione strategica perpetrata dai vari Paesi all'interno del consesso dell'ONU. Nessuno ormai avrebbe potuto più mettere in dubbio, come sottolineato ancora una volta da Vitetti, il fallimento della coesistenza pacifica, e nessuno avrebbe più potuto esimersi da una dura condanna nei confronti di Mosca. Almeno questa era la speranza nutrita dal governo italiano, che anche in questa seconda occasione si dimostrò il più intransigente verso il Cremlino, ma che fu presto disattesa da un atteggiamento occidentale solidale ma ancora votato alla prudenza e da una posizione dei Paesi neutrali ancora improntata a un certo distacco. La situazione venutasi a creare non avrebbe consentito, perciò, agli alleati occidentali, di costituire una maggioranza sicura su un'iniziativa di carattere particolarmente drastico: ne derivò la risoluzione approvata il 4 novembre con il voto favorevole di tutti i Paesi europei "non Satelliti" (ad eccezione di

---

dichiarazione di Di Vittorio dopo la mozione della CGIL. Per la mozione probabilmente c'è stato un insufficiente lavoro di chiarificazione fra i socialisti e la preoccupazione di trovare un terreno comune. La dichiarazione non è stata concordata con noi e ha aumentato il disorientamento nel partito. Noi abbiamo avuto notizie che si sparava contro il regime popolare e che il governo Nagy aveva chiesto l'intervento delle truppe sovietiche. [...] Nelle forme dovute non esito a criticare anche Kruscev ma quando si riconosce il diritto di insurrezione nei Paesi di democrazia popolare io mi oppongo." Elemento che appare molto interessante leggendo i verbali della riunione è che, tranne appunto Di Vittorio, tutti i dirigenti del PCI si dichiararono assolutamente convinti della bontà dell'intervento sovietico (appoggiando Togliatti nelle sue accuse verso Di Vittorio) ma anche se esso si fosse rivelato un errore, sia Togliatti che Amendola commentarono lapidariamente "si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia". IFG. F. Mosca fasc. 127 Verbale Direzione, 30 ottobre 1956

<sup>606</sup> Per il testo dell'intervento di Vitetti ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T.s.n.d. n. 25343 da Vitetti a MAE, New York 2 novembre 1956; per l'apprezzamento da parte dei rappresentanti statunitensi e francesi, i quali oltretutto riconobbero che il nuovo sviluppo avviato dall'Italia avrebbe anche potuto contribuire ad attenuare il risentimento contro gli anglo-francesi spostando l'attenzione sull'Unione Sovietica A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T.s.n.d. n. 25455 da Brosio a MAE, Washington 2 novembre 1956

Finlandia e Jugoslavia) ma con una larga astensione degli Stati afro-asiatici, primo fra tutti l'India<sup>607</sup>.

Dopo il voto la delegazione italiana apparve da un lato soddisfatta della condanna verso l'azione sovietica, ma dall'altro non potè fare a meno di rammaricarsi del fatto che anche nei rappresentanti occidentali fosse affiorato chiaramente il desiderio di non “spingere le cose troppo innanzi sul terreno dei rapporti con la Russia”<sup>608</sup>.

L'evidente difficoltà nel convincere l'Assemblea a seguire una linea molto più rigida nei confronti dell'URSS, però, non impedì al governo di Roma di continuare ad agire per far valere la sua posizione sia verso gli alleati che verso i Paesi neutrali attraverso due importanti iniziative. Lo stesso 4 novembre, infatti, Martino si fece promotore di una proposta mai avanzata in precedenza, neppure di fronte alla crisi coreana, inviando a tutti gli ambasciatori nelle capitali occidentali un messaggio attraverso cui venivano invitati a verificare le possibili reazioni dei governi presso i quali erano accreditati di fronte all'idea di interrompere qualunque rapporto diplomatico con Mosca: “Ritengo anzi che occorra chiederci se dinanzi a simili avvenimenti [...] non sia opportuno che gli Stati civili – dando così effettiva prova dell'unità occidentale – esprimano la loro commossa solidarietà con il popolo ungherese decidendo la rottura delle normali relazioni diplomatiche con il governo dell'Unione Sovietica, che si è posta contro ogni legge”<sup>609</sup>.

Il messaggio del ministro Martino, anche in questo caso non estraneo a disegni di politica interna volti ad ampliare il divario tra il Partito Comunista e quello Socialista, non ottenne, come prevedibile, l'appoggio degli alleati, troppo preoccupati di cancellare con un gesto così eclatante tutte le “conquiste” legate agli ultimi anni caratterizzati dal dialogo

---

<sup>607</sup> Risoluzione dell'Assemblea dell'ONU sull'Ungheria, 4 novembre 1956: “L'Assemblea generale [...] prendendo atto dell'appello radiofonico del primo ministro Imre Nagy del 4 novembre 1956: 1) invita il governo dell'URSS a desistere da ogni attacco armato contro il popolo ungherese e da ogni forma di intervento – e in particolare di intervento armato – negli affari interni dell'Ungheria; 2) invita l'URSS a far cessare la penetrazione di ulteriori forze armate in Ungheria e a ritirare senza indugi tutte le proprie forze dal territorio ungherese; 3) afferma il diritto del popolo ungherese ad un governo che risponda alle sue aspirazioni nazionali e sia consacrato alla causa dell'indipendenza e del benessere; 4) chiede al segretario generale di effettuare un'inchiesta su questa situazione provocata da un intervento straniero in Ungheria, di esaminare direttamente, attraverso rappresentanti da lui stesso nominati, la situazione in Ungheria e di riferire in proposito al più presto all'Assemblea generale [...]; 5) invita i governi dell'Ungheria e dell'URSS a consentire ad osservatori designati dal segretario generale di entrare in territorio ungherese, di viaggiarvi liberamente, onde riferire le loro conclusioni al segretario generale; 6) invita tutti i membri delle Nazioni Unite e collaborare con il segretario generale e i suoi rappresentanti per l'adempimento dei loro compiti; 7) chiede al segretario generale di esaminare con urgenza, consultandosi con i capi degli enti specializzati competenti, i bisogni del popolo ungherese di generi alimentari, medicinali ed altri aiuti [...]; 8) chiede a tutti i membri delle Nazioni Unite e invita le organizzazioni filantropiche nazionali ed internazionali a collaborare per mettere a disposizione del popolo ungherese tali aiuti nella misura e nelle forme che potranno essere richieste” *Annuario di Politica Internazionale ISPI 1956*” p. 141

<sup>608</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T.s.n.d. n. 25844 da Vitetti a MAE, New York 5 novembre 1956

<sup>609</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1351 T. n. 12920/C da Martino a varie ambasciate italiane, Roma 4 novembre 1956

e dalla distensione. A Washington, per esempio, non si escluse la possibilità di giungere anche a misure tanto estreme, ma semplicemente si giudicarono i tempi non ancora maturi. In altre parole l'aggressione sovietica all'Ungheria non era considerata ancora una ragione sufficiente per giustificare una decisione così drastica e dagli sviluppi incalcolabili. "Il governo americano [...] ritiene [la proposta italiana] per ora prematura e sconsigliabile. Da un lato, essa isolerebbe sempre più i Paesi Satelliti dall'Occidente facendo il gioco della Russia stessa. Dall'altro, specialmente se collettiva, sarebbe preludio a misure più gravi come un'espulsione dall'ONU e in definitiva a un conflitto"<sup>610</sup>.

La seconda iniziativa fu invece diretta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, alla quale sottopose, a pochi giorni di distanza dall'approvazione della risoluzione di condanna dell'URSS, un nuovo progetto per un'ulteriore risoluzione dai toni molto più duri della precedente. In esso veniva chiesto l'immediato ritiro delle truppe russe dall'Ungheria, si ribadiva la necessità di tenere al più presto delle libere elezioni nel territorio magiaro sotto gli auspici delle Nazioni Unite, si domandava al Segretario Generale di riferire urgentemente sull'applicazione della risoluzione del 4 novembre da parte del Cremlino e soprattutto si chiedeva l'invio nel territorio ungherese di forze di polizia dell'ONU. La presentazione venne poi accompagnata da dichiarazioni ancora più forti, nelle quali si citava per la prima volta anche il termine genocidio. "E' nostro dovere proseguire sulla strada da noi intrapresa e in ciò dobbiamo essere risoluti e fermi. Le truppe sovietiche devono abbandonare l'Ungheria e devono farlo immediatamente. Non si può permettere oltre a un esercito straniero che ha commesso il crimine di decimare la popolazione ungherese in tal misura che dobbiamo considerare il suo operato come genocidio, di rimanere più a lungo in Ungheria"<sup>611</sup>.

Il progetto presentato dall'Italia, al quale si associarono le delegazioni di Cuba, Irlanda, Pakistan e Perù, incontrò immediatamente l'appoggio di britannici e francesi, a differenza di Washington che evidenziò invece la propria contrarietà all'invio delle forze di polizia<sup>612</sup>. L'opposizione statunitense provocò immediati effetti e in una seconda versione del progetto italiano, quella poi approvata, il riferimento alle forze di polizia scomparve,

---

<sup>610</sup> ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1351 T.s.n.d. n. 978 da Brosio a MAE, Washington 6 novembre 1956

<sup>611</sup> Intervento dell'ambasciatore Vitetti all'Assemblea Straordinaria delle Nazioni Unite riportato in "Annuario di Politica Internazionale ISPI 1956", p. 142. A proposito della mozione italiana, secondo gli organi di stampa di sinistra, ampi strati degli ambienti diplomatici italiani non nascosero l'impressione che l'accusa di genocidio avanzata da Vitetti fosse stata un'iniziativa politicamente assai infelice e che della mozione stessa si sarebbe dovuto tenere come valido solo l'invito rivolto al Segretario Generale dell'ONU a investigare sulla reale situazione vissuta dall'Ungheria a causa dell'intervento sovietico. "Avanti!" 10 novembre 1956

<sup>612</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T.s.n.d. n. 26350 da Vitetti a MAE, New York 10 novembre 1956

nonostante la diplomazia italiana si fosse affrettata a ribadire che rimaneva comunque favorevole all'utilizzo di una forza internazionale in Ungheria<sup>613</sup>.

Nonostante i tentativi perpetrati da India e Jugoslavia per ostacolarne l'approvazione, il progetto italiano passò con 48 voti favorevoli, 11 contrari e 16 astensioni (tra cui anche l'Austria che invece il 4 novembre aveva votato a favore)<sup>614</sup>, stabilendo che "l'Assemblea Generale, notando con profonda inquietudine che le clausole della sua risoluzione del 4 novembre non sono ancora state attuate e la violenta repressione da parte delle forze sovietiche contro gli sforzi del popolo ungherese diretti a raggiungere la libertà e la indipendenza; [...] considerando che l'intervento straniero in Ungheria costituisce un tentativo intollerabile di negare al popolo ungherese l'esercizio e l'uso di tali diritti alla libertà e alla indipendenza e, in particolar modo, di negargli il diritto a un governo liberamente eletto e rappresentativo delle sue aspirazioni nazionali; considerando che la repressione intrapresa dalle forze sovietiche in Ungheria costituisce una violazione della Carta delle Nazioni Unite, del trattato di pace e della convenzione sul genocidio; [...]

1. si appella di nuovo al governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche affinché ritiri senza indugio le sue truppe dall'Ungheria;
2. ritiene che elezioni libere debbono esser organizzate in Ungheria sotto gli auspici delle Nazioni Unite non appena la legge e l'ordine saranno ristabiliti<sup>615</sup>[..];
3. riafferma la sua richiesta presso il Segretario Generale affinché continui a investigare, mediante rappresentanti da lui designati, sulla situazione creata dall'intervento straniero in Ungheria e affinché rediga al più presto un rapporto destinato all'Assemblea Generale a questo proposito [...]"<sup>616</sup>.

Di fronte alla difficile situazione internazionale e alla seconda aggressione sovietica all'Ungheria il ministro Martino, dopo la seduta alla Camera del 26 ottobre, si presentò

---

<sup>613</sup> L'invariata posizione da parte italiana venne confermata soprattutto di fronte ai francesi, che fin dall'inizio si erano dimostrati particolarmente favorevoli all'idea di inviare delle forze di polizia dell'ONU in Ungheria, tanto che appena venuti a conoscenza del cambiamento del progetto avanzato da Roma, cercarono con ogni mezzo, come riportato dall'ambasciatore Quaroni, di "rinforzare nuovamente in qualche modo la risoluzione in questione, magari promuovendo un emendamento in tale senso da parte di qualche altra nazione." ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 14/12538/C da MAE alle varie ambasciate e rappresentanze italiane, Roma 19 novembre 1956 contenente il rapporto di Quaroni da Parigi del 10 novembre 1956

<sup>614</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 T.s.n.d. n. 26510 da Vitetti a MAE, New York 10 novembre 1956

<sup>615</sup> Su questo punto specifico il governo britannico si dimostrò inizialmente piuttosto titubante. Il timore di Londra si riferiva all'imbarazzante precedente che la richiesta di libere elezioni sotto l'egida dell'ONU avrebbe potuto rappresentare, anche se alla fine si convinse considerando lo schiacciante supporto per la posizione occidentale di una simile richiesta. PRO FO 371/122385 from New York to Foreign Office, 8 novembre 1956

<sup>616</sup> Risoluzione dell'Assemblea proposta dall'Italia (9 novembre 1956) in "Annuario di Politica Internazionale ISPI 1956" p. 142-143. La stampa occidentale diede grande risalto alla risoluzione approvata dall'Assemblea Generale, come commentò ad esempio Quaroni da Parigi. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 26612 da Quaroni a MAE, Parigi 10 novembre 1956

nuovamente davanti a entrambi i rami del Parlamento per illustrare gli ulteriori sviluppi relativi sia ai fatti di Budapest che alla contemporanea azione militare anglo – franco – israeliana in Egitto. Dopo aver ribadito la ferma posizione di condanna da parte del governo italiano verso i due attacchi, il ministro degli esteri sottolineò come le stesse giustificazioni poste alla base della brutale aggressione perpetrata verso il territorio ungherese, ossia il dover opporsi all'avanzare delle forze reazionarie, fossero in realtà prive di fondamento perché costituivano niente più che “una formula meccanicamente ripetuta”, come rivelato proprio dai dirigenti sovietici durante il XX Congresso del PCUS, secondo i quali “le principali azioni delittuose compiute nell’era staliniana furono giustificate sempre con la necessità di sbarrare il passo alla reazione.” Preannunciando un probabile ritorno a un clima più rigido di guerra fredda, senza dimenticare di sottolineare l’assoluta responsabilità del Cremlino per un simile peggioramento nelle relazioni internazionali, Martino ribadì come il governo italiano auspicasse un’azione concreta dell’ONU nei confronti dell’aggressiva politica sovietica, come del resto accaduto per la crisi di Suez. E proprio la posizione trasparente e ferma tenuta nei confronti degli alleati in Egitto, con l’appoggio immediato all’invito proveniente dall’Assemblea delle Nazioni Unite a inviare una forza di polizia internazionale, avrebbe consentito all’Italia di avanzare legittimamente le stesse richieste per la situazione in Ungheria senza poter essere accusata di alcuna distinzione fra le due questioni. Concludendo il suo intervento il ministro lasciò intendere molto chiaramente quali fossero le principali preoccupazioni del governo di fronte alle possibili conseguenze dei fatti di Budapest: la grave crisi in cui sarebbero precipitate l’ONU e la comunità internazionale qualora non si fosse trovata una soluzione credibile per l’Ungheria, l’importante opportunità che l’Occidente avrebbe perduto per affrontare la questione in maniera solidale<sup>617</sup>.

Mentre il dibattito alla Camera si aprì subito dopo l’intervento di Martino<sup>618</sup>, quello al Senato fu posticipato di alcune settimane per permettere al ministro l’immediata partenza

---

<sup>617</sup> “Il governo italiano intende dare la sua più attiva collaborazione all’azione dell’ONU nella chiara consapevolezza di ciò che le occorre per aver successo. Il coefficiente principale dell’efficacia dell’azione dell’ONU è la solidarietà dei Paesi democratici. È stata una grande sventura che la crisi ungherese sia intervenuta in un momento in cui questa solidarietà ha dovuto fronteggiare innegabili difficoltà. Noi non possiamo dire che i fatti ungheresi non si sarebbero conclusi così tragicamente se la solidarietà dei Paesi democratici fosse stata più efficiente, ma possiamo e dobbiamo dire che solo il rafforzamento di tale solidarietà potrà creare nell’Europa e nel mondo le condizioni necessarie per l’efficace difesa della libertà di tutti i popoli.” in Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 6 novembre 1956. Intervento del ministro Martino

<sup>618</sup> Tra le numerose interpellanze, dai toni particolarmente duri apparve quella dell’on. Spadazzi (gruppo misto), il quale non solo chiedeva chiarimenti sulla possibilità di un’azione italiana all’ONU per invitare l’Unione Sovietica a ritirare le proprie truppe dall’Ungheria, ma arrivò a chiedere se, alla luce delle giustificazioni da parte comunista dell’aggressione di Mosca, non si dovesse smettere di annoverare il PCI alla stregua degli altri partiti democratici e liberi dal “servilismo straniero” ed isolarlo almeno fin quando

per New York per presiedere la delegazione italiana impegnata nella prima Assemblea ordinaria dell'ONU<sup>619</sup>.

A differenza di quanto avvenuto a fine ottobre, quando al discorso di Martino incentrato sui sentimenti di solidarietà nutriti dal popolo italiano nei confronti degli eroici ribelli magiari nessun esponente di rilievo delle fila comuniste osò replicare e i socialisti addirittura si aggregarono al cordoglio dimostrato dal Parlamento italiano, particolarmente duri si rivelarono questa volta gli attacchi della sinistra, evidentemente “rinvigorita” dalla crisi mediorientale, ideale contrappeso da utilizzare per riequilibrare il negativo effetto della politica aggressiva dell'Unione Sovietica. All'intervento di Togliatti alla Camera, che si chiedeva come poter accusare Mosca che agiva esclusivamente per “non dare via libera al terrore bianco” proprio nel momento in cui Gran Bretagna e Francia, violando ogni tipo di accordo e convenzione, attaccavano brutalmente l'Egitto, fece eco il discorso del senatore Spano, secondo il quale la politica intrapresa dall'Italia all'ONU nei confronti della crisi di Suez, definita “l'episodio internazionale più grave del dopoguerra”, non poteva che considerarsi irresponsabile, aggravata oltretutto dalla faziosità dimostrata dal governo di Roma che cercava di sfruttare la situazione in Ungheria “per puntellare una politica estera che si è ormai rivelata definitivamente fallita e per promuovere una deplorable speculazione sul piano interno, allo scopo preciso di spezzare il fronte delle sinistre”<sup>620</sup>.

Neanche gli oratori socialisti si lasciarono sfuggire l'occasione di paragonare la questione di Budapest con quella egiziana con l'obiettivo di accentuare maggiormente la gravità e le responsabilità degli aggressori nel secondo dei due casi. Il senatore socialista Lussu, ad esempio, accusò il ministro degli esteri di essersi occupato esclusivamente della crisi

---

non avesse chiarito la propria linea politica indipendente da quella del Cremlino. Vd. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1317 doc. n. 15233 Appunto per la Direzione Generale Affari Politici, Roma 14 novembre 1956

<sup>619</sup> La discussione al Senato si rivelò particolarmente importante dal punto di vista politico dal momento che la maggioranza decise di porre la fiducia sull'ordine del giorno Ceschi (passato poi con 110 voti favorevoli e 67 contrari) in cui sostanzialmente si approvava la politica italiana sia di fronte alla situazione ungherese che a quella mediorientale. La necessità di ricorrere alla fiducia fu dettata dalla polemica suscitata dall'atteggiamento tenuto dalla delegazione italiana all'Assemblea dell'ONU durante la votazione di una mozione che prevedeva l'immediato ritiro delle truppe di Londra, Parigi e Tel Aviv dall'Egitto. L'Italia, per la prima volta a differenza di quanto fatto dagli Stati Uniti, che votarono favorevolmente, si astenne dalla votazione (come il Canada e i Paesi del Benelux) offrendo così l'opportunità di duri attacchi da parte dei socialisti e soprattutto dei comunisti, che colsero immediatamente la possibilità di deviare l'attenzione dall'imbarazzante repressione sovietica in Ungheria. L'intervento conclusivo del ministro Martino servì a chiarire che la posizione assunta dalla delegazione italiana, pienamente appoggiata dal governo, era dettata dal carattere esclusivamente polemico della mozione asiatica, che in realtà non aggiungeva nulla a quanto già stabilito dalle risoluzioni precedenti, già accettate dagli interessati, in merito all'evacuazione anglo-franco-israeliana dal territorio egiziano. Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 29 novembre 1956. Intervento del ministro Martino

<sup>620</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 6 novembre 1956. Intervento dell'on. Togliatti e Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 27 novembre 1956. Intervento del sen. Spano



ungherese, tralasciando volontariamente tutte le altre importanti questioni, ovviamente quella mediorientale su tutte, che realmente minacciavano la pace mondiale. L'Italia, invece, considerando soprattutto i suoi interessi nell'area, avrebbe dovuto schierarsi fermamente a fianco dell'Egitto, invece di tenere in sede ONU un atteggiamento equivoco, anzi ostile come dimostrato dall'astensione sulla mozione indiana che richiedeva il ritiro immediato delle truppe franco-britanniche<sup>621</sup>.

All'unanime condanna dell'attacco anglo-francese da parte delle forze di sinistra, ancora una volta non corrispose, come del resto anticipato nella lunga "battaglia degli editoriali" sulla stampa di partito, un'altrettanta omogeneità di giudizio sulle responsabilità sovietiche nella crisi magiara. La tesi comunista era già nota da tempo: l'intervento sovietico, per quanto drammatico e deprecabile, rappresentava un'assoluta necessità per evitare una catastrofe ben peggiore. I socialisti, invece, sebbene concordi con gli esponenti del PCI sulle gravi responsabilità dell'esecutivo colpevole di approfittare della situazione per perpetrare una politica anti-comunista e anti-sovietica<sup>622</sup>, sottolinearono, ancora una volta a partire dall'on. Nenni, la propria ferma condanna all'invasione dell'URSS, intesa non come legittima risposta a una pericolosa controrivoluzione fascista ma come soffocamento di un genuino movimento popolare guidato da operai e studenti, in violazione di un principio fondamentale come quello dell'autodeterminazione dei popoli<sup>623</sup>.

Come sopra accennato, la discussione al Senato venne posticipata di alcune settimane rispetto a quella della Camera dei Deputati per permettere a Martino di partecipare alla sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU. Egli arrivò a New York con la ferma intenzione di ribadire ancora una volta "con massima chiarezza ed energia" la posizione del governo italiano sulla crisi ungherese, ben conscio, tuttavia, come confermato allo stesso Presidente del Consiglio Segni, delle enormi difficoltà "di vedere adottate misure che vadano al di là della messa in mora del governo sovietico"<sup>624</sup>.

---

<sup>621</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 27 novembre 1956. Intervento del sen. Lussu

<sup>622</sup> "L'anticomunismo si traduce in una dura politica antisovietica, con tutti i rischi ad essa connessi. Il ministro Martino sembra invece deciso a battere tale strada: ecco la sua proposta di un corpo di polizia internazionale in Ungheria; ma egli non ha pensato a proporre misure analoghe per Cipro, per l'Algeria, per la Spagna, dove regna il terrore del mondo libero. Ciò che si deve temere soprattutto è la politica dei blocchi militari, mentre purtroppo la guerra fredda riprende, sia oltre frontiera che all'interno." Ibidem

<sup>623</sup> Durante il suo intervento Nenni, facendosi interprete del pensiero del popolo italiano, chiese ufficialmente al governo di Mosca di ritirare il proprio esercito dal territorio ungherese, quasi pregandolo di evitare alle truppe che sconfissero il nazismo di rendersi responsabili di "puntellare un governo fantoccio che non rappresenta né gli operai né gli ungheresi." Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 6 novembre 1956. Intervento dell'on. Nenni

<sup>624</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 27455 da Martino a Segni, New York 18 novembre 1956

A tale scopo Martino approfittò di un colloquio con Dulles per esporre quanto già anticipato nel suo discorso alle Camere, ossia l'importanza di perseguire un'azione di pressione morale verso Mosca attraverso l'istituzione dell'ONU destinando alla situazione ungherese una posizione prioritaria nei lavori dell'attuale sessione<sup>625</sup>.

La centralità del ruolo delle Nazioni Unite per la soluzione della crisi ungherese, dalla quale sarebbe dipeso proprio il futuro dell'organizzazione stessa, venne ufficialmente ribadita da Martino anche nel suo intervento all'Assemblea Generale<sup>626</sup>, durante il quale accusò l'Unione Sovietica di non essersi affatto limitata a prestare soccorso alle forze di polizia ungheresi ma di aver compiuto una vera e propria azione politico-militare.

L'intervento di Martino venne aspramente criticato dal rappresentante sovietico, che si scagliò soprattutto contro il passaggio in cui il ministro italiano dichiarava che un giudice, in questo caso l'ONU, non avrebbe dovuto interrogarsi sull'ideologia delle vittime, nonostante il tentativo di "coloro che gettano sui morti ungheresi il mantello di questa o di quella ideologia per renderceli meno sacri." Secondo Scepilov il capo della delegazione di Roma aveva sviluppato un argomento a dir poco inatteso sul piano giuridico, ossia che l'ideologia e le intenzioni dei ribelli non avrebbero avuto alcuna importanza, assolvendo così, sempre secondo il rappresentante russo, "i peccati dei partecipanti alla ribellione antipopolare, la quale ha minacciato di sommergere l'Ungheria nel caos del terrore e dell'arbitrio fascista"<sup>627</sup>.

La volontà espressa dall'Italia di riprendere la discussione sui fatti di Budapest incontrò però l'opposizione di molte delegazioni non solo del blocco comunista ma anche afro-asiatiche e addirittura di qualcuna occidentale: ad esempio gli statunitensi, come i britannici e i belgi, apparvero più preoccupati di smorzare i toni della discussione e del progetto presentato da Cuba<sup>628</sup> piuttosto che manifestare la loro ferma condanna verso

---

<sup>625</sup> Del colloquio Dulles – Martino, che riguardò naturalmente anche la crisi mediorientale, si occupò molto anche la stampa. Vd ad esempio corrispondenza di Stille in "Il Nuovo Corriere delle Sera" 17 novembre 1956 e "Il Tempo" dello stesso giorno.

<sup>626</sup> "Se l'ONU rimanesse per una qualsiasi ragione inoperante in un caso così evidente di violazione dei suoi principi, essa non soffrirebbe solo nella sua reputazione ma nella stessa coscienza dei suoi compiti. [...] Un governo potrebbe mascherare facilmente un'aggressione militare come operazione di polizia facendo sì che qualcuno dei suoi amici nel Paese aggredito ne invocasse l'intervento. Se quanto è accaduto in Ungheria dovesse essere tollerato, chi potrebbe più contestare la validità di quella pericolosa teoria? [...] non vi sarebbe più la possibilità di identificare l'aggressione e perciò sarebbe reso vano uno degli scopi essenziali delle Nazioni Unite." Intervento del ministro Martino all'Assemblea Generale dell'ONU, 19 novembre 1956 in "R.I." n. 49, 1 dicembre 1956, p. 1506 - 1507

<sup>627</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 27808 da Di Stefano a MAE, Mosca 22 novembre 1956, nel quale veniva riportato il testo dell'intervento di Scepilov, apparso in versione integrale sulla Pravda

<sup>628</sup> La risoluzione cubana condannava, tra l'altro, le deportazioni del popolo ungherese considerate come violazione dell'art. 2 della Convenzione sul genocidio.

Per comprendere la prudenza di Washington basti esaminare le dichiarazioni di Eisenhower, il quale si affrettò più volte a sottolineare come gli Stati Uniti non avessero mai sostenuto un'aperta ribellione nei

l'aggressione sovietica. Probabilmente l'obiettivo di Washington, come sottolineato da Vitetti, mirava a recuperare il favore delle delegazioni afro-asiatiche, propense a un astensionismo che alla fine avrebbe giovato all'URSS. L'effetto di una simile tattica non produsse però i risultati sperati, dal momento che gli asiatici finirono non solo per non appoggiare il progetto cubano, ma per presentarne uno proprio caratterizzato da termini assai più moderati e che corrispondeva a quello cubano solo nella richiesta al governo ungherese di ammettere sul suo territorio osservatori dell'ONU: la risoluzione di Cuba ottenne 55 voti favorevoli, quella di India, Indonesia e Ceylon 57<sup>629</sup>.

Naturalmente nessuna delle risoluzioni votate dall'Assemblea sortì alcun effetto sui governi di Mosca<sup>630</sup> e Budapest, che anzi passò alla controffensiva accusando l'Assemblea Generale dell'ONU di voler interferire, con le sue risoluzioni, negli affari interni dell'Ungheria, che aveva legittimamente chiesto all'URSS un aiuto per sedare i gravissimi disordini provocati da una folla capeggiata da forze fasciste e da criminali comuni fuggiti di prigione<sup>631</sup>. Così agli inizi del mese di dicembre si stabilì di riprendere nuovamente la discussione sulla situazione ungherese e la delegazione statunitense

---

Paesi Satelliti. Del resto sia il Presidente che Dulles nella precedente campagna elettorale avevano dichiarato che "i popoli prigionieri dell'Europa orientale avrebbero dovuto lanciare dall'interno un chiaro segnale di volersi liberare". Benché la rivolta in Ungheria potesse sembrare agli occhi di molti proprio un segnale incontrovertibile, rispondendo a una precisa domanda sulla posizione dell'Amministrazione americana riguardo la "liberazione" dei Paesi dell'Est, Eisenhower si limitò a dichiarare che il mondo libero avrebbe commesso il più terribile errore se avesse accettato un futuro che contemplasse l'asservimento delle nazioni dell'Europa orientale. PRO FO 371/122392 from Washington to Foreign Office, 15 novembre 1956 e Biagini, A. *Dinamiche interne e contesto internazionale del '56 ungherese* in Fedele, S., Fornaro, P. op. cit. p. 41

<sup>629</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 2841/1625 da Vitetti a MAE, New York 26 novembre 1956. Per il testo completo di entrambe le risoluzioni "R.I." n. 49, 1 dicembre 1956, p. 1506

<sup>630</sup> La posizione di Mosca era del resto ormai nota: nonostante fosse stata sorpresa dal vedere ancora con quale attenzione ci si occupasse della questione ungherese proprio mentre precipitava la crisi in Medio Oriente, e nonostante l'impressione suscitata al Cremlino della reazione così ferma da parte occidentale, fermezza che avrebbe potuto seriamente compromettere il processo di distensione e provocare risvolti negativi anche in relazione alla politica interna, l'Unione Sovietica non si sarebbe mai ritirata da Budapest finché il governo Kadar non avesse acquisito il controllo definitivo. Ogni concessione alle richieste dell'ONU avrebbe infatti provocato serie conseguenze sul suo prestigio e soprattutto sulla sua autorità nei confronti degli altri Paesi Satelliti. ASMAE A.P. URSS 1956 b. 1343 Tel. n. 1692/C da Mondello a MAE, Mosca 15 novembre 1956. Va infatti sottolineato che se in Cecoslovacchia, in Bulgaria e nella Germania orientale i dirigenti comunisti riuscirono a mantenere tutto sommato senza problemi il controllo della situazione, dalla Romania giungevano in URSS notizie tutt'altro che rassicuranti, senza dimenticare che la situazione ungherese non avrebbe fatto altro che rafforzare la posizione di Varsavia verso una via nazionale al socialismo. "R.I." n. 45, 10 novembre 1956, p. 1370

<sup>631</sup> Il telegramma del governo di Budapest concludeva che non appena la situazione fosse tornata alla normalità, i rappresentanti ungheresi e sovietici avrebbero avviato immediatamente le negoziazioni per il ritiro delle truppe russe e sottolineava, inoltre, che, considerando l'intervento di Mosca come una risposta a una chiara richiesta del governo magiaro, l'invio degli osservatori dell'ONU non veniva assolutamente ritenuto necessario e opportuno. PRO FO 371/122392 telegrammi della rappresentanza inglese all'ONU, 16 novembre 1956.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali tra Ungheria e Italia, il governo di Roma decise di non interrompere le relazioni diplomatiche con Budapest, nonostante la forte condanna verso il regime di Kadar, per non dare al popolo magiaro la sensazione di essere stato abbandonato. Antici in AA.VV. *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1956* op. cit. p. 17

sottopose all'ambasciatore Vitetti un proprio progetto di risoluzione chiedendo alla delegazione italiana di associarsi ad esso. Ancora una volta la posizione di Roma non coincise con quella di Washington: infatti i rappresentanti italiani giudicarono il testo non sufficientemente energico, senza tuttavia riuscire a modificare l'impostazione voluta dalle tre potenze occidentali, le quali desideravano sì tener viva la questione ma preferivano sferrare un vero e proprio attacco contro l'URSS solo dopo il completo ritiro delle truppe anglo-francesi dal suolo egiziano. Suo malgrado, quindi, l'Italia non poté fare a meno di associarsi al progetto americano, che conteneva comunque due elementi originali e apprezzati da Roma: la fissazione di una data limite entro la quale l'Ungheria e l'Unione Sovietica avrebbero dovuto rispondere alle richieste fino a quel momento avanzate dall'Assemblea, l'incarico al Segretario Generale di inviare senza più alcuna esitazione o attesa di permesso da parte di Budapest i propri osservatori in territorio magiaro<sup>632</sup>.

Nella nuova riunione dell'Assemblea Generale, dal 10 al 12 dicembre, vennero dunque presentati 3 nuovi progetti di risoluzione: uno da parte dei Paesi asiatici, uno austriaco e uno che vedeva la presenza di 20 Paesi cofirmatari tra asiatici, americani ed europei (compresa l'Italia)<sup>633</sup>. L'ambasciatore Vitetti approfittò del proprio intervento per lanciare una dura condanna all'azione dell'Unione Sovietica, che violava ogni trattato ma che soprattutto non doveva essere interpretata come una tragedia riguardante esclusivamente il popolo ungherese quanto piuttosto come una seria minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale. Con parole molto chiare e ferme il rappresentante italiano non mancò di definire la condotta di Mosca un crimine che rappresentava un'evidente violazione della Carta delle Nazioni Unite e per tale motivo l'Assemblea aveva il dovere di condannarla<sup>634</sup>.

Negli interventi successivi vennero registrati, con una certa soddisfazione italiana, dei commenti "più marcatamente critici" verso l'URSS da parte di diversi delegati africani e asiatici, anche appartenenti all'area neutralista. Naturalmente Vitetti cercò immediatamente di approfittare dell'opportunità presentatasi consigliando di incoraggiare su un piano tattico questo progressivo slittamento dell'Assemblea verso posizioni più

---

<sup>632</sup> Dopo aver confermato a Martino di aver accettato l'associazione al progetto di Washington, Vitetti confessò come ormai l'interesse per la questione ungherese tra le varie delegazioni presenti all'ONU fosse notevolmente scemato e che regnava un clima di assoluta incertezza sulla condotta che i maggiori Paesi avrebbero tenuto verso Mosca e fino a che punto si sarebbe spinti. ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 28700 da Vitetti a MAE, New York 1 dicembre 1956 e Tel. n. 23/1868 da Vitetti a MAE, New York 4 dicembre 1956

<sup>633</sup> I 20 Paesi promotori della risoluzione erano: Argentina, Australia, Belgio, Cile, Colombia, Danimarca, Repubblica Domenicana, El Salvador, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Norvegia, Pakistan, Perù, Filippine, Spagna, Svezia, Tailandia, Turchia, Stati Uniti.

<sup>634</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 3003/1751 da Rappresentanza ONU a MAE, New York 18 dicembre 1956

rigide attraverso un nuovo progetto di risoluzione che, mantenendo fermo un giudizio negativo introducesse “anche nuovi elementi positivi”, così da poter ottenere un appoggio ben più ampio. Al termine di una serie di discussioni con gli altri delegati cofirmatari si stabilì dunque di non allontanarsi dall’indirizzo generale di un’azione che iniziava evidentemente a dare i propri frutti anche verso i Paesi asiatici neutrali ma di inserire all’interno del progetto originario un nuovo paragrafo. Come riportato dallo stesso ambasciatore italiano, con questa nuova introduzione che invitava “il Segretario Generale [a] prendere ogni utile iniziativa in conformità coi principi della Carta e con precedenti risoluzioni dell’Assemblea [si voleva] dimostrare comprensione per la richiesta degli asiatici e dell’Austria nei limiti consentiti dalla necessità di mantenere la nostra generale impostazione”<sup>635</sup>.

Il 12 dicembre venne quindi presentata e approvata una nuova risoluzione sulla questione magiara. Nei suoi passaggi più significativi essa dichiarava che sui tragici eventi ungheresi l’Assemblea Generale richiamava l’Unione Sovietica innanzitutto a desistere dal suo intervento negli affari interni dell’Ungheria, a ritirare da quel Paese le proprie forze armate e a cessare la repressione verso la popolazione civile, come stabilito del resto già dalle precedenti risoluzioni del 4, del 9 e del 21 novembre nonché da quella del 4 dicembre. Sempre ribadendo quanto già stabilito precedentemente la nuova risoluzione richiedeva il permesso affinché osservatori delle Nazioni Unite potessero entrare nel territorio ungherese, viaggiare liberamente al suo interno e riportare le loro impressioni al Segretario Generale<sup>636</sup>.

Più che positivo fu il commento della rappresentanza italiana sulla risoluzione definitiva approvata con una maggioranza che mai, nel recente passato, era stata tanto ampia<sup>637</sup>. Secondo i diplomatici italiani, infatti, “la manifestazione di condanna dell’URSS esce moralmente rafforzata, dando ragione a quei Paesi, tra cui l’Italia, che hanno sostenuto la necessità di mantenere ferma l’impostazione della nostra azione anche di fronte a manifestazioni che, per quanto forse meglio intenzionate che non nel passato, continuavano a ripetersi in sostanza come diversivi”. Non veniva però ridimensionato il problema legato alle conseguenze concrete di una simile condanna: quali strumenti utilizzare contro Mosca ma soprattutto con quanta “energia” applicarli rimaneva una questione ancora del tutto aperta, che lasciava l’Italia in una scomoda posizione

---

<sup>635</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 Tel. n. 23/1921 da Rappresentanza ONU a MAE, New York 12 dicembre 1956

<sup>636</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 1318 Tel. n. 3003/1751 già cit.

<sup>637</sup> La risoluzione ottenne 55 voti favorevoli, 8 contrari (Unione Sovietica e i suoi Satelliti), 13 astensioni (7 Paesi arabi, 4 asiatici, 2 europei, ossia Finlandia e Jugoslavia)

soprattutto di fronte ai maggiori alleati occidentali che, perpetrando nel loro atteggiamento più moderato, si dimostrarono ancora una volta più propensi ad adottare una linea piuttosto morbida. “Resta naturalmente pur sempre il problema di quale strada in senso più concreto debba e possa imboccarsi in avvenire per dare corpo alla condanna di fronte al perdurare della presente inosservanza sovietica alle risoluzioni dell’Assemblea. Da tale punto di vista l’andamento delle conversazioni di questi giorni non appare incoraggiante essendo evidente nella maggioranza anche del gruppo occidentale una tendenza a non spingere sul piano pratico le cose nei confronti dell’URSS”<sup>638</sup>.

Sebbene non sembrasse produrre effettivi concreti, a differenza di quanto sperato dal governo italiano, il dibattito internazionale in merito alla crisi di Budapest non si arrestò e il 10 gennaio 1957 l’Assemblea delle Nazioni Unite approvò l’istituzione di una Commissione per l’inchiesta in Ungheria, con il compito di fornire all’Assemblea stessa e al Segretario Generale “le più ampie ed esaurienti informazioni” disponibili. A tale scopo la risoluzione sollecitò esplicitamente i governi dell’Ungheria e dell’Unione Sovietica “a cooperare in ogni senso con il Comitato e in particolare di autorizzare il Comitato e il suo personale a entrare in territorio ungherese e a circolarvi liberamente”<sup>639</sup>.

Il 20 giugno la Commissione presentò all’Assemblea dell’ONU il testo conclusivo del rapporto sull’Ungheria<sup>640</sup>, il quale deplorava l’atteggiamento del governo di Budapest che, al contrario di quanto richiesto nella risoluzione approvata, non aveva permesso l’osservazione diretta nel territorio magiaro e soprattutto evidenziava in maniera inequivocabile come l’insurrezione nazionale del novembre precedente fosse stata spontanea e dettata principalmente dal malcontento, un malcontento che dipendeva anche dalla condizione di inferiorità in cui era tenuta l’Ungheria rispetto all’Unione Sovietica. Venne inoltre fugato ogni dubbio sul fatto che la rivolta fosse stata in qualche modo orchestrata “dagli ambienti reazionari e imperialisti occidentali”, concludendo che essa fu guidata dall’inizio alla fine da studenti, operai, soldati e intellettuali comunisti o ex-comunisti. Il rapporto, infine, fece luce su due degli elementi che maggiormente avevano dato adito a una serie interminabile di supposizioni e interpretazioni: le cause della rivolta e la natura del coinvolgimento di Mosca. Sul primo interrogativo la Commissione stabilì

---

<sup>638</sup> ASMAE A.P. ITALIA 1956 b. 482 T. n. 23/1921 già cit.

<sup>639</sup> La Commissione, formata da cinque membri, era composta dai rappresentanti della Danimarca, dell’Australia, di Ceylon, della Tunisia e dell’Uruguay. Testo della Risoluzione dell’Assemblea Generale dell’ONU sull’Ungheria del 10 gennaio 1957 in “Annuario di politica internazionale 1957” p. 568 e seg.

<sup>640</sup> Al quale l’Italia collaborò intensamente contribuendo alla raccolta delle testimonianze dirette dei numerosi profughi ungheresi rifugiatisi sul suo territorio

che i fattori determinanti per scatenare la rivolta furono due: la ribellione polacca, coronata da successo, contro una troppo pesante dipendenza da Mosca; il discorso pronunciato la sera del 23 ottobre da Gëro che “non solo mancò di venire incontro alle istanze popolari, ma adottò quello che fu ritenuto un tono insolente verso i suoi ascoltatori”. Per quanto riguardava invece le richieste di aiuto da parte delle autorità di Budapest a quelle sovietiche per sedare i disordini, lo stesso rapporto non nascose quanto esse fossero ancora “circondate dal mistero”. Poteva però certamente concludersi che per Nagy, il quale da molti, tra cui le forze della sinistra italiana, era stato indicato come colui che aveva evocato l’intervento di Mosca, sarebbe invece stato impossibile indirizzare alcun messaggio ufficiale al Cremlino perché non occupava al tempo alcun posto governativo. Va comunque sottolineato che sia per il primo che per il secondo intervento dell’esercito russo la Commissione non ebbe modo di esaminare alcuna documentazione che dimostrasse l’esistenza dei due “inviti”. Ciò che invece fu senza dubbio accertato riguardava il fatto che “la preparazione sovietica di un ulteriore intervento [quello cioè del 4 novembre], compreso il movimento di truppe e mezzi corazzati dall’esterno, era in atto fin dagli ultimi giorni di ottobre”, ossia nello stesso momento in cui erano in corso i negoziati relativi al ritiro delle truppe dell’URSS in seguito al primo intervento in territorio magiaro<sup>641</sup>.

A Mosca si dichiararono molto sorpresi e amareggiati dai toni e dai contenuti del rapporto, che evidentemente apparivano più anti-sovietici di quanto lo stesso Cremlino in realtà si attendesse e la delegazione russa non poté far altro che mostrarsi fin da subito preoccupata di un eventuale futuro dibattito in sede ONU sulle conclusioni alle quali era giunto il Comitato Speciale<sup>642</sup>.

In effetti ancora prima che il rapporto fosse ultimato, tra le varie delegazioni occidentali si avviò un confronto su come presentarlo all’Assemblea Generale. Sarebbe stato più opportuno convocare un’Assemblea straordinaria proprio per dibattere sul rapporto oppure attendere la prossima sessione regolare dell’Assemblea stabilita per il mese di settembre? Le motivazioni alla base delle due differenti posizioni vengono spiegate in modo assai pragmatico dal rappresentante britannico presso l’ONU, sir Dixon: una convocazione straordinaria avrebbe fornito al rapporto, e di conseguenza alle accuse rivolte all’Unione Sovietica, un’incisività e una pubblicità maggiori; avrebbe rammentato alle varie delegazioni che l’URSS non si era ancora adeguata a diverse risoluzioni

---

<sup>641</sup> Nazioni Unite *L’inchiesta dell’ONU sui fatti d’Ungheria* Roma-Milano, Edizioni “Oltrecortina”, 1957

<sup>642</sup> PRO FO 371/128680 Tel. n. 1182 from United Kingdom Delegation to the United Nations to Foreign Office, New York 20 giugno 1957

dell'Assemblea; avrebbe dimostrato all'opinione pubblica sia ungherese che non che le Nazioni Unite continuavano a occuparsi della questione. A questi numerosi vantaggi corrispondeva però un rischio: riconvocare l'XI Sessione avrebbe significato riaprire il dibattito sulla situazione di Budapest ma anche su quella mediorientale, senza sottovalutare il fatto che diversi Paesi afro-asiatici sembravano ansiosi di sollevare altre questioni che avrebbero potuto imbarazzare l'Occidente come la questione algerina o i test per la bomba all'idrogeno. Bilanciando tali pericoli con gli evidenti vantaggi, l'analisi di Dixon si concludeva comunque con un giudizio favorevole alla convocazione di un'Assemblea straordinaria. Di tale avviso non sembrarono però essere né gli altri diplomatici britannici né tanto meno quelli statunitensi e francesi<sup>643</sup>.

Nel frattempo il governo italiano, che avrebbe senza dubbio apprezzato maggiormente la convocazione dell'Assemblea straordinaria, resosi immediatamente conto della difficoltà di convincere gli alleati maggiori propose, tramite l'ambasciatore Vitetti, due alternative egualmente valide che avrebbero probabilmente fornito al rapporto la stessa pubblicità della riconvocazione della sessione ONU. Secondo Roma, infatti, una volta pubblicato il rapporto i ventiquattro Paesi che avevano avanzato la proposta dell'istituzione di un Comitato Speciale avrebbe dovuto riunirsi in una sessione ristretta ai fini di individuare l'azione più opportuna da intraprendere dando ovviamente all'incontro la massima pubblicità possibile e diramando alla sua conclusione un comunicato nel quale si esplicitava l'intenzione dei Ventiquattro di considerare, alla prossima sessione delle Nazioni Unite di settembre, la questione ungherese ancora come una priorità. La seconda alternativa prevedeva invece che, una volta pubblicato il rapporto, il maggior numero di delegati scrivesse al Segretario Generale, anche in questo caso pubblicizzando al massimo l'iniziativa, chiedendo che alla XII riunione dell'Assemblea venisse come prima cosa riaperto il dibattito sui fatti di Budapest<sup>644</sup>.

---

<sup>643</sup> Ognuna delle tre potenze occidentali avrebbe in effetti corso dei rischi che evidentemente non voleva prendere: mentre a Washington si temeva infatti un attacco diretto alla dottrina Eisenhower, i timori francesi si concentravano tutti su un possibile dibattito relativo all'Algeria, e gli inglesi dal canto loro si preoccupavano di non passare pubblicamente come i "campioni" di Israele mentre l'Unione Sovietica appariva come l'unico difensore dei Paesi arabi. PRO FO 371/128679 NH 10110/383 from Brimelow to Foreign Office, 15 maggio 1957. Per quanto riguarda la ferma posizione statunitense contro la riconvocazione dell'XI Assemblea vd. anche PRO FO 371/128680 NH10110/405 from Foreign Office to United Nations Department, Londra 19 giugno 1957

<sup>644</sup> PRO FO 371/128679 NH10110/884 from Dixon to Foreign Office, New York 27 maggio 1957. Secondo i britannici nessuna delle due proposte avrebbe in realtà avuto un effetto pari alla riconvocazione dell'XI Assemblea ma dovendo obbligatoriamente scegliere fra le due sarebbe stata comunque preferibile la seconda opzione. PRO FO 371/128680 NH10110/405 from Foreign Office to United Nations Department, Londra 19 giugno 1957



L'interrogativo su come servirsi al meglio del rapporto sull'Ungheria e su quando fosse stato più opportuno convocare l'Assemblea delle Nazioni Unite venne sollevato dall'Italia anche in seno alle riunioni del Consiglio Atlantico. A prescindere dal mese che si sarebbe scelto per convocare l'Assemblea (bisognava decidere tra luglio e settembre), ciò che maggiormente premeva al governo di Roma era far comprendere a tutti gli alleati l'importanza vitale che avrebbe rivestito il raggiungimento di una ferma posizione comune di tutti i Paesi della NATO. Anche la maggior parte dei rappresentanti al Consiglio Atlantico si schierò contro una convocazione straordinaria perché preoccupata che l'URSS avrebbe potuto oscurare la questione ungherese sollevandone altre come la situazione nel nord Africa o il disarmo. Per quanto riguardava poi la scelta della data, si optò alla fine per il mese di settembre, considerando che ogni delegazione avrebbe avuto così più tempo per analizzare a fondo il rapporto e si sarebbe garantita una maggiore partecipazione dei ministri degli esteri<sup>645</sup>.

Il clima di tensione tra i due blocchi causato dalla crisi ungherese generò nelle opinioni pubbliche e nei governi occidentali una certa apprensione per le ripercussioni che esso avrebbe potuto generare all'interno del precario equilibrio che si era andato consolidando negli ultimi tempi tra Est e Ovest. A Roma, ad esempio, se da un lato si guardava con un po' di sospetto e di timore al processo di distensione, dall'altro, e con ben più forte preoccupazione, ci si interrogava se l'acuirsi della tensione avrebbe potuto addirittura compromettere la pace mondiale o quanto meno mettere a rischio la sicurezza di un Paese geograficamente esposto come l'Italia. Le numerose truppe sovietiche stanziato in Ungheria, ossia a poche ore dai confini italiani, avevano infatti allarmato i vertici governativi e reso estremamente urgente definire una precisa e valida organizzazione difensiva.

Come sapientemente evidenziato dal Nuti<sup>646</sup>, il rapporto privilegiato creatosi con Washington e rafforzatosi all'indomani della soluzione della crisi di Suez, che aveva in qualche modo ridisegnato gli equilibri nelle relazioni tra gli Stati Uniti e i suoi principali partner europei, suggerì al ministro della difesa Taviani di rivolgersi al Segretario della Difesa americano affinché fossero inviate ulteriori truppe statunitensi a protezione del territorio italiano da una possibile aggressione sovietica. La richiesta di Roma, giunta a Washington nel gennaio 1957, nonostante gli sviluppi ungheresi costituissero tutto

---

<sup>645</sup>PRO FO 371/128680 NH10110/425 from U.K. Delagation to NATO to Foreign Office, Parigi, 12 giugno 1957 e Archives – Bruxelles (d'ora in poi NATO A.) C-R 57/40 Summary Record of a meeting of the Council, Parigi 19 giugno 1957

<sup>646</sup> Nuti, L. op. cit. p. 100 e seg.

sommato un ragionevole motivo di preoccupazione, legato anche alla questione interna (per la quale un rafforzamento della presenza delle forze statunitensi avrebbe maggiormente garantito l'appartenenza italiana al blocco atlantico frenando ogni possibile "velleità neutralista" di un futuro governo di centro-sinistra) non sortì però l'effetto sperato da Taviani e non venne accolta.

Esito ben diverso, invece, aveva ottenuto la precedente proposta del ministro italiano di creare, o meglio di rafforzare<sup>647</sup>, con l'aiuto statunitense una rete clandestina volta ad attuare azioni di sabotaggio nel quadro di una più ampia "strategia anti-invasione". Lo stesso ministro Taviani così descrisse l'accordo nei suoi diari: "L'accordo Stay Behind dell'autunno 1956 fu realizzato su iniziativa mia. L'ho sempre detto ben chiaro. L'accordo consisteva in un rinnovamento e in una riorganizzazione di ciò che esisteva da anni. La CIA sostitutiva – di fatto – l'Intelligence Service nella funzione di affiancamento e interveniva con un non rilevante contributo finanziario. L'accordo venne siglato dal capo del Sifar italiano con il rappresentante della CIA e con l'adesione dell'Intelligence Service. Era stato approvato dal Presidente del Consiglio Segni e dal ministro degli esteri Gaetano Martino. [Il vicepresidente del Consiglio Saragat] e lo stesso Gronchi mi suggerirono di coinvolgere nell'iniziativa la Francia. Ne parlai con il Generale Gruenther (capo della NATO in Europa). Ottenni che l'Italia entrasse nel Comitato NATO, cui partecipavano i rappresentanti delle organizzazioni parallele degli altri Paesi europei legati all'Alleanza Atlantica. [...] Tutti poterono rendersi conto che la struttura riguardava esclusivamente l'organizzazione di sabotaggi in caso di invasione nemica. Non aveva alcun compito di ordine interno".<sup>648</sup>

---

<sup>647</sup> In effetti non bisognava costituire ma semplicemente coadiuvare un'organizzazione segreta pronta a combattere una possibile invasione sovietica che in realtà esisteva già dal 1946, composta prevalentemente da ex partigiani e che prese il nome di Gladio. Formata da alcune migliaia di combattenti essa aveva per lo più il compito di compiere azioni di sabotaggio tali da rallentare la marcia nemica. Dei reali fini di tale organizzazione e del suo collegamento alle forze terroristiche durante gli anni di piombo in Italia si è a lungo discusso negli anni Ottanta e Novanta senza però giungere a conclusioni certe. Per ulteriori approfondimenti sul ruolo della Gladio e sul suo rapporto con i servizi segreti molto interessante appare la relazione sugli appunti segreti sequestrati a Bettino Craxi. Camera dei Deputati. Doc. XXXIV 14° legislatura "Relazione del Comitato Parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Sui documenti trasmessi dalla Procura della Repubblica di Milano. Rilievi e valutazioni, 26 ottobre 1995". Altrettanto interessante per comprenderne la natura originaria sono le memorie del ministro della difesa Taviani in Taviani, P.E. *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 407-408; sulle varie organizzazioni "stay behind" presenti nei Paesi dell'Europa occidentale durante gli anni della guerra fredda Ganser, D. *Gli eserciti segreti della NATO. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale* Roma, Fazi Editore, 2005.

<sup>648</sup> Taviani, P.E. op. cit., p. 407-408

## **La difficile ripresa del dialogo sul disarmo**

Nell'evidente tentativo di distogliere l'attenzione dei governi occidentali ma soprattutto delle loro opinioni pubbliche dalla drammatica questione ungherese, i sovietici pensarono di riaprire improvvisamente il dialogo sul disarmo inviando alle potenze atlantiche una nuova nota che oltre a riformulare le proposte già più volte avanzate da Mosca, come la riduzione degli effettivi militari, la cessazione degli esperimenti nucleari, lo smantellamento delle basi straniere e la stipulazione di un trattato di non aggressione tra i due blocchi, proponeva anche una conferenza ad alto livello per l'esame del problema del disarmo e soprattutto sembrava aprire uno spiraglio alla nota richiesta statunitense delle ispezioni aeree. A ben vedere, però, le limitazioni proposte a tali ispezioni dal Presidente del Consiglio russo Bulganin rischiavano di svuotarne completamente il contenuto: il Cremlino proponeva infatti una zona soggetta ai controlli che si estendesse per 800 chilometri a est e a ovest della linea di demarcazione tra la NATO e il Patto di Varsavia. Questo avrebbe in poche parole consentito ai sovietici di controllare le installazioni militari in quasi tutta l'Europa occidentale lasciando al contempo al di fuori delle ispezioni gran parte del territorio russo<sup>649</sup>. La risposta occidentale, di conseguenza, non avrebbe potuto che essere negativa e non solo in merito alle limitazioni proposte per le ispezioni ma anche relativamente all'idea di una conferenza ai vertici. L'atmosfera di assoluta tensione generata dalle crisi ungherese e mediorientale non avrebbe infatti permesso, secondo gli occidentali, di trovare alcuna soluzione al problema del disarmo nell'ambito di una riunione ad alto livello, che invece avrebbe addirittura rischiato di aggravare la situazione, soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica, producendo un effetto negativo ancor più grave di quello causato dall'insuccesso di Ginevra.

Nella replica occidentale inviata a Mosca il 2 gennaio le potenze atlantiche ribadirono perciò la loro intenzione di mantenere le discussioni sul disarmo all'interno del consesso delle Nazioni Unite<sup>650</sup>. Così la questione del disarmo venne ripresa, qualche giorno più tardi, proprio all'XI Assemblea Generale dell'ONU, durante la quale Stati Uniti e Unione Sovietica ebbero modo di presentare nuovi progetti per la soluzione del problema. Mentre le proposte dell'URSS si limitarono a ricalcare le iniziative contenute nel messaggio di Bulganin e sottolineare come Mosca desiderasse l'allargamento sia della Commissione che del Sottocomitato dell'ONU per il disarmo (al momento troppo sbilanciato a favore delle potenze atlantiche) quelle statunitensi diedero l'impressione che su molti aspetti

---

<sup>649</sup> Testo della nota di Bulganin in "R.I." n. 47, 24 novembre 1956, p. 1469 e seg.

<sup>650</sup> Per la replica occidentale "R.I." n. 1, 3 gennaio 1957, p. 49 e n. 2, 12 gennaio 1957, p. 35

Washington fosse diventata meno intransigente che in passato: sugli armamenti convenzionali, ad esempio, gli Stati Uniti si dichiararono pronti a una loro riduzione (nei termini da tempo già stabiliti di 2.500.000 uomini per le due superpotenze e la Cina) ancor prima dell'instaurazione di un sistema di controlli e affermarono che la soluzione delle principali questioni politiche ancora aperte sarebbe stata considerata necessaria solo per un'ulteriore riduzione delle forze<sup>651</sup>. Infine, pur considerando ancora del tutto valide le proposte di Eisenhower per i controlli aerofotografici, Washington si mostrò disposta a concordare, come prima fase del piano, l'instaurazione dei controlli aerei circoscritti ad alcune zone e dei controlli terrestri in posti fissi, come richiesto da Mosca.

Una simile presa di posizione non poté che lasciare perplessi gli altri alleati occidentali, non solo francesi e britannici, ancora fermamente ancorati alle proposte da loro stessi presentate al Sottocomitato a Londra<sup>652</sup>, ma anche l'Italia, che si domandava soprattutto perché tali nuove proposte americane non fossero state concordate in precedenza se non con tutti almeno con i maggiori alleati<sup>653</sup>. Sebbene non si condannasse l'aumentata flessibilità statunitense, specialmente in ottica propagandistica, su alcuni aspetti fondamentali della proposta la diplomazia italiana non si trovò affatto in armonia con Washington. Non piaceva soprattutto la mancanza di collegamento fra la riduzione degli armamenti e la soluzione delle questioni politiche, che invece secondo Roma avrebbero

---

<sup>651</sup> La precondizione della creazione di un sistema di controlli rimaneva invece valida per ciò che riguardava la riduzione e una successiva eliminazione degli armamenti nucleari

<sup>652</sup> Nel gennaio 1957 la posizione britannica rispecchiava ancora sostanzialmente i contenuti presenti nel progetto avanzato a Londra insieme ai francesi nel marzo precedente e che prevedeva una procedura articolata in tre fasi: accettando in parte le ispezioni aeree di Eisenhower, in parte i controlli terrestri in posti fissi del piano Bulganin e partendo dall'instaurazione di un organismo di controllo, esso si concludeva con la riduzione al 75% delle armi convenzionali e con la proibizione totale dell'impiego delle armi termonucleari. ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 "Appunto riservato MAE sul disarmo" Roma, 16 gennaio 1957. Nell'incontro fra Selwyn Lloyd, il Presidente della Repubblica Gronchi e il ministro Martino, avvenuto a Roma alla metà di gennaio, tutti gli interlocutori si dichiararono piuttosto preoccupati del piano statunitense, non comprendendone la natura (reale o propagandistica?), né gli obiettivi ultimi. Sia il ministro britannico che gli esponenti italiani, comunque, si manifestarono d'accordo sul fatto che l'Europa non avrebbe dovuto permettere che si giungesse a simili soluzioni senza una sua più attiva partecipazione. A tale proposito Selwyn Lloyd avanzò l'idea di convocare per il mese di febbraio una riunione dei ministri dell'UEO sulla questione del disarmo prima che riprendessero i negoziati del Sottocomitato. Is. St. F. Gr. Serie 5, sottos. 5, sc. 81, fasc. 581 "Colloquio Presidente con ministro esteri britannico Selwyn Lloyd (presenti Martino, ambasciatori Zoppi e Clarke)" Roma, 17 gennaio 1957

<sup>653</sup> In effetti gli Stati Uniti si erano limitati a render nota la loro nuova impostazione agli ambasciatori alleati accreditati a Washington, senza però dimostrarsi disposti a concordare il loro piano con gli altri membri NATO. Va allo stesso tempo sottolineato, però, come il progetto statunitense originario fosse addirittura più flessibile di quello presentato poi a New York: esso infatti dichiarava che le riduzioni di ogni tipo di armamento avrebbero potuto verificarsi a prescindere dalla risoluzione delle questioni politiche; mentre nel progetto presentato all'ONU si precisava che in attesa di accordi politici si sarebbe potuto procedere solo a una limitata riduzione degli armamenti convenzionali. ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 dal capo servizio Nazioni Unite Cavalletti al Segretario Generale Rossi Longhi, New York, 17 gennaio 1957. Per questo, nonostante diversi aspetti negativi, al Ministero degli Esteri italiano commentarono tutto sommato positivamente il secondo progetto americano: "Non c'è dubbio che tra il testo di Washington e quello delle Nazioni Unite esiste una certa diversità e che il secondo è migliore del primo." ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 Tel. n. 4/45 da Rossi Longhi a Cavalletti, Roma 21 gennaio 1957

dovuto procedere di pari passo non solo tra loro ma anche con l'instaurazione di quei controlli che gli USA sembravano improvvisamente pronti a posticipare<sup>654</sup>. Del resto la posizione italiana, già nota da tempo e rafforzata dall'aumentata tensione internazionale seguita alle crisi ungherese e mediorientale, seguiva un logica piuttosto lineare, secondo cui non si sarebbe potuta risolvere la questione del disarmo finché non si fosse superato il problema legato alla sicurezza. Infatti nessun Paese avrebbe potuto accettare di buon grado una limitazione delle proprie forze e una loro sottomissione a controlli internazionali finché non si fosse sentito sufficientemente sicuro, e una simile garanzia sarebbe potuta giungere esclusivamente attraverso un rinnovato clima di fiducia tra i due blocchi generato solo dalla sistemazione delle principali questioni politiche ancora pendenti.

Questa era sostanzialmente l'impostazione che il ministro Martino avrebbe voluto ribadire anche nel dibattito all'interno della Prima Commissione delle Nazioni Unite, unica sede in cui l'Italia avrebbe potuto far sentire le proprie considerazioni prima che il dibattito fosse spostato nuovamente in seno al ristretto Sottocomitato a cinque. Secondo il ministro degli esteri l'azione della delegazione italiana avrebbe dovuto concentrarsi nel ribadire che il problema del disarmo postulava un ristabilimento della fiducia reciproca, soprattutto in Europa, dove fra i molti problemi due rappresentavano quelli principali: la riunificazione tedesca e la questione dei Satelliti. "Si può parlare di disarmo e di distensione solo se si parla parallelamente di riunificazione della Germania e della soluzione degli altri problemi politici." Esaminando poi gli aspetti principali del disarmo e la proposta sovietica, Martino condannò il progetto di Mosca perché i controlli, inseparabili dalla fiducia, avrebbero dovuto essere generali e quindi estesi all'intero territorio sovietico. Per ciò che riguardava poi il ritiro delle forze armate, solo i Paesi NATO avrebbero potuto discutere della permanenza delle truppe statunitensi sul territorio europeo e non quindi l'Assemblea dell'ONU<sup>655</sup>.

---

<sup>654</sup> Già in una riunione con diversi funzionari del Ministero degli Esteri organizzata alla vigilia della visita del ministro britannico Selwyn Lloyd, Martino aveva manifestato tutto il suo disappunto sulla questione. "Sganciare completamente il disarmo dalle questioni di carattere politico, come sembrano voler fare oggi gli americani, è preoccupante. [Ci] si chiede come si possa mai far fede ai sovietici, specie dopo quello che è avvenuto nelle ultime settimane in Ungheria. La sola cosa che potrebbe restaurare la fiducia dell'Occidente nei confronti dei sovietici, sarebbero concreti passi sulla via della soluzione dei maggiori problemi politici che dividono l'Occidente dall'Oriente. Prima di quel momento [ritengo] inutile far nulla nei confronti del disarmo." ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 "Riunione per la visita del ministro Selwyn Lloyd presieduta dal ministro Martino" Roma, 11 gennaio 1957

<sup>655</sup> La posizione di Martino rispetto alla proposta sovietica venne ribadita anche da Magistrati, secondo il quale i limiti spaziali imposti da Bulganin avrebbero determinato, in pratica, il completo allontanamento delle truppe statunitensi dall'Europa occidentale. ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 Tel. n. 23/411 "Riunione ministeriale sui lavori dell'XI Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Roma, 5 gennaio 1957"

Non tutti i diplomatici italiani, però, sembrarono condividere l'impostazione che Martino avrebbe voluto imprimere all'azione italiana a New York. Ad esempio il ministro Cavalletti, Capo del Servizio presso le Nazioni Unite, suggerì, almeno negli interventi preliminari al dibattito, un atteggiamento assolutamente votato alla cautela, che si limitasse a ribadire alcuni dei principi generali già enunciati in precedenza sia rispetto al disarmo che verso la proposta sovietica. Del resto, analizzando il progetto statunitense al fine di individuare fin da subito alcuni punti chiave sui quali incentrare l'azione italiana, Cavalletti concludeva che sarebbe stato ormai inutile concentrare gli sforzi contro l'impostazione di Washington riproponendo "il criterio delle precondizioni della distensione generale e del funzionamento dei controlli" prima di procedere al disarmo, mentre ciò che l'Italia avrebbe dovuto "combattere in tutti i modi" riguardava invece "l'eventualità di un ritiro delle truppe americane dalla Germania, quale contropartita di uno sgombero dei Satelliti"<sup>656</sup>.

Un elemento trovò però concordi tutti i vertici di Palazzo Chigi, ossia l'immutabile posizione di Roma contro la predisposizione degli USA a discutere anche dei livelli delle forze degli altri Paesi. L'Italia, basandosi anche sulle osservazioni dello Stato Maggiore, non avrebbe mai potuto accettare una riduzione "forfetaria" degli armamenti che non tenesse conto delle peculiarità e delle necessità dei singoli Stati<sup>657</sup>, dal momento che "ogni Paese, e in particolare l'Italia, ha specifici bisogni di difesa, relazionati con la sua

---

<sup>656</sup> Per la posizione di Cavalletti ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 Tel. n. 23/411 già cit. e ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1381 Tel. n. 23/227 appunto f.to Cavalletti, capo servizio Nazioni Unite, Roma 2 gennaio 1957. Sul rischio di un ritiro statunitense dal suolo europeo Cavalletti riportava le dichiarazioni espresse da Dulles nella sua conferenza stampa del 18 dicembre 1956, nelle quali si sottolineava come gli Stati Uniti non avessero progettato alcun piano per ridurre le forze americane in Europa e si riaffermava che il necessario equilibrio non permetteva nessuna riduzione delle forze NATO, ma allo stesso tempo veniva confessato che "ove i Paesi Satelliti divenissero delle nazioni genuinamente indipendenti, questa circostanza giustificerebbe una revisione generale della predetta situazione." Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi A.S.) Fondo Gaetano Martino (d'ora in poi F. Mar.) b. 1 fasc. 7.3 "Appunto sulla conferenza stampa di Dulles" senza firma e senza data.

Raccogliendo i commenti degli ambasciatori a Washington e Parigi, Cavalletti sottolineò come secondo Brosio gli USA non pensassero affatto a un ritiro dall'Europa ma desiderassero solo discutere il problema dei Satelliti prendendo in considerazione anche l'idea di possibili neutralizzazioni, mentre molto più preoccupato sembrava Quaroni, che vedeva nel piano statunitense "modalità tecniche per una graduale riduzione degli armamenti soprattutto in Europa". Sul progetto statunitense e sulla posizione italiana nei suoi confronti vd. anche ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 Appunto riservato MAE Servizio Nazioni Unite, Roma 16 gennaio 1957

<sup>657</sup> Così si esprimeva a tal proposito il Segretario Generale Rossi Longhi "non dobbiamo dimenticare che se per gli Stati Uniti una riduzione del livello delle forze, accompagnato da un rafforzamento della potenze di fuoco, non comporta sensibili differenze, questo potrebbe non essere vero per altri Paesi, l'Italia compresa. Inoltre non dobbiamo dimenticare che simili riduzioni non possono non avere una enorme ripercussione di carattere psicologico: intendo dire che se si procedesse a ridurre i nostri armamenti convenzionali, una simile misura aprirebbe il cuore della nostra opinione pubblica a speranze che, qualora dovessero continuare invece a rimanere aperti quei problemi che sono alla base della presente tensione internazionale, non potrebbero che dimostrarsi fallaci." ASMAE A.P. ITALIA 1957 b. 1360 da Rossi Longhi a Cavalletti, Roma 21 gennaio 1957

posizione geografica e strategica, bisogni che non possono essere forfettizzati con misure di carattere generale”<sup>658</sup>.

Benché caratterizzata da toni piuttosto moderati anche da parte della delegazione sovietica, la discussione in seno all’Assemblea delle Nazioni Unite svoltasi nella seconda metà di gennaio non apportò elementi di grande novità al dibattito sul disarmo dal momento che tutti i delegati preferirono attestare i loro interventi su considerazioni piuttosto generiche. La conclusione puramente procedurale, votata all’unanimità, rinviò perciò ogni dibattito e decisione alla Commissione per il disarmo e soprattutto ai negoziati in seno al Sottocomitato, che sarebbero dovuti ripartire nuovamente in primavera<sup>659</sup>.

Nel suo intervento del 21 gennaio l’on. Piccioni ebbe modo di illustrare molto chiaramente la posizione italiana sulla questione disarmo elencando quattro condizioni ritenute indispensabili per procedere sulla via di proficui negoziati: una ritrovata fiducia reciproca (messa certo a dura prova dalla repressione della rivolta ungherese), una soluzione graduale dei principali problemi politici, l’instaurazione di controlli efficaci e infine che i negoziati sul disarmo non fossero trasformati da nessuna delle parti in uno strumento di “propaganda demagogica e tendenziosa”<sup>660</sup>.

Proprio mentre a New York le discussioni in seno all’ONU sembravano entrare nella fase più viva, a Roma gli ambienti diplomatici vennero profondamente scossi dalla notizia della costituzione di un gruppo di lavoro, immediatamente interpretato come una sorta di “direttorio politico” atlantico, formato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Repubblica Federale con il compito di discutere delle questioni della riunificazione tedesca e della sicurezza europea, ossia i due problemi basilari per tutti gli Stati membri dell’alleanza, che rischiava così di venir svuotata di uno dei suoi aspetti fondanti.

Appena informato da Brosio<sup>661</sup>, Martino impartì immediatamente delle direttive affinché l’ambasciatore a Washington spiegasse chiaramente il contraccolpo decisamente negativo che una simile decisione presa da parte degli alleati avrebbe generato in Italia. Alla base delle preoccupazioni di Roma non vi erano tanto motivazioni dettate dalla possibile perdita di prestigio internazionale, quanto piuttosto i timori delle forti ripercussioni di carattere interno che avrebbero potuto dar vita a una sorta di “effetto domino”, dal momento che appariva “facilmente prevedibile che un fatto del genere [avrebbe dato] lo

---

<sup>658</sup> ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1381 Tel. n. 23/227 *già cit.*

<sup>659</sup> Per un rapporto sui lavori in seno alla Commissione Politica dell’ONU relativi alla questione del disarmo ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1381 Tel. n. 269/204 da Vitetti a MAE, New York 1 febbraio 1957

<sup>660</sup> *Ibidem*

<sup>661</sup> ASMAE T.s.n.d. n. 788 da Brosio a MAE, Washington 15 gennaio 1957

spunto alle solite critiche e recriminazioni con seri effetti sulla pubblica opinione italiana e, di conseguenza, sulla situazione politica interna italiana e quindi in definitiva anche sulla nostra posizione in politica estera”<sup>662</sup>.

Del resto gli ambienti governativi non comprendevano come delle decisioni su simili questioni, che così direttamente toccavano gli interessi di tutti gli alleati e sulle quali negli ultimi mesi si era avviato un intenso lavoro proprio in sede atlantica al fine di costituire una “coscienza, per quanto possibile, unitaria” avrebbero potuto esser prese da un direttorio piuttosto che dalla totalità degli Stati membri dell’alleanza<sup>663</sup>.

Le proteste non sortirono però i risultati sperati, anche perché le perplessità della diplomazia italiana andarono a scontrarsi con i numerosi interessi che muovevano ognuna delle quattro potenze verso la costituzione di un gruppo di lavoro ristretto. Infatti i francesi e i britannici desideravano a tutti i costi agganciare i tedeschi sulla questione dell’unificazione spinti dal timore sia di possibili intese dirette tra un Adenauer impegnato nella campagna elettorale e i sovietici (che sarebbero state altrettanto rischiose sia da rifiutare che da accettare) sia di iniziative bilaterali concordate solo tra Bonn e Washington. La costituzione di un gruppo di lavoro a quattro avrebbe permesso anche ai due Paesi di suggellare un riavvicinamento con gli Stati Uniti dopo la crisi dei rapporti dovuta alla questione di Suez. I tedeschi, dal canto loro, spingevano da tempo per intavolare delle conversazioni con le tre potenze sia per esaminare nuove proposte che accelerassero il cammino verso la riunificazione sia per essere direttamente consultati sulle questioni tanto della sicurezza quanto del disarmo (del quale si discuteva solo all’interno dell’ONU, organismo di cui la Repubblica Federale Tedesca ancora non faceva parte).

Accettata dunque a malincuore l’inevitabilità della costituzione di tale working group, il governo italiano istruì gli ambasciatori a Londra, Parigi e Bonn affinché si adoperassero per “mantenere [questo] a livello di esperti, per ottenere affidamenti che tale livello non sarebbe stato superato, nonché mettere in chiaro che il mandato del gruppo non avrebbe né dovuto essere esteso oltre i problemi concernenti la riunificazione tedesca, né assumere carattere permanente. Infine se ne auspica un collegamento stretto e duraturo con il

---

<sup>662</sup> Is. St. F.Gr. sc. 28 fasc. 162 Telegramma segretissimo da Rossi Longhi a Brosio, Roma 21 gennaio 1957

<sup>663</sup> Nel successivo colloquio con il Segretario di Stato americano, Brosio, nell’espone tutte le reticenze italiane verso tale iniziativa, evidenziò come la questione tedesca rappresentasse il problema centrale della NATO e se proprio questa le fosse stata sottratta, nessuna consultazione politica in seno all’alleanza avrebbe più avuto alcun significato. Pur riconoscendo il ruolo particolare spettante alle tre potenze e al governo di Bonn direttamente interessato, ogni coordinamento avrebbe dovuto essere “fatto dal NATO ed entro il NATO” Is. St. F.Gr. sc. 28 fasc. 162 Tel. segretissimo da Brosio a MAE, Washington 22 gennaio 1957



NATO e con gli altri organismi internazionali di cui facciamo parte»<sup>664</sup>. Le tre potenze occidentali non tardarono a rassicurare gli esponenti italiani soprattutto sul fatto che le riunioni del gruppo non sarebbero sfociate in un incontro a quattro ad alto livello. Nel comunicato diramato il 15 febbraio, infatti, poteva leggersi che lo scambio di opinioni al quale sarebbero pervenuti dal mese di marzo i rappresentanti di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Repubblica Federale Tedesca avrebbe riguardato esclusivamente il problema dell'unificazione della Germania in riferimento alla sicurezza europea, che si sarebbe svolto nel quadro dell'Alleanza Atlantica e dell'UEO e che ogni conclusione raggiunta sarebbe stata sottoposta al Consiglio Atlantico e a quello dell'Unione dell'Europa Occidentale<sup>665</sup>. Gli Stati Uniti e la Francia si dichiararono inoltre pronti ad associare Roma ai lavori del gruppo attraverso una continua consultazione, anzi a Parigi si spinsero addirittura oltre, offrendosi di farsi presentatori a nome del governo italiano del pensiero di Roma in seno al gruppo<sup>666</sup>.

Le conclusioni raggiunte dal gruppo di lavoro, riunitosi a Washington dal 6 al 15 marzo, non apportarono in realtà nessun nuovo elemento per il dibattito internazionale e gli stessi protagonisti non nascosero la loro insoddisfazione per non esser riusciti a formulare alcuna proposta originale né in merito alla riunificazione della Germania né per quanto riguardava la sicurezza europea. Del resto, come evidenziato dai diplomatici italiani, che non tardarono a sottolineare le contraddizioni di fondo emerse dal rapporto<sup>667</sup>, un simile

---

<sup>664</sup> Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 Appunto Segreteria Generale 5 aprile 1957. Per le indicazioni fornite all'ambasciatore a Bonn Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 Telegramma segreto n. 4/91 da Rossi Longhi a Grazzi, Roma 7 febbraio 1957. La preoccupazione italiana della possibilità che tale gruppo di lavoro divenisse un organo permanente era talmente elevata e diffusa in tutti gli ambienti politici che, come già opportunamente sottolineato da Wollemborg op. cit. p. 51 e seg., anche il Presidente della Repubblica Gronchi, approfittando della visita del vicepresidente americano Nixon, ebbe modo di indicare come "indispensabile" una partecipazione italiana a tale gruppo ristretto se esso avesse ampliate, come era facile prevedere a Roma, le sue funzioni e la sua durata trasformandosi appunto in organismo permanente. Nella sua replica Nixon non solo offrì ai suoi interlocutori (all'incontro, svoltosi il 16 marzo, erano presenti oltre a Gronchi il Presidente del Consiglio Segni e il ministro degli esteri Martino) le stesse garanzie che erano già pervenute dalle quattro capitali alleate, ma si spinse decisamente oltre, confermando il diritto italiano a partecipare a ogni organo decisionale sulle questioni di interesse europeo e definendo l'esclusione di Roma "una svista" da parte di Washington

<sup>665</sup> Comunicato ufficiale diramato dai quattro governi il 15 febbraio 1957 e riportato in allegato in Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 Appunto Segreteria Generale 5 aprile 1957

<sup>666</sup> Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 telegramma segretissimo da Rossi Longhi a Zoppi, Roma 1 febbraio 1957 e T.s.n.d. n. 2339 da MAE a Quaroni, Roma 1 marzo 1957. L'Italia naturalmente approfittò della possibilità offertale di un collegamento, seppur non diretto, ai lavori per esporre le proprie posizioni sulla questione tedesca, posizioni che evidentemente vennero attentamente valutate dai quattro se è vero quanto riportato dall'ambasciatore a Washington: "L'azione da codesto Ministero abilmente condotta ci ha consentito di avere soddisfazione sui nostri desiderata. La nostra impostazione logica, ben presentata e per giunta corroborata da un sostanziale apporto di idee, ci ha consentito di svolgere dignitosamente la parte di chi ha qualcosa da dire e sa tener conto delle proprie e altrui esigenze." A. S. F. Mar. serie II, b. 5, fas. 11 Tel. Brosio a MAE, Washington 26 marzo 1957

<sup>667</sup> Secondo gli esperti del Ministero degli Esteri, infatti, il testo finale del rapporto, classico esempio di un difficile lavoro di compromesso, non era esente da "punti oscuri e parecchie contraddizioni" come quando

risultato era prevedibile fin dalle battute iniziali, durante le quali gli esperti avevano concordato che l'Unione Sovietica non era al momento disposta ad accettare nessuna soluzione che prevedesse la costituzione di un unico Stato tedesco, perciò sarebbe stato inutile avanzare qualunque nuova proposta e assolutamente dannoso offrire alcuna concessione unilaterale. Il risultato più importante cui il gruppo di lavoro giunse fu quindi probabilmente, oltre alla riconferma di una sostanziale unità di vedute da parte occidentale sulla questione tedesca<sup>668</sup>, l'individuazione di alcune possibili "amplificazioni" delle ultime proposte presentate a Ginevra quali l'applicazione per gradi del Piano Eden, la definizione di una vera e propria "time-table" per stabilire dei tempi certi e far entrare in vigore alcune misure prima di altre, la disposizione di misure di sicurezza da attuare nel caso in cui la Germania avesse scelto la via della neutralità, un serio studio sulle possibili zone smilitarizzate (argomento finora trattato con riferimenti esclusivamente generici).

In rispetto agli impegni presi, il rapporto redatto dagli esperti dei quattro governi venne sia sottoposto ai rappresentanti permanenti in sede NATO<sup>669</sup> sia discusso dai ministri degli esteri durante la sessione del Consiglio Atlantico di Bonn. Nella prima occasione l'ambasciatore Alessandrini, più che per analizzare le conclusioni del rapporto, secondo lui utili ma certamente assai limitate, approfittò dell'ordine del giorno per sottolineare la centralità e l'insostituibilità della funzione della NATO nell'affrontare problemi di così ampia portata e grande importanza per tutti gli alleati, aspetto evidenziato proprio dagli scarsi risultati e dalle perplessità generate dal lavoro dei quattro. Con l'appoggio soprattutto dei rappresentanti belga, olandese e canadese, l'ambasciatore italiano ebbe

---

all'inizio ribadiva che l'Occidente non avrebbe in alcun modo dovuto fare concessioni o apportare alcuna modifica alle principali proposte presentate a Ginevra, mentre in seguito ammetteva che si sarebbero potute avanzare delle nuove proposte contenenti anche delle concessioni. Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 Appunto segreto "Rapporto del gruppo di lavoro sull'unificazione germanica e la sicurezza europea" senza firma né data ma sicuramente prima della sessione ministeriale atlantica del maggio 1957

<sup>668</sup> I punti essenziali sui quali i quattro governi rappresentati si trovarono d'accordo possono essere così sintetizzati: a) Mosca non desiderava l'unificazione tedesca perciò non avrebbe avanzato né accettato proposte in tal senso; b) era necessario non alterare le basi delle proposte presentate a Ginevra; c) era assolutamente dannoso fare concessioni senza contropartite; d) non era auspicabile una nuova conferenza a quattro; e) non sembrava vantaggioso ricorrere all'ONU; f) non si poteva accettare la neutralizzazione della Germania in cambio della riunificazione; g) il dialogo con l'URSS sarebbe dovuto continuare attraverso i normali canali diplomatici; h) sulla questione tedesca come su quella della sicurezza europea le quattro potenze avrebbero dovuto agire in stretta consultazione con gli altri alleati atlantici. L'ultimo punto, il più interessante, riguardava l'atteggiamento da tenere nei confronti degli Stati Satelliti dell'Europa orientale. Secondo gli esperti il processo evolutivo in atto in questi Paesi avrebbe probabilmente spinto l'Unione Sovietica a raggiungere un accordo con l'Occidente, perciò al loro interno bisognava incoraggiare qualunque forza indipendente e aumentare l'influenza occidentale. Ibidem

<sup>669</sup> Nel rispondere a una domanda del rappresentante canadese i rappresentanti americano e britannico dichiararono che il rapporto non aveva ancora ricevuto l'approvazione da parte dei rispettivi governi perché essi, nel rispetto del principio di consultazione, desideravano prima ricevere le indicazioni degli altri membri della NATO. NATO A. CR 57/23, Parigi 15 aprile 1957

modo di ribadire ancora una volta la posizione che accomunava in maniera più o meno stringente tutte le medie e piccole potenze atlantiche, caratterizzata dal timore che venisse a costituirsi uno “standing group” politico e che decisioni di vitale importanza per tutti gli Stati occidentali come le questioni relative alla riunificazione tedesca e soprattutto alla sicurezza europea potessero essere prese al di fuori dell’unico luogo deputato a tale scopo, ossia il Consiglio Atlantico<sup>670</sup>.

Come sopra accennato, anche durante la sessione ministeriale del Consiglio Atlantico di maggio tenutasi a Bonn, la delegazione italiana ebbe modo di ribadire molto chiaramente la sua posizione rispetto alla riunificazione tedesca e alla costituzione del working group, senza mancare di polemizzare con i rappresentanti delle tre potenze, soprattutto con Pineau, in merito alle competenze assolutamente limitate che il gruppo a quattro avrebbe dovuto avere. Martino affermò di rendersi conto che, come dichiarato anche dal ministro Von Brentano, la questione tedesca riguardava innanzitutto la Germania e riconobbe altrettanto chiaramente che le tre potenze occidentali avevano una specifica responsabilità sulla questione stessa. L’Italia dal canto suo riteneva il problema talmente importante che non solo avrebbe accolto positivamente ogni progresso fatto verso la riunificazione, ma credeva addirittura che fosse essenziale forzare questa situazione di stallo rendendo il mondo consapevole delle responsabilità sovietiche per l’attuale situazione e mobilitare le opinioni pubbliche tedesca, europea e mondiale in supporto della posizione della NATO. Allo stesso tempo però il problema tedesco era strettamente collegato a quello della sicurezza e della pace in Europa e il ministro degli esteri tedesco aveva perfettamente ragione, secondo il titolare di Palazzo Chigi, quando diceva che non si sarebbe potuta ottenere una vera pace nel continente finché la questione della riunificazione non fosse stata risolta. Perciò tutti i Paesi della NATO erano direttamente interessati alla questione e avevano sia il dovere che il diritto di contribuire alla sua soluzione. Per questo motivo l’Italia fin dalla sua costituzione, si era domandata se il working group delle quattro potenze rappresentasse il mezzo più opportuno per portare alla luce un nuovo studio della problematica e mobilitare le forze morali e politiche dell’Europa e del mondo. Si sarebbe infatti corso il rischio che agli occhi dell’opinione pubblica occidentale sembrasse che alcuni governi venissero esclusi dal partecipare alla soluzione della questione considerata di vitale importanza per tutto l’Ovest: questa sensazione si era del resto già manifestata nell’opinione pubblica italiana. Il governo di Roma aveva comunque apprezzato le

---

<sup>670</sup> Per l’esposizione del rapporto dei Quattro effettuata dal rappresentante permanente degli Stati Uniti George Perkins alla riunione del Consiglio Atlantico e il successivo intervento del rappresentante italiano Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 “Telegramma segreto proveniente da Parigi”, Alessandrini, 4 aprile 1957.

assicurazioni offerte sulla natura temporanea e sulle limitazioni del mandato del working group<sup>671</sup> ma Martino pensava che il Consiglio avrebbe dovuto diramare una nota ufficiale su entrambi gli aspetti in modo da evitare qualunque incomprensione futura.

Dopo aver espresso tutte le sue riserve sulle modalità attraverso le quali si era giunti alla stesura del rapporto, passando ad analizzarne il contenuto il ministro italiano precisò di condividere in pieno le conclusioni principali alle quali il dossier dei quattro era giunto: cioè che la questione della riunificazione tedesca fosse fortemente legata a quella della sicurezza europea, che l'URSS non avesse al momento alcuna intenzione di giungere alla riunificazione della Germania se non in modo inaccettabile per l'Ovest, che non sarebbe stato saggio allontanarsi troppo dalle proposte presentate a Ginevra, che non fosse il caso di convocare una nuova conferenza al vertice. Poiché sfortunatamente secondo l'Italia il problema tedesco non sarebbe comunque stato di facile soluzione, Martino avanzò l'idea di separare l'aspetto propagandistico e psicologico da quello sostanziale. Collegandosi al discorso della propaganda, il ministro italiano rispolverò la proposta da lui stesso già presentata al Consiglio dell'UEO nel febbraio scorso, ossia che nelle due Germanie fosse organizzato dall'ONU un plebiscito sulla volontà o meno dei tedeschi che il processo di riunificazione fosse portato a compimento da un governo unico costituito sulla base di libere elezioni<sup>672</sup> e minimizzò l'obiezione di alcuni alleati secondo i quali tale offerta

---

<sup>671</sup> Anche dopo le garanzie ufficialmente offerte con la dichiarazione di febbraio e le assicurazioni pervenute all'Italia sia in sede di Consiglio Atlantico che di sessione ministeriale, Roma continuò a far pressioni sui governi delle tre potenze atlantiche in merito alla valenza tecnica e non politica del gruppo di lavoro. Così anche dopo la riunione di Bonn l'ambasciatore a Londra Zoppi ritornò più volte sull'argomento con gli esponenti del Foreign Office, ricevendo da essi sempre le medesime assicurazioni sulla volontà dei tre grandi di non "escludere l'Italia dall'esame dei problemi concernenti la sicurezza europea nel loro più ampio significato" ma anzi offrirle la possibilità di manifestare autorevolmente la propria opinione qualora un giorno si fosse riusciti a prevenire a una possibile soluzione dei problemi di comune interesse. Il gruppo di lavoro, proseguiva Zoppi, non era stato concepito certo per conferire maggior prestigio internazionale a Bonn, ma esclusivamente come strumento propagandistico verso l'opinione pubblica tedesca "per mantenere vivo il problema della riunificazione [...] in questa vigilia elettorale". Secondo l'ambasciatore a Londra, perciò, continuare a manifestare da parte italiana le proprie preoccupazioni riguardo le funzioni e gli obiettivi reali del working group non avrebbe fatto altro che portare a dei risultati controproducenti, attribuendogli "un valore che non ha, ma al quale l'opinione pubblica occidentale, e la nostra per prima, finirà per credere." A.S. F. Mar. serie II, b. 5, fas. 11 Tel. (senza numero) da Zoppi a MAE, Londra 14 maggio 1957

<sup>672</sup> Durante la riunione dei ministri dell'UEO del 26 febbraio, che per iniziativa italiana e britannica si era occupata anche del disarmo e della questione tedesca, Martino aveva infatti presentato alcune sue nuove idee in merito alla riunificazione della Germania. "Si potrebbe proporre all'Unione Sovietica di procedere nelle due zone a un plebiscito per chiedere al popolo tedesco se esso voglia, o meno, la riunificazione attraverso "libere elezioni" e cioè secondo i sistemi in uso nei Paesi a democrazia occidentale. Tale plebiscito sarebbe garantito dalle Potenze ex occupanti, cui potrebbero aggiungersi Stati neutrali, quali la Svezia e la Svizzera. Esso potrebbe eventualmente essere organizzato sotto l'egida dell'ONU. In tale modo l'Unione Sovietica sarebbe messa quanto meno in difficoltà, dato che anche essa pretende di essere paladina del diritto di autodecisione: diritto che, d'altra parte, si trova anche alla base della politica dei "cinque punti" patrocinata dal Primo Ministro Nehru." Is. St. F. Gr. sc. 28 fasc. 162 Appunto Segreteria Generale 5 aprile 1957. Fu direttamente Brosio a illustrare agli esperti del working group riuniti a Washington l'iniziativa italiana la quale, sebbene non riuscì al momento a ottenere l'appoggio alleato, venne comunque

avrebbe potuto portare a delle controproposte sovietiche che avrebbero potuto imbarazzare l'Occidente e confondere l'opinione pubblica tedesca<sup>673</sup>, definendo tale pericolo sovrastimato e ricordando che esisteva sempre la possibilità di accantonare le controproposte di Mosca fino a dopo le elezioni nella Germania occidentale. Ciò che al momento era veramente importante, secondo il governo italiano, era sapere se i tedeschi desiderassero o meno che la loro riunificazione passasse attraverso libere elezioni.

Gli aspetti legati alla propaganda non avrebbero comunque dovuto distogliere l'attenzione dalla sostanza del problema. Si sarebbe dovuto infatti compiere ogni tentativo per attivare un piano a lungo termine capace di mettere tutte le forze politiche in condizione di esercitare sia direttamente che indirettamente pressioni verso il Cremlino, non tramite un'azione spettacolare ma passando attraverso diverse fasi. Il working group aveva del resto già sottolineato come l'evolversi della situazione nei Paesi Satelliti poteva spingere l'URSS a cercare un accordo con l'Ovest. Sarebbe stato comunque difficile, se non impossibile, ricercare la soluzione della questione tedesca solo nell'ambito interno dell'equilibrio europeo: Martino su questo punto considerava essenziale uno sforzo per un allargamento del raggio d'azione della NATO allacciando il problema della Germania ad altre questioni internazionali ancora insolute. In conclusione il ministro degli esteri riteneva che le contropartite atte a mobilitare nuove forze e nuovi interessi, sia esterni che interni all'orbita sovietica, in favore della riunificazione, si sarebbero potute trovare in una più vasta cornice.

Dulles replicò a Martino ricordando le speciali responsabilità delle tre potenze sulla Germania ma ribadendo al tempo stesso che la NATO sarebbe stata sempre pienamente informata dei vari sviluppi degli studi del working group. Anche Selwyn Lloyd e Pineau si associarono alle garanzie del Segretario di Stato americano<sup>674</sup>. Nel tentare di

---

apprezzata, tanto da far dichiarare all'ambasciatore italiano che: "la nostra è stata in fondo la sola nuova idea." A.S. F. Mar. serie II, b. 5, fas. 11 Tel. (senza numero) da Brosio a MAE, Washington 26 marzo 1957

<sup>673</sup> Le potenze maggiori, ad esempio, già nel momento in cui l'iniziativa venne illustrata a Washington da Brosio, confessarono di temere una possibile contromanovra sovietica tale da trasformare il plebiscito in un referendum sulla bontà della politica atlantica ed europeistica di Bonn alla vigilia delle elezioni. Ibidem. Gli olandesi, invece, avevano già fatto notare che se a prima vista la proposta di un plebiscito in tutto il territorio tedesco sarebbe potuta apparire una buona idea, in realtà gli svantaggi avrebbero potuto superare i vantaggi. Infatti se l'URSS si fosse dichiarata d'accordo con tale iniziativa ciò avrebbe significato che si sentiva sicura di poter far vincere la propria proposta anche al di là della zona controllata da Mosca. NATO A. CR 57/23 Parigi, 15 aprile 1957

<sup>674</sup> La posizione britannica in merito alle rivendicazioni italiane fu del resto sempre molto chiara. I quattro governi che formavano il gruppo di lavoro avevano delle precise responsabilità sul territorio della Germania Ovest ma agli altri alleati non mancavano occasioni per esprimere la loro posizione e conoscere i vari progressi effettuati dal working group. All'Italia più che agli altri Paesi era stato poi concesso di rimanere in diretto e costante contatto con gli esperti del gruppo non solo tramite le numerose discussioni in seno al Consiglio Atlantico, ma soprattutto grazie alla disposizione per la quale ogni capitale che avesse di volta in volta ospitato il gruppo a quattro avrebbe dovuto tenere informata l'Italia sulle sue attività. Era perciò da

“giustificare” davanti a Martino la creazione del working group, però, il ministro francese rischiò di aprire una nuova polemica e peggiorare ulteriormente la situazione. Pineau, infatti, dichiarò che una delle principali ragioni della costituzione del gruppo di lavoro era legata al fatto che tre dei suoi membri facevano anche parte del Sottocomitato al disarmo ed era necessario tenere informata la Repubblica Federale sui possibili effetti che le proposte sul disarmo avrebbero potuto avere sulla riunificazione tedesca e sulla sicurezza europea e studiarli con Bonn. Non essendo la Germania Ovest all’interno dell’ONU non vi era altro meccanismo che questo. Martino dimostrò però di trovare difficile accettare la validità di tali argomentazioni: secondo Dulles infatti il working group avrebbe dovuto studiare solo la questione relativa all’unificazione tedesca e ai riflessi sulla sicurezza europea, mentre Pineau allargava il tema delle discussioni anche alle ripercussioni che sulla sicurezza europea avrebbero avuto i negoziati per il disarmo. Questo per l’Italia non era accettabile. Il ministro francese cercò allora di giustificare le proprie parole e contemporaneamente rasserenare l’atmosfera dichiarando che c’era stato un malinteso tra i termini “studiare” e “informare” e che solo alla NATO spettava il compito di valutare situazioni di comune interesse e che quindi non vi erano sostanziali differenze di vedute. Il dibattito si concluse perciò con la riaffermazione che la costituzione del gruppo a quattro non avrebbe precluso a qualunque altro membro della NATO di illustrare la propria posizione attraverso il Consiglio<sup>675</sup>.

---

escludersi qualunque ulteriore iniziativa per venire incontro alle rimostranze di Roma. PRO FO 371/131113 WUN 11931/2 (E) da Foreign Office a Mr. Zulueta, Londra 29 luglio 1957. Non va poi sottovalutato come in alcuni ambienti londinesi, benché dopo la risoluzione della questione triestina i rapporti fra i due Paesi vivessero un periodo particolarmente favorevole, si considerasse ancora l’Italia un alleato “marginale” del quale bisognava preoccuparsi soprattutto affinché non tornasse alla sua “tradizionale politica di opportunismo”. Accanto alla richiesta di partecipazione italiana al working group i britannici vedevano inoltre la possibilità che Roma riaprisse il discorso della sua associazione alla Commissione sul disarmo riproponendo la questione di dover allargare i negoziati anche a Paesi come la Cina, l’India e la Jugoslavia, o ancora alla Svezia e a Israele come potenziali Stati nucleari, rendendo praticamente impossibile raggiungere qualunque tipo di accordo in un Sottocomitato così allargato. PRO FO 371/131113 WUN 11931/2 (C) Londra, 16 luglio 1957

<sup>675</sup> Dopo la riunione di Washington i lavori del working group continuarono ma senza raggiungere mai significativi risultati e presto anche i timori italiani sulle valenze politiche che il gruppo di lavoro avrebbe potuto avere si attenuarono notevolmente. Gli esperti delle quattro potenze si riunirono altre due volte: a Bonn a metà maggio (vd. a proposito PRO FO 371/130985 “Four Power working group on German reunification and European security” C.M. Rose, 12 giugno 1957) e a Parigi a metà giugno. La riunione di Bonn si mantenne su un terreno strettamente tecnico e trovò scarsa risonanza negli ambienti politici e nell’opinione pubblica tedesca. Per comprendere con quale spirito e con quali aspettative i quattro si riunirono a Parigi si riportano le considerazioni formulate dall’ambasciatore Quaroni alla vigilia dell’incontro in Francia: “E’ sin d’ora previsto che la riunione di Parigi avrà, come quelle precedenti, carattere esclusivamente tecnico e portata limitata ai problemi direttamente connessi con l’unificazione della Germania. Ci è stato detto che gli stessi tedeschi, ormai delusi dall’andamento dei lavori di Bonn, hanno cessato le loro insistenze per attribuire al gruppo un carattere politico. Secondo il Quai d’Orsay la pubblicità fatta intorno alle discussioni londinesi sul disarmo ha notevolmente diminuito per il governo di Bonn l’interesse del gruppo di lavoro il quale, anche nell’opinione pubblica tedesca, tende ormai ad

Naturalmente la riunione ministeriale non avrebbe potuto trascurare il problema del disarmo, soprattutto alla luce dei dibattiti sulla questione dei controlli e dei negoziati che proprio in quelle settimane si svolgevano in seno al Sottocomitato di Londra<sup>676</sup>. Gli interventi di tutti gli Stati medi e piccoli, specialmente di quelli meno forti militarmente, risentirono inevitabilmente della preoccupazione provocata dal capovolgimento dell'antica e radicata opinione secondo la quale, dinanzi alla potenza e al numero delle armi convenzionali possedute dall'URSS, sarebbe convenuto agli alleati atlantici, particolarmente quelli europei, insistere sul controllo e sulla riduzione di tali armi convenzionali lasciando invece una maggiore libertà al settore degli armamenti atomici, considerati un elemento di compenso nell'equilibrio delle forze e un efficace *deterrent* nei confronti della minaccia sovietica. Ormai, invece, considerando il massiccio possesso russo anche delle nuove armi, l'attenzione degli Stati occidentali andava polarizzandosi verso la necessità del cosiddetto "controllo atomico." Riguardo alla questione del disarmo Martino dichiarò che il governo italiano era molto soddisfatto nel constatare che le proposte presentate al Sottocomitato di Londra ricalcavano in larga misura quelle già espresse al Consiglio in precedenza, soprattutto in relazione al sistema dei controlli. Questo costituiva senza dubbio il punto principale dell'intera questione, poiché il disarmo senza controllo avrebbe portato alla guerra e non alla pace. Nell'esprimersi in maniera più specifica sulle proposte avanzate al Sottocomitato di Londra, con particolare riferimento alle ispezioni aeree in zone geografiche speciali e delimitate, il rappresentante italiano propose di delegare al Comandante Supremo atlantico, generale Norstad, la responsabilità dello studio dei piani suggeriti a Londra e soprattutto evidenziò come, al momento opportuno e nella progettata costituzione di speciali commissioni sull'argomento, tutti gli Stati avrebbero dovuto godere del diritto di partecipare su una base di parità e in modo diretto<sup>677</sup>.

---

assumere una funzione sempre più di secondo piano." A.S. F. Mar. serie II, b. 5 fas. 11 Appunto sul gruppo di lavoro a quattro, Roma 19 maggio 1957

<sup>676</sup> I negoziati del Sottocomitato dell'ONU per il disarmo erano stati infatti riaperti il 18 marzo a Londra e fin dalle prime battute, nonostante la divergenza delle posizioni occidentali e sovietiche, si era avuta l'impressione che i delegati russi e statunitensi fossero così ben disposti che un accordo, benché limitato, sarebbe stato possibile. Sebbene in quel momento nessuno fosse in grado di stabilire quanto in realtà fossero sincere le intenzioni di Mosca, è pur vero che gli esperti che maggiormente sembrarono confidare nella buona fede russa furono proprio quelli statunitensi, aprendo perciò la via a una nuova fase nelle relazioni tra Washington e Mosca e specialmente tra Stassen e Zorin. La diplomazia italiana, dal canto suo, non vedeva necessariamente in modo negativo un miglioramento dei rapporti tra le due potenze, purché "Washington non commetta degli errori, non precipiti i tempi e soprattutto non trascuri o sottovaluti gli interessi e i problemi dei suoi alleati europei." ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1386 Appunto di Mondello, Roma 16 maggio 1957

<sup>677</sup> La posizione assunta da Martino in merito alla necessità di ottenere l'interpretazione del Generale Norstad sulle ispezioni aeree (mentre il generale Gruenther si era già dichiarato favorevole) e alla loro

Nonostante le assicurazioni ricevute nuovamente a Bonn dai rappresentanti delle tre potenze atlantiche in merito alla vera natura del gruppo di lavoro a quattro, le polemiche ad esso legate non si smorzarono affatto all'interno del dibattito politico italiano, dimostrando quanto le preoccupazioni di Martino fossero fondate. Particolarmente rilevante, poi, appare il fatto che esse non vennero strumentalizzate tanto dalla propaganda di estrema sinistra quanto da una parte della stessa maggioranza, preoccupata dalla costituzione di un direttorio a quattro che avrebbe significato l'isolamento italiano e che nei mesi precedenti aveva già manifestato segnali di insofferenza verso la politica di Martino nei confronti degli Stati arabi e soprattutto dell'Egitto<sup>678</sup>.

La tensione nella compagine governativa, del resto, aveva raggiunto un livello preoccupante anche a causa dello "scontro" fra il Quirinale e Palazzo Chigi, che vide il Ministero degli Esteri letteralmente bloccare una lettera di Gronchi inviata al Presidente Eisenhower nella quale il Capo dello Stato italiano esternava, senza aver preventivamente consultato i rappresentanti del governo, le proprie valutazioni su diversi aspetti di politica estera come la difficile situazione venutasi a creare nel Mediterraneo, il gruppo di lavoro a quattro, la possibilità di instaurare una collaborazione economica tra gli Stati Uniti e alcuni Paesi europei (evidentemente non Francia e Gran Bretagna recentemente macchiate dall'aggressione all'Egitto) per una comune azione economica a favore degli Stati del Medio Oriente (una sorta di "Piano Marshall mediorientale") che avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo Mosca<sup>679</sup>.

Così, nonostante le chiare motivazioni legate ai mutamenti interni, a partire dall'unificazione socialista, nella crisi di governo che colpì l'Italia alla metà di maggio e che vide il tramonto della formula quadripartita a favore di un governo monocolore

---

centralità nelle discussioni sul disarmo venne ripresa da parte italiana anche in seno al Consiglio Atlantico, con il sostegno del rappresentante belga. L'ambasciatore Alessandrini precisò tra l'altro che le ispezioni aeree, proprio per la loro vitale importanza, avrebbero dovuto essere particolarmente trattate in ambito NATO e che fino a che l'Italia non fosse divenuta membro del Sottocomitato le decisioni prese in tale sede non avrebbero potuto legare in alcun modo il governo di Roma. NATO A. CR 57/32 Parigi, 23 maggio 1957. Per i verbali relativi alla sessione ministeriale del Consiglio Atlantico di Bonn vd. A.S. F. Mar. "Appunto sulla conferenza atlantica dei ministri degli esteri, Bonn 2-3 maggio 1957", riservatissimo, Magistrati, Roma 6 maggio 1957; NATO A. CR 57/28 Bonn, 9 maggio 1957; DDF n. 365 da Parodi a Ministero Esteri francese, Parigi, 4 maggio 1957

<sup>678</sup> Già durante il Consiglio dei Ministri del 26 aprile alcuni componenti del governo rimproverarono a Martino di non aver fatto sufficienti pressioni affinché anche l'Italia fosse inserita nel working group. Dopo la riunione ministeriale atlantica di Bonn le polemiche si riaccesero quando il ministro degli esteri definì "provinciali" le preoccupazioni di alcuni ambienti politici e di diversi organi di stampa. ACS PCM, Verbali del Consiglio dei Ministri, minute, 26 aprile 1957; "Annuario di politica internazionale ISPI 1957" p. 508-509; "R.I." n. 23, 8 giugno 1957, p. 687

<sup>679</sup> Per una descrizione e un'analisi più dettagliata della lettera di Gronchi, del rifiuto governativo di inviarla e delle conseguenze che ne scaturirono vd. Wollemborg, L. op. cit. p. 53 e seg., il quale in appendice riporta il testo integrale del messaggio scritto da Gronchi al Presidente statunitense il 17 marzo 1957



guidato dal democristiano Adone Zoli, gli aspetti relativi alla politica estera rivestirono un ruolo in realtà più importante di quanto una lettura superficiale potrebbe attribuire loro<sup>680</sup>. Proprio a causa della particolare atmosfera venutasi a creare, furono ascoltate con grande interesse in sede parlamentare le dichiarazioni programmatiche di Zoli in merito alle principali questioni di politica estera, soprattutto in riferimento ai nuovi orientamenti generali nei rapporti con gli alleati. Il nuovo Presidente del Consiglio, dal canto suo, non poté fare a meno di ribadire la centralità dell'integrazione europea e dell'Alleanza Atlantica (pronunciate rigorosamente in questo ordine), nella quale però l'Italia avrebbe accentuato ancor di più la propria azione diplomatica al fine di valorizzare al massimo la collaborazione politica tra tutti i suoi membri e un'effettiva parità di diritti fra gli alleati, specialmente nei processi decisionali su problematiche di interesse comune.

Il Presidente Zoli ebbe modo di illustrare, soprattutto in risposta alle pesanti accuse comuniste<sup>681</sup>, anche quella che sarebbe stata l'azione del nuovo esecutivo rispetto alla questione del disarmo, ricalcando questa volta fedelmente la posizione del governo precedente. Definendolo come il problema in quel momento principale, il Presidente del Consiglio ribadì che l'atteggiamento italiano sarebbe rimasto quello chiaramente annunciato nel passato gennaio in seno all'Assemblea dell'ONU dall'on. Piccioni. In quell'occasione era stato affermato che ogni proposta, purché seria e leale, diretta a favorire il disarmo e ad allontanare il pericolo della guerra nucleare avrebbe trovato l'Italia pienamente favorevole e attivamente consenziente.

---

<sup>680</sup> Anche nell'analisi effettuata da "Relazioni Internazionali" viene sottolineato che tra le cause della crisi governativa, oltre alle ragioni di politica interna "più apertamente invocate", avrebbero svolto un ruolo non secondario le diverse interpretazioni date a certi episodi di politica estera da parte di alcuni ambienti democristiani rispetto a quelle di Martino. "R.I." n. 23, 8 giugno 1957, p. 687-688. Nella sua valutazione della situazione politica italiana, invece, l'ambasciatore britannico Clarke attribuì alla caduta del governo Segni una motivazione esclusivamente interna legata alla riunificazione del Partito Socialista e al conseguente ritiro dalla compagine governativa di Saragat. Interessante appare comunque, nell'interpretazione di Clarke, la distinzione fra apertura a sinistra, che avrebbe implicato una collaborazione tra socialisti e DC senza necessariamente un preliminare distacco dei primi dal Partito Comunista, e la riunificazione socialista, che invece avrebbe obbligato tutti i socialisti a una netta rottura con il PCI senza necessariamente vederne l'immediata inclusione nella compagine governativa, inclusione che sarebbe comunque avvenuta in un prossimo futuro grazie soprattutto all'azione di Gronchi PRO FO 371/136712 RT 1011/1 da Ambasciatore Clark a Selwyn Lloyd, Roma 15 gennaio 1958

<sup>681</sup> Il senatore Scoccimarro accusò infatti il nuovo governo non solo di rimaner rigidamente legato alle posizioni più aggressive dell'oltranzismo atlantico, ma addirittura di ostacolare, insieme ad Adenauer, qualsiasi accordo sul disarmo "perché questo rovescerebbe tutta l'impostazione della sua politica aggressiva". Mentre i comunisti si presentavano dunque estremamente favorevoli a un accordo tra le due superpotenze, gli ambienti e gli organi di stampa vicini al governo (si faceva in questo caso riferimento soprattutto a un articolo uscito su "Il Messaggero" il 29 maggio) sembravano spingere l'esecutivo alla rapida firma dei trattati sul Mercato europeo e l'Euratom proprio per impedire una "pace separata" tra Mosca e Washington. Atti Parlamentari, Discussioni, Senato della Repubblica 31 maggio 1957. Intervento del sen. Scoccimarro

Cominciati i lavori del Comitato delle Nazioni Unite, tale atteggiamento italiano fu confermato in un documento trasmesso a tutti i membri dell'Alleanza Atlantica affinché ne tenessero conto nelle loro trattative<sup>682</sup>, così come venne insistentemente chiesto alle potenze del Sottocomitato impegnate a Londra di avere una formale consultazione tra tutti gli alleati, affinché essi fossero messi in grado direttamente di manifestare il loro pensiero e di dare il proprio contributo per salvaguardare la loro imprescindibile esigenza di sicurezza. Venne perciò accolta con grande soddisfazione la decisione dei quattro governi occidentali impegnati nei negoziati di Londra di procedere a un ampio e proficuo scambio di opinioni con tutti gli alleati sulle proposte sovietiche e su quelle da presentare ai russi. In effetti nella riunione del 29 maggio del Consiglio Atlantico i capi delle delegazioni statunitense e francese alla Sottocommissione sul disarmo, Stassen e Moch, illustrarono ai rappresentanti permanenti del Consiglio gli ultimi sviluppi delle trattative di Londra, anche per fugare i persistenti dubbi di alcuni membri della NATO sulle reali intenzioni di Washington di consultare effettivamente gli alleati prima di prendere qualunque decisione nei confronti di Mosca<sup>683</sup>.

Moch illustrò innanzitutto al Consiglio le differenze tra la proposta sovietica del 18 marzo<sup>684</sup> e quella successiva del 30 aprile. In quella di marzo erano previste due differenti fasi: la prima avrebbe coperto il periodo relativo agli anni 1957-1958 e avrebbe portato tra l'altro al congelamento degli armamenti per tre mesi, al termine dei quali le quattro potenze avrebbero ridotto le loro forze come stabilito; alla firma di un accordo per impedire l'installazione di armi atomiche in quei Paesi che non le producevano

---

<sup>682</sup> La nota sul disarmo inviata a tutti gli alleati atlantici ribadiva praticamente la posizione italiana sulla questione senza discostarsi dalle linee guida tracciate da Piccioni durante il suo intervento alle Nazioni Unite. A Roma, dunque, si continuava a considerare il problema della corsa al riarmo, che rappresentava anche un peso gravoso per i bilanci di tutti i Paesi, non come la causa ma come la conseguenza della tensione internazionale, perciò condizione indispensabile affinché si potesse giungere al disarmo rimaneva la soluzione delle questioni che maggiormente creavano attrito nelle relazioni tra Est e Ovest, a cominciare ovviamente dalla riunificazione della Germania. Nonostante questa precisa impostazione il governo italiano si riteneva comunque in dovere di accettare la proposta presentata dagli Stati Uniti all'Assemblea dell'ONU anche se essa si basava sul principio che il percorso verso il disarmo avrebbe potuto essere compiuto indipendentemente dalla soluzione dei problemi politici. NATO A. CM 57/49 "Note by Italian Permanent Representative" Parigi, 29 marzo 1957. Questa considerazione venne però contestata dai britannici, i quali per il resto considerarono la nota italiana facilmente condivisibile e vicino alle posizioni di Londra. Secondo gli inglesi, infatti, la proposta di Washington, che godeva anche dell'appoggio britannico, non prevedeva uno sganciamento totale della questione del disarmo dalla soluzione dei problemi politici, bensì considerava che una prima fase del processo di disarmo si sarebbe comunque potuta avviare anche a prescindere da un accordo sulle questioni che alimentavano la tensione internazionale. Il testo di Roma, invece, sembrava non operare la distinzione fatta a Londra e Washington fra disarmo parziale e disarmo generale, facendo apparire, erroneamente, l'impostazione italiana inconciliabile con quella dei due alleati. PRO FO 371/129809 UN 1192/254 Londra, 9 aprile 1957

<sup>683</sup> PRO FO 371/129830 UN 1192/681 10 giugno 1957

<sup>684</sup> Per una più dettagliata descrizione della proposta PRO FO 371/129809 "The work of the United Nations Disarmament Sub-Commission" senza data ma quasi sicuramente dei primi di aprile del 1957

direttamente (con ciò Mosca avrebbe soprattutto evitato l'installazione di tali armi sul territorio della Germania Occidentale); lo smantellamento di tutte le basi stanziati in territori stranieri. La seconda fase, che sarebbe dovuta partire nel 1959, più che misure realizzabili conteneva iniziative a dir poco esclusivamente propagandistiche, come il blocco totale della fabbricazione di armi nucleari seguita dalla distruzione degli arsenali già esistenti, fino ad arrivare alla soppressione generale delle forze armate fatta eccezione per le forze di polizia.

La proposta presentata ad aprile, invece, prevedeva alcune modifiche alle misure appena accennate, prima fra tutte l'abbandono della questione del congelamento degli armamenti. Per ciò che riguardava i controlli terrestri l'URSS si dichiarava d'accordo che i porti, le ferrovie e le strade principali fossero sottoposti a controlli, non però gli aeroporti. L'area soggetta a tali controlli avrebbe dovuto coprire interamente i territori francese e britannico, la maggior parte dell'Europa occidentale e la costa orientale degli Stati Uniti da un lato, mentre dall'altro la zona occupata dai Paesi Satelliti e dalle frange occidentali dell'Unione Sovietica. Infine, relativamente alle ispezioni aeree, nella proposta di aprile Mosca sembrò voler venire maggiormente incontro alle proteste atlantiche sulla prevista limitazione degli 800 km da una parte e dall'altra della linea di demarcazione tra le due Germanie, avanzando l'idea di una doppia zona d'ispezione: una che coprisse gran parte dell'Europa e una che avesse come suo asse centrale lo stretto di Bering<sup>685</sup>.

A ben guardare però neanche questa nuova soluzione avrebbe potuto essere accettata dagli occidentali, considerando che avrebbe lasciato quasi tutto il territorio sovietico fuori dall'area d'ispezione al contrario di quanto sarebbe accaduto per l'Europa dell'Ovest e per gli Stati Uniti<sup>686</sup>.

L'illustrazione delle discussioni che andavano sviluppandosi nel Sottocomitato, nonché la consultazione fra le delegazioni presenti a Londra e i rappresentanti permanenti al Consiglio Atlantico non si limitarono a una singola riunione ma proseguirono per tutta l'estate assumendo un carattere continuo, così come da tempo agognato dal governo italiano. Si può quindi affermare che quest'ultimo, dopo aver fallito nel tentativo di venir in qualche modo associato ai lavori relativi al disarmo in seno alla Commissione delle Nazioni Unite, coronò con più fortuna gli sforzi di creare uno stabile meccanismo di

---

<sup>685</sup> Sulla proposta sovietica del 30 aprile vd. anche ASMAE T.s.n.d. n. 9956 da Zoppi a MAE, Londra 30 aprile 1957, telegramma nel quale si evidenziano anche le reazioni negative degli occidentali, soprattutto in relazione all'eccessiva evasività in materia di controlli, a cominciare dagli aeroporti e a una demarcazione delle zone di ispezione che, sebbene si presentasse più vasta rispetto ai piani precedenti, rimaneva ancora troppo favorevole all'URSS.

<sup>686</sup> NATO A. RC 57/34 Parigi, 29 maggio 1957 e PRO FO 371/129820 UN 1192467 e UN 1192469 da Sir Roberts (NATO) a Foreign Office, Parigi 30 maggio 1957

consultazione fra i quattro Paesi occidentali membri del Sottocomitato stesso e tutti gli altri Stati dell'Alleanza Atlantica.

L'ambasciatore Alessandrini ebbe quindi modo di illustrare ripetutamente e dettagliatamente la posizione italiana, che non sempre rispecchiava fedelmente quella dei suoi maggiori alleati: naturalmente non vennero mai messi in discussione i principi delle proposte occidentali sul disarmo, ma spesso Roma manifestò la sua preoccupazione sulla "scarsa lungimiranza" con cui le potenze alleate, forse perché spinte dalla ricerca di un accordo con Mosca mai apparso tanto vicino, sembravano approcciare alcuni aspetti della questione non certo secondari per l'intera area atlantica e soprattutto per alcuni singoli Paesi dell'alleanza. Ad esempio sulla proposta di riduzione degli effettivi concordata prima a Parigi e poi proposta a Londra<sup>687</sup>, la diplomazia italiana manifestò fin da subito il proprio assenso, condizionandolo tuttavia a due elementi considerati basilari: ossia che la riduzione fosse sottoposta a dei sicuri controlli e che essa non andasse a incidere in modo determinante sul numero dei contingenti statunitensi e britannici così da mettere a rischio il livello delle forze alleate in Europa e di conseguenza la sicurezza di tutto il continente<sup>688</sup>.

L'Italia sembrava divergere notevolmente dai suoi maggiori alleati soprattutto nelle considerazioni relative alla riduzione o addirittura alla rinuncia degli armamenti nucleari. Secondo il governo italiano, infatti, il valore deterrente delle armi atomiche dipendeva chiaramente da due fattori: il possesso fisico dell'arma stessa e la determinazione, riconosciuta dal nemico, a usarla al primo atto di aggressione. Durante i negoziati fino a quel momento svolti si aveva l'impressione che le armi atomiche e quelle nucleari fossero

---

<sup>687</sup> Tal proposta, accettata dai sovietici durante i negoziati di Londra, prevedeva che Stati Uniti e URSS, attraverso tre distinte fasi, raggiungessero un livello di effettivi pari a 1.700.000 mentre Francia e Gran Bretagna si sarebbero attestate a 650.000

<sup>688</sup> La diplomazia italiana era infatti concorde con una riduzione degli effettivi purché essa non avesse pregiudicato il numero delle forze statunitensi e britanniche sul continente o i livelli delle altre forze NATO. Su questo aspetto Roma ricevette numerose garanzie dai suoi alleati, non ultima da parte statunitense durante la riunione dei rappresentanti al Consiglio Atlantico del 24 giugno. PRO FO 371/130418 RT1051/10 "Italian Ambassador's call on Sir Frederick Hoyer Hillar" Londra, 27 giugno 1957. Per quanto riguardava la riduzione degli armamenti convenzionali dei Paesi medi e piccoli il rappresentante italiano ribadì ciò che molto chiaramente era già stato sottolineato durante l'XI sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, ossia che qualunque proposta di riduzione dei Paesi "terzi" e dei loro bilanci della difesa avrebbe dovuto assolutamente essere concordata con la NATO e con i Paesi interessati, tenendo conto "ai fini della sicurezza, non solo delle responsabilità individuali e collettive di difesa, alla luce della situazione politica e militare esistente, ma anche dell'effettivo stadio di preparazione bellica di ciascun Paese, in relazione agli impegni presi in seno alla NATO". Evidentemente a Roma si voleva evitare che le potenze alleate potessero pervenire a un accordo con Mosca su una riduzione non individuale ma che riguardasse tutti gli altri Stati "minori" senza tener conto della particolare posizione geografica e strategica di un Paese come l'Italia e soprattutto senza prendere sufficientemente in considerazione il fatto che ai suoi confini orientali si trovasse uno Stato come la Jugoslavia. ASMAE AP URSS b. 1381 Tel. n. 23/1721 "Riepilogo della posizione italiana sui vari problemi del disarmo esaminati dal Consiglio Atlantico" Roma, 2 agosto 1957.

invariabilmente menzionate insieme senza alcuna distinzione. La diplomazia italiana riteneva molto pericoloso considerare la proibizione non solo delle armi strategiche ma anche delle cosiddette armi tattiche, o meglio di testate nucleari in campo tattico. Uno dei principi cardine della pianificazione atlantica riguardava infatti l'integrazione di armi atomiche tattiche nella struttura delle forze convenzionali: appariva dunque chiaro che se fosse scomparso l'assunto di base della disponibilità e dell'uso di queste, l'intero problema avrebbe dovuto essere affrontato alla sua base. Per di più i singoli Paesi, che già si erano sobbarcati un ingente peso finanziario per la propria difesa, avrebbero dovuto trovare le risorse necessarie per procurarsi una nuova arma che avrebbe profondamente colpito la loro intera politica militare sia di terra che di cielo che di mare, ossia i missili teleguidati, ma considerando i loro costi, questi missili avrebbero potuto essere impiegati solo se accompagnati dalle testate atomiche. Rinunciare all'uso delle testate atomiche in campo tattico avrebbe perciò significato rinunciare anche ai missili rendendo praticamente inutili i piani e gli sforzi economici fino a quel momento prodotti. Il tentativo di muoversi verso una duplice direzione, ossia da un lato per la riorganizzazione delle forze armate in accordo con le istruzioni della NATO e dall'altro per la promozione di negoziati sul disarmo con l'obiettivo di giungere alla proibizione di tutte le armi atomiche in maniera indiscriminata, avrebbe potuto portare incalcolabili ripercussioni sia fisiche che psicologiche sulle forze armate per non parlare delle conseguenze sul piano del bilancio. Il governo di Roma chiedeva perciò al Consiglio di affrontare un simile problema tenendone bene in considerazione tutti gli aspetti<sup>689</sup>.

Infine il rappresentante italiano sollevò un ulteriore problema, quello dell'opinione pubblica. Essa era infatti enormemente preoccupata, a ragione, degli effetti devastanti delle armi atomiche e di quelle termonucleari, ma non si rendeva sufficientemente conto che proprio il valore deterrente di queste armi aveva negli ultimi anni evitato una terza guerra mondiale perciò, sotto gli effetti della propaganda, ne chiedeva l'abolizione non comprendendo che proprio tale abolizione avrebbe chiaramente portato i vari Paesi a una folle gara nel campo degli armamenti convenzionali per raggiungere un adeguato grado di sicurezza. Oltretutto proprio nel settore delle armi convenzionali l'Occidente si trovava in una condizione di assoluta inferiorità rispetto all'URSS. Le preoccupazioni italiane non

---

<sup>689</sup> Su quest'ultimo punto, ossia sul riconoscere la contraddizione esistente tra queste due politiche perpetrate dall'alleanza, l'ambasciatore Alessandrini incontrò il supporto anche del rappresentante francese. NATO A. CR 57/38 Parigi, 13 giugno 1957 Meeting of Council

sembrarono però scalfire la diversa posizione presa in merito dalle principali potenze alleate<sup>690</sup>.

Per ciò che riguardava poi le ispezioni aeree e terrestri, l'Italia fu tra i primi Paesi a dare la propria disponibilità ponendo però, anche in questa circostanza, precise condizioni: innanzitutto la zona avrebbe dovuto essere “opportunamente bilanciata in modo da fornire a tutti i membri della NATO garanzie sufficienti contro attacchi a sorpresa”; in secondo luogo si sarebbe dovuta riaffermare “l'intangibilità dei piani difensivi dello SHAPE nonché la piena garanzia atlantica sui territori sotto ispezione”, così da eliminare al principio qualunque equivoco con la possibilità di zone smilitarizzate; infine tutti gli Stati controllati avrebbero dovuto esser messi in condizione di partecipare al sistema di controllo su un piano paritario<sup>691</sup>.

La zona ideale da sottoporre al controllo sarebbe andata, secondo gli occidentali, dal 10° meridiano ovest al 60° est, comprendendo così la Gran Bretagna e l'Europa orientale fino agli Urali<sup>692</sup>. Relativamente al limite meridionale, inizialmente individuato all'altezza del 40° parallelo nord, il governo italiano, dopo l'approvazione del suo Stato Maggiore, si fece portavoce di una nuova proposta che spostasse il limite al 41° parallelo, venendo così incontro alle richieste di Atene e Ankara di rimanere il più possibile al di fuori della zona di controllo. Secondo i turchi, infatti, le proposte che prevedevano il limite al 40° parallelo avrebbero sottoposto ai controlli gran parte del territorio turco senza offrire in cambio contropartite accettabili da parte dei russi. Un simile spostamento avrebbe permesso comunque una sufficiente ispezione nei Balcani mentre l'inevitabile esclusione della parte meridionale dell'Albania sarebbe stata ampiamente controbilanciata

---

<sup>690</sup> NATO A. CR 57/38 Parigi, 13 giugno 1957 Meeting of the Council; PRO FO 371/130418 RT1051/10 “Italian Ambassador's call on Sir Frederick Hoyer Millar” Londra, 27 giugno 1957

<sup>691</sup> Ibidem. Nella riunione del 29 giugno il rappresentante italiano sottolineò il suo particolare interesse per il settore meridionale della zona soggetta a controlli, chiedendo che anche per questo si procedesse a una consultazione come da Stassen preannunciato per il settore settentrionale. Si chiedeva inoltre se fosse possibile un compromesso tra le zone proposte dagli USA e dall'URSS che comprendesse la maggior parte dell'Italia, dei Balcani e il Bosforo. Il governo di Roma sarebbe stato infatti ben disposto a concedere gran parte del suo territorio alle ispezioni se in compenso anche i Paesi Satelliti nei Balcani fossero stati oggetto di ispezione, poiché il vantaggio di una salvaguardia aggiuntiva nei confronti di un attacco a sorpresa avrebbe pesato molto più dello svantaggio di aprire il proprio territorio alle ispezioni. Moch e Stassen si dichiararono entrambi favorevoli alla proposta di Alessandrini. NATO A. CR 57/44 Parigi, 29 giugno 1957 Meeting of the Council. Sulla posizione italiana in merito alle zone che avrebbero dovuto essere sottoposte a ispezioni vd. anche PRO FO 371/129830 UN 1192/616 incontro tra il ministro italiano Prunas e il rappresentante permanente britannico al Consiglio atlantico Pink, 24 giugno 1957

<sup>692</sup> Per sfruttare al massimo l'effetto propagandistico della proposta e mettere maggiormente in difficoltà i sovietici, gli alleati atlantici stabilirono di presentare all'URSS anche un'offerta alternativa che prevedesse come area da sottoporre a controlli aerei la zona dal 5° meridiano est al 35° ovest. NATO A. CR 57/44 Parigi, 29 giugno 1957 Meeting of the Council

dall'esclusione di una vasta area peninsulare e insulare italiana nella quale erano dislocate importanti basi aereo-navali<sup>693</sup>.

Collegata alla questione dei controlli aerei si presentava anche il problema di quelli terrestri fissi e mobili, per i quali l'Italia non si dichiarò da subito favorevole temendo, come Bonn, che essi avrebbero potuto creare le condizioni per una demilitarizzazione delle zone controllate. Accettata, solo in un secondo momento, la possibilità di accordarsi con l'URSS anche sui controlli mobili<sup>694</sup>, il governo italiano dichiarò che essi avrebbero dovuto comunque coprire tutti i Paesi compresi nella zona geografica stabilita. Ciò che evidentemente preoccupava Roma riguardava la particolare posizione ricoperta da Belgrado. Il fatto poi che le quattro potenze occidentali non sembrassero dare alcuna importanza all'estensione degli accordi sul disarmo anche ai Paesi non appartenenti ai due blocchi militari allarmò ancora di più i vertici italiani, che non potevano considerare trascurabile un simile aspetto. Alessandrini, perciò, ribadì più volte in seno al Consiglio Atlantico che la Jugoslavia non poteva certo essere considerata uno Stato neutrale per il ruolo del tutto particolare che svolgeva tra la NATO e il Patto di Varsavia e che a tal proposito le autorità italiane non avrebbero potuto accettare l'applicazione di un diverso sistema di controlli tra Roma e Belgrado, non solo per ragioni prettamente difensive, ma anche perché l'opinione pubblica non l'avrebbe tollerato. L'Italia chiedeva pertanto che qualunque accordo sui controlli fosse stato raggiunto, esso avrebbe incluso sulla medesima base anche la Jugoslavia<sup>695</sup>. A differenza di altre questioni sollevate, su questo punto l'ambasciatore Alessandrini riuscì a ottenere una chiara garanzia, da parte non solo delle quattro potenze ma anche degli altri Stati membri della NATO, che qualunque accordo fosse stato raggiunto a Londra avrebbe dovuto riguardare tutti i Paesi europei, anche la repubblica titina<sup>696</sup>.

Accanto al problema dei controlli sul territorio jugoslavo, un'ulteriore questione sembrò allarmare particolarmente il governo italiano: quella della composizione del working group di esperti sul disarmo e del Board di controllo. La proposta occidentale presentata ai sovietici, infatti, prevedeva la costituzione di questi due organismi ma non ne

---

<sup>693</sup> ASMAE AP URSS b. 1381 Tel. n. 23/1721 già cit.; NATO A. CR 57/50 Parigi, 16 luglio 1957 Meeting of the Council

<sup>694</sup> Il governo di Roma mutò il suo atteggiamento inizialmente contrario "conformemente alla tesi da esso sostenuta per cui i controlli sono di primordiale importanza". Anche in questo caso però il rappresentante italiano dettò specifiche condizioni: ossia che i controlli si riferissero solo a zone ben bilanciate tra il blocco atlantico e quello sovietico, che sin dalla prima fase fossero compresi anche gli aeroporti e che costituissero realmente una seria garanzia contro ogni attacco a sorpresa. ASMAE AP URSS b. 1381 Tel. n. 23/1721 già cit.

<sup>695</sup> NATO A. CR 57/52 Parigi, 23 luglio 1957 Meeting of the Council

<sup>696</sup> NATO A. CR 57/44 Parigi, 29 giugno 1957 Meeting of the Council

specificava tutte le funzioni, le modalità attraverso le quali avrebbero operato e soprattutto quali Paesi vi sarebbero stati rappresentati. Naturalmente a Roma, dove ancora non si placavano le polemiche derivanti dall'esclusione dal gruppo di lavoro sulla riunificazione tedesca, non sarebbe stato certo facile accettare la costituzione di nuovi organi decisionali e di controllo che non prevedessero la partecipazione italiana. Per questo Alessandrini propose che il working group sul disarmo includesse qualificati rappresentanti di tutti i Paesi soggetti a controllo. Se questa richiesta non fosse stata accettata, Roma avrebbe preteso almeno una garanzia che i rappresentanti delle quattro potenze occidentali presenti nel working group non avrebbero preso alcuna decisione prima di un accordo con gli altri Paesi NATO.

Il rappresentante britannico replicò che quest'ultima richiesta di garanzia italiana sarebbe stata certamente accolta, mentre per quanto riguardava la composizione del working group essa non era stata ancora affrontata dettagliatamente dal momento che Mosca si dimostrava ancora piuttosto riluttante alla formazione di tale gruppo di esperti. La richiesta di partecipazione italiana sarebbe stata comunque presa in considerazione al momento opportuno<sup>697</sup>. Le potenze alleate trovarono, invece, più difficili da accogliere le rimostranze italiane in merito al Board di controllo. L'obiezione italiana non riguardava il fatto che tale Board fosse sotto l'egida del Consiglio di Sicurezza, ma che i suoi membri avessero il diritto di veto<sup>698</sup>. Anche in quest'occasione l'ambasciatore britannico Pink replicò che i tempi per una simile discussione erano ancora prematuri<sup>699</sup> ma che al momento opportuno tutti i Paesi avrebbero naturalmente avuto spazio per illustrare la propria posizione, mentre il rappresentante americano precisò che secondo Washington il diritto di veto era inerente alle attività di ogni organismo internazionale di controllo. Egli pensava che nessun Paese, a cominciare proprio dagli Stati Uniti, sarebbe stato d'accordo sulla creazione di un sistema di ispezioni senza la possibilità di riservarsi il diritto di obiezione qualora avesse considerato che esso non funzionasse in conformità allo spirito

---

<sup>697</sup> NATO A. CR 57/56 Parigi, 26 agosto 1957 Meeting of the Council

<sup>698</sup> A Roma si temeva soprattutto che, una volta pubblicata tale proposta, l'opinione pubblica italiana avrebbe reagito sfavorevolmente a un ulteriore organismo con il diritto di veto e ciò non avrebbe fatto altro che alimentare la propaganda comunista. Del resto, poi, proprio perché i suoi membri avrebbero avuto il potere di veto, secondo la diplomazia italiana non poteva esser relegato in secondo piano, come sembrava invece emergere dalla tattica adottata dalle quattro potenze occidentali, il fatto di conoscere quali sarebbero stati tali membri.

<sup>699</sup> Come sottolineato anche dal rappresentante statunitense, infatti, sia Londra che Washington consideravano assolutamente indesiderabile tentare in questa fase di vagliare dei dettagli come la partecipazione o meno al Board considerando che la proposta tendeva solo a tracciare in termini generali le funzioni che esso avrebbe dovuto svolgere e che anche in questo caso Mosca non aveva ancora manifestato il suo pieno assenso.



dell'accordo. Si sarebbe perciò potuto discutere del modo in cui far funzionare il veto ma respingerne il principio sarebbe stato praticamente impossibile<sup>700</sup>.

Le motivazioni dei principali alleati non convinsero pienamente il governo di Roma, profondamente preoccupato di doversi vedere costretto ad accettare un accordo con Mosca che non rispettasse quegli aspetti ritenuti fondamentali sia per salvaguardare la sicurezza dei confini nazionali che per non inficiare la propria credibilità e stabilità interna. A tale scopo inviò a tutti gli alleati un memorandum nel quale elencò nuovamente gli elementi che non avrebbe potuto accettare all'interno di un'intesa sul disarmo, ossia una limitazione degli armamenti forfetaria, l'esclusione della Jugoslavia dai controlli, la costituzione di un Board di controllo con diritto di veto che non vedesse rappresentata anche l'Italia<sup>701</sup>.

Nel frattempo per dare nuovo impulso ai negoziati londinesi, che dopo una prima fase ricca di proposte e aspettative sembravano essersi arenati sulle diverse impostazioni date dai sovietici e dagli occidentali, questi ultimi discussero e approvarono in sede di Consiglio Atlantico un nuovo piano da presentare alla delegazione di Mosca che non introduceva elementi innovativi ma sintetizzava in un unico quadro organico gli undici punti sui quali si basava la posizione dell'Ovest sulla questione del disarmo in merito alle varie limitazioni dei diversi armamenti, ai controlli, alla regolamentazione sugli esperimenti e alle garanzie contro un attacco a sorpresa<sup>702</sup>.

---

<sup>700</sup> Il rappresentante americano fece inoltre notare come la proposta non menzionasse mai il termine "veto" ma parlasse piuttosto di "voto affermativo" relativo alla necessità dell'accordo che ogni Stato doveva dare per ciò che lo riguardava.

Il rappresentante italiano sottolineò infine che il governo di Roma riteneva ormai urgente che i membri della NATO raggiungessero un approccio comune verso il problema del disarmo e che rendessero l'opinione pubblica occidentale consapevole che le proposte presentate dai quattro a Londra rappresentavano il punto di vista non solo delle grandi potenze ma di tutti i Paesi della NATO, ciascuno dei quali aveva dato il proprio attivo contributo, registrando con soddisfazione l'accordo del rappresentante statunitense e soprattutto di quello britannico. NATO A. CR 57/57 Parigi, 28 agosto 1957 Meeting of the Council; PRO FO 371/129839 UN 1192/888 da Foreign Office alla delegazione britannica presso le Nazioni Unite, Londra 26 agosto 1957

<sup>701</sup> Nell'Aide Memoire inviato i primi di settembre dall'Italia ai suoi alleati poteva leggersi che il governo di Roma, pur prendendo nota del consenso ricevuto in seno al Consiglio Atlantico verso le proprie posizioni, riteneva comunque necessario sottolineare nuovamente i punti che considerava di importanza fondamentale nel caso in cui un accordo sul disarmo fosse stato raggiunto: 1) una limitazione delle forze italiane si sarebbe dovuta fissare in relazione alla speciale situazione del Paese, tenendo quindi conto della sua situazione geografica, strategica e politica; 2) l'Italia avrebbe accettato un'ispezione sul suo territorio esclusivamente nel caso in cui anche la Jugoslavia fosse stata inserita nella medesima zona soggetta a controlli; 3) l'organizzazione dei controlli avrebbe dovuto essere stabilita su una base di eguaglianza e su un accordo tra tutti gli Stati interessati. A tale riguardo nessun nuovo organismo con potere di veto avrebbe dovuto essere costituito senza che l'Italia vi avesse gli stessi diritti degli altri membri." PRO FO 371/129841 UN 1192/948 "Italian Aide Memoire" Londra, 2 settembre 1957

<sup>702</sup> Per il testo completo del piano occidentale presentato al Sottocomitato di Londra il 29 agosto 1957 "Annuario di politica internazionale ISPI 1957" p. 278 e seg.

Gli ultimi sviluppi internazionali e interni all'Unione Sovietica, però, sembrarono ostacolare non poco la possibilità di intavolare un proficuo dialogo con Mosca sulla nuova proposta atlantica. Il lancio del primo missile balistico intercontinentale da parte russa, che di fatto trasformava anche il territorio statunitense in un bersaglio raggiungibile annullando così il vantaggio che Washington aveva raggiunto grazie alle basi stanziato in Paesi relativamente vicini all'URSS, nonché la conclusione di una guerra interna ai vertici del Cremlino che vide rafforzarsi i poteri nelle mani di un solo indiscusso leader come Kruscev<sup>703</sup>, determinarono infatti un atteggiamento molto più rigido da parte del capo della delegazione russa Zorin, che inevitabilmente sfociò nel rifiuto delle proposte occidentali. Alla luce dei nuovi equilibri militari venutisi a creare tra i due blocchi, che non mancarono di aprire una grave crisi all'interno della NATO e di gettare nello sconforto l'opinione pubblica occidentale, dopo il rigetto del piano messo a punto dagli altri quattro membri della Sottocommissione l'Unione Sovietica rifiutò anche di riprendere le trattative di Londra, segnando di fatto la fine dei negoziati e una loro sospensione "sine die".

### **Roma e le nuove proposte per il disarmo e la sicurezza: il Piano Rapacki e le iniziative di Bulganin**

Il possesso sovietico dei missili intercontinentali e il lancio del primo satellite artificiale (Sputnik) in orbita intorno alla Terra sembrarono sancire in maniera inequivocabile il sorpasso tecnologico e militare compiuto da Mosca nei confronti di Washington. Le

---

<sup>703</sup> Gli scontri all'interno dei vertici del Cremlino vennero naturalmente seguiti con molta attenzione da parte italiana. Secondo l'analisi di Mondello la vittoria di Kruscev metteva definitivamente fine alla "direzione collettiva" e segnava un cambiamento radicale, dal momento che la politica sovietica diventava esclusivamente quella di Kruscev e, seppur in minor misura, dei militari. "Pertanto in materia di disarmo o di Medio Oriente o di unificazione germanica o di sicurezza europea o di Satelliti, le tesi strategiche o tattiche dei militari avranno sempre più influenza rispetto alle posizioni ideologiche del partito e dei dottrinari marxisti. È questa una realtà di cui occorrerà tener conto." Secondo Mondello, dunque, sarebbe stato necessario, per i Paesi occidentali, da un lato cercare di agganciare Kruscev sul campo della coesistenza pacifica (contando magari anche sulle spettacolari iniziative cui il leader russo era naturalmente portato dal suo temperamento), mentre dall'altro "tener d'occhio le nostre opinioni pubbliche per evitare ogni slittamento". ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1384 Appunto Segr. Pol. 1270 da Mondello a MAE e poi da Magistrati a tutte le ambasciate, Roma 16 luglio 1957. Più preoccupato degli sviluppi che sarebbero potuti derivare dalla conclusione della lunga lotta per la successione di Stalin apparve Toscano, secondo il quale l'Occidente avrebbe corso due seri rischi. Innanzitutto, se fosse prevalsa la falsa impressione di una diminuzione della minaccia orientale, si sarebbero potuto "mettere in moto alcune forze centrifughe atte a dividere il mondo occidentale e a rallentare lo sforzo delle Democrazie per la difesa militare". Oltre che sul piano prettamente militare, l'Ovest correva dei pericoli anche nel campo politico e ideologico. Secondo Toscano, pertanto, l'Occidente avrebbe dovuto impegnarsi fortemente al fine di "evitare che la confusione nel campo comunista si estenda o si trasformi in confusione nel campo delle democrazie e con ciò vengano meno sia le nostre capacità di difesa interiore, sia la nostra forza di attrazione di un mondo in evoluzione". ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1384 n. 32/0050 da Toscano al Segretario Generale del MAE, Roma 13 luglio 1957

conquiste sovietiche non lasciarono certo indifferenti né l'opinione pubblica né tanto meno i governi occidentali, anzi provocarono una sorta di isterismo collettivo passato poi alla storia proprio come "sindrome Sputnik". I più colpiti apparvero naturalmente gli statunitensi, messi per la prima volta di fronte alla possibilità di esser direttamente raggiunti dalle armi nemiche e ormai consapevoli di aver perso quella supremazia tecnologico-militare che ne aveva, in misura diversa ma costante, influenzato l'intera politica estera degli ultimi anni, sia nei confronti del mondo comunista che verso gli alleati europei. Anche questi ultimi sembrarono farsi travolgere, almeno inizialmente, dalla gravità degli eventi, ma a differenza di Washington essi temevano non tanto la rinvigorita potenza militare di Mosca quanto le conseguenze politiche a lungo termine che questo nuovo sfavorevole rapporto di forze avrebbe innescato. In effetti l'Europa occidentale non si sentiva maggiormente in pericolo nei confronti di un'invasione sovietica di quanto non lo fosse stata negli ultimi dieci anni, ciò che però era mutato agli occhi tanto dei vertici politici quanto soprattutto dell'opinione pubblica era la concezione di invulnerabilità e quindi di "guida" sicura e indiscussa che caratterizzava gli Stati Uniti d'America.

La difficoltà psicologica del momento venne inoltre sensibilmente accresciuta dal fallimento del tentativo americano di lanciare in orbita il proprio satellite. L'Alleanza Atlantica si trovava perciò a vivere un momento di particolare tensione e necessitava assolutamente di nuovo slancio, di una nuova strategia militare e di nuove linee politiche condivise da tutti i membri: solo offrendo risposte chiare, valide e tempestive la NATO avrebbe potuto evitare il rischio di una deriva occidentale che appariva sempre più concreto. Per questo alla sessione atlantica di dicembre venne attribuita un'importanza forse superiore a tutte le altre riunioni fino a quel momento svoltesi, testimoniata anche dal fatto che non si sarebbero riuniti solo i ministri degli esteri ma anche i capi di Stato e di governo.

Alla vigilia del consesso di Parigi la visita del ministro della difesa tedesco Strauss diede modo ai rappresentanti italiani di confrontare la propria posizione e le proprie visioni con quelle del governo di Bonn, riscontrando una sostanziale unità di vedute sia sulla reale natura del pericolo proveniente da Mosca, che sulle decisioni che si sarebbero dovute prendere di lì a pochi giorni in Francia. Sia Strauss che il Presidente Gronchi, infatti, concordarono sul fatto che la minaccia sovietica non fosse solo di tipo militare bensì psicologico, dovuta ai successi che l'influenza russa stava ottenendo nei Paesi ex-coloniali. Da queste premesse derivavano le considerazioni sull'opportunità che la

riunione NATO prendesse in considerazione anche un'approfondita analisi degli aspetti economici soprattutto verso i Paesi emergenti o comunque predisponesse delle sedi e degli strumenti idonei a un tale esame<sup>704</sup>.

Decisamente vicine si trovarono le posizioni di Italia e Germania anche nell'esprimere una certa recriminazione per l'atteggiamento dimostrato di fronte alla crisi da statunitensi e britannici<sup>705</sup>. Il riavvicinamento di Washington e Londra, infatti, venne visto con una certa diffidenza da parte continentale, quasi che le due potenze pensassero di poter agire autonomamente rispetto agli alleati o di poter dettar loro le linee da seguire senza i necessari confronti e consultazioni<sup>706</sup>. Roma e Bonn, al contrario, sembravano particolarmente convinte di poter svolgere, insieme, un ruolo importante sia nei confronti dei Paesi mediterranei, verso i quali godevano di una posizione nettamente più favorevole di Francia e Gran Bretagna, sia nei confronti della sicurezza occidentale, per raggiungere la quale cominciava a svilupparsi sempre più l'idea di una stretta collaborazione anche con Parigi nel quadro della ricerca e della produzione di armi<sup>707</sup>. Del resto anche nell'incontro svoltosi qualche giorno prima tra il ministro degli esteri italiano Pella e quello tedesco Von Brentano, venne ribadito l'accordo tra i due Paesi sia sulla necessità di una collaborazione a tre, aperta anche ai Paesi del Benelux, per una produzione europea degli armamenti, sia sull'importanza di un sistema di consultazioni realmente

---

<sup>704</sup> Questo tipo di argomentazioni vennero espresse soprattutto da parte italiana. D'altronde l'idea di una forte azione anche economica per riconquistare all'Occidente il favore delle ex colonie africane e asiatiche era una delle necessità maggiormente sentite da Gronchi, che già in diverse occasioni internazionali aveva avuto modo di esporre il proprio pensiero.

<sup>705</sup> Il riavvicinamento tra Londra e Washington venne sancito ufficialmente il 23 ottobre, quando MacMillan si recò negli Stati Uniti per confrontarsi direttamente con Eisenhower sulla crisi in atto. La possibilità che le due potenze si accordassero tra loro su questioni legate alla difesa, soprattutto atomica, indipendentemente dalle consultazioni con gli altri occidentali, non dovette sembrare agli alleati tanto improbabile, dal momento che il giorno seguente lo stesso Segretario Generale della NATO Spaak si recò a Washington per partecipare ai colloqui. Al termine degli incontri venne diramata una "dichiarazione sugli obiettivi comuni" nella quale si stabiliva "il principio dell'interdipendenza dell'Occidente nel riconoscimento che il concetto dell'autosufficienza nazionale è ormai superato in tutti i campi [...] e che solo una genuina associazione, con la fusione delle risorse dei Paesi del mondo libero e la divisione dei compiti, può permettere di raggiungere il progresso e la sicurezza." "Annuario di politica internazionale ISPI 1957" p. 60 e 61.

<sup>706</sup> Le motivazioni per cui il governo italiano non accolse con entusiasmo il riavvicinamento tra Londra e Washington vennero analizzate anche da Ashley Clarke, ambasciatore britannico a Roma, secondo il quale la posizione italiana derivava dal suo costante timore verso qualunque "special relationship" che avrebbe potuto trasformarsi in direttorio o che comunque avrebbe potuto mettere in discussione l'uguale valore di tutti gli alleati. PRO FO 371/136712 RT 1011/1 Clarke to Selwyn Lloyd, Roma 15 gennaio 1958.

<sup>707</sup> Il ministro della difesa tedesco dichiarò tra l'altro: "Soffriamo davanti a una situazione in cui americani e inglesi tendono a fare per conto loro. Spetta quindi a noi continentali fare lo stesso, senza esclusivismi, in modo da giungere nel quadro NATO a una "porta aperta": a un completo scambio di informazioni e alla comune produzione di armi. [...] In tale quadro pensiamo che una stretta collaborazione tra i tre Paesi continentali, sempre nel quadro della politica NATO, possa veramente dare risultati concreti". A queste osservazioni seguì il totale appoggio del Presidente Gronchi: "Da parte mia sono d'accordo per un'intima collaborazione tra i tre Paesi nel campo soprattutto della ricerca, e che questa potrà dare appena possibile risultati positivi." Is. St F. Gr. sc. 82 fasc. 595 "Colloquio signor Presidente con ministro difesa Germania Federale Strauss alla presenza dell'ambasciatore Klaiber", Roma, 5 dicembre 1957

funzionante<sup>708</sup>. Innanzitutto esso non si sarebbe dovuto più basare su “antichi direttorii” e avrebbe dovuto sostituire il concetto di “confine geografico” per i temi di interesse dell’alleanza con il concetto di “confine politico” (permettendo così di non considerare più estranee ai compiti del Patto Atlantico le discussioni su questioni legate al Medio Oriente, all’Africa settentrionale, al disarmo), e in secondo luogo si sarebbe dovuto affermare il principio della direzione politica anche in merito ai problemi concernenti la difesa<sup>709</sup>.

Nel frattempo, sempre alcuni giorni prima della sessione atlantica, nel tentativo di ostacolare l’intesa tra i Paesi occidentali verso un pericoloso ricompattamento e una ripresa della corsa al riarmo (che avrebbe inevitabilmente coinvolto anche la Germania Ovest) e al contempo per mantenere di fronte all’opinione pubblica mondiale l’immagine derivatagli dalle costanti iniziative adottate apparentemente per giungere alla distensione internazionale, il Cremlino riprese con vigore la sua battaglia diplomatica inviando tra il 10 e il 13 dicembre una nota a tutti gli Stati appartenenti alle Nazioni Unite. In tale messaggio Bulganin denunciava il tentativo di alcuni circoli occidentali di inasprire ancor di più la situazione internazionale paventando terribili minacce alla pace mondiale provenienti da Oriente, mentre era proprio a Washington e Londra che si predisponavano nuovi piani militari sempre più aggressivi da far accettare agli alleati durante la prossima riunione del Consiglio Atlantico<sup>710</sup> e si lavorava per l’unione dei diversi blocchi militari

---

<sup>708</sup> Il 25 novembre 1957 i tre ministri della difesa italiano, francese e tedesco avevano in proposito firmato a Parigi un protocollo per avviare una “stretta cooperazione nell’ambito delle concezioni militari e degli armamenti”. Nello stesso documento veniva specificato che tale cooperazione avrebbe riguardato anche “le applicazioni militari dell’energia nucleare” ma che sia la NATO che l’UEO sarebbero stati tempestivamente informati su ogni futuro accordo o risultato raggiunto e che la cooperazione tra i tre Paesi sarebbe stata sempre aperta all’adesione di qualunque altro Paese occidentale ne avesse fatto richiesta. DDF n. 380 “Protocollo tra i ministri della difesa francese, tedesco e italiano” Parigi, 25 novembre 1957. Questo accordo tra Taviani, Strauss e Chaban Delmas, che nelle intenzioni dei tre governi avrebbe dovuto condurre all’atomica europea, rimase a lungo ignorato dagli storici finché la coltre segreta che lo avvolgeva non venne diradata dagli stessi protagonisti. Vd. a tal proposito Quaroni, P. *L’Italia e la demande de l’Angleterre in “La Revue des Deux Mondes”*, luglio 1971; Strauss, F.J. *Erinnerungen*, Berlino, Siedler Verlag, 1989; Taviani, P.E. *Politica a memoria d’uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002 (nel quale vengono riportate in appendice anche le lettere che i tre ministri si scambiarono tra la fine del 1957 e i primi mesi del 1958). Alcuni documenti relativi al cosiddetto “FIG” vennero poi riportati nella dettagliata ricostruzione effettuata da Cacace, P. *L’atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell’Italia, le domande del futuro*, Roma, Fazi Editore, 2004. Cfr. anche Nuti, L. *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il mulino, Bologna, 2007

<sup>709</sup> Is. St. F. Gr. sc. 98 fasc. 728 “Primo riassunto delle conversazioni avvenute a Palazzo Chigi tra il ministro degli esteri on. Pella e il ministro degli esteri della Repubblica Federale Tedesca Von Brentano” Roma, 21 novembre 1957.

<sup>710</sup> “Oggi alla vigilia della sessione del Consiglio atlantico a Parigi, i promotori dell’incontro affermano la necessità di elaborare nuovi piani militari e strategici. Essi spiegano che l’idea è di coordinare gli sforzi di tutti i membri del NATO per intensificare la corsa agli armamenti, fabbricare nuovi tipi di armi di distruzione di massa, compresi i missili. Essi intendono rifornire i Paesi del NATO, compresa la Germania occidentale, di armi atomiche e termonucleari e costituire sui loro territori nuove basi per il lancio dei missili e il deposito di armi nucleari americane.” Nota di Bulganin al Presidente del Consiglio Zoli,

(NATO, SEATO, Patto di Baghdad) per circondare e minacciare in modo ancor più diretto l'Unione Sovietica. Il messaggio che Mosca voleva far passare era quello di un Occidente totalmente proteso alla corsa al riarmo, e di un'URSS che invece, ancora una volta, si faceva interprete dei desideri della popolazione mondiale aprendo le porte a un nuovo dialogo e a degli accordi per allentare la tensione tra i blocchi. La lettera di Bulganin, infatti, proponeva in questo senso tre fondamentali argomenti: una conferenza al vertice tra gli Stati capitalisti e socialisti per affrontare le questioni politiche internazionali più urgenti, un trattato di non aggressione da firmare tra i Paesi del Patto di Varsavia e della NATO, l'accettazione da parte occidentale del piano polacco per una zona disatomizzata nel cuore del continente.

Nell'ottobre del 1957, infatti, il ministro degli esteri polacco Adam Rapacki aveva avanzato, durante la sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la proposta di una zona disatomizzata nel cuore dell'Europa: qualora i due Stati tedeschi avessero trovato un accordo per mettere in vigore l'interdizione della produzione e dell'accumulo di armi atomiche e termonucleari sui loro territori, anche la Polonia sarebbe stata disposta a fare altrettanto. La proposta incontrò subito il favore dei Paesi del Patto di Varsavia tanto che anche la Cecoslovacchia e la Repubblica Democratica Tedesca manifestarono ufficialmente la loro intenzione di aderire al piano, mentre i Paesi occidentali, colti evidentemente di sorpresa, si limitarono a dichiarare che esso sarebbe stato accuratamente studiato<sup>711</sup>.

Nella nota inviata al Presidente del Consiglio Zoli, Bulganin utilizzò atteggiamenti tutto sommato concilianti, facendo capire come Mosca sapesse bene che la responsabilità della crescente tensione non poteva imputarsi a Paesi come l'Italia ma andava esclusivamente assegnata agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna e alla loro "dottrina dell'interdipendenza". Allo stesso tempo, però, il messaggio proveniente dall'URSS metteva chiaramente in

---

consegnato dall'ambasciatore sovietico in Roma il 13 dicembre 1957 e integralmente riportata in "R.I." n. 51, 21 dicembre 1957, p. 1514 e seg.

<sup>711</sup> Per una dettagliata analisi del Piano Rapacki e delle sue ripercussioni sulle relazioni tra i due blocchi cfr. Albrecht, A. *Le Plan Rapacki – Nouveaux aspects*, Varsavia, Zachodnia Agencja Prasowa, 1964, dove vengono riportati anche stralci delle dichiarazioni del ministro Rapacki all'Assemblea dell'ONU e dell'intervento del ministro David attraverso il quale la Cecoslovacchia fa sapere di essere pronta ad aderire qualora lo fossero state anche le due Germanie; e Ozinga, R. *The Rapacki Plan. The 1957 proposal to denuclearize Central Europe, and an analysis of its rejection*, Jefferson, N.C., McFarland, 1989, in cui viene riportato anche il testo della proposta. Sul piano Rapacki vd anche D'Amoja, F. "Piano Rapacki e rapporti fra i due blocchi" in "La Comunità internazionale", vol. XIV, n. 4, ottobre 1959 che offre importanti spunti e un quadro internazionale ben delineato, ma che purtroppo soffre della mancanza di documentazione legata alla contemporaneità tra il momento in cui scrive e il momento in cui si sviluppano gli avvenimenti. Per una breve descrizione della posizione italiana nei confronti del Piano Rapacki Bagnato, B. *Pove di Ostopolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963* Firenze, Leo Olschki, 2003 p. 22 - 23

guardia Roma sui pericolosi sviluppi che sarebbero potuti derivare, per la propria sicurezza, dalla sua partecipazione al blocco aggressivo della NATO e dal suo atteggiamento troppo conciliante nei confronti delle richieste statunitensi in merito alla costruzione di nuove basi missilistiche americane sul territorio italiano<sup>712</sup>.

La sessione ministeriale atlantica che si svolse a Parigi dal 16 al 19 dicembre 1957 risultò certamente utile per un confronto tra le istanze anglo-americane, sempre più preoccupate di rinsaldare gli aspetti militari dell'alleanza, e le priorità dei Paesi continentali, ormai convinti che senza un rafforzamento del Patto dal punto di vista politico, l'Unione Sovietica non avrebbe avuto necessariamente bisogno di utilizzare mezzi bellici per estendere sempre più la sua influenza e il suo predominio in ambito mondiale. Partendo da questi presupposti giudicare i risultati della conferenza atlantica come il frutto di un compromesso raggiunto tra le due parti non appare difficile, né lo sembra il compito di stabilire quanto questo compromesso abbia lasciato soddisfatti i Paesi europei e soprattutto l'Italia.

Dall'intervento del Presidente Zoli, infatti, si comprende innanzitutto quali obiettivi il governo di Roma inseguisse in tale incontro: primi fra tutti il raggiungimento di un vero ed efficace coordinamento politico che non poteva più procedere in maniera intermittente e soprattutto scollegato dall'integrazione militare, la presa di coscienza che le iniziative di Mosca non potevano essere contrastate esclusivamente sul piano militare ma che andavano studiate strategie anche nei settori economico, politico e sociale, infine il riconoscimento che le consultazioni politiche sarebbero dovute diventare uno strumento permanente e che sarebbe stato necessario abbattere quei vincoli geografici che delimitavano gli interessi dell'alleanza per trovare una posizione comune sui veri problemi che attanagliavano l'Occidente<sup>713</sup>. Naturalmente Zoli non eluse il problema dei

---

<sup>712</sup> "Il fatto che l'Unione Sovietica possenga i missili balistici intercontinentali viene preso a pretesto per costituire basi militari americane sui territori dei Paesi europei del NATO. [...] dal punto di vista politico può esservi soltanto un risultato dalla creazione di simili basi: una tensione ancora maggiore nelle relazioni internazionali, un crescente pericolo per i Paesi sui territori dei quali sono situate queste basi. Si può forse negare che il dislocamento di speciali forze straniere di appoggio atomico, aeree, navali e terrestri nelle basi di Napoli, Livorno, Verona, Vicenza, della Sardegna e di altre regioni d'Italia crei una grave minaccia per la sicurezza del popolo italiano? Non occorre essere perfettamente padrone delle questioni militari per comprendere che se iniziasse la guerra, la presenza di basi americane nei territori dei Paesi del NATO infliggerebbe inevitabilmente a questi Paesi tutti gli effetti disastrosi di una guerra moderna." Nota di Bulgantin al Presidente del Consiglio Zoli, già cit.

<sup>713</sup> "Io credo che accanto a considerazioni specificatamente militari noi dovremmo avanzare anche qualche breve considerazione politica. L'Unione Sovietica con il vantaggio che le deriva dal mantenere l'iniziativa e dall'azione della sua propaganda, si trova in una fase di tentativi vigorosi e abbastanza riusciti di penetrazione politica ed economica in vasti e differenti settori geografici che comprendono zone a noi molto vicine. [...]Una volta di più dobbiamo riconoscere con tutta franchezza che di fronte a una tale situazione i nostri Paesi hanno spesso subito l'iniziativa sovietica e, presi alla sprovvista, non solo non sono riusciti a rispondere con le misure adeguate, ma non hanno raggiunto neanche una valutazione comune della

recenti successi tecnologici e militari conseguiti da Mosca, anzi li affrontò come primo argomento proprio perché consapevole che tale riunione avrebbe dovuto senza dubbio offrire delle risposte proprio in quel campo. Di fronte a una situazione in cui l'URSS rischiava di annullare il vantaggio atlantico nel settore delle nuove armi, vantaggio che fino a quel momento aveva permesso all'Occidente di mantenere un equilibrio con la supremazia russa nel settore delle armi convenzionali e di conseguenza salvare la pace mondiale, l'Italia proponeva una soluzione dalle due facce: da un lato continuare, nonostante l'atteggiamento di Mosca, a lavorare per raggiungere un accordo per il disarmo generale e controllato, dall'altro persistere nel produrre il massimo sforzo per non perdere altro terreno sul piano militare. A tal proposito Zoli indicò anche che un tale risultato si sarebbe potuto raggiungere solo se i Paesi atlantici si fossero impegnati con tutti i loro mezzi a rinforzare la loro cooperazione allo scopo di ottenere il massimo vantaggio dalla messa in comune delle loro risorse. "Mi limiterò semplicemente a indicare quali sono a nostro avviso i settori principali verso i quali tale sforzo dovrebbe tendere:

1. il rafforzamento del gap atomico e il rafforzamento delle forze armate di tutti i Paesi membri attraverso la messa a loro disposizione delle armi più moderne;
2. un intervento più deciso, anche a prezzo di alcune deviazioni dei principi più rigidi e tradizionali delle forze armate dei Paesi membri, sulla base di una chiara ripartizione di compiti che tenga conto sia delle esigenze della più grande economia di risorse, sia delle possibilità particolari di ciascuno Stato;
3. la collaborazione più stretta possibile nell'ambito della ricerca scientifica e della produzione di nuove armi superando le difficoltà di carattere giuridico e un nazionalismo eccessivo.

L'Italia è pronta a contribuire nel quadro di accordi particolari, collettivi o regionali, allo sforzo comune nell'ambito della ricerca scientifica e della produzione di nuove armi. Il

---

situazione. [...] vorrei rimarcare che, senza voler trasformare le regole alla base della nostra alleanza, è possibile e necessario un rafforzamento della nostra cooperazione militare ed economica attraverso un migliore coordinamento delle nostre stesse azioni, per eliminare certe divergenze di posizioni che si sono manifestate fra noi. Lo strumento per questo rafforzamento mi pare dovrebbe essere offerto, e qui so di tornare su un tema caro alla delegazione italiana, da un rafforzamento effettivo della consultazione politica. Non soltanto una consultazione politica occasionale per fronteggiare le contingenti iniziative avversarie, ma una consultazione in vista di una valutazione quanto più possibile comune della situazione politica e dei problemi nei differenti settori in vista di una linea comune d'azione che dovrebbe essere intrapresa da tutti gli alleati. Nel riconoscere i progressi fin qui fatti in materia di consultazioni, noi siamo pienamente coscienti dei limiti che tale consultazione dovrebbe darsi per affermarsi come fattore costruttivo della nostra azione politica e non come elemento di intralcio e di ritardo. Ma è proprio per evitare che in caso di emergenza la consultazione sia di impaccio o costituisca un ostacolo alla rapidità necessaria della decisione che crediamo debba avere il carattere di un esercizio preventivo e permanente." NATO A. CV-R 57/82, "Compte Rendu de la seance du Conseil" Intervento del Presidente del Consiglio Zoli alla sessione ministeriale atlantica, Parigi, 16 dicembre 1957



governo ha recentemente compiuto un primo passo in questa direzione decidendo di chiedere al Parlamento l'allocazione di 50 miliardi di lire a questo scopo"<sup>714</sup>.

L'accettazione da parte statunitense di metodi che consentissero finalmente una stretta consultazione politica e una cooperazione economica senza più il limite geografico dell'alleanza fu senza dubbio uno dei risultati maggiormente apprezzati dalla delegazione italiana, che vedeva riconosciuta, almeno in parte, la propria linea politica. Del resto questa era probabilmente la prima occasione in cui i Paesi europei ebbero la possibilità concreta di incidere realmente sulle decisioni di Washington dal momento che i missili intercontinentali sovietici avevano creato una vera interdipendenza tra Stati Uniti ed Europa: ora infatti anche gli americani dovevano basare la loro sicurezza sugli alleati d'oltreoceano.

Se da un lato, dunque, le apprensioni di carattere politico esternate dai Paesi continentali trovarono una soluzione tutto sommato soddisfacente, la stessa cosa può dirsi per i timori di natura militare avanzati da Washington e che sfociarono nella richiesta di installazioni di basi missilistiche a media gittata nei territori europei, così da controbilanciare il potere dei razzi russi, che venne sostanzialmente accettata da tutti gli alleati (eccezion fatta per Danimarca e Norvegia) salvo poi dover essere trattata in maniera segreta e bilaterale<sup>715</sup>.

I contrasti più accesi si verificarono probabilmente durante le conversazioni sulle modalità da utilizzare per riaprire il dialogo con il Cremlino per il disarmo. Parigi e Londra, infatti, convinti di godere dell'appoggio di Dulles, proposero di riprendere il confronto tra i ministri degli esteri dei cinque Paesi appartenenti al Sottocomitato sul disarmo. Tale proposta, però, venne contrastata proprio da Washington, secondo cui l'URSS, avendo abbandonato i lavori del Sottocomitato, aveva dato chiara dimostrazione di non volersi più servire di tale canale ma di preferire, piuttosto, o un negoziato diretto con i soli Stati Uniti o riprendere le conversazioni all'interno dell'Assemblea delle Nazioni Unite. L'Italia, come la Germania, la Turchia e la Grecia, si trovò immediatamente a sostenere la posizione di Dulles contro Francia, Gran Bretagna, Belgio, Portogallo, Canada e Danimarca. L'atteggiamento assunto dal governo di Roma non lascia, del resto, sorpresi: riprendere il dialogo all'interno dell'ONU avrebbe concesso

---

<sup>714</sup> Ibidem

<sup>715</sup> Per un'attenta ricostruzione dell'intera fase di negoziazione avviata proprio durante la sessione atlantica di Parigi che portò all'installazione di missili statunitensi in territorio italiano, Nuti, L. *Dall'operazione Deep Rock all'operazione Pot Pie: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia* in "Storia delle relazioni internazionali", vol. 11-12, 1996-97, n. 1-2

all'Italia la possibilità di inserirsi a pieno titolo<sup>716</sup> (desiderio oltretutto già espresso, senza grandi risultati, da molto tempo), mentre le conversazioni a cinque avrebbero mortificato una volta di più il suo status di media potenza destinata all'esclusione dai consessi ristretti.

Senza indugi il ministro Pella invitò gli alleati a convocare formalmente la Commissione dei 25 eletta dall'Assemblea dell'ONU per riprendere le conversazioni sul disarmo, entrando così in pieno scontro con Pineau che invece proponeva la riunione a cinque. La delegazione italiana, allora, propose che la conferenza fra i ministri degli esteri si convocasse solo in un secondo momento, ossia qualora i lavori della Commissione non avessero avuto successo: ciò avrebbe inoltre permesso di rispettare sia la volontà espressa dall'ONU, sia il fatto che la lettera di Bulganin non era rivolta come in passato solo alle grandi potenze, ma a tutti gli ottantadue Stati membri delle Nazioni Unite<sup>717</sup>. Benché la controversia fra i due "schieramenti" non si fosse esaurita, il Segretario Generale Spaak propose di seguire quest'ultima linea e suggerì di redigere un documento che si esprimesse in tal senso<sup>718</sup>.

Le reazioni sovietiche alle conclusioni raggiunte dai Paesi atlantici a Parigi non si fecero attendere a lungo, ma poiché Bulganin sembrava attento a conservare il ruolo che si era creato, soprattutto di fronte all'opinione pubblica mondiale, di fautore della distensione e del dialogo, spettò a Kruscev esternare con durezza il pensiero del Cremlino,

---

<sup>716</sup> Va ricordato, a tal proposito, che durante la XII sessione dell'ONU svoltasi tra ottobre e novembre 1957, l'Assemblea Generale approvò l'ampliamento della composizione della Commissione per il disarmo, che che passò da 11 a 25 Paesi membri. Vennero infatti inseriti Argentina, Australia, Belgio, Birmania, Brasile, Cecoslovacchia, Egitto, India, Jugoslavia, Messico, Norvegia, Polonia, Tunisia e Italia. "Annuario di politica internazionale ISPI 1958", p. 286 e seg.

<sup>717</sup> Per la proposta anglo-francese e le differenti posizioni delle varie delegazioni DDF n. 454, nota del segretario della Conferenza, Parigi 18 dicembre 1957. Per la posizione italiana NATO A. CV-R 57/83, Bruxelles, 17 dicembre 1957 "Compte Rendu de la seance du Conseil"

<sup>718</sup> Una volta tornato in Italia e chiamato a riferire in sede di Consiglio dei Ministri sui lavori di Parigi, Pella incontrò il favore unanime dell'esecutivo sulla posizione tenuta dalla delegazione italiana, e a tal proposito venne diramato il seguente comunicato: "[...] sono stati illustrati i dibattiti che hanno opportunamente condotto, a Parigi, a rendere sempre più efficace e permanente la consultazione politica fra gli alleati in modo da assicurare sempre meglio, in seno all'organizzazione atlantica, e secondo il punto di vista già a più riprese e insistentemente avanzato da parte italiana, la formazione di quella necessaria e tempestiva concordanza di vedute per la formulazione di una politica comune nei confronti dei principali problemi attualmente esistenti. Circa il potenziamento delle difese atlantiche a Parigi sono stati, anche sotto il profilo tecnico, posti in chiaro e definiti i punti essenziali della collaborazione tra tutti gli alleati, destinata a dare al comando supremo atlantico, anche attraverso una maggiore integrazione delle forze armate poste a sua disposizione, tutti i mezzi necessari per il rafforzamento dello schieramento difensivo in Europa. [...] il Consiglio di Parigi, preoccupato dal fatto che l'URSS appare tenacemente permanere nel suo rifiuto a prendere parte ai lavori della nuova Commissione per il disarmo, la cui formazione è stata voluta e approvata dalla grandissima maggioranza delle Nazioni Unite, ha desiderato rendere di pubblica ragione un suo orientamento diretto a favorire un eventuale incontro a livello dei ministri degli esteri allo scopo di rimuovere gli ostacoli che si frapponessero ad una ripresa dei lavori internazionali per una limitazione generale degli armamenti, garantita da precisi e adeguati controlli. [...] ACS, PCM, Verbali Consiglio dei ministri, minute, 23 dicembre 1957

specialmente di fronte alla minaccia missilistica che si profilava all'orizzonte. Così al Soviet Supremo lo stesso Kruscev lanciò un attacco senza mezzi termini soprattutto a Italia e Turchia, colpevoli di aver accettato con "ardore bellicoso" l'installazione di missili sui loro territori, ovviamente rivolti contro l'Unione Sovietica, mentre allo stesso tempo continuavano a dichiararsi favorevoli al disarmo atomico. Specialmente il governo di Roma, poi, aveva agito, secondo il Segretario del PCUS, in maniera incomprensibile, dal momento che non sarebbe stato comunque possibile lanciare i razzi dall'Italia verso l'URSS senza violare la neutralità di Paesi come Austria e Jugoslavia. Il Cremlino tuttavia continuava nella sua politica volta alla distensione e proprio per questo Kruscev proponeva nuovamente una conferenza al vertice tra i capi di Stato e di governo dei Paesi del blocco atlantico e di quello orientale, che avrebbe anche potuto esser preceduta, per porre le basi di un risultato positivo, da un incontro tra rappresentanti statunitensi e sovietici<sup>719</sup>.

Simili inviti, compresa l'intesa preliminare tra Mosca e Washington, erano in realtà già stati avanzati da Kruscev qualche tempo prima, sempre durante la sessione del Soviet Supremo. In quella circostanza le reazioni statunitensi furono piuttosto caute, alla ricerca di un equilibrio tra l'assoluta diffidenza verso le aperture russe e la contemporanea preoccupazione di non apparire, agli occhi del mondo, i responsabili del mancato dialogo. Il Dipartimento di Stato si limitò perciò a dichiarare la propria volontà di lavorare per la pace, ma "che gli incontri ad alto livello sono auspicabili soltanto se esistono ragionevoli motivi per attendersi favorevoli risultati"<sup>720</sup>. Stranamente meno diplomatico apparve il commento del ministro Pella, che se da un lato ribadì la ferma volontà italiana di accettare qualsiasi misura che contribuisse realmente alla distensione, non usò mezzi termini nel giudicare la proposta sovietica: "Qualsiasi tentativo concretamente rivolto a risolvere i grandi problemi internazionali sul tappeto e a diminuire la tensione internazionale non può non essere visto con favore dall'Italia. Purtroppo nell'attuale momento l'atteggiamento sovietico nelle questioni del disarmo, del Medio Oriente e dell'unificazione germanica fa sì che manchino i presupposti per un accordo. Quanto alla proposta di un incontro ad alto livello formulata dal Segretario del Partito nel suo discorso al Soviet Supremo, non si può non osservare che essa non soltanto non contiene nuovi

---

<sup>719</sup> ASMAE AP URSS 1957 b. 1384 Tel. n. 31541 da Di Stefano a MAE, Mosca 22 dicembre 1957

<sup>720</sup> ASMAE AP URSS 1957 b. 1383 Tel. n. 14339/3839 da Brosio a MAE, Washington 8 novembre 1957 e Tel. n. 4661/1925 da Di Stefano a MAE, Mosca 9 novembre 1957

elementi che lascino sperare in un mutamento delle posizioni sovietiche, ma elude deliberatamente qualsiasi riferimento ai grandi problemi internazionali insoluti”<sup>721</sup>.

La proposta di conversazioni dirette ed esclusive tra le due superpotenze provocò reazioni assai contrastanti in Italia, tra chi, come l’ambasciatore Zoppi, non vedeva alcun rischio in un simile sviluppo ma anzi la possibilità di raggiungere qualche accordo concreto, e chi invece, come Brosio, si dichiarò totalmente contrario. L’ambasciatore a Washington, a tal proposito, inviò al Ministero degli Esteri un rapporto piuttosto duro e preoccupato sulle pericolosissime conseguenze che dei colloqui diretti tra Stati Uniti e URSS avrebbero potuto generare in Europa. Innanzitutto i Paesi europei non avrebbero mai potuto permettere che di problemi politici fondamentali, che li riguardavano direttamente, si discutesse senza la loro presenza, né avrebbero potuto concedere, per quanto si fidassero degli americani, mani libere ai rappresentanti di Washington per trattare al loro posto. D’altronde non vi era nessun indizio, proseguiva Brosio, che lasciasse intuire come un accordo sul disarmo fosse possibile fra le due superpotenze, anzi le concessioni occidentali che un’intesa per il disarmo avrebbe potuto precedere e non procedere di passi passo alla soluzione delle questioni politiche, non avevano portato fino a quel momento alcun risultato, dimostrando l’illusorietà di tale tattica e di conseguenza negando le basi dell’impostazione di Zoppi<sup>722</sup>.

Secondo l’ambasciatore a Washington, infine, non si poteva certo celare il fatto che se i due Paesi si fossero voluti accordare non sarebbe stato possibile per nessun altro Stato fermarli, ma non sarebbe stato neanche possibile, al contempo, frenare le reazioni assolutamente negative dell’opinione pubblica europea: “Volendo essere realisti, non si può certo escludere che un giorno o l’altro il deprecato discorso a due avvenga. Né l’Europa sarebbe capace di impedirlo [...] Gli effetti psicologici sull’opinione pubblica europea ne sarebbero certo disastrosi, fomentando i cedimenti neutralisti.”

Terminata la sessione di Parigi, i rappresentanti permanenti al Consiglio Atlantico ripresero i lavori per redigere il testo della replica da inviare al memorandum di Bulganin di dicembre. In tale occasione il rappresentante italiano espose la posizione del governo di

---

<sup>721</sup> ASMAE A.P. URSS 1957 b. 1384 “Comunicato stampa consegnato dal Ministero degli Esteri all’ANSA” Roma, 9 novembre 1957

<sup>722</sup> Le preoccupazioni di Brosio su un accordo diretto tra Mosca e Washington sul disarmo riguardavano anche un altro aspetto particolarmente importante: “il giorno in cui gli Stati Uniti accettassero di trattare direttamente con l’Unione Sovietica sul disarmo, in sostanza si metterebbero già nell’ordine di idee di disporre della volontà altrui, di comandare al mondo insieme ai sovietici. A me questa stessa impostazione appare pericolosa e tale da giustificare la istintiva reazione, che di fronte alla sua eventualità manifestano immediatamente i circoli dirigenti e la stampa di tutta l’Europa Libera.” ASMAE AP URSS 1957 b. 1383 Tel. n. 14410/5910 da Brosio a MAE, Washington 12 novembre 1957. Sul telesspresso stesso appare un’annotazione a margine in cui si legge “credo che Brosio abbia ragione” firmata da Rossi Longhi.

Roma dichiarando che questo intendeva rispondere in modo fermo e inequivocabile ma usando lo stesso tono moderato di Bulganin. L'idea, infatti, era quella di non limitarsi a rigettare le offerte sovietiche e chiudere così la porta al dialogo, ma piuttosto avanzare delle valide controproposte. Sarebbe stato inoltre molto utile mettere i sovietici in una posizione tale da dover offrire una concreta prova della loro buona volontà e delle loro intenzioni di pace<sup>723</sup>.

Il giorno successivo i rappresentanti delle tre potenze e dell'Italia presentarono ciascuno una bozza contenente i punti salienti della risposta da offrire al Cremlino. Secondo gli Stati Uniti la proposta sovietica di sospendere i test nucleari e di creare una zona disatomizzata ignorava il reale problema, ossia la produzione da parte americana e russa di nuove armi. I Paesi NATO, pertanto, avrebbero sì studiato la proposta ma erano consapevoli che non avrebbe avuto un grande significato denuclearizzare una piccola area quando la portata delle nuove armi non conosceva limiti geografici. Per ciò che riguardava le controproposte atlantiche, Washington avanzò l'invito al rafforzamento dell'ONU attraverso la rinuncia all'uso del veto<sup>724</sup>. Per quanto riguardava l'incontro al vertice esso avrebbe dovuto seguire quello dei ministri degli esteri ed essere preparato attraverso i canali diplomatici mentre sul patto di non aggressione sarebbe stato sufficiente limitarsi a constatare che ogni Stato della NATO aveva già rifiutato qualunque tipo di aggressione come previsto dalla Carta delle Nazioni Unite.

Anche nel disegno di replica francese venivano evidenziate le numerose riserve sulle proposte sovietiche di bandire l'uso delle armi nucleari, di cessare i test, di creare una zona disatomizzata, ma soprattutto sul desiderio russo di continuare a dividere le questioni prettamente militari da quelle politiche, mentre in realtà non potevano essere separate<sup>725</sup>. In merito alla questione del vertice, Parigi si dichiarò fin da subito favorevole a discutere di temi politici concreti purché l'agenda fosse preparata attraverso i canali diplomatici e preferibilmente grazie a un incontro tra i viceministri degli esteri.

La proposta di replica italiana, invece, approvando i riferimenti di Bulganin al rispetto reciproco, all'integrità territoriale, alla non aggressione, alla non interferenza negli affari

---

<sup>723</sup> NATO A. CR 58/1, Bruxelles, 8 gennaio 1958

<sup>724</sup> Secondo gli Stati Uniti, inoltre, per restaurare un certo grado di fiducia, Mosca avrebbe dovuto accettare la riunificazione tedesca tramite libere elezioni e discutere la questione dell'Europa orientale. Sul disarmo, infine, proponevano che lo spazio cosmico fosse utilizzato solo a fini pacifici, che si realizzasse un controllo sulla produzione di armi nucleari, che si stabilisse la sospensione, a tempo indeterminato, di test nucleari e una controllata e progressiva riduzione degli armamenti convenzionali e degli eserciti. NATO A. RDC 58/15, Bruxelles, 9 gennaio 1958

<sup>725</sup> Per ciò che concerneva l'aspetto delle controproposte i francesi indicavano: l'eliminazione di tutte le azioni che avrebbero potuto aggravare la tensione, il rispetto per le decisioni dell'ONU, la buona volontà nel negoziare sul disarmo, l'organizzazione di una discussione sulle questioni politiche, l'avvio dei primi passi nel campo degli scambi culturali.

interni di un altro Stato, mirava a sottolineare proprio come la stessa politica sovietica fosse ben lontana dall'applicare in concreto questi principi, come dimostrato del resto dagli eventi ungheresi. Sul disarmo e la zona disatomizzata il governo italiano non aveva intenzione di rifiutare categoricamente la proposta di Mosca, ma certamente riteneva si sarebbero dovute valutare a fondo alcune questioni: la proposta dell'URSS poteva comunque essere uno dei soggetti da discutere nella conferenza dei ministri degli esteri. Sul patto di non aggressione l'Italia propose di rispondere indirettamente attraverso una solenne promessa di non commettere o supportare atti di aggressione e insistette particolarmente sulla necessità di preparare attentamente la conferenza attraverso un incontro tra i ministri degli esteri, se si voleva avere la possibilità che essa fosse effettivamente fruttuosa. Una conferenza dei ministri sul disarmo che fosse coronata da successo avrebbe inoltre potuto fornire una base ideale per un summit a più alti livelli. L'importante, in questa fase, era non aprire una disputa con i sovietici sulla composizione di tale conferenza. Con quest'ultima osservazione, forse, Roma pensava anche di procrastinare il più a lungo possibile il momento in cui si sarebbe dovuto decidere quali Stati avrebbero preso parte all'incontro, con la speranza magari di riuscire a ottenere un appoggio sempre più ampio a una sua candidatura. In questo senso i diplomatici italiani iniziarono fin da subito a prendere una serie di contatti per garantirsi il beneplacito delle tre potenze: quasi sorprendentemente i più propensi a inserire l'Italia nella conferenza di preparazione al summit furono i britannici. Lo stesso Segretario di Stato riferì direttamente al ministro Pella che Londra desiderava assolutamente che l'Italia partecipasse a tali conversazioni almeno per tre ordini di motivi: perché gli stessi sovietici avevano avanzato la candidatura di Roma e sarebbe stato "intollerabile" che questa fosse ostacolata dai suoi stessi alleati, perché ciò avrebbe notevolmente rafforzato la posizione del governo durante la campagna elettorale<sup>726</sup>, perché infine gli inglesi si dichiaravano realmente convinti che Roma avrebbe potuto apportare un sostanziale contributo al negoziato, e proprio per questo Selwyn Lloyd aveva già espresso la posizione britannica sia a Dulles che a Pineau<sup>727</sup>.

---

<sup>726</sup> Nel maggio del 1958 erano infatti previste, in Italia, le elezioni politiche e un riconoscimento internazionale da parte dei principali alleati avrebbe certamente favorito la Democrazia Cristiana e i partiti di centro in generale.

<sup>727</sup> PRO FO 371/136726 RT1051/B "Record of conversation between the Secretary of State and signor Pella" Roma, 15 marzo 1958. L'Italia avrebbe dovuto comunque convincere anche le potenze minori, che invece apparivano molto meno ben disposte. Ad esempio il Portogallo propose ufficialmente che ad affiancare le tre potenze nell'incontro con Mosca fosse un Paese come il Belgio, che avrebbe potuto rappresentare al meglio l'interesse dei piccoli e medi alleati. NATO A. CPC D 58/2, Bruxelles, 1 marzo 1958

Al termine delle discussioni, il Consiglio Atlantico stabilì che nella replica non si dovesse nominare la zona disatomizzata (per non conferirle ancora più importanza agli occhi dell'opinione pubblica), ma che d'altra parte sarebbe stato conveniente accennare a qualche riferimento per non far sembrare che la proposta fosse stata liquidata troppo frettolosamente. Una certa enfasi venne poi attribuita all'importanza di mantenere chiara la distinzione tra il problema del disarmo (preferibilmente da trattare in seno all'ONU) e ogni questione legata alla sicurezza europea. Per ciò che riguardava il patto di non aggressione, invece, alcuni Stati si dichiararono favorevoli mentre altri contrari a riferirsi a tale proposta: il compromesso raggiunto indicava che una conferenza al vertice, qualora accettata, sarebbe stata essa stessa l'equivalente di una promessa di non aggressione. Sulle proposte sul disarmo, infine, si stabilì che la base della replica era già contenuta nella dichiarazione del Consiglio ministeriale atlantico del dicembre scorso<sup>728</sup>.

Il 18 gennaio l'ambasciatore Di Stefano consegnò al governo sovietico la replica italiana al messaggio del 12 dicembre<sup>729</sup>, contenente in effetti diversi passaggi già anticipati al Consiglio Atlantico, come quello in cui si evidenziava l'incoerenza tra i principi enunciati da Mosca e quelli poi realmente applicati dalla politica estera sovietica. Per ciò che concerneva la proposta della conferenza ai vertici, Zoli ribadì la posizione occidentale per cui una riunione tra i ministri degli esteri avrebbe sicuramente contribuito in misura maggiore a superare l'attuale impasse nelle relazioni tra i due schieramenti<sup>730</sup>.

Mentre i Paesi atlantici erano intenti a redigere la risposta alla lettera del 12 dicembre, Bulganin inviò, il 9 gennaio, un nuovo memorandum agli Stati membri dell'ONU e alla Svizzera annunciando entro i prossimi due o tre mesi la convocazione di una conferenza ad alto livello a Ginevra con la presenza dei Paesi della NATO, del Patto di Varsavia, di

---

<sup>728</sup> NATO A. RDC 58/15, Bruxelles, 9 gennaio 1958

<sup>729</sup> Non tutti i membri del governo si manifestarono concordi con i toni e gli argomenti esposti nella lettera. Il ministro Togni, ad esempio, auspicava che nella risposta italiana si facesse menzione dell'ancora irrisolta questione dei prigionieri di guerra, mentre Gonella apprezzava il tono pacato ma non il contenuto, che secondo lui non manifestava sufficientemente il punto di vista italiano, che andava oltre la semplice adesione a una conferenza dei ministri degli esteri. Secondo il ministro Del Bo, infine, molte delle proposte russe erano da considerare assolutamente inaccettabili perciò era da ritenersi sbagliato e controproducente mantenere su di esse un atteggiamento evasivo. A queste affermazioni Pella replicò che il momento non era adatto per avanzare delle proposte specifiche e ricordò che comunque, per compiere un simile passo, sarebbe stato prima necessario un confronto in Parlamento. ACS PCM, Verbali Consiglio dei Ministri, minute, 15 gennaio 1958

<sup>730</sup> "Il governo italiano si rende certamente conto dell'utilità dei contatti personali ad alto livello, ma è convinto che essi possano aver luogo proficuamente soltanto se convenientemente preparati per via diplomatica e anche mediante gli opportuni contatti personali fra i competenti ministri degli affari esteri per concordare i punti che dovranno essere successivamente esaminati e su cui si presenta una qualche possibilità di intesa. Sia per via diplomatica, sia in un incontro dei ministri degli esteri dei Paesi principalmente interessati potranno infatti essere convenientemente e approfonditamente esaminate le vostre e le nostre attuali proposte per confrontarle e valutarne gli elementi positivi e i possibili punti di contatto." Replica italiana a Bulganin del 18 gennaio 1958 in "R.I." n. 4, 25 gennaio 1958, p. 97 e seg.

alcuni Stati neutrali per discutere la messa al bando delle armi termonucleari, la proposta di Rapacki, la firma di un patto di non aggressione tra i Paesi del Patto Atlantico e quelli del blocco orientale<sup>731</sup>.

La nuova lettera conteneva una più dettagliata elaborazione rispetto alla precedente proposta proprio sui colloqui ad alto livello, indicandone i partecipanti, le procedure e l'agenda<sup>732</sup>.

Nel messaggio inviato al Presidente del Consiglio italiano Zoli, Bulganin si soffermò principalmente sulla sorpresa e sulla negativa reazione sovietica rispetto alle notizie provenienti dalla stampa in merito all'accettazione del governo italiano dell'installazione di basi missilistiche statunitensi sul proprio territorio, ma anche sulla possibilità di arrivare a una neutralizzazione atomica dell'Italia. "L'iniziativa [dell'area disatomizzata] della Repubblica Popolare Polacca per la costituzione di tale zona ha incontrato i più favorevoli consensi in vari Paesi europei e incontra appoggi, a quanto sappiamo, tra vasti strati dell'opinione pubblica italiana. Non è senza ragione che si estende in Italia un movimento che abbraccia strati sempre più vasti, per la neutralità atomica e per un referendum sulla necessità d'impedire la costruzione di rampe di lancio dei missili in Italia"<sup>733</sup>.

Le medesime argomentazioni sovietiche (sia sui rischi che l'Italia avrebbe corso qualora avesse realmente accettato le basi missilistiche americane, sia sulle possibilità di

---

<sup>731</sup> Rispetto alla precedente nota di dicembre, quella del 9 gennaio conteneva alcune modifiche e ampliamenti relativi alla conferenza al vertice, alla zona disatomizzata, alle misure di controllo. I test nucleari, ad esempio, avrebbero dovuto essere banditi in modo incondizionato per 2 o 3 anni, così come incondizionatamente bandito avrebbe dovuto essere l'uso delle armi nucleari. Si sarebbe dovuto inoltre firmare un accordo sulla base del Piano Rapacki mentre la proposta di non aggressione tra NATO e Patto di Varsavia avrebbe potuto essere accompagnata da una serie di patti bilaterali di non aggressione. Infine si sarebbe dovuto raggiungere un accordo per ampliare il commercio internazionale. NATO A. RDC 58/22 Bruxelles 14 gennaio 1958

<sup>732</sup> Nella lettera di gennaio Bulganin propose anche una serie di punti volti a impedire attacchi a sorpresa attraverso una serie di controlli e misure di sicurezza. Il piano sovietico si basava sostanzialmente sul principio che un completo ritiro delle truppe straniere dal territorio tedesco, accompagnato dalla creazione di una zona libera dalle armi nucleari e che comprendesse le due Germanie, sarebbe stato in grado di portare a un accordo riguardante l'introduzione di "più estese forme di controllo". I Paesi atlantici considerarono la proposta troppo vaga e inadeguata, dal momento che ritenevano i controlli fondamentali per qualsiasi discorso relativo al disarmo e perciò essi avrebbero dovuto accompagnare ogni fase del disarmo stesso. Alcune misure proposte da Bulganin, come la proibizione incondizionata dell'uso di armi atomiche e la distruzione degli stock, invece, non potevano che essere respinte perché l'applicazione di reali controlli a tali misure sarebbe stata assolutamente impossibile. NATO A. RDC 58/68 Bruxelles, 8 febbraio 1958

<sup>733</sup> Messaggio di Bulganin a Zoli del 9 gennaio 1958 in "R.I." n. 4, 25 gennaio 1958, p. 97. Sull'analisi della lettera di Bulganin vd. anche NATO A. RDC 58/33 Bruxelles, 21 gennaio 1958. L'Unione Sovietica ribadì il proprio atteggiamento favorevole a un'eventuale inclusione dell'Italia nella zona prevista dal Piano Rapacki anche nei giorni successivi, soprattutto in un incontro tra il ministro degli esteri Gromyko e una delegazione dei Partigiani della Pace. A una specifica domanda del senatore Negarville Gromyko rispose non solo che Mosca avrebbe visto molto positivamente una neutralità atomica italiana, ma che era disposta a offrire a Roma anche una serie di garanzie simili a quelle che sarebbero state date alla Germania, come ad esempio un bilanciamento rappresentato dalla neutralità atomica di un Paese di estremo interesse per l'Italia come l'Albania PRO FO 371/136724 Tel. n. 10338/1 Clarke to Foreign Office, Roma 18 gennaio 1958



contribuire fattivamente alla distensione aderendo al Piano Rapacki) vennero utilizzate dai comunisti durante l'acceso dibattito di politica estera svoltosi a cavallo tra gennaio e febbraio e naturalmente interamente incentrato sui risultati della sessione ministeriale atlantica di dicembre e sulle ultime proposte russe. Tale dibattito, del resto, fu fortemente sollecitato proprio da parte del PCI e del PSI che presentarono due mozioni distinte ma in parte coincidenti: in quella comunista venivano appunto sottolineati i pericoli insiti nell'accettazione dei missili statunitensi e si chiedeva al governo di studiare una formula per partecipare alla zona disatomizzata; in quella socialista, invece, si invitava l'esecutivo ad accettare delle trattative con Mosca per raggiungere un accordo sul disarmo e sulla zona priva di armi atomiche come premessa fondamentale per intese più vaste<sup>734</sup>. Ma mentre gli interventi di Togliatti e Nenni<sup>735</sup> non suscitarono alcuna sorpresa né nelle argomentazioni né nei toni (sempre più ragionati e pacati quelli del leader del PSI), particolarmente sorprendente risultò l'atteggiamento dei socialdemocratici che, attraverso le parole di Saragat, si dimostrarono aperti e concordi con le proposte avanzate da Bulganin in merito al disarmo, alla proibizione delle esplosioni nucleari e al patto di non aggressione. Senza mettere mai in dubbio la fedeltà atlantica il Segretario del PSDI sembrò comunque dimostrare un atteggiamento più conciliante rispetto alla distensione e

---

<sup>734</sup> La ferma presa di posizione del PCI contro l'installazione dei missili statunitensi venne manifestata già all'indomani della sessione atlantica di Parigi. Nella riunione della Direzione del Partito Comunista del 21 dicembre, infatti, venne stabilito di sviluppare una larga azione propagandistica verso l'opinione pubblica, da effettuare anche attraverso un rafforzamento dell'unità con i socialisti, a favore del movimento per la pace e soprattutto per sottolineare tutti i rischi derivanti dall'installazione dei missili alle masse indifferenti. IFG Fondo Mosca, verbali Direzione, b. 198, Direzione del PCI, 21 dicembre 1957. Per la posizione del PCI vd. anche il breve ma esplicito comunicato apparso in "L'Unità", 22 dicembre 1957. Il pensiero socialista è invece ben illustrato dal discorso "Alt ai missili" tenuto da Nenni al Teatro Adriano di Roma il 19 gennaio 1958 e riportato in Fondazione Pietro Nenni, serie Partito, b. 125, fasc. 2454

<sup>735</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 29 e 30 gennaio 1958. Nel suo intervento l'on. Togliatti attaccò duramente sia la scelta italiana sui missili, sia la risposta di Zoli a Bulganin, che non conteneva alcuna annotazione propositiva ma al contrario sollevava, sulla scia di quella di Eisenhower, solo problemi per impedire il contattato voluto dall'URSS. "Il Piano Rapacki di neutralizzazione atomica è [...] una proposta concreta per iniziare un avvicinamento al superamento del punto morto, ma la lettera di Zoli non ne fa cenno, come non fa nessun cenno circa le proposte di un patto di non aggressione, nonostante che a convalidare la necessità di fare qualcosa in proposito vi sia già stata la dichiarazione del primo ministro inglese MacMillan. Nulla di concreto è contenuto nella proposta italiana, dunque, se non un richiamo, e nella solita forma provocatoria, a questioni che possono solo approfondire l'abisso."

L'intervento di Nenni del giorno successivo, invece, si concentrò prevalentemente nel ribadire l'appoggio socialista sia alla proposta della conferenza al vertice (che avrebbe dovuto naturalmente essere preparata in modo adeguato e sulla quale il governo italiano ancora non aveva dato risposte esaustive), sia a quella del Piano Rapacki. "Noi domandiamo al governo di insistere sulla proposta inglese di un patto di non aggressione tra il blocco occidentale e il blocco orientale [...]. Gli domandiamo di propugnare la formazione di una zona neutra che comprenda la Germania, la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia [...]. Gli domandiamo di prendere l'iniziativa che giudica la più efficace e la più idonea per disatomizzare la nostra zona strategica nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico. Gli domandiamo un impegno di fondo circa la riduzione degli armamenti, l'interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari e il controllo che deve accompagnare misure del genere. Gli domandiamo di favorire ogni iniziativa che tenda a regolare gli armamenti e gli obblighi internazionale delle due Germanie quale premessa per la loro riunificazione. Gli domandiamo di mettere allo studio fin d'ora la questione della revisione del Patto Atlantico"

addirittura favorevole alla creazione di una zona neutrale smilitarizzata nel cuore dell'Europa, purché essa fosse collegata alla riunificazione tedesca. “Il problema tedesco è il problema centrale della politica europea e forse della pace mondiale. Se lo sganciamento dovesse essere parallelo alla riunificazione della Germania su basi democratiche [...] la fascia neutrale sarebbe a mio avviso una soluzione ottima. [...] Una fascia neutrale realizzata in queste condizioni che privasse il mondo occidentale dell'apporto tedesco, dovrebbe però essere sostenuta e garantita alla sua frontiera occidentale da una forza armata efficiente, vale a dire dalla presenza americana in Europa e dalla partecipazione a un NATO rinnovato dei Paesi dell'estremo occidente europeo, compresa l'Italia”<sup>736</sup>.

In realtà l'eventualità della creazione di una zona disatomizzata così come proposta, in più circostanze, dai polacchi e dai sovietici aveva incontrato proprio in quei giorni la definitiva bocciatura da parte degli Stati Uniti, secondo i quali attraverso il Piano Rapacki si sarebbero solo ufficializzati lo status quo e la conseguente divisione della Germania senza pervenire ad alcuna soluzione reale dei problemi politici e militari che affliggevano l'Europa, al contrario di quanto avrebbe invece potuto fare l'accettazione delle proposte sul disarmo e sui controlli avanzate dall'Occidente nell'estate del 1957<sup>737</sup>. Le reazioni degli altri Paesi, per quanto da considerarsi tutte sostanzialmente negative, furono caratterizzate da una certa differenza di toni: mentre alcuni Stati, come ad esempio l'Olanda, sottolinearono fermamente la loro contrarietà enunciando i pericoli insiti nella proposta, altri Paesi, tra cui Canada, Gran Bretagna<sup>738</sup> e Francia, si dichiararono favorevoli a mantenere un atteggiamento più ambiguo, non offrendo all'URSS nessun elemento che potesse far pensare che l'Occidente avrebbe mai potuto accettare un simile piano, ma allo stesso tempo senza rigettarlo completamente e definitivamente<sup>739</sup>.

---

<sup>736</sup> Atti Parlamentari, Discussioni, Camera dei Deputati 30 gennaio 1958. Intervento dell'on. Saragat

<sup>737</sup> La posizione negativa di Washington è perfettamente illustrata nella nota consegnata alle varie delegazioni in seno al Consiglio Atlantico: “Dopo un attento studio, la nostra reazione è pesantemente negativa. Noi consideriamo infatti che esso non offra niente di nuovo sulla via della soluzione dei problemi europei e al contempo contenga dei rischi inaccettabili. Non possiamo sacrificare una sicurezza reale per un accordo che fornisce solo l'illusione della sicurezza. Ciò che riteniamo sbagliato e pericoloso è l'idea di base del piano: si presume infatti che la riduzione della tensione con i comunisti quale potrebbe risultare da un simile accordo, faciliterebbe la soluzione della questione tedesca. In realtà in assenza di un chiaro accordo sul futuro della Germania e di una dettagliata sistemazione delle forze militari in un'ampia parte dell'Europa, simili parziali misure porterebbero solo alla solidificazione dello status quo, che è il fine principale dell'URSS. In tal senso il piano Rapacki perpetuerebbe la divisione della Germania.” NATO A. CM 58/14, Bruxelles, 24 gennaio 1958.

<sup>738</sup> Per una prima analisi britannica del Piano Rapacki PRO FO 371/130985 “The Polish proposal for a nuclear free zone in Europe” Foreign Office, Londra, 11 dicembre 1957

<sup>739</sup> NATO A. CR 58/ 2, Bruxelles, 15 gennaio 1958. Secondo i francesi, infatti, per quanto inaccettabili agli occhi dei governi atlantici, simili proposte suscitavano sempre una certa impressione e aspettative nell'opinione pubblica. Di fronte al ruolo centrale svolto dalla guerra psicologica e dalla propaganda gli

Singolare apparve la posizione tenuta dall'Italia, che non sembrò mai del tutto contraria. Nella risposta da consegnare a Bulganin, ad esempio, il governo di Roma non proponeva di rifiutare apertamente il piano ma semplicemente di affrontarlo in modo non isolato bensì in connessione con il più generale problema del disarmo<sup>740</sup>, atteggiamento mantenuto ancora nei mesi successivi, quando Alessandrini ebbe modo di dichiarare al ministro degli esteri francese “che il dibattito era prematuro e che il tema sarebbe divenuto attuale solo nel quadro di un accordo generale sul disarmo”<sup>741</sup>. Ciò nonostante la delegazione italiana non ebbe alcun problema ad appoggiare in pieno le conclusioni cui giunse, nel mese di marzo, il Comitato sulla sicurezza europea della NATO, il quale dichiarò impossibile la creazione in Europa di qualsiasi zona “con un status speciale” che implicasse la neutralizzazione della Germania<sup>742</sup>.

Nel frattempo, il 12 febbraio, Zoli ebbe modo di replicare al secondo messaggio di Bulganin, evitando volontariamente di dar seguito a tutte quelle argomentazioni considerate un'inaccettabile interferenza nella politica interna del Paese (su tutte la questione dei missili) ma ribadendo al contempo la ferma disponibilità italiana sia a partecipare a un convegno ai più elevati livelli qualora esso fosse stato preceduto da un'adeguata preparazione che avesse dimostrato la possibilità di raggiungere degli accordi concreti, che a offrire il suo diretto contributo nella fase preparatoria<sup>743</sup>.

Proprio il modo di procedere a tale fase preparatoria rappresentava ormai da mesi il punto sul quale si era arenato qualunque tentativo di intesa tra i due blocchi, dal momento che l'Unione Sovietica aveva respinto in maniera molto chiara l'ipotesi di una conferenza dei ministri degli esteri che anticipasse il summit.

Nel memorandum consegnato da Gromyko all'ambasciatore statunitense Thompson il 28 febbraio, però, Mosca apparve improvvisamente ben disposta a offrire una serie di concessioni, le quali tuttavia solo a prima vista potevano apparire sostanziali. L'URSS infatti si dichiarò pronta ad accettare l'idea dell'incontro dei ministri degli esteri per accelerare i preparativi di una conferenza al vertice e per venire incontro alle richieste espresse da diversi Paesi tra cui proprio gli Stati Uniti, ma in realtà il compito dei ministri

---

occidentali non avrebbero potuto permettersi di respingere la proposta *tout court*, ma avrebbero dovuto studiare delle controproposte, stando ben attenti a non esporsi troppo nel remoto caso in cui Mosca le avesse accettate. DDF n. 474 “Nota della Direzione d'Europa sul Piano Rapacki” Parigi, 28 dicembre 1957

<sup>740</sup> NATO A. CR 58/2 Bruxelles, 15 gennaio 1958

<sup>741</sup> Dichiarazione di Alessandrini al ministro francese Couve de Murville nel luglio 1958 già riportata in Bagnato, B. op. cit. p. 23.

<sup>742</sup> NATO A. CES-R 58/2 Bruxelles, 3 aprile 1958 in cui viene riportato il comunicato del Comitato sulla sicurezza europea del 27 marzo 1958

<sup>743</sup> “Annuario di politica internazionale ISPI 1958” p. 364. Per il testo integrale della risposta di Zoli a Bulganin “R.I.” n. 8, 22 febbraio 1958, p. 228-229

avrebbe dovuto riguardare esclusivamente la discussione sulle questioni organizzative del vertice, ossia avrebbero dovuto accordarsi solo sul suo ordine del giorno, la composizione, la sede e la data. A tal proposito Gromyko ribadì nuovamente la posizione del Cremlino sia sugli argomenti che avrebbero dovuto essere inclusi nell'agenda o assolutamente esclusi (come le questioni riguardanti la riunificazione tedesca e la condizione dei Satelliti)<sup>744</sup>, sia sugli Stati che avrebbero dovuto partecipare a queste conversazioni preparatorie (o tutti i Paesi membri del Patto di Varsavia e della NATO, affiancati dai principali Stati neutrali, o una rappresentanza dei tre gruppi)<sup>745</sup>.

Naturalmente aperture di tale natura non corrispondevano a quanto richiesto dagli Stati occidentali, che consideravano ben diverso il ruolo che sarebbe dovuto spettare alla conferenza di preparazione. Anche l'ordine del giorno proposto, poi, non rispecchiava affatto quello avanzato dai Paesi atlantici. Come esplicitato da Eisenhower nella replica al memorandum di Gromyko, ogni incontro tra i due blocchi sarebbe dovuto partire da quanto stabilito nel meeting precedente. Anche in questo caso, perciò, le conversazioni avrebbero dovuto riprendere dal punto in cui si erano interrotte a Ginevra e per far ciò sarebbe stato fondamentale riproporre le medesime questioni sulle quali confrontarsi: problema tedesco collegato alla sicurezza europea, disarmo, sviluppo dei contatti tra Est e Ovest<sup>746</sup>.

Di fronte a una tale situazione di impasse, sia Washington che i Paesi europei, considerando molto più importante salvaguardare la sostanza che non la forma del lavoro preparatorio che ritenevano fondamentale per giungere al summit, si dimostrarono pronti a rinunciare alla conferenza dei ministri degli esteri purché, attraverso altri canali, si fosse raggiunto comunque un soddisfacente grado di preparazione. Così nella riunione dei ministri degli esteri dell'UEO, che si svolse a Roma in quei giorni e nella quale venne affrontato anche il tema di una possibile conferenza al vertice con l'URSS, si giunse alla conclusione che non esistevano ragioni per rifiutare a priori un riavvio delle discussioni con Mosca e sebbene un incontro tra i ministri degli esteri non fosse fondamentale per

---

<sup>744</sup> Nell'incontro al vertice, secondo i sovietici, si sarebbe dovuto discutere in modo particolare di cessazione degli esperimenti con le armi atomiche e all'idrogeno, rinuncia all'uso delle armi nucleari, creazione di una zona libera dalle armi atomiche nell'Europa centrale, patto di non aggressione tra i due blocchi, riduzione del numero delle truppe straniere sul territorio tedesco e su quello degli altri Paesi europei, misure per estendere il commercio internazionale, cessazione della propaganda di guerra, proibizione dell'uso dello spazio cosmico per scopi militari, eliminazione delle basi straniere, conclusione di un trattato di pace con la Germania. Il testo integrale del memorandum è in "R.I." 1958 n. 11, 15 marzo 1958, p. 312-313.

<sup>745</sup> Interessante notare come Mosca inserisse tra i rappresentanti del blocco occidentale non solo le tre potenze ma anche l'Italia. Ibidem

<sup>746</sup> Replica statunitense del 6 marzo 1958 al memorandum sovietico del 28 febbraio 1958 riportato in "R.I." 1958 n. 11, 15 marzo 1958, p. 313-314 e seg.

preparare il summit era comunque considerata la formula migliore per una sua preparazione diplomatica. Unanime fu anche il consenso per un meeting dei ministri degli esteri con un'agenda aperta, in cima alla quale avrebbero dovuto essere i problemi legati al disarmo e alla sicurezza europea, questione a sua volta connessa alla riunificazione tedesca. Se non si fosse pervenuti a una riunione dei ministri degli esteri, però, l'altra via possibile per la preparazione della conferenza sarebbe stata attraverso i classici canali diplomatici che, sebbene avrebbero fatto correre il rischio di una minore preparazione, non avrebbero potuto comunque essere rifiutati, dal momento che sarebbe stato difficile giustificare agli occhi dell'opinione pubblica il rifiuto occidentale di partecipare alle conversazioni con i russi<sup>747</sup>.

La riunione dell'UEO dei primi di marzo diede modo ai Paesi europei di discutere anche un'altra questione che, soprattutto dopo gli incontri tenuti a Bonn nel mese di gennaio tra i ministri della difesa Strauss, Taviani e Chaban Delmas, iniziava a preoccupare e insospettire gli alleati di Germania, Italia e Francia, ossia l'accordo per una cooperazione nel campo militare che manteneva un po' nell'ambiguità una serie di elementi certo non di secondo piano. Specialmente la Gran Bretagna, che da tempo sembrava la più inquieta e contraria alla possibilità che i tre Paesi riuscissero veramente a costituire una partnership efficace<sup>748</sup>, approfittò dell'occasione per reperire tutte le informazioni possibili

---

<sup>747</sup> NATO A. CPC D 58/7, Bruxelles, 13 marzo 1958. Sempre durante la riunione dell'UEO si stabilì anche che, per quanto riguardava il patto di non aggressione tra Paesi NATO e quelli del Patto di Varsavia, esso, da solo, avrebbe generato esclusivamente un falso senso di sicurezza ma che avrebbe potuto acquisire un valore positivo se fosse stato inteso soltanto come ultimo passo dopo il raggiungimento di una serie di accordi su tutte le altre questioni.

<sup>748</sup> Numerosi sono i documenti che testimoniano la contrarietà di Londra a un simile accordo, soprattutto dopo l'incontro avvenuto a gennaio a Bonn tra i tre ministri della difesa. Vd. ad esempio PRO FO 371/137923 WUN11912/16 da Steel [ambasciatore britannico a Bonn] a Foreign Office, 20 gennaio 1958. Per le preoccupazioni di Londra e Washington, desiderose di conoscere al più presto i contenuti precisi dell'accordo tra i tre Stati PRO FO 371/137923 WUN11918/5 from Bonn to Foreign Office, 24 gennaio 1958, ma anche PRO FO 371/137923 "France-German-Italian Arms Cooperation" from Hancock to Foreign Office, Bonn, 13 febbraio 1958, nel quale vengono riportati i risultati delle conversazioni tra l'ambasciatore Steel e quello statunitense, che confessava appunto i timori americani sull'accordo tripartito. Per quanto riguarda il giudizio statunitense PRO FO 371/137923 WUW11918/6 del 23 gennaio 1958, dove il ministro dell'economia Martin contrappose gli elementi positivi (tra cui la crescita della "Sixmen-ship") e quelli negativi (la reazione francese al nuovo avvicinamento tra Washington e Londra). Sull'atteggiamento britannico da tenere nei confronti del FIG (Francia - Italia - Germania), che non doveva comunque essere considerato come una misura anti-inglese, PRO FO 371/137923 WUW11918/29 "France-German-Italian Arms Agreement" from Leshy to Foreign Office, 5 febbraio 1958. Sulle domande poste, non solo dalla delegazione britannica, ai tre Paesi durante la riunione dei ministri degli esteri dell'UEO PRO FO 371/137923 WUW11918/33 from Foreign Office to Bonn, 12 febbraio 1958. Sulle conclusioni cui giunse proprio la riunione dei ministri degli esteri UEO sulla questione "FIG" PRO FO 371/137924 WUW11918/56 from United Kingdom permanent delegation to Foreign Office, Parigi, 13 marzo 1958. Per uno studio comparativo sulla condizione dei principali Paesi in campo militare PRO FO 371/137924 WUW11918/48 da Holler a Foreign Office, Roma, 24 febbraio 1958. Sulle richieste britanniche a Washington affinché non finanziasse il progetto FIG per stimolare la cooperazione europea PRO FO 371/137924 WUW11914/7 Leshy to Foreign Office, 16 maggio 1958

sull'accordo triangolare tra Roma, Parigi e Bonn<sup>749</sup>. In realtà il disegno di pervenire a un'ottimizzazione e una messa in comune della produzione e della standardizzazione degli armamenti, anche quelli nucleari, da parte dei Paesi europei, era destinato a svanire presto, non appena De Gaulle, salito al potere in Francia, decise di abbandonare la via di un'atomica europea per percorrere quella di un'atomica solo francese.

Quando il 31 marzo l'Unione Sovietica lanciò una nuova iniziativa propagandistica, questa volta destinata a suscitare un effetto ancora maggiore sull'opinione pubblica mondiale rispetto a quelle passate, annunciando la sospensione unilaterale degli esperimenti nucleari, gli occidentali si trovarono quasi costretti, per correre ai ripari di fronte alla spettacolarità della mossa, ad annunciare, lo stesso giorno, la ferma volontà di riprendere concretamente le trattative per la convocazione della conferenza al vertice, proponendo la seconda metà di aprile per l'avvio delle conversazioni di preparazione da tenere a Mosca fra gli ambasciatori delle quattro potenze<sup>750</sup>.

Chi sembrò particolarmente svantaggiato da questa improvvisa accelerazione del dialogo furono quei Paesi come l'Italia che fin dall'inizio avevano premuto per venir associati alle conversazioni preparatorie.

Il fallimento del tentativo di venir a pieno titolo inseriti nei negoziati preparatori suscitò polemiche e strascichi all'interno degli ambienti diplomatici italiani, soprattutto alla luce del delicato momento vissuto dalla politica interna del Paese. La campagna elettorale, infatti, era ormai entrata nel vivo e le più recenti scelte di politica estera del governo Zoli, prima fra tutte ovviamente quella di accettare di fatto all'installazione dei missili a media gittata sul territorio italiano, erano già state abilmente sfruttate dalla propaganda

---

<sup>749</sup> Qualche giorno più tardi della riunione in sede UEO il ministro della difesa britannico Duncan Sandys ebbe modo di tornare nuovamente sull'argomento e chiedere ulteriori delucidazioni a Taviani e allo stesso tempo, per evitare che l'accordo tripartito si evolvesse ulteriormente, propose all'Italia un accordo di cooperazione bilaterale sulla scia di quelli già conclusi con Francia, Germania e Olanda. PRO FO 371/137924, secret, from Sandys to Macmillan, 19 marzo 1958.

<sup>750</sup> La dichiarazione del 31 marzo, benché consegnata a Mosca solo dai rappresentanti delle tre potenze occidentali, rappresentava in realtà l'espressione della posizione comune di tutti gli alleati atlantici. In essa veniva ribadita l'importanza delle discussioni preliminari per giungere alla conferenza al vertice e soprattutto lo scopo di tali discussioni, che continuava ad essere, per gli occidentali, quello di "studiare la posizione dei diversi governi nelle grandi questioni che si pongono fra essi e di determinare quelle che dovrebbero essere sottoposte all'esame dei capi di governo." Testo della dichiarazione dei Paesi atlantici in "R.I." n. 14, 5 aprile 1958, p. 394. La risposta sovietica, nella quale si riproponeva la posizione del Cremlino sulla necessità di velocizzare i tempi e sulla volontà di limitare i lavori preparatori attraverso i normali canali diplomatici solo a questioni puramente organizzative, giunse l'11 aprile e confermò l'accettazione da parte di Mosca di avviare le conversazioni il 17 aprile. Il testo del memorandum che Gromyko consegnò agli ambasciatori di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna è in "R.I." n. 16, 19 aprile 1958, p. 444 - 445. Al messaggio sovietico gli occidentali risposero nuovamente il 16 aprile, ribadendo di essere pronti a iniziare le discussioni il giorno seguente. Il testo della nota sempre in "R.I." n. 17, 26 aprile 1958, p. 474

socialcomunista<sup>751</sup>. L'ennesima frustrazione delle aspirazioni internazionali dell'Italia avrebbe naturalmente offerto nuove argomentazioni contro l'operato della compagine governativa, troppo servile verso la politica offensiva di Washington e incapace di ottenere una minima contropartita. L'irritazione degli ambienti romani fu tale che venne avviato un esame alquanto critico della posizione e del ruolo destinati all'Italia all'interno dell'alleanza, esame che portò a conclusioni piuttosto pessimistiche sulle possibilità italiane di modificare il proprio status sia per la scarsa incisività dell'azione diplomatica fino a quel momento svolta, sia per l'ostilità dimostrata tanto dalle piccole che dalle grandi potenze verso una sua possibile ascesa nella considerazione degli alleati<sup>752</sup>. In effetti alla richiesta italiana di partecipare in qualche modo agli incontri con i sovietici si opposero innanzitutto gli alleati minori (come Paesi Bassi e Turchia), evidentemente desiderosi di non ufficializzare una "triplice gerarchia degli Stati NATO", e in secondo luogo anche le grandi potenze, nonostante avessero in più circostanze promesso il loro appoggio<sup>753</sup>.

Le conversazioni avviate il 17 aprile attraverso la procedura pretesa da Mosca, ossia tramite colloqui separati tra Gromyko e i singoli ambasciatori occidentali, vennero immediatamente caratterizzate da toni assai polemici. Il nodo principale relativo al significato e agli obiettivi delle negoziazioni tra URSS e i tre Paesi atlantici, del resto, non era ancora stato sciolto e le posizioni quindi non poterono che dimostrarsi assolutamente divergenti tra chi pretendeva che la preparazione si limitasse solo all'organizzazione dell'incontro e chi invece chiedeva che tali conversazioni arrivassero a dei risultati concreti prima di convocare la conferenza al vertice.

---

<sup>751</sup> Nella campagna elettorale del 1958 la politica estera occupò, soprattutto per i due maggiori partiti d'opposizione, un ruolo forse ancor più centrale che nelle elezioni precedenti. Il PSI "offrì" alla politica estera addirittura la priorità nel suo programma, ribadendo le posizioni ormai note del superamento dei blocchi, della sostituzione della corsa al riarmo con un accordo per la sicurezza collettiva e il ritiro delle truppe straniere da tutti i Paesi. Il PCI, invece, preferì adottare una strategia catastrofista avvalendosi di "un allarmismo esasperato" e drammatizzando la politica internazionale "mediante il lancio della campagna antinucleare e contro l'installazione di basi per missili intermedi nel territorio italiano" "R.I." n. 17, 26 aprile 1958, p. 459 - 460

<sup>752</sup> Come riferisce uno studio effettuato in proposito nell'aprile del '58 "è apparso dunque evidente come l'appoggio degli Stati Uniti all'Italia sia aleatorio e inoperante in quanto condizionato al consenso di tutti gli altri Stati." [...] "l'Inghilterra [...] ha mantenuto un atteggiamento inizialmente cauto e poi contrario, seguendo la sua tattica di controbilanciare l'influenza americana in seno alla NATO; la Francia ha dimostrato un atteggiamento contraddittorio come evidente imbarazzo tra il desiderio di fare cosa gradita all'Italia e quello di non vederla salire di rango in seno all'alleanza. Is. St. F. Gr. sc. 98 fasc. 729 FI/1600 "La posizione dell'Italia nella NATO" Parigi, 3 aprile 1958, senza firma ma con tutta probabilità effettuato da Grazi, nominato qualche settimana prima nuovo rappresentante permanente presso il Consiglio Atlantico. Sull'atteggiamento tedesco favorevole a che anche l'Italia firmasse la nota occidentale da consegnare all'Unione Sovietica e sulla netta opposizione della Francia, evidentemente troppo preoccupata di rimanere in qualche modo agganciata a Gran Bretagna e Stati Uniti, vd. anche Is. St. F. Gr. sc. 98 fasc. 729 Tel. n. 1848 da Grazi al ministro Pella, Parigi 7 aprile 1958

<sup>753</sup> Vedi in proposito *ivi*, p. 278

Gli irrigidimenti sovietici, testimoniati anche dal duro attacco di Gromyko nei confronti degli Stati Uniti solo un giorno dopo l'avvio delle conversazioni e riguardante la minaccia costituita da una serie di voli verso le frontiere russe di aerei americani dotati di bombe nucleari, finirono per produrre un solo risultato, come già accaduto in passato, ossia rinsaldare l'Alleanza Atlantica. D'altronde le esperienze degli anni precedenti avevano proprio dimostrato che le tensioni e le frizioni fra i Paesi alleati aumentavano esponenzialmente in quei momenti in cui Mosca proponeva la propria offensiva di pace, mentre di fronte agli irrigidimenti del Cremlino l'unità occidentale usciva sempre più rafforzata. Fu così anche per la sessione ministeriale atlantica di Copenaghen dei primi di maggio. Rispetto alle diverse posizioni del dicembre precedente, infatti, tutti gli alleati si trovarono d'accordo nel manifestare il proprio rammarico per il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento sovietico, ribadendo comunque la ferma volontà di continuare a percorrere la via del dialogo ma sottolineando come, a questo punto, la conferenza al vertice non venisse più considerata quale unica soluzione per un confronto con l'URSS tendente alla distensione<sup>754</sup>.

È importante sottolineare che al termine della sessione atlantica Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia resero nota anche una dichiarazione tripartita sulla conferenza tra i capi di Stato, affermando espressamente che il summit dei capi di governo non avrebbe dovuto riguardare solo le quattro potenze ma includere anche altri Paesi, primo fra tutti l'Italia.<sup>755</sup> Più che dalle sincere convinzioni delle tre potenze, che nonostante le molteplici promesse non si erano in realtà mai esposte affinché l'Italia potesse veramente affiancarle su un piano di pari importanza all'interno dell'alleanza e di conseguenza delle relazioni con l'Est, le dichiarazioni di Washington, Londra e Parigi sembrarono dettate dal particolare momento interno vissuto dall'Italia. Nel mese di maggio si sarebbero infatti svolte le elezioni politiche e, sebbene le questioni di politica estera non sembravano ricoprire, specie per l'opinione pubblica, quel ruolo assolutamente centrale rivestito invece nelle precedenti elezioni del 1953 e soprattutto del 1948, sottolineare la considerazione di cui

---

<sup>754</sup> Nel comunicato finale, al punto 8, venne comunque ribadito che i Paesi atlantici auspicavano una conferenza al vertice, che però avrebbe dovuto affrontare la questione della Germania e del controllo del disarmo, possibilmente partendo dalle proposte avanzate nell'agosto 1957 dagli occidentali e approvate in seno alle Nazioni Unite a grande maggioranza. Comunicato sulla sessione del Consiglio atlantico di Copenaghen (7 maggio) in "Annuario di politica internazionale ISPI 1958", p. 216 e seg.

<sup>755</sup> "Dichiarazione tripartita sulla conferenza al vertice" Copenaghen, 7 maggio 1958 in "R.I." n. 20, 17 maggio 1958, p. 565



godeva il governo di Roma verso i maggiori alleati non avrebbe potuto far altro che giovare alla DC<sup>756</sup>.

Del resto neanche l'Unione Sovietica si lasciò sfuggire l'occasione per avanzare la classica proposta propagandistica per un miglioramento dei rapporti tra Italia e Mosca. È infatti in questo senso che deve essere interpretato il nuovo tentativo di addivenire alla stipula di un trattato di amicizia e di non aggressione tra i due Paesi. Tale trattato, il cui testo fu consegnato da Gromyko all'ambasciatore Di Stefano il 20 maggio, avrebbe certamente contribuito, secondo le dichiarazioni sovietiche, a risolvere anche la questione ancora pendente delle riparazioni e a ottenere un atteggiamento più conciliante da parte del Cremlino sulla richiesta italiana di revisione di alcune clausole politiche e militari del trattato di pace<sup>757</sup>. Veniva invece espressamente taciuto qualunque riferimento al problema che invece sembrava più urgente per Roma, ossia la questione irrisolta dei prigionieri di guerra<sup>758</sup>.

L'imminenza della costituzione di un nuovo governo e di un nuovo Parlamento, impedì naturalmente al governo Zoli di prendere in considerazione una simile proposta, che gli Stati orientali riproposero, questa volta a tutti i Paesi della NATO, qualche giorno più tardi, all'indomani della riunione del comitato politico consultivo del Patto di Varsavia<sup>759</sup>. Nonostante il febbrile scambio di messaggi tra il Cremlino e i leader atlantici (Eisenhower in particolare) le conversazioni tra gli ambasciatori a Mosca non sembrarono sortire alcun risultato concreto, anzi la situazione internazionale sempre più tesa a causa della nuova politica avviata da Kruscev sia verso il blocco occidentale ma anche all'interno di quello comunista, parve porre fine, almeno per il momento, al tentativo di convocare la

---

<sup>756</sup> Possono probabilmente essere lette in questa stessa ottica anche le dichiarazioni, risalenti anch'esse alla vigilia delle elezioni del 25 maggio, riguardo l'appoggio statunitense e britannico alla candidatura italiana a divenire membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

<sup>757</sup> "I colloqui tra le due parti sulla questione delle riparazioni non hanno ancora approdato ad un accordo. Il governo sovietico ritiene che la conclusione di un trattato di amicizia e di non aggressione creerebbe anche per tale questione condizioni favorevoli al raggiungimento di un accordo su base reciprocamente accettabile. Nello stesso tempo, il governo sovietico può andare incontro a metà strada al desiderio italiano di una revisione del preambolo, delle clausole politiche e militari del trattato di pace." Testo della nota sovietica in "R.I." n. 22, 31 maggio 1958, p. 627

<sup>758</sup> A tal proposito il governo italiano, tramite una dichiarazione dell'on. Meda, delegato italiano presso la Commissione dell'ONU per i prigionieri di guerra, non mancò di sottolineare come l'URSS sembrasse auspicare, tramite le sue proposte, un miglioramento delle relazioni tra Mosca e Roma ma nei fatti concreti, nonostante le passate promesse, non facesse nulla per risolvere il principale problema che inficiava i rapporti bilaterali tra i due Paesi, quello del rimpatrio dei prigionieri di guerra ancora in territorio sovietico. "R.I." n. 23, 31 maggio 1958, p. 628

<sup>759</sup> Testo del comunicato in cui appare la proposta di un trattato di non aggressione tra Paesi occidentali e quelli comunisti in "R.I." n. 23, 7 giugno 1958, p. 661. Come notato da Ferraris il trattato di non aggressione tra le due alleanze riproponeva sostanzialmente il contenuto dello schema già avanzato nel luglio del 1955, anche se con qualche cambiamento interessante, come ad esempio nella durata "fissata in 25 anni, salvo che prima della scadenza i due patti militari si estinguessero, mentre nel '55 si definiva provvisorio il trattato stesso." Ferraris, L.V. op. cit. p. 22

conferenza al vertice. Infatti di fronte alla netta posizione occidentale, ribadita ancora una volta in un memorandum il 31 maggio, il Presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS inviò a giugno un messaggio ai governi dei tre Paesi occidentali accusandoli di sollevare questioni che invece di avvicinare un accordo lo allontanavano, confermando l'esattezza dei timori sollevati da Mosca fin dall'inizio sulle conversazioni preparatorie. Prima ancora che Washington, Parigi e Londra avessero modo di replicare agli attacchi del leader sovietico, Kruscev il 16 giugno annunciò la pubblicazione di tutte le comunicazioni scambiate in quei mesi di colloqui a Mosca, venendo meno alla "concordata diplomazia segreta" e decretando di fatto la rottura dei negoziati<sup>760</sup>.

L'irrigidimento del Cremlino non si esauriva verso i Paesi atlantici ma, in modo addirittura più vistoso, si indirizzava verso la politica interna del blocco orientale: i rapporti con Belgrado, accusata nuovamente di revisionismo, tornarono così a essere molto tesi, mentre il 17 giugno le agenzie ufficiali ungheresi diedero la notizia dell'avvenuta esecuzione di Nagy, suscitando reazioni particolarmente indignate e sorprese da parte di tutti gli Stati occidentali<sup>761</sup>.

"Come, sul piano della politica interna, l'esecuzione di Nagy è stata per Kruscev la mossa da compiere in ogni caso per garantire il successo delle sue tesi senza la possibilità di sorprese o di errate interpretazioni, così, per quanto riguarda la politica estera, la rottura dei colloqui diplomatici nel momento in cui dimostravano ancora una volta la decisione occidentale a non accettare il punto di vista sovietico, è l'unico mezzo per essere liberi di riproporre in un domani il problema della conferenza al vertice sulle basi volute da Kruscev"<sup>762</sup>.

Un simile e improvviso irrigidimento sovietico, dettato probabilmente, almeno in parte, ancora dalle conseguenze del lancio dello sputnik, che aveva determinato nei vertici moscoviti la necessità di riesaminare completamente la propria strategia politica alla luce dei nuovi equilibri venutisi a creare, non suscitò tutto sommato reazioni negative negli ambienti italiani, sempre preoccupati dei pericoli insiti nella distensione. Del resto dopo la breve parentesi del governo Fanfani (luglio 1958 – 1959) il nuovo governo Segni – Pella

---

<sup>760</sup> "Annuario di politica internazionale ISPI 1958", p. 31. Per il testo della nota di Kruscev del 16 giugno "R.I." n. 26, 28 giugno 1958, p. 739 e seg. Per la replica occidentale "R.I." n. 26, 28 giugno 1958, p. 745

<sup>761</sup> A tal proposito "R.I." n. 26, 28 giugno 1958, p. 731. Le reazioni italiane furono particolarmente dure da parte di tutti i gruppi parlamentari italiani, ad eccezione del PSI, il quale pur condannando l'avvenimento cercò di incanalare la sostanza del dibattito alla Camera e al Senato verso la ricerca della rimozione di tutti gli ostacoli che si opponevano alla distensione, e del PCI, che anzi finì per accusare il ministro Pella, che a sua volta era intervenuto in maniera molto dura sull'accaduto, di indebita interferenza nei confronti della politica interna di un altro Paese. Per il testo dell'intervento di Pella in Parlamento il 18 giugno vd. "R.I." n. 26, 28 giugno 1958, p. 749; per le proteste degli altri principali Stati occidentali e della Jugoslavia "R.I." n. 26 già cit. p. 750.

<sup>762</sup> "Annuario di politica internazionale ISPI 1958", p. 31

si attestò nuovamente su posizioni piuttosto chiuse (e timorose) nei confronti del dialogo con l'URSS, ma questa volta in maniera meno isolata che in passato, dal momento che anche per Bonn e Parigi la distensione avrebbe ora coinciso con una serie di rischi che né tedeschi né francesi erano più disposti a correre<sup>763</sup>.

Così per riprendere veramente il confronto tra Est e Ovest sulla sicurezza europea e sulla possibilità di ottenerla attraverso una conferenza che prevedesse la partecipazione dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia, si sarebbe dovuta attendere addirittura la seconda metà degli anni '60, dal momento che entrambi gli schieramenti si dimostrarono in quegli anni molto più preoccupati di risolvere i gravi dissidi interni che rischiavano di minare l'integrità degli stessi blocchi<sup>764</sup>, piuttosto che raggiungere un accordo sui problemi politici ancora pendenti dalla fine della seconda guerra mondiale, su tutti quelli della riunificazione tedesca e del disarmo controllato, entrambi legati a doppio filo alla questione della sicurezza collettiva.

---

<sup>763</sup> “Seppur differenti, le posizioni di Germania e Francia in questo frangente erano convergenti: a Bonn si avversava la distensione, temendo che i tedeschi avrebbero dovuto pagare il prezzo delle concessioni all'Unione Sovietica; a Parigi si lavorava alacremente per costruire l'arma nucleare e si temeva un accordo sul disarmo prima che la Francia avesse raggiunto lo status atomico.” Martelli, E. op. cit. p 96

<sup>764</sup> Basti pensare, ad esempio, alla crisi esplosa nel campo occidentale e che portò nel 1966 all'uscita della Francia di De Gaulle dalla NATO o, per quanto riguarda il mondo comunista, alla frattura sempre più evidente tra Mosca e Pechino

## CONCLUSIONI

Il rapido logoramento delle relazioni tra le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale e la sempre più preoccupante avanzata dell'Unione Sovietica, che nel 1948 controllava di fatto l'intera Europa orientale, spinse gli altri Paesi continentali alla ricerca di un efficace sistema difensivo, che per esser tale avrebbe dovuto comprendere naturalmente la partecipazione degli Stati Uniti. Alla luce dello scoppio della guerra di Corea, però, la costituzione dell'Alleanza Atlantica non apparve più uno strumento sufficiente a garantire la sicurezza occidentale: si rendeva necessario ancorare la Repubblica Federale al sistema difensivo dell'Ovest, anche se ciò avrebbe provocato pericolose ripercussioni sia all'interno della compagine occidentale stessa (specialmente a causa delle rimostranze francesi) che nei rapporti con l'Unione Sovietica. Il riarmo tedesco, infatti, se da un lato costituiva la migliore opportunità per l'Occidente di rafforzare enormemente il proprio sistema difensivo, dall'altro rappresentava, agli occhi di Mosca, la peggior minaccia possibile alla propria sicurezza. Le modalità e i tempi con cui effettuare il riarmo della Repubblica Federale, perciò, caratterizzarono ampiamente, per tutta la prima metà degli anni Cinquanta, il dibattito internazionale.

Benché, come appena sottolineato, il problema della sicurezza riguardasse tutti gli Stati europei, questo assumeva un carattere particolarmente drammatico per un Paese come l'Italia, alle prese con le forti limitazioni sia in fatto di armamenti che di uomini previste dal trattato di pace e con una posizione geografica estremamente esposta. L'aspra battaglia diplomatica e propagandistica intrapresa nel 1952 dall'URSS contro la possibilità di un esercito comune europeo che comprendesse anche la RFT, inoltre, contribuì ad avvelenare notevolmente il clima politico interno, dove le argomentazioni e i toni spesso esasperati utilizzati da Mosca vennero costantemente riproposti dalle forze di opposizione della sinistra, le quali sebbene fossero uscite sconfitte dalle elezioni del 1948 continuavano a godere di un elettorato ancora molto vasto, tanto da mantenere il Partito Comunista Italiano il più forte dell'Europa occidentale.

L'Italia, sebbene ormai incanalata lungo i due binari che avrebbero costituito i punti fermi di tutta la sua politica estera futura, atlantismo ed europeismo, rimaneva dunque "intrappolata" da una serie di condizionamenti, sia interni che esterni, che ne determinarono la politica estera.

Queste particolari condizioni vissute dal Paese, risalenti per lo più alla sconfitta nel secondo conflitto mondiale, sono state spesso indicate, dalla storiografia italiana quanto

da quella straniera, come una delle cause principali dell'inconsistenza della politica estera del governo di Roma negli anni del secondo dopoguerra o tutt'al più del suo "appiattimento" nei confronti delle decisioni di Washington.

In realtà, invece, furono proprio le peculiarità della situazione italiana a spingere spesso i vertici governativi ad assumere posizioni lontane dall'allineamento ai disegni e alle interpretazioni delle tre maggiori potenze occidentali se non addirittura in netto contrasto con questi. Del resto una posizione geografica particolarmente sfavorevole (al confine con il blocco orientale ma allo stesso tempo in una zona considerata "periferica" per l'Alleanza Atlantica); i delicati rapporti con la Jugoslavia, che anche dopo il 1954 continuarono a incidere su determinate posizioni assunte da Roma (ad esempio sulle scelte riguardanti il disarmo e i relativi controlli); una politica interna costantemente in balia degli sviluppi internazionali tanto da far temere agli ambienti diplomatici che una reale e duratura distensione avrebbe nuociuto al Paese ancor più della guerra fredda; il continuo equivoco tra la volontà di agire attivamente a livello internazionale e l'oggettiva impossibilità, dettata dallo status di *media potenza*, di partecipare ai consessi internazionali ristretti tra le grandi potenze portarono il governo di Roma a mostrarsi come uno dei più attivi affinché l'alleanza militare si trasformasse, come era del resto espressamente indicato nelle intenzioni iniziali, in una comunità economica e politica, all'interno della quale a tutti i membri fosse data la possibilità di esporre le proprie posizioni sulle principali questioni internazionali alla luce anche dei singoli interessi nazionali.

La situazione vissuta dall'Italia sia al suo interno che nei suoi rapporti con gli alleati e con il mondo comunista, dunque, appare molto più complessa di quanto un'interpretazione troppo sbrigativa, secondo la quale la cieca fedeltà atlantica di Roma impedì sostanzialmente qualunque tipo di politica estera che non fosse il riflesso di quella di Washington, vorrebbe far passare.

I timori di non veder riconosciuti i propri diritti all'interno dell'Alleanza Atlantica (aggravati oltretutto dall'impossibilità, fino alla fine del 1955, di partecipare al consesso delle Nazioni Unite), la paura di trasformarsi in "vittima sacrificale" prima sulla via di un avvicinamento degli occidentali con Tito e successivamente in nome della distensione con l'URSS, fecero sì che il principale impegno diplomatico svolto dall'Italia negli anni Cinquanta fosse proprio quello di instaurare un permanente e funzionante sistema di consultazioni tra gli alleati tale da porre ciascun Paese membro su un piano di parità sostanziale, nonostante fossero ovviamente proprio gli Stati Uniti il

Paese più restio a rafforzare l'alleanza politica, timorosi del fatto che di fronte alla necessità di scelte difficili e immediate il meccanismo si sarebbe inevitabilmente inceppato rendendo di fatto la NATO incapace di azioni o di risposte tempestive.

Naturalmente i risultati che emergono dal presente studio sono lontani dal dimostrare che il governo italiano abbia svolto un ruolo autonomo o di primo piano nel panorama internazionale durante gli anni della guerra fredda. D'altronde non era certo questo l'obiettivo originario di tale analisi, anche perché risulta tanto oggettivo quanto palese il fatto che non sussistessero minimamente le possibilità per cui l'Italia avrebbe potuto agire da protagonista sullo scacchiere europeo né tantomeno su quello mondiale (prerogativa appartenente evidentemente solo alle due superpotenze e, in proporzioni assai minori, a Paesi come Gran Bretagna o Francia). Ciò che invece appare particolarmente interessante e che sembra emergere prepotentemente dalla documentazione che è stato possibile consultare in merito ai diversi confronti con gli alleati occidentali, è il fatto che i momenti maggiormente significativi dell'azione italiana abbiano coinciso quasi sempre con quelli di particolare tensione all'interno degli ambienti governativi, tensione dovuta soprattutto alla minaccia di una possibile, o peggio ancora inevitabile, discrasia tra gli obiettivi che il Paese si prefiggeva di raggiungere attraverso una politica estera atlantica ed europeista, e quelli degli alleati maggiori, troppo spesso apparentemente insensibili verso i rischi che correva uno Stato che non godeva, come si è sottolineato, né di una posizione geografica favorevole o di frontiere sicure (senza contare il ruolo svolto fino alla fine del 1954 dal problema di Trieste), né di una maggioranza governativa stabile o di una sinistra estrema facilmente controllabile. Proprio da tali cause deriva il fatto che, nel valutare l'operato e l'evoluzione delle posizioni del governo italiano di fronte alle principali questioni legate alla sicurezza del blocco occidentale, più frequentemente di quanto si possa presupporre gli esponenti di Roma si sforzarono con ogni mezzo per contrastare alcuni atteggiamenti degli altri membri dell'Alleanza, le tre potenze in primis, e perché fossero tenute in maggiore considerazione anche le motivazioni e le interpretazioni dei singoli alleati minori.

Uno dei primi esempi di questa politica volta al riconoscimento unanime dell'importanza e della formalizzazione di consultazioni politiche continue tra i vari Paesi occidentali può essere riscontrato nel momento in cui le questioni del riarmo e dell'unificazione della Germania si ripresentarono al centro del dibattito politico

internazionale e diventarono il tema dominante di un intenso scambio diplomatico, tra il 1952 e il 1954, tra l'Unione Sovietica e le tre potenze occidentali.

Sebbene in questo caso l'interpretazione italiana combaciasse sostanzialmente con quella dei principali alleati sia in merito alla necessità di riarmare Bonn che in relazione alle modalità attraverso le quali giungere all'unificazione tedesca, ossia tramite libere elezioni in entrambi gli Stati, l'Italia non avrebbe potuto comunque permettere che delle decisioni su un argomento così vitale per la NATO, tanto da costituirne, come affermato dall'ambasciatore Brosio, l'essenza stessa dell'alleanza, venissero prese esclusivamente dalle quattro potenze occupanti. Pur riconoscendo, quindi, le particolari responsabilità di Washington, Londra e Parigi su ciascuna questione riguardante il problema tedesco, la diplomazia italiana si adoperò attraverso tutti i canali affinché su problematiche così importanti che riguardavano direttamente tutti i membri del Patto Atlantico e della futura Comunità Europea di Difesa, le tre potenze non procedessero isolatamente nelle trattative con Mosca ma stabilissero prima con tutti gli alleati una posizione comune nella quale ciascuno Stato avrebbe visto rispettati i propri interessi e non si fosse sentito vincolato da scelte a esso totalmente estranee. I risultati ottenuti da un simile sforzo poterono definirsi tutto sommato soddisfacenti poiché, anche se il metodo delle consultazioni continue e automatiche non venne istituito, le note inviate dalle tre potenze occidentali all'URSS furono sempre prima presentate in sede di Consiglio Atlantico e lì analizzate e discusse. Anche in questa occasione l'Italia non mancò di assumere un atteggiamento differente da quello della maggior parte dei suoi alleati e se da un lato si dimostrò molto più rigida di altri nel voler frenare l'avanzata sovietica (non sul piano militare ma su quello propagandistico) cercando di convincere i suoi alleati dei gravi rischi insiti nella guerra psicologica, dall'altro si dimostrò molto più sensibile di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna verso le preoccupazioni russe per la propria sicurezza, cercando di persuadere gli altri occidentali, seppur invano, a offrire delle reali garanzie a Mosca.

Mentre l'integrazione delle armate tedesche nel sistema difensivo occidentale rispecchiava perfettamente agli occhi di Roma non solo gli interessi atlantici ma anche quelli nazionali, dal momento che il Paese vedeva così allontanarsi dai suoi confini orientali la linea di demarcazione tra i due schieramenti (tanto che lo stesso ministro degli esteri Sforza fu uno dei più convinti sostenitori del progetto fin dalle sue prime fasi di discussione), posizione ben più difficile fu quella che l'Italia fu chiamata ad

assumere in relazione al riarmo della Jugoslavia. La rottura fra Tito e Stalin, infatti, aveva convinto Stati Uniti e Gran Bretagna della possibilità di raggiungere una serie di accordi con Belgrado tali per cui, tramite il sostanzioso supporto finanziario finalizzato all'aumento e alla modernizzazione dell'arsenale militare jugoslavo, si sarebbe potuta raggiungere un'intesa per una cooperazione militare – strategica tra la Jugoslavia e la NATO, così da rafforzare il confine più vulnerabile dell'Europa occidentale.

Se la realizzazione di una simile strategia avrebbe forse potuto apportare degli effettivi vantaggi all'Occidente sia sul piano prettamente militare che su quello psicologico, è invece fuor di dubbio che in Italia avrebbe provocato delle conseguenze catastrofiche. Roma non avrebbe infatti potuto accettare che proprio i suoi alleati riarmassero un Paese con cui erano ancora aperti contenziosi così importanti come la delimitazione della frontiera comune e la sorte di Trieste.

Numerosi furono quindi i tentativi operati sia da De Gasperi, attraverso chiare direttive destinate a Tarchiani negli Stati Uniti e a Brosio in Gran Bretagna, che dal Segretario Generale del Ministero degli Esteri Zoppi, il quale non mancò di paragonare, di fronte agli ambasciatori delle tre potenze, la situazione italo-jugoslava con quello franco-tedesca, affinché gli alleati comprendessero le difficoltà italiane di fronte a simili progetti. Come infatti si erano dimostrate necessarie una serie di garanzie e di lunghi negoziati (che oltretutto non avevano ancora portato ad alcun risultato proprio per i freni posti dai francesi) affinché Parigi accettasse il riarmo della Repubblica Federale, allo stesso modo si sarebbe dovuto trattare sulle basi delle necessità di Roma il riarmo di Belgrado e il suo collegamento alla NATO.

Poiché gli sforzi diplomatici compiuti non riuscirono a sortire alcun effetto, eccetto quello di aumentare la frustrazione italiana e l'agitazione dell'opinione pubblica, i rapporti tra Roma e le tre capitali occidentali rischiarono di incrinarsi drammaticamente. Fu proprio questa crisi sulla questione jugoslava sopraggiunta con gli alleati principali, specialmente gli Stati Uniti, a determinare forse per la prima volta nella diplomazia italiana un importante cambiamento nel suo atteggiamento verso la NATO, ossia dimostrarsi “alleati fedeli ma non scontati”, come dichiararono sia De Gasperi che Ortona ai rappresentanti statunitensi.

Il patto di amicizia che venne firmato tra Belgrado, Atene e Ankara, destinato a divenire nell'arco di pochi mesi una vera e propria alleanza, sembrò peggiorare ulteriormente la posizione dell'Italia, ormai preoccupata che alla Jugoslavia venisse riconosciuto lo stesso peso politico di cui godevano i membri del Patto Atlantico, ma allo stesso tempo



impossibilitata ad aderire al nuovo patto, come richiesto specialmente dalla Turchia, almeno fino all'ottobre del 1954, quando cioè non venne risolta la questione di Trieste. Da quel momento in poi il governo italiano sembrò in balia di una serie di dubbi e timori che determinarono un continuo slittamento della decisione di entrare a far parte a tutti gli effetti del Patto Balcanico, nonostante la maggior parte dei diplomatici si fosse da tempo già espressa favorevolmente a tal proposito. A sciogliere definitivamente i nodi per Roma sopraggiunsero i mutamenti in atto a livello internazionale (su tutti la nuova atmosfera di distensione e i primi contrasti tra greci e turchi per Cipro) che, solo alcuni mesi dopo, posero di fatto termine all'esperienza dell'alleanza balcanica.

L'incapacità di farsi trovare preparato al momento di dover prendere una decisione tempestiva e lasciarsi invece bloccare da dubbi e timori tanto da farsi poi sfuggire l'attimo giusto per mettere in pratica le decisioni maturate, pare un'attitudine tipica dell'*establishment* italiano in questo periodo. Ancor più gravi delle incertezze dimostrate sull'adesione o meno al Patto Balcanico, apparvero infatti le titubanze mostrate all'indomani del definitivo tramonto del progetto della Comunità Europea di Difesa. La passività da più parti imputata al governo di Roma di fronte al fallimento della CED non è infatti conseguenza della volontà di mantenere una posizione di attesa né dell'incapacità di assumere autonomamente un atteggiamento propositivo. Piuttosto è frutto di un errore alquanto grossolano di valutazione: l'essersi lasciata sorprendere dal voto negativo dell'Assemblea Nazionale Francese nonostante i segnali incontrovertibili e i numerosi moniti dell'ambasciatore Quaroni non facessero presupporre nessun altro esito. L'incertezza su cosa fare, conseguenza appunto dell'impreparazione ad affrontare il negativo pronunciamento francese, provocò nella diplomazia italiana una tale paralisi per cui, una volta "superato lo shock", non esisteva più la possibilità di porsi alla testa di un nuovo progetto poiché Parigi e Londra avevano già effettuato le proprie mosse, togliendo così all'Italia lo spazio realistico per compierne una terza e riservandole di fatto al massimo un ruolo di mediatore tra le posizioni inglese e francese.

La totale differenza dell'interpretazione sull'effettivo contributo jugoslavo alla difesa occidentale non fu l'unico elemento di contrasto tra l'Italia e le potenze atlantiche. L'aspirazione di Roma a partecipare più attivamente ai colloqui con sovietici sulla questione del disarmo e dei relativi controlli ad esso collegati creò infatti non pochi

contrasti tra il ministro degli esteri Martino da un lato e Londra e Washington dall'altro. L'Italia manifestò a più riprese ai suoi alleati il desiderio di essere collegata direttamente ai negoziati in seno al Sottocomitato delle Nazioni Unite ma i britannici e gli statunitensi (che peraltro in un primo momento si dimostrarono favorevoli, accrescendo così le aspettative italiane) cercarono di bloccare in ogni modo le richieste italiane, preoccupati che l'inclusione di Roma avrebbe offerto la possibilità a Paesi come India e Cina di pretendere il medesimo trattamento. Quasi paradossalmente, perciò, non furono gli occidentali a legittimare le aspirazioni italiane ma i sovietici, attraverso il messaggio di Bulganin del giugno 1956 in merito alla riduzione degli armamenti indirizzato non più solo ai rappresentanti delle tre potenze ma anche al Presidente del Consiglio Segni.

La posizione italiana nei confronti del lungo e spesso sterile dibattito sul disarmo che caratterizzò le relazioni tra i due blocchi soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta è stata finora sostanzialmente trascurata dalla storiografia. Anche in questo caso, forse, si è pensato che il limitato peso politico di Roma su una questione che toccava principalmente gli interessi delle due superpotenze non potesse che determinare una mancanza di iniziative proprie e un semplice adattamento alle posizioni statunitensi. In realtà, invece, l'insistenza italiana a prendere parte più attivamente ai negoziati sul disarmo tende a dimostrare proprio l'importanza che l'Italia attribuiva a una simile questione e la convinzione di poter apportare elementi innovativi e utili alle discussioni. Fin dalla sessione ministeriale atlantica del dicembre 1954, ad esempio, il ministro Martino fu il primo a proporre una Convenzione generale sulla limitazione e sul controllo degli armamenti e sul problema delle armi atomiche e nucleari, argomento che nei mesi successivi sarebbe divenuto il cavallo di battaglia dei rappresentanti italiani non solo nei loro confronti con gli occidentali ma anche con i sovietici.

Un'ulteriore dimostrazione del fatto che le concezioni italiane non si limitassero a ricalcare quelle di Washington è dato dalla reazione negativa degli ambienti governativi proprio all'apparente cambiamento delle posizioni americane che, durante l'XI Assemblea Generale dell'ONU del gennaio 1957, si dimostrarono più flessibili che in passato, rinunciando però proprio a quegli elementi chiave che per l'Italia rimanevano fondamentali: il collegamento tra la riduzione degli armamenti e la soluzione dei problemi politici, un accordo sui controlli che precedesse l'inizio del disarmo, il rifiuto di una riduzione forfettaria che non tenesse conto delle esigenze particolari di ciascun Paese. La posizione italiana, rafforzata dall'aumentata tensione internazionale seguita

alle crisi ungherese e mediorientale, si basava invece sulla concezione che non si sarebbe potuta risolvere la questione del disarmo finché non si fosse superato il problema legato alla sicurezza. Infatti nessuno Stato avrebbe potuto accettare una limitazione delle proprie forze e una loro sottomissione a controlli internazionali finché non si fosse sentito sufficientemente sicuro, e una simile garanzia sarebbe potuta giungere esclusivamente attraverso un rinnovato clima di fiducia tra i due blocchi generato solo dalla sistemazione delle principali questioni politiche ancora pendenti.

Anche in quest'occasione la ferma posizione del governo di Roma, mantenuta anche all'interno del Consiglio Atlantico in contrasto con quanto proposto dai principali alleati, traeva la sua origine principalmente dalle peculiarità che caratterizzavano la situazione del Paese. Le proteste italiane riguardavano soprattutto la rinuncia non solo alle armi strategiche ma anche a quelle tattiche, scelta che avrebbe avuto forti ripercussioni sia sull'intera politica di difesa atlantica che sul bilancio di ogni singolo Paese. Inoltre i controlli di terra avrebbero dovuto essere estesi anche a quegli Stati che non facevano parte dei blocchi: l'opinione pubblica italiana, infatti, non avrebbe acconsentito a che Roma fosse sottoposta a delle limitazione e a dei controlli più stringenti di quanto non lo fosse Belgrado. Il fatto che le tre potenze non sembrassero, almeno inizialmente, preoccuparsi affatto di includere la Jugoslavia nell'area sottoposta a controlli non fece altro che allarmare maggiormente i rappresentanti italiani, già particolarmente turbati dall'ufficializzazione della costituzione di un working group formato da Washington, Londra, Parigi e Bonn con il compito di analizzare i nuovi sviluppi della questione dell'unificazione tedesca correlata al più ampio tema della sicurezza europea e che di fatto rischiava di esautorare l'Alleanza Atlantica dalle decisioni in merito a temi così importanti.

Sebbene l'analisi dello sviluppo delle relazioni tra l'Italia e gli alleati atlantici (soprattutto le tre potenze) abbia costituito la parte principale e probabilmente più interessante del presente studio, esso si è naturalmente concentrato anche sui rapporti intercorsi in quegli anni tra Roma e il blocco orientale, cercando di colmare, benché solo in parte, i vuoti lasciati dai lavori di ricerca finora effettuati<sup>765</sup>.

---

<sup>765</sup> I principali studi dedicati ai rapporti bilaterali tra Roma e Mosca, infatti, si riferiscono o a un periodo precedente il 1952, vedi ad esempio Morozzo Della Rocca, R. *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica, 1944-1948*, La goliardica, Roma, 1985 o a un periodo successivo al 1958, come il lavoro di Bruna Bagnato *Prove di Osptpolitik* già cit.

Ciò che è importante considerare è che le relazioni dirette e indirette (ossia quelle intrattenute tramite l'Alleanza Atlantica) tra Roma e Mosca furono sempre condizionate dal precario equilibrio interno che caratterizzava la politica italiana. L'intera politica estera, ma a maggior ragione i rapporti con il mondo comunista, furono spesso determinati dai timori della compagine governativa che qualunque mutamento nello *status quo* di tensione che regolava le relazioni tra i due schieramenti, sebbene auspicabile per allontanare ogni minaccia di un nuovo disastroso conflitto mondiale, avrebbe rafforzato i partiti dell'estrema sinistra e messo a rischio l'intero sistema democratico del Paese. Del resto soprattutto il Partito Socialista si dimostrò fin da subito molto abile a sfruttare per i propri fini propagandistici ogni circostanza in cui si prospettava la possibilità di imboccare la via della distensione.

Una situazione interna così delicata è all'origine, benché non possa certo essere considerata come la causa esclusiva, dell'atteggiamento di estrema cautela dimostrato dagli esponenti dell'esecutivo italiano in tutte le circostanze in cui si affacciava concretamente la possibilità di instaurare un'atmosfera più distesa tra Est e Ovest. Il governo di Roma fu infatti quello che reagì meno positivamente alle presunte aperture sovietiche all'indomani della morte di Stalin e soprattutto alle successive iniziative di Churchill (peraltro non concordate in sede atlantica) nonché al periodo di distensione seguito alla conferenza di Ginevra, dove a giudizio della diplomazia italiana gli occidentali commisero gravi errori di valutazione nel dimostrarsi troppo remissivi di fronte alle richieste sovietiche e rischiando di attivare un pericoloso processo che avrebbe potuto portare a una diminuzione dell'impegno atlantico nei confronti dei suoi piani di riarmo e difesa e addirittura alla perdita della Germania.

È proprio all'indomani della conferenza di Ginevra il momento in cui l'Italia fu chiamata a gestire una situazione particolarmente imbarazzante e delicata: la sua volontà di rallentare il più possibile il processo di distensione veniva infatti a scontrarsi con il desiderio dei suoi alleati, ormai sostanzialmente convinti di poter instaurare una nuova tipologia di relazioni con l'URSS, e con i tentativi sovietici di ancorare Roma a tale processo attraverso uno scambio di visite ufficiali. Paradossalmente furono gli stessi russi a sconvolgere completamente le carte in tavola attraverso l'invasione dell'Ungheria.

A differenza di quanto finora emerso dalle fonti storiografiche, proprio la reazione alla crisi di Budapest fu uno dei momenti maggiormente significativi dell'azione internazionale italiana negli anni Cinquanta. Al contrario di quanto precedentemente

evidenziato, infatti, sull'incapacità spesso manifestata da Roma di saper reagire in maniera decisa e tempestiva, in tale circostanza l'Italia assunse per prima una posizione netta ed estremamente dura, dimostrando un atteggiamento molto più intransigente nei confronti dell'aggressione sovietica di quello adottato dagli altri Paesi occidentali. Certo anche in questo caso appare difficile negare come oltre a un evidente interesse *universalistico* di veder condannata a livello internazionale un'invasione a tutti gli effetti, il governo italiano non abbia pensato anche di sfruttare una simile situazione ai fini interni, non mancando di attaccare i partiti di sinistra e di allargare il più possibile il divario venutosi per la prima volta a creare tra comunisti e socialisti.

L'estrema cautela e diffidenza che caratterizzarono l'atteggiamento italiano nei confronti delle iniziative sovietiche vennero maggiormente accentuate quando le "offerte" di Mosca non erano rivolte all'intero blocco occidentale ma assumevano un carattere bilaterale. L'esempio più paradigmatico è probabilmente rappresentato dalla ferma reazione di De Gasperi al tentativo avanzato da Stalin nel 1952 di firmare tra i due Paesi un trattato di non aggressione, trattato riproposto poi dai vertici russi al governo italiano, senza maggior successo, nel 1958.

Non sarebbe però corretto definire la politica italiana verso l'URSS così diffidente e timorosa da aver chiuso le porte a qualunque tentativo di dialogo. Fin dallo scambio di note tra il Cremlino e le potenze atlantiche sulla questione tedesca, infatti, l'Italia si dimostrò l'unico Paese disposto a comprendere le preoccupazioni dell'Unione Sovietica per la propria sicurezza e pronto a offrirle delle reali garanzie (posizione mantenuta anche nelle occasioni successive). Va poi soprattutto sottolineata la capacità dimostrata dalla diplomazia italiana nel saper separare proposte irrealistiche e propagandistiche, come la richiesta di inclusione dell'URSS nella NATO, da iniziative che se sviluppate correttamente avrebbero potuto portare dei risultati positivi per entrambi gli schieramenti. Per questo di fronte alla proposta di indire una conferenza fra tutti i Paesi dei due blocchi con l'obiettivo di valutare una soluzione per risolvere il problema della sicurezza europea il governo di Roma si dichiarò sempre favorevole, purché essa fosse stata preparata accuratamente, con una precisa agenda di lavoro e convocata solo quando fosse stata chiara la volontà di tutte le parti di giungere realmente a una soluzione, così da evitare il rischio di un fallimento che avrebbe potuto soltanto inasprire le relazioni tra Est e Ovest.

## NOTA STORIOGRAFICA

Gli studi pubblicati sulle origini, gli sviluppi e, ormai da qualche anno, sulla conclusione della guerra fredda sono innumerevoli, anche se molti di essi vanno considerati più come opere pubblicistiche, basate principalmente su “fonti secondarie” come articoli giornalistici o memorie dei protagonisti, che non dei veri studi storici, soprattutto a causa della vicinanza temporale che ancora ci collega a molti degli avvenimenti esaminati. Sfortunatamente, però, quando si analizza un periodo così lungo e soprattutto ricco di eventi spesso più complessi di quanto una lettura superficiale possa far pensare, ci si imbatte quasi sempre in una duplice limitazione che non ha risparmiato la maggior parte di questi lavori, sia italiani che stranieri. Essi, infatti, per analizzare cinquant’anni di relazioni internazionali, finiscono spesso per ricostruire i fatti ritenuti principali in maniera troppo superficiale<sup>766</sup>, oppure per concentrarsi esclusivamente sul ruolo giocato dalle due superpotenze<sup>767</sup>, trascurando invece quello svolto dagli altri Paesi, quasi che i due blocchi fossero dei soggetti talmente monolitici da render sufficiente ricostruire la posizione di Washington e Mosca per comprendere pienamente il quadro della situazione. Se questa interpretazione può esser considerata vera, ma anche qui solo in parte, per il blocco comunista, non corrisponde affatto alla condizione vissuta all’interno dello schieramento atlantico, nonostante l’egemonia esercitata dagli Stati Uniti.

---

<sup>766</sup> Cfr. Smith, J. *La guerra fredda* Bologna, Il Mulino, 2000; Romano, S. *L’Italia negli anni della guerra fredda. Dal piano Marshall alla caduta del muro* Milano, Ponte alle Grazie, 2000; Morray, J. *Storia della guerra fredda: da Yalta al disarmo* Roma, Editori riuniti, 1962; Bongiovanni, B. *Storia della guerra fredda* Roma, GLF editori Laterza, 2001

<sup>767</sup> Crockatt, R. *Cinquant’anni di guerra fredda* Roma, Salerno editrice, 1997; Fleming, D.F. *Storia della guerra fredda* Milano, Feltrinelli, 1964; Gambino, A. *Le conseguenze della seconda Guerra mondiale. L’Europa da Yalta a Praga* Bari, Laterza, 1972; Kolko, G. e J. *I limiti della Potenza Americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954* Torino, Einaudi, 1975; Young, J.W. *Cold war Europe 1945-1991. A Political History*, Arnold, Londra, 1991. Ricostruzioni particolarmente interessanti, benché anch’esse concentrate quasi esclusivamente sulle posizioni di Washington e Mosca, sono quelle effettuate da Gaddis. Ad esempio in Gaddis, J.L. *La guerra fredda: cinquant’anni di paura e di speranza* Milano, Oscar Mondadori, 2008, lo storico statunitense analizza soprattutto i fattori politici, economici e strategici alla base delle scelte delle due superpotenze; mentre in Gaddis, J.L. *We now know: rethinking cold war history* Oxford, Oxford University Press, 1998 (trad. it. *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni* a cura di Raffaele D’Agata, Soneria Mannelli, Rubbettino, 2002), risulta particolarmente dettagliato soprattutto l’esame del problema tedesco, dove però si continua ad analizzare solo l’operato di Stati Uniti e URSS anche quando viene ricostruita la serie di scambi di note sulla Germania della prima metà degli anni ’50. Il volume rimane comunque una fonte importante per la grande quantità di documenti consultati, tutti di natura anglo-americana, molti dei quali anche inediti, provenienti per la maggior parte dai Bulletins e dai Working Papers del CWIHP (Cold War International History Project presso il Woodrow Wilson Centre di Washington).

Il presente studio mira quindi a inserirsi proprio in questo spazio lasciato finora particolarmente vuoto. Si è cercato infatti di analizzare le dinamiche interne di un blocco atlantico ormai consolidatosi e i suoi rapporti con il mondo comunista mettendo al centro dell'indagine storica la posizione e l'operato non di una grande potenza ma dell'Italia. Per rendere l'analisi più approfondita possibile si è scelto, inoltre, di limitare l'indagine a un arco temporale relativamente ristretto e a una questione specifica come quella della sicurezza europea. Ovviamente ad essa si collegano poi tutte le irrisolte problematiche politico – militari che caratterizzano i rapporti tra i due blocchi in Europa: la questione dell'unificazione tedesca, la Comunità Europea di Difesa, la firma di trattati che ufficializzino di fatto lo status quo, il confronto sul disarmo e sulle zone denuclearizzate, la crisi ungherese.

Del resto a livello storiografico non esiste ancora un lavoro che si sia occupato in maniera organica di analizzare le diverse questioni legate alla sicurezza europea nel secondo dopoguerra partendo proprio dal punto di vista di Roma<sup>768</sup>.

Finora, infatti, la storiografia italiana ha privilegiato, all'interno del campo di indagine del sistema difensivo atlantico, le fasi più significative del riarmo occidentale. Emblematico è in tal senso il cospicuo numero di lavori concentratisi sulla costituzione del Patto Atlantico e sull'ingresso italiano nell'alleanza<sup>769</sup>, oppure sul lungo processo

---

<sup>768</sup> Un'eccezione può essere considerata, per certi versi, il lavoro della Sebesta, che però si concentra quasi esclusivamente su aspetti prettamente politico – militari piuttosto che su un'analisi politico – diplomatica. Il volume offre comunque un'importante ricostruzione sia delle posizioni e delle iniziative concrete effettuate da Washington per riavviare il riarmo europeo (ricostruzione impreziosita dalla numerosa documentazione consultata negli Stati Uniti, in special modo i documenti prodotti dal National Security Council), sia della situazione italiana, soffermandosi particolarmente sui rapporti politico-economici intercorsi in quel periodo con gli americani e sull'impatto finanziario provocato da una determinata politica difensiva che richiedeva sostenute spese militari. Sebesta, L. *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991

<sup>769</sup> Ardia, D. *Alle origini dell'alleanza occidentale* Padova, Signum, 1993; Bariè, O. *Gli Stati Uniti, l'Unione Occidentale e l'inserimento dell'Italia nell'alleanza atlantica* in Bariè O. *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo* Bologna, Il Mulino, 1988; De Caprariis, V. *Storia di un'alleanza: genesi e significato del Patto Atlantico* Roma, Opere Nuove, 1958; Di Capua, G. *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico* Roma, EBE, 1971; Garosci, A. *L'Italia e il Patto Atlantico* Milano, Edizioni di Comunità, 1967; Henderson, N. *The birth of NATO* Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1982; Liberti, A. *1949: il trauma della NATO. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico* Firenze, edizioni Cultura della Pace, 1989; Manganaro, M. *L'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica* in *Memorie Storiche militari* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1983; Pastorelli, P. *L'adesione dell'Italia al patto atlantico* in "Storia contemporanea" n. 6, 1983; Riste, O. *Western Security: the Formative years, European and Atlantic Defense (1945/1953)* Oslo, Norwegian University Press, 1985; Toscano, M. *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia nel Patto Atlantico* in *Pagine di Storia diplomatica contemporanea* Milano, Giuffrè, 1963; Vigezzi, B. *Come entrammo nel Patto Atlantico* in "Relazioni Internazionali" Milano, ISPI, n. 1, 1988; Vigezzi, B. *La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo, diplomatici, militari e le discussioni dell'estate 1948* in Vigezzi, B. *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987

che ha portato alla formazione e al successivo fallimento della CED<sup>770</sup>, prestando invece meno attenzione alle dinamiche interne al blocco difensivo dell'Ovest una volta che questo si fosse definitivamente consolidato. Un'eccezione può essere in parte rappresentata dai saggi di Varsori<sup>771</sup> e di Vigezzi<sup>772</sup>, che analizzano la politica atlantica italiana fino alla seconda metà degli anni '50. Particolarmente interessante, nel lavoro di Varsori, risulta lo studio dell'evoluzione della posizione italiana nei confronti della difesa occidentale tra il periodo 1950-1952 e gli anni successivi (1953-1955). Ciò che lo storico riesce a evidenziare chiaramente, e che tra l'altro trova pieno riscontro nel presente studio, è come in un primo momento la guerra di Corea avesse determinato l'abbandono di ogni indugio sui timori di un conflitto con Mosca anche da parte di Roma, che perciò si impegnò notevolmente (anche a livello economico) sia a favore del riarmo tedesco che per la creazione di un esercito integrato. Superata però la fase acuta della crisi e avviatosi un periodo di relativa distensione (dovuto anche alla morte di Stalin), la minaccia sovietica non era più rappresentata, per l'Italia, dall'aspetto prettamente strategico-militare, quanto dalle sue capacità economiche e propagandistiche: per questo i rappresentanti italiani, negli anni della diminuita tensione, si adoperarono nell'ambito della NATO affinché si rafforzassero la cooperazione politica ed economica, in primo luogo per contrastare con strumenti più idonei l'offensiva sovietica, inoltre perché oggettivamente impossibilitati a continuare a lungo termine una politica di difesa così onerosa. Meno condivisibili, in base a quanto emerso dal presente studio, possono invece apparire le conclusioni negative cui l'autore giunge sul ruolo, considerato decisamente secondario, svolto dal nostro Paese all'interno della politica alleata di difesa. Del resto se si prende come termine di paragone per misurare le possibilità dell'Italia di incidere sulle scelte politiche atlantiche la capacità delle tre potenze (sebbene neanche Londra o Parigi potessero illudersi di esercitare lo stesso potere di Washington), allora è ovvio che le conclusioni

---

<sup>770</sup> Breccia, A. *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Plevin* Roma, Rocca, 1984; Preda, D. *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)* Milano, Jaca Book, 1990; Preda, D. *Sulle soglie dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)* Milano, Jaca Book, 1994; Taviani, P.E. *Una testimonianza sullo svolgimento delle trattative e il fallimento del Piano per la Comunità Europea di Difesa (1951-1954)* Milano, Giuffrè, 1979; Varsori, A. *Le speranze europee: come nacque l'UEO* in "Nuova Antologia" n. 2164, 1987; Varsori, A. *L'Italia fra Alleanza Atlantica e CED* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)* Settimo Milanese, Marzorati, 1990

<sup>771</sup> Varsori, A. *L'Italia e la difesa dell'Occidente* in *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra: 1953-1957*, Milano, LED, 1993

<sup>772</sup> Vigezzi, B. *L'Italia e i problemi della "politica di potenza" dalla crisi della CED alla crisi di Suez* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) op. cit.



cui giunge Varsori siano incontestabili, ma se invece si partisse dal presupposto incontrovertibile che il ruolo e le responsabilità italiane non avrebbero potuto essere che quelle di un Paese appartenente “alla seconda fascia”, è invece possibile apprezzare maggiormente, rispetto a quanto fatto dall’autore, la funzione prevalentemente di mediazione che l’Italia seppe esercitare in questo periodo, spesso con successi molto più ampi di quanto fatto registrare dagli altri “Stati medi”.

Il lavoro di Vigezzi, invece, introduce una serie di importanti riflessioni sulla politica estera italiana definendola caratterizzata dal precario equilibrio tra la consapevolezza dei propri limiti e di una credibilità internazionale ancora non del tutto recuperata, e il desiderio di partecipare attivamente a una fase che sembra particolarmente dinamica e ricca di nuove prospettive non solo per quanto riguarda i rapporti con gli altri Stati occidentali, ma anche per ciò che concerne nuove aree come quella balcanica o quella mediterraneo-mediorientale<sup>773</sup>.

Particolarmente interessante per la metodologia che suggerisce di utilizzare per comprendere al meglio la specificità della situazione italiana, è anche il lavoro di Di Nolfo *La politica di potenza e le formule della politica di potenza. Il caso italiano*<sup>774</sup>, fondato sull’analisi del triplice ordine di fattori “paralleli e non slegati”, ritenuta imprescindibile per condurre una ricerca sulla politica estera italiana del secondo dopoguerra. Questi tre fattori sono rappresentati dai mutamenti esterni provocati prevalentemente dalle due superpotenze, dall’evoluzione dei rapporti all’interno del sistema euro-atlantico, infine dalla transizione politica interna vissuta dall’Italia in quegli anni di forte crisi della formula centrista. Meno condivisibili appaiono invece alcune conclusioni cui lo storico giunge: su tutte la valutazione della reazione italiana alla morte di Stalin e alla prima distensione. Se Francia e Gran Bretagna si dimostrarono infatti piuttosto propense a sondare il nuovo terreno della coesistenza (a differenza di Washington), pare avventato definire sulla stessa linea la tendenza italiana, alla luce soprattutto della forte reazione di De Gasperi e dei più rappresentativi diplomatici alle aperture di Churchill, giunte pericolosamente in pieno clima elettorale.

---

<sup>773</sup> Avrebbe potuto essere maggiormente approfondita, invece, l’analisi effettuata sulla distensione internazionale e sulle reazioni dei diplomatici italiani di fronte ad essa. L’autore infatti si sofferma sul fatto che molti ambasciatori la giudicassero negativamente per gli effetti che avrebbe potuto avere sulla politica interna italiana ma senza evidenziare sufficientemente né le diverse motivazioni e i differenti punti di partenza di ciascuna riflessione, né il fatto che da giudizi così pessimistici si dissociassero due importanti esponenti della diplomazia italiana come Grazzi e soprattutto Di Stefano.

<sup>774</sup> in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) op. cit.

In realtà, dunque, le diverse interpretazioni sul ruolo della NATO e di tutti i suoi membri; sull'opportunità di dialogare, e se sì in che modo, con l'Unione Sovietica; sulle concessioni da poter fare a Mosca in termini di armamenti nucleari e tradizionali nel più ampio dibattito sul disarmo e sui controlli; sull'unificazione tedesca e il suo collegamento con il sistema di sicurezza collettiva; e soprattutto l'evoluzione della posizione italiana su tutti questi aspetti sono argomenti ancora non affrontati dalla storiografia o comunque trattati marginalmente. D'altronde fino a pochi anni fa la concezione troppo semplicistica di una politica estera italiana che, specialmente nel secondo dopoguerra, fosse praticamente inesistente o tutt'al più gestita direttamente da Washington, era piuttosto diffusa tra gli storici non solo italiani<sup>775</sup>.

Soprattutto la questione del disarmo, che invece andrebbe approfondita perché emblematica sia del fatto che le idee di Roma non sempre si accodassero alle impostazioni elaborate da Washington, sia dei tentativi spesso falliti da parte italiana di svolgere un ruolo più centrale di quanto la sua posizione non le consentisse, è stata finora particolarmente trascurata, almeno per il periodo temporale che interessa questo studio<sup>776</sup>.

Ciò naturalmente non significa, comunque, che i numerosi lavori dedicati alla politica estera italiana del dopoguerra, soprattutto una volta superata l'impostazione che la vedeva semplicemente come un prolungamento del dibattito interno, priva cioè di una propria autonomia e di un suo spazio di manovra, non forniscano un importante quadro di riferimento all'interno del quale è stato possibile approfondire l'indagine conoscitiva sulle questioni sopra citate<sup>777</sup>.

---

<sup>775</sup> Basti guardare, a tal proposito, Are, G. *L'Italia e i mutamenti internazionali, 1971-1976: l'arretramento di un Paese diviso in un mondo in trasformazione* Firenze, Vallecchi 1977 o Sterpellone, il quale dichiara esplicitamente che "l'azione internazionale dell'Italia nel periodo di distensione non si caratterizza, né si qualifica, per una propria interpretazione degli eventi, per un contributo originale alla soluzione dei problemi sul tappeto". Sterpellone, A. *Venti anni di politica estera* in Bonanni, M. (a cura di) *La politica estera della Repubblica italiana* Milano, Edizioni di Comunità, 1967. Cfr. anche con quanto lamentato da Nuti in Nuti, L. *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia* GLF editori Laterza, Roma, 1999, p. X-XII

<sup>776</sup> Per il periodo successivo invece, ossia gli anni Sessanta e ancor di più i Settanta, sono numerosi gli studi che si occupano della questione del disarmo, non solo dei negoziati tra Mosca e Washington ma anche della posizione dell'Europa e dell'Italia in particolare. Si veda ad esempio De Andreis, M., Miggiano, P. (a cura di) *L'Italia e la corsa al riarmo: un contro-libro bianco della Difesa* Milano, Franco Angeli, 1986 e soprattutto Battistelli, F. *Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato Est-Ovest sulla riduzione delle forze* Bologna, Il Mulino, 1974, dove vengono attentamente ricostruiti non solo gli aspetti prettamente strategico-militari ma anche quelli politici, e dove ampio spazio è dedicato alla posizione italiana sul disarmo negli anni '70 grazie specialmente all'utilizzo della documentazione parlamentare. Vedi infine Battistelli, F. *Gli Stati Uniti, l'Italia e la politica NATO degli armamenti* in Fini, M. (a cura di) *Dove va l'America. La politica estera degli Stati Uniti e l'Italia durante gli anni Sessanta* Milano, Feltrinelli, 1980

<sup>777</sup> Ovviamente le opere sulla politica estera italiana nell'età repubblicana sono numerosissime. Molte di esse affrontano, come già sottolineato, solo marginalmente le tematiche poste al centro di questo studio,

Una questione che invece negli anni '90 ha conosciuto una certa fioritura di studi, anche particolarmente documentati e interessanti, è quella relativa al problema di Trieste non *tout court* ma in relazione all'evoluzione dei rapporti tra Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia nell'ambito del più generale quadro dell'associazione di Belgrado all'Alleanza Atlantica. Particolarmente interessante, a tal proposito, appare il lavoro di De Leonardis proprio perché, basandosi su un'ampia documentazione sia italiana che inglese, si concentra sui rapporti tra Roma e gli alleati della NATO<sup>778</sup>.

Se quindi sulla posizione italiana nei confronti del riarmo jugoslavo, del suo collegamento al Patto Atlantico e della creazione dell'Alleanza Balcanica le fonti storiografiche sono già particolarmente valide e dunque non si sono aggiunti elementi particolarmente innovativi, capaci di modificare l'attuale giudizio storico, discorso diverso può essere fatto per l'azione italiana di fronte alla crisi ungherese. Numerose, infatti, sono le opere, sia storiche che pubblicistiche, che se ne sono occupate, ma quasi nessuna ha scelto come oggetto principale della propria indagine l'azione del governo italiano alla luce dell'invasione sovietica. Le iniziative italiane, e del ministro Martino in particolare, hanno invece rappresentato uno dei momenti di maggior attivismo da parte di Roma sia nelle durissime reazioni contro Mosca che nell'impegno profuso verso gli alleati per l'approvazione di una risoluzione di ferma condanna nei confronti dell'URSS. Solo Barbetta<sup>779</sup> si è concentrato in maniera specifica sul ruolo svolto dall'Italia, fornendo un valido punto di partenza per ulteriori analisi, anche alla luce

---

ma forniscono comunque un utile strumento per riflessioni e approfondimenti. Si ricordano Cacace, P. *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)* Roma, Bonacci, 1986; Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. op. cit.; Mammarella, G., Cacace, P. *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai giorni nostri* Roma, GLF editori Laterza, 2006; Pastorelli, P. *La politica estera italiana del dopoguerra* Bologna, Il Mulino, 1991; Varsori, A. *Il ruolo internazionale dell'Italia negli anni del centrismo (1947-1958)* in *L'Italia negli anni del centrismo* Roma, Acropoli, 1990; Varsori, A. *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992* Roma, Laterza, 1998

<sup>778</sup> De Leonardis, M. *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)* Napoli, ESI, 1992. La ricostruzione più completa e dettagliata sull'intera questione triestina è probabilmente quella di De Castro (De Castro, D. *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954* Trieste, Lint, 1981), anche se maggiormente attenta a descrivere nei minimi particolari le ripercussioni che l'evoluzione dei rapporti tra i vari Paesi interessati generava sulla questione di Trieste anziché il contrario, come si è invece cercato di fare nel presente studio. Vanno ricordati inoltre anche i lavori di Caroli (Caroli, G. *Il Patto Balcanico nella politica estera italiana* in "Rivista di Studi politici Internazionali" n. 7, a. 2004) e Ficoneri (Ficoneri, D. *L'Italia e il Patto Balcanico* in "Affari Esteri" n.112, 1996) anche se quest'ultimo, che si concentra proprio sull'azione italiana nei confronti del patto Balcanico, presenta una prima parte, relativa agli avvenimenti e alle iniziative intraprese nel 1952, curata con dovizia di particolari e preziosi riferimenti anche a quanto scritto dagli ambasciatori ad Atene e Ankara, mentre la seconda viene ricostruita un po' troppo frettolosamente, riportando gli eventi più significativi ma senza analizzarli in modo approfondito e senza basarsi su una documentazione molto ampia.

<sup>779</sup>Barbetta, L. *L'Italia e la crisi ungherese del 1956* in "Processi storici e politiche di pace" a. 1, n. 2 - 2006

della nuova documentazione consultabile sia presso gli archivi della Farnesina che soprattutto presso il Public Record Office di Londra<sup>780</sup>.

Per quanto riguarda le relazioni bilaterali intrattenute tra Roma e le due superpotenze, nonostante siano stati pubblicati lavori eccellenti per ciò che concerne la ricostruzione dei rapporti, delle strategie e degli impatti delle varie mosse sulla politica del nostro Paese, ci si è finora interessati quasi esclusivamente al ruolo da esse svolto all'interno della vita politica italiana e dei singoli partiti<sup>781</sup>, quasi come se non si trattasse di un rapporto biunivoco (benché certamente sproporzionato)<sup>782</sup> oppure sulle relazioni economiche, a volte interpretate come traino di quelle politiche e non viceversa. Il lavoro più completo ma anche più emblematico di questa non sempre corretta interpretazione dell'intreccio tra relazioni politiche ed economiche, nel caso specifico in riferimento all'Unione Sovietica, è sicuramente quello della Bagnato<sup>783</sup>. Per il primo aspetto, invece, basterebbe citare solo il Nuti che, grazie all'accurato lavoro effettuato sulle fonti italiane e straniere, è riuscito a fotografare e interpretare in maniera critica e assai dettagliata un periodo particolarmente fluido della vita politica del nostro Paese

---

<sup>780</sup> Nonostante l'assenza di lavori che approfondiscano l'operato del governo italiano di fronte alla crisi ungherese, sono comunque numerose le opere che, seppur spesso caratterizzate da una natura pubblicistica piuttosto che storiografica, ricostruiscono gli aspetti principali sia degli avvenimenti ungheresi che soprattutto delle reazioni italiane, in special modo all'interno dei vertici comunisti e socialisti. Si ricordano in particolare Bettiza, E. *1956: Budapest: I giorni della rivoluzione*, Milano, Oscar Mondadori, 2006; Fedele S. e Fornaro, P. (a cura di) *L'autunno del comunismo: riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2007; Walcz, A. *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1956*, Roma, Accademia di Ungheria, 2001

<sup>781</sup> Si ricordano ad esempio Aga-Rossi, E., Zaslavsky, V. *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* Bologna, Il Mulino, 1997; Del Pero, M. *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)* Roma, Carocci, 2001; Formigoni, G. *La Democrazia Cristiana e la scelta occidentale (1943-1953)* Bologna, Il Mulino, 1996; Galante, S. *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. op. cit.; Galante, S. *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto, 1947-1957* Padova, Liviana, 1988

<sup>782</sup> Di Nolfo, E. *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale* in "Storia delle Relazioni Internazionali" n. 1, 1990; Di Nolfo, E. *La formazione della politica estera italiana negli anni della nascita dei blocchi. L'Italia tra le superpotenze* in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)* Milano, Marzorati, 1988; Giovagnoli, A. *Riflessi politici degli aiuti americani* in Rossini, G. (a cura di) *Democrazia Cristiana e Costituente* Roma, Cinque Lune, 1980; Quartaro, R. *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-1952)* Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986; Sogliani, F. *La Ostpolitik italiana e il nuovo corso sovietico* in "Politica Internazionale" n. 11, 1986; Brogi, A. *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo* Firenze, La Nuova Italia, 1996. Il volume di Brogi, forse a causa del fatto che si basa quasi esclusivamente su documentazione americana tralasciando quasi del tutto quella italiana e che si concentra (come specificato anche nel titolo) sulla politica mediterranea dei due Paesi, non offre argomenti innovativi per quanto riguarda i temi affrontati in questa ricerca, tuttavia propone spunti interessanti per valutare i rapporti tra Stati Uniti e Italia nel periodo successivo alle elezioni del giugno '53, specialmente in relazione all'influenza politico-economica esercitata dagli ambienti americani in seguito agli allarmistici messaggi provenienti dall'ambasciatrice Booth Luce su un pericoloso scivolamento della politica di Roma verso sinistra.

<sup>783</sup> Bagnato, B. *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica (1958-1963)*, Firenze, Leo Olschki, 2003

ma, come del resto esplicitato già nel titolo, soffermandosi proprio sul peso sia politico che economico e sull'influenza esercitati sull'Italia da Washington.

Molto meno numerosi sono invece i lavori dedicati ai rapporti tra Roma e le altre due potenze: Francia e Gran Bretagna<sup>784</sup>. Soprattutto per questa seconda, a differenza di quanto avviene per gli anni della seconda guerra mondiale e quelli ad essa immediatamente successivi, le analisi delle relazioni con l'Italia non sono state ancora approfondite come si potrebbe. Rimane comunque interessante il saggio di Varsori<sup>785</sup>, nel quale vengono esaminate le relazioni tra Roma e Londra privilegiando il punto di vista britannico e soprattutto dedicando ampio spazio all'influenza esercitata dagli atteggiamenti psicologici e dai sentimenti radicati nel tempo piuttosto che alle iniziative politiche vere e proprie. L'esame delle relazioni tra i due Stati attraverso gli strumenti forniti anche da una simile interpretazione, permette infatti una comprensione molto più immediata della natura di un rapporto così difficile, probabilmente il "più freddo" tra quelli intrattenuti in quegli anni dall'Italia con i propri alleati<sup>786</sup>. Questo "complesso di superiorità" britannico nei confronti di Roma emerge più volte anche nel presente studio (anch'esso in parte, del resto, basato sui documenti conservati presso il Public Record Office), in cui anzi viene perfino ampliato l'elenco, rispetto al saggio del Varsori, delle occasioni nelle quali si registra un atteggiamento negativo da parte inglese: basti solo pensare ai diversi tentativi effettuati dall'Italia per entrare a far parte dei negoziati sul disarmo e gli ostacoli frapposti proprio dai britannici.

---

<sup>784</sup> Dulphy, A., Milza, P. *Pierre Mendès France et l'Italie* in Bedarida, F., Rioux, J.P. (a cura di) *Pierre Mendès France et le mendésisme* Parigi, Fayard, 1985; Douroselle, J.B., Serra, E. (a cura di) *Italia e Francia (1946/1954)* Milano, Franco Angeli, 1988

<sup>785</sup> Varsori, A. *Gran Bretagna e Italia 1945 – 1946: il rapporto tra una grande potenza e una piccola potenza?* in *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra: 1953-1957* già cit. Da segnalare, benché si concentri esclusivamente sui rapporti tra Roma e Londra nell'ambito della politica mediterranea, è anche il saggio di Wulzer, P. *La "svolta anticoloniale" dell'Italia nel Mediterraneo e la posizione della Gran Bretagna (1950-1956)* in "Processi storici e politiche di pace" a. 1, n. 1 - 2006

<sup>786</sup> Sfortunatamente l'indagine storica non si sofferma sufficientemente, come ammesso dallo stesso autore, su quello che definisce "il lato italiano delle relazioni tra le due nazioni", però in compenso la documentazione consultata presso gli archivi di Londra permette di delineare sapientemente il sentimento di sfiducia e quasi di sopportazione all'interno del novero degli alleati che sembra accomunare gli atteggiamenti dei diversi diplomatici britannici verso la politica italiana, a prescindere da episodi concreti e gravi quali quelli legati a Trieste e a Suez.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. FONTI PRIMARIE

#### 1.1 Fonti d'archivio

##### *1.1.1 Italia*

##### Archivio Storico del Ministero Affari Esteri, Roma

- Serie Affari Politici 1950 – 1957: Italia
  - URSS
  - Stati Uniti
  - Jugoslavia
  - Gran Bretagna
  - Questioni Internazionali
  - Paesi non di competenza dell'Uff. I della DGAP
- Telegrammi segreti 1952 – 1955
- Telegrammi ordinari 1952-1958
- Ambasciata Parigi
- Fondo Cassaforte
- Carte di Gabinetto De Gasperi – Segni

##### Archivio Centrale dello Stato, Roma

- Presidenza del Consiglio dei Ministri:
  - verbali riunioni del Consiglio dei Ministri 1952-1958
  - Segreteria Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi

##### Archivio Storico Istituto Fondazione Gramsci, Roma

- Fondo PCI: serie PCI Esteri
  - serie PCI Segreteria
  - serie Direzione
- Fondo Mosca: serie PCI Direzione

##### Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Roma

- Fondo Giovanni Gronchi

##### Archivio Storico della Fondazione Luigi Sturzo, Roma

- Fondo Gonella
- Fondo Gronchi
- Fondo Scelba
- Fondo Segreteria Politica

##### Archivio Storico del Senato della Repubblica, Roma

- Fondo Fanfani
- Fondo Martino

##### Archivio della Fondazione Pietro Nenni, Roma

- Serie Partito

Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma

- Serie I 5: carteggio operazioni frontiera orientale (1928-1979)
- Serie L 5: CED (parte politico-diplomatica e parte militare)

Archivio Privato Paolo Emilio Taviani, L'Aquila

- Carte di Paolo Emilio Taviani

*1.1.2 Gran Bretagna*

Public Record Office - Londra

- FO 371 – Foreign Office General Correspondence, 1957-1963
- Cabinet offices and Predecessors: registered files
- Records of Prime Minister's Office
- General Record of the Dominion Office

*1.1.3 Belgio*

NATO Archives – Bruxelles

- RDC- Paper Richard D. Coleridge
- CM - Council Memoranda
- CES - Committee on European Security
- CR – Council Record
- CPC
- AC
- C-VR
- TSP

**1.2 Documenti Editi**

*1.2.1 Documenti diplomatici*

Ministère des Affaires Etrangères, Commission de Publication des Documents Diplomatiques

- *Documents diplomatiques français*, Paris, Imprimerie Nationale  
1954 : tome I (1° Janvier – 30 Juin), tome II (1° Juillet – 31 Décembre)  
1955 : tome I (1° Janvier – 30 Juin), tome II (1° Juillet – 31 Décembre)  
1956 : tome I (1° Janvier – 30 Juin), tome II (1° Juillet – 31 Décembre)  
1957 : tome I (1° Janvier – 30 Juin), tome II (1° Juillet – 31 Décembre)  
1958 : tome I (1° Janvier – 30 Juin), tome II (1° Juillet – 31 Décembre)

Department of State

- *Foreign Relations of the United States*, Washington, United States Government Printing Office 1951 – 1958  
1950 – 1951, vol. IV, Europe: political and economic developments  
1952 – 1954, vol. V, Western European Security  
1952 – 1954, vol. VI, Western Europe and Canada  
1952 – 1954, vol. VII, Germany ad Austria  
1952 – 1954, vol. VIII, Eastern Europe, Soviet Union, Eastern Mediterranean  
1955 – 1957, vol. XXVII, Western Europe and Canada

Royal Institute of International Affairs

- *Documents on International Affairs*, Oxford University Press, London, Toronto, New York, selected and edited by D. Folliot 1952 – 1958

#### Council on Foreign Relations

- *Documents on American Foreign Relations, 1952 – 1958* published by Harper & Brothers, New York, 1953 – 1959

#### 1.2.2 Atti Parlamentari italiani

- Atti Parlamentari, II e III Legislatura – Discussioni: Camera dei Deputati  
- Discussioni: Senato della Repubblica
- Commissione Affari Esteri: in sede referente  
in sede legislativa

#### 1.2.3 Altri Documenti

- Camera dei Deputati. Doc. XXXIV 14° legislatura “Relazione del Comitato Parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Sui documenti trasmessi dalla Procura della Repubblica di Milano. Rilievi e valutazioni, 26 ottobre 1995”
- Damilano, A. (a cura di) *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943 – 1967* Roma, Cinque Lune, 1967
- De Gasperi, A. (a cura di de Gasperi, M. R.) *De Gasperi scrive: corrispondenza con Capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici* Brescia, Morcelliana, 1981
- De Gasperi, A. *Discorsi Parlamentari* Roma, Cinque Lune, 1990
- Finocchiaro, G. *La conferenza per la sicurezza europea: il dibattito internazionale fino al 1972* CEDAM, Padova, 1977
- Hobel, A. (a cura di) *Il PCI e il 1956: scritti e documenti dal XX Congresso del PCUS ai fatti d’Ungheria* Napoli, La città del sole, 2006
- MAE, *Italia – URSS. Pagine di storia 1917 – 1984*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e documentazione, 1985
- MAE, *Manlio Brosio*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico di Documentazione, 1981
- MAE, *Gaetano Martino e l’Europa. Dalla conferenza di Messina al Parlamento Europeo* Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995
- Malin, V. *The Malin notes on the crisis in Hungary and Poland, 1956* in “Cold war international history project bulletin” 1996-1997
- Martino, G. *Discorsi Parlamentari* Roma, Camera dei Deputati, 1977
- Monti, A., Di Vittorio, G., Nenni, P. *Nell’interesse nazionale italiano per la pace, migliori rapporti tra l’Italia e l’Unione sovietica* Roma, Associazione Italia URSS, 1952
- Nazioni Unite, *L’inchiesta dell’ONU sui fatti d’Ungheria* Roma - Milano, Edizioni “Oltrecortina”, 1957
- Nenni, P. *Discorsi Parlamentari (1946-1979)* Roma, Camera dei Deputati, 1983
- Piccioni, A. *Discorsi parlamentari (1945-1960)* Roma, Senato della Repubblica, 1990
- Togliatti, P. *Discorsi parlamentari* Roma, Camera dei Deputati, 1984
- United Nations Association, *Towards the reconciliation of Europe – New Approaches for the US, the UN and NATO* United Nations Association of the U.S., New York, 1969



## 2. FONTI SECONDARIE

### 2.1 Diari e Memorialistica

- Andreotti, G. *De Gasperi visto da vicino* Milano, Rizzoli, 1986
- Andreotti, G. *Gli USA visti da vicino* Milano, Mondadori, 1989
- Ducci, R. *I capintesta* Milano, Rusconi, 1982
- Eden, A. *Full Circe. The Memories of Sir Anthony Eden* London, Cassel,
- Eisenhower, D. *The White House Years: mandate for change, 1953-1956* Garden City, N.Y., Doubleday, 1965
- Gromyko, A. *Memorie* Milano, Rizzoli, 1989
- Ingrao, P. *Volevo la luna* Torino, Einaudi, 2006
- Kennan, G. *Memoirs: 1950 – 1963* New York, Pantheon Books, 1972
- Kruscev, N. *Kruscev ricorda*, [edizione italiana] Milano, Sugar, 1970
- Luciolli, M. *Diciotto mesi al Quirinale con il Presidente Gronchi* in Serra, E. (a cura di) *Professione Diplomatico* Milano, Franco Angeli, 1988
- Nenni P. *Gli anni del centro sinistra. Diari (1957-1966)* Milano, Sugarco, 1982
- Nenni, P. (a cura di D. Zucàro) *I nodi della politica estera italiana* Milano, Sugarco, 1974
- Nenni P. *Tempo di guerra fredda. Diari (1943-1956)* Milano, Sugarco, 1981
- Ortona, E. *Anni d'America. La diplomazia (1953-1961)* Bologna, Il Mulino, 1986
- Pacciardi, R. *Da Madrid a Madrid. Riflessioni, discorsi, scritti dal 1936 al 1974* Roma, Barulli, 1975
- Pajetta, G. *Le crisi che ho vissuto* Roma, Editori riuniti, 1990
- Quaroni, P. *Il mondo di un ambasciatore* Milano, Ferro, 1965
- Serra, E. *Professione: Ambasciatore d'Italia* Milano, Franco Angeli, 2001
- Serra, E. *Professione: diplomatico* Milano, Franco Angeli, 1988
- Sforza, C. *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica italiana dal 1947 al 1951* Roma, Atlante, 1952
- Spriano, P. *Le passioni di un decennio (1946-1956)* Milano, Garzanti, 1986
- Strauss, F.J. *Erinnerungen* Berlino, Siedler Verlag, 1989
- Tarchiani, A. *Dieci anni tra Roma e Washington* Milano, Mondadori, 1955
- Taviani, P.E. *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Taviani, P.E. *Una testimonianza sullo svolgimento delle trattative e il fallimento del Piano per la Comunità Europea di Difesa (1951-1954)* Milano, Giuffrè, 1979
- Wollemborg, L. *Stelle, strisce e tricolore: trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington* Milano, Mondadori, 1983

### 2.2 Volumi

- AA.VV. *Storia dell'Italia repubblicana, vol. I La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta* Torino, Einaudi, 1994
- AA. VV. *L'Italia e la rivoluzione ungherese del '56* Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, 1996
- AA.VV. *Ripensare il 1956, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini* Roma, Edizioni Lerici, 1987
- Adstans Alcide *De Gasperi nella politica estera italiana 1944-1953: note e riflessioni* Milano, Mondadori, 1953

- Aga Rossi, E., Quagliariello, G. *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica* Bologna, Il Mulino, 1997
- Aga Rossi, E., Zaslavsky, V. *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* Bologna, Il Mulino, 1998
- Ahmann, R., Birke, A.M., Howard, M. (a cura di) *The Quest for the Stability. Problems of Western European Security 1917-1957* Melbourne, Oxford University Press, 1992
- Ajello, N. *Intellettuali e PCI 1944-1958* Roma - Bari, Laterza, 1979
- Albrecht, A. *Le Plan Rapacki – Nouveaux aspects*, Varsavia, Zachodnia Agencja Prasowa, 1964
- Ardia, D. *Alle origini dell'alleanza occidentale* Padova, Signum, 1983
- Argentieri, F. *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata* Roma, L'Arca, 1996
- Armacost, M. *The Thor – Jupiter Controversy* New York, Columbia University Press, 1963
- Attinà, F., Cutuli, S., Scorciapino, G. *Governi e parlamenti nella formazione della politica estera italiana* Catania, Edizioni Cooperativa Universitaria, 1982
- Attinà, F. *Diplomazia e politica estera* Milano, Franco Angeli, 1979
- Attinà, F. *La politica internazionale contemporanea (1945/1980)* Milano, Franco Angeli, 1983
- Bagnato, B. *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica (1958-1963)* Firenze, Leo Olschki, 2003
- Ball, S.J. *The cold war. An international history 1947-1991* London, Arnold, 1998
- Bariè, O. *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo* Bologna, Il Mulino, 1988
- Bartoli, D. *Da Vittorio Emanuele a Gronchi* Milano, Longanesi, 1961
- Battaglia, R. *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)* Messina, Rosario Battaglia, 2000
- Battistelli, F. *Gli Stati Uniti, l'Italia e la politica NATO degli armamenti* in Fini, M. (a cura di) *Dove va l'America. La politica estera degli Stati Uniti e l'Italia durante gli anni Sessanta* Milano, Feltrinelli, 1980
- Berg, E. *La politique internationale depuis 1955*, Paris, Economica, 1989
- Berg, R. *Building security in Europe / military confidence-building in Europe* in Rotfeld, A. *Developing a confidence-building system in East-West relations: Europe and the CSCE* New York, Institute for East-West Security Studies, 1986
- Bernassola, A. *La politica estera e di sicurezza di Alcide De Gasperi: il valore di quelle scelte, ieri e oggi* Roma, Grafica Eredi G. Bardi, 2001
- Bettiza, E. *1956 Budapest. I giorni della rivoluzione* Milano, Mondadori, 2006
- Bonanni, M (a cura di) *La politica estera della Repubblica italiana* Milano, Edizioni di Comunità, 1967
- Bongiovanni, B. *Storia della guerra fredda* Roma, Laterza, 2008
- Bosworth, R.J.B., Romano, S. *La politica estera italiana 1860-1985* Bologna, il Mulino, 1991
- Breccia, A. *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Pleven*, Roma, Rocca, 1984
- Brinkley, D. *Dean Acheson: The cold war years, 1953-1971* New Haven and London, Yale University Press, 1992
- Brogi, A. *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Scandicci, La nuova Italia, 1996
- Brugère-Trélat, V. *Budapest*, Paris, Le table ronde, 1996

- Cacace, P. *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Roma, Fazi Editore, 2004
- Cacace, P. *Venti anni di politica estera italiana 1943-1963* Roma, Bonacci, 1986
- Caligaris, L. (a cura di) *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà* Bologna, Il Mulino, 1984
- Caligaris, L. *I contributi italiano e tedesco alla sicurezza europea* in Ferrara, M., Regelsberger, E. (a cura di) *Italia e Germania protagoniste dell'integrazione europea. Atti del Foro di dialogo italo-tedesco 1989*, Bologna, Il Mulino, 1990
- Canavero, A. *Pietro Nenni, i socialisti italiani e l'Internazionale socialista tra Est e Ovest dopo la seconda guerra mondiale* in *Les internationales et le probleme de la guerre au XX siecle* Roma, 1987
- Caredda, G. *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Roma - Bari, Laterza, 1995
- Caretto, E., Marolo, B. *Made in USA. Le origine americane della repubblica italiana* Milano, Rizzoli, 1996
- Clark, I. *Nuclear Diplomacy and the Special Relationship. Britain's Deterrent and America, 1957-1962*, Oxford, Clarendon Press, 1994
- Coralluzzo, W. *La politica estera dell'Italia Repubblicana* Milano, Franco Angeli, 2002
- Craveri, P., Quagliariello, G. (a cura di) *Atlantismo ed europeismo* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Cremasco, M. *Italy: a new role in the Mediterranean* in Chipman, J. (a cura di) *NATO's Southern Allies: Internal and External Challenges* London, Routledge, 1988
- Crockatt, R. *Cinquant'anni di guerra fredda* Roma, Salerno editrice, 1997
- D'Auria, E. *Gli anni della difficile alternativa. Storia della politica italiana 1956-1976* Napoli, ESI, 1983
- De Andreis, M.-Miggiano, P. *L'Italia e la corsa al riarmo: un contro-libro bianco della Difesa* Milano, Franco Angeli, 1986
- De Caprariis, V. *Storia di un'alleanza: genesi e significato del Patto Atlantico* Roma, Gangemi, 2006
- De Castro, D. *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954* Trieste, Lint, 1982
- De Leonardis, M. *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992
- De Leonardis, M. *La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni dell'atlantismo (1955-1960)*, in Tosi, L. (a cura di) *L'Italia e le Organizzazioni Internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Padova, CEDAM, 1977
- De Leonardis, M., Tosi, M. (a cura di) *Politica ed economia nelle relazioni internazionali del II dopoguerra* Roma, Studium, 2002
- Decleva, E. *L'incerto alleato* Milano, Franco Angeli, 1987
- Degli Innocenti, M. *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, vol. III Roma-Bari, Laterza, 1993
- Di Capua, G. *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico* Roma, EBE, 1971
- Di Capua, G. *Le chiavi del Quirinale. Da De Nicola a Saragat, la strategia del potere in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1971
- Di Loreto, P. *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centrosinistra, 1953-1960* Bologna, Il Mulino, 1996

- Di Nolfo, E. *La Guerra fredda* in “La storia. I grandi problemi dal Medioevo all’età contemporanea”, IX/4, a cura di Tranfaglia N. e Firpo, M. UTET, Torino, 1986
- Di Nolfo, E. *La politica estera dell’Italia negli anni 1953-1955* Firenze, Forum per i problemi della pace, 1987
- Di Nolfo, E. *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L’Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Firenze, Ponte alla Grazie, 1996
- Di Nolfo, E. *Le paure e le speranze degli italiani, 1943-1953* Milano, Mondadori, 1986
- Di Nolfo, E. *Power in Europe? II: Great Britain, France, Germany and Italy and the Origins of the EEC, 1952-1957* New York, De Gruyter, 1992
- Di Nolfo, E. *Storia delle relazioni internazionali* in De Rosa, L. (a cura di) *La storiografia italiana degli ultimi vent’anni* Roma -Bari, Laterza, 1989
- Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B. (a cura di) *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Settimo Milanese, Marzorati, 1990
- Di Nolfo, E. *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri* Roma, GLF editori Laterza, 2008
- Dockrill, M. *The cold war: the great powers and their allies*, Longman, London, 1994
- Douroselle, J.B., Serra, E. (a cura di) *Italia e Francia (1946-1954)* Milano, Franco Angeli, 1988
- Dulphy, A-Milza, P. *Pierre Mendès France et l’Italie* in Bedarida, F. Rioux J.P. (a cura di) *Pierre Mendès-France et le mendésisme* Parigi, Fayard, 1985
- Ellwood, D.W. *L’Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, 1945-1955* Bologna, Il Mulino, 1994
- Fedele, S. e Fornaro, P. (a cura di) *L’autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956* Messina, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, 2007
- Fejto, F. *Budapest. L’insurrection Bruxelles*, Complexe, 1981
- Fenoaltea, S. *Italia, Europa, America* Milano, Pan, 1980
- Ferraris, L.V. *Helsinki – Ginevra - Helsinki. Testimonianza di un negoziato*, Padova, CEDAM, 1977
- Ferraris, L.V. *Manuale della politica estera* Roma – Bari, Laterza, 1996
- Ferrera, M. *Italia: aspirazioni e vincoli del “quarto grande”* in Ferrera, M. le dodici Europe Bologna, Il Mulino, 1991
- Filippone Thaulero, G. *L’immagine di De Gasperi e della politica italiana in Gran Bretagna* in Rossini, G. *De Gasperi e l’età del centrismo (1947-1953)* Roma, Cinque Lune, 1984
- Fleming, D.F. *Storia della guerra fredda, 1917-1960* Milano, Feltrinelli, 1964
- Flores, M. *1956* Bologna, Il Mulino, 1996
- Formigoni, G. *La Democrazia Cristiana e l’alleanza occidentale: 1943/1953*, Bologna, Il Mulino, 1996
- Gaddis, J.L. *Russia, the Soviet Union and the United States: an interpretative history*, McGraw-Hill, New York, 1990
- Gaddis, J.L. *We now Know. Rethinking cold war history*, Clarendon, Oxford, 1997
- Gaddis, P.H, Gordon, E.R, (a cura di) *Cold war Statesmen confront the bomb. Nuclear diplomacy since 1949*, Oxford University press, 1999
- Gaja, R. *L’Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)* Bologna, Il Mulino, 1995

- Galeazzi, M. *Roma –Belgrado: gli anni della guerra fredda* Ravenna, Longo edizioni, 1995
- Galli G. – Nannei A. *Italia, Occidente mancato* Milano, Mondadori, 1980
- Galli, G. *Mezzo secolo di DC. 1943-1993, da De Gasperi a Mario Segni*, Milano, Rizzoli, 1993
- Gambino, A. *Le conseguenze della seconda Guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Laterza, Bari, 1972
- Ganser, D. *Gli eserciti segreti della NATO. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale* Roma, Fazi Editore, 2005
- Garosci, A. *L'Italia e il Patto Atlantico* Milano, Edizioni di Comunità, 1967
- Giacomini, R. *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda* Milano, Vangelista, 1984
- Giovagnoli, A. *Riflessi politici degli aiuti americani* in Rossini, G. (a cura di) *Democrazia Cristiana e Costituente* Roma, Cinque Lune, 1980
- Gorst, A., *Contemporary British history, 1931-1961 : politics and the limits of policy* London, Pinter, in association with the Institute of contemporary British history, 1991
- Gorst, A. *Postwar Britain 1951-1964: themes and perspectives* London, New York, 1989
- Gozzini, G. e Martinelli, R. *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso* Torino, Einaudi, 1988
- Graebner, N.A. *Cold war diplomacy. American foreign policy 1945/1975*, Van Nostrand, New York, 1977
- Groppo, B., Riccamboni, G. *La sinistra e il '56 in Italia e Francia* Padova, Liviana, 1987
- Guasconi, M.E. *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda (1947-1955)* Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999
- Guazzarone, C. *La diplomazia multilaterale* in Serra E. "Gli ambasciatori italiani e la diplomazia di oggi" Milano, Franco Angeli, 1986
- Guerra, A., Trentin, B. *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato* Roma, Ediesse, 1997
- Guillen, P. *Les questions européennes dans les rapports franco-italiens de la rencontre de Santa Margherita au voyage de Pierre Mendès-France* in Duroselle, J.B.-Serra, E. (a cura di) *Italia e Francia (1946-1954)* Milano, Franco Angeli, 1981
- Hatch, A. *Ambassador Extraordinary Clare Booth Luce* New York, Holt, 1956
- Heuser, B., O'Neill, R. (a cura di) *Securing Peace in Europe, 1945-1962. Thoughts for the Post-Cold War Era* London, MacMillan, 1992
- Hoffmann, S. *Il dilemma americano: la politica estera degli USA dalla guerra fredda alle sfide degli anni '80* Roma, Editori riuniti, 1979
- Ilari, V. *La politica estera e militare dell'Italia* in *La svolta delle strategie tradizionali* Roma, Istrid, 1984
- Ilari, V. *Storia politica del movimento pacifista in Italia (1949-1985)* in Jean C. *Sicurezza e difesa. Fattori interni e internazionali* Milano, Franco Angeli, 1986
- Immerman, R.H. (a cura di) *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War: a Reappraisal* Princeton, Princeton University Press, 1989
- Ireland, T. *Creating the Entangling Alliance: the origins of the North Atlantic Treaty Organization* Westport, Greenwood Press, 1981
- Jean, C. *Storia delle forze armate italiane dalla ricostruzione postbellica alla "ristrutturazione" del 1975* Milano, Giuffrè, 1989

- Kennedy-Pipe, C. *Stalin's cold war: Soviet strategies in Europe, 1943/1956*, Manchester University Press, Manchester, 1995
- Kogan N. *Opinione pubblica e politica estera: il caso italiano* in Mongardini, C. "Realtà e immagine della politica estera italiana" Milano, Giuffrè, 1980
- Kogan, N. *L'Italia del dopoguerra 1945-1966* Bari, Laterza, 1970
- Kogan, N. *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma - Bari, Laterza, 1982
- Kolko, J. e G. *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino, 1975
- Komer, R. *Gli Stati Uniti e la difesa dell'Europa* in Caligaris, L. (a cura di) *La sicurezza dell'Europa: retorica e realtà* Bologna, Il Mulino, 1984
- Ledeen, M.A. *West European Communism and American Foreign Policy* New Brunswick, Transaction Book, 1988
- Lees, L.L. *Keeping Tito afloat: the United States, Yugoslavia and the cold war 1945/1960*, Penn State Press, University Park, 1997
- Liberti, A. *1949: il trauma della NATO. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al patto atlantico* S. Domenico di Fiesole, Cultura della Pace, 1989
- Luraghi, R. *The Italian role in NATO and the Mediterranean* Wilmington, Scholarly Resources, 1985
- Maiocchi, R. *L'era atomica*, Giunti, Firenze, 1993
- Malgeri F. *Storia della Democrazia Cristiana* Roma, Cinque Lune, 1989
- Malgeri, F. *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002
- Mammarella, G. *Il partito comunista italiano: 1945 -1975* Firenze, Vallecchi, 1976
- Mammarella, G. *L'Italia contemporanea (1943-1985)* Bologna, Il Mulino, 1990
- Mammarella, G., Cacace, P. *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai giorni nostri* Roma - Bari, Laterza, 2006
- Mammarella, G. – Cacace, P. *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma - Bari, Laterza, 1998
- Manganaro, M. *L'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica* in *Memorie Storiche Militari* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1983
- Marino, G.C., *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia, 1947-1953* Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1991
- Mastny, V. *Russia's Road to the cold war; Diplomacy, warfare, and the Policy of communism*, Columbia University Press, New York, 1979
- Merli, G. *Giovanni Gronchi. Contributo ad una bibliografia politica* Pisa, Giardini, 1987
- Miller, J.E. *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi* Manduria, Laicata, 1992
- Minolfi, S. *L'Italia e la NATO: una politica estera nelle maglie dell'alleanza* Napoli, CUEN, 1993
- Missiroli, A. *La questione tedesca: le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991
- Moroni, P., Balestrini, N. *L'orda d'oro* Sugarco, Milano, 1988
- Morozzo della Rocca, R. *Unione Sovietica e questione comunista nell'opinione pubblica cattolica in Italia* in Riccardi, A. (a cura di) *Pio XII* Roma - Bari, Laterza, 1984
- Morray, J. *Storia della guerra fredda: da Yalta al disarmo* Roma, Editori riuniti, 1962
- Mosca R. *Le relazioni internazionali nell'età contemporanea. Saggi di storia contemporanea (1915-1975)* Firenze, Olschki, 1981

- Mugnaini, M. (a cura di) *Stato, Chiesa e relazioni internazionali* Milano, Franco Angeli, 2003
- Nalin, Y. *The Soviet Union and the European Security* Moscow, Progress publisher, 1973
- Nash, P. *The Other Missiles of October. Eisenhower, Kennedy and the Jupiters* Chapel Hill, North Carolina University Press, 1996
- Nuti, L. *International crises and diplomatic sources. Proceedings of the 4th conference of editors of diplomatic documents* Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998
- Nuti, L. *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* Roma, GLF editori Laterza, 1999
- Nuti, L. *La sfida nucleare: la politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Nuti, L. *The role model: US Forces in Italy, 1955-1963* in Duke, S., Krieger, W. *U.S. Forces in Europe: The Early Years* Boulder, Westview Press, 1993
- Ostellino, P. *L'Italia tra atlantismo e neutralismo* Torino, s.n., 1964
- Ottone, P. *L'Italia del dopoguerra e la fine di una grande potenza* in Romano, S. (a cura di) *Giornalismo italiano e vita internazionale* Milano, Jaca Book, 1989
- Ozinga, R. *The Rapacki Plan. The 1957 proposal to denuclearize Central Europe, and an analysis of its rejection*, Jefferson, N.C., McFarland, 1989
- Pasquino, G. *Elementi per un'analisi della politica estera della Democrazia Cristiana* in Morgan, R., Silvestri, S. (a cura di) *I partiti moderati e conservatori europei* Pordenone, Studio Tesi, 1983
- Pastorelli, P. *L'ammissione dell'Italia all'ONU* in Tosi, L. (a cura di) *L'Italia e le Organizzazioni Internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento* Padova, CEDAM, 1977
- Pastorelli, P. *L'entrata in vigore del trattato di pace e il problema della sicurezza* in Rossini, G. *Democrazia Cristiana e Costituente* Roma, Cinque Lune, 1980
- Pastorelli, P. *La politica estera italiana del dopoguerra* Bologna, Il Mulino, 1987
- Pinzani, C. *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990
- Pistone, S. (a cura di) *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954* Milano, Jaca Book, 1992
- Pittioni, D. *La guerra fredda ai confini orientali d'Italia* Udine, Campaniotto, 1989
- Ponomaryov, B. (a cura di) *History of Soviet foreign policy 1945/1970*, Progress, Moscow, 1974
- Powaski, R.E. *The cold war. The United States and the Soviet Union, 1917/1991*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1998
- Preda, D. *Storia di una speranza: la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)* Milano, Jaca Book, 1990
- Preda, D. *Sulle soglie dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)* Milano, Jaca Book, 1994
- Quartararo, R. *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945/1952)*, Napoli, ESI, 1986
- Rabel, R. *Between East and West. Trieste, the United States and the cold war, 1941-1954* Durham, Duke University Press, 1988

- Ragionieri, R. *La sicurezza dell'Italia. Problemi e alternative* Genova, Marietti, 1989
- Riste, O. (a cura di) *Western Security: The formative years, European and Atlantic Defense (1945/1953)* Oslo, Norwegian University Press, 1985
- Rogati, E. *Manuale dell'UEO. Trattati e accordi per la difesa dell'Europa occidentale* Roma, Camera dei Deputati, 1983
- Romano, S. *L'Italia negli anni della guerra fredda*, Ponte alle Grazie, Milano, 2000
- Roveri, A. *Il socialismo tradito. La sinistra italiana negli anni della Guerra fredda* Firenze, La Nuova Italia, 1995
- Rumi, G. *La Santa Sede e la scelta fra Est e Ovest (punti di una rilettura dell'Osservatore Romano)* in *Les internationales et le problème de la guerre au XX siècle* Rome, Ecole Française de Rome, 1987
- Santarelli, E. *Pietro Nenni* Torino, UTET, 1988
- Schlesinger, A. Jr., *The Dynamics of world power: a Documentary history of United States foreign policy 1945/1975*, Chelsea House, New York, 1973
- Schwartz, D. *NATO's nuclear dilemmas* Washington, Brookings, 1988
- Schweitzer, C.C. *The changing western analysis of the soviet threat* London, Pinter, 1990
- Scoppola, P. *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)* Bologna, Il Mulino, 1990
- Sebesta, L. *L'Europa indifesa: sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955* Firenze, Ponte alle Grazie, 1991
- Sebestyen, V. *Budapest 1956: la prima volta contro l'impero sovietico* Milano, Rizzoli, 2006
- Serra, E. *L'Italia e la conferenza di Messina in Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma* Milano, Giuffrè, 1987
- Serra, E. *Pietro Quaroni e la Francia in Douroselle*, J.B., Serra, E. (a cura di) *Italia e Francia (1946-1954)* Milano, Franco Angeli, 1988
- Shadegg, S.C. *Clare Booth Luce: A Biography* New York, Simon and Schuster, 1970
- Sheed, W. *Clare Booth Luce*, New York, Dutton, 1982
- Silvestri, S. *L'Italia: partner fedele, ma di basso profilo* in Caligaris, L. *La difesa europea proposte e sfide* Milano, Edizioni di Comunità, 1990
- Smith, E.T. *The United States, Italy and NATO: American policy towards Italy (1948/1952)* London, MacMillan, 1991
- Smith, J. *La guerra fredda, 1945-1991* Bologna, Il Mulino, 2000
- Smith, T. *The United States, Italy and NATO, 1947-1952* London, MacMillan, 1991
- Smith, T. *U.S. Security and Italy: the extension of NATO to the Mediterranean* in Kaplan L.; Clawson, R.; Luraghi, R. *Nato and the Mediterranean* Wilmigton Scholarly Resources, 1985
- Spini, V. *Da Ginevra a Reykyavik. Italia, Europa nel negoziato Est-Ovest* Milano, Mediolanum, 1987
- Sterpellone, A. *Vent'anni di politica estera* in Bonanni, M. (a cura di) *La politica estera della repubblica italiana* Milano, Edizioni di Comunità, 1967
- Stirk, P., Willis, D. (a cura di) *Shaping Postwar Europe: European Unity and Disunity, 1945-1957* New York, St. Martin's, 1991
- Stuart, T. *Politics and security in the Southern region of the Atlantic Alliance* London, MacMillan, 1988
- Tamburrano, G. *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986



- Torcoli, F. *Canada, Italia e Alleanza Atlantica 1951 – 1956: prospettive politiche e sociali* Milano, Franco Angeli, 2004
- Toscano, M. *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia nel Patto Atlantico* in *Pagine di Storia diplomatica contemporanea* Milano, Giuffrè, 1963
- Tosi, L., Giovagnoli, A. *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949/1999* Milano, Guerini e associati, 2003
- Trachtenberg, M. *A constructed peace. The making of European settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999
- Ulam, A. *Storia della politica estera sovietica 1917/1967*, Rizzoli, Milano, 1970
- Valdevit, G. *La questione di Trieste 1941-1954: Politica internazionale o contesto locale?*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Valitutti, S. *Martino: il senso della storia in Europa, padri e figli. Gli antesignani italiani dell'europeismo* Roma, Editrice Europea, 1985
- Varsori, A. *Il ruolo internazionale dell'Italia negli anni del centrismo (1947/1958)* in *L'Italia negli anni del centrismo* Roma, Acropoli, 1990
- Varsori, A. *L'Italia e la difesa dell'Occidente 1948-1955: l'alleato sfuggente*, in Varsori, A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1963)*, Roma, Bonacci, 1986
- Varsori, A. *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma - Bari, Laterza, 1998
- Varsori, A. *L'Italia: la politica estera* in Rainero R.H. (a cura di) *Nuove questioni di storia contemporanea vol. IV*, Milano, Marzorati, 1985
- Varsori, A. *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943 – 1957)* Milano, Edizioni universitarie di lettere, economia, diritto, 1993
- Vecchio, G. *Movimenti pacifisti e antiamericanismo in Italia (1948-1953)* Firenze, Iue Working Papers, 1986
- Vedovato, G. *Politica estera italiana e scelta europea* Firenze, Le Monnier, 1979
- Vezzosi, E. *Le relazioni Italia-Stati Uniti dal 1943 al 1953: storia – economia - cultura* Firenze, facoltà di Scienze Politiche C. Alfieri, 1983
- Vigezzi B. *Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi. Orientamenti degli studi e prospettive della ricerca in Opinion Publique et Politique Extérieure vol. III* Rome, Ecole Francaise de Rome, 1985
- Vinci, E. *Europa e Occidente nel pensiero di Gaetano Martino in Europa, padri e figli. Gli antesignani italiani dell'europeismo* Roma, Editrice Europea, 1985
- Vittoria, A. *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta* Roma, Editori Riuniti, 1992
- Young, J.W. *Cold war Europe: A Political History* London, Arnold, 1991
- Walcz, A. *L'Italia e la rivoluzione ungherese del 1956* Roma, Accademia di Ungheria, 2001

### 2.3 Articoli e Saggi

- Albonetti, A. *La politica estera della Repubblica italiana. Ieri, oggi e domani* in “Affari Esteri” a. 37, 1955, n. 107
- Albrecht, V. *The Federal Republic of Germany and Italy: new strategies of mid-sized weapons exporters?* in “Journal of International Affairs”, a. 40, 1986, n. 1
- Alting Von Geusau, F.A.M. *From Yalta to Helsinki* in “Netherlands Yearbook of International law” vol.III, 1977

- Andras, C. *“European security” and the security of Europe*, in “Radio Free Europe research, East-West Relations” marzo 1970
- Albrecht, V. *The Federal Republic of Germany and Italy: new strategies of mid-sized weapons exporters?* in “Journal of International Affairs”, a. 40, 1986, n. 1
- Andras, C. *East-West cooperation and ideological conflict* in “Radio Free Europe Research, East-West” settembre 1973
- Andreatta, F., Hill, C. *Eternally in Transition: Italian Defence Policy* in “The International Spectator” a. 30, 1995, n. 2
- Arnold, H. *I rapporti italo-tedeschi dopo la svolta europea* in “Affari Esteri” a. 23, 1991, n. 91
- Attinà, F. *Cultura e consenso nella politica estera italiana* in “Annali del Dipartimento di Studi Politici dell’Università di Catania”, a. 5, 1988
- Bagnato, B. *Il viaggio di Pierre Mendès France in Italia (gennaio 1955)* in “Storia delle relazioni internazionali”, a. 8, 1992, n. 1-2
- Barbati, V. *Politica estera e politica di difesa* in “Rivista Militare”, a. 118, 1995, n. 4
- Barbetta, L. *L’Italia e la crisi ungherese del 1956* in “Processi storici e politiche di pace” a. 1, n. 2, 2006
- Barbetta, L. *L’Italia ed i primi passi della politica di distensione dell’Unione Sovietica (1955-1956)* in “Processi storici e politiche di pace” a. 2, n. 4, 2007
- Brunori, L. *I partigiani della pace e la CED: il caso italiano (1950-1954)* in “Storia delle relazioni internazionali” a.7, 1991, n. 2
- Brunori, L. *L’Italia tra scelta occidentale ed integrazione europea (1945-1955). Appunti per una bibliografia* in “In/Formazione” a. 13, 1993, n. 24
- Caligaris, L. *Politica della difesa e dibattito parlamentare* in “Relazioni internazionali” 1988, n.1
- Canavero, A. *La politica estera italiana: dalla guerra calda alla guerra fredda (1943-1954)* in “Studia Universitatis Babeş Bolyai – Historia” a. 36, 1991, n. 1-2
- Cappuzzo, U. *The New Italian Perception of Security* in “The International Spectator”, a. 19, 1984, n. 3-4
- Caroli, G. *Il Patto Balcanico nella politica estera italiana* in “Rivista di Studi Politici Internazionali” a. 2004, vol. 7, n. 3
- Cerquetti, E. *Le fonti di documentazione per gli studi storico-militari sull’Italia repubblicana* in “La storiografia militare italiana negli ultimi 20 anni”, Milano, Franco Angeli, 1985
- Chiosi, A., Contini, A. *Le relazioni economiche dell’Italia con l’Europa dell’Est* in “Rivista Internazionale di Scienze Sociali” a. 89, 1987, n. 5
- Cremasco, M., Luciani, G. *The Mediterranean of Italy’s Foreign Security and Policy* in “The International Spectator” a. 20, 1985, n. 1
- D’Amoja, F. *Piano Rapacki e rapporti fra i due blocchi* in “La Comunità internazionale”, vol. XIV, n. 4, ottobre 1959
- D’Amoja, F. *Primato della politica estera, primato della politica interna nella storia delle relazioni internazionali* in “Studi Storici” a. 22, 1981, n. 3
- D’Ancona, H. *Italy and its contribution to the making of Europe* in “Yearbook of European Studies” 1990, n. 3
- De Angelis, M. *Il PCI, la pace, l’internazionalismo* in “Rinascita” 1980, n. 3
- Dell’Omodarme, M. *L’Italia e l’Europa: una non politica* in “Il Ponte”, a. 38, 1982, n. 6 e n. 7-8
- Di Nolfo, E. *Il PSI e la politica estera* in “Il Mulino” a. 31, 1982, n. 281
- Di Nolfo, E. *Italia e Stati Uniti: un’alleanza diseguale* in “Storia delle Relazioni Internazionali”, a.6, n.1, 1990

- Di Nolfo, E. *L'Europa tra Russia e America* in "Quaderni storici", mag.-ago. 1972
- Ferrara, G. *Il PCI e la politica estera: tra internazionalismo e prospettiva nazionale* in "Politica Internazionale" a. 14, 1986, n. 1
- Ficoneri, D. *L'Italia e il Patto Atlantico* in "Affari Esteri" 1996, n. 112
- Foresti, P. *I nuovi equilibri europei e la politica di sicurezza e difesa dell'Italia* in "Rivista Militare" a. 134, 1990, n. 6
- Franceschini, E. *E Krusciov ordinò: Invadete l'Ungheria* in "La Repubblica" 14 maggio 1996
- Gaja, R. *Rapporto su 35 anni di politica estera italiana* in "Prospettive nel mondo" a. 6, 1981, n.58-59
- Galante, S. *La genesi dell'impotenza: la politica estera della democrazia Cristiana tra grande alleanza e Guerra fredda* in "Storia delle relazioni internazionali" 1986, n. 2
- Gargiulo, P. *I settori prioritari dell'azione dell'Italia all'ONU* in "Politica internazionale" a.16, 1988, n.11
- Ghebali, V.Y. *The Helsinki process: past and future* in "Defense and disarmament alternatives", vol.3, n.6-7, 1990
- Giovine, U. *La politica estera italiana: "europeismo" e coscienza nazionale* in "Critica Sociale" a. 89, 1980, n. 7
- Gismondi, A. *La politica estera democristiana: CEE, NATO e tanto pragmatismo* in "Politica Internazionale" a. 14, 1986, n. 5
- Ilari, V. *La Dc, i cattolici e la difesa nazionale dal 1945 ad oggi* in "Politica Militare" a. 4, 1982, n. 14
- Ilari, V. *Le forze armate italiane dal trattato di pace all'Alleanza Atlantica* in "Strategia Globale" 1984, n. 3
- Jean, C. *Italia-Stati Uniti. Collaborazione nel settore degli armamenti* in "Rivista Militare" a. 109, 1986, n. 1
- Jean, C. *Riflessioni sulla politica di sicurezza italiana* in "Rivista Militare" a. 134, 1990, n. 6
- Jean, C. *Sicurezza e difesa in Italia* in "Rivista Italiana di Scienza Politica" a. 16, 1987, n. 3
- Leonardi, R. *La politica estera americana nei confronti della sinistra italiana, 1945-1976* in "Il Mulino", vol. 26, n. 249 (gennaio-febbraio 1977)
- Loeb, L. *Jupiter missiles in Europe: a measure of presidential power* in "World affaire", v.139, n.1, 1976
- Maccotta, G.W. *Il commercio con l'Unione Sovietica* in "Rivista Marittima" a. 117, 1984, n. 2
- Maccotta, G.W. *I rapporti tra Italia e Francia: loro possibilità di sviluppo* in "Rivista Marittima" a. 116, 1983, n. 12
- Martelli, E. *L'inserimento dell'Italia nel processo di distensione Est – Ovest: la visita di Gronchi a Mosca nel 1960* in "Processi storici e Politiche di Pace" a. 1, n. 2, 2006
- Messineo, A. *Dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica* in "La civiltà cattolica" 1973, n. 124
- Micarelli, M. *Il dibattito e la decisione sui missili NATO* in "Politica Internazionale" a. 8, 1980, n. 1
- Nuti, L. *Dall'operazione Deep Rock all'operazione Pot Pie: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia* in "Storia delle relazioni internazionali", vol. 11-12, 1996-97, n. 1-2

- Nuti, L. *“Me Too, Please.” Italy and the Politics of Nuclear Weapons, 1945-1975* in “Diplomacy & Statecraft” a. 4, 1993, n.1
- Pastorelli, P. *Dalla NATO ai Trattati di Roma: il problema delle alleanze* in “Sociologia-Rivista di Scienze Sociali” a. 18, 1984, n. 1-2
- Pastorelli, P. *L’adesione dell’Italia al Patto Atlantico* in “Storia Contemporanea” a. 14, 1986, n. 7
- Pastorelli, P. *La politica europeistica dell’Italia negli anni Cinquanta* in “Storia Contemporanea” a. 15, 1984, n. 4
- Perrone, N. *Politica estera dell’ENI e neutralismo italiano* in “Rivista di storia contemporanea” a. 16, 1987, n. 4
- Petersen, P.A. *Italy in Soviet military strategy* in “The International Spectator” a. 23, 1988, n. 1
- Pons, S. *La politica estera dell’URSS, il Cominform e il PCI* in “Studi Storici” a. 35, 1994, n. 4
- Procacci, G. *Togliatti e la politica estera italiana* in “Ricerche storiche” 1986, n. 2
- Quagliarini, A. *Le relations italo-allemandes de 1951 à 1954* in “Mélanges de l’Ecole Francaise de Rome” a. 104, 1992, n. 2
- Quagliarini, A. *La “question allemande” dans les relations franco-italiennes au cours de l’année 1955* in “Storia delle Relazioni Internazionali” a. 8, 1992, n. 1-2
- Quagliarini, A. *Le relations italo-allemandes en 1956: le triumphe des intérets* in “Mélanges de l’Ecole Francaise de Rome” a. 107, 1995, n. 1
- Quaroni, P. *L’Italia e la demande de l’Angleterre* in “La Revue des Deux Mondes”, luglio 1971
- Romano, S. *Opinione pubblica e politica estera* in “Storia Contemporanea” a. 14, 1983, n. 1
- Romano, S. *Per un’Italia ambigua. Chi fa la politica estera italiana e perché?* in “Critica Sociale” a. 90, 1981, n. 10
- Rumi, G. *Opportunismo e profezia. Cultura cattolica e politica estera italiana (1946/1963)* in “Storia Contemporanea” a. 12, 1981, n. 4-5
- Santoro, C.M. *Dove va la politica estera italiana? Cinque ipotesi su una media potenza* in “Relazioni Internazionali” a. 52, 1988, n. 1
- Santoro, C.M. *Politica estera italiana. Come nacque la scelta europea* in “relazioni Internazionali” a. 53, 1989, n. 8
- Santoro, C.M. *Sistema politico e politica estera: il caso dell’Italia* in “Teoria politica” a. 3, 1987, n. 1
- Scirocco, G. *“La lezione dei fatti.” Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana* in “Storia Contemporanea”, v. 28, n. 2, 1996
- Sebesta, L. *Politica di sicurezza italiana e innovazioni strategiche nell’Europa degli anni ‘50* in “Italia contemporanea” 1990, n. 179
- Sechi, S. *L’Italia tra USA e URSS* in “Critica sociale” 1986, n. 12
- Silvestri, S. *Sicurezza europea: il ruolo dell’Italia* in “Mondoperaio” a. 37, 1984, n. 5
- Sogliani, F. *La ostpolitik italiana e il nuovo corso sovietico* in “Politica Internazionale” a. 14, 1986, n. 11
- Spini, V. *La politica estera dell’Italia* in “Critica Sociale” a. 95, 1986, n. 10
- Torlontano, G. (a cura di) *L’Italia, l’Europa, la distensione fra Est e Ovest* in “Nuova Antologia” a. 124, 1989, n. 2169
- Valdevit, G. *Stati Uniti e Italia dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni sessanta* in “Qualestoria” a. 17, 1989, n. 2-3

- Valsalice, L. *Conferenza europea: un'idea in evoluzione in vent'anni di dopoguerra* in "Civitas" 1971, n. 9
- Varsori, A. *Le speranze europee: come nacque l'UEO* in "Nuova Antologia" a. 122, 1987, n. 2164
- Vigezzi, B. *Come entrammo nel Patto Atlantico* in "Relazioni Internazionali" a. 52, 1988, n. 1
- Vittorelli, P. *La concezione della sicurezza nel quadro della NATO* in "Politica Internazionale" a. 10, 1982, n. 2
- Wollemborg, L.J. *Il Presidente Gronchi e i rapporti con gli Stati Uniti* in "Civitas" a. 38, 1987, n. 3
- Young, J. *Churchill, the Russians and the Western alliance: the three power conference at Bermuda, December 1953* in "The English Historical Journal", v. 101, ottobre 1996
- Young, J. *The Geneva conference of foreign ministers* in "Discussion papers in diplomacy" n. 9
- Yurechko, J. *The Day Stalin Died: American plans for exploiting the Soviet succession crisis of 1953* in "The Journal of Strategic Studies", a. 3, n.1, May 1980
- Zaslavsky, V. E. *Togliatti chiese l'invasione* in "Liberal: incontro tra cattolici e laici" n. 34, gennaio 1998

#### **2.4 Spoglio Riviste e Annuari**

- ISPI, *Annuario di politica internazionale* Milano, ISPI, 1952 – 1958
- ISPI, *Relazioni Internazionali* Milano, ISPI (rivista settimanale), 1952 – 1958
- MAE, *Esteri* Roma (rivista bisettimanale), 1952 – 1958

#### **2.5 Spoglio Quotidiani e Mensili anni 1950-1958**

- Avanti!
- Il Messaggero
- Il Nuovo Corriere della Sera
- Il Popolo
- Il Tempo
- La Stampa
- L'Unità
- Paese Sera
- Rinascita
- La Repubblica (14 maggio 1996)